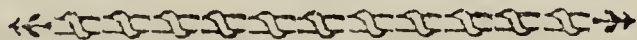
GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA
DI QUESTO SECOLO.

Valetudo sustentatur notitia sui corporis, & observatione quæ res aut prodesse soleant, aut obesse. etc.

Cic: de offic:

TOMO IV.

LA FELICITÀ DELLE LETTERE

IN VENEZIA,

NELLA STAMPERIA PASQUALI

MDCCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

a spese degli Editori.

)(N°. I.)(

Osservazioni microscopiche intorno a varie spezie di polipi di acqua dolce, ed intorno ai rotiferi, dirette dal Sig. Michele Colombo, *al Sig.* D. Gio: Nardi *Medico alla Vazzola.*

Pregiatissimo Amico,

Finalmente io vi do conto delle osservazioni che ho fatte, come sapete, intorno a qualcuna delle tante spezie d' animalini che sogliono albergar tra le radicette della lente palustre. Io mi sono trattenuto principalmente ad esaminar gli alberetti animali descritti già dal Sig. Ab. Spallanzani ne' suoi bellissimi Opuscoli di fisica animale e vegetabile. Fu appunto la descrizione fattane da lui che mi ha indotto a visitar ancor io quelle radicette, per godere del giocondo spettacolo che presentano sì bizzarri animaletti.

La somma scarsezza, ch' era di essi nella lente esaminata da quel celebre Naturalista, non gli permise di replicar sopra i medesimi le sue osservazioni quanto egli probabilmente lo avrebbe fatto, se n' avesse avuto in maggior abbondanza. Non è da maravigliarsi per tanto che non gli sia venuto fatto di rilevarvi alcune particolarità che certo non sarebbono sfuggite alla sua perspicacia se avesse avuta maggior opportunità d' osservarli. A me da principio nè pur è caduto nell' animo di poter sopra di essi portar il mio sguardo più lungi di quel che lo aveva spinto un Osservator sì valente: ma per la gran copia che a me ne somministrarono alcuni fossati di questi contorni mi fu di tanta facilità il moltiplicare e il variare a mio talento le osservazioni, che a forza di farne io mi sono finalmente trovato con parecchie cogni-

zioni intorno a questi animaluzzi che io non aveva attinte dagli altrui scritti. Senza darmi pensiero di quello che già si sapeva o non si sapeva per anche di essi, io ve li verrò descrivendo quali gli ho veduti io medesimo: non è sempre inutile il ripetere qualche cosa che pur era stata detta da altrui, purchè quanto si riferisce dipenda dalle sue proprie osservazioni: i medesimi fatti caduti sotto gli occhi di più d' un osservatore servono a maggiormente convincerci della realità delle cose osservate.

Degli altri animalini (eccettuatine i rotiferi ad astuccio di cui potrò dirvi pur qualche cosa) voi n'avrete da me soltanto un brevissimo cenno. Non avendoli osservati, dirò così, che occasionalmente, io non n' ho de' medesimi quasi altra idea che della loro esistenza. Quanto alle particolarità della loro vita, io spero d'intenderle un'altra volta da voi: avete a far con quel vostro microscopio ancor voi qualche cosa; già siete in caso di render con esso alla storia naturale non leggieri servigi.

1. Se si mettano in un cristallo da orologio alquanto capace parecchie radicette di lente palustre, e vi si versi un pò d'acqua; scorrendo qua e là coll'occhio, cui sarà bene armare d' una buona lente da mano; allato a qualcuna di esse accaderà di vedere talvolta qualche macchiuzza biancastra che si rileverà ben presto formata da un aggregato di punti disposti in più file. Scuotasi il vetro, e questa macchia impiccolirassi e s'accosterà alla radice di lente: cessi lo scuotimento, ed essa se ne allontanerà un poco e si dilaterà come prima. Per vedere poi più facilmente tali macchiuzze, convien farsi vicino ad una finestra, ma non già sopra affatto: così la troppa luce come la poca, le rende men discernibili.

Pongasi la macchiuzza sott' al microscopio; e si presenteranno alla vista uno o più eleganti alberetti. (*fig.* 1.) Mentre si va esaminando ed un pedale che, fitto sulla radice della lenticchia, sostiene più rami, e de' rami che si dividono e si suddividono in altri ed altri minori ramoscelli; uno o più rami si contraggono in un istante. Tutte le lor campanelle raggruppatesi insieme sono

cor-

corse verso il pedale : ma ben presto questi rami si distendono ; le campane si allontanano di nuovo l'una dall'altra ; ed ecco ogni cosa già ritornata a suo luogo. Le campane dunque ed i rami di questa microscopica pianticella sono dotati della facoltà di muoversi di per se, di contrarsi, di dilatarsi a lor grado ? Sì certamente ; e non pur essi soli, ma eziandio il tronco medesimo. Se alcuni Filosofi hanno voluto accordar gratuitamente alle piante l'animalità ; a questa non si può negarla in alcuna guisa : questa è un tutto veramente animale, o, a meglio dire, un aggregato di esseri animati, ciascuno de' quali ha, come in seguito noi vedremo, una vita indipendente da quella degli altri.

L'accennata contrazione si fa in essi con tanta celerità, che l'occhio non può discernere come ciò segua : ma tornando e i ramoscelli e le campane al loro sito men prestamente, lasciano la opportunità di vedere che ciascun gambolino e ciascun rametto erasi raccorciato ripiegandosi sopra se stesso ed attortigliandosi in più d'un sito. Nel momento della contrazione le campane serrano la loro larghissima bocca ; e ne la riaprono a poco a poco mentre i rami e gli steli si vanno stendendo, ma non sogliono terminare di spalancarla se non quando questi hanno finito di stendersi. Sembra ch' esse in quel momento rovescino alquanto il lor labbro ; ed in tal guisa l'estremità loro anteriore termina in un orlo alquanto grossetto. Non si contraggono d'ordinario (massime quando l'albero è molto cresciuto) tutti i rami ad un tratto, ma quando l'uno e quando l'altro : nientedimeno talora si raggomitolano tutti in una volta ; e le campane di tutto l'albero raggruppatesi insieme si portano fino a toccar la radice di lente su cui esso è piantato. Quando tali contrazioni non seguon naturalmente, una picciola scossa che diasi al vetro le fa nascere o in tutta la pianticella o almeno in qualcuno de' rami.

Si versi nel cristallo acqua di fossato ; e si vedranno i minimi corpicciuoli, de' quali la medesima abbonda, in un moto continuo. Quando tali corpicciuoli passano vicino all'orifizio delle cam-

 pa-

pane, ſono attirati a quella parte e rapiti in un picciolo vorticetto entro a cui s'aggirano rapidamente. Si tenga lor dietro coll' occhio; e non ſi tarderà ad avvederſi che parecchj di loro entrano nell' apertura della campana mentre la maggior parte, quaſi rifiutati, ne ſcappano raſente l' orlo della medeſima, eſcono del vorticetto, e tornano a muoverſi lentamente ſino a tanto che rientrino nel vorticetto di qualche altra campana. Ceſſa il vortice qualunque volta le campane chiudono l'orifizio, e talvolta eziandio mentr' eſſe lo tengono aperto.

Tali vorticetti vengono generati da certe punterelle di cui è guernito l'orifizio delle campane, e fors'anco dal labbro della campana medeſima. Queſte punterelle non ſi rilevano bene che con ſomma difficoltà. Non ha coſa negli alberetti animali intorno alla quale io mi ſia tanto occupato, quanto intorno alle punterelle accennate, appunto per rilevarle, ſe aveſs'io potuto, con eſattezza. Ecco ciò che io poſſo dirne di eſſe. 1. In molte campane ſi vedono alquante punterelle, e per lo più verſo i canti del labbro (1). 2. In buona parte (almeno colle mie lenti) non ſe ne rileva veruna nè pur ai lati dell'orifizio. 3. In qualcuna ſe ne ſcuopron parecchie altresì ſulla parte ſuperiore e ſull'inferiore di eſſo. 4. In alcune altre ſe ne veggono alquante comparire e diſparire ben preſto. 5. Dove in tutti i caſi or accennati appariſcono in numero molto ſcarſo e d'ordinario divergenti tra loro, qualche rara fiata ſi ſcorgono aſſai numeroſe, tutte parallele all'aſſe della campana, diſpoſte a foggia di corona intorno all'orlo, (2.) ed aventi un picciolo ma rapido movimento. Allora vuolſi aguzzar ben bene la viſta per poter rilevarle diſtintamente; altrimenti ſembra di vedere ſoltanto un leggiero tremolìo nell' orifizio della campana.

Che le noſtre campanuzze vadano corredate in effetto d'un numero sì grande di punterelle, non può metterſi in dubbio, da che queſte ſono ſtate vedute ſull' orifizio di alcune delle medeſime. Ma donde avvien poi che nella maſſima parte tali punterelle o non ſi laſcino punto vedere, o vi ſi moſtrino e diſpariſcano; ed an-

anche quando sono visibili, lo sieno in sì poco numero? Potrebb' essere che gli animalini le cacciassero fuori e le ritirassero a piacer loro, come le vespe vi cacciano e ritirano il lor pungiglione, o come i lumaconi e le chiocciole stendono in fuora ed arrovesciano in dentro le loro corna: ma potrebb' essere ancora che le mie lenti, quantunque squisite, pure nol fossero quanto richiede un oggetto sì delicato; e che perciò io non giugnessi a ravvisare le punterelle che io aveva pur sotto l'occhio, se non quando esse ritrovavansi nella disposizione la più favorevole ad esser vedute. Due cose me ne danno un non leggiero sospetto: la prima si è, che un Osservatore tanto avveduto e tanto esatto, quanto lo è il Sig. Ab. Spallanzani, non fa nè pur un cenno di queste diversità ch'esse a me presentarono: la seconda che il comparir delle punterelle piuttosto a' lati che negli altri siti dell'orlo non s'accorda colla struttura del medesimo; giacchè essendo l' orifizio di figura circolare, è un accidente che le campane presentino ai lati piuttosto una parte di esso che un' altra. Suppongasi che la sottigliezza e la trasparenza grandissima delle punterelle le involino alla mia vista quando alcune circostanze non concorrono a renderle più discernibili: che ne avverrà? 1. Che io dovrò vederle piuttosto ai lati che in qualsivoglia altro sito dell' orlo; essendochè trovandosi rispetto all' occhio in quel sito le une immediatamente sotto le altre, verranno a formarne come un gruppetto, che potrà essere preso per una sola alquanto grossetta. Resterà inoltre minorata ivi la lor trasparenza, perchè quel gruppetto di punterelle resisterà più che una sola al passaggio della luce. Per conseguente nè la lor sottigliezza, nè la lor trasparenza le toglierà più quivi alla vista. 2. Che nè pur ivi io ne vedrò qualunque volta le campanuzze le tengano sì divergenti, che anche quelle che sono ai lati dell'orlo cadano sparpagliate sott' al mio occhio. 3. Che io le vedrò anche in qualunque altro sito dell' orifizio ogni volta che gli animalini ne riunischano alquante insieme. 4. Ch' esse vi compariranno e dispariranno tosto, se gli animalini ne riuni-

ni-

niranno alquante e torneranno subito a separarle. 5. Che finalmente s'essi le terranno tutte presso che parallele, e le agiteranno con molta prestezza, venendo allora esse a formare una spezie di contiguità fra loro con que' moti che le avvicinano alternativamente le une alle altre, si renderanno discernibili in ogni sito dell' orlo; ma che sarà d' uopo affilar molto la vista per distinguerle bene e per ravvisarvi il lor leggiero tremolamento. La sola cosa che io non so conciliare con questa supposizione si è, che mentre gli animalini tengono chiusa la bocca, dovrebbono trovarsi le punterelle tutte ristrette in un fascetto, e però rendersi allora visibilissime; il che non avviene. Quindi è che di queste punterelle non so che cosa io mi debba credere.

Parve allo Spallanzani che l'imboccatura della campana andasse a terminare in un forellino centrale. Come gli alberetti presentano sempre alcune campane colla bocca supina, così si ha tutto l'agio di esaminarne l'interna struttura. Ben si può credere che io mettessi grand' attenzione anche nel rintracciare un tal forametto. Io dirò che talora ho creduto vederlo ancor io; ma confesserò ingenuamente altresì di averlo la più parte delle volte inutilmente cercato.

La trasparenza delle campane lascia vederci per entro molte minute granella: in alcune ce ne ha più, in altre meno; e la medesima campanuzza non ne ha sempre in egual numero. Sarebbono forse queste altrettante particelle del procacciato alimento, visibili per la somma trasparenza de' ripostigli entro a cui sono allogate? La mia congettura si fonda massimamente su ciò, che io n' ho veduto costantemente assai meno qualunque volta le campane erano state dentro del cristallo qualche tempo nell' acqua medesima. Il cibo quivi da principio abbondante doveva in progresso essere divenuto assai scarso per lo consumo già fattone dagli animaletti. La coda poi o vogliam dire gli steli delle campane, i rami, il pedale stesso appariscono all' occhio quasi un intrec-

trecciamento di più fili che, posti per lungo, vanno facendo di qua e di là alcune picciole curvature.

Accade bene spesso di vedere sull'alberetto qualche campana perdere la solita sua figura e prenderne un' altra assai differente. Chiude l'animalino a poco a poco l'orifizio, e verso l' estremità posteriore mette fuori una corona di filuzzi che non erano prima visibili. (3.) Esso da principio li agita lentamente, e si va facendo nel tempo medesimo più corto e più corpacciuto, prendendo quasi la figura d'una cipolla. Il moto de' filuzzi diviene sempre più celere: intanto l'animale torna ad allungarsi insensibilmente, dimena sempre con maggior furia i filuzzi, comincia ad agitar se medesimo, e, fatte alquante giravolte intorno al proprio stelo, finalmente se ne distacca. Tutto ciò si eseguisce in mezz' ora o a un dipresso.

Non si debbon confondere i predetti filuzzi colle punterelle che si sogliono vedere sull'orifizio della campana. Dove queste, anche quando vengono mosse, si rimangono sempre dritte in tutta la loro lunghezza, quelli si storcono quasi a maniera di serpentelli. Aggiungasi che i filuzzi de' quali io parlo sono situati, come ho detto, non già nella parte anteriore, ma verso la posteriore dell animale. Ma ciò che serve a convincercene maggiormente si è, che alcune volte comincia l'animaletto ad agitar deretanamente i filuzzi mentre sulla bocca non ancora ben chiusa tuttavia s' osservano le punterelle. Ben vi dico che accade di veder ciò assai di raro. Non è così facile imbattersi in campanelle che comincino allora allora a contraffarsi e a metter fuori i filuzzi. Io aveva osservati alberetti animali assai lungamente e con qualche assiduità prima che mi si presentassero campanuzze e colle punterelle dinanzi e co' filuzzi di dietro nel medesimo tempo. Or che diremo noi dopo tutto ciò quando, staccatosi già l' animalino, vedremo che quella stessa parte che prima era in essolui deretana, divenuta è l'anteriore, e che que' suoi filuzzi prima diversi dalle punte-

relle,

relle, sono divenuti le punterelle del suo nuovo orifizio? Ecco ciò che a me parve che intravvenisse ogni volta che io mi posi ad osservare questo curioso staccamento delle campane. Nientedimeno tanto sono difficili a farsi bene queste microscopiche osservazioni, e tanto è facile in oltre il prendere qualche abbaglio intorno agli oggetti con cui non siamo ancora ben familiarizzati, che io bramerei ch' altri eziandio si desse la pena di tener dietro con tutta l' oculatezza a questo bizzarro convertimento di bocca in deretano, di deretano in bocca, o vero od apparente che siasi.

Staccato l' animalino, non differisce molto nella figura da una secchia, se non in quanto n'è un po' più bislungo. Nuota d' ordinario coll' orifizio innanzi, ma talora eziandio col medesimo in su; va e viene, facendo mille giravolte. Di tratto in tratto posasi o sulla radicetta di lente o sull' arboretto medesimo da cui s' è staccato; cammina attorno o lungo essa radicetta, o anche sul fondo del vetro; e le sue punterelle gli fanno l' uffizio di gambe. Si sta immobile per qualche tempo; torna a vagare; e finalmente fermatosi o sulla radice di lente, od anche sul fondo del cristallo, ivi si rimane, non facendo altro più che dilatare e ristringere qualche poco la bocca.

Non passano molte ore che gli si vede spuntare dalla parte deretana una breve appendice: con essa si tiene attaccato al luogo dov' ha fissata la sua dimora. Quest' appendice si va insensibilmente allungando fin a tanto che sia divenuta cinque o sei volte maggiore dell' asse della campana: essa è come contesta di più fili longitudinali nella guisa accennata di sopra. Non hassi che a visitar quest' animalino di quando in quando per vedervi la formazione d' un nuovo alberetto. La campana apriras̄si in due, le due campane in quattro, poi in otto, e così discorrendo. Ne' due primi giorni esse si rimarranno alquanto vicine le une alle altre, nè formeranno per anche un arboretto: non si vedrà che un gruppetto di campane attaccate mediante altrettanti steli ad un gambo comune. Ma questo gambo in seguito ingrosserà un poco; gli steli

li si andranno allungando ; se ne formeranno de' nuovi sopra di essi , mercè le nuove divisioni delle campane ; ne proverranno quindi varie diramazioni ; ed in cinque o sei giorni, se la stagione è calda, se ne avrà un bell'alberetto.

Intorno al dividersi delle campane le mie osservazioni non s' accordano con quelle dell'egregio Professor di Pavia . Tra le cose , nelle quali differiscono gli alberetti animali da' polipi a fiocco , egli annovera questa , che i detti polipi prima del dividersi perdono la forma di campana . Secondo lo Spallanzani adunque gli animalini degli alberetti prima del dividersi non la perdono ; altrimenti non differirebbero in ciò da' polipi a fiocco . Di tante divisioni che formarono le campanelle degli alberetti sotto agli occhi miei proprj , nè pur una è avvenuto a me di vederne eseguita da animalini che ritenessero tuttavia la consueta lor forma di campana. Ecco il modo che nel dividersi tennero tutti gli animaluzzi che io ho potuto aver sotto l' occhio nel tempo di questa loro operazione. Prima di cominciar a dividersi, l' animaletto lascia la figura di campana e prende quella di una pera alquanto lunghetta. (4.) Nell' anterior estremità di questa pera vedesi da principio un continuo bullicamento. Raccorciasi la pera a poco a poco, e diviene un corpicello sferico affatto . Continua il bullicamento, si gonfiano i lati, e l'animale acquista maggior dimensione per traverso che per lungo . (5.) Accostandosi sempre più la parte anteriore alla posteriore, sul mezzo della parte anteriore comincia ad apparire un picciolo incurvamento verso la posteriore : (6.) sul resto del corpo non comparisce per anche alcun segno di divisione. Esso vi comparisce alquanti minuti dopo ; e di lì a poco si hanno sotto agli occhi due globetti contigui (7.) che allungando insensibilmente la parte posteriore , prendono la figura di due picciole pere attaccate ad un medesimo picciuoletto. (8.) Conviene osservarle bene, e si vedrà che in un certo sito sì dell' una che dell'altra vi ha un continuo tremolìo : quivi già s' incomincia a discernere un picciol labbro che apresi di più in più ; ecco-

lo già corredato di punterelle che sono vibrate ed agitate con molta prestezza: eccovi finalmente due campanelle, ancora alquanto minori dell' altre. In meno d' un' ora s' eseguisce tutta questa operazione, durante la quale non vi ha vorticetto.

Le due campanuzze si stanno allora attaccate ad uno stelo medesimo. Per discernerle bene tutte due, conviene che si presentino affatto di prospetto. Talora si presentano in guisa che l' una giace sotto dell' altra, e se ne vede una sola: talora si presentano in maniera che di quella che è al disotto non se ne scorge se non una parte, rimanendo l' altra parte coperta dalla campanella superiore. Allora sembra di veder una sola campana alquanto più larga dell' altre, con suvvi un segno longitudinale. Si sarebbe tentato di crederla una campana che comincia allora a dividersi: ed ecco ciò che può aver fatto giudicare che le campane degli alberetti nel dividersi ritengano la solita loro figura. Io sono caduto da principio in questo errore più volte. Facciasi con una picciola scossa contrar l' alberetto, e si tenga ben attento l' occhio al sito in cui compariva quella campanella così solcata: solendo accader nello svolgimento de' rami e degli steli che le campane si volgano alquanto attorno, si vedranno distintamente e l' una e l' altra delle contigue campanelle, le quali rimettendosi nella positura di prima, ricompariranno di nuovo quasi una sola campana solcata per lungo.

Al dividersi della campana lo stelo a cui essa è attaccata non si divide. Le campanelle, seguita la divisione, sviluppano la propria coda sull' albero come lo fanno quando, staccatesene, si stabiliscono altrove; ed in tal guisa si formano i nuovi steli. Il Sig. Ab. Spallanzani non avea fatte sopra ciò, come lo dice egli stesso, osservazioni bastanti a venirne in chiaro. Io me ne sono assicurato col mezzo di alcuni segnuzzi fatti sul fondo del vetro. Ho trasportata in esso una radicetta su cui era un pedaluzzo con sopra due sole campane, e l' ho fissata con cera in modo che il pedaluzzo fosse obbligato a rimaner sempre nel sito medesimo del cri-

cristallo. Mi fu facile in tal guisa di determinar col soccorso dei detti segnuzzi nella formazione dell' alberetto il sito dov' erano le campane al momento della lor divisione. Io non ho mai veduto che disotto del luogo, dove prima di dividersi era attaccata la campana, lo stelo si aprisse in due: furono sempre le campanelle divise che portaronsi innanzi mediante lo sviluppo e il prolungamento del proprio picciuolo.

(*Sarà continuato*).

Osservazioni sulla struttura e sulle alterazioni delle glandule del Polmone, con delle riflessioni sulla natura di alcuni sintomi della tisi polmonare. del Sig. Portal. *Tratta dalle Memorie dell' Accad. R. delle Scienze per l' an.* 1780.

TRA le cause della tisi polmonare non è una delle meno importanti da ben conoscere, l' ostruzione delle glandule bronchiali; quantunque sia stata trascurata da quasi tutti gli Autori sì Antichi che moderni. Gli anatomisti sono divisi di opinione intorno alla struttura di queste glandule; *Senac* risguardolle come conglomerate, *Morgagni* le stabilì per linfatiche, e la sua decisione venne abbracciata dal maggior numero. Ma il cel. *Portal* non appien soddisfatto dei lavori de' suoi predecessori, à portato più oltre le ricerche intorno a questo argomento. Egli osservò, che le dette glandule sono di un volume considerabile nel feto, ma non trovò poi che negli adulti e ne' vecchj elleno si rimpiccoliscano come voleva il *Senac*, a somiglianza del timo e dei reni succenturiati. Sono esse collocate alle biforcazioni dei bronchj; ma il loro volume non decresce in proporzione del calibro dei condotti aerei. Nello stato naturale non mostrano alcun canale escretorio, coperte come sono dalla cellulosa, da nervi, da vasi sanguigni e linfatici. L' A. peraltro à veduto parecchie volte chiaramente spicciar fuori ne' bronchj il liquore che desse contenevano per qualche orifizio, ed in molti soggetti ne' quali le dette glandule erano ingorgate, à potuto introdurre nelle loro boccuccie una

fetola di porco; innoltre tagliando per mezzo il corpo di qualcheduna di esse, vi potè distinguere una picciola cavità, e la loro sostanza guardata colla lente pareva composta di molti grani ovali, forniti d' un picciolo orifizio corrispondente nella cavità commune della glandula, appunto come ne' reni succenturiati.

Le glandule linfatiche, confuse d' ordinario colle bronchiali, non sono come queste collocate sotto i bronchj, ma sparse indistintamente per tutta la sostanza del viscere, ed in ispezialità sulla di lui superfizie esteriore. Sono esse più picciole, più rotonde, e più dure delle bronchiali, e se ne trovano talvolta alcune accollate a quest' ultime, e facilmente confondibili con esse.

L' A. à trovato in alcuni soggetti le glandule bronchiali sensibilmente alterate, quantunque sane fossero le linfatiche, ed in altri all' opposto illese le prime, e viziate le ultime.

Gli Scrittori di pratica anno parlato sempre vagamente dei vizj di queste glandule e non ànno distinto con precisione quelli che sono proprj dell' une o dell' altre. Il *Portal* esaminando attentamente i cadaveri delle persone morte da tisi, si è assicurato de' gran cangiamenti che sopravenir possono ad ambedue questa specie di machinette secretorie: cangiamenti necessarissimi da conoscersi per formarsi una giusta idea della tisi.

La cavità delle glandule bronchiali s' ingrandisce qualche volta a segno, che vi si potrebbe nascondere un picciolo pisello, ed i loro pareti in questo caso lungi dall' essere assottigliati sono anzi più spessi dell' ordinario; il *Portal* à osservato questo cambiamento successivamente in due vecchi soliti a rendere degli sputi nericcj molto tempo innanzi della lor morte.

In questi la cavità delle accennate glandule era ripiena di un umore nero quant' è l' inchiostro, il quale ad una leggiera compressione gocciava nella trachea per alcuni piccioli forellini, nel restante de' polmoni non si scorgeva alcun disordine. Le glandulette poi, ossieno follicoli che tapezzano l' interna faccia della trachea e dei bronchj, per quanto che si spremessero punto non somministra-

nistravano del detto fuco nero, e perciò non si potevano in veruna maniera risguardare come le fonti di esso, siccome avea preteso il cel. *Morgagni*.

Qualche volta le glandule bronchiali son piene di un umore pituitoso, simile al catarro che cola dalle narici. In sette ad otto cadaveri il *Portal* trovò le glandule alterate di questa maniera, ma non potè distinguere che avessero alcuna communicazione coi bronchj, forse in grazia della spessezza della materia che contenevano. Le glandule si trovano gonfie e piene di questa fatta, anche in que' casi ne quali la trachea e le vie aeree sono tapezzate da una di quelle false membrane solite a formarsi nelle vere infiammazioni.

Le glandule bronchiali sono soggette ad ostruirsi ancor quando le altre parti del polmone restano perfettamente sane; sopravviene allora una tosse secca, si risveglia la febbre, l'infermo dimagra e prova bentosto i sintomi di una tisi incurabile. Lo sputo di sangue è bene spesso una conseguenza dell'alterazione di queste glandule, le quali col crescere di volume comprimendo i vasi sanguigni cui sono addossate, fanno sì che diventino varicosi, e si rompano facilmente dentro le cavità aeree. Il nostro A. si è più volte accertato ne' cadaveri di questa singolare causa dello sputo di sangue. In questi casi non si può rimediare all'emottisi, se non col cercare di disimbarazzare le glandule impegnate, ed è allora che i suchi aperitivi delle piante, il Kermes minerale, la terra foliata di tartaro, l'esercizio del corpo e soprattutto l'equitazione e la navigazione sono utilissime. La quiete, il latte, gli astringenti sono micidiali in questa sorte di sputo di sangue.

Le glandule bronchiali impegnate terminano qualche volta colla suppurazione. In parecchj cadaveri di tisici il *Portal* ha veduto la materia della suppurazione colare per diverse aperture dalle glandule nei bronchj; ma non à potuto decidere se queste aperture fossero le naturali delle glandule dilatate, ovvero prodotte dall' erosione della materia. In questi casi la communicazione libera

delle

delle glandule coi bronchj, à impedito il versamento del pus nella sostanza del polmone; il che avrebbe prodotto una tisi incurabile; mentre sì la materia corrode lentamente tutta la sostanza e riduce il viscere come una borsa piena di marcia. E' singolare in questi casi come i malati non periscano per un' emorragia dalla corrosione de' più grossi vasi; ed è questo un fenomeno che il Sig. *Portal* non sa spiegare. Le glandule linfatiche del polmone sono soggette alle medesime alterazioni di tutte le altre glandule di questa spezie; la loro suppurazione diventa la causa di una tisi tanto più pericolosa, quanto che la marcia ch' esse producono, non può essere evacuata per espettorazione sennon dopo aver corroso il parenchima del polmone e con esso i bronchj. Perciò in questa spezie di tisi i malati non sputano della marcia sennon poco tempo innanzi di morire. Le persone morte da tisi gallica o scrofolosa, manifestano questa spezie di alterazione nelle glandule linfatiche, mentre le bronchiali sono perfettamente sane; ed all' incontro ne' morti di polmonia si trovano affette le bronchiali. L' impegno delle glandule del polmone è frequentemente senza dolore, quand' anche s'avoia alla suppurazione, ed è questa la ragione di molti sbagli che prendono li meno avveduti. Il maggior numero peraltro de' tisici prova de' dolori sovente gagliardi al petto ed in altre parti; il nostro A. piccato da questa differenza che si riscontra nella sede del dolore, si è occupato a scoprire per mezzo dell' esame sù cadaveri, se dessa provenisse mai dalla differenza del luogo affetto nel polmone, o nelle altre parti vicine. Ed ecco i risultati delle sue osservazioni. 1. Trovò il diaframma aderente per una estensione più o meno grande ai polmoni, e qualche volta ancora infiammato ne' tisici che avean sofferto de' dolori crudeli nella regione epigastrica, e verso la porzion dorsale della colonna spinale. 2. Trovò il polmone aderente alla pleura frequentemente in que' luoghi della circonferenza del petto, ove l' infermo avea provato del dolore, ed allora quasi sempre il polmone era impegnato, infiammato, ed anche suppurato nel luogo corrispondente. 3. Per-

Peraltro la fede di queste aderenze del polmone colla pleura, non si trovano sempre costantemente ai luoghi, ove i tifici risentono il dolore. 4. è communissimo il trovare delle aderenze fortissime e numerose del polmone colla pleura, in de' soggetti i quali nè anno mai provato dolore alcuno, nè la menoma difficoltà di rispirare. 5. Ma però il maggior numero de' tifici soffre de' vivi dolori, sia nel petto che nelle parti vicine fuori di quella cavità. Il Sig. *Portal* è portato a credere che questa differenza dipenda dalla sede della malattia dentro il polmone, e reca in campo alcune osservazioni che sembrano confermarlo. La sposizione n' è interessante, e perciò crediamo ben fatto di porla sotto gli occhi dei nostri lettori. Il vescovo di Noyon prima di provare li sintomi della tisi polmonare, lagnavasi di un dolore all' ombilico, profondo, e che si prolungava qualche volta fino ai reni; il corso delle orine era spesse fiate trattenuto, provava frequentemente dei dolori crudeli ai muscoli lombari, e qualche volta alla bocca dello stomaco, e tutt' attorno la parte inferiore del petto verso le inserzioni del diaframma. Varie furono le opinioni intorno a questa malattia, chi credette che si trattasse di una pietra ai reni, chi d' una malattia di pancreas, chi l' ebbe per vizio rachitico, in conseguenza si risguardò la tisi come un prodotto dell' una o dell' altra di queste malattie. Ma l' apertura del corpo provò che si trattava essenzialmente di una malattia del polmone, e che tutti gli altri non erano stati che sintomi simpatici. Nel basso ventre era tutto sanissimo, si trovò invece il polmone tutto pieno di congestioni parte suppurate, parte indurite; il guasto era considerabilissimo sopratutto alla parte posteriore e superiore del polmone destro, la ove si riscontrano diversi filamenti dell' ottavo pajo, che si riuniscono colle ramificazioni dello stesso pajo che discendono nel basso ventre, e concorrono a formare i plessi addominali; e appunto dall' irritazione di questi nervi il Sig. *Portal* deduce li varj sintomi che sì tormentarono l' infermo nel corso della sua malattia.

Le alterazioni nella deglutizione, e li cambiamenti nella voce, che i tifici provano fpeffo fenza che vi fia alterazione alcuna nè nella laringe, nè nella faringe, dipendono altresì, come penfa l' A. dall' irritazione che foffrono i nervi di quefte parti, eccitata in effi mediatamente o immediatamente dalle congeftioni morbifiche del polmone. Le aperture de' cadaveri gli dimoftrarono più volte la realità di quefta cagione. Egli reca in feguito degli altri efempj li quali provano quanto le alterazioni de' nervi riccorrenti poffano alterare la voce, producendo delle contrazioni difordinate nei mufcoli di organo queft', e quindi alterando la tenfione dei legamenti della glottide, e riftringendo più o meno la di lei apertura; fia poi tutto quefto dovuto ad uno fpafmo particolare de' mufcoli producente delle contrazioni irregolari e difordinate, come appunto fuccede negl' ifterifmi, ed anche nell' idrofobia, fia per effetto di un' irritazione prodotta nei riccorrenti da qualche malattia locale nel polmone, od anche per caufa di un' infiammazione del pericardio. Gli efperimenti da lui efeguiti fopra i nervi ricorrenti di alcuni animali viventi, confermarongli vieppiù le fue offervazioni. Egli infatti offervò che irritando i fuddetti nervi, l' animale rendeva i fuoni più acuti; che la fua voce diventava rauca, allorchè fi comprimevano leggiermente colle dita, od in qualche altra maniera; e che finalmente la voce fi eftingueva del tutto comprimendoli da una parte e dall' altra, o tagliandoli intieramente.

Thefaurus differtationum medicarum rariorum varii argumenti e mufaeis Gruneri, Weberi, Zvvierleinii. Tomus Primus. Heidelbergue 1784. (*)

QUefta raccolta di opufcoli tratti da varii autori avrà il merito di confervare una ferie di utili difcuffioni, che fatte in circoftanze accidentali fi perderebbono nella memoria dei pofteri per la tenuità della mole. L'arte libraria, utiliffimo provvedimen-

(*) del Sig. Panzani.

mento dell' umano intelletto per afficurarci dal rifico di ricadere nella barbarie de' fecoli del medio evo, non può far conto di libricciuoli volanti, la importanza de' quali è relativa bene fpeffo al momento e alle combinazioni: il commercio non è affortito nè pel concambio nè per la vendita in genere di così piccioli effetti; e il folo mezzo da confervarfi nella repubblica letteraria tali peraltro utili produzioni fi è quello di unirle infieme e di formarne una mifcellanea, i cui volumi intereffando molti curiofi per la fingolarità dei varii argomenti procurano uno fmercio durevole, abbaftanza abbondante e capace di animar la fperanza de' negozianti. Per altra parte egli è certo ordinariamente, che gli fcrittori, i quali fi determinano individualmente a verfare fopra di un qualche peculiare argomento, lo trattano colla induftria più efatta; e dobbiamo infatti agli opufcoli l' avvanzamento delle noftre cognizioni e il diradamento de' noftri errori. Le opere di molta mole, dove fi verfa fopra materie moltiplici, non fono bene fpeffo accurate in ogni lor punto; ed è agevole, che gli fcrittori poligrafi trovino de' cenfori alle lor fatiche quafi immediatamente dopo di averle conceffe al diritto pubblico: gli opufcoli tutto al contrario e vengono accolti con lode e con perfuafione, e fi ricercano dai curiofi, e fiffano talvolta l'epoca o di qualche fcoperta, o di qualche innovazione, o di qualche miglioramento. Noi dobbiamo rifguardar con encomio la follecitudine, con cui il Signor *Grüner* fi affretta e ad unire e a promulgare la fua prefente raccolta, da cui eftraendo quanto ci fembrerà d' importanza per il noftro *Giornale* e in relazione del noftro iftituto, accenneremo foltanto alla breve tutto quello, che per giudizio noftro fi potrà omettere.

Il primo di tali opufcoli è una prolufione, che à recitata il Signor *Baldinger* per dimoftrare, non effere ignota ai moderni la malattia, cui diede *Areteo* la denominazione di *afma polmonare*, ἄσθμα πνευμονώδες. Il Sig. *Walch* avea già foftenuto il contrario pubblicamente nella Univerfità di *Jena*; e probabilmente quefto Profef-

feffore non fi era avveduto d' interpretar male *Areteo* e di con-fondere una malattia effenziale con una malattia fintomatica. Il Signor *Baldinger* dopo di aver trafcritto il tefto originale dell' Autor greco ne efamina partitamente lo fpirito e fi fa a dimoftrare, che una fimile malattia è conofciuta beniffimo dai moderni, preffo de' quali fe ne trova la defcrizione dettagliatiffima, onde confrontarla colla defcrizion di *Areteo*. Siccome però quefta fpezie di afima oltre all' offendere gradatamente la refpirazione per modo, che appena è molefto ne' fuoi principii e fi avvanza per gradi fino al foffogamento nel giro di pochi mefi, deftando una toffe fecca e fempre più pertinace, per cui ful finire del morbo fputano qualche volta i malati delle foftanze indurite o calcolofe *fimili a un dipreffo alla grandine*, così i moderni lo ànno denominato *afima calcolofo o fcirrofo*; e ciò con tanto più di ragione, quanto dalla introfpezion de' cadaveri è rifultato vederfi i polmoni affatto fcirrofi e maltrattati da calcoli e da concrezioni confimili. Vuole *Areteo*, che fe un tal morbo incomincia d' autunno, il malato abbia a morire o in primavera o in eftate; e che fe incomincia d' inverno, muoja l' afmatico nell' autunno. Riflette il Signor *Baldinger*, che ne' polmoni è non gran fatto difficile la litogenefi, come è poffibile parimenti una tal malattia in qualunque altra parte del corpo; e lo prova adducendo l' autorità di varii fcrittori.

Il fecondo opufcolo confifte in una differtazione, che fu pubblicamente foftenuta e difefa dal Signor *Ravert* fotto la prefidenza dell' accennato Signor *Baldinger*. In quefta differtazione è comprefo il trattamento delle febbri acute, la divifion delle quali fomminiftra all' autore argomento per determinarne la effenza, le caufe e i fenomeni. Sarà opportuno, che ragguagliando noi le dottrine di queft' opufcolo ci facciamo ad unire il metodo corrifpondente alle febbri defcritte, quantunque l' autore premetta la ftoria delle febbri da lui analizzate tutta di feguito e tratti pofcia del metodo rifpettivo di ciafcheduna. Parlando delle febbri in genera-

le

ſe egli ſi lagna di due diſordini, nei quali pur troppo incorrono gli ſcrittori di medicina: l' uno ſi è quello di ſuddividere ſenza miſura tali malattie coſtituendone altrettante ſpezie quanti ſono i fenomeni accidentali, che talora s' incontrano in qualche individuo peculiarmente: malgrado conſimili contingenze, le quali appena richiedono qualche provvedimento caſuale, la febbre dell' individuo in quiſtione ſarà dell' uno o dell' altro carattere, nè dimanderà mai per una circoſtanza fortuita, o una particolare denominazione o un trattamento particolare. Una tale arbitraria ſuddiviſione moltiplicando gli enti ſenza neceſſità invece di riſchiarar la materia confonde le idee, ed opprime e ſpaventa l' animo degli ſtudioſi. L' altro diſordine poi conſiſte nella inefatta deſcrizione delle febbri ſteſſe; e baſta infatti darſi la pena di confrontare le opere di tanti compendiatori per eſſer certi della bene ſpeſſo oſſervabile incongruenza ſulle deſcrizioni. Ma la febbre, dice l'autore, è pur troppo anche nel mezzo di tutti i lumi del ſecolo una malattia, la cui indole ci reſta incognita o almeno dubbioſa. Non ſe ne poſſon fiſſare i caratteri peculiari con preciſione; e vi ànno beniſſimo delle febbri, dove la perfrigerazione e l' orrore mancano affatto quando aſſaliſcono, come ve ne ànno altresì di quelle, dove manca il calore durante la ſuſſiſtenza total della febbre: la febbre *algida* così appunto chiamata da un tal carattere ne è l' eſempio (*). Divide le *febbri acute* nelle quattro ſpezie generalmente addottate, cioè infiammatorie, bilioſe, putride e maligne, alle quali quattro ſpezie ne aggiunge un' altra col titolo di *febbri complicate*, vale a dire partecipanti dell' indole di più di una ſpezie. Noi ſeguiremo una tal diviſione incominciando dalla prima in ordine, ch' è la febbre infiammatoria.

(*) Pretende l' autore, che la deſcrizione della *febbre algida* ſia dovuta a *Cartheuſer*, il quale per verità ne à trattato eſpreſſamente nelle ſue *Iſtituzioni patologiche*. A noi però è noto, che la deſcrizion di un tal morbo è dovuta molto più a *Torti*, che ne à diſtinti i fenomeni molto prima dello ſteſſo *Cartheuſer*, e che della medeſima febbre à parlato da due ſecoli a queſta parte con molta diſtinzione anche il noſtro *Trincavelli*.

Sa ognuno, che la durezza del polſo è uno de' caratteri nelle febbri infiammatorie particolarmente nei primi giorni di eſſe: quando però ſiano giunte ad oltrepaſſare la quarta giornata il polſo diventa molle e talvolta picciolo. Vi ſono con tutto queſto delle febbri infiammatorie, dove ſul principio di eſſe il polſo non può eſſer duro; e tale ſi è appunto il polſo della peripneumonia e di quella ſpezie di pleuritide, che porta ſeco l'infarcimento de' polmoni. A noi ſembra, che la vera pleuritide indipendente dalla leſion dei polmoni appena eſiſta nell'ordine della natura; e ſiamo altresì perſuaſi, che la epatitide, malattia forſe più aſſai frequente di quello, che ſi crede ordinariamente dai pratici, non porti mai il polſo duro. Nella febbre infiammatoria oltre all'ardore, alla ſete, alla ſiccità e al color flammeo delle orine ſi combinano ancora una veemente arietazion delle arterie, un certo calor pungente, un roſſeggiamento nella faccia e negli occhi e con frequenza il delirio: fenomeni tutti, i quali dimoſtrando evidentemente l'azione ſtraordinaria delle forze vitali provano conſiſtere una tal malattia nell' incremento morboſo della irritabilità e degli ſtimoli. Preſcindendo noi affatto dalle cauſe prediſponenti e dalle occaſionali, che vengono diligentemente enumerate dal noſtro autore, baſta riflettere, che queſto morbo è una derrata della gioventù e della troppa ſalute, dove abbondando il buon ſangue e il principio irritabile ſi ſviluppa agevolmente quella condizione, a cui fu dato il nome di *diateſi flogiſtica*. Queſta *diateſi* poi può eſſere o *generale* o *particolare*: nel primo caſo abbiamo la idea della febbre *acuta continua*, che può comprendere anche la ſemplice *effemera*, la quale per l'andamento de' ſuoi fenomeni è una febbre di vero carattere infiammatorio: nel ſecondo caſo abbiamo la idea delle infiammazioni parziali, come ſono la pleuritide ecc. A queſta ſeconda claſſe aggiunger ſi poſſono anche i reumatiſmi, le artritidi e le riſipole, ancorchè l'illuſtre *de Gorter* eſcluda queſt' ultima malattia da una tal claſſe; e ſeguendo i dettami di valenti Scrittori enumera l'Autore tra le febbri infiammatorie parziali alcune

cune febbri esantematiche, come il vajuolo, i morbilli e la porpora. Noi non possiamo tuttavia convenire col nostro autore, che la frenitide e la parafrenitide si abbiano sempre a risguardare come malattie non infiammatorie e sempre simpatiche e risultanti dalle febbri maligne: almeno vi à numero grande di osservazioni, che prova affatto il contrario.

Crediamo inutile il riferire quanto l'autore à discusso intorno all'esito delle febbri infiammatorie: non vi à chi ignori la risoluzione di esse o il cambiamento loro in apostema, in gangrena o in induramento scirroso. Furono aggiunte le due altre possibili mutazioni la rigescenza delle sostanze infiammate, e la desquammazione di esse dal Signor *Ricter*; e non può negarsi, che, per esempio, alla infiammazion degli articoli non succeda qualche volta l'anchilosi, come ancora alle infiammazioni cutanee la perdita dell'epidermide. Niente diremo quanto alla teorìa delle infiammazioni toccata appena di volo in un breve paragrafo; dove ammettendo lo spargimento del sangue o del siero nella tela cellulare rigetta la opinion del *Bellini* sulla ostruzione de' vasi minimi e segue la ipotesi del Signor *Haller*. Niente volendo noi quì decidere su tal proposito ci sarà lecito il dire, che la teorìa delle infiammazioni sarà sempre un affar disputabile, e che verisimilmente gli attuali nostri lumi non bastano a farci intendere quest' arcano della natura.

Il solito difetto della medicina Teutonica è quello di operar troppo nel trattamento delle malattie, com' è comune alla medicina Italiana il difetto contrario. Malgrado peraltro questo picciolo neo le cauzioni prescritte dal nostro autore pel governo delle febbri infiammatorie sembrano le più ragionevoli e le più efficaci. Egli insiste in generale sulla necessità e sulla utilità del salasso fatto spezialmente a principio; nè ricusa di farlo anche a morbo avvanzato, qualora le circostanze lo esigano: preferisce la esecuzione di un tale ajuto relativamente alla dottrina delle derivazioni, il cui effetto per verità essendo ben comprovato dalla pratica, è

an-

anche soddisfacente alle più esatte considerazioni teoretiche. Accenna diligentemente le combinazioni, che possono inibire un tale ajuto chirurgico, come un grado massimo d'infiammazione, dove l' abbattimento universale e la oppressione rare volte il permettono. Così egli è inibito dovunque il morbo dimostri una separazion critica utile: e infatti il cavar sangue in una peripneumonìa, quando gli sputi son pronti, abbondanti, di buona indole, sarebbe lo stesso, che voler sopprimere questa vantaggiosa determinazione della natura e far perir l' ammalato. Inculca l' uso delle bevande refrigeranti e subacide: prescrive i blandi catartici: desidera la frequente ventilazion della camera e commenda l' applicazione de' vescicanti sulla parte addolorata. Quantunque sia utile decisamente una simile applicazione, noi siamo costretti a pensare, che ciò non possa farsi con sicurezza nè primi giorni del male. Non dice nè pro nè contra sull'oppio e sulla chinachina adoperati nelle febbri infiammatorie; ma ancorchè possa l' oppio aver luogo ne' morbi di tal carattere, dove il dolor pungitivo desta lo spasmo e i sussulti, la chinachina ciò nonostante non è ammissibile come antiflogistica, e solo sarà necessaria quando una flogosi tenda a degenerare nella gangrena, checchè pretenda il Signor *Büchner*. Passiamo alla febbre biliosa.

L'autore sembra sdegnato contro que' medici, i quali non persuasi di una tale denominazione chiamano con altro vocabolo queste febbri; e rimontando ne' secoli trapassati crede di riconoscere, che tali febbri sono state sempre chiamate biliose da *Ippocrate* fino a noi: avrà luogo qualche nostra considerazione sopra siffatto argomento, quando renderemo conto di una dissertazione importante dell'illustre Professore Signor *Franck* intitolata *de larvis morborum biliosis*. Intanto proseguiremo le idee dell'opuscolo.

Conviene, dic'egli, considerare la febbre biliosa come una febbre generica, di cui ve ne ànno due spezie, l'una delle quali costituisce la febbre biliosa delle prime vie, l'altra la febbre biliosa per inquinamento dei fluidi. Nel primo caso la malattia è semplice,

plice, nell' altro è composta. Qualche volta può esistere, secondo l'autore, la colluvie biliosa delle prime vie senza dar segno di una simile impurità sulla lingua; ma si riconoscerà una tal febbre dai suoi fenomeni. Ella si manifesta per mezzo della tensione e del gonfiamento negl'ippocondrii e nel bassoventre segnatamente circa la regione epigastrica, e per mezzo di una certa ansietà, che costringe il malato a frequenti e profondi sospiri: la nausea e l'avversione ai cibi sono costanti: bene spesso vi à il vomito di materie o biliose, o ingeste, o pituitose: talvolta si unisce la diarrea di materie simili; e la bocca è sempre amara. Se la lingua è sordida, quella pania, di cui è ricoperta, o è biancastra, o è flavescente. Gli altri fenomeni, che si combinano a questa febbre, vengono giudicati consensuali; e a questa classe vuole parimenti l'autore, che si riportino la siccità universal della cute e della bocca, l'ardore, la sete pertinace, la inquietudine, le vigilie, il delirio ecc. Egli è di sentimento, che le febbri biliose osservino talvolta un qualche andamento periodico; ma noi crediamo con tutto il fondamento di accuratissime osservazioni, che le febbri appartenenti alla classe testè descritta siano vere febbri remittenti continue e che tutte mantengano un tipo regolare, sia ella poi o no la bile, che le produce. Quelle febbri, alle quali furono date le denominazioni di *causo*, di *tifo*, di *lipiria* e di *assode*, spettano, dice l'opuscolo, alla seconda spezie delle febbri biliose e ne formano alcune particolari varietà. Il causo, chiamato altresì *febbre ardente*, si distingue dall' ardore affannoso ed estuante, che lo accompagna, unito all' aridità general della cute e delle fauci e a una sete inestinguibile: il tifo è congiunto ad una somma inquietudine, all'ansietà, alla mestizia, alla contremiscenza degli arti e del capo, alla nausea, alla cardialgia ed al singhiozzo: la lipiria porta un calore ardentissimo circa i precordii, mentre son fredde le estremità: l'assode finalmente si riconosce dalla estrema ansietà, dai sospiri frequentissimi, dalla inquietudine, dalla nausea, dal vomito, dalle lipotimie. Tali sono adunque i carat-

teri,

teri, che ſeguendo la deſcrizione del noſtro autore dimoſtrano la eſiſtenza delle febbri biliofe, la cura delle quali è aſſai dettagliata nell' opuſcolo. Noi ne compendieremo le più importanti cauzioni.

O la materia morboſa è raccolta ſoltanto nelle prime vie, o è diſſeminata nella maſſa univerſale de' liquidi circolanti. Ad ogni modo però è neceſſario badare accuratamente, ſe la malattia è ſemplice, o ſe vi abbia qualche altra morboſa complicazione: uno ſtato flogiſtico per eſempio dimanderà il ſalaſſo, che non è indicato certamente dalla eſſenza peculiare di queſte febbri. Si dovrà inoltre riflettere, ſe la materia morboſa ſia mobile, o non lo ſia: non lo è d' ordinario al principio del male. Che ſe il morbo è *intra vaſa*, come dicono le ſcuole, converrà attendere alle inclinazioni della natura, non impiegando per eſempio i rimedii ſudoriferi, quando occorreſſero invece gli evacuanti degl' inteſtini. In generale fa d' uopo preparar la materia e renderla idonea a ſepararſi dal corpo ſenza difficoltà. L' autore uniformandoſi alla pratica de' più accreditati medici inſiſte ſulla neceſſità delle copioſe attemperanti bevande, fra le quali preferiſce quelle, che ſono reſe artifizialmente acidette e ſoddolci: crede vantaggioſo l' emetico ſui primi giorni del morbo, e per promuovere il vomito ſtima più acconcio il tartaro emetico dilutiſſimo in confronto di tutti gli altri rimedii di queſta claſſe. Non approva il ſentimento del Signor *de Haen*, cui era ben frequente il coſtume di non impiegare gran fatto rimedii purgativi nel trattamento dei mali acuti; ma egli è aſſai problematico per noſtro avviſo, ſe fra gli antichi vi aveſſe la prodigalità farmaceutica del giorno d' oggi, quando leggendo le loro opere ſembrerebbe doverſi concludere eſſere ſtata religioſiſſima la loro circoſpezione ſopra un tal punto. Io chiamo alle prove ogni medico di buon ſenſo, perchè s' induca a oſſervare il graduato andamento di un morbo acuto ſenza oltrepaſſare i confini delle *Ippocratiche* preſcrizioni *in principiis morborum ſi quid videtur movendum, move etc*; e ſono certiſſimo, che vedrà egli verificarſi appuntino la dottrina delle criſi, la quale non è mai attendibile,

bile, forse con importante discapito della umanità, sotto l' azion giornaliera dei nostri farmaci. Mancavano infatti gli antichi medici di que' gentili eccoprotici, de' quali abbonda presentemente la medicina: dovevasi allora impiegare una somma circospezione innanzi di somministrare un purgante; ma in grazia appunto di una tale necessità erano più rispettate le operazioni della natura, che perfezionando le crisi guariva perfettamente le malattie. Noi fatti più doviziosi e pel numero e per i gradi di attività nei rimedj siamo forse più audaci nell' ingerirci fuori di tempo ad ajutar la natura, le cui precise intenzioni non ci son cognite, e difficilmente ci avviene di osservare una crisi perfetta e in circostanze opportune, concorrendo in qualche maniera a trattener dentro al corpo qualche reliquia morbosa, da cui risultano in seguito i cronicismi o le recidive. Il nostro autore nel trattamento delle febbri descritte esclude i purganti validi e consiglia i purganti non irritanti.

Passa indi l' opuscolo alla descrizione della febbre putrida, che parimenti distingue in due spezie, l' una dipendente dall' accumulamento della materia morbosa nelle prime vie, l' altra dalla coinquinazione de' liquidi in circolo. Quest' ultima può svilupparsi tanto da per se sola, quanto in grazia del riassorbimento del principio morboso esistente nel sistema intestinale: a questa spezie vien dato il nome di *sinoco*, malattia conosciuta abbastanza presso gli antichi e descritta elegantemente fra gli altri da *Galeno*. La prima è la febbre *putrida semplice*, detta altresì febbre gastrica, mesenterica, intestinale ecc. dai moderni. Premette l' autore una lunga serie di autorità per provare, che malgrado il sostenersi da alcuni, che durante la vita non possa darsi nel corpo animale vera putrefazione, questa razza di febbri dimostra evidentemente la realità di una simile degenerazione almeno in riguardo alle prime strade, e in riguardo ad alcuni elementi del siero e del sangue. Noi non decideremo, se sia ammissibile durante la vita una putrefazione assoluta interiore; ma siamo ben persuasi, che anche la

sola tendenza ad uno stato consimile, che non può rivocarsi certamente in dubbio, è bastevole a farci intendere il genio delle febbri così chiamate.

La febbre putrida adunque vien caratterizzata dal polso alquanto duro, celere e vigoroso in principio, indi oscuro e disuguale; dalla prostrazion delle forze; dal calor della pelle quasi mordicante; da una certa stupidità; dalla lingua paniosa e bianca a principio, poi arida e vergente al nero; dal fiato puzzolente; dai tremori universali; da una certa viscidità, di cui sono imbrattati i denti e le labbra; dal color lurido della faccia; dal rosseggiamento degli occhi sull' albuginea, mentre la pupilla sembra come tenebricosa: e a tutti questi fenomeni succedono in seguito le fetide evacuazioni, le emorragìe e le petecchie o la vibici. Questo morbo confina molto d' appresso colla febbre maligna, che tra poco descriveremo; ed è assai frequente, che in progresso di qualche giorno si osservi l' addome tumido, teso e meteorizzato. Crediamo superfluo il quì entrare sopra alcuni dettagli riferiti dall' autore intorno alle malattie eruttive, alle quali può combinarsi la febbre putrida: il prospetto de' suoi fenomeni la fa distinguere agevolmente, ogni qual volta si trovi unita al vajuolo, ai morbilli ecc.

Tre cose avvertir cautamente si devono per ben trattare le febbri di questa classe; ed è in primo luogo, se il fomite morboso consista soltanto nelle prime vie, dove produce la *febbre putrida semplice* conosciuta sotto la denominazione di febbre gastrica, o intestinale. In secondo luogo è da distinguersi con ugual diligenza, se il principio morboso già dilatato e assorbito abbia inquinate le vie del chilo, dove costituisce parimenti la *febbre putrida semplice*, ma chiamata col titolo di febbre mesenterica. Finalmente fa d' uopo conoscere, se un tal morboso principio sia misto agli elementi del sangue e del siero, generando la *febbre putrida*, che si denomina sinoco. Nel primo caso gli evacuanti formano il cardine della cura; e l' amministrazione di essi a misura delle insorgenze ridona in breve la sanità: nel secondo caso gli eva-

evacuanti ànno luogo in proporzion folamente delle tendenze della natura ; e riefcono invece i rimedj alteranti e antifettici , e i diluenti : nell' ultimo cafo poi l' ufo degli evacuanti è fofpetto, quando non li richieggano alcune circoftanze ben dichiarate , e i foli antifettici vengono deftinati ad invertere la degenerazion degli umori . L' autore fra gli antifettici commenda la chinachina , la radice di ferpenteria e la canfora, e dagli ardori di ftomaco, che talvolta fuccedono adoperando con larga dofe quefta concrezion vegetabile, defume il fegno da riconofcere, che una porzione della materia morbofa efifte nelle prime vie, e ch'è neceffario eliminarla col mezzo degli evacuanti. Loda le bevande fredde e copiofe, il vino fubacido , l' aceto , l' acido vitriuolico e lo fpirito di *Minderero*. Non ricufa il falaffo, qualora alcuni fintomi flogiftici ne dimoftrino la indicazione, ancorchè la emiffione del fangue fia fempre da reformidarfi in una tal claffe di febbri, dove debilitandofi con quefta perdita le forze vitali crefce la potenza morbofa e fi rende più agevole il riaffòrbimento della materia virulenta efiftente nelle prime vie. Soggiunge dipoi, che febbene accreditatiffimi fcrittori abbiano più di una volta condannato l'ufo de' vefcicanti nel trattamento della febbri putride, e vi abbiano invece foftituito l' ufo de' finapifmi e de' rubefacienti , con tutto quefto appoggiato l' autore a lunghe e felici offervazioni e a rifpettabili autorità egli li crede affolutamente utili per due ragioni: primieramente perchè la efulcerazione procurata con un tal mezzo agevola lo fcarico del fiero morbofo per la cute; in fecondo luogo perchè chiamando all'eftrinfeco una fuppurazione difende le parti nobili e produce ne' tegumenti una metaftafi vantaggiofa artifiziale. Si potrebbe aggiungere , che l' applicazion dello ftimolo defta la reazione delle fibre illanguidite e che il principio volatile delle cantaridi avvicinandofi molto alla effenza del principio fosforico è un idoneo ajuto per impedire la degenerazione de' liquidi contaminati.

Il nome di *malignità* fu da taluni attribuito ad alcune febbri per additarne la gravità : altri così le chiamarono per denotarne

il pericolo; altri per ultimo ànno dette maligne quelle febbri soltanto, il carattere delle quali pareva inintelligibile. Tutte le febbri pericolose ciò nonostante non si possono chiamar *maligne*; e *Sydenham* fu persuaso, che questa denominazione serva di comodo alla maggior parte de' medici additando con un vocabolo insignificante fin dove si estenda la loro ignoranza. Il nostro autore è ben lontano dall'imaginarsi, che la voce di malignità si abbia ad escludere dalla medica nomenclatura; ma limitandone la significazione vuole, che in questa maniera si chiamino unicamente quelle spezie di febbri, dove il sistema nervoso è affetto primariamente. Il Signor *Selle* nella sua *piretologia* le à insignite col nome opportuno di *febbri atatte*; e il nostro immortal *Santorini* ammettendo il termine di maligne à stimato ben di appropriarlo a quella classe di febbri acute, nelle quali il morboso principio è contenuto dentro alle vie della circolazione, e che sono generalmente conosciute per febbri putride *intra vasa*, quali si sono descritte poco fa nel presente estratto. Prescinderemo in questo luogo ben volontieri dall' ingerirci in quistioni di semplice logomachìa; basterà stabilire, che in tal maniera si appellano dal nostro autore le febbri tutte, dove il sistema nervoso è in uno stato d' idiopatica discrasìa; e sisseremo pur anco per dato generale, che tali febbri e derivano per lo più da contagio e sono contagiose perpetuamente.

Nelle febbri adunque maligne tali sono i fenomeni, che dimostrando fino a qual grado sia leso il sistema nerveo, sembrano quasi incompatibili simultaneamente. Il polso è ora duro e frequente, ora picciolo e quasi niente dissimile dal naturale; talvolta tremolo, languido e irregolare, o intermittente: manca del tutto la elasticità muscolare: mancano le sensazioni: il malato è stupido: gli arti sono contremiscenti e mossi involontariamente da sussulti tendinosi: l' azione degli sfinteri è notabilmente illanguidita: si querela il malato di frequenti orripilazioni e sospira profondamente senza avvederſene: la cute ora è arida, ora umidet-

ta,

ta, mai però bagnata da un sudor generale: ora è fredda, ora è calda mediocremente: il sonno è imperfetto e accompagnato da incessanti vaniloquii: la voce è stridula, clangosa e come mancante: la deglutizione è difficile: il malato ricusa qualunque amministrazion di alimenti, di bevande, o di rimedj: la faccia è lurida e sparuta: gli occhi pajono attenti nella contemplazione di un dato oggetto: mancano il gusto, l'udito e talora anche la visione: si osserva una considerabile dimenticanza persino delle idee più recenti: sopravvengono in seguito le emorragìe, i vomiti, le diarree, che aggravano maggiormente il male. Quello però, che più è meritevole di osservazione si è, che le febbri di questo genio nè ànno periodo che circoscriva a un di presso la lor durazione, nè mai si sciolgono per via di una crisi compiuta: qualche volta finiscono colla morte dentro a brevissimo spazio di tempo, qualche volta percorrono tutto il più lungo periodo de' mali acuti, qualche volta oltrepassano anche il termine di due mesi: lo scioglimento di tali febbri si effettua per così dire a intervalli col mezzo di escrezioni successive e imperfette, le quali costituiscono quel tardo e graduato passaggio dalla malattìa alla salute, o a un altro morbo, o alla morte, che vien chiamato *per lysin* dalle scuole.

Descritte così dall'autore le febbri maligne passa alla cura di esse, dove riflettendo all'analogìa, che le avvicina nell'indole alle altre febbri superiormente descritte e chiamate putride, fissa a un di presso le medesime indicazioni colla differenza però, che nelle maligne vi à sempre minor luogo all'uso degli evacuanti di qualunque spezie e segnatamente del salasso. Riflette inoltre, che in queste febbri i rimedj antisettici non operano già come tali, ma bensì come cardiaci e corroboranti; e preferisce la chinachina, la radice di serpenteria, il muschio, la canfora e i sali volatili agli acidi tanto naturali, quanto artifiziali o fossili o vegetabili. Raccomanda in singolar modo i vescicanti come l'ajuto più idoneo a moderare le atassìe nervose; ed infatti se badiamo alla natura nel-

là

la direzione di queste febbri egli è certo, che gli emuntorii accidentali sono il mezzo da essa impiegato per liberarsi dal principio morboso. Il vino è un rimedio, sulla cui efficacia si deve contar molto nel trattamento di simili malattie.

Compie l'autore il ragionato suo opuscolo dando un ragguaglio delle complicazioni possibili fra le febbri annunciate; e vede possibili 1. la combinazione della febbre infiammatoria con ogni spezie di febbre putrida; 2. la combinazione della medesima febbre infiammatoria colla febbre biliosa delle prime vie; 3. la combinazione della febbre infiammatoria colla febbre maligna; e 4. finalmente la combinazione della febbre putrida colla febbre maligna. Noi abbandoniamo i dettagli, che si leggono in quest' opuscolo destinati a esiliare dalla mente de' pratici la immensità delle denominazioni arbitrarie sopra le febbri, che per verità è di un sommo imbarazzo ai principianti ed è inutile ai provetti, e passiamo ad esaminare gli altri scritti, che si comprendono in questo primo Volume.

(Sarà continuato).

Saggi scientifici, e letterarj dell' Accademia di Padova T. 1. 4. con fig. Padova 1786.

LO stabilimento di questa Academia nella forma in cui ora si trova ebbe principio nel 1779. ma se molte cause concorsero a far ritardare fino al presente la pubblicazione delle sue memorie, queste però sono tali che possono dare un'idea molto avvantaggiosa dei Socj di questo corpo letterario, e possono promettere allo stesso una riputazione estesa e durevole, come la conservarono li più celebri dell'Europa. Ci spiace però di non poter dar l'estratto di tutte le importanti, e dotte dissertazioni che si ritrovano in questa raccolta, dovendo limitarci alle sole mediche, ed a quelle fisiche che più possono aver relazione con la medicina.

Il ch. Sig. *Caldani* P. P. Professore di Anotomia e medicina, por-

porta in campo parecchie osservazioni, ed esperienze dirette a determinare, qual sia il luogo principale del cervello, in cui più che altrove si incrocicchiano le fibre midollari di questo viscere. Aveva egli nella sua prima lettera sull'insensitività, ed irritabilità d' alcune parti del corpo animale indicata di volo la singolare osservazione da lui fatta su di un apopletico, sul fondamento della quale aveva fino d' allora avvanzato il sospetto, che la sede principale dell' incrocicchiamento delle fibre midollari del cervello dovesse stabilirsi, più che altrove, ne' corpi striati. A questa congettura era stato condotto dall' osservare che in quell' apopletico, del quale ora riferisce tutta la storia per distesso, eravi nell' emisfero sinistro un' ulcere sinuoso con molta marcia, il quale contava una data di 40. anni, senza che avesse però tocco il corpo striato, e senza che mai quel soggetto avesse sofferto alcun attacco d' emiplegia al lato opposto: ma che all' incontro quando per una grande infreddatura, o per l' uso de' suffumigj, ai quali dovè sottoporsi per sospetto di malattia contagiosa allor dominante in alcuni luoghi del Bolognese, venne ad essere impedita la via, per cui la marcia soprabbondante dell' ulcere sinuoso si evacuava, colando insieme col moccio dalle narici, e che a cagion di questa soppressione il detto fluido incessantemente gemente dagli orli incalliti del seno fistoloso si aperse una nuova strada per il dissopra del corpo calloso fino nel ventricolo sinistro, e corrose e lacerò il plesso coroideo, d' onde si versò molto sangue nel ventricolo stesso, e finalmente guastò il corpo striato, allora il povero infelice sofferse l' emiplegia nel lato opposto. A verificare questo sospetto fino d' allora, cioè quattr' anni prima che si pubblicasse la grand' opera del *Morgagni* de *sedibus* ec.; intraprese varie esperienze sopra de' cani, degli agnelli e de' capretti, ai quali trapanato in varj luoghi il cranio, e messo a nudo il cervello, tagliava via a fette la sostanza di questo viscere per vedere quai fenomeni ne succedevano. L' esito di queste sperienze fu sempre costante: cioè, quando erasi separata tanta parte di cervello, che restassero alla sco-

ſcoperta le prominenze del ventricolo, cominciava la debolezza del lato oppoſto; queſta era più ſenſibile negli arti poſteriori, forſe per la loro poſizione obbliqua al tronco che debbono ſoſtenere; tutto il tronco piegavaſi in arco, colla concavità rivolta al lato ferito; finalmente ſopraggiungeva la totale riſoluzione del lato già indebolito, e perdeveſi inſieme il ſenſo, ogni volta che ſi ſtaccava notabile porzione del corpo ſtriato. Queſti riſultati vennero confermati da quattro oſſervazioni fatte ſopra de' cadaveri morti d'emiplegie, ne' quali ſi trovò ſempre guaſto il corpo ſtriato del lato oppoſto a quello paralitico.

Il Sig. *Camillo Bonioli* P. P. di Chirurgia in una dotta Memoria ſopra le cancrene s'accinge a dimoſtrare quanto ſia inutile e dannoſo il metodo volgare di cura ſi riguardo ai tagli, demolizioni, aduſtioni ec. come all'uſo interno della china china riconoſciuta indiſtintamente come uno ſpecifico in ſiffatti mali.

Stabilita primieramente la natura della cancrena da ſuoi eſſenziali caratteri, oſſerva che queſta malattia viene preceduta da diverſi fenomeni, e ſotto varie forme ſi manifeſta, o per la differente qualità della rea mortifera ſemenza riſultante dalla varia degenerazione a cui ſono ſottopoſti li noſtri liquidi, o per la varia indole degli ſtrumenti, ſu de' quali agiſce la materia colla dimora e contatto, o finalmente per accidentali combinazioni ſia eſtranee, ſia intrinſeche, che fatalmente alla malattia ſteſſa ſi congiungono. Dietro a ciò egli ſi fa a teſſere molto dettagliatamente l'eſpoſizione delle moltiplici circoſtanze dalle quali riſultano e li ſommi generi di queſta malattia eſſenzialmente diverſi fra di loro, e le ſpezie non meno varie, individuate ancor eſſe da preciſi ſegni che danno a conoſcere la vera loro indole; per poi diſcendere allo ſtabilimento di quelle conſeguenze pratiche che ſono eſſenzialiſſime per ben dirigere il trattamento di ſiffatti mali; contro de' quali, ſiccome furono fino al dì d'oggi dal volgo non ſolo degl' imperiti, ma ancora da ſcrittori riſpettabili, riſguardati per un ſol modo, e ſenza la dovuta diſtinzione di cauſe, di luogo, di coſtituzione,

zione, di tempo ec. è ſtato malavvedutamente preſcritto, e pur troppo univerſalmente impiegato un metodo di cura inutile e dannoſo, ch' è appunto quello cui il noſtro A. ſi propone di ſcreditare e di porre in bando nella preſente memoria.

Fino da tempi più remoti fu poſto mente alle diverſe forme ſotto le quali ſi manifeſta l' ammortimento delle parti organiche, e perciò le cangrene furono diviſe nelle due claſſi di ſecche ed umide. Queſta eſſenziale diverſità di ſembianze, oſſerva l' A; deriva più che d' altronde, dalla ſpecifica qualità del micidiale veleno, il quale in alcune ſpezie di cancrene, come nelle mummie e nell' eſcare, ha la facoltà di condire, conſervando più o men dura, ma apparentemente incontaminata la parte ammortita; laddove in altre manifeſta una potenza oppoſta, per cui le parti ſi diſciolgono variamente in tabida corruttela.

Ei non ſi attenta di definire la natura e l' efficacia di queſto poſſente veleno, nè le moltiplici di lui ſpezie, ma ſoſpetta ch' eſſo ſovente ſi appiatti ne' primi ſtami elementari e nel glutine che gli lega, rendendoſi paleſe allora ſoltanto, che à mortificato le parti organiche di manifeſta fabbrica. Ed ecco due generi di una medeſima malattia, contreſſagnati da caratteri ſpeziali ed invariabili. Ma non è meno coſtante e caratteriſtica un' altra differenza fondata ſulla diverſa origine di ambedue queſti generi. Infatti è dimoſtrato da ripetute oſſervazioni che tanto l' uno che l' altro di eſſi può eſſer prodotto da una ſovverchia attività delle forze della vita, ugualmente che da un languore delle medeſime; e lo vediamo tuttogiorno, nelle cancrene e sfaceli, che ſuccedono or ſubito or tardi alle infiammazioni o gravi o lievi che ſieno; non meno che ai freddi o caldi edemi congiunti all' ammollimento e pallidezza delle parti. Queſto ſecondo aſpetto ſotto del quale debbono mai ſempre conſiderarſi le cangrene, ed il quale ne diverſifica eſſenzialmente l' etiologia, è come ognun vede, della maſſima importanza per lo ſtabilimento di un piano di cura aſſortito a queſta diverſità d' indicazioni.

 Oltre

Oltre però alle differenze mentovate finora, le quali poſſono dirſi univerſali, e che abbracciano tutte le ſpezie e le varietà tutte delle cancrene, non ſono da traſandarſi tutte quelle, le quali quantunque dipendano da combinazioni e circoſtanze accidentali e non ſempre neceſſarie alla produzione del predetto morbo, pur v' imprimono de' caratteri peculiari relativi alla diverſa loro natura ed energia, e baſtanti a diverſificare infinitamente le ſpezie di eſſo. Difatto è troppo manifeſto, ſegue oſſervando l' A. che fra le cancrene dipendenti da eſterne cagioni vi ſarà differenza fra quelle, che ſono prodotte dal freddo, e quelle che derivano dall' azione del vivo fuoco: tra quelle che ſuccedono al contatto di qual che diſtruttivo veleno, da quelle che ſeguono le ampie, valide, e coſtanti compreſſioni, o le contuſioni: e tra quelle finalmente, che qualche volta ſopravvengono alle ferite d' arma da fuoco, da quelle che ſon fatte con iſtrumenti da taglio, o da morſo velenoſo. Che ſe rivolgaſi lo ſguardo alle cancrene prodotte da interna cagione, ſi ſcorgerà ad evidenza che ancor eſſe differiſcono fra di loro o per la varia reità e natura della cagione o del principio cancrenoſo, o per la copia di queſto, o per l' indole diverſa delle parti che attacca e loro triſta diſpoſizione, o finalmente per i ſintomi che le accompagnano.

Da queſta eſpoſizione delle cagioni tanto primarie ed eſſenziali, quanto ſecondarie ed accidentali, atte ciaſcuna a diverſificare in mille fogge l' aſpetto di una medeſima malattia, di leggieri ſi comprende quanto ſia inopportuno e mal fondato il diviſamento di que' Pratici i quali preſumono che tutta l' indicazione curativa delle cangrene debba conſiſtere mai ſempre nel togliere il commercio fra le parti vive e morte, e nel tentare di ravvivare il ſolido illanguidito; a ſoddisfare la quale e i tagli, e le ſcarificazioni, e il fuoco attuale o potenziale, e li rimedj acri e vulnerarj, tonici ed antiſettici indiſtintamente e con profuſione ſi adoperarono.

A viepiù dimoſtrare la ſconvenevolezza di queſto metodo, ſi fa l' A. a confrontarlo colle indicazioni che preſentano le cancrene

risguardate per la parte del loro esito. Su questo rapporto ei stabilisce tre spezie di cancrene e sfaceli. Nella prima si comprendono le assolutamente mortali, nella seconda le facili e sicuramente sanabili, nella terza poi le gravi e manifestamente pericolose. Individuati i caratteri che l'una o l'altra di queste tre spezie distinguono, osserva l'A. rispetto alle cancrene della prima spezie, ch' esse non giungono mai a sensibilmente manifestarsi, se tolta colla morte l'integrità degli uffizj, e la continuità delle parti, non mostrino insieme gli argomenti più certi del mortifero progressivo sfacelo. Ora in queste, il veleno agisce con tal efficacia e celerità, che nè i tagli, nè le incisioni, nè l'uso degli antisettici interni e de' tonici, ànno potuto mai tramutarne l'indole od arrestarne i progressi. Nelle cancrene poi della seconda spezie, cioè nelle sanabili, come la guarigione dipende dalla suppurazione, prodotta costantemente dalle sole forze della vita, così vengono esclusi quasi onninamente tutti i rimedj, coi quali mal a proposito si crede di eccitare e sforzare, dirò così, l'operazione della natura. In qualche occasione soltanto ove siavi languore di vitalità particolare o generale, l'amministrazione della china china potrà riuscire giovevole per risvegliarne l'energia. Osserva per altro l'A. che in molti così la chinachina, lungi dal favorire perturba anzi l'incamminamento della suppurazione, e rende secche e dolorosissime le piaghe con cancrena, avvalorando il progresso e l'energia de' fenomeni morbosi; per la qual cosa gli è convenuto non una volta abbandonare la china china, e ricorrere al balsamo d'Arceo animato da qualche goccia di quello del Perù, per ottenere una buona e copiosa suppurazione. La terza spezie delle cancrene, cioè delle gravi e pericolose, è forse la sola ove l'arte abbia campo di esercitare la sua efficacia; ma vi fa duopo di tutta la diligenza e perizia dell'artefice, il quale combinando la notizia delle cagioni produttrici, dei danni apportati, dei sintomi, delle forze dell'infermo, e delle facoltà vere e non ipotetiche de' rimedj, sappia scieglier que' pochi di comprovata utilità, per mez-

zo de' quali s' impedisca la propagazione del male, e possa proccurarsi la conveniente e benefica suppurazione. In conferma di queste verità L' A. reca in esempio le cancrene prodotte dal freddo, e quelle che succedono al contatto del fuoco sia attuale, sia potenziale. In ambedue i casi sono ammirabili gli effetti della neve applicata a dell'acqua agghiacciata; ma scorso il primo breve intervallo questo ajuto riesce dannoso dovendosi trattare le cancrene di freddo con unguenti aromatici che difendono dall'aria e avvalorano il solido: e quelle di fuoco, se siano secche, con ammollienti combinati cogli antisettici, e se umide, coi vulnerarj misti agli acidi. E quì l' A. va dettagliatamente particolarizzando quale sia il metodo più acconcio di seguirsi nelle varie cancrene di questa spezie tanto secche come umide, e quale sia l' adattamento dei tagli, scarificazioni etc. e dell' uso interno ed esterno della china china. Noi ci contenteremo di quì riferire li tratti principali che anno rapporto all' impiego sì delle incisioni, che della scorza Peruana, e consigliamo i lettori a scorrere la memoria dell' A. per seguire la dettagliata esposizione del piano di medicatura, ch' egli per propria esperienza, à riscontrato il più utile e sicuro nelle varie spezie di cancrene ch' egli descrive. La separazione del vivo dal morto si fa in tutti i casi per opera della natura e li tagli o le incisioni, o gl' usi del fuoco sono sempre azzardati finchè questa natura non marca essa il vero sito di confine. Ognun vede che tagliando od abbrucciando più in sotto si lascierà aderente qualche porzione cancrenata, e tagliando più in su si produce un male ove non ve n' era. Li tagli non sembrano indicati che nel caso di un valido circonscritto infiltramento, che non cedendo agli empiastri può accrescere il male. Ma li tagli devono facilitare la effusione del liquore infetto, ed in conseguenza l' assorbimento dello stesso dalli vaselini sempre pronti ad inalare, ed a portare nel torrente della circolazione ed i buoni, ed i cattivi succhi che incontrano. Passa quindi l' A. a raccontare varj casi di persone il di cui male andava crescendo appunto perchè si me-

medicavano coi tagli, e colla chinachina, mentre sospesi questi rimedj guarirono. I cel. pratici *Scovolo* e *Wanswieten* morirono vittime di quei volgari metodi. Nelle gangrene umide quanto osserva pericoloso l'uso dei tagli e delle scarificazioni, appunto perchè servono a spandere la materia morbosa, ed a communicare col mezzo di questa la contagione alle parti che ne sarebbero andate illese: altrettanto sembragli approvato l'uso della china-china sia internamente che esternamente. Finisce questa memoria raccontando il caso singolare d'un sfacelo considerabilissimo al quale non giovò punto l'uso della china; ma nel quale la natura sola divise la parte sana dell'ammalata.

(*Sarà continuato.*)

NOTIZIE MEDICHE.

I. Il Sig. D. *Luigi Odier* della Facoltà di Ginevra fa presente alla Repubblica Medica di un nuovo rimedio contro i mali de' nervi nel magistero di Bismuto. La facoltà antispasmodica scoperta in alcune sostanze metalliche come sono il rame ammoniacale, li fiori di zinco, ed anche il mercurio misero in capo al Sig. *Odier* ed al Sig. *della Roche* suo confrattello di sperimentare nelle malattie nervose quali effetti fosse per produrre anche il magistero di Bismuto, sostanza del medesimo genere delle mentovate. A quest' oggetto ne fecero macinare uno scrupolo con cinque dramme di zucchero: di manieracchè in ogni grano di questa mescolanza si contenesse $\frac{1}{16}$ di gr. del Magistero. Li risultati delle prime loro esperienze furono inegualissimi e molto bizarri; alcuni malati ne soffersero fino a due grani il giorno senza il menomo disturbo o mutazione, mentre altri non poterono tollerarne ne anche un $\frac{1}{16}$ di grano quattro volte il giorno, senza provare delle vertigini e delle nausee. Persuasi perciò che fosse molto difficile il dosare convenientemente questo rimedio, e temendo che i saggi necessarj per giungere alla ricercata esattezza, potessero una volta o l'altra riuscire

fcire perniziofi, lafciaronlo in abbandono per lo fpazio di molti anni. Quando nel 1785. avendo a trattare il Sig. *Odier* un malato da parecchj giorni tormentato con ftringimenti o granchj di ftomaco violenti, che fopraggiungendoli immediatamente dopo il pranzo, duravano per due o tre ore, e terminavano d' ordinario col vomito, ed avendo ma inutilmente fperimentati parecchj rimedj, s' avvisò finalmente di ritentare il magiftero di Bifmuto, e comminciò dal prefcriverne $\frac{1}{8}$ di grano quattro volte il giorno. L'infermo trovoffi ben prefto follevato: per la qual cofa incoraggito l' A. andò crefcendo gradatamente la dofe fino ad un grano quattro volte il giorno; a proporzione dei detti accrefcimenti i miglioramenti diventarono più manifefti, ficchè giunto finalmente alla dofe accennata di un grano, la guarigione fu perfetta, fenza che mai dopo inforgeffe alcuna recidiva. La felicità di quefta cura gli fè ripigliare le intermeffe fperienze intorno al magiftero di bifmuto 77. furono i malati ai quali lo amminiftrò in dofi molto più confiderabili. Ne vidde fpeffo de buoni effetti, nè mai gliene rifultò alcun inconveniente. Confiderandolo unicamente fotto la vifta di un rimedio antifpafmodico ei non lo adoperò che nelle malattie nervofe, o contro de' fintomi che parevano dipendere dall' irritabilità del fiftema in generale, e fopratutto da quella dello ftomaco in particolare. Dapprima, come fi diffe, ei non ardiva di prefcriverlo che alla dofe di un fedicefimo di grano quattro volte il giorno, ma in feguito ammaeftrato dall' efperienza, comminciò fempre da due o tre grani per prefa, ed arrivò a darlo fino alla dofe di dodici grani, quattro volte il giorno. Lo prefcriffe fempre in polvere ed allungato in un poco di fciroppo di capel venere ed acqua, un quarto d'ora prima del pranzo. Non ne offervò mai alcun effetto fenfibile coftante; in alcuni cafi bensì produffe delle naufee, delle vertigini, dell' affopimento, ovvero accrebbe od arreftò qualche evacuazione; ma tutti quefti effetti parvero piuttofto dipendere dal temperamento particolare dei ma-

malati, o dalla prima impressione del rimedio, diquellocchè dalla dose nella quale venne amministrato; mentre tanto da picciolissime dosi come da grandi venivano destati li detti effetti, e spesso avveniva che una picciola dose incommodasse taluno, che in seguito ne sofferse una molto più grande. Vi furono molti malati che subito uon ne ritrassero alcun sollievo, ma che coll' accrescere graduatamente la quantità di ciascuna presa ne ottennero successivamente degli effetti tanto più favorevoli, quanto là dose n'era più caricata, e ciò fino all' intiera guarigione. Altri all' incontro da una picciolissima dose provarono sul fatto, o una compiuta guarigione, o tutto il sollievo che il detto rimedio poteva ad essi apportare, senza che guadagnassero in seguito niente di più col prenderne delle dosi più forti. Altri non ne trassero assolutamente effetto alcuno buono o cattivo. Altri finalmente, ma in picciolissimo numero, n' ebbero a soffrire fin sulle prime de' cattivi effetti, come vomiti, diarrea, stitichezza, un calore incommodo nel petto, de' brividi, delle vertigini, o dell' assopimento. Spesso questi effetti non furon durevoli, e perciò non impedirono che si potesse continuare il rimedio, ed anche accrescerne la dose; e quando poi erano più costanti, non si facean già cessare col diminuirla. Il Sig. *Odier* confessa peraltro di essere stato molto di rado obbligato a discontinuare l' uso di questo rimedio, per altre ragioni che per quella della sua inutilità. Per quello poi spetta agli effetti curativi ottenuti dal medesimo il Sig. *Odier* ci assicura, che di 78. malati ai quali lo prescrisse nello spazio di un anno, trentasei ve n' ebbero perfettamente guariti con l' uso di questo rimedio solo. Essi erano tormentati per la maggior parte da stringimenti o da dolori violenti di stomaco dopo il pasto. In questi casi soprattutto il bismuto ebbe un successo di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri rimedj. Una malattia di questo genere insistente già da quindici anni, e contro la quale era stata inutilmente adoperata una moltitudine di calmanti e di stomatici, guarì perfettamente nello

spazio

ſpazio di alcuni giorni, con l'uſo del biſmuto. Fu altresì molto utile per calmare delle palpitazioni, dei dolori di ſtomaco, ed altri diſturbi nervoſi ond' erano tormentate alcune donne gravide, alle quali venne amminiſtrato. In altre malattie nervoſe, dipendenti dall' irritabilità generale del ſenſorio, piuttoſto che da quella dello ſtomaco in particolare, come l' iſteria e l' epileſſia, ebbe di rado riuſcita. Qualche volta peraltro operò ancora e prontiſſimamente di belle cure in alcuni caſi di queſto genere. Di 42. infermi ai quali lo amminiſtrò ſenza vederne un ſucceſſo abbaſtanza compiuto, ve n' ebbero diciaſſette che ne traſſero dal più al meno del ſollievo, e che guarirono in ſeguito, ſia continuando il biſmuto unitamente ad altri rimedj, ſia abbandonandolo intieramente per ricorrere ad altri mezzi curativi più acconci. Degli altri venticinque, ve n' ebbero undici ai quali queſto rimedio non fece bene alcuno, e quattordici dell' eſito dei quali l' A. nulla riſeppe. Sicchè omettendo affatto nel computo queſti ultimi reſterebbero *64*. malati, de' quali 53. furono perfettamente guariti o ſollevati dal magiſtero di biſmuto, ed undici pe' quali fu inutile. Oſſerva l' autore che di queſti undici la maggior parte erano perſone infermiccie, attaccate da lungo tempo da malattie gravi, complicate ed incurabili, e nelle quali i granchj dello ſtomaco e gli altri accidenti nervoſi non erano già idiopatici, ma dipendevano da qualche affezione organica, piuttoſtocchè da un ſemplice ecceſſo d' irritabilità.

2. Un dotto medico Ungareſe, di cui non ſappiamo il nome, ha trovato nella ſemplice infuſione di una pianta conoſciuta ſotto il nome di *Aſtragala Monſpelienſis* un rimedio *ſicuro* contro il mal venereo, e cinque ſperienze fatte con eſattezza ed attenzione gliene ànno comprovata l' efficacia. Ci vien detto che le medeſime eſperienze ſi ſtanno rifacendo a Parigi, e noi ci daremo in ſeguito ogni premura per renderne noti al Pubblico i riſultati.

)(N°. II.)(

Seguito delle osservazioni microscopiche intorno a varie spezie di polipi di acqua dolce, ed intorno ai rotiferi.

IO ho trovati alle volte sulle radicette alberetti i cui rami erano assai folti e ricchissimi di campane. Quelli che io ho veduti formarsi ne' cristalli da orologio furono ben lontani dal prosperare a tal segno. Con tutto che io avessi cura di mutarvi l'acqua più volte il giorno; con tutto che io avvertissi d' attignerla da que' fossati dov' io rinveniva gran copia di tali animalini, per esser sicuro di somministrar loro il consueto alimento; è verisimile ch' essi non potessero averne tanto nelle angustie del vetro, quanto n' avrebbero avuto nel fossato in cui ogni moto leggierissimo d' acqua ne avrebbe lor recato sempre di nuovo. Aggiungasi che limitandosi quivi l' alimento a quanto ne contenevano poche gocciole d' acqua, esso diveniva per conseguente tanto più scarso, quanto maggiore diveniva il numero degli animalini ch' aveano a nutrirsene: laonde quando s' erano essi moltiplicati a certo segno, mancava alla pianticella animale la forza necessaria ad un ulteriore sviluppo. Giunti gli alberetti ad un tale stato, le campanuzze compariscono prive quasi affatto di granella; le contrazioni divengono assai più rare; i vorticetti sono più lenti e meno visibili; tutto in somma dà segno d' intristimento, e l' albero vi perisce di poi in uno o due giorni.

Non periscono tutti gli alberetti allo stesso modo. In alcuni le campane si staccano da' rami nella maniera che già vi ho descritta, e lasciano d' ordinario spoglio del tutto l' albero, che suol durar così ignudo molti dì sulla radicetta senza guastarsi. Esso rassomigliasi agli alberi nostri sfrondati. Accade alle volte che le campane si rimangono su qualche ramo mentre tutti gli altri ne

sono affatto spogli. Se qualcuno de' rami restasi privo delle sue campanuzze prima degli altri; cessano in esso le contrazioni: anche quando contraggonsi gli altri tutti ad un tempo, esso rimane lì ritto ed immobile. Sembra per tanto che un ramo resti privo di vita quando è abbandonato dalle campane. Ad ogni modo io mi sono avvenuto in uno, che abbandonato qualche ora prima delle sue campanelle, cominciò tutt'a un tratto a dimenarsi mentre tutto il resto era presso che in quiete, indi ad attortigliarsi intorno ad un altro ramo che gli era vicino; nè si ristette, se non fu tutto ravvolto d'intorno ad esso.

Io ho detto già quello che avviene delle campane quando esse si distaccan da' rami. Se il Sig. Professor di Pavia vide perire le campanuzze staccatesi dall'alberetto da lui osservato, convien dire che qualche cagione particolare avesse influito sulla lor morte. Certo quell' avvedutissimo Osservatore non può aver preso un abbaglio che altri potrebbe per avventura prendere assai facilmente; essendochè sono solite le campanelle staccate, dopo di aver errato lunga pezza, di ristarsi, come ho accennato, o sul fondo del vetro o su che che sia, e di tenervisi presso che immobili qualche volta più ore; la qual cosa potrebbe farle giudicar morte effettivamente. Per altro io mi sono assicurato più volte in modo da non poter più dubitarne che, almeno la più parte di esse, continuano a vivere, riproducono la loro coda, e generano nuovi alberetti. Delle tante prove, che io ho voluto avere di ciò, mi contento di riferirne una sola, per non nojarvi. S'erano spiccate sott'à miei occhi da un alberetto quattro campane. Mentr esse s'erano date a nuotar per lo fluido, io ne levai l'alberetto colla radice di lente su cui era fitto. Vi sostituii un'altra radicetta, dopo d'averla visitata tutta diligentissimamente coll' ajuto del microscopio, per assicurarmi che sopra di esa non s' annidasse verun animalino a campana. Di lì a quattr'ore continuavano le campane a nuotar come prima. Qualche ora dopo tre nuotavano ancora del tutto scodate; la quarta erasi piantata sul-

la

la radicetta con un picciuolo cortiſſimo. La vegnente mattina due altre s'eran pur fitte ſulla radice di lente, e la quarta attenevaſi alla parete del vetro. Tutte quattro aveano le loro code oramai lunghette. Intorno a ſei ore dopo tre delle campanuzze ſi diviſero ciaſcuna in due; la quarta era ancora ſola. La ſera ciaſcuna coda o piuttoſto ſtelo ſoſteneva quattro campane: io n'ebbi in ſeguito quattro alberetti.

Suol accadere talvolta di ripor ne' criſtalli alberetti belliſſimi: aſſai frequenti vi ſono le contrazioni, rapidi i vorticetti: in ſomma tutto è qui pieno di vita e di vigoria: ſi giudicherebbe che tali alberetti aveſſero a conſervarſi vegeti e ricchiſſimi di campane per molti dì: e nondimeno voi ne li vedrete ſpogli del tutto o almeno in gran parte di lì a qualche ora. Talvolta al contrario rimangono eſſe attaccate a ramuſcelli anche quando noi giudicheremmo che nol doveſſero. Io mi ſono provato di farnele ſtaccare a bello ſtudio: ho traſportate ſucceſſivamente da un vetro all' altro le radicette di lente co' loro alberetti, le ho ſcoſſe, le ho dimenate; ho fatto digiunare gli animalini, tenendoli in acqua pura: gli alberetti hanno intriſtito bensì; ſparutiſſime ſono divenute le campanelle; ſonoſi rimaſte dal contrar i lor rami e ſe ſteſſe; ma non per queſto hanno abbandonata la lor pianterella. E' forſe da dirſi che ſia loro aſſegnato per dimorarvi là ſopra un certo periodo, durante il quale abbiano eſse una grande aderenza a' loro ramuſcellini, e dopo di cui ſe ne ſtacchino naturalmente, come le frutta da' rami loro quando ſono mature? Io lo ſoſpettai da principio, ma non l'ho trovato poi vero. Ho veduto campanuzze abbandonare i loro alberetti appena cominciavano queſti a formarſi; io n'ho veduto eziandio laſciar ſulla radice di lente la coda creſciuta loro poche ore prima e, dopo i ſoliti giri, poſarſi in poca diſtanza dal primo lor ſito, metterne fuori una nuova e dar luogo dipoi alle conſuete diviſioni e ſuddiviſioni.

Un' altra maniera onde periſcono gli alberetti ſi è la ſeguente. Spuntano per lo più dalla radicetta quando è mezzo fracida ſot-

tilissime fila, che allungandosi e divenendo sempre più folte, s' attaccano prima al pedale, poi a' rami ed alle campane de' medesimi. Continua l'albero a vivere qualche dì, anche carico di quella spezie di muffa, ma va sempre più intristendo, sino a che tutto coperto da essa diviene finalmente immobile e sì sfigurato, che non è più nè pure riconoscibile. Io ho tentato più volte di rimondar la radice e la pianterella quando cominciavano a coprirsi di così fatti filuzzi. Sul vetro tenuto in declivio io arrestava con un dito la radicetta; e versandovi acqua, la faceva scorrer giù per la stessa con forza. Forse mi riuscì di preservare gli animalini qualche giorno di più; ma finalmente vi perirono soffocati sotto a que' tenacissimi filuzzi, la maggior parte de' quali potè resistere all'impeto di quel picciol torrente. Tali filuzzi si generano ancora sull' alberetto medesimo. Anche alquante delle pianticelle che mi nacquero sul fondo del vetro perirono in questa guisa.

Periscono ancora così fatti animalini se nell' acqua, in cui sono, si mettano a sciogliersi salmarino, vitriolo, zucchero, nitro; se vi si sprema sugo di cipolla o d' aglio; se vi si mescoli vino od aceto. Il salmarino, l'aceto, il vino puro li fanno restar basiti là sul momento: l'altre cose or accennate sono per loro veleni manco potenti: continuano gli animaluzzi a contrarsi e a dilatarsi nel fluido avvelenato parecchi minuti, tenendo la bocca socchiusa; ma finalmente ne muojono.

Qualche fiata si vedono nuotar per l'acqua alberetti staccati dalla radice di lente. Trovandosi d'ordinario tali animalini su radici che hanno cominciato a guastarsi, per poco che s' innoltri il corrompimento, è facile che qualche alberetto si distacchi dalle parti contigue della radicetta, per aver queste perduta in gran parte corrompendosi la loro forza di coesione. Oltre a ciò vi è una genìa di animaletti che amano di andar in busca di cibo su per le radicette di lente un po' guaste. Frugando essi qua e là sulle medesime, debbon roderle o poco o molto. Possono dunque contribuir ancor essi al distaccamento degli alberetti. Acciocchè tali anima-

maluzzi non infeſtaſſero le mie piantereſſe animali, io era ſolito di farli perire, mettendo a bollir l'acqua di foſſato prima di verſarla ne' vetri nei quali eſſe erano cuſtodite. L' eſperienza mi ha fatto conoſcere che la bollitura non pregiudica punto all'alimento degli animalini alberetti.

Alle volte un qualche ramo mezzo ſpezzato rimane, dirò così, penzolone ſull'albero: le campanuzze del medeſimo vivono e moltiplicano tuttavia: il ramo creſce, e diviene un altro picciol albero attaccato al primo. Bello è il veder allora la confuſione delle campanuzze e dell'uno e dell'altro alberetto, l'andar quali su quali giù, l' urtarſi, l' incrocicchiarſi che fanno nelle lor contrazioni e dilatazioni. Ciò per altro accade di raro: d'ordinario prima che ſi formi il nuovo alberetto, l'altro periſce. Accade ancora di veder rami ſtaccati del tutto dall' albero, o ciocchette di campane, ovvero anche una ſola campanuzza colla lunga ſua coda divagar per l'acqua liberamente. Convien dire che il loro ſtaccarſi provenga da qualche ſtraniera cagione, non avendo io mai potuto avvedermi che ſia in potere delle campane di levar il proprio ſtelo dalla radicetta di lente o dal ramo, nè di ſtaccar eſſo ramo dall'alberetto.

L'albero anche ſtaccato vive e proſpera come prima (dicaſi lo ſteſſo d'un ramo, d' una ciocca di campanelle, ed anche di una ſola ſtraſcinanteſi dietro la propria coda). In tal caſo qnando ſeguono le contrazioni, ſe queſte ſieno di tutti o della maggior parte de' rami, non accorrono già i rami e le campane al pedale, ma il pedale ed i rami alle campane: ciò è ſtato pure avvertito dal Sig. Ab. Spallanzani. A molti di tali rami, a molte di tali ciocchette, ed eziandio a ſemplici campanelle, qualora ſi traevano dietro la loro coda, ho gittate ne' criſtalli radicette di lente; nè m'è riuſcito mai di vedere che veruno o veruna vi s'invilupaſſero e rimaneſſero quivi attaccati. Sembra per tanto che la ſolà maniera ond' eſſe campanelle ſi attaccano a' corpi ſia quella di

tener

tener, come ho detto, applicata ai medeſimi la parte deretana, mentre cominciano a metter fuori la loro coda.

L'altezza ordinaria degli alberetti, de' quali ora parlo, è di poco più d'una linea. L'orifizio delle campane ha di diametro intorno a $\frac{1}{36}$ di linea, e la lunghezza della medeſima è maggiore di eſſo diametro d'un terzo o lì preſſo. Verſo l'eſtremità poſteriore la campana ſi va ſempre più riſtringendo; e dove confina colla coda è ſtrettiſſima. La lunghezza degli ſteli è aſſai varia, e varia lo è pure quella dei rami. Il pedale è lungo ordinariamente un terzo di linea o poco più (*). Quando io voglio miſurar un alberetto, taglio la porzioncella di radice di lente che lo ſoſtiene, la traſporto con eſſo ſopra una ſottil fogliuzza di talco di moſcovia, e vi fo cader ſopra con una penna da ſcrivere una piccoliſſima ſtilla d'acqua. Poſto il talco ſul porta-oggetti coll'acqua all'ingiù, v' applico ſopra il micrometro: io fo uſo di quello del P. Gio: Battiſta da S. Martino, ſoggetto ben noto per li diſtinti ſuoi lumi, e per la perfezione a cui ha portati de' ſtrumenti prezioſi al filoſofo. Vuolſi guardar con lente pochiſſimo acuta per aver nel foco della medeſima, quanto è poſſibile, nel tempo ſteſſo e gli ſcacchi del micrometro e 'l ſottopoſto alberetto.

2. Avvi un'altra razza d'alberetti animali (*fig.* 2.) che s'aſſomigliano a un albero vero ancora più dei deſcritti ſin ora. I rami lor principali non partono quaſi tutti dal medeſimo ſito del fuſto, come avviene in quegli altri. Il tronco, i rami, gli ſteli non moſtrano quivi quella ſorta d'intrecciamento di cui ho già parlato. Gli alberetti della prima ſchiatta ſono ſott' al microſcopio, guardati a raggio refratto, d'un colore quaſi di perla, queſti preſentano le campane d'un colore gialliccio. L'altezza di tutto l'albero è ai più di $\frac{3}{4}$ di linea: le campanelline non ne ſono più

(*) Vedeſi bene tutto l'alberetto con lente 96. Per ravviſarne diſtintamente ed a minuto le parti convien impiegare lenti più acute ſino alla 400. Quando s'adopera queſta, conviene riper l'alberetto ſul talco, volgendo l'oggetto all'ingiù, per non lordar la lente. Io chiamo lente 96. quella che ingrandiſce 96. volte circa il diametro dell'oggetto, etc.

più lunghe di $\frac{1}{44}$, e a proporzione sono ancora più strette di quelle degli altri, giungendo il diametro dell'orifizio alla metà o poco più dell' asse della campana . Essa non va ristringendosi verso la parte posteriore, come le campane descritte di sopra ; e l'orifizio è poco o nulla più largo del restante del corpo . In una parola differiscono questi alberetti da' precedenti nella grandezza, nel colore, nella struttura : hanno differente il pedale, differenti i rami, differenti gli steli, differenti le campanuzze. Convengono tuttavia gli uni e gli altri in moltissime cose . Anche qui e rami e steli e campane si rappallottolano , ed accorrono alla radicetta di lenticchia o spontaneamente o ad una minima scossa dal vetro ; ma dispieganfi poi molto più lentamente di quel che facciano i rami e gli steli di que' della prima schiatta . Anche qui gli orli delle campanuzze vanno guerniti di punterelle non sempre visibili : anche qui finalmente si ha il vorticetto intorno all' apertura delle medesime . Le poche osservazioni che ho fatte fino al presente intorno a questa seconda schiatta d'alberetti animali non m' hanno fatto acquistare di essi cognizioni ulteriori .

Mi sia qui permesso di fare qualche picciola riflessione . Vi ha egli produzione veruna nella natura che , partecipando delle proprietà e degli animali ed insieme de' vegetabili , serva come di passaggio dal regno vegetabile all'animale ? Posto che sì , sembrerebbe che 'l fossero esseri ch'esercitando animalesche funzioni , si presentano sotto la figura d'un albero ; che , come un albero ed estendono , ed ingrossano , e moltiplicano i loro rami ; che , come un albero vivono fitti sul loro suolo. Ma bastano forse queste rassomiglianze esteriori ch' essi hanno cogli alberi a far che partecipino effettivamente delle proprietà de' vegetabili ? Non converrebbe che vi s' avvicinassero fino ad un certo segno eziandio nella organizzazione, acciocchè forniti anche d'organi analoghi a quelli de' vegetabili, potessero eseguire altresì le funzioni che sono proprie di questi ? Pensa il Sig. Daubenton (*) che per rilevare se vi sia-no

(*) Introd. à l'hist. natur. Encyclop. méthod., Diction. Quadrup.

no tra i vegetabili e gli animali esseri intermedj che, avendo proprietà comuni alle produzioni de' regni vegetabile ed animale, formino un passaggio graduato dall' uno all'altro, pensa egli, dico, che si debbano paragonare i vegetabili che hanno il maggior numero d'organi cogli animali che ne hanno il minore. Egli si fonda su ciò, ch' essendo il meccanismo del corpo degli animali, considerati in generale, più composto di quello de' vegetabili; più moltiplicati vi debbono essere gli organi loro. Veramente non richiedendosi nel vegetabile se non organi necessarj alla nutrizione ed allo sviluppo; e nell' animale richiedendosi in oltre organi atti alle animalesche funzioni; sembra potersi quindi concludere che gli esseri del regno animale debban trovarsi forniti di maggior numero d' organi che quelli del vegetabile. Con tutto ciò se si riflette che la Natura in ambidue questi regni s' è compiacciuta di variare all' infinito i mirabili suoi lavori; che in molti ha fatto come pompa delle inesauribili sue ricchezze moltiplicando prodigiosamente, a nostro modo d' intendere, i mezzi onde pervenire a' suoi fini; che in altri al contrario ha mostrato di saperci anche giungere con una maravigliosa semplicità; si avrà molta ragione di dubitare che in qualcuno di que' vegetabili nel meccanismo de' quali ha essa, dirò così, profusi gli ordigni, trovisi maggior numero d'organi che in alcuno di quegli animali dov' essa è ita col maggiore risparmio. In fatti non sembra egli che un polipo a braccio, il quale non è altro in sostanza (come lo avverte anche il Sig. Bonnet) che una spezie di budello; ed un animalino infusorio non consistente che in pochissime vescicuzze, sieno esseri meno composti di un albero in cui vi ha tante parti, e tanto diversamente organizzate? Ora una sola spezie di animali corredata di minor numero d'organi che una sola spezie di vegetabili basta perchè, non verificandosi più che la Natura nella produzione degli esseri s'alza dal vegetabile all' animale mediante un corredo d' organi più numeroso, non possa aver luogo il metodo proposto da quell' illustre Filosofo.

(Sarà continuato.)

Mémoire sur l'apoplexie etc. Memoria intorno all' apoplesìa e alle cause di essa : del Sig. Portal tretta dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze per l'an: 1784. *Parigi* 1784. (*)

ALcune malattìe sebben frequentissime ed osservate dai medici più illuminati e più circospetti da *Ippocrate* a noi, sembrano tuttavìa ricoperte di un velo, il cui squarciamento forse non è riservato neppure alla più rimota posterità: la natura nelle misteriose sue operazioni sdegna frequentemente di esser sorpresa; e non cesseranno probabilmente le occasioni alle controversie. Una gran serie di fatti fisici si presenta sotto un aspetto, che induce ad escogitarne le cause con una massima verisimiglianza: alcuni tentativi pajono comprovare la realità delle supposizioni; e l'evento fortuito concorre alla persuasione comune. L' autorità e la riputazione degli Scrittori, che promulgano i lor pensieri, tolgono bene spesso ogni luogo alla dubitazione; e una inerte credulità generalizza gli errori, la influenza dei quali è dannosa alla umanità. Meritano perciò tutta la riconoscenza quegli uomini amanti del vero, che niente piegando il collo sotto il gravame delle opinioni più stabilite cercano con ogni mezzo o di comprovarne l' accuratezza e la convenienza, o di modificarne la estensione, o di manifestarne la falsità. L' illustre Signor *Portal* entrò da gran tempo nel novero di questi genii benefici; e le indefesse di lui fatiche sull' anatomìa morbosa recarono sempre degli utili sconvoglimenti nell' arte salutare. Sa ognuno quanto abbia egli contribuito a migliorare il sistema di richiamare alla vita gli asfittici e gli annegati: è notissimo quanto più ragionevoli e vantaggiose abbia egli ridotte alcune operazioni della Chirurgìa; e non contento di aver promosso ed effettuato il ben fisico de' suoi simili colle accennate sue occupazioni si è al presente rivolto ad investigare le vere cause dell' *apoplessìa*, morbo pur troppo frequente, e sulla cui essenza e sul metodo di trattarla insorgono pur troppo tra i medici delle

(*) *del Sig.* Panzani.

delle funeste quistioni. Rendendo conto dei raziocinii di questo celebre Autore io mi farò lecito di non tralasciar qualche volta alcune mie riflessioni, che mi sono passate per mente leggendo la di lui *Memoria* e che non reputo inopportune all'argomento, di cui si tratta: almeno potran destare ne' Leggitori il desiderio di qualche ulteriore investigazione.

Gli antichi Scrittori di Medicina ammettevano secondo il Signor *Portal* una divisione teoretica dell' apoplessìa, costituendone due spezie diverse, che distinguevano in *sanguigna* e in *linfatica*. Ripetevano essi questa seconda spezie da una colluvie di linfa e pensavano, che dovess' ella mostrarsi con alcuni sintomi caratteristici per ben distinguerla dalla sanguigna. *Sennerto* e *Riverio*, la riputazione e il sapere dei quali esigevano tutta la deferenza, erano persuasi di tal maniera sulla necessità di una tal distinzione, che ne ànno stabiliti i fenomeni relativi e ne descrissero gli andamenti colla maggior diligenza: il sommo credito di Autori così rispettabili à levato ogni dubbio dall'animo di tutti i medici, che senza esami ulteriori ne ànno seguito poi sempre l' esempio. Essi decisero in generale, che l'*apoplessìa sanguigna* fosse accompagnata costantissimamente dalla rubedine della faccia, da un certo scintillamento degli occhi divenuti come protuberanti all' infuori, da un polso resistente, duro e ben pieno, e dalla turgenza di tutti i vasi venosi tanto del viso, quanto del collo. Insegnarono indi, che l' *apoplessìa linfatica* si dimostrasse col pallor della faccia rappresentante un color semiluteo, colla spuma alla bocca, col polso depresso, cedente e languido, e coll'intercettamento della respirazione (*). Stabilita una simile divisione, ripetuta pur anno la diversità della

(*) Questi fenomeni per verità invece di appartener propriamente all' apoplessìa, qualunque si supponga il genio di questo morbo, pajono anzi caratterizzare il prodotto di una sincope: almeno mi sembra assai equivoco, che tali segni risultino dalla lesion del cervello. Più verisimilmente un disordine qualsivoglia o organico e permanente, o acuto e accidentale de' precordii darà luogo alle riferite apparenze. Egli è peraltro probabile, che tra gli antichi si potesse confondere agevolmente il preciso carattere di alcuni morbi ignorando le positive funzioni di alcuni organi.

della cura dalla escogitata differenza delle due spezie di apoplessìe; e *Sennerto* principalmente è quello fra gli altri, che insiste decisivamente coll'asserire, che il metodo conveniente nell' apoplessìa sanguigna dev' esser fatale assolutamente nella linfatica. Una tal dottrina servì di regola pe' moderni; e basta consultare, dice l'Autore, come parli a questo proposito l'illustre Signor *Lieutaud*, il quale malgrado tutti gli estesi suoi lumi anatomici e medici non à saputo mai svincolarsi dall' autorità de' suoi accreditati predecessori (*): il solo Signor *Morgagni*, il cui merito eccede qualunque elogio, à sapientemente inculcate delle dubbiezze importantissime sulla comune opinione.

Anche il Signor *Portal* fu gran tempo seguace dell' universal pregiudizio; ma trovatosi un giorno obbligato ad aprire il cadavere di un Giureconsulto mancato di vita con tutti i caratteri dell' apoplessìa giudicata linfatica, e trattato unicamente coll' uso degli emetici, dei purgativi, dei sali volatili e delle cantaridi senza neppur pensare a verun salasso, giunse a sospettar d'ingannarsi so-

(*) Io non potrei ammettere come esattamente vero, che tutti siano stati persuasi della diversità positiva di metodo nel trattamento delle supposte due spezie differenti di apoplessìa: *Ippocrate* parla delle apoplessìe forti e delle apoplessìe deboli come soltanto di gradazioni di uno stesso morbo: *Galeno* parafrasando un tal passo mostra di riconoscere una sola e medesima causa, e prescrive le emissioni di sangue da doversi ripetere a norma delle combinazioni, ch' egli si fa a dettagliare, spezialmente altrove colle vedute di un pratico il più illuminato: *Avicenna* parlando delle apoplessìe crede di non doversi mai tralasciare il salasso e consiglia a far uso dei bagni caldi alle estremità inferiori, nel qual tempo desidera simultaneamente applicati sulla testa de' pannilini inzuppati nell' acqua fredda. Da ciò si vede quanto egli credesse alla dottrina delle rivulsioni. Valentissimi pratici in seguito dopo il ristabilimento delle scienze in Europa non ànno punto seguite le indicazioni derivanti dalla riferita distinzione avendo a trattare le apoplessìe. *Boerhaave* infatti, che aveva peraltro seguita la comun distinzione, confessa ingenuamente, che bene spesso il metodo destinato per le apoplessìe supposte linfatiche invece di riuscir vantaggioso dà luogo all' incremento del male, e quindi insinua la necessità del salasso: veggasi a questo proposito il di lui illustre commentatore *Van Swietten*. Il nostro immortal *Santorini* abbastanza istrutto dalle proprie anatomiche osservazioni morbose, incominciava la cura di qualunque affare apoplettico dalla flebotomìa, che indi ripeteva a tenore delle circostanze.

sopra la indole, che vien supposta di un simil morbo. Egli osservò in primo luogo, che subito dopo la morte dell'accennato apopletico il pallor della faccia andava scemando per gradi visibilmente: osservò inoltre, che pervenuta la faccia di un tal cadavere al color naturale di un uomo sano, passò colla medesima gradazione a rosseggiar per maniera, che tutto il viso parea come tinto di un color chermisino: osservò in seguito, che a misura della ulteriore vivacità dell'accennato color della faccia cresceva pur anco il calore di tutto il corpo, e che finalmente dopo compiute ventiquattr' ore dall'epoca della morte, questo calore si conservava abbastanza sensibile da dover sospendere la intenzione di sparar quel cadavere. Infatti non si è azzardato il Signor *Portal* a eseguirne l' apertura, fuorchè nel giorno seguente; e prima ancora di determinarsi ad inciderlo volle sperimentare alcuni tagli cutanei lungo le piante dei piedi, daddove scaturì subito qualche riflessibil copia di sangue bastevolmente scorrevole e liquido, e di un rosso assai vivo. Tutte le riferite considerazioni anno indotto l' Autore ad istituire delle ricerche più circospette e più estese dell'ordinario, affine di ben comprendere la vera essenza di questa supposta spezie di linfatiche apoplessìe, intorno alla cui esistenza incominciò a dubitare da un tal momento. La presenza degli Spettatori, e i pensieri formati sopra le annoverate apparenze aumentarono molto maggiormente la curiosità del diligente Anatomico, il quale si diede con tutto l' animo a esaminare pazientissimamente la sede della malattia (*).

Qua-

(*) Il prelodato *Morgagni* avverte colla sua solita accuratezza, che in parecchie occasioni di avere avuto a sparare de' cadaveri di persone morte di apoplessìa, il calore del corpo si era mantenuto riflessibilissimo oltre alla durazione del giorno naturale, e ciò spezialmente nella stagion dell' inverno. Questo fenomeno potrebbe servire alla intelligenza di alcuni avvenimenti, sopra dei quali si è disputato e si disputa continuamente. Il Signor *de Sauvages* à fatto il possibile per distruggere la persuasione, che il sangue possa rarefarsi e accrescere di volume dentro de' vasi animali: non è questa la circostanza da esaminare la opinione di quel grand' uomo sopra di un tale argomento. Si può nonostante riflettere, che il moto intestino del sangue è ormai comprovato abbastanza per-

Quarant'ore dopo la morte fu aſſoggettato alle inveſtigazioni anatomiche il mentovato cadavere, in cui il color della faccia già rubicondo era divenuto dopo sì lungo tempo tirante a un livido oſcuro. Fu aperto il cranio; e dividendone i tegumenti reſtò ſorpreſo nell' oſſervar turgidiſſimi i vaſi tutti repenti ſul pericranio. I ſeni venoſi della dura madre e principalmente i ſeni laterali di eſſa erano dilatati ed eſpanſi oltremodo da una gran copia di ſangue nero e poliposo: le vene di eſſa e della pia madre ſi vedevano piene zeppe del medeſimo fluido ugualmente concreto: i vaſi tutti diſſeminati per le anfrattuoſità del cervello ſembravano come riempiuti da una iniezione artifiziale, e manifeſtavano la diſtribuzion retiforme delle loro diramazioni per tutta la ſoſtanza corticale di queſto viſcere: tutto il pleſſo coroideo ſi vedeva riempiuto in ogni ſuo punto del medeſimo ſangue; e ſollevati alcun poco i lobi del cervello prima da una parte, poſcia dall' altra, avuta però la maggior precauzione di non laſciarvi penetrare il ſangue delle parti eſaminate, ſi trovò ſulla baſe del cranio una quantità notabiliſſima di ſangue ſtravaſato. Levato quindi il cervello dalla cavità del cranio per eſaminarne tutte le parti ſi videro tutti i ventricoli di queſto viſcere aſciutti per tal maniera, che mancavano perfino della lor naturale traſudazione; e dopo le indagini più diligenti non ſi è potuta incontrare neppure la menoma quantità di acqua in veruna porzione di tutto quel viſcere (*). In conſeguenza egli è chiaro, che il prefato Giureconſulto era ſtato rapito da una incontrovertibile apopleſsìa ſanguigna e che niente meritavano di attenzione i fenomeni generalmente ricevuti per ſegni delle linfatiche apopleſsìe.

Il

per giudicare, che il calor poſtumo de' cadaveri derivar poſſa da un ſimil principio, e che da queſto principio medeſimo riſultino forſe le apopleſsìe vere e ſanguigne.

(*) *Federico Hoffmann* aveva delle buone ragioni, quando à collocata l' apopleſsìa nella claſſe delle emorragìe conſiderandola, come una emorragìa dentro alla cavità del cranio opprimente la ſoſtanza del cervello. Il Signor *Cullen* non ammette altra ſpezie di apopleſsìa oltre la ſanguigna; e del medeſimo ſentimento è pure il Signor *Preſtlowski* di Moſca.

Il Signor *Portal* dietro alla osservazion riferita ne annovera delle altre, onde comprovare vieppiù il proprio assunto. Noi dal numero di tali osservazioni sceglieremo solamente quella, che essendo più dettagliata e istruttiva crediamo degna di essere riferita. Essa è la storia di un' apertura eseguita dal nostro Autore sopra il cadavere di un Militare, il quale esercitando un distaccamento della sua compagnìa si era improvvisamente rovesciato giù del cavallo. Dalle circostanze, che ne ragguaglia l' Autore sembra, che quest' Uffiziale colpito dall' apoplessìa abbia stirata per modo la briglia da farsi rovesciare il cavallo addosso. Dopo di un tale avvenimento l' Uffiziale fu portato a casa tramortito e con tutti gl' indizii già riferiti di una linfatica apoplessìa. Si fecero adunque ingojar tosto al malato de' validi emetici; ma sopracchiamato a conferenza il Signor *Portal*, che ammaestrato dalla osservazion precedente dubitava della realità di tali apoplessìe linfatiche, consigliò subito un generoso salasso dalle giugulari. Il polso in seguito ad una tale operazione divenne osservabilmente più regolare e più valido, e pareva altresì, che andasse acquistando il malato qualche porzion de' suoi sensi: vomitò poco dopo, e diede qualche notabile segno di movimento tanto colle estremità superiori quanto colle inferiori. Un altro medico chiamato verso la sera condannò la emissione di sangue eseguita e prescrisse l' applicazione de' vescicanti. Si pose in uso una tal prescrizione, dietro alla quale il malato si fè comatoso e morì nella seguente notte con tutti i fenomeni di una verissima apoplessìa sanguigna. Si è fatta indi l' apertura del di lui cadavere; ed aprendo il cranio si vide uscir molto sangue nero e coagulato da quella cavità: vi avea molto sangue rappreso tanto nella divisione de' lobi del cervello, quanto nella divisione de' lobi del cervelletto: pareva, che la midolla spinale in tutto il suo meditullio lungo le prime vertebre del collo fosse stata iniettata; e nei ventricoli del cervello non si è trovata altra linfa fuori di quella, che si suole rinvenire per l' ordinario nei ventricoli cerebrali di qualunque cadavere, e la quale si sa trovarsi an-

anche in qualche copia, se si lascia scorrere molto spazio di tempo fra la morte e la introspezione anatomica.

In conseguenza delle osservazioni riportate e di alcune altre parimenti decisive si è indi sempre determinato il Signor *Portal* a prescrivere la emissione di sangue dalle giugulari e dal piede in qualunque caso di quella spezie di apoplessìe, che si sogliono denominare *linfatiche* (*). Pare di più, che l' avvenimento abbia anche corrisposto alla di lui espettazione, sopra di cui potendo altresì riferire parecchii esempi ne descrive uno solo, il quale nonostante ci sembra valevole a persuadere anche i medici più affezionati alle comuni teorìe. " Un uomo di atletica costituzione, di-
" ce l' Autore, in età di cinquantacinque anni fu rinvenuto una
" mattina sul proprio letto pallidissimo in viso con della spuma
" alla bocca, stertoroso e con un polso assai picciolo. Fu giudica-
" to il suo male un' apoplessìa sierosa, e fu in conseguenza tratta-
" to coll' uso degli emetici e dei clistieri stimolanti. A fronte di
" tali ajuti vedendo aumentarsi la malattìa io venni chiamato a
" consulta; e convinto abbastanza sulla inutilità, per non dire sul
" detrimento degli adoperati rimedii, io prescrissi un ben copioso
" salasso dal piede, che venne eseguito sul fatto istesso. Dopo una
" tale operazione il polso incominciò a rianimarsi quasi immedia-
" tamente e divenne a poco a poco più libera la respirazione, an-
" corchè si conservasse tuttavìa malagevole e stertorosa. Malgrado
" il vantaggio manifestissimo, che si era ottenuto dalla emissione
" del sangue, si è voluto somministrare al malato un' altra dose
" di

(*) La dottrina delle derivazioni e delle rivulsioni accreditatissima presso gli Antichi è stata controversa in questi ultimi tempi forse dallo spirito d' innovazione. Le ragioni peraltro, che dai migliori Fisiologi e spezialmente dal Signor *Haller* si sono addotte in favore di essa ne raccomandano abbastanza la utilità. Ma quando sia il caso di eseguire il salasso colla intenzion di rivellere e di derivare, come appunto sembra nelle circostanze addotte essere stata la intenzione del nostro Autore, non poteva aver luogo ragionevolmente la emissione del sangue delle giugulari. Il Signor *Langrish* à dimostrato, che il taglio delle giugulari e delle altre vene superiori alla occasione de' mali della testa è almeno sospetto; e se fa del bene, lo fa unicamente come minorativo della massa.

„ di emetico , la quale non produsse neppure il vomito : il che
„ veduto io mi credetti in dovere di dar bando a qualunque al-
„ tro tentativo di stimoli e a far di nuovo ripetere la flebotomìa
„ dal piede , il cui effetto non tardò molto a dimostrarne la uti-
„ lità. Il malato aprì gli occhi: mostrava di considerare in qual-
„ che maniera gli oggetti a lui circostanti: articolava qualche pa-
„ rola, benchè non intelligibile: e il labbro inferiore vedevasi di
„ tratto in tratto convulso e agitato da una spezie di sussulto e di
„ contremiscenza. Si sviluppò indi gradatamente la nausea dichia-
„ rata abbastanza dalla rossezza di tutto il viso, dalle lagrime agli
„ occhi e dalle frequenti eruttazioni. Questa nausea si cambiò in
„ vomito, colla cui azione uscì dallo stomaco alquanta materia
„ vischiosa e schiumosa unita a poche altre sostanze, che acciden-
„ talmente si contenevano in quella cavità. Allora si è applicato
„ un clistiere di qualche efficacia, il quale produsse una evacua-
„ zione abbondante; e dopo di essa gli avvanzamenti nel bene
„ divennero più decisi, poichè il malato ricuperava sensibilmente
„ i suoi sensi e la facoltà di muovere le proprie membra. La re-
„ spirazione divenne a un di presso naturale; ma si scorgeva evi-
„ dentemente, che qualunque suono un po' vivo lo molestava as-
„ saissimo e che non poteva far uso della propria lingua per arti-
„ colar le parole. Fece nonostante comprendere, che desiderava
„ di scrivere; ed ancorchè temulento formò caratteri discernibili
„ sopra una carta a questo fine esibitagli, dove esprimeva la pro-
„ pria impotenza a parlare". Il nostro Autore ben riflettendo a
tutti gli ottenuti vantaggi dal metodo, che aveva egli prescritto, ed accorgendosi decisamente che dopo le tentate deplezioni il polso si sentiva tuttavìa molto forte, gli fece di nuovo eseguire una terza emissione di sangue parimenti dal piede, dopo la quale il malato incominciò ad esprimere colla voce i suoi pensamenti e in capo a due settimane fu del tutto guarito ed atto a riassumere le giornaliere sue occupazioni (*).

ma-

(*) Il pallore del viso negli apo- plettici e la spuma alla bocca nelle pri-

Si diffonde l' Autore a spiegare dettagliatamente i fenomeni di una simile apoplessìa dietro alle cause di essa già conosciute per mezzo delle ispezioni anatomiche : ma noi non c' impegniamo a seguirlo su questo argomento e per amore di brevità, e perchè la compression del cervello, su cui non rimane alcun dubbio, basta

prime ore del male sono fenomeni assai più frequenti di quello, che sembra additarsi dal Signor *Portal*. Io ò avute a trattare moltissime apoplessìe sanguigne durante il corso della mia pratica, le quali ànno incominciato con questi sintomi. Egli è forse più raro, che la ingruenza dell' apoplessìa non faccia impallidire il malato; e quando le mie osservazioni dovessero darmi norma per pronunciare il mio qualunque giudizio sopra di ciò, io direi francamente, che l' uomo apoplettico è pallido e lurido quasi sempre al momento di esser colpito da un simil morbo, e che non rosseggia, se non varie ore dopo e gradatamente. Quando si voglia investigar le ragioni di tali apparenze io credo non difficile la intelligenza di esse. O si consideri l' apoplessìa derivante da impedito riflusso del sangue dalla cavità del cranio per le giugulari, o prodotta da impulso straordinario del sangue arterioso in quella cavità, il primo fenomeno, che ne succede, è la sospensione per qualche momento dell' azion del cuore e in conseguenza la sincope. Io mi sono trovato presente una volta alla ingruenza di un colpo apoplettico di un uomo sessagenario e pletorico, il quale impallidì tutto a un tratto, si contorse nella persona e cadde all' indietro: egli a quel momento era freddo e il polso non si sentiva. Qualche minuto dopo il polso divenne languido e tardo; e a misura del rialzamento del polso si colorò il viso e la respirazione incominciò a farsi stertorosa unitamente a tutti gli altri caratteri dell' apoplessìa. Egli è anche naturale, che la pression del cervello rendendo inerte tutta la macchina formi una resistenza importante al movimento circolatorio, la causa del quale benchè indipendente dalla influenza nervosa deve modificarsi relativamente alla condizion delle parti, che ne ricevono il fluido trasmesso: la meabilità maggiore o minore dei vasi è sufficientissima a dar luogo alla sincope, il cui effetto essendo la sospensione del principio attivo della vita imprime nell' animale gl' indizii più certi della morte imminente. Se il vigor della vita è poi tale, che basti a superare le nate resistenze, la sincope si cambia in apoplessìa, rimanendo oppresso il cervello; e quindi è, che mancano le sensazioni e le azioni volontarie: il polso tardo degli apoplettici è appunto la risultanza delle resistenze alla circolazione; ed è di ottimo augurio ne' casi di questa fatta la celerità delle arietazioni, perchè dimostrano cedere le resistenze e diventar meabili i vasi. Anche i forieri dell' apoplessìa pajono comprovare un tal sentimento: la sonnolenza essendo il prodotto della pression sul cervello, nasce il torpor della macchina, che deriva dal degradamento della volontà. Probabilmente la sincope sarà in gran parte l' effetto della lenta respirazione, azione totalmente volontaria; e la sola robustezza di complessione si è quella, che invece, di commutar la sincope colla morte, fa succedere a questo morbo l' apoplessìa.

a dilucidare tutto il disordine del sistema nervoso e dei muscoli sottoposti alla volontà (*). Conclude peraltro, che sono precisamente illusorii tutti que' segni, dai quali si è creduto finora di avere una piena dimostrazione sulla esistenza di una apoplessìa linfatica; e quindi argomenta con gran ragione, che tutti coloro, i quali fino al presente si sono riputati aggrediti da una simile apoplessìa sono invece stati tutti colpiti da una verissima apoplessìa sanguigna, e che in conseguenza una gran parte di tali malati si dovrà considerar come vittima del metodo amministrato. Qualche volta pur troppo è vero, che vediamo la natura in contrasto colle opinioni dei medici, ed è vero qualche volta altresì, ch' ella supera la violenza del morbo e gli errori più madornali di essi. Passa inoltre l'Autore a riflettere, che neppure sono mai attendibili gli stessi fenomeni, che vennero stabiliti come caratteri genuini dell'apoplessìa sanguigna, osservandosi tali fenomeni al caso di stravasamenti sierosi effettuanti l'idrope del cervello, ossìa l'*idrocefalo*; e in prova delle sue congetture soggiunge due osservazioni da esso fatte sopra di ciò, e che noi ci crediamo in dovere di quì ragguagliare compendiosamente.

Il diligente nostro Anatomico à inciso il cadavere di un uomo, la cui faccia era tutta di un color lividastro tirante al nero, simile al colore delle contusioni, e tumidissima, il quale dall'apparato esteriore si doveva giudicar morto per un colpo di apoplessìa sanguigna. Con tutto questo nel cranio di un tal cadavere non s'incontrò verun segno nè di sangue ristagnante, nè di sangue strava-

fa-

(*) Sembra con gran fondamento, che la inutilità degli emetici adoperati nelle apoplessìe prima di avere usate le necessarie deplezioni col mezzo dei replicati salassi, debbasi ripetere precipuamente dalla inerzia de' muscoli del bassoventre, l' azion de' quali dipende affatto dalla volontà. Infatti la nausea e le eruttazioni, che qualche volta succedono dopo fatto ingojare un rimedio emetico a un uomo colpito di apoplessìa dimostrano lo stimolo, che vien destato dal farmaco sulla irritabilità delle tonache del ventricolo; ma il vero vomito, che non può nascere indipendentemente dalla volontà animale, non avviene giammai, oltre al caso, in cui, liberate dalla pressione le origini dei nervi, possano esercitare la loro tuttora incognita maniera di operare sui muscoli respiratorii e in conseguenza sul diaframma e sui muscoli intercostali.

ſato : la cavità del cervello e tutta la volta del cranio ſi videro del color naturale. Tutti nonoſtante i ventricoli di un tal viſcere ſi oſſervavano pregni di una linfa giallognola alquanto glutinoſa e aderente alla ſuperficie degli ſteſſi ventricoli ; e il pleſſo coroideo era tutto guernito di picciole idatidi, le più groſſe delle quali avevano la grandezza di un piſello o poco più, di figura irregolare e ripiene di quella linfa medeſima, che ſi era trovata nei ventricoli : alcune di queſte idatidi erano lacerate, fenomeno anche dipendente forſe dalla contrettazion del cervello per eſaminarne le varie parti. Il noſtro Autore ſembra inclinato a penſare, che l' accennato laceramento di tali idatidi abbia contribuito al riempimento de' ventricoli. Il ſecondo cadavere di queſta claſſe inciſo dal Signor *Portal* era mancato di vita con tutti i fenomeni comunemente ricevuti di un' apopleſsìa ſanguigna, perchè nell' inſulto apoplettico la di lui faccia era divenuta livida e turgida conſiderabilmente : queſt' uomo in buona ſalute era ben colorito e pingue oltremodo. Durante lo ſtato apoplettico il di lui polſo era pieno e reſiſtente, e mandava qualche po' di ſpuma fuor della bocca : morì nel breve periodo di circa trent' ore malgrado i rimedj, che vi ſi ſono appreſtati colla maggiore ſollecitudine e relativamente alle apparenti indicazioni. Aperto il cranio non ſi è potuto rilevare verun indizio, che faceſſe almen ſoſpettare o di riſtagnamento, o di ſtravaſamento ſanguigno : ſi viddero turgenti e diſteſi notabilmente i ventricoli del cervello, dentro de' quali ſi conteneva molto ſiero ſanguinolento poco diſſimile quanto al colore da una lavatura di carne freſca : il pleſſo coroideo era anche in queſto caſo pieno zeppo d' idatidi ripiene del medeſimo umore (*).

(*) Io aveva comunicato queſto mio manoſcritto al Signor *Rondolini* di Trieſte medico illuminato e mio amico, il quale trovando eſcluſa dal Signor *Portal* la eſiſtenza dell' apopleſsìa linfatica ſi è compiacciuto di comunicarmi per lettera le ſenſatiſſime ſue rifleſſioni, adducendomene anche un eſempio da lui oſſervato non à molto tempo in quella Città. Credo opportuno il quì riferire l' uno e le altre, e per dar luogo ai noſtri Leggitori di meditare ſull' argomento, di cui ſi tratta, e per atteſtare

Altri Scrittori di sommo grido e segnatamente i Signori *Morgagni*, *Lieutaud* e *Haller* ànno riferite nelle loro opere delle osservazioni consimili: essi con tutto questo non ne ànno deddotto verun corollario per uso pratico. Il Signor *Morgagni* parlando de' morbi apoplettici e investigandone le cause possibili ne' cadaveri, dopo di avere con tutta la diligenza riferite le varie opinioni de' medici sopra di ciò, passa ad esaminarle ragionatamente, ne confronta il valore co' fatti osservati e induce i suoi Leggitori a voler dubitare sulla etiologìa di simili malattìe ricevuta comunemente: il Signor *Portal* si è accinto ad oltrepassar questa meta; e facendosi scorta delle dubbiezze giunse gradatamente più presso al vero: condusse un così serio affare a sistema; e chiunque volesse intraprendere di unire insieme le osservazioni ragionate del nostro benemerito Autore e quelle degli Scrittori prenominati sarebbe al caso di dare al pubblico un corpo solido di dottrina sopra di un argomento della maggiore importanza. Un' opera di questa fatta diventerebbe familiare a ogni medico, a cui non è facile o per

la

la mia estimazione pubblicamente verso il dotto e gentile mio amico. Dic' egli, adunque, che l' apoplessìa linfatica bene spesso per mancanza di segni caratteristici può esser confusa colla sanguigna; ma che da tutte le ricerche istituite dal Signor *Portal* sopra di questo proposito non viene la conseguenza, ch' ei ne vuol trarre, vale a dire che l' apoplessìa linfatica non esista. Prosiegue inoltre, che le collezioni di linfa rinvenute nel cervello de' cadaveri possono esser l' effetto della pressione su questo viscere, dove il sangue raccolto in copia e opprimente una sì molle sostanza dovrà far trassudare la porzione più tenue de' liquidi e produrre perciò le idatidi e l' idrocefalo. Aggiunge per ultimo, che un vecchio da lui conosciuto e trattato, in circostanza di tempo umida e fredda, imbecille, cacochimo e catarroso, guarito di fresco da consuete gementi esulcerazioni degli arti inferiori, fu colpito d' apoplessìa e morì poco dopo del colpo apoplettico: il cranio di un tal cadavere abbondava di sieri, e i vasi tutti ematofori dell' encefalo erano appena visibili e pallidissimi. Non è egli questo, soggiunge il Signor *Rondolini*, un colpo di vera apoplessìa linfatica?

Le giudiziose congetture del rispettabile amico provano certamente, che i segni dell' apoplessìa si possono anche incontrare fuori del caso di una collezione di sangue nella cavità del cranio. Sono peraltro moltissime le osservazioni, che insegnano trovarsi e nella volta del cranio, e nelle duplicature della dura madre, e tra la dura e la pia madre, e lungo le anfrattuosità e nei ventricoli del cervello collezioni talor sorprendenti di siero, ancorchè in vita non abbiano i

rispet-

la penuria de' buoni libri, o per il numero delle occupazioni, o per altri motivi ricorrere ad opere voluminose e miscellanee. Il diligente nostro Anatomico si è preso impegno coll' Accademia real delle Scienze, dove fu letta e inserita la sua presente *Memoria*, di voler dimostrare in progresso evidentemente, che qualunque volta vi abbia o ristagnamento, o stravasamento di materia linfatica nel cervello i vasi di esso devono essere troppo pieni e ridondanti di sangue; che l'apoplessìa sanguigna dev' essere costantemente la causa unica dell' apoplessìa linfatica; ch'è affatto impossibile la esistenza dell' apoplessìa linfatica *essenziale*, o primaria, e che finalmente questi due morbi, soliti ad esser distinti nella imaginazione de' medici, sono la risultanza di una sola e medesima causa, nè possono andar disgiunti l'uno dall' altro. Tale rivoluzione in

rispettivi individui dati gran segni di malattìa dell'encefalo, ed ancorchè siano essi evidentemente periti per altre cause. In due cadaveri, l'uno vittima di una ferita addominale con lesione delle arterie mesenteriche, l'altro di peripneumonìa io ò veduto i ventricoli del cervello pieni zeppi di un liquore rossiccio; anzi il secondo ne conteneva in qualche abbondanza fin sotto la volta del cerebello. Egli è adunque verisimile, che tali collezioni siano il prodotto di altre cause finora incognite: ma egli è certissimo, che le nostre cognizioni attuali non ci mettono peranco al fatto di ben discernere tutte le gradazioni delle asfissìe, nè tutte le modificazioni, che dovranno subire in proporzione dei temperamenti, delle combinazioni, dei gradi e della intensità nelle forze vitali. Quello che sappiamo con sicurezza si è, che l' apoplessìa sanguigna si osserva in alcuni individui di piena e robusta complessione e di statura non grande: che la sincope non preferisce veruna disposizione: che i deboli soggiacciono agevolmente a lipotimìe; e che per ultimo in ciascheduno di questi casi vi à una manifesta opposizione al movimento circolatorio. Ciò posto ne viene, che tanto la troppa copia di buon sangue opprimendo il cervello, e mal penetrando nelle più rimote diramazioni del corpo, quanto la penuria o la rea qualità di questo medesimo fluido poco inservendo ai bisogni della economìa animale, quanto ancora alcune determinate condizioni o dell' atmosfera, o dell'animo, o di altre cause può far cadere qualunque individuo nell' asfissìa. Se la natura non può vincere le resistenze, succede la *morte improvvisa*: se dura qualche conato della natura fino a tentare visibilmente di superare le opposizioni, questo è lo stato di *sincope*, che finisce colla morte: se poi la natura si disimbarazza dalla oppressione, si desta la circolazione a poco a poco prima ne' vasi centrali, d' onde resta aggravato il cervello, poi de' vasi esteriori, e nasce l'apoplessìa. Qualunque abbia ad essere la tendenza della natura, il metodo del Signor *Portal* è il più pronto per minorare le resistenze.

in fatto di pratica dovrà eccitare assolutamente l' attenzion di ogni genio per gli avvanzamenti dell' arte salutare a pro dell' umanità ; e noi attenderemo con impazienza queste nozioni utili per farne partecipe il pubblico e per dimostrare all' illustre Professore la nostra riconoscenza .

Lettera del Sig. G. B. Marzari *al* Sig. F. Trivisan *sull' uso delle Lucerte in Medicina* .

§. I. INvitato con lettera di già pubblicata a scioglierle alcuni dubbj relativi all' azion medicata delle lucertole, credo di non poter farlo in guisa, che appagar possa e lei, che me li propose e quegl' altri fisici che possono prendervi parte , altrimenti che col determinare, e questa virtù salutare, e ancora li rapporti che essa à colle malattie delle quali si vanta domatrice, quali sono il cancro , e la sifilide ; lasciando la lepra, sopra della quale non è d' uopo d' occuparsi , come malattia esotica , e quasi affatto a noi sconosciuta . Considerando per altro che queste idee coltivate dettagliatamente mi porterebbero troppo in lungo, così mi farò un dovere di seguirle soltanto compendiosamente , e perchè anch' esse sono destinate ad un giornale, e perchè ho sempre scrivendo sott' occhi quell' aureo precetto de' nostri maggiori con cui si vuole , che de' filosofanti non sol le parole , ma ancor le sillabe stesse sien brevi .

§. II. Le lucerte pertanto , al qual genere d' amfibj, col *Geoffroy* (1) riduco li ramarri come una specie , sono fornite di due principj integranti , e considerabili per comun consenso ; e sono un' oglio, ed un sale : il qual sale non solamente è volatile , ma dietro all' esperienze del *Fontana* di Turino (2) è ancora alcalino, e libero alla maniera di quello che risiede nel sangue ; e che ha scoperto *Rouelle* (3). Gl' effetti che ha presentato a Chirurgi l' oglio

(1) Mat: Med. De amphybiis .
(2) Del meraviglioso specifico delle lucertole ec. pubblicato dal Toscanelli p. 48.
(3) Giornal di Medicina di Parigi an. 1773. 1776.

l' oglio di ramarri che lo contiene naturalmente ha confermato quest' analisi chimica. Fu usato, e conosciuto come un buon rissolvente in Chirurgia, e fu celebrato nella cura de' fierosi tumori quando si appoggiava all' indicazion incisiva. Introdotto ancora nel dente carioso si sapeva fino ai tempi di *Galeno* che lo rendeva più mobile, e che n' acquietava il dolore col distruggerne il nervo, che ne è la sede. Li medici impiegandolo internamente hanno pensato lo stesso, e *Sculteto* (4) appunto fu il primo a lodar e l'oglio, e la polvere delle lucertole nella rissoluzione delle strume, stabilindo così la forza dissolvente, e stimolante di questo rimedio, che sono appunto proprie delle sostanze Alcalescenti. Li sintomi poi che i moderni hanno veduto succeder all' uso delle lucertole intiere, quando le adoperarono per guarire li più gran mali, mettono in tutta l' evidenza queste lor proprietà. Può riandare, Signore, tutte l' osservazioni che si sono pubblicate sull' uso delle Lucerte, e specialmente quelle, che a tal divisamento, mi sembrano molto circostanziate, come per esempio sono quelle del Sig. *Pisoni* (5) P. P.; e vedrà che si parla di parecchi fenomeni, che analizzati a dovere confermano quanto mai l' indicate proprietà. Tra questi, bramo che abbadi alla febbre o accresciuta, o successa ai lucertofagi, alli lor sudori copiosi, gialliccj, fetidi, all' orine consimili, all' orgasmo, al calore, all' esulcerazione d' un cancro incipiente; perchè dietro a questi sintomi veda in primo luogo, che le lucerte appunto tanto rissolvono, che irritano, non operando probabilmente il primo effetto, che pel secondo: finalmente che la loro acrimonia è riducibile all' alcaline, giacchè com' esse, dispone li fluidi, e specialmente gl' escrementizj all' alcalescenza, ed alla colliquazione; e così genera gl' effetti generali che furono osservati. Del resto queste proprietà, benchè evidenti, non sono però sì sublimate, dal render venefiche le lucertole; poicchè oltre all' uso medico, che se ne è fatto, il dietetico principalmen-

men-

(4) Cent: obs. 3.
(5) *Giornal Enciclopedico* lettera al Festari.

mente pruova il contrario. E' ben noto che gli antichi Egiziani per teſtimonianza di *Galeno* (6), come gl' odierni Americani per quella di *Pavu* (7) le mangiano impunemente. E' par notiſſimo che fanno pur lo ſteſſo alcuni de' noſtri gatti, e ſenz' altro diſcapito, che quello, del loro dimagramento; il quale poi conferma appunto la qualità alcaleſcente di queſto cibo, o de' principj in cui ſi ſcompone dall' animalità.

§. III. Avendo per altro così ſervito alla ſcienza ſalutare, ed alla dieta, non poſſono formar un rimedio ſpecifico in alcuna delle più autorizzate ſignificazioni, ſotto alle quali ci piaccia interpretar queſta voce. *Sydenham*, il gran *Sydenham* (8) caratterizza il ſpecifico per due ſegni; uno d' eſſi è la virtù generalmente ſanante; l' altro è la deficienza d' una certa evacuazione; in grazia de' quali principj egli negò, come Ella sà, al mercurio ſteſſo il nome ſpecioſo di ſpecifico della ſifilide. *De-Gorter* (9) il diſcepolo, l' amico, l' emulo del ſommo *Boerhaave*, ritenendo il primo contraſſegno ne' ha ſoſtituito un' altro al ſecondo, che per altro è a queſto equivalente, ſe ben ſi rifflette; qual' è, la diſtruzione delle cauſe morboſe in un modo tanto impercettibile, quant' è l' eſiſtenza di queſte cauſe ſteſſe: non diverſo dall' *Azzoguidi* (10) mio celebre amico, che eſclude dalla claſſe de' ſpecifici que' rimedj che operano con una mutazione, o dietro ad una mutazione evidente, e generale de' noſtri umori. Ora sè ſi vorranno conſiderare le proprietà mediche delle Lucertole, ſi vedrà bene che non poſſedono alcuno di queſti caratteri: ſicchè, ſe coſtituiſcono eſſe un rimedio, come non v' ha dubbio, queſto però è bensì razionale, ma non ſpecifico. In fatti le relazioni, che ho avute, e principalmente quelle del *Piſoni*, (11) del *Malacarne*, (12)

(6) *De facultatæ alimenti.*
(7) *Recherches philoſophiques ſur les Americains* T. I. c. II.
(8) *Epiſtola reſponſoria.*
(9) *Tract.* 55. *n.* XI.
(10) *Inſt: Med:* T. II. n. 906.)
(11) l. c.

(12) del *Palletta* (13) del *Marini* (14) dimostrano che il cancro o peggiora, o non si sana per le lucerte, neppur quando dipende da sifilitica lue, com'ella (15) ha dimostrato con ben intesa esperienza; in ciò evidentemente inferiore al mercurio, il quale in qualche caso, come in quello riferito dal *Sauvages* (16) arrecò la salute. La sifilide poi o non fu mai distrutta perfettamente, o se parve d'esserlo talvolta, v'ha sempre concorso l'aumento dell'escrezioni, e specialmente delli sudori, in grazia della mutazione che il rimedio aveva indotto ne' fluidi: tanto è lontano, che alla foggia de' specifici, operi senza alterarli cospicuamente.

§. IV. Razionale adunque il rimedio, piuttosto che specifico; irritante gl'organi del moto vitale, perchè ne dispone il liquido alla soluzione, od all'alcalescenza, appartien dunque agl' acri alcalini. Siccome poi essi, questi acri, si modificano in guisa in tutte le sustanze, che sembrano diversificarsi essenzialmente in ogn'una d'esse, quantunque questo non sia; avviene da ciò che le chimiche divisioni non abbraccino bene tutta questa magnificenza della natura: sicchè dovendo riddur la virtù medicata delle lucerte a dati più precisi, direi, che affatto è simile a quella delle vipere. In fatti anche queste contengono molt'oglio, e molto sal che è volatile, come tra gl'altri, hanno rimarcato *Geoffroy* (17), e *Spielman* (18). Furono anche le vipere mangiate in Egitto (19) come le lucerte nell'Indie. Di più lasciando la notissima forza rissolvente che li Chirurgi hanno verificato ne' viperati, si sà che *Musa* al riferir di *Plinio* (20) dava le carni viperate nell'ulceri incurabili col maggior successo, e le quali probabilmente saran-

 no-

(12) l. c.
(13) Opuscoli di Milano. T. 8. P. VI.
(14) l. c.
(15) *Giornal. di Venezia* T. 3. p. 424.
(16) *Classis* 1. Ord. XX.
(17) l. c.
(18) *Mat. med. art. vipera*.
(19) *Galeno de facultate alimenti*.
(20) H. N. lib. 30. Cap. 13.

no ſtate d'indole ſcrofoloſa; ſopra le quali una forza ſalutare eſercitano anche le lucerte per oſſervazione del *Flores* (21) del *Mò* (22) del *Palletta* (23). Si sà del pari che *Galeno* (24) aveva ritrovato eccellente nella lepra il vino viperato, quanto furono ritrovate le Lucerte dai noſtri; che *Celſo* (25) non altrimenti che *Plinio* (26) erano ſtati teſtimoni dell' utilità nelle ſtrume di quel ſerpente, chiamato *maraſſo* d' acqua dagl' Italiani, *anguis* dai Latini, *couleure* dai Franceſi, e 'l quale ſe non è la vipera, come non lo è veramente, tuttavia ad eſſa ſi accoſta come la ſpecie al genere, ne' quali tumori per altro anche le Lucerte furono oſſervate ſalutari e dal *Sculteto*, e da altri; ſicchè è gran tempo che li medici lodano i viperati contro la lepra, la ſcabbia, le ſtrume. Finalmente io ſon certo, che ſe ſi aveſſe dovuto nella cura della ſifilide bandir mai il mercurio, ſi avrebbe confermata, come fece il *Mò* (27), la virtù antivenerea delle vipere preſſo a poco eguale a quella delle lucerte; conoſciuta, ſiccome fu, e celebrata ancora da parecchi valenti medici, come il *Benedetto*, l'*Aquilano*, il *Cattaneo*, il *Colle* ec. riportati dall' *Aſtruc* eruditiſſimo (28).

§. V. Se mai foſſimo tentati a dubitar di queſta ſomiglianza, per la ragione che le lucerte muovono il ptialiſmo, ed operano più prontamente delle vipere; alcune conſiderazioni ben naturali ſcioglieranno queſte difficoltà. Il ptialiſmo primieramente che fu oſſervato non fu perpetuo; quando comparve, era riducibile a quella fuſion de' liquidi, che aumentava a un tempo ſteſſo l' altre eſcrezioni; e non di raro al mercurio ancor ſuperſtite ed inoperoſo nel corpo, e che veniva meſſo in azione dall' acre delle lucerte. Se queſto ptialiſmo è una conſeguenza dell' alcali animale reſo libero

(21) *Del meraviglioſo ſpecifico*.
(22) l. c. p. *66*.
(23) *Opuſcoli di Milano*.
(24) *De ſimpl: medicamentorum Facultatibus*.
(25) Lib. V. §. XXXVIII. n. 7.
(26) N. H. Lib. XXX. cap. 5.
(27) Del meraviglioſo ſpecifico p. 24.
(28) De Mor. Vener. Tom. II. p. 42. 59. 74. 356. ed. 2da Veneta.

bero, come pensa il *Mittiè* (29): se questo sprigionamento deriva dalla combinazione del mercurio coll' acido animale; è evidente che tutto quello che accresce l'azion dell'Alcali in qualunque modo, deve promover, ed accrescer la salivazione. Secondariamente se li viperati, non si osservano più sì efficaci a' giorni nostri a segno d'esser giudicati medicamenti inutili da parecchj, come dal *Baumè* (30), si dovrà incolparne il modo dilicato, ed insipido sotto al quale si prendono piuttosto che l' inerzia real del rimedio; della qual verità una pruova di fatto n'offre tra l'altre, l'elegante osservazione del *Moreali* (31) che vidde guarir dalla scabbia un cane perchè mangiava gl' ossi della vipera, quantunque la padrona che li gettava, ne prendesse senza successo i brodi in mal simigliante. Sò, che si è detto che le lucerte abbondano ancor di più del principio salino, che è il lor principio attivo; che in esso è men legato che nelle vipere; ma non credo che quell'induzione che si vorrebbe deddur da ciò in favor delle lucerte, possa già star a fronte del merito dell' osservazioni riferite; e ne pur a questa, che le vipere cibandosi quasi sol di lucerte devono possederne i principj, e portarli ad un grado più alto d'animalizzazione, e per conseguenza di tenuità, di volatilità, d'acrimonia.

§. VI. Stabilita così l'analogia delle lucerte colle vipere è ben facile stabilir il dovuto lor uso nel cancro e nella sifilide, non che sciogliere que' dubbj che à voluto propormi. Fondandosi la loro virtù, nell'azion d'un acre stimolante, alcalizzante, essa è indicata in quelle malattie, che vengono da tal principio diminuite, o distrutte. Convengono però in tutti li tumori nascenti dall' acido spontaneo del Boerhaave; come tra gl' altri, talvolta pure sono quelli che forma il latte, a' quali, e forse con più ragione, oppone l'alcali deliquescente il Consiglier *Scopoli* (32). Convengo-

(29) Teoria della Salivazione.
(30) *Elementi di Farmacia* Part. III.
(31) *Memoria sull' idropisia*.
(32) *Not. alla voce* latte *Dizionario di Macquer*.

no parimenti in que' tumori che nascono, o si combinano con una costituzion pituitosa, come avviene talvolta d' alcuni scirri incipienti, dei pseudo-scirri, delle strume. Convengono in quella sifilide in cui non potendo per qualche ragione aver luogo il mercurio, questa si accoppia alla prima, o seconda costituzione di sangue in un grado più o men sviluppato. Finalmente convengono dove convengon le vipere, delle quali devono riguardarsi per un' utile sostitutivo. Ma intanto che le commendo in questi differenti casi, sostengo che sieno dannose nella sifilide, che ha congiunta la febbre etica, lo scorbuto, la mobilità, gli spasmi, l' emorragie, il temperamento bilioso, l' isterico ec. o qualch' altra disposizione che dalla forza descritta delle Lucerte venga portata ad una dannosa esacerbazione. Sostengo pure che nel cancro, nel vero cancro sì occulto, che manifesto lungi dal formar un' eccezione al precetto del grand' *Ippocrate* (33) come si voleva, il quale ci proibisce fino di medicarlo, sono in esso assolutamente dannose: come inutili se non altro, e pericolose nel scirro esquisito, giacchè la cura rissolvente non potendo aver luogo per la viziata organizazzion della sede, minacciano anzi la sua trasmutazione in cancro, tanto più, quanto viene appoggiata a rissolventi d' alcalescente natura.

§. VII. Da queste cose pertanto ella vede chiaramente, se ben m' avveggo, che li Ramarri d' Amatitan quantunque e possano, e sembrino pel clima esser de' nostrali più attivi, non ostante non possono dirsi specifici senza abusar delle voci: e molto meno rimedj esclusivi, dopochè, siccome le è noto, e quelli di Cadice, e del Piemonte (34) sono stati creduti domator del cancro, dietro ad osservazioni per altro men del bisogno accurate, ed autorevoli: che nel cancro le lucerte, e li ramarri non sono da consigliarsi: che lungi dal riguardarli in esso se non altro per palliativi, li tengo anzi per pessimi esacerbanti. Finalmente segnandoli nella clas-

(33) *Aphorism. Sect:* VI. n. 38.
(34) *Del meraviglioso specifico.*

classe degl' antivenerei, mi persuado, in vista dell' osservazioni fatte fin' ora, di collocarli bensì sopra alli decotti sì celebrati de' legni, ma parimenti sotto a' mercuriali medicamenti. Spero d' aver soddisfatto alle sue ricerche, e sono, etc.

Segue l' estratto dei saggi scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova.

IL Sig. *Luigi Calza* già P. Professore di Ostetricia, la cui morte immatura vien pianta ancora dall' Accademia e dall' Università, avea letto fino dal 1780. il ragionamento sopra il *Meccanismo della Gravidanza*, che l' Accademia ha fatto ora pubblicare in questo primo volume delle sue Memorie. Il magistero con cui si compie la gravidanza, e le singolari mutazioni che intorno a quel tempo sopravvengono all' utero, ed al feto ch' entro vi si annida, furono in ogni tempo soggetto di studio e di ammirazione ai filosofi. Ad intendere in qualche parte un così ingegnoso meccanismo, e' si conviene esaminare que' sagaci provvedimenti, che dalla natura nascosti nella struttura di un viscere tanto importante, fin da principio lo predisposero ad incontrare le mutazioni cui dovea in progresso essere sottoposto nell' atto di concorrere all' interessantissimo oggetto della nutrizzione e sviluppamento de' germi fecondati. L' utero che nelle bambine à un' esterna forma cilindrica, una cavità sola o intercapedine tutta triangolare, ed è composto di una sola sostanza biancastra ed uniforme; acquista nelle pubescenti una figura periforme, schiacciata, tubercolosa; la sua cavità non è più esattamente triangolare, ma quà dilatata e là ristretta in più guise; e vi si manifesta una sostanza tutta rosseggiante alcun poco al di fuori, ma varia nell' interno, ed a varj uffizj inserviente. Il Sig. *Calza* considera nell' utero virgineo già maturo tre regioni moltissimo diversificate fra se per forma, per struttura, e per uffizj. La prima ch' ei chiama *corpo*, e la cui sommità forma appunto il fondo dell' utero, comprende quella porzione di esso, che più spaziosa dell' altre, tutta libera ed esternamente ellitica tiene

ap-

appese posteriormente le ovaje, inserite lateralmente le trombe falloppiane, ed attaccati un poco al dinanzi li legamenti rotondi. La cavità interna di questa regione rappresenta un seno triangolare definito da linee variamente curve, ne' cui angeli alla base si aprono le bocche delle trombe fallopiane, mentre quello al vertice da ingresso o principio alla cavità ristretta e cilindrica di un' altra regione che immediatamente susseguita, ed è contrassegnata dall'A. col nome d' *istmo*. Questa regione è la più angusta e la più breve di tutte, vien definita da due linee più o meno verso se medesime convergenti, ed è libera anch' essa nell' anterior faccia dalla vescica orinaria che le soprastà, e nella posteriore dal retto intestino che le soggiace; ma guarnita ai lati da due membranose espansioni, le quali a foggia di larghi legamenti l' assicurano all' ossa dei fianchi e del sedere. La terza regione continua immediatamente coll' *istmo*, dimostra figura ovale per lo dilatarsi che fa nel mezzo, ed è per ogni dove connessa a varie altezze della vescica co' legamenti suddetti e coll' intestino, e tutta poi fortemente abbracciata dalla vagina nel suo segmento inferiore in cui s'apre l' orifizio dell' utero. La cavità di quest' ultima regione è pressocchè ovale, avendo le sue estremità, l' una communicante coll' istmo e l' altra colla vagina molto più ristrette del restante. Ma le differenze nella tessitura di ciascheduna di queste tre regioni sono ancora più rimarcabili. L' A. à avuto l' opportunità di risscontrarle nella sostanza di un utero infiammato appartenente ad una giovine moglie che non avea mai figliato. Egli trovò che il *corpo* dell' utero era composto di varj strati di lamine, le quali scorreano parallele dal fondo al *istmo*, tralle quali le interne più strettamente unite che l' esteriori, e tutte più numerose ai lati che al fondo. Molti rami arteriosi e venosi sembravano partire in due piani tutta questa sostanza lamellata: e l' interna lamina rosseggiante, ed in apparenza liscia e continua, ad ogni lieve pressione gemea stille di sangue per immenso numero di aperti vasellini. L' *istmo* era composto di lamine più fitte, dense e biancastre; i va-

i vasi non apparivano, e la sua lamina interna tuttocchè liscia e continua con quella del corpo, non mandava stilla d'umore. La *cervice* poi spiegava lamine meno continue, meno dense, e meno ordinate di quelle del corpo, delle quali altre si perdeano nell' *istmo* ed altre nell'orifizio; neppur qui si scuoprirono vasi, e la lamina interna continuazione di quella dell' *istmo*, levigata laddove non forma le doppiature o colonne che concorrono a formare il così detto *Arbore della vita*, tramandava sotto la pressione muco e non sangue.

Da questa diversità d'esterna figura, d'interne cavità e di struttura, tralucono li varj uffizj, ai quali servono queste regioni in tempo di vacuità, per assuefarsi a quelle che devono poi prestare nel corso della gravidanza. Infatti egli è chiaro che il corpo uterino tutto vascoloso, molle e poroso sortì una particolar disposizione ad esalare nella propria cavità un continuo vapore non meno che a distillarvi una lubrica linfa, e sortì pure una particolar attitudine ad arrendersi adagio e con qualche resistenza al sangue che si rallenta ed ammassa nelli suoi vasi, fino a traboccarne in certi tempi per copia soverchia. Mentre l'*istmo* come più fitto e più denso, tramanda più sottile esalazione, meno s'arrende al sangue, se ne ingorga meno, non ne versa goccia nella sua cavità, e solo dà passaggio a quello che scende dalla superiore. Siccome appunto fa la *cervice*, la quale densa mezzanamente e ripiena di seni, intumidisce anch'essa ai medesimi tempi per sangue, ma geme solo in maggior copia il muco. Dietro all' esposizione di sì sagaci predisposizioni contemplate dalla natura nella costruzione di questo viscere, si fa l' A. a render conto molto ingegnosamente delle successive mutazioni che accadono al medesimo in tempo di gravidanza. Fin dai primi momenti dell'impregnazione, irritato, e, per così dire, flogisticato l'utero dall'energia del principio fecondatore, non meno che dalla presenza del germe disceso dalle trombe, richiama a se per legge meccanica in maggior copia gli umori. E questo concorso, questo afflusso per ragione della diversa

versa struttura ed attitudine delle regioni uterine sopradescritte, dè farsi maggiore nella parte superiore o sia nel *corpo* del viscere, diquel locchè nelle altre parti; quindi accresciuta la perspirazione della suprema cavità, e viene ad un tratto a somministrarsi al picciolo germe materia onde nutrirsi, ed al sacco ovale che lo ravvolge fluido onde intumidirsi, ed all' utero perspirante un'acqueo vapore per ammollirsi e farsi duttile. Dalla suddetta ridondanza nel detto viscere risulta ancora che le pareti di ciascuna ragione s' ingrossino a norma della diversa loro struttura, connessione e sito; e mentre quelle della *cervice* e dell'*istmo* con questo subito aumento angustano e chiudono li proprj vuoti, quelle del corpo si appressano alle membrane del sacco più intumidito, ed offrono ad esse luogo acconcio su cui appoggiarsi e legarsi. Ond' è poi che pel incessante succiamento de' villi d'ognintorno sporgenti dalle membrane del sacco, dilatata e riempita d' acque la sua cavità; il medesimo agisce con egual forza e in tempo continuo contro ogni punto delle pareti della suprema regione, e le necessita ad ampliarsi e distendersi tanto più prontamente e facilmente, quanto più ve le trova di già disposte dal loro contemporaneo rammollimento. Questo effetto poco sensibile nel primo mese, si rende assai più manifesto verso la metà del secondo, quando innestatisi l' un l' altro i villi del sacco e della interna cavità uterina, e conformatisi in *placenta*, a questa derivarono la maggior parte dei fluidi venienti al viscere. Dalla quale derivazione succede che il fondo uterino vieppiù ammollito, acquista sopra le altre parti una maggiore attitudine a quella duttilità che gli è propria; ed il feto accrescendo in se stesso forze di vita, oltrecchè si aumenta e si consolida, viene anche a traspirare di più, per mantenere così con mirabile provvedimento intatta quella conserva di acque distenditrici del sacco, che per la minorata traspirazione del corpo uterino si andrebbe a scemare alla giornata. E già nel terzo mese cresciuto il feto di volume e di solidità, alla potenza distensiva fin da principio operante, dovuta alle acque del sacco, si ag-

si aggiunge ancora la gravitante del feto che tende al suo centro, su qualche punto; sembra all'A. che queste due potenze agiscano contro l'utero di consenso, ma in modo contrario: sicchè mentre le acque del sacco distendono l'utero e ne sollevano il fondo, il feto riempia l'utero col suo volume e gravitando col peso suo contro dell'*istmo* e della *cervice*, le sforzi successivamente ad arrendersi. Ed ecco come l'A. spiega il diverso modo di agire di queste due potenze: Il grandissimo capo del feto cresciuto di mole e di peso piomberà contro la cavità dell'Istmo non molto ampliata, ed insinuandosi in quella quanto più può, respingerà sempre più addietro la maggior quantità delle acque entro 'l sacco contenute, le quali anche scemano a norma che il feto sen cresce. Or'essendo proprio de' fluidi l'esercitare la loro forza più validamente laddove trovano minor resistenza, dovrà la potenza distensiva dirigere il vigor suo contro quella parte del corpo uterino la più ammollita ed usata ad arrendersi, ch'è appunto quella ove la placenta s'attiene. Avverrà dunque da ciò, che quando il feto preme contro l'interna sostanza dell'*istmo* e della *cervice*, e la deprime e ne amplifica i vuoti, le acque del sacco sollevino la superiore, e questa strascini quasi seco l'esterna sostanza delle due sottoposte regioni. Da questo contemporaneo contrario modo di agire delle due potenze d'estensione e di gravità ei trae la spiegazione de' principali fenomeni della gravidanza innoltrata e tendente al suo fine; per non andare però troppo in lungo sopprimeremo questo dettaglio, per seguire il N. A. nell'esame ch'ei fa della sostanza muscolare del sudetto viscere, che ripiegata in se stessa e come nascosta quando l'utero è vuoto, si sviluppa e si manifesta nello stato di gravidanza, e permette al medesimo di allungarsi ed estendersi senza soffrire morboso sfiancamento. Li più Cel. Anatomisti a prova studiaronsi di sviluppare la fabrica muscolosa della matrice. L'illustre *Haller* nel T. VII. della sua gran Fisiologia diede il trasunto delle osservazioni fatte intorno a questo argomento, cui egli arricchì delle sue proprie, e dopo quel tempo

su

fu rimaneggiato con lode queſto ſoggetto dai cel. *Hunter*, e *Wriſberg* e recentiſſimamente dal Sig. *Loder* (*). Fa peraltro non poca

mera-

(*) Il Celeb. *Walter* di Berlino à peraltro impugnata codeſta fabrica. (*Mem. de Berlin* 1774. 1782.); e ſi è ſtudiato di provare che le contrazioni dell' utero in tempo del parto, debbonſi unicamente al teſſuto vaſcoloſo, ond' è compoſto. Ei ci preſenta una belliſſima delineazione dei vaſi uterini ſiccome ſtanno nell' utero gravido, procedenti in forma di ſpirale dall' alto al baſſo, o dalla baſe al collo, come ancora da un lato all' altro per diſopra la ſuperfizie, e variamente intrecciati ed inoculati l' uno con l' altro; le vene ſono molto più grandi e più numeroſe delle arterie, ed oltre alle frequentiſſime congiunzioni che moſtrano fra i loro propri rami, ſi anoſtomizzano in più e più luoghi colle ſuddette; dalla quale maggioranza di diametro ſopra le arterie, e dalle frequenti loro anoſtomoſi con queſte, ſi ſpiega naturaliſſimamente; e perchè nei dolori del parto il ſangue non ſpicci fuori in gran copia delle arterie allora compreſſe, e perchè nel diſtaccarſi della placenta non ſegua un' emorragia mortale dalle bocche lacerate dei canali ſuddetti. A provare poi l' improbabilità dell' eſiſtenza delle fibre muſcolari nell' utero egli oſſerva 1. eſſere neceſſario ai muſcoli un punto fiſſo affinchè poſſano agire; ora nell' utero, quantunque di una grandiſſima forza fornito, non vederſi ove le di lui fibre muſcolari trovino il punto d' appoggio. 2. che le preteſe fibre dovrebbero ravviſarſi nell' utero pubeſcente, cioè già perfetto, nel più alto grado della forza di contrazione onde ſono eſſe ſuſcettibili, come ſi ravviſano infatti tutte le altre fibre muſcolari; ed all' incontro dovrebbero eſſer meno riconoſcibili nell' utero gravido ove ſoffrono la più gran diſtenſione. 3. ch' è quaſi inconcepibile come le fibre dell' utero poſſano condurſi in iſtato di gravidanza ad una tale e tanta eſtenſione, ſenza romperſi o perdere quaſi affatto la loro forza contrattile, come ſuccede a tutti gli altri muſcoli oltre il dovere diſteſi. Finalmente che attesa l' eſtenſione violenta dei vaſi uterini in tempo di gravidanza, forza ſarebbe che le fibre muſcolari ne rimaneſſero fortemente compreſſe, e quindi perdeſſero tutta la loro energia, come appunto s' oſſerva avvenire a tutti i muſcoli, ſe fia mai che i vaſi in eſſi contenuti ribocchino per una troppo grande quantità di ſangue.

Non ci ſembra per altro che queſti argomenti del Sig. *Walter* abbiano tutto il peſo che dar loro vorrebbe queſto cel. anatomico; e ſenza negargli qui che i vaſi dell' utero confluiſcono in gran parte alle di lui contrazioni, ci permetteremo di oſſervare, che l' azione d' ogni muſcolo, cioè la contrazione, è affatto indipendente dal ſuo punto d' appoggio; che vi ſono molti muſcoli ſommamente attivi, i quali per operare non ànno biſogno di un punto fiſſo, tali ſono i vaſi ſteſſi, il cuore, e generalmente tutti i muſcoli cavi, fra quali va annoverato anche l' utero; che in queſto viſcere, a propriamente conſiderare la diverſa arrendevolezza e ſtruttura delle regioni, nelle quali vien diviſo molto acconciamente dal Sig. *Calza*, non è difficil coſa lo ſtabilire de' punti d' appoggio, i quali regolano e limitano l' azione de' diverſi piani fibroſi onde viene compoſto. Finalmente non è già da credere che l' ingrandimento delle fibre muſcolari nell' utero gravido, avvenga ſemplicemente in

gra-

meraviglia nel rileggere le descrizioni delle fibre uterine lasciateci dagli Autori mentovati, il trovarle cotanto discordi e disparate l'una dall'altra; onde pare in certa maniera che non di un solo e medesimo viscere, ma di molti e differenti in esse si tratti. Infatti alcuni cercarono le fibre muscolari sulla superfizie esterna dell'utero coperta dal peritoneo; altri dissero che bisognava, per riscontrarle, penetrare nella cavità stessa della matrice; Altri negandone l'esistenza tanto nell'uno che nell'altro di questi luoghi, asserirono risieder esse soltanto nella sostanza dell'utero, intralciate fra i di lui vasi. Non è minore la contrarietà allorquando ci vogliono delineare il corso, la direzione e l'apparenza esteriore di dette fibre; ora le fanno longitudinali, ora oblique, ed ora trasversali; chi le fa consistere in un solo strato, chi di due ed anche più; finalmente non si può comprendere se le medesime sieno disposte a maniera di fascj, di raggi, o di cerchj concentrici. In mezzo a tanta discrepanza e contrarietà di sentenze non può essere che utile e degna di molta lode l'impresa di attaccare con nuove e più accurate diligenze un così intralciato argomento, e di rittessere dietro ai risultati di moltiplici esattissime diflezioni,

grazia del loro distraimento; esse crescono e si sviluppano per un'addizione di materia nutrizia somministrata loro dal maggiore afflusso del sangue e degli umori che si fa allora nei vasi uterini; e quindi è che l'ingrandimento delle fibre muscolari procedendo in giusta proporzione colla dilatazione del viscere dovuta alla potenza distensiva del sacco contenente le acque ed il feto, le suddette punte non si risentono degli effetti di una sovverchia distrazione. Negli ultimi periodi della gravidanza quando la potenza distensiva del sacco combinata colla gravativa del feto, concorrono ad ampliare la cavità uterina, allora l'effetto della forzata estensione nelle fibre, non serbando più l'equilibrio cogli accrescimenti successivi ch'esse ricevono per mezzo della nutrizione, sono costrette lor malgrado di obbedire alla potenza distenditrice, finchè ridotte a quel tal grado di allentamento che determina violentemente le loro contrazioni, elleno si riuniscono a cacciar fuori il parto. Dopo questo momento, minorato l'afflusso degli umori all'utero, nè più somministrata alle fibre la necessaria quantità di succo nutritivo, spremute anzi costantemente dall'azione perenne degl'infiniti assorbenti dispersi pel viscere, s'ingraciliscono ben presto, i loro elementi si riuniscono a più ristretto combaciamento, perdono il loro abito lacertoso, e ci spariscono dagli occhi.

una descrizione delle fibre uterine più metodica e più intelligibile, e tale che servir possa in ogni tempo di norma e di confronto pelle ricerche e pe' studj successivi, e per la intelligenza delle azioni al detto viscere appartenenti.

Il Sig. *Calza* è stato più fortunato de' suoi predecessori nelle indagini intraprese intorno a questo soggetto, e le sue osservazioni, dell' autenticità delle quali dubitar non ci lasciano nè la riconosciuta di lui ingenuità e perizia, nè il testimonio autorevole de' due cel. Professori *Caldani* e *Bonioli* che unitamente le riscontrarono, sembra che affatto ci disvelino l'intralciatissima fabrica muscolosa della matrice. Gli studiosi dell' Anotomia ne leggeranno con piacere il trasunto. Il primo strato, ossia l'esteriore, composto di fibre longitudinali ascendenti e discendenti, soggiace immediatamente al peritoneo investiente il corpo dell' utero; le fibre nascono del luogo ove questa membrana scendendo dalla vescica si rivolge sulla faccia anteriore del viscere; quelle che tengon l' asse procedono dirittamente verso il fondo, le laterali poi divergono verso le trombe, e cacciandosi sotto i legamenti rotondi, passano posteriormente a quelli dell' ovaje; arrivate al fondo, sopra di questo s'intralciano in varie guise, e formano un tessuto analogo al preteso *muscolo orbicolare* scoperto e descritto dal *Ruischio*, indi si prolungano posteriormente col medesimo ordine fin sopra la *cervice*.

Il piano muscolare a questo sottoposto, trae origine dai grossi fascj di fibre carnose, che uniti a vasi ed a nervi costituiscono i legamenti rotondi; li detti fascj arrivati alle trombe s' ingrossano per abbracciarle, indi spiegandosi a foggia di larga fascia, ascendono a coprir tutto il fondo, ove colla loro riunione formano come una spezie di fionda, cui il nostro diligentissimo *Santorini* appose acconciamente il nome di *muscolo depressore*.

A questo soggiace per un tratto della sua espansione un altro piano muscoloso composto di varj strati variamente intralciati tra di loro di fibre orbicolari concentriche all' inserzione delle trombe;

be; le dette fibre eſpandendoſi dai loro riſpettivi centri, vengono a formare come due elliſſi, combaciantiſi anteriormente colle orbite loro lungo l' aſſe dell' utero. Lo ſpazio triangolare che reſta ſopra e ſotto il loro punto di contatto, viene poi occupato da varj piani di fibre rette ſcorrenti dal fondo alla cervice, e quà e là interotte, come appunto quelle che formano i muſcoli retti dell'addome. Nella faccia poſteriore ove li due piani ellittici muſcoloſi non giungono a combaciarſi, il vano che reſta lungo l'aſſe uterino è altresì occupato da varj ſtrati delle ſuddette fibre rette, ma molte volte vi ſi oſſerva una ſingolar faſcia fibroſa traſverſale, condotta dall' uno all' altro dei legamenti dell' ovaja, la quale ſembra fiſſare i confini alla ſuprema regione dell'utero, mentre da eſſa i piani muſcoloſi che ſuſſeguono verſo la cervice tengono un ordine diverſo. Infatti anteriormente alle fibre rette già avvertite s'appoggiano varj faſcj obbliquo-diſcendenti ed aſcendenti, i quali nati a varie altezze dai legamenti rotondi o ſotto di eſſi, e dei vaſi ipogaſtrici, declinano verſo le rette ſuddette, ed avvicinatiſi ad eſſe ſembrano come ritorcerſi verſo la propria origine, formando così alcuni anelli o laccj di varia grandezza, i quali poi variamente intrecciati con quelli degli ſtrati ſottopoſti formano una ſpezie di teſſuto reticolato già veduto e deſcritto dal *Malpighi* e dal *Roederero*. Poſteriormente poi queſti ſtrati offrono il più grazioſo ſpettacolo, mentre due di eſſi più groſſi e più larghi degli altri, prodotti da una parte e dall'altra dall' eſtremità della faſcia traſverſale ſopra mentovata, ſcendono ſinuoſi verſo l'aſſe, ove incontrandoſi, s' incrocicchiano manifeſtamente, perdendoſi la loro biforcazione inferiore cogli altri ſtrati obliquo-diſcendenti, mentre la ſuperiore, unitamente alla faſcia traſverſa forma un triangolo quaſi equilateno. Il punto d'interſecazione delle ſuddette due faſcie ſembra ſegnare il punto vero della regione dell' *iſtmo*, oſſervandoſi che gli ſtrati anulari poſti ſopra di lui appartengono al corpo uterino, e gl' inferiori poi alla cervice, perchè interpongonſi agli ſtrati che le ſon proprj.

Que-

Questi strati delle cervice formano come varj piani; il primo de' quali composto di fibre trasversali intersecantisi lungo l'asse, soggiace immediatamente alla lamina del peritoneo investiente la cervice; sotto di questo si trova un piano di fibre rette scendenti dall'istmo, e divergenti verso l'esterno orifizio; queste fibre s'incontrano ai lati con altro strato di fibre obblique, colle quali variamente intrecciandosi formano degli anelli; segue indi un'altro di fibre trasverse continue da un lato all'altro, ed alternate anch'esse con nuove fibre rette ed obblique formanti anelli; altri strati dopo s'incontrano disposti col medesimo ordine, insino a tanto che arrivisi ad uno strato tutto vascolare, attenente alla sostanza spongiosa.

Tal è la descrizione delle fibre carnose dell'utero seguite diligentemente e sviluppate nelli diversi segmenti di questo viscere dal N. A. La quale poi viene vieppiù illustrata dalle Tavole accurate aggiunte in calce della sua memoria. Dalla singolare disposizione, seguì egli, di queste fibre, oltrecchè si scorge quanto convenga al detto viscere la triplice divisione che gli fu assegnata, si comprende ancora come ognuna di esse opportunamente, e per meccanica legge si presti con qualche renitenza alla successiva ampliazione che incontrano nel corso della gravidanza. Le fibre spirali del *corpo*, facili a cedere quando son presse in ogni punto, serbando però resistenza, ammollite che sieno rendono il *corpo* facilmente duttile, ed atto a secondare da principio al fine la forza della potenza distensiva, che sempre contro di loro si esercita. Le obliquo discendenti o anulari si prestano alla duttilità dell'*istmo* circa il terzo mese, cioè quando la potenza gravativa del feto se gli commincia a far sentire. Le trasverse della *cervice* miste all'anulari fan ch'ella possa cedere passo passo dal settimo al nono mese, e sempre più d'ogn'altra parte resistere, onde contenere entro il viscere quel feto, ch'è fatto ognor più pesante.

Un'insolita, e stravagante posizione dell'aorta, e delle sue prime diramazioni diede occasione ad una memoria del Sig. D. *Gi-*

ro-

rolamo Fiorati Socio dell' Accademia, ed incisore d' anotomia nell' Università. In un soggetto di circa 40. anni, di statura giusta, e di volto nutrito, morto da una malattia, che parve aver' attaccato violentemente il petto, e la testa osservò, che seguendo il nervo riccorrente sinistro dalla sua inserzione superiore alla sua origine inferiore non s' imbatteva mai nel risalto che fa l' aorta prima di curvarsi e discendere. Esaminando più davvicino vidde che l' aorta si curvava e discendeva alla destra. Li tre rami principali che sorgono ordinariamente dall' arco, ed il primo de' quali è il commune alla succlavia, e alla carotide sinistra, il secondo è la carotide destra, il terzo la succlavia destra, questi tre rami producevansi con un ordine nuovo. La carotide sinistra usciva prima della curvatura, e si alzava accanto all' aspra arteria. La carotide destra si alzava un mezzo dito più in su, e l' ultima era la succlavia destra, che nasceva proprio dall' arco. La succlavia sinistra pareva continuata con l' arteria polmonare, ma esaminata meglio si trovò che sorgeva dall' aorta discendente dieci linee sotto la succlavia destra, e che prima di prender la forma d' arteria si dispiegava in una borsa, o gobba, la quale andava da destra a sinistra restringendosi ove continuava poi la vera arteria succlavia sinistra. L' inganno poi di crederla continuata con l' arteria polmonare nasceva da ciò che il tubo arterioso allora ligamento, in luogo d' inserirsi tra l' arteria polmonare e l' aorta discendente, s' inseriva tra la polmonare ed il confine della borsa e della succlavia sinistra. Il nervo riccorrente sinistro dirigevasi all' insù per andar alla laringe, ma passando sotto il tubo arterioso. A questa descrizione vi aggiunge la figura in rame e la memoria vien terminata da due riflessioni fisiologiche. Ripete la eguale nutrizione di tutti due gli arti superiori dall' azione contrattile della borsa stessa per la quale, come per un nuovo ventricolo od orecchietta, il sangue era spinto con egual forza per la succlavia sinistra come dall' aorta immediatamente era spinto nella destra. Riflette in secondo luogo che passando il nervo riccorrente sinistro in questo soggetto

sot-

sotto il tubo arteriosò allora divenuto semplice ligamento, non è dunque necessario che li nervi riccorrenti passino sotto un canale arterioso come per verità ordinariamente succede: nè che da esso ricevano qualche principio d'attività come da alcuni fu creduto: ma giudica che la natura in ciò fare contempli soltanto che il ramo non si ripieghi immediatemente a ridosso il tronco, che lo produce.

Le altre memorie risguardano la storia naturale la botanica, la chimica, la fisica, la matematica o le belle lettere, e però ci spiace di non poter darne l'estratto. Termineremo coll' indicare che il Sig. *Giovanni Marsilj* P. Professore di botanica descrive una pianta nata da alcune semenze contrassegnate con la denominazione vaga di *arbor excelsa ex china*; e che diede fiori e frutti nel 1775. Eccone li suoi caratteri generici secondo il formolario addottato.

Masculi Flores cum fœmineis in racemo sparsi vel segregati.

Perianth: *monophyllum, inferne ovatum, superne quinque-partitum, laciniis oblongo-ovatis, coriaceis, retroflescis.*

Cor: *nulla.*

Stam: *columella staminum vice fungens, conica, recurva, sustinens antheras numero a 15. ad 20. in capitulum congestas.*

Fæminei Flores *per racemum sparsi vel segregati.*

Per: *ut in masculis.*

Cor: *nulla.*

Pist: *germen stipitatum, turgidum, quinque sulcatum, contortum. Stylus, ut columella in masculo, conicus, recurvus. Stigma capitatum, quinquangulare.*

Nectar: *quinque partitum, corpusculis plurimis oblongis, inordinate congestis compositum, germinis basim circum-ambientibus.*

Pericarp: *capsulæ quinæ conico obtusæ, uniloculares, univalves, secundum longitudinem dehiscentes, propendentes.*

Sem: *nuclei sphærici quatuor vel quinque, raro plures, nitidi, colorati, suturæ dehiscentis margini hinc inde appensi.*

N°. III.

Seguito delle osservazioni microscopiche intorno a varie spezie di polipi di acqua dolce, ed intorno ai rotiferi.

Io credo per tanto che nel cercar se vi siano in natura degli esseri che formino il passaggio dall'uno all'altro di questi due regni, convenga procedere per altra via. Egli è certo che le funzioni degli esseri organizzati saranno di natura diversa, secondo il diverso lavoro degli organi. Quindi è che le funzioni animali richiedon organi di struttura molto diversa da quella degli organi che sono proprj alle funzioni vegetabili. La disposizione degli organi adunque piuttosto che il loro numero sarà quella che costituirà un essere o vegetabile, od animale. Laonde nel cercare il passaggio dall'uno all'altro de' due regni sopraccennati, conviene, secondo che io penso, far attenzione non tanto alla moltitudine, quanto alla disposizione degli organi; in guisa che se io trovo un animale nella cui organizzazione riscontrisi eziandio ciò che v' à di essenziale nella organizzazione de' vegetabili; senza punto badare al numero de' suoi organi, io lo riconoscerò per un essere che nel medesimo tempo appartiene non meno al regno vegetabile che all'animale.

Per quanto sieno diversamente organizzati tra loro gli esseri del vasto regno animale, tutti nondimeno convèngono in ciò, che ricevono il cibo per un organo solo, da cui è tramandato ad uno o più sacchi, dove subisce le prime alterazioni (*). Per contrario tutti i vegetabili, di qualunque classe si sieno, ricevono il succo nutritivo per una moltitudine di succiatoj dond' esso s' innalza lun-

(*) Il Tenia si ciba mediante i quattro capezzoli ond' ha guernita la testa. Essi comunicano per altro col medesimo organo a cui recano il cibo da essi succiato. Non debbono dunque esser considerati come quattro bocche dell' animale, ma come quattro prolungamenti di quella sua bocca di singolare struttura. Sono ben altra cosa le radici delle piante.

lungo le fibre del vegetabile. Una bocca dunque ed uno stomaco sono organi proprj dell'animale: una moltitudine di radici, o d' altri succiatoj che ne faccian le veci, sono organi proprj del vegetabile. Ora è da vedersi qual rapporto abbia la organizzazione degli alberetti animali con quella de' vegetabili, per concludere se sì o no essi appartengano in qualche modo anche al regno di questi.

Io tronco dal suolo un albero, lasciandovi su e i rami e le foglie; e sebbene le piante ricevano ancor dalle foglie qualche alimento; nientedimeno esso cessa di vegetare, e muore. Al contrario io lo sfrondo tutto: più; io tagliovi tutti i rami, non lasciandone che il nudo tronco; ed esso continua a vivere, produce novelli rami, si veste di nuove foglie. E perchè ciò? Convien considerare col Sig. Bonnet i rami e i ramuscelli degli alberi come altrettante pianticelle innestate l'una sull' altra, e tutte sopra la pianta comune. Il succo nutritizio attratto dalle radici s' alza su per lo fusto, e passa, dirò così, dalla madre-pianta ad alimentare le pianterelle innestatevi sopra, e formanti con essa un medesimo tutto. Quindi è che allora quando io tronco l'albero dalle radici, privandolo degli organi destinati ad attrarvi dalla terra i succhi proprj ad alimentarlo, io vengo a intercettargli il necessario alimento: ma quando ne strappo soltanto le pianticelle che ci sono sopra come innestate, la madre-pianta continua a nutrirsi tuttavia de' succhi che le vengono somministrati, come prima, dalle radici, e che scorrendo tra le sue fibre, sviluppan di nuovo una parte de' germi in essa rinchiusi. Io recido eziandio dalla radice di lente il pedaluzzo d'un alberetto animale, oppure dal suo tronco ci svelgo un ramo: l'alberetto nel primo caso, il ramo nel secondo non muojono, anzi al contrario ha luogo ancora nell' uno e nell'altro, siccome innanzi, la divisione delle campane, la moltiplicazione e l'allungamento de' ramoscelli: dovechè all' opposto se io lascio il tronco senza rami, o un ramo senza campane; essi non sogliono dar più verun segno di vita. Già l' ho detto fin da prin-

principio; un alberetto animale non è in sostanza che una società d'animalini comunicanti tra essi mediante le loro code, la unione delle quali viene a comporre i ramuscelli, i rami principali, il tronco comune. Ogni animalino riceve il proprio vitto pel solo organo che, in qualità di animale, gli è a ciò destinato, e lo deposita ne' sacchettini o vescicuzze che fanno in lui l'uffizio di stomaco; quivi il cibo mediante la loro azione subisce le necessarie alterazioni, e d'indi la parte che n'è atta passa a nutrire il corpo e la coda dell'animale. Ma siccome dalla unione delle code risultano i rami, e dalla unione de' rami il tronco; così passa il nutrimento dalla porzione di coda peculiare ad ogni animalino alla porzione comune a molti animalini, che è quanto a dire ai rami; e da questi finalmente alla porzione comune a tutti, cioè al tronco. Ora se nel ricevere e nel distribuir l'alimento a tutte le parti ravvisasi negli alberetti animali un' economia diversa affatto da quella che si ravvisa negli alberi veri, un' economia che non ha niente di analogo a quella mercè la quale si nutrono i vegetabili, non sembra egli doversi concludere che la loro organizzazione sia totalmente diversa dalla organizzazione de' vegetabili, e che quindi al regno vegetabile non appartengano in verun conto?

Con tutto ciò questa conclusione potrebb' essere ancora un poco affrettata. Chi mi assicura che nel tempo stesso in cui questi animalini alberetti si nutrono alla foggia degli animali, non ricevano qualche alimento eziandio alla foggia de' vegetabili? Non potrebb' egli avvenire che, mentre le campanelle col cibo che prendono, alimentan se stesse e la pianta comune, questa ricevesse altresì qualche sorta di nutrimento dal suolo dove si trova piantata? Mi si dirà che se, tolte a' rami le campanelle, la pianta, dirò così, più non vegeta, egli è segno che le manca il nutrimento; e che per ciò non gliene viene somministrato dalla radice di lente. Al che io risponderò che cotesto al più può provare che il nutrimento ch' essa riceve dalla radicetta (caso che ne riceva) vi

 è trop-

è troppo scarso per mantenerla in vigore ; ma non già ch' essa non ne riceva nè poco nè molto. Senzachè come potrebbe aver luogo più in essa veruno sviluppo spogliata che sia delle sue campanuzze, nelle quali sole, e non già nel tronco o ne' rami, ci stanno riposti i germi, come si scorge manifestamente dal modo onde formasi l'alberetto?

Per dileguar, se avessi potuto un tal dubbio, io non ho omesso di far qualche tentativo. Io ho riposto nel tempo medesimo separatamente in cristalli da orologio parecchi alberetti, altri colla intera lor radicetta di lente, altri col solo pezzetto della medesima, su cui eran piantati, altri finalmente recisi alla estremità del loro pedale. Io mi avvisava che, se la radicetta di lente somministra alla pianticella qualche alimento, gli alberetti che rimanevano sulla radice intera di lenticchia dovessero prosperar più degli altri: che quelli che vi si trovavano sopra un pezzuolo soltanto, dovessero prosperar alquanto meno de' primi, perciocchè potevano trarre minor nutrimento dal solo semmento di radice di lente che loro era stato lasciato: e che per ultimo quelli che n' erano staccati affatto dovessero prosperare meno di tutti. Replicate più volte queste esperienze, i fatti ne furono sì varj e sì discordanti, che niente ho potuto concluderne. Era molto difficile a prevedersi che così appunto doveva essere? La maggiore o minor abbondanza di cibo che poteva trovarsi piuttosto in uno che in un altro cristallo; il maggiore o minor numero degli animalini che aveano a nutrirsene; la maggiore o minor freschezza o vecchiezza degli alberetti; il maggiore o minor natural vigore della pianta, proveniente dalla sua individuale costituzione, tutte queste cagioni dovevano concorrere a renderne gli effetti appunto così varj com' io gli ho veduti.

Convinto della inutilità di questo primo tentativo, passai ad un altro. Avendo veduto che molte campanelle staccate dagli alberetti, dopo i lunghi lor giri, andavano talvolta a fissarsi sul fondo del cristallo, e quivi davan principio a un nuovo alberetto; mi pen-

penſai d' oſſervare come vi proſperaſſero gli alberetti piantati ſul vetro a confronto di quelli piantati ſulle radici della lenticchia. Rivolſi adunque la mia attenzione a proccurarmi alberetti fitti ſulle pareti del vetro. A queſto fine quando ſtaccavaſi qualche campana da un alberetto, io gittava via la radice di lente ſu cui eſſo era, laſciando nel criſtallo la campanella notante pel fluido, la quale non tardava molto a ſtabilirſi ſulla parete. Io proccurava nel tempo medeſimo d'allevar ſulle radici di lente altri alberetti in altri criſtalli: così io aveva alberetti contemporanei e ſulle radici di lente e ſulle pareti del vetro. Io verſava a tutti dell' acqua ſteſſa, a tutti la cangiava nell'ora medeſima, a tutti ne metteva, per quanto m'era poſſibile, una ugual quantità: in ſomma io proccurava che tutto foſſe uguale dall' una parte e dall' altra. Di molti alberetti che m'è riuſcito d'avere ſulle pareti de' criſtalli nè pur un ſolo mi proſperò come la maggior parte di quelli che contemporaneamente allevai ſulle radici di lente. Ciò ſembra provare che la pianterella tragga alimento altresì dalla radicetta. Nientedimeno io ſono ancora molto lontano dal rimanerne convinto. Ho io ſin a quì un numero ſufficiente di fatti che concorrano tutti a provare la ſteſſa coſa? Ho io ſin a quì variati a baſtanza gli eſperimenti per diſcoprir ſe il fenomeno dipende veramente dalla cagione a cui ſembra che debba eſſere attribuito, o da qualcun' altra naſcoſa, che appunto la varietà degli eſperimenti renderebbe forſe paleſe? Non potrebb' eſſere, per eſempio, che i corpuſcoli onde ſi cibano gli animalini, alquanto più peſanti dell' acqua, a poco a poco vi calaſſero a fondo? Da ciò che ne ſeguirebbe? Gli alberetti piantati ſulle radici di lente ſi ſtanno il più delle volte dentro al criſtallo in una direzione orizzontale. Molti de' loro rami in tal poſitura, maſſime quando ſi ſono allungati, debbono toccare il fondo del vetro. Le campanelle di que' rami facendo quivi i lor vorticetti ſi attirerebbero dunque un paſcolo aſſai abbondante. Di più, nell' atto di contrarſi e di accorrere al pedale verrebbero eſſe, direi quaſi, a ſcopare il fondo del ve-

vetro, il che metterebbe nuovamente in agitazione i corpuſcoli, e li farebbe riſalire agli ſtrati ſuperiori dell'acqua, dove giacciono le altre campanelle, le quali avrebbero quindi anch'eſſe onde abbondantemente cibarſi. Al contrario gli alberetti piantati ſul fondo del criſtallo, trovandoſi in una direzione verticale, e tenendo perciò i loro rami negli ſtrati ſuperiori dell'acqua, penurierebbono aſſai di cibo. E non potendo giungere colle lor contrazioni a ſtraſcinarſi ſul vetro, non avrebbero modo di far ſalir i corpuſcoli dal fondo del criſtallo agli ſtrati dov'eſſe ſoggiornano. Non potrebb'eſſere ancora che la radicetta corrompendoſi depoſitaſſe nell' acqua gran quantità di corpuſcoli atti a nutrire gli animalini? Così il loro cibo troverebbeſi più abbondante ne' vetri in cui ci ſono radicette, che ne' vetri in cui non ne ſono; e per conſeguente gli alberetti che io allevai ſulle radici di lente potrebbono aver proſperato aſſai più di quelli allevati ſul vetro, quantunque dalla radicetta non foſſe paſſato alla pianticella ſu pel tronco verun nutrimento. Io confeſſo di non aver avvertito allora a queſte due coſe. Rifacendo le ſteſſe ſperienze io fiſſerò con cera le radicette in guiſa che gli alberetti piantativi ſopra ſi trovino co' rami all' insù: e gitterò radici di lente vicine ad infradicciarſi anche ne' criſtalli entro a cui ci ſaranno alberetti fitti in ſulla parete: così toglieraſſi ogni ſoſpetto che l' anzidette due coſe poſſano contribuire al proſperamento piuttoſto degli uni che degli altri alberetti.

3. Speſſe volte, mentre io andava in cerca de' ſoliti miei alberetti, m'è avvenuto di trovare ſu per le ſteſſe radici di lente una ſpezie di polipi a mazzetto o piuttoſto a fiocco *fig.* 3. che poſſono appartener ancor eſſi alla claſſe degli alberetti animali; avendoſi quivi pure un pedale da cui parton più rami che ſi ſuddividono in ramoſcelli minori. Io mi trattengo a deſcriverli brevemente tanto più volentieri, che non li giudico preciſamente quelli del Sig. Trembley de' quali parla il Sig. Ab. Spallanzani là dove fa il parallelo tra eſſi ed i ſuoi alberetti animali. Mi determi-
na-

nano ad un tal giudizio tre differenze che io noto tra gli accennati da quell'illuſtre Profeſſore e quelli veduti da me. Primieramente le campanelle de' polipi a fiocco mentovati da lui ſono affatto prive di punterelle; dovechè le campanelle de' polipi a fiocco da me eſaminati ne ſono guernite. In ſecondo luogo le campane de' ſuoi non ſono dotate di quel moto di riſtringimento e di allargamento che s' oſſerva nelle campane de' miei. Finalmente benchè quelli non riſtringano ed allarghino i rami ſpontaneamente, lo fanno tuttavia quando ſi agita l'acqua; mentre per oppoſto i rami di queſti rimangono ſempre immobili affatto.

Partono dal pedale di queſta terza ſchiatta di alberetti animali alquanti rami che non hanno tra loro quaſi divergenza veruna, e vi partono dal medeſimo ſito. Queſti rami alquanto più ſu ſi dividono in altri minori, parimente pochiſſimo divergenti tra loro: tutti i rami principali, come pure tutti gli altri ram oſcelli minori ſono preſs' a poco eguali in lunghezza a' loro analoghi. Quindi avviene che le campanuzze le quali ne occupano ſolamente l'eſtremità, ſi trovano tutte a un dipreſſo egualmente diſta nti dal fuſto, e, per la poca divergenza de' rami, viciniſſime le une alle altre. Dal mezzo di quella truppa di campanelle, in cui ſuol terminare il fiocco, ſi alza talora, quantunque molto di raro, un ſecond' ordine di ſteli che vanno a terminare in una ſeconda mano di campanelle, in guiſa che ſopra un fiocco ſi ha quì un altro picciolo fiocco.

Il pedale, i rami, gli ſteli ſono bianchi e ſenza l'intrecciamento che ſi oſſerva negli alberetti della prima razza, e, come ho detto, deſtituti d'ogni ſorta di movimento. Delle campane la parte poſteriore è parimenti bianca; l'anteriore, per la lunghezza di due terzi di eſſe, guardata a lume refratto, è giallaſtra. Sono eſſe dotate d'un movimento di contrazione e di ſucceſſivo allungamento. Nell' atto che ſi contraggono chiudono affatto la bocca, e ſi accorciano quaſi della metà, ingroſſando alquanto (1). Si accorciano in un momento, ma tornano ad allungarſi adagio adagio.

gio. Talvolta non hanno ancor terminato di allungarſi, che ſi raccorcian di nuovo, replicando lo ſteſſo giuoco molte volte di ſeguito. Queſto loro accorciamento è ſpontaneo, ma ſi occaſiona in eſſe altresì agitando un po' l'acqua. Riaprono l'orifizio quando hanno quaſi terminato di allungarſi; e nel momento ſteſſo moſtrano le lor punterelle, le quali per altro in alcune campanuzze ſi vedono anche quando l'orifizio ſta aperto. Allora l'animalino o le vibra e le ritira, o le tiene immobili e per lo più convergenti tra loro. M'è parſo ch'eſſe partano dalla banda interiore dell'orifizio. La eſtremità della loro bocca è contornata da un orlo alquanto groſſetto.

Quando gli animalini ſono per dividerſi laſciano la figura di campana, tondeggiano, e non fanno più vorticetti. La loro diviſione è bensì longitudinale, ma non ſi fa in parti eſattamente uguali. Perdono altresì la figura di campana, prendendo allora quella di bulbo prima di ſtaccarſi dal loro ſtelo. Avendo quì luogo gli ſteſſiſſimi accidenti che s'oſſervano nelle campanuzze degli alberetti animali della prima ſchiatta, per non ripetere quanto ho già detto parlando del modo onde ſi moltiplicano quegli alberetti, mi baſterà ora di averlo ſoltanto indicato (*).

L'altezza ordinaria degli alberetti a fiocco è di circa una linea. Le lor campanelle non differiſcono gran fatto nella lunghezza da quelle degli alberetti della prima ſchiatta; ma la loro larghezza n'è minore di molto.

4. Un'altra razza di polipi a mazzetto ſuol albergare intorno a diverſe ſpezie di animalini che ſi rinvengono pe' foſſati. Io n'ho trovato ſu per la teſta, ſu per li ramoſi braccetti o nuotatoj di cui alcuni di eſſi ſono forniti, ſu per lo dorſo, attorno alle gambe: io n'ho trovato altresì ſul guſcio di certe minutiſſime chiocciole d'acqua dolce: non n'ho per altro veduto mai ſe non ſopra animali. Le loro campanelline ſono perlate, hanno l'orlo guernito ancor eſſe di punterelle, e fanno i lor vorticetti. Si contrag-

(*) Si guardano anche queſti colle ſteſſe lenti che ho accennate di ſopra.

traggono come quelle de' polipi a fiocco ; come quelle hanno gli steli inflessibili. Questi steli sono cortissimi, e si congiungono tutti insieme là dove sono attaccati all' animale. Tali polipetti sono molto minori de' precedenti. Non debbono esser confusi con un' altra spezie di campanelline di cui vi farò parola in progresso.

5. Io penso di dover farvi quì un cenno d' un' altra produzione della natura che io credo una generazione di polipetti *fig.* 4. Dico che io la credo, perchè non ho potuto per anche assicurarmi se una tal produzione appartenga veramente al regno animale. Se questi sono animali, non ve n' ha certo al mondo di più balordi. Non vedesi in essi verun ristringimento ed allargamento: immobili sono gli steli, immobili le campane: non si ravvisano quì punterelle, non movimento di labbra, non vorticetti. Vedendone un giorno io alquanti staccati, ho rilevato in essi de' movimenti che mi sono parsi spontanei: si volgevano attorno, si portavano innanzi, tornavano indietro, ma molto infingardamente, mentre l' acqua ed i corpuscoli ch' essa vi conteneva erano in una grandissima quiete. Questi movimenti sembrano bastanti a persuaderci dell' animalità di tali esseri: e nondimeno me ne resta pur qualche dubbio. Non potrebb' essere avvenuto che alcuni piccolissimi animalini del genere degli infusorj calativi sopra avessero cagionati que' moti? Quante volte nell' esaminar l' acqua di alcuna infusione non accad' egli d' imbattersi in corpicciuoli che si crederebbero dotati di proprio movimento, se allo staccarsi di qualche animaluzzo che pascendosi là sopra gli andava movendo, non si vedesse ch' essi non sono in effetto che un picciolo frammento di materia corrotta? La loro campana ha la forma d' un cono alquanto lungo, ed è d' un giallo tirante al vinato. Lo stelo è d' ordinario lungo intorno al doppio della campana, ma qualche volta assai più. Spesso non si vede che un solo ovvero due di tali conetti sopra un medesimo gambolino: ma talora vi si osserva altresì una spezie di arbusto composto di un tronco e di due o tre rametti ognuno de' quali va a terminare in un picciolo cono. Po-

ſto che ſien eſſi animaletti, ſono i più piccioli di tutti gli altri a campana da me veduti. (*)

(*) Io gli ho guardati con lenti da 150. fino a 700.

(*Sarà continuato.*)

Storia ragionata de' morbi, che dominarono comunemente nell' anno 1786. per ſervire alla intelligenza delle coſtituzioni epidemiche (*).

L' Analiſi, che intraprendiamo ſulle vicende morboſe da noi accuratamente oſſervate durante il traſcorſo anno avrà due oggetti importanti, l'uno cioè di conoſcere quali malattìe ſpezialmente divengano generali ad un popolo, a una provincia, ad una nazione per la influenza inceſſante di alcune condizioni atmosferiche determinate, l'altro di ravviſare ſe le ſtagioni contribuiſcano come tali e non più allo ſviluppamento eſcluſivo di alcuni morbi. Una raccolta di varie annate, cui diamo in queſt' anno incominciamento, potrà in progreſſo diffondere qualche lume ſopra di un tale argomento, ch'è ſempre ſtato di un ſommo intereſſe in qualunque ſecolo per la parte effettrice del ſaper medico. Se fia conceſſo di vivere ancora per qualche tempo e di vivere in uno ſtato baſtevole di attività noi ſeguiremo ben volontieri queſta intrapreſa, la quale eſſendo di un utile dimoſtrativamente diretto pel ben degli uomini ci riuſcirà ſempre aggradevole ed opportuna. Conſidereremo lo ſtato dell' aria in qualunque viciſſitudine delle meteore; e data in compendio una idea ſufficiente de' cambiamenti precipui e della prevalenza deciſa di ciaſcheduno, prenderemo in eſame le malattìe e deſcrivendone tutti i fenomeni comunemente incontrati, e inveſtigandone il genio e le relazioni. Sarà pur anche noſtro dovere il rimarcar qualche volta quelle non ovvie particolarità, che quantunque individuali meritaſſero nonoſtante di eſſere ricordate; e lungi dall' annojare con citazioni o dottrine ci farem leci-

(*) *del Signor* Panzani.

lecito unicamente di ragionare ſopra le coſe oſſervate. Non è luogo già queſto, dove fare uſo di erudizione o di autorità: baſterà ſolamente riſchiarar qualche punto di buona pratica, ſe la occaſion lo dimanda; e ſarà ſolo nostro iſtituto il render conto con diligenza delle noſtre più caute più diligenti più circoſpette oſſervazioni aggiungendovi opportunamente le inevitabili noſtre meditazioni ſopra di eſſe. Crediamo però neceſſario il premettere un breve ſaggio del ſito fiſico, in cui ſiam collocati per oſſervare: una tal topografica cognizione è ſe non altro dicevole per ben capire qualche individua località, onde paragonarne il prodotto con altri luoghi. Il di più potrebb' eſſere veriſimilmente d' imbarazzo e di tedio.

Tutto il paeſe dell' *Iſtria* forma una ſpazioſa peniſola ſull' Adriatico e ſul Quarnaro, la cui eſtremità meridiana ſi avvanza fin oltre al quarantacinqueſimo grado di latitudine. Continuata alle falde de' monti della Vena fino al grado quarantaſei coſtituiſce un pendìo irregolare, i cui lembi occidentale e in parte anche orientale finiſcono in una ſpiaggia irregolare ſinuoſa e variata, che in baje più o men profonde, in calanche, ed in porti ammette diverſamente l' acqua del mare. La ſua infleſſion più importante va da maeſtro a ſcilocco e termina acuminata ſul mar Quarnaro a trentacinque gradi all' incirca di longitudine. Le ſue catene montuoſe piegano in genere anch' eſſe quaſi ugualmente, e declina ſenſibilmente da tramontana a mezzoggiorno l' altezza delle pendici, e ſi moltiplicano per la eſtenſione per la regolarità e pel numero le vallate ed i piani. Il terreno è cretaceo generalmente, prodotto forſe, ma certamente compagno inſeperabile degl' immenſi ſtrati calcarei, che ne compongono l' oſſatura, cavernoſo frequentemente e irrigato da poche acque, le quali ſcorrendo in mezzo a burroni e a dirupi, e ingroſſando nelle piovoſe ſtagioni oltremodo ſi poſſono con più aggiuſtatezza chiamar torrenti, che fiumi. Su queſti avvanzi di rimotiſſimo fracaſſamento l' area della provincia è ſpeſſo intralciata da folte ed ampie boſcaglie: la coltivazion della

 la

la terra è pochiſſima in confronto della ſua ampiezza; e tutto il reſto dell' *Iſtria* è un teſſuto di roccie, di ceſpugli, di macchie, dove non è fino ad ora pur anco giunta l' opera umana. Si crede aſcendere la popolazion generale della provincia a ottantamilla individui; ma detraendo da queſta ſomma i fanciulli, la claſſe ſterile o conſumatrice, la gente di traffico e di commercio ed i peſcatori, ſi può valutare, che nemmeno ventitremila operarj ſopravvanzino alla campagna. E queſta medeſima popolazione è ella inoltre così mal ripartita, che vi s' incontra qualche ſcheletro, qualche cadavere di villaggio, dove ſi novera a ſtento qualche dozzina di famigliuole: alcuni luoghi peraltro ſon popolati a dovizia relativamente all' ampiezza loro ed offrono tutti gl' indizj di una civilizzazion già provetta. La peculiar poſizione di tutta l' *Iſtria* è ſottopoſta ſiſicamente alle alternazioni quaſi perpetue di ſecco e d' umido, qualità certamente ſpecifiche, caratteriſtiche, inalienabili di un tal paeſe, dove ſi oſſervano prevaler l' uno o l' altro eſcluſivamente per un ſemeſtre e anche più: il vento ſuo naturale è quello dello ſcilocco; ma non è raro, che diriggendo e addenſando i vapori e le nuvole ſulle alpi Carnie e lungo quella catena rimbalzi il greco freddo ſempre ed aſciutto, che chiaman *bora*. Nel tempo eſtivo e nelle regolari buone giornate il vento alle ore varie del giorno cambia di plaga a miſura della elevazione del Sole ſull' orizzonte; fenomeno in quella ſtagion comuniſſimo ad ogni plaga: i temporali non ſon frequenti gran fatto: le procelle talvolta ſono oſtinate; e il terremoto, almeno a memoria d' uomini, è ſtato fino al preſente una ſuccuſſion di conſenſo ed accidentale.

Nella eſtremità ſettentrionale dell' *Iſtria* verſo ponente ſi apre un gran ſeno, che s' introduce con varie baje a levante e fà il golfo di *Trieſte*. In fondo alla baja più meridionale ed occidentale di queſto golfo una catena montuoſa gradatamente pendendo s' immerge in mare; e ſullo ſcoglio di eſſa giace *Pirano*, picciola, ma colta e popoloſa città, il cui circondario marittimo contribui-

ſce

sce evidentemente alla salubre sua posizione. Questo, ch'è il centro delle nostre mediche osservazioni, si può calcolare a quarantacinque gradi e quarantasette minuti di latitudine, e a trentaquattro gradi e trentasei minuti di longitudine. Libero da morbi endemici e proprj di alcune plaghe, non vi s' incontrano che le malattìe accidentali destate e promosse dalle epidemiche costituzioni; ed è di fatto sperimentale ed indubbio, che i morbi cronici de' *Piranesi* o sono il prodotto degli epidemici in qualche preordinato individuo, o derivano da qualche circostanza individuale e fortuita, o si sviluppano in forza di qualche particolar viziatura nella organizzazione. Un decennio di non interrotte ricerche e di riflessioni può esser bastevole per dar certezza, che volendo osservare il solo impermisto genuino andamento delle epidemiche malattìe si à tutto l' agio di farlo con sicurezza nella situazione accennata. Dove l'aspetto degli abitanti dimostra espresso il carattere di una florida sanità, dove il popolo esercita indefessamente la industria più laboriosa, dove ogni palmo di terra è condotto a fertilità; dove il commercio e le arti trovano di che sussistere comodamente, dove si veggono gli uomini di ogni classe bastevolmente contenti del proprio stato, e dove in ogni classe di uomini ci si presentano degli ottuagenarii alacri, attivi ed ottimamente disposti in tutte le lor funzioni, si può con ogni miglior fondamento decidere, che se vi si osservano malattìe saranno esse quelle della natura e che l' andamento loro potrà dar norma alla intelligenza de' morbi negli altri luoghi. Per maggior comodo del Giornale divideremo l' anno trascorso in quattro distinte epoche, cioè nelle quattro stagioni comunemente accettate; e qualor parleremo delle mutazioni di genio nelle malattìe, che grassarono per succeffione, procureremo di toccarne diligentemente gli ombreggi per quanto almeno il permetteranno le nostre forze.

Trimestre d' Inverno.

Noi comprendiamo nella invernata il dicembre dell' anno innanzi

zi per conformarci possibilmente al sistema ordinario della natura, che infatti nelle nostre latitudini incomincia con un tal mese la stagion fredda. Quel mese ciò non ostante conservava qualche carattere dell' autunno e fu piovosissimo: fu freddo alquanto sensibilmente poco innanzi al natale, e cadde altresì della neve: il ghiaccio però fu leggiero e poco durevole. Il Sole non si è veduto mai affatto netto, perchè o d'intorno all' orizzonte, o disseminate e interrotte per l' aria si vider sempre le nuvole. Il termometro esposto all' azione dell' aria libera passò ad intervalli dagli undici gradi sopra il punto del gelo fino all' indizio della congelazione a scala di *Reaumur*: le variazioni del barometro furono di undici linee, l' igrometro mostrava sempre la preponderanza della umidità: i venti partecipavano quasi sempre della plaga meridionale; e quando cadde la neve vi ebber soltanto cinque giornate di greco ben procelloso. La evaporazione fu di quattordici linee nel corso di tutto il mese: l' acqua caduta oltrepassò i nove pollici; e le maree corrisposero al predominio de' venti costantemente, malgrado gli absidi della Luna o le altre combinazioni di un tal satellite. Il susseguito gennajo fu alquanto più freddo generalmente e più asciutto: i venti di greco dominarono con frequenza burrascosi e insistenti: vi ebbero delle buone giornate; ma il termometro non si alzò mai oltre a sei gradi sopra del gelo e nelle mattine più rigide si trovò fin due gradi sotto un tal segno: il barometro descrisse la scala stessa a un di presso, che accennammo già pel dicembre: lo stato dell' aria si è sperimentato mediocre tra il secco e l' umido: la pioggia giunse ad un pollice o poco più: la evaporazione fu di due pollici e un terzo; e le maree in generale furono molto depresse. Il febbrajo fu il mese più lucido dell' invernata, benchè dal principio al fine più rigido degli altri due mentovati: la neve fu copiosa e frequente, nè si squagliò così presto: l' acqua raccolta non sorpassò le otto linee: la evaporazione giunse quasi a tre pollici: i venti spirarono in generale da levante e da greco procellosissimi: le maree furon basse: il baro-

me-

metro ſempre alto : il termometro quattro gradi una volta ſotto del gelo e in genere poco elevato ſopra un tal punto; e l'igrometro ſempre additava la ſiccità. Dal che ſi vede, che l'andamento della ſtagione conſiderata in ſe ſteſſa, quantunque fredda, non fu però ſtravagante oſſervabilmente ed irregolare, e che paſsò a poco a poco e per gradi dall'umido al ſecco, dal tiepido al maggior freddo, dall'aria vaporoſa all'aſciutta, e dai venti placidi e caldi ai rigidi e procelloſi.

I morbi autunnali, che precedettero la deſcritta invernata, furono miti a principio e partecipanti in qualche maniera dell'indole eſtiva : le febbri a periodo ſi oſſervarono docili diſcretamente, e il numero di tali febbri conſiſteva per ordinario in terzane o ſemplici o doppie. All'incominciar del novembre la ſtagione di calda ed aſciutta mutò in umida e fredda, e ſi ſvilupparono a poco a poco i reumatiſmi, le toſſi, le diſſenterìe: le febbri periodiche recidive cambiarono allora di aſpetto, ed eſſe medeſime, e quelle pur anco di novella ingruenza comparvero in ordine di quartane, o di quotidiane veſpertine. L'accreſciuta umidità, le frequenti pioggie e l'avvanzamento del freddo combinati a uno ſtato atmosferico poco peſante preordinarono le malattìe dell'inverno, ſopra le quali è noſtro iſtituto di ragionare. Si noti peraltro, che quantunque le febbri a periodo ſi ſiano incontrate frequentemente almeno ſotto l'aſpetto di recidive, non ne parlerem punto per ora, credendo opportuno il riſerbarne l'eſame per il *trimeſtre di autunno*, alla quale ſtagione appartengono eſcluſivamente.

Due ſono i tempi dell'anno, la primavera cioè e l'autunno, che favoriſcono lo ſviluppamento di alcune febbri, dove lo ſtato morboſo delle prime ſtrade manifeſtandoſi con ſintomi ſignificanti una degenerazione in que' luoghi, le à fatte denominar *meſenteriche*, *gaſtriche*, *putride*, *inteſtinali*, *biliose ecc.* Introducendoſi la ſtagion fredda una condizione di poca elaſticità quanto all'aria o forſe di poco peſo e una ſerie continuata di acquee meteore diſpongono la natura a un ſiſtema, che può chiamarſi paſſivo, mentre

tre infievolita la vegetazion delle piante almeno in un certo senso pare, che in qualche maniera tendano gli esseri vegetabili di maggior mole a una spezie di malattìa e quelli di genere erbaceo a un reale deperimento. La sovrabbondante umidità, le pioggie incessanti, la bene spesso negata influenza de' raggi solari appassiscono queste organizzate sostanze; e se in alcune resistono i tronchi ed i rami, le loro foglie però si staccano e si corrompono. Tali sono i fenomeni all'avvanzar dell'autunno nell'ordine generale della vegetazione: della primavera parleremo a suo luogo. La terra intanto saturata oltremodo di acqua mantiene in tutta la sua superficie una sovrabbondante quantità d' umido, su cui riposando le spoglie de' vegetabili procedono rapidamente e quasi osservabilmente dalla macerazione al moto intestino fermentativo, che aumentato per gradi e fomentato dalle combinazioni termina finalmente in una vera compiuta putrefazione. Egli è frequente, che in un tal tempo si riconosca col mezzo dell' eudiometro, anche malgrado l'attual sua imperfezione, la penuria dell' aria deflogisticata e nitrosa; ed è assai naturale, che in forza del corrompimento di tante sostanze disseminate lungo la superfizie del suolo prevalga nell' atmosfera il principio infiammabile simile a quello delle paludi, capace di alterare la condizione degli umori animali o non permettendo il dovuto deflogisticamento di essi, o scemando la introduzione e l'attività dell'elemento spirabile vivificante e promovendo forse ne' liquidi una spezie di soluzione. I solidi rilasciati dalla soverchia umidità e poco pressi da un'aria inelastica o lieve permettono al sangue probabilmente una qualche tendenza ad accrescere il moto intestino; e vediamo infatti, che in tutto quasi l'ordine della natura animale formato a vivere sopra la terra cessano in un tal tempo le azioni tutte, dove fa d' uopo di energìa vigorosa, d' impeto, di alacrità: i volatili perdon le piume ed il canto, i rettili strisciano a stento per chiudersi a una ben lunga inazione, spariscono tutti gl' insetti, i vermi e una gran parte de' polipi, e manca in quasi ogni classe lo stimolo della propagazione.

ne. Il solo uomo in questa crisi della natura, in questo sovvertimento della organicità conserva generalmente le originarie sue indefettibili prerogative, e destinato al dominio imperioso sulle produzioni dell' universo sa far valere la sua intelligenza per ben disporre il degradamento temporario di tanti esseri al proprio comodo e alla propria conservazione, usando appunto di essi nelle circostanze della passiva loro esistenza.

Ad onta però di tanta sopraeminenza l'uomo talvolta è costretto a partecipare delle comuni vicissitudini. Circondato da una sfera di effluvj di corruzione, obbligato a vivere di sostanze in qualche senso contaminate, oppresso dalla influenza dell'atmosfera ne sente le più attive impressioni, e la presenza delle molestie gli fa comprendere il nuovo suo stato di malattìa. Il principio putrefattivo introdotto cogli alimenti si sviluppa e si aumenta dentro a' suoi visceri, si comunica al di lui sangue, vi accelera, vi moltiplica il movimento intestino, che aggregando alla massa il principio vivificante lo animalizza e promuove ed aumenta il processo flogistico della circolazione: per la qual cosa accresciuti gli stimoli, se non quanto al numero, almeno quanto alla intensità, il circolo degli umori divien più rapido, il principio infiammabile più sviluppato, più universalizzato, più conservato desta l' ardore; e costretto a ripetere con più frequenza le ispirazioni tanto per dissipare l' eccesso del principio infiammabile, quanto per innovare il già aggregato, animalizzato, distrutto principio spirabile vivificante, si trova l'uomo in quelle combinazioni, che diconsi *stato febbrile*. Un tal disordine si universalizza durevolmente fintantochè avvanzando il freddo notabilmente e sottentrando alla pioggia il gelo e le brine, incominciano i venti rigidi e procellosi a dominar la stagione; ed è allora, che prosciugata abbastanza la terra e vietato il corrompimento ulteriore de' corpi organici si depura l' ambiente, perchè prevalendo in forza de' venti rigidi l' aria deflogisticata succede una nuova prospettiva di morbi, che prenderemo tra poco in esame. Facciamoci intanto a considerare le febbri sum-

 men-

mentovate come la prima ſpezie di mali fiſici, che ſi fa a perturbare la economìa animale della umanità ſul primo apparire dell' invernata.

Queſte febbri ſi poſſono conſiderare come un prodotto, una ſucceſſione, un meſcuglio delle influenze autunnali e delle condizioni prediſponenti all' inverno; e ſono in conſeguenza partecipi così dell' indole peculiare alle febbri d'autunno, come del genio attinente alla ſtagion fredda. Quantunque ſiano eſſe *continue*, non ſono però *continenti* ſecondo la ſignificazione ordinaria di queſta voce, ed ànno delle mutazioni determinate e a un di preſſo coſtanti quanto alle ore e ai fenomeni in caſcheduna giornata: ſi trovano diminuite circa le ore della mattina e con una ſpezie di criſi intempeſtiva e imperfetta, poi ſi eſacerbano dopo il meriggio quaſi coll' apparato di una novella ingruenza; e vengono infatti per via di tali fenomeni più ſaggiamente denominate col titolo ſemplice di *remittenti*, titolo più opportuno, più congruo, più intelligibile, perchè dà bando a que' termini, co' quali uſualmente ſi vogliono aſſociar delle idee inſuſſiſtenti, ipotetiche ed arbitrarie. Tali febbri mai aggrediſcono tutto ad un tratto; ma l'uomo ſano, ſe vi badaſſe, conoſcerebbe diſporviſi gradatamente ſperimentando in ſe ſteſſo ne' giorni, che le precedono, un certo mal ſenſo della perſona, qualche ottuſo dolor di teſta, uno facile ſpoſſamento, una tendenza deciſa alla inerzia, la noja e la inappetenza; e qualora dagli uomini ſi faceſſe pur conto di apparenze conſimili ancorchè tollerabili, ſarebbe agevole il prevenire e il fugare una imminente malattìa prima di doverne provar gli effetti. Dopo una tale preordinazione invadono queſte febbri ordinariamente ſul far della ſera con pochi brividi, con gravità della teſta e degli occhi, con qualche ronzìo delle orecchie e con qualche sbavigliamento: non ſuol durare aſſai a lungo queſta ingruenza; e vi ſottentra un diſcreto riſcaldamento, che nelle prime ore della mattina ſembra rimettere con qualche apparato di oſſervabilmente accreſciuta traſpirazione, la quale ciò nonoſtante vedeſi limitata al torace, alla

gola

gola e poco più. Quando tali febbri son semplici la loro ingruenza non è mai impetuosa, nè combinata a fenomeni d'importanza: il più delle volte non vi à neppur pania sopra la lingua fino alla terza o alla quarta giornata; ma l'accennata traspirazione non togliè però del tutto la febbre del giorno innanzi; e poco dopo al meriggio il più delle volte, oppur verso sera si ridestano di bel nuovo tutti gli stessi fenomeni del primo giorno aumentati notabilmente di forza e d'intensità. La sete allora incomincia e a poco a poco si fa più ardente, la gravità della testa si cambia in cefalalgia, dolgono i lombi e le articolazioni, dolgono gl'ipocondrii e la regione epigastrica, e il sonno si rende inquieto: il sudor mattutino, che segue dopo la seconda o la terza esacerbazione, è il più delle volte meno abbondante, nè reca al malato l'alleviamento di prima: la febbre si fa più sensibile anche nella mattina per esacerbarsi di nuovo costantemente dopo il meriggio. Così procedono gli andamenti in generale di questo morbo, che sempre aumenta di attività successiva fino alla nona giornata o all' undecima; e quando il male è circa il suo stato la lingua è fatta paniosa, biancastra e sordida, il bassoventre s'intumidisce e si tende, si accelera la respirazione, il malato vaneggia, è sordastro e molestato per ordinario dalla vigilia. Durante il corso del male il polso è ampio, dilatato e frequente, ma non è rigido: le orine sono inconcotte fino al nono o all'undecimo giorno, allorchè pervenuta la febbre al suo stato, un sudor non profuso ma universale congiunto a frequenti sciolte e giallognole dejezioni e alla orina torbida e sedimentosa, piega per gradi al suo termine, il quale nel maggior numero non oltrepassa il giorno quattordicesimo o il diciassettesimo.

Il morbo fin quì descritto non è certamente mortale di propria indole, quando tal non lo renda la troppa operosità di chi presiede al governo di simili malattìe: seguendo i dettami della natura, la quale col mezzo di una tal febbre animalizza i principj offensivi già ricevuti nel corpo affine di attenuarli, di suddividerli,

 di

di combinarli, per indi espellerli dal sistema organico mediante il processo flogistico della circolazione, s'intende opportunamente di quali ajuti abbisogni e in quali combinazioni; e convenientemente assistito, il morbo cede da se medesimo senza lasciare ordinariamente verun disordine dopo se stesso. Egli è assai raro, che nel principio e nel corso di tali febbri sia necessario il salasso, quando il temperamento e delle accidentali combinazioni non lo dimandino; ed è più raro altresì, che fatta una volta questa operazione, sia necessario ripeterla: pur nonostante par da notarsi, che anche dovendo far uso di questa chirurgica amministrazione sarà preferibile il darvi luogo unicamente ne' primi giorni, passati i quali ella è sempre dannosa evidentemente. Così ànno luogo i purganti a principio colla intenzione di liberar gl'intestini da ogni corrotta sostanza e di lasciar libero alla natura un ampio tratto di superficie, dove la secrezione ordinaria de' liquidi intestinali accresciuta in qualche periodo de' morbi dalla tendenza spontanea a quel cavo contribuisce al trasporto di ogni malefica degenerazione; ma si rifletta con tutto questo, che siccome nei primi giorni di malattìa è vantaggioso il purgante per le ragioni accennate, così l' usarne in progresso può bene spesso riuscir di pernicie, perchè fuor di tempo e violentemente esigendo una segrezione di liquidi non preparati, ritarda, impedisce, disordina la operazion delle crisi, e fomenta e sviluppa le disposizioni ad un cronico, il cui prodotto sarà talvolta la morte istessa dopo lunghissime e molestissime rivoluzioni: l'emetico non è mai da impiegarsi, qualora la inclinazion più decisa dalla natura non faccia conoscere a non dubbj segni, che le materie adunate dentro al ventricolo devono evacuarsi per quella strada; e fuori di simili combinazioni il tentativo d' invertere una costituzionale abitudine o è sempre pericoloso, o è inutile totalmente: i clisteri son utili non abusandone, perchè sottraendo dai crassi intestini le poche fecali reliquie, che là si adunano, conciliano senza disagio una opportuna lubricità; ma defatigano anch' essi più del dovere, se si prescrivano senza motivo

e trop-

e troppo frequentemente. Le bevande acefcenti, che pur convengono, faranno anch'effe di pregiudizio, fe fi rendano acide notabilmente, o fe fi ufino gli acidi irreducibili: non fon quefte febbri le malattìe, dove convenga refiftere a un corrompimento affoluto putrefattivo: convien badare, che la fpontanea rifoluzione di tali morbi confifte in una comminuzione, in un attenuamento, in una fpezie di volatilizzazione della materia morbofa; e un tal fenomeno mai non avviene, quando le mediche fomminiftrazioni fi oppongano a quel flogiftico naturale proceffo, che lo difpone, lo agevola, lo perfeziona: la fovrabbondanza dell'acido, che diftrugge il principio infiammabile deftinato a promuovere, a mantenere ed a compiere il movimento inteftino operatore dell'attenuazion mentovata, concentra il feminio morbofo, prolunga la malattìa e ftabilifce la caufa o de' morbi cronici, o di una lunga e penofa convalefcenza: oltre alla dimoftrazione, che la profufione ordinaria di tali rimedj è inconveniente, perchè l'iftinto ifteffo automatico li ricufa ordinariamente e preferifce piuttofto la fola acqua, non mancano offervazioni convincentiffime, le quali provano doverfi pur troppo all' abufo degli acidi in tempo di fanità lo fviluppamento di analoghe malattìe: infatti concentrato e inviluppato fino ad un dato fegno il principio infiammabile nella economìa animale deve in progreffo avvenirne la evoluzione, che fatta rapidamente ed in copia relativamente alle circoftanze à da nafcere lo ftato morbofo, ch' è quanto a dire il difordine del fiftema.

Siffatti morbi, che fono il prodotto della ftagione, fi univerfalizzano per maniera, che più agevolmente s'incontrano ne' villaggi in confronto delle città, quando fi faccia un rapporto di paragone fra il numero degli individui degli uni e degli altri luoghi: nelle città parimenti fon più comuni fra il baffo popolo che negli altri ordini di perfone; ed è ben verifimile, che un vitto più pieno, più confacente e più fcelto oltre alla maniera più comoda della efiftenza rimuova alquanto il potere delle fifiche circoftanze o ne eluda talvolta l'attività. Si noti ciò nonoftante, che tali morbi

fon

fon più feroci e più lunghi negl' individui più dilicati, dove fi unifcono bene fpeffo a delle moleftie nervofe, effetto appunto della dilicatezza, la quale moltiplica le apparenze e minaccia talvolta per fimili combinazioni qualche pericolo. In generale però quefte febbri ànno un'epoca, dove fa d'uopo ricorrere a qualche ajuto, ed è allorchè forpaffarono lo ftato loro e decrefcono verfo il fine. Se mai in un tal punto il vigor della macchina illanguidifce e fe la crifi è ftentata, un certo languor delle azioni congiunto ad un polfo baffo nè gran fatto febbrile dimoftrà lo ftato dell' *acrisìa*, dove fi rendono indifpenfabili tutti i rimedj refocillanti, fra i quali noi giudichiamo da preferirfi il vino e la chinachina in picciole e frequenti dofi fomminiftrati. L' ufo del ghiaccio è opportuno, fe un troppo abbondante fudore o una interna eftuazione richiedano di adoperarlo: fuori di quefti cafi è dannofo; e fono almeno non neceffarj in genere tutti gli ftimoli, come i fenigmi, i finapifmi, i vefcicatorii.

Noi non fappiamo qui difpenfarci dal far parola fulle dejezioni giallognole fummentovate, che formano buona parte delle evacuazioni giudicatorie di quefte febbri, e che fono affolutamente d'ottimo augurio. Pur troppo fi reputa generalmente, che fiano effe il prodotto di una bile precedentemente raccolta e degenerata, la quale abbia colla propria acrimonia data la origine alla malattìa. Quando fotto un tal nome altro non s' intendeffe, fuorchè una eduzione dello ftato morbofo precorfo, ed un liquido attenuato e fuperfluo, come fi penfava a que' tempi della dottrina de' quattro umori, non farebbe punto da confutarfi una tale erronea opinione, perchè niente influendo ful pratico trattamento fi ridurrebbe al più ad una ipotefi inconcludente: ma pur troppo fi giudica, che la bile fia effa la caufa di quefte e di altre moltiffime malattìe; e in confeguenza di un tal giudizio tutte le mediche prefcrizioni collimano a porre in ufo quafi giornalmente i purganti fenza lafciar mai tregua al malato e interrompendo le operazioni prudenti della natura. Niente diremo degli olj fomminiftrati colla
inten-

intenzione veramente ridicola di amalgamare la bile guasta: per poco, che si consideri quanto contengano gli olj di principio infiammabile in istato di aggregazione e agevolmente evolubile dalla lor massa, basta a far persuadere ed a far convincere, che invece di far del bene dovranno accrescere e avvalorare la condizion peculiare del morbo istesso e conseguentemente render più gravi i fenomeni fino al pericolo. Non mancano infatti esempj di questo genere, che qui non è luogo di riferire. Si noti solo, che non è bile quella materia, che si riscontra nelle dejezioni accennate. A dar tanta bile, quanta pur se ne calcola comunemente dalle evacuazioni in simili malattìe, converrebbe aver più di un fegato e di una mole ben superiore alla consueta; nè può la bile raccogliersi senza meschiarsi alle intestinali materie, dove percola ad ogni momento, nè tanta può contenerne la cisti, che d'altra parte ad ogni riempimento del ventricolo, ad ogni ispirazione, ad ogni espirazione, ad ogni movimento del bassoventre vien pressa e vuotata ad esercitare il più nobile, il più valido, il più fisico uffizio sulle sostanze degli alimenti, che si trasportano a poco a poco dentro al duodeno. Le dejezioni giallognole risultano evidentemente da un'altra causa: lo stato di malattìa, che animalizza gradatamente ogni eterogeneo principio alterante la natural condizione, attenua, risolve, volatilizza e riconduce alla umoral massa una gran parte della pinguedine già preesistente ne' vani della cellulare e destinata a lubricare, ad inungere, a fomentare gli organi mobili: lo stesso midollo è anch' egli costretto dalle febbrili estuazioni ad assumere le medesime alterazioni; e questa oliosa sostanza permista ai liquidi e degenerata dalla sua primigenia costituzione offre la materia giallognola delle crisi, che avvengono per le vie intestinali. Sarà possibile ancora, che durante lo stato critico, cioè durante lo spossamento, anche la bile epatica si congiunga e si mescoli alla materia medesima della crisi aumentandone la flavedine; ma come non è da ammettersi per verun conto la sola bile, così è necessario il ripetere dall' altra origine le dejezioni in

quistione, perchè agl' intestini è più pronta, più agevole, più spedita la evacuazione delle morbose già ben preparate nè più ritenibili impurità. Il sudore medesimo delle crisi, dimostra anch' egli una strettissima analogìa colle materie critiche degl' intestini; e non è mai presumibile, che si pretenda dover la bile trasfondersi per la cute: oltreacchè il dimagramento dopo le crisi, il crepito degli articoli ed un certo senso di vacuità universale, di cui si lagnano i convalescenti, provano anche soli abbastanza la perdita della pinguedine per le vie mentovate. Ma delle febbri remittenti si è detto anche troppo.

(*Sarà continuato.*)

Verhanden Eigen ec. *Prontuario della Società Olandese di* Haarlem. *Vol.* XX. (*) *per l' anno* 1785.

QUest' opera destinata al progresso delle scienze e delle arti è una miscellanea lodevole, dove sono inseriti gli scritti annui di quegli operosi Accademici dell' Olanda, i quali concorrono ad ampliare possibilmente la umana felicità. Noi lascieremo da un canto tutto quello, che non può avere una diretta relazione col nostro Giornale; ma non possiamo certamente a meno di non parlare degli studiosi e sensati raziocinj del Signor *Ypey* sopra i fenomeni della respirazione, e dell' accurata relazione di una enorme concrezion calcolosa estratta dalla vescica di una donna dal Signor *Meer*. Seguendo l' istituto del primo Volume di questa nostra opera noi riferiremo in primo luogo le giudiziose riflessioni del Signor *Ypey*, esponendo in seguito le risultanze della relazione del Signor *Meer*.

Il Signor *Ypey* divide il suo *trattato sopra la respirazione* in due sezioni, la prima delle quali è diretta a mostrare quanto sia grande la connessione di una tal funzione colla vita animale. Quantunque poca porzion di respiro basti per vivere, l' assoluto impedimento ne toglie in istanti la vita. Alcuni tisici per esempio

(*) *del Signor* Panzani.

pio mancano affatto dell'uſo di un intero lobo, eppur vivono: alcuni aſmatici ànno i polmoni infarciti di tal maniera, che l'aria vi penetra per alcune ſinuoſità ed anche a ſtento, ma vivono talor lungamente; vi ſono delle ferite del torace, dove fa d'uopo recidere una porzion de' polmoni; e dopo una ſimile operazione vivono degl'individui competentemente. Dunque ogni qual volta l'aria s'inſinua per qualunque modo nelle ultime diramazioni de' bronchj e in una qualche parte delle veſcichette polmonari la vita ſuſſiſte e ſuſſiſte a lungo. Ma ſe ſi toglie ai polmoni più ſani la comunicazione coll'aria, pochi minuti ſon ſufficienti a togliere affatto la vita. Dunque la vita è ſtrettamente conneſſa colla reſpirazione, mancando la quale deve perir l'animale.

Con queſto ragionamento ſi fa a concludere il noſtro autore, che la influenza della reſpirazione ſopra la vita eſerciti due grandi azioni: l'una di aſportare colla eſpirazione il flogiſto ſviluppato dal ſangue, l'altra di comunicare al ſangue medeſimo una qualche modificazione, ch'egli afferma per ora inintelligibile, affine di renderlo idoneo ai ſuoi uffizj. Il moto circolatorio, dice il Signor *Ypey*, ſi eſeguiſce con tanta rapidità nelle arterie, che fu calcolata ad immenſi gradi dai più aſſennati Fiſiologi: queſto moto ſi effettua collidendo gli uni tra gli altri i globuli tutti del ſangue e sfregandoſi ſucceſſivamente lungo le tonache vaſcolari: un tale ſoffregamento e una tal colliſione attenuando le parti olioſe ne volatilizzano i principj e ſi ſviluppa il flogiſto, che induce nel medeſimo ſangue un movimento inteſtino e quaſi fermentativo: queſt'ultimo movimento ſviluppa una maggior copia dello ſteſſo flogiſto; e infatti il ſangue venoſo ne è ſaturato oltremodo: le vene riconducono con lento moto un tal ſangue flogiſticato al cuore; e durante il circolo per le vene creſce ſempre più lo ſviluppamento del flogiſto per modo, che giunto al ventricolo deſtro del cuore ſarebbe inetto a una novella circolazion per le arterie, quando paſſar non doveſſe per i polmoni. Il ſangue ricevuto dentro all'arteria polmonare ſi trova grumoſo, concreſcibi-

le e di un colore assai oscuro. La distribuzione de' vasi bronchiali è nota abbastanza per non averla a descrivere: aggiungeremo soltanto col nostro autore, che le vescichette polmonari moltiplicate prodigiosamente in tutta la sostanza parenchimatosa di questo viscere offrono un'area sorprendente tanto per la suddivisione impercettibile delle diramazioni dell'arteria e della vena polmonare, quanto per la introduzione dell'aria esteriore. Noi vediamo di fatto, che il sangue, il quale era così flogisticato ed oscuro nell' arteria polmonare, esce deflogisticato, rutilo e roseo per la vena polmonare, e tale si scarica nel ventricolo sinistro del cuore. Dunque transitando il sangue per i polmoni subisce evidentemente una mutazione, che lo rende di nuovo opportuno alla circolazion per le arterie: ma siccome una tal mutazione si effettua unicamente passando il sangue per le ultime tenuissime diramazioni dell' arteria polmonare e circa le prime minutissime origini della vena corrispondente, così è ragionevole il credere, che appunto in quel sito abbia luogo un tanto stupendo fenomeno. Ma questo sito si è egli la dilatazion membranacea sottilissima formante le vescicole polmonari; e però è chiaro, che in un tal sito trovandosi il sangue quasi a contatto coll'aria atmosferica, e perda il sovrabbondante sviluppato flogisto, e riceva un principio vivificante ed energico, che lo renda più suddiviso, più flussile e più conveniente ai suoi usi. La respirazione non serve soltanto a rettificare le ultime retiformi diramazioni vascolari disseminate lungo le vescichette polmonari per agevolare il passaggio del sangue: se non vi fosse una intenzione di più avrebbe bastato a un tale uso un viscere inalterabile nella sua figura. La ispirazione comunica al sangue un principio di attività ed assorbe il flogisto superfluo; e la espirazione trasporta lo stesso flogisto per dar luogo a una nuova colonna di aria capace di riprodurre una simile operazione.

Dalle riferite dottrine desume il Signor *Ypey* la necessità assoluta della respirazione al mantenimento della vita; e quantunque alcune malattie de' polmoni scemino considerabilmente la influenza

dell'

dell'aria sul sangue, con tutto questo non intercettandola affatto permettono una vita durevole, ancorchè travagliosa: forse una discreta colonna d'aria sarà sufficiente per conservare le qualità necessarie al sangue arterioso. In conseguenza di queste riflessioni si possono intendere le oppressioni, le angustie, le ansietà, le morti medesime repentine di alcuni individui malaffetti ne' polmoni sotto alcune modificazioni atmosferiche, o in un'aria impregnata di vapori tollerabili all'uomo sano. Impossibile però è la vita, se si toglie del tutto la respirazione. Il sangue saturo di flogisto privo dell'influenza dell'aria ristagna nelle ultime desinenze delle diramazioni capillari dell'arteria polmonare, si aggruma, si addensa, forma delle concrezioni, e cessano la circolazione e la vita.

Nella seconda sezione si fa il nostro autore a spiegare un problema proposto già dall'*Harvejo* nella seguente maniera: *perchè un animale neonato, che già visse sommerso sempre in un fluido stando nell'utero, quando abbia respirato pochi minuti si affoghi, se venga di nuovo risommerso?*

Le ricerche istituite su quest'argomento dai Fisiologi sono state assai poche dopo i tempi dell'*Harvejo*, e sembrava per verità, che fosse anche passato in oblivione il problema (*). Il celebre Signor *Haller*, che non lasciò punto alcuno di tutta la fisica animale, su cui non abbia versato colla maggior diligenza, prese di mira un tale argomento e lo à spiegato con molto ingegno: egli riflettendo, che dopo le prime ispirazioni acquista il sangue una decisa tendenza a trascorrere per l'arteria polmonare, abbandonando le antiche strade del forame ovale e del condotto arterioso con-

 chiu-

(*) Convien credere, che l'autore del *Telliamed* o si fosse dimenticato, ovvero ignorasse questo problema dell'*Harvejo*, quando tra le altre sue stravaganze à stabilita anche quella, che gli uomini in origine siano stati anfibii per non perire nelle rivoluzioni del globo e nei cataclismi; e che tali altresì sarebbono al giorno d'oggi, se invece di vivere sulla terra si fossero determinati a stanziar nell'acqua da bambini per conservare aperto il forame ovale. Noi siamo abbastanza lontani dall'abbracciare una tale proposizione, anche nella ipotesi, che le donne avessero a partorire nell'acqua.

chiuſe, che fermato nel ſuo paſſaggio novello per la intercettazion del reſpiro, deve ceſſare la reſpirazione e deve per conſeguenza ſeguirne l' affogamento. La ſpezioſità della ſpiegazione e l' autorità riſpettabile del grand' uomo à perſuaſi abbaſtanza gli animi per non indurre a inveſtigazioni ulteriori. Il Signor *Ypey* però analizzando con diligenza la ſoluzione *Halleriana* ſi è avveduto, che per trovarla opportuna converrebbe, che durante lo ſpazio di pochiſſimi minuti primi, quanti ne poſſon percorrere dalla naſcita dell' animale all' eſperimento, ſuccedeſſe una mutazione importante e nel forame ovale, e nel condotto arterioſo, e nell' arteria polmonare. Ma una tal mutazione non è fiſicamente poſſibile in così breve ſpazio di tempo; e riſommergendo il neonato in un fluido qualunque i meati circolatorii dovrebbono riſtabilirſi del tutto quali erano nel feto eſiſtente nell' utero. Si ſa inoltre, che il forame ovale e il dutto arterioſo ſi mantengono aperti per più ſettimane e qualche volta per meſi e capaci di ammettere la medeſima quantità di ſangue, che ammettevano innanzi all' epoca della reſpirazione; e rifflettendo l' autore, che nel feto contenuto nell' utero paſſa il ſangue immediatamente dal deſtro ventricolo del cuore nel ſiniſtro ſenza incontrare verun ritardo, crede di rilevare la cauſa dell' affogamento pel riſommerſo neonato appunto nella nuova circolazione del ſangue per i polmoni. La reſpirazione, dic' egli, offre un tranſito nuovo al ſangue del deſtro ventricolo per l' arteria polmonare, da cui ſi forma una corrente per la vena polmonare ſcaricanteſi nel ſiniſtro; e queſta corrente proſiegue per qualche tempo notabile anche riſommergendo il neonato animale. Malgrado la impoſſibilità del paſſaggio per l' arteria pneumonica, il ſangue già entrato e ricevuto nella vena corriſpondente ſeguita a ſcorrere; e non potendo più rimontare fino alle diramazioni arterioſe il ſangue del deſtro ventricolo è obbligato a ritrocedere e a ripigliare le antiche ſtrade: ma il forame ovale non offre più libertà al paſſaggio del ſangue in grazia della porzione di eſſo, che viene trasfuſa nel ſiniſtro ventricolo dalla vena polmona-

monare, e deve tutto portarsi al condotto arteriofo, che in una tal circoſtanza reſta libero da oppoſizioni. Queſto condotto però non è idoneo a ricevere tanto volume di fluido: in conſeguenza il ſangue s' ingorga, ſi ferma, riſtagna, e ceſſa finalmente la circolazione.

Riflette l'autore, che per affogamento ſi deve intendere l'intercettamento della circolazione; e queſto ſtato d' inerzia nel moto primario della vita dev'eſſere coſtantemente fatale particolarmente in un animale nato di freſco, dove la dilicatiſſima teſſitura degli organi è ſuſcettibile di alterazioni importanti. Per quanto adunque ſia tenue la oppoſizione, che vien frappoſta in quelle combinazioni alla circolazione del ſangue pel forame ovale, una qualche diſtrazione alle pareti del cuore, o una qualche ſoſpenſione di movimento baſta a far perdere l'attività delle molle vitali e a togliere affatto e per ſempre la vita. Probabilmente le ſteſſe condizioni in un animal fatto adulto reſiſterebbono a un pervertimento momentaneo della circolazione; ed abbiamo de' fatti nelle ſtorie mediche di uomini reggenti ſott' acqua per qualche tratto conſiderabile di tempo, ne' quali dopo la lor morte ſi ſono ritrovati aperti il forame ovale e il condotto arterioſo: in una condizione poco diſſimile ſono i cetacei e gli anfibii; ma un feto animal della terra, che à reſpirato e che è deſtinato a vivere mediante la reſpirazione, perde in iſtanti l'equilibrio della propria circolazione e in conſeguenza della vita, ſe venga riſommerſo in un fluido.

(Sarà continuato).

Memorie di Matematica e di Fiſica della Società Italiana. T. 3zo 4. Verona. 1786.

QUeſto terzo Volume che per la ſceltezza e l' merito delle diſſertazioni che racchiude, punto non ſi allontana dai due precedenti, offre per la prima volta agli occhi del Pubblico lo ſtatuto della Società Italiana, e 'l catalogo de' Socj che la compon-

pongono. Lo ſpirito nobile di patriotiſmo promovente i vantaggi e la gloria della propria nazione, l' amore ingenuo delle ſcienze inteſo a ſpianare tutte le ſtrade all' ingrandimento del loro patrimonio, dettarono i regolamenti contenuti in queſto codice, coi quali ſi è chiuſo l' adito al falſo merito, o all' ignoranza protetta d' introdurſi mai nel ſantuario del ſapere, e ſi è per quanto ſi poteva, riparato affinchè l' inerzia o la dapocaggine unqua non entrino ad attravverſare il felice procedimento di un' Iſtituzione così ben concepita. Seguendo il noſtro iſtituto noi preſenteremo ai noſtri lettori il traſunto di quelle memorie ſoltanto, che più davvicino potranno intereſſare gli ſtudioſi di medicina. Comminciaremo dalle *Ricerche ſull' origine del Natro o alcali marino nativo* del Sig. Cavaliere *Lorgna*, Fondatore benemerito e Promotore zelantiſſimo di queſta ſcientifica aſſociazione.

E' noto a tutti che il natro è quell' alcali fiſſo baſe del ſal marino, altramente detto alcali minerale e muriatico, che ſi trae per liſciva dalle ceneri ſemifuſe e ſodate dalle piante marittime. Queſto ſale copioſamente diſſeminato pe' differenti regni della natura, era conoſciuto dagli antichi, i quali quantunque ignoraſſero la maniera di trarlo artifizialmente dalle piante marine nè manco aveſſero delle idee giuſte intorno all' intrinſeca di lui natura ed eſſenza, pure ſe ne ſervivano communemente pegli uſi dell' arti e della medicina, e ſpezialmente per la preparazione della loro famoſa *cera Punica*, il ſecreto della quale mal ravviſato nelle equivoche e confuſe eſpreſſioni di *Plinio*, venne in queſti ultimi tempi ſvelato e ſtabilito in tutta la ſua luce dal noſtro ingegnoſo A. I moderni avendo trovata la maniera di ottenere queſti alcali artifizialmente ed in copia colla deflagrazione delle piante marine, ne fanno un uſo abbondante e giornaliero nei lavori dell' Arte vetravia, e nella fabricazion de' ſaponi. Malgrado però a quell' irrequieto ſpirito d' indagine, onde i fiſici d' oggigiorno penetrarono i ſecreti più occulti della natura, l' origine di queſto ſale tanto univerſalizzato ſulla terra, era coperta di denſe tenebre; e quantun-

tunque fossimo arrivati a comprendere coll' ajuto di esperimenti decisivi che il detto alcali costituisce una delle basi di quell' immenso deposito di sal marino che sta disciolto nell'acqua del mare, pure non eravamo giunti a scoprire ove la natura avesse riposto i principj necessarj alla produzione di questo sale composto, nè di quali mezzi essa si servisse per decomporlo in silenzio. Era riservato al Sig. *Lorgna* di strappare il velo che ricopriva questo importante segreto.

Un' osservazione accidentale, ma la quale non sarebbe divenuta feconda di lumi se non fosse caduta dinanzi ad un fisico di primo conio, aperse all' A. la strada a così luminosa scoperta. Nell' accostare alla lingua la fioritura salina di un mattone presentatosegli in un sotterraneo delle fortificazioni di Verona, restò sorpreso al sentirvi oltre alla freschezza, un' acredine particolare ed un ritorno disgustosamente urinoso, quale appunto avrebbe eccitato un alcali ben puro. Invogliato però di assicurarsi di questo fatto sottopose a chimico esame porzione di quella fioritura, e dai risultati che ne ottenne s' accorse di aver fralle mani un sal alcali, cui le prime apparenze denunziavano per l' alcali fisso minerale al sapore, alla figura de' cristalli, al loro sfarinarsi perduta ch' abbiano l' acqua di cristallizzazione, e che dando presa all'acido vegetale non pareva con altro acido combinato fuorchè coll' aereo. Colpito da questa singolare osservazione ei non perdette più di vista le fioriture di que' sotterranei, nelle quali trovava bensì mescolato qualche volta del nitro, ma questo derivante dall' emanazioni putrido-volatili degli escrementi deposti a piè dei muri, e, quel ch' è notabile, avente figura romboidale, e per base l' alcali predominante in quelle incamiciature. In un sotterraneo del castello di S. Felice ei raccolse di detto alcali purissimo ammontichiato a piè dei muri a guisa di bianchissima neve, e sottopostolo a tutti gli esami chimici più rigorosi, corrispose a tutti i caratteri di pretto alcali marino, senza ch' èivi trovasse il più leggero indizio di mescolanza di sal comune, o di alcun altro sale straniero.

Ma

Ma donde quest' alcali così puro, e come così abbondante ad una distanza dal mare di ben sessanta miglia, e ad una elevazione che corrisponde a quattro linee nel Barometro? A risolvere una tal questione è si rivolse ad esaminare la composizione del terreno donde il traeva, ben prevedendo che la causa di un effetto così familiare e fosse prossima, e potesse discuoprirsi osservata da vicino; infatti trovò che quel colle era tutto formato d'argilla impura sparsa di tritumi d'animali marini, e che l'ossatura n'era composta di pietra tufacea impastata di marine conchiglie; donde trasse motivo di sospettare che agli animali marini fosse dovuto il natro; e di mano in mano spingendo più oltre gli esami si accertò, che non tutte le parti di quel terreno indistintamente, ma quelle sopra tutto che dianzi formavano l' animale, cui egli arrivò a poter riconoscere e distinguere dalle altre, somministravano del puro alcali, il quale spontaneamente fioriva e rifioriva sopra la lor superfizie. Egli scoperse altresì nel mescuglio di quelle sostanze traccie sensibili di un acido marino latente, ma non mai però di sal marino.

Ammaestrato da queste osservazioni eseguite con la più scrupolosa esattezza, ei si rivolse dunque a cercare il natro negli animali marini recenti e nella loro intatta organizzazione, ed a ben riconoscerne e con certezza le traccie scelse l'aceto distillato, come un reagente incapace di attaccare gli altri sali neutri, e come quello che combinandosi coll'alcali in questione somministrava un natro acetoso facilmente cristallizzabile e con grandissima regolarità in fascetti lunghi radiati e quasi a filamenti setosi vagamente ramificati, di figura prismatica poliedra, composta di prismi minori tetraedri; solubile per intero nello spirito di vino, e perciò facilissimo ad isolarsi degli altri principj. Ecco quai furono i risultati di molti esperimenti, eseguiti con la maggiore esattezza e diligenza. Nelle conchiglie de' testacei spogliate dell'animale, non trovò natro, ma solo qualche indizio di acido marino latente. Negli animali poi marini tanto testacei quanto pesci, vi rinvenne libe-

libero il suddetto alcali, manifestantesi pella combinazione con l' aceto in forma di natro acetoso, che decomposto al calore dava il natro libero, e cogli acidi vetriuolico, nitroso, e marino, il sale di Glauber, il nitro quadrangolare, e l' sale muriatico, benissimo caratterizzati. Che poi questo sale trovato costantemente negli animali marini viventi, e nelle loro spoglie terrificate sia egli originario ed essenziale, e non avventizio e straniero nelle dette sostanze, pare che non ne lasci dubitare la costante presenza di lui ne' detti animali, e nella sostanza estrattiva segnatamente, il trovarlo mai sempre scevro da ogni menomo indizio d' acido muriatico, e l' non avervi altramente nelle acque del mare natro libero disciolto, di cui possano i detti animali nutricarsi. Che se anche il si volesse attribuire al sale marino decomponentesi per le forze dell' organizzazione, cosa, dice il Sig. *Lorgna*, difficile a concepirsi atteso l' intimo legame de' principj prossimi in un sal neutro perfettissimo, pur tanto e tanto dovrebbe risguardarsi il natro come necessariamente nativo ed originario in un animale, il quale per le sole forze della vita à la facoltà di svolgerlo della sua prima combinazione, per combinarlo intimamente alla sua propria sostanza. Ne' pesci d' acqua dolce l' ingegnoso A. per quanti esperimenti v' abbia fatti, non ha potuto mai scoprire traccia di natro; e sembra perciò che la presenza di quest' alcali costituisca il distintivo più essenziale trai pesci d' acqua dolce e di mare.

Verificata per questo modo l' origine animale del natro, il nostro ingegnoso A. quella pure ricercar volle della magnesia, che dal natro suol ricavarsi. Scorgendo moltissimi punti di analogia fra queste due sostanze, tentò di trarre la magnesia della materia delle ostriche fresche pestate in un mortajo. Per mezzo dell' acido vetriuolico ne ottenne una magnesia vitriolata, che scomposta coll' alcali vegetabile, coll' alcali volatile, e colla calce viva diede costantemente una magnesia pura, simile in tutto a quella che si precipita dall' acqua madre del sal marino. Spingendo più oltre le indagini trovò che la magnesia è sempre unita al natro, ed è

 in

in uno ſtato medio fra la pura terra e l' alcali marino. Oſſervazione intereſſantiſſima, la quale ci rende ragione e del trovarſi di rado la magneſia diſgiunta dal natro, e del trovarſi così abbondante ne' luoghi abbandonati dal mare, nelle fonti ſalmaſtre, e in tanta copia nel vaſto oceano. Egli è però ben lontano dal conchiudere che tutta la magneſia proceda dagli animali marini diſorganizzati, quaſi repugnaſſe l'avervene in natura, che non ſia entrata nell'economia animale, o nella compoſizione de' ſali marini.

Egli è ora tempo di dare una occhiata alle conſeguenze luminoſe che dal noſtro ingegnoſo fiſico ſi deducono dagli eſpoſti eſperimenti ed oſſervazioni. Verificata l'eſiſtenza negli animali marini di un acido marino latente, dell'alcali minerale, e della magneſia, s'apre più chiara la ſtrada ad iſpiegare l'origine della ſalſedine del mare. Infatti ſe queſto immenſo aggregato d'acque può avere in ſe, e ne' ſuoi innumerabili viventi il fondo ineſauſto e i principj dei ſali ſuoi proprj, qual maraviglia, ſe, come nella decompoſizione degli eſſeri organizzati ſulla ſuperfizie della terra ſi genera il nitro, li cui principj proſſimi ſi ſono preparati ed elaborati gradatamente in quell'operazione fermentativa dai materiali in quegli eſſeri preeſiſtenti, così dietro allo ſcomponimento de' viventi marini ſi formi nel mare il ſal marino, i principj proſſimi del quale riſiedenti originalmente nell' animale, ſi preparino del pari e ſi elaborino nella decompoſizione, come di quelli accade del nitro nelle fermentazioni putride ſulla terra. Li differenti riſultati delle varie analiſi iſtituite ſull'acqua marina, formano un forte appoggio a queſta geneſi.

La luce notturna che mandano le acque del mare, è uno de' più ammirabili fenomeni di natura, alla ſpiegazione del quale a prova ſi affaticarono li Fiſici più ingegnoſi della noſtra e delle paſſate età; le oſſervazioni del Sig. *Lorgna* vi arrecano un nuovo illuſtramento. Infatti coll' eſame analitico dell' acqua marina ei s' accertò che i ſali in eſſa contenuti ſi uniſcono alle materie gelatinoſe degli animali diſcioltevi per mezzo della putrefazione, for-

man-

mando così una ſpezie di ſapone, al quale egli attribuiſce lo sfolgoreggiamento del mare; ſendocchè riſiedendo in queſto compoſto ſaponoſo copioſiſſimo il fuoco e come in luogo nativo, è pronto a laſciarlo ſvolgere allorquando le ſue parti vengono fortemente percoſſe e meſſe in violentiſſimo sfregamento.

Dopo queſte diſquiſizioni intereſſanti che ci guidano all' intelligenza di alcuni de' più curioſi fenomeni della natura, l'ingegnoſo A. ſi fa ad eſporre li riſultati de' proprj eſperimenti intorno alla decompoſizione del ſal marino, oggetto di grandiſſima rilevanza pegli uſi di molte manifatture e principalmente dell'arte vetraria. I replicati tentativi iſtituiti da ſommi chimici per ſciogliere la combinazione dal ſal marino, non ci conduſſero per anche ad un proceſſo facile e poco diſpendioſo per ottenere dal ſal neutro ſuddetto, l'alcali iſolato e libero, ſervibile pe' biſogni delle arti. Ma il Sig. *Lorgna* ha trovato che meſcolando poco meno di due parti di vetriuolo marziale, ed una di ſal marino, mantenendovi un poco d'umido, ed agitando di tempo in tempo il meſcuglio a capo di 40 o 50 giorni non ſi trova più veſtigio di ſal marino, nè di vetriuolo, ed un perfetto ſale di Glauber vi ſi genera, e prende il luogo di tuttiddue. Bel fenomeno prodotto di doppia decompoſizione operata dalla natura in ſilenzio, e che ci porge con poca ſpeſa il natro vetriuolico utiliſſimo agli uſi della medicina. Egli à ottenuta la ſeparazione della terra marziale tenacemente legata col ſuddetto ſale, col mezzo di una forte calcinazione per alcuni minuti di tempo; donde conclude che quello ch' è sì aderente al ſale ſia in gran parte ſale marino a baſe di ferro. A liberar poi con eguale facilità l'alcali dall'acido vetriuolico per uſo della vetrificazione adoperò lo ſteſſo ſale Glauberiano, il cui acido unendoſi al flogiſtico del carbone formava un zolfo il quale abbrucciavaſi, e quindi l' alcali liberatone diventava il fondente immediato della rena.

Ad accreſcere i vantaggi che dalle ſcoperte mentovate potrebbero derivare, il Sig. *Lorgna* volle ancora eſaminare le piante che dan-

danno la soda. Il risultato delle sue ricerche fu, che le piante vegetanti nell' acqua marina non danno quasi che sal marino; che quelle che allignano vicino al mare ed in luoghi abbandonati dal medesimo, danno abbondante raccolta di sal di soda; che tali piante trasportate in terreno non salmastro più non danno alcali minerale, ma vegetale, e che ambedue questi alcali preesistono nelle piante alla combustione. Egli si è innoltre accertato coll' esperienza, che più alcali si ricava dal Kali non tormentato dal fuoco che non dall' incenerito, e più dal Kali incenerito a moderato fuoco, che non a violento. Dalla qual cosa nasce opportuno il suggerimento di ricorrere direttamente alla naturale decomposizione tanto delle piante che degli animali marini, onde aprirsi nuova via di ottener l' alcali più copioso senza combustione; Quindi ragionevole il progetto delle natraje artifiziali, sull' esempio e coi metodi stessi delle nitraje artifiziali, adoperando i mezzi e sussidj convenevoli onde promuovere e sollecitare la fermentazione, e l' ultimo grado di putrefazione delle organiche marine sostanze. (*)

Os-

(*) Come non è da dubitare dopo le belle sperienze del Sig. *Lorgna* sull' esistenza negli animali marini del natro libero e della magnesia; così a noi sembra non egualmente manifesta l' origine primitiva dei suddetti principj, e se sien eglino un prodotto immediato dell' organizzazione di quegli esseri, ovvero piuttosto un edotto derivante dal sal marino scomposto ne' proprj elementi per l' energia delle forze organiche. Ed infatti considerando che la salsedine del mare è necessariamente collegata con la propagazione e la sussistenza de' suoi abitatori, i quali certamente perirebbono se venissero trasportati nell' acqua dolce, conviene ammettere che il mare sia stato salso ab origine, e per conseguenza che i principj componenti li diversi sali che stanno disciolti nelle sue acque, cioè l' acido marino, il natro, la magnesia abbiano esistito indipendentemente dagli animali marini. Ammesso questo fatto e non parrebbe egli più naturale il credere, che il natro e la magnesia inerenti alli viventi suddetti derivassero dalla scomposizione del sal marino inserviente alla nutrizione dei medesimi. Un' osservazione interessantissima fatta dal Sig. *Lorgna* mi sembra venir in appoggio di questa supposizione, mentre egli à trovato che la quantità di sale marino in natura esistente in questi animali, non arriva ad uguagliare $\frac{1}{200}$ della loro massa; lo che è pur la picciola cosa trattandosi di esseri, che nascono, si nutrono, e vivono continuamente nel mare. Ora non sarebb' egli naturale il pensare che questa così menoma quantità di sale marino, non fosse che il residuo ancora intatto di una por-

Oſſervazioni Anatomiche e patologiche ſugli Organi Uropojetici, *del* Sig. Vincenzio Malacarne.

Questo ingegnoſo Anatomico tanto benemerito della ſtoria del cervello, ſi fa ora a ſviluppare la ſtruttura degli organi deſtinati per la ſeparazione dell' orina. Egli non ſi propone di dare un compiuto trattato di notomia relativo a queſt' organi, ma intende ſoltanto di porci ſott' occhio alcune non ovvie verità fiſiologiche e terapeutiche relative al meccaniſmo ed alla ſeparazione dell' urina, alla generazione de' calcoli, e ad altre malattie degli organi uropojetici indipendenti da cagione eſterna, atte a fornirci delle utili vedute intorno alla cura delle medeſime. Queſta che ora accenniamo non è che una porzione del ſuo lavoro, che anderà uſcendo di mano in mano ripartito negli altri Volumi di queſta Raccolta. Prima di darne un ſaggio è neceſſario di avvertire che nelle diſquiſizioni anatomiche intrapreſe intorno a queſto argomento, l' A. ſi è ſcoſtato dal metodo volgare di diſſecar per la parte anteriore la veſcica e le ſue appartenenze, ma tanto ne-

porzione maggiore ſcompoſta ne' ſuoi principj per l' energia degli organi dell' animale? L' intima combinazione degli elementi del ſal marino, reſiſtente alle più forti torture della chimica, non è un oſtacolo abbaſtanza valido per crederne impoſſibile lo ſcomponimento per l' azione delle ſole forze organiche. Noi ſiamo ben lungi dal conoſcere fin dove giunga l' energia delle potenze aſſimilatrici, ma ſe dobbiamo badare ad alcuni fatti che ci preſenta ſotto gli occhi l' intero proceſſo della digeſtione ed animalizzazione delle ſoſtanze inſervienti al nutrimento delle diverſe claſſi degli eſſeri, non potremo aſtenerci dal confeſſare che l' energia delle potenze ſuddette ſupera di gran lunga l' attività de più celebrati diſſolventi, e che la natura col ſolo mezzo di eſſe tacitamente eſeguiſce quelle ſcompoſizioni e ricompoſizioni de' corpi, che indarno ſi ſarebbero potute ottenere col mezzo de' più accurati proceſſi chimici. E chi ſa che la natura colla riſoluzione del ſal marino operata in ſilenzio dalle macchine organiche, oltre al preparare i materiali per la perenne riproduzione di eſſo, non abbia ancora facilitata la ſtrada alla ſucceſſiva produzione di qualche nuovo compoſto? La terra calcaria p. e. prodotta e ſeparata con tanta profuſione dall' immenſa ſchiera delle conchiglie, che non potrebbe trar la ſua origine da una nuova modificazione e ricompoſizione dei principj che prima coſtituivano il ſal marino? Noi ſiamo ancora al bujo intorno alla natura della magneſia, non meno che della calce; e quantunque il cel. *Bergman*, impugnando l' opinione che ravvici-

gli uomini che ne' bruti sacrificati alle sue ricerche preferì d' istituire i tagli necessarj dalla parte diretana, rimovendo con le dovute cautele la metà posteriore delle ossa innominate con l' osso sacro, e tutte le vertebre lombari, senza punto intaccare l'addome. Si vedrà in seguito quali vantaggi sienogli derivati da questa avvertenza.

La vescica orinaria di un vecchio maestro di scherma il quale mai per tutto il tempo della sua lunga vita, avea sofferto alcun incommodo capace di somministrare pur un sospetto di calcoli o di altra qualunque si fosse morbosa affezione di quel recipiente, offerse all' A. soggetto di utili ricerche. Singolari furono le alterazioni di questo sacco, il quale apparve duro, incompressibile, e disforme all'esterno per molte dure ineguaglianze; spaccatane la faccia anteriore dal collo ai due terzi della sua lunghezza, trovossi tutto questo tratto simile in durezza e in sostanza alle cartilagini intervertebrali; nell'interno scoprissi buon numero di pietre cuboidee d' inegual volume coperte d' uno smalto bianco gialliccio, dentro rossigne, sabbioniccie e friabili, le quali naturalmente articolate insieme formavano una spezie di mosaico, ed erano nicchiate e nascoste fra le smagliate fibre de piani interiori della tunica muscolare, ridotta in questo soggetto ad una stravagante spes-

nava queste due terre, abbia dimostrato ch' esse avevano molti caratteri differenti, per i quali non era permesso di confonderle insieme, pure non ha esclusa la possibilità della derivazione di una di queste terre dall' altra, ed a raccomandato alle analisi ulteriori de' chimici il dicciframento di questo problema. Quelle eterne traccie di acido marino latente, ravvisate dal Sig. *Lorgna* in tutte le marine sostanze e spezialmente nelle conchiglie, che non potrebbero far sospettare che una porzione del detto acido sciolto dalle sue basi, modificata per l' azione dei filtri animali, e combinata forse intimamente, come voleva il cel. *Sage*, ad una materia oliosa, costituisca quell' acido particolare che unito alla calce forma la terra calcaria propriamente detta? Allora il soprappiù di quest' acido o non modificato, ovvero svolto dalla nuova combinazione, presenterebbesi sotto il suo primitivo aspetto, come à fatto nelle sperienze del Sig. *Lorgna*. Peraltro noi non avanziamo queste riflessioni che come semplici congetture, venuteci alla mente nel meditare sulle belle sperienze del Sig. *Lorgna*, mentre siamo ben lungi dal concludere la realità di un fatto da una semplice possibilità ancorchè accordata, o difficile a distruggere.

ſpeſſezza. Eravi un altro mucchio diſtinto di calcoli raccolto nella parte ſuperiore della veſcica, dove ſi oſſervava un ſeno conoideo, che ſembrava eſſerſi fatto a danno dell'uraco, il quale altrettanto avea perduto di lunghezza quanto in larghezza aveva acquiſtato.

Queſto ſeno era come diviſo dal rimanente della cavità della veſcica da una ſpezie di tramezzo formato dalla tunica interna della veſcica, e da buon numero di fibre o colonne carnoſe del piano muſcolare, diſtaccateſi dall'eſteriori; queſto tramezzo portava nel ſuo centro un foro di comunicazione fra l' ſeno e la veſcica, appena capace di dar adito al mignolo.

La proſtata era ingrandita oltremodo, d'una durezza come cartilaginoſa, e piena al di dentro di tubercoli duri e bianchi come l'avorio. E nell'interno poi della veſcica, dal concorſo di que' riſalti bianchiccj, che allungandoſi in baſſo obbliquamente dal ſito dove sboccano gli ureteri, formano il così detto *Trigono* del *Lieutaud*, ſi era elevato un tumore ſarcomatóſo, appunto dalla ſommità del verumontano, che piriforme e quaſi bifido s' innoltrava per lo collo della veſcica fin nella cavità della medeſima.

Dietro all' eſpoſizione delle mutazioni morboſe incontrate in queſta veſcica, ſi fà l'ingegnoſo A. a deſcriverci le oſſervazioni da lui iſtituite ſulla medeſima intorno alla diſpoſizione delle ſue fibre carnoſe. L' ingroſſamento eccedente a cui era condotta la ſoſtanza muſcolare di queſto ſacco, ſomminiſtrò a lui la facilità che ottener ſi poteva maggiore, onde ſviluppare la direzione, l'andamento, e 'l numero de' piani o faſcj carnoſi che componevano la porzion maggiore di ſua ſoſtanza, ed i quali nelle veſciche ſane, pella ſottigliezza loro e pel confuſo intrecciamento che preſentano, sfuggirono alle indagini de più ſottili diſſettori, i quali dopo le più ſcrupoloſe ricerche, convennero pienamente ſulla ſomma difficoltà di venir mai a capo di ſvolgere eſattamente la fabrica muſcoloſa della veſcica.

Spogliato queſto ſacco dall' eſterior celluloſa del peritoneo e ripulito diligentemente; primi s' affacciavano netti e diſtinti li così det-

detti *mufcoli penniformi* anteriore e pofteriore. Queft' ultimo fpef-fo e robufto in baffo follevavafi tra l' immerfione degli ureteri ed il concorfo de' canali deferenti, e raccogliendo per via varj fafcj di fibre che dai fianchi e delle parti laterali fuperiori efterne della proftata vengono a coprire l' eftremità inferiori degli ureteri, ai quali gettano coftantemente alcune lifche carnofe, producevafi ed allargavafi per abbracciare la fommità della vefcica, dove le fue fibre affottigliandofi e divergendo di mano in mano che all' uraco fi accoftavano, intrecciavanfi e confondevanfi con le fimili del *penniforme anteriore*, nafcente dal legamento *Santoriniano* della proftata, e dai ligamenti della faccia interna della finfifi del pube; le fibre del fuddetto mufcolo erano foftenute e rafforzate da varj fafcj di cellulofa affai confiftenti, alcuni de' quali riuniti infieme occupavano a foggia di cordone tendinofo il centro verticale, e dalla proftata falivano rettamente fin fu per l' uraco. Rovefciato il *penniforme pofteriore*, appariva il piano carnofo *longitudinale*, compofto in quefta vefcica di molte fpeffe fibre robufte ftrettamente infieme collegate e nafcenti dall' orlo fuperiore, e dal corpo della proftata, ed anche dal collo fteffo della vefcica; formavano tra tutte un piano continuo facilmente feparabile dal trafverfale fottopofto, falvocchè in alcuni luoghi dove alcune fibre di quefto ftrato intrecciavanfi e confondevanfi con quelle dell' altro. Nel luogo dell' inferzione degli ureteri era bello a vederfi come alcuni fafcetti fcoftavanfi per ammettergli nella foftanza del facco, e come alcune lifche carnofe fu per effi avviticchiavanfi intrecciandofi per ogni direzione per formare parte della tunica loro fibrofa, veduta diftintamente e feguitata in quefto cadavere, ed in un altro ancora fino ai Reni medefimi dal noftro diligentiffimo A; il quale con quefta bella offervazione à pofto fuor di quiftione un articolo de più controverfi di Anatomia. Al difopra dell' inferzione degli ureteri i fafcj fuddetti falgono prima paralleli, e pofcia convergenti fi affottigliano, e finalmente fi radunano fulla fommità del facco in un fafcio dintorno all' uraco, e lo accompa-

gnano

gnano fino all'umbilico, mentre alcuni tra loro fommamente attenuandofi, appiattindofi, dividendofi in minutiffime lifche fi perdono nella foftanza della cellulofa, o dei vicini ftrati, con le fibre dei quali s' intrecciano fenza ordine. Il piano *trafverfale* immediatamente a quefto fottopofto e già defcritto efattamente dal noftro indefeffo *Santorini*, avea da fe folo in quefta vefcica maggiore fpeffezza che tutto il rimanente della tunica fibrofa prefo infieme, ed era compofto di fafcj più minuti, per lo più paralleli, diretti in traverfo, ma variamente infieme confufi ed intrecciati. Il noftro diligentiffimo Anatomico ci va dettagliando per minuto la difpofizione e l' intreccio delle fibre di quefto piano nelle varie regioni della vefcica, ma le defcrizioni di quefta fatta non fono fufcettibili di trafunto, e ci contenteremo foltanto di avvertire con lui che nelle vefciche naturali quefto piano non è quafi mai fenfibilmente compito, e che le fibre ne fono difpofte a rete, e non tanto vicine e regolari da fare una tela, in modo che reftanvi tra fibra e fibra degl'interftizj, ne' quali fovente fi può toccare, e sbuccia fuori, e vi fa molti gozzi la tunica interna quando gonfiafi la vefcica. Ultimo di tutti è il piano interno compofto di fibre o colonne irregolariffime già ben defcritto dal *Santorini* e dal *Lieutaud*, e nelle vefciche naturali intieramente confufo col foprappofto trafverfale; nella vefcica finor defcritta formava però quafi una tunica diftinta, e feparata dal *trafverfale* per una bianca e denfa tela cellulofa fulla quale appoggiavanfi le fue colonne carnofe bizzarramente difpofte, e formanti due fpezie di ovali, combaciantifi nel centro pofteriore della vefcica, nell' aja di quefti ovali erano fcolpite moltiplici foffette profonde, otturate tanto dalla tunica interiore del facco, quanto dalla cellulofa mentovata.

Fra le tonache proprie della vefcica vien noverata da quafi tutti gli Anatomici antichi e moderni, la così detta *nervofa* pofta frammezzo alla mufcolofa ed all' interna villofa, ed intieramente da quefte diftinta; il noftro A. efaminando più dappreffo quefto foggetto, ha inutilmente rintracciata la detta tonaca, e nient'altro

a fa-

a ſaputo rinvenire che la interna ſemplicemente *membranoſa*, e non equivoca continuazione dell' epitelio della ghianda, che sì prolunga fin colà dentro per lo canale dell' uretra. Neppure i vaſi ſanguigni, come da molti fu inſegnato, ſono ſempre apparenti in tutta la veſcica fra le tuniche carnoſa e membranoſa; veggonſi però eleganti diramazioni ed intrecci dei medeſimi verſo il collo nei calcoloſi, ne' ſoggetti ad eſpulſione di ſabbie, d' orine acrimonioſe, o attaccati da infiammazione in queſto e ne' luoghi vicini. Maggiore ancora ſe ne vede il numero in quelli i quali prima di morire hanno dovuto permettere l' introduzione del catetere nella veſcica più e più volte, ſia per la ſemplice paraliſia, come per quell' oſtacolo che ne vecchi deboli ſuol opporre all' evacuazione dell' orina il gonfiamento graſſoſo del contorno interiore del collo della veſcica, coſtituente nell' interno della medeſima un riſalto circolare più o meno elevato e ſpeſſo, dintorno a cui ſi adunano ſabbie, calcoletti ec. l' evacuazion de' quali rieſce perciò difficiliſſima, tuttocchè eccitino teneſmi importuniſſimi e d' ano, e di veſcica. Il Sig. *Malacarne* ha confermata l' eſiſtenza di que' numeroſi corpicciuoli glanduloſi formanti quaſi tutta l' elevazione del *trigono*, e già riſguardati dal diligentiſſimo *Santorini* come gli unici e veri fonti onde ſcaturiſce quella mirabile quantità di muco, che lorda le orine della maggior parte dei calcoloſi. L' uraco è l' ultimo ſoggetto intorno al quale s' aggirano le oſſervazioni anatomiche eſpoſte in queſta memoria; queſto cordone ligamentoſo negli adulti è manifeſtamente continuato colla tunica interna membranoſa, non ſorge ſempre dal vertice della veſcica, ma ora ſollevaſi più abbaſſo, ed ora dai lati; qualche volta rinſerra in certi nodi o gozzi, oſſervati dall' A.; quando una gelatina, quando una materia gialla pultacea, molto viſchioſa, e quando ancora una ſoſtanza cartilaginoſa. In una donna negli ultimi giorni di gravidanza oſſervò una fiata l' uraco aperto, donde gemeva coſtantemente tutta l' orina, eſſendone impedito il paſſaggio per le ſtrade ordinarie; guarì eſſa con l' uſo della ſciringa tenuta per ſei giorni con-

continui aperta nell'uretra, e mediante le cauterizzazioni dell' ombilico fiſtoloſo, e le graduate compreſſioni per mezzo di coſcinetti ſoſtenuti da una acconcia faſciatura.

Eſpoſizione Anatomica delle parti relative all' encefalo degli Uccelli del medeſimo. Queſta Memoria unitamente ad altre due pubblicate nel primo e ſecondo Volume degli Atti della Società, forma il trattato più compito che aver ſi poſſa dell' Encefalotomia degli Uccelli; vi ſi ſcorge ad ogni paſſo l' eſattezza e la deſterità dello ſcrittore della *nuova Encefalotomia*. Ne daremmo volentieri un qualche cenno, ſe non cel vietaſſe l'indole della materia, che per ſe non è riducibile in un traſunto.

(*Sarà continuato*.)

NOTIZIE MEDICHE.

Al cenno dato alla pag. 40. di queſto Vol. intorno alla facoltà antiſifilitica dell' *Aſtragala exſcapi* poſſiamo aggiungere quanto ſegue, tratto da una recente operetta del Sig. *Quarin*, *Animadverſiones Practicæ in varios morbos*; *Viennæ* 1786. della quale fra breve porgeremo il traſunto. Il Sig. *Winterl* Profeſſore a Peſt in Ungheria, avea ſparſa per Vienna la notizia, che ſui confini dell' Ungheria le donnicivole guarivano dal mal venereo coll' uſo della radice dell' *Aſtragala exſcapi*; in conſeguenza il cel. Archiatro Sig. *Stork* ingiunſe al Sig. *Quarin*, di fare degli eſperimenti con queſto medicamento nell' Oſpital Generale; ed eccone li riſultati. Siccome non era determinata nè la doſe nè il metodo di prendere il detto rimedio, ei ſi ſervì della ſeguente formula. ℞ *Rad. Aſtragali exſcapi unc.* ʃʃ. *Coque in XV. unc. Aq. donec libra una ſuperſit. Sumat æger mane & veſperi*. Queſto decotto à un ſapore non diſguſtoſo, che s'accoſta a quello dell' infuſione di regolizia. Non avendo baſtevol copia fra mano di detta radice ſi limitò alle quattro oſſervazioni ſeguenti. 1. Una donna di 48. anni, fu portata all' oſpitale, li 26. Luglio 1785. tutta preſa da dolori articolari, e con tre gomme nella teſta, una delle quali anche eſulcerata; premeſſo un purgante, usò del decotto di *Aſtragala*, e nella prima

ma settimana n'ebbe copiose purgagioni, le quali si diminuirono grado grado nella seconda e nella terza, sottentrando in vece delle orine più frequenti, con un copioso sudore notturno, che si mantenne fino all'intera guarigione. I dolori in breve cessarono, e le gomme gradatamente svanirono, essendosi messa in pratica per la sola esulcerata, una semplicissima medicatura esterna, e per non lungo spazio di tempo. Il primo di Settembre, l'inferma intieramente risanata lasciò l'Ospitale. 2. Altra donna di 20. anni, afflitte da parecchie gomme dolenti, dopo aver da poco tempo partorito, portossi all'Ospitale il dì 28. Ottobre. Ne' primi quattro giorni non provò alcuna mutazione dall'uso del decotto, dopo per sei giorni ebbe uno scioglimento di corpo congiunto a cefalalgia, ai quali succedettero ed un violento sudore notturno, e delle orine copiose, e dei spesso ricorrenti dolori di ventricolo. Finalmente ai 5. di Decembre, fu licenziata bell'e guarita. 3. Un'altra donna quinquagenaria, tormentata da un erpete, congiunto ad un'ulcera venerea ed a un dolore reumatico, comminciò a far uso del suddetto decotto li *6.* d' Ottobre. Ne' primi otto giorni ebbe alcune purgagioni, indi le orine vennero in copia ma di color naturale. li *19.* del Novembre potè lasciar l'Ospitale risanata del tutto, e solo rimasegli un ginocchio un po gonfio, ma però affatto indolente. 4. Finalmente un giovine di 21. anno, venuto li 7. di Ottobre all'Ospitale con due bubboni indurati e molto ineguali, dopo d'aver comminciato a prendere il decotto d'*Astragala*, nelle prime cinque notti sudò copiosamente; al sudore successero delle orine abbondantissime, e l'ammalato si trovò bell'e guarito il dì 30. dello stesso mese. Nessuno dei detti malati avea fatto giammai uso per lo innanzi di Mercuriali.

Il Sig. *Quarin* si propone di proseguire le sue osservazioni, dal successo delle quali potremo trar lumi ulteriori per assiccurarsi, che il nuovo rimedio sia veramente eradicativo della lue, e non piuttosto un semplice palliativo capace di nasconderne i sintomi solamente per qualche tempo.

)(N°. IV.)(

Seguito delle osservazioni microscopiche intorno a varie spezie di polipi di acqua dolce, ed intorno ai rotiferi.

6. E' Oramai tempo di venire a parecchie altre razze di campanelle di una spezie diversa da quelle che formano gli alberetti, quantunque s' assomiglino ad esse nella struttura. Io vi confesserò ingenuamente di averle da principio confuse con quelle degli alberetti animali appunto a cagione della rassomiglianza grandissima che passa tra le une e le altre. N' ha veduto anche il Sig. Ab. Spallanzani, essendo state d' una di queste razze, che io vi verrò accennando, le campanelle ch' egli ha trovate la prima volta sulle radici della sua lenticchia palustre. Io sono ben certo che quel gran naturalista avrà distinte da queste, per dir così, a colpo d' occhio quelle degli alberetti trovatevi sei giorni appresso, benchè non n' abbia punto avvertito il lettore.

Le radiche di lente sogliono abbondare assai più di queste che di quelle degli alberetti. Per ritrovarle non si ha che a guardare con una lente da mano se attorno alle radicette di lente vi sono certi punti bianchi che, scuotendosi leggiermente l' acqua, si raggruppano e si accostano alla radice, e lasciandosi poi l' acqua in riposo, se ne allontanano e si sparpagliano alquanto. Ancor esse sogliono preferir quelle radicette che cominciano qualche poco a guastarsi: nondimeno se ne trovano ancora su quelle che sono sanissime. Amano d' ordinario di star in truppa, quantunque ciascuna figga sulla radice la propria coda separata dalla coda dell' altre. Dopo di aver osservato che le campanelle degli alberetti, fissate che si fossero in qualche sito, riproducevano sempre nuovi alberetti; e che quelle distribuite attorno alle radicette di lente non ne

producevano mai nè pur uno, mi avvidi che la loro diſtribuzione o attorno alle radici di lente, o in forma di alberetti era ben coſa tutt'altro che accidentale. Riſoltomi allora di rilevar onde procedeſſe queſta diverſità, non tardai ad accorgermi, tenendo dietro alle lor diviſioni, che dove negli alberetti i nuovi animalini continuano ad albergare cogli altri ſul ramo comune; nelle campane a code ſeparate quando gli animaluzzi hanno terminato di ſvilupparſi l'uno dall' altro, mercè la diviſione della madre-campana, non vogliono in certa guiſa aver più che fare tra loro. Come hanno ripigliata la figura di campana, uno di eſſi o ſubito o poco dopo, la perde di nuovo mette fuori deretanamente i filuzzi, li agita buona pezza nella maniera già diviſata di ſopra, laſcia l'animalino compagno ſul vecchio ſtelo, ed eſſo, ſtabilitoſi altrove, ne produce uno nuovo. Or ecco perchè ciaſcuna di queſte campane ſi trova ſempre colla coda ſeparata dalla coda dell'altre, eccettuatone il corto ſpazio di tempo che l'uno de' due animalini, dopo la diviſione, impiega a ſepararſi affatto dall' altro. Tra le poche coſe, che di tali campane mi ſono a notizia, queſta ſi è quella in cui eſſe diſconvengono il più dalle campanuzze degli alberetti. Del reſto quanto alle contrazioni, a' ravvolgimenti delle code, al chiudere ed al riaprire la bocca, al rendere or sì or no viſibili le punterelle, all'agitarle, al generar i vorticetti, eſſe convengono sì bene con quelle degli alberetti animali, che, s'io mi tratteneſſi a deſcrivere queſte coſe, non farei altro che ripetere qui quant'ho già detto in tal propoſito parlando di quegli animalini. Due coſe per altro debbono eſſere avvertite intorno alla coda degli animaluzzi di cui parlo preſentemente: la prima ch'eſſi l'hanno più ſottile degli animalini che formano gli alberetti; e che perciò l'intrecciamento (che quivi pure ſi ſcorge) vi è molto meno viſibile: la ſeconda che nelle contrazioni la coda non ſi ripiega ſopra ſe ſteſſa, ma vi fa un gran numero di piccole rivoluzioni tutte uguali tra eſſe.

In quattro razze io divido la ſpezie delle campane a code ſeparate

rate da me vedute ſin qui . Quelle della prima razza ſono men traſparenti e più groſſe dell'altre; e piene zeppe di picciole veſcichette o granellini che a raggio refratto ſembrano tiranti all'oſcuro . Il diametro del loro orifizio non differiſce in eſſe gran fatto da quello delle campanuzze che formano gli alberetti della prima ſchiatta : in alcune per altro eſſo è alquanto maggiore. L'aſſe delle medeſime non è punto più lungo del diametro della larga lor bocca . Queſte campanelle ſono dunque a proporzione molto più corte che quelle degli alberetti . Vi differiſcono anche in ciò che non ſi riſtringe il loro corpo verſo la parte deretana a poco a poco, ma quaſi tutt'ad un tratto. Hanno la coda cinque o ſei volte più lunga del corpo (*).

7. Le campanuzze della ſeconda razza hanno un numero aſſai minore di granella o veſcichette che ſieno . Quanto alla ſtruttura s'aſſomigliano aſſai più delle precedenti a quelle degli alberetti animali della prima ſchiatta ; ma ne ſono alquanto più picciole . Io ne trovo intorno ad alcune radici che hanno la coda quattro in cinque volte più lunga della campana ; e ne trovo intorno ad altre che l'hanno molto più corta . Per altro le campanelle vi ſono tanto perfettamente ſimili nella ſtruttura , nella grandezza , e in tutto il reſtante, che io, dalla lunghezza della coda in fuori , non ci ho ſaputo trovar fra le une e le altre la menoma differenza . Per farne meglio il confronto io ho poſte nel vetro medeſimo due radicette di lente una delle quali portava campanelle a lunga coda , l'altra campanelle a coda corta ; le ho collocate ambedue sì vicine, che mi cadeano nel foco della lente campanelle e dell' una e dell' altra radice ; e non ho mai ſaputo diſtinguer le une dalle altre , che per la differente lunghezza della lor coda . Ecco perchè di eſſe io ne ho fatta, almeno per ora, piuttoſto una ſola razza che due . Preſentemente io non fo che indicare queſti eſſeri :

Q 2

(*) Io le ho oſſervate colle ſteſſe lenti di cui mi ſono ſervito per gli alberetti .

ri : quando ſaranno ſtate ben rilevate le lor caratteriſtiche differenze, allora ſarà il tempo di claſſificarli con eſattezza.

8. La terza ſchiatta di campanelle a code ſeparate ſi trova ſulle radiche di lenticchia aſſai più di raro delle due precedenti. Dove l'altre ſi vedono per lo più attruppate, queſte ſi ſtanno d'ordinario ſolinghe. Io n'ho cuſtodito tre o quattro giorni ne' criſtalli da orologio, ſenza poterne mai coglier alcuna ſul fatto mentre ſi divideva. Eſſe contraggonſi, come l'altre, accorrendo alla radicetta. Non mi riſovviene ſe io vedeſſi punterelle ſul loro orifizio; e nel giornaliero regiſtro che io ho tenuto delle oſſervazioni fatte da me ſu tali animalini, nol trovo notato. La campanella s'aſſomiglia moltiſſimo alle campane della ſeconda razza, ma ne è alquanto minore. La coda è a proporzione molto più lunga, ſuperando la campana in lunghezza otto o dieci volte.

9. Trovaſi la quarta ſchiatta ſu per gli ſteſſi animaluzzi, ſu cui ſi vedono pure i piccioli polipi de' quali già vi ho parlato. Queſte campanelline s'aſſomigliano ad eſſi: ma dove quelli non contraggono i loro ſteli, e li hanno attaccati ad un ceppo comune; queſte attortigliano le loro code, e le tengono ſopra gli animaletti, ſu cui dimorano, l'una ſeparata dall'altra. Così fatte campanelline hanno ſull'orifizio le lor punterelle, e fanno ancor eſſe nell'acqua i lor vorticetti. Sono più picciole di quelle della terza razza ed hanno la coda due o tre volte più lunga del corpo.

Non è coſa sì facile il conſervare le campanelle a code ſeparate, come lo è il conſervar quelle degli alberetti. Sembra che ne' vetri da orologio eſſe ſtiano a diſagio. Come vi ſono dimorate qualche poco, cominciano ad abbandonare i loro ſteli e a nuotare: vero è che ſi ſtabiliſcono poi nuovamente o ſulla radicetta o ſulle pareti del vetro; ma eſſe non vi moltiplicano gran fatto. Malgrado le lor diviſioni, io ho ſempre trovato tanto minore il loro numero, quanto più lungamente le ho cuſtodite là dentro. Anche l'acqua che va imputridendo è loro nociva. Io ſoleva conſervare in vaſi grandicelli la lente paluſtre che io toglieva ſu da'

foſſa-

foſſati. Aſſai più rare erano le radicette popolate da campanelle allora quando l'acqua del vaſo cominciava a putire. Quantunque e le accennate campanelle e gli alberetti deſcritti di ſopra ſi rinvengano per lo più ſulle radici di lente paluſtre; ve ne ha parimenti ſopra d'altr'erbe che vegetano nell'acque de' foſſati, e ſopra d'altri corpi quivi ſommerſi.

Il Fine nel Faſcicolo venturo.

Lettera del Sig. Dott: Giammaria Mazzi *Medico ordinario dell' Oſpital Maggiore di Milano, al Sig. Dott:* Franceſco Aglietti, *ſopra un' Idropiſia del Pericardio.*

ILLUSTRISS. SIG. SIG. PATR. COLENDISS.

EGLI è già da gran tempo che avea voglia di traſmetterle la breve Storia d'una Oſſervazione, ch'ebbi occaſione di fare in queſto Spedal Maggiore fino dalla paſſata eſtate. Ma una curioſa non interrotta ſerie d' occupazioni ha fatto sì, ch' io non abbia mai potuto con diſpiacere mandarla ad effetto. Trattaſi d' una idropiſia di pericardio, la di cui diagnoſi ne' viventi quanto riuſcir debba oſcura ed intralciata per un Pratico anche eſercitato ognuno lo può di leggieri rilevare da quello, che ne ha ſcritto il Sig. *Morgagni* (*). Una conformità di ſintomi la rende malagevole a diſtinguerſi maſſimamente dall'Idrotorace, con cui anco frequentemente è complicata. Avendo io quindi creduto di poterla argomentare in una mia inferma, nè avendo la diſſezione del cadavere ſmentita la predizione, che ne feci, giudicai ſubito che l' eſpoſizione delle varie ragioni, che mi moſſero un fondato ſoſpetto d'una ſomigliante malattia non ſarebbe forſe ſtata infruttuoſa, che anzi avrebbe potuto ſervire di qualche norma a quelli, che non di rado trovanſi in un laberinto uguale al mio. V. S. Illuſtr. la veda, e ſe concorrendo meco ſul punto dell' utilità trova che altro

(*) *De Sedib. & Cauſ. morb. Ep.* XVI.

altro non le manca fuorchè il pregio d' una più colta dicitura, la metta pure sotto gli occhi del Mondo Medico col mezzo del Giornale, che al desiderio di riuscir vantaggioso volontieri sagrificherò quello di comparire erudito.

Il giorno 30. Giugno 1786. venne affidata alla mia direzione Francesca Galli contadina d' anni 51; d' un temperamento melancolico, e d' una corporatura piuttosto grande e robusta. Già da cinque in sei anni le erano scomparse le purghe mensuali, e non ho più presente da quanto tempo dicesse d' essere inciampata in una molesta tosse, accompagnata, piucchè da un costante affanno di respiro, da un senso di peso alla regione dello sterno, che nell' addormentarsi talvolta la minacciava di soffocazione. Di tutto questo però ella ne faceva un racconto sì confuso, e ne parlava con tanta esaggerazione ch' io la presi per una isterica, che per lo meno era vicina a diventare melancolica. Nel rimanente era d' un abito di corpo sufficientemente nodrito, d' un colorito giallastro alla pelle, quantunque non itterica, avea dei polsi piccoli, frequenti e molli, senza che fossero febbrili, non pativa sete gran fatto, orinava discretamente, e non mostrava nessun edema alle estremità superiori, o inferiori.

Ciò di cui l' ammalata non si lagnava, ma che però scorgevasi evidentemente, ell' era una discrasìa scorbutica ne' suoi umori, ch' ebbi tutti gli argomenti per riputare acquisita. Di fatti, oltre al menzionato colorito della faccia, che poteva darne un' idea, essa tramandava un alito fetentissimo dalla bocca, ad una leggier pressione le sortiva del sangue dalle gingive, e la cute delle gambe singolarmente era quà e là segnata da macchie di questa sorte.

Fu questa la ragione, che, dopo d' averla dolcemente purgata, mi determinò a medicarla con delle sostanze antiscorbutiche, come sono una lunga limonea addolcità con del sciroppo comune, una libbra di siero, che prendeva ogni mattina alterato cogli estratti di cicoria, di cochlearia e di nastruzzo acquatico, ed un vitto acconcio di vegetabili. Nella mattina del giorno successivo alla

sua

ſua venuta all' Oſpedale, che fù il primo Luglio, ſi lamentò ſubito d'un ſenſo d' aſtrizione, cui al reſpiro producevale la limonea abbenchè mitigata; perlaqualcoſa ſentendo pure che le ſi era fatto dell' aumento nella toſſe, la ſoſpeſi immediatamente, e non ne rifeci la prova che nella quinta giornata collo ſteſſiſſimo ſucceſſo. M' accontentai quindi del vitto, che già prendeva parcamente in grazia dell' inappetenza, del ſiero depurato medicato come ſopra, e la provedetti in vece di qualche coſa di bechico, ora coll' aggiunta dell' olio di mandorle dolci, ora ſenza, aſpettando intanto che la comparſa di qualche nuovo ſintomo m' additaſſe il biſogno d' altri compenſi.

Sarà intanto ben fatto ch' Ella rifletta, che anche ſotto a queſto metodo la toſſetta andò ſempre più inſolentendo, tanto che fui coſtretto talvolta di ricorrere ad una piccola doſe della maſſa pillolare di ſtirace del Silvio per ſedarla, e che toſſendo eſpettorava una materia puriforme, quantunque non pareſſe che per l' addietro la paziente aveſſe ſofferta neſſuna malattìa dei polmoni, che foſſe paſſata a ſuppurare. Di tanto in tanto pure ad oggetto di calmare la ſenſibilità nervea accreſciuta le preſcriſſi una miſtura fatta con quattr' oncie d' acqua ſtillata di meliſſa, con quindici goccie per ſorte di liquore anodino minerale d' *Offman* e di tintura di caſtoro, aggiugnendovi un pajo di dramme di ſciroppo di papaver' bianco per renderla un po più grata; alle volte in vece per tutto calmante antiſterico mi ſervj puramente del diaſcordio. Per mantenere aperto il ſeceſſo, che generalmente in tutto il decorſo del male fù ſempre tardo, feci uſo ſpeſſo dei molli cliſteri, aſſai più di rado, e ſolamente quando il cattivo ſapore di bocca lo eſigeva, d' un poco di polpa di caſſia e di tamarindi.

In queſta forma preſſappoco ne continuai la cura fino al giorno 15; in cui avvedendomi che per la reſpirazione divenuta più gravoſa l' ammalata ſe non con iſtento non poteva più ſtare coricata, volli che le foſſero applicati due ampj veſcicanti alle braccia. Fu pure in queſto ſteſſo giorno che avendo trovato leggiermente ede-

edematoso il dorso d'ambo i piedi e della sinistra mano, mi confermai sempreppiù nel concepito sospetto, che una raccolta d'acqua andasse aumentandosi entro la cavità del petto. E siccome le parole dell'inferma erano ben piuttosto riferibili ad una mole circonscritta, che nella parte inferiore e media del torace le era incomoda per il peso, e le angustiava la respirazione; dall'altra parte interrogata asseriva costantemente di patire le soffocazioni notturne; ed i polsi quasi repentinamente aveano fatto un decadimento, che sembravami al di là di quello, che il complesso delle circostanze doveva apportare, posi per questo gli occhi preferibilmente addosso ad un fluido stravasato, che toccando immediatamente l'esterna superficie del cuore, ne impediva più facilmente l'alternativo movimento di sistole e diastole, ed annunciai il mio pensiere a tre o quattro giovani Medici, che trovavansi presenti.

Le riuscirebbe forse tedioso in questo luogo un più minuto dettaglio di tutti gli incomodi, che tormentarono la povera paziente fino al giorno 21, in cui cessò di vivere. Bastile di sapere che i già menzionati s'accrebbero di mano in mano, e che col decrescere delle orine l'edema delle estremità superiori singolarmente s'estese sopra il carpo quasi alla metà dell'antibraccio, a dispetto d'una mistura, che contenendo la confezione cordiale comune procurai di rendere diuretica colla giunta talvolta della terra fogliata di tartaro, e dell'ossimele scillitico, alle volte della squilla stessa in sostanza.

Dal Sig. *Francesco Garbagnati* abile Ajutante Chirurgo, e mio seguace nelle Visite dell'Ospedale fu il giorno in seguito aperta con destrezza la cassa del petto in presenza di quegli istessi, ch'erano stati testimonj del mio pronostico. Nella cavità d'ambi i lati non vi si riscontrò che quella quantità di linfa, che trovasi comunemente nè corpi non morti d'idropisia del torace. Si rese all'opposto subitamente visibile per lo spazio, cui occupava, il pericardio, che tagliato versò da circa tre libbre e forse più d'una limpid'acqua non odorosa, nè acrimoniosa, per quanto si potè rileva-

levare, da cui era onninamente avvolto il cuore. L'esterna superficie di questo viscere apparve affatto illesa, ed eccettuata qualche concrezione sanguigna, che ritrovossi nel ventricolo anteriore, l' interna pure non offrì alla vista nessun segno di viziata organizzazione. Esaminati esteriormente trovammo del tutto intatti i due polmoni, e nell' addome non vi fu cosa che in una Storia come questa meriti d'essere notata.

Duolmi non poco che pel bisogno d' essere altrove non abbia potuto spingere l' investigazione sul cadavere fin dove avrei pure desiderato. Per esempio siccome i fenomeni della malattìa non mi persuadono che un vizio qualunque organico abbia dato luogo ad una somigliante effusione d' acqua entro la cavità del pericardio, sarei stato curioso d'indagare se la medesima poteva attribuirsi preferibilmente all'impedito riassorbimento, ovvero ad un aumentato afflusso del di lui umore (*); e piucchè tutto avrei avuto voglia d' andare in traccia nè polmoni della cagion prossima della tosse, e della sorgente, seppure esisteva, della materia, che espettorava. Abbenchè sotto ai miei occhi l' inferma non fosse stata assalita da nessuna vicenda febbrile suppuratoria, poteva ciò non ostante tutto dipendere da una nascosta vomichetta, che essendosi aperta internamente ne tramandasse per i bronchj la materia contenuta. Almeno egli è certo che se la tosse non va considerata per un sintomo essenziale dell'idropisia del pericardio, nel caso mio non può ripetersi da nessuna irritazione, che sui polmoni abbia prodotta la picciolissima quantità, e più ancora la blanda natura dell'acqua trovatasi nella cavità del petto.

Com' Ella vede anche la presente Osservazione non è niente meno che conforme a quanto di questa malattìa ne ha lasciato scritto il *Lancisio* (**). Dice egli che in grazia dell' affanno gli infermi fin dal principio non possono respirare che fuori del letto, e

(*) Ved. *Morgagni Ep. cit. pag.* 297. *Ebroduni in Helvetia* 4. 1779.
(**) *De Mot. Cord. l.* 1. *S.* 1. *c.* 5. *Prop.* 23. *in Schol.*

che vicini a morire amano in vece il decubito orizzontale, perchè in questa giacitura non premendo più il pericardio ripieno sul centro del diaframma, quest' ultimo s' alza di più nel tempo dell'espirazione, ed il respiro succede con minore angoscia. La nostra inferma all'opposto che non provava gran differenza a decombere su di un lato piuttosto che sull'altro, amò bensì una positura nel letto discretamente perpendicolare in tutto il corso del male, ma negli ultimi suoi giorni di vita ebbe bisogno di stare col tronco più alto del solito. Quella parte d'aggravio, che il *Lancisio* ha osservato procedere dalla soverchia depressione del diaframma, io mi figurava già che nella positura orizzontale dovesse alla respirazione ridondare dalla compressione, che il pericardio gonfio salendo avrebbe esercitata sui polmoni, ed ho provato non poco piacere nel vedere che il Sig. *Morgagni*, mentre non esclude la ragionevolezza della Osservazione di *Lancisio*, inclina a spiegare il fenomeno del contrario in questa stessa maniera.

Non le posso dissimulare che quando l'ammalata si presentò non avesse già dei sintomi d'idropisia di pericardio. L'enumerazione, che se n'è fatta a principio, pare che lo convinca abbastanza. I medesimi però erano allora sì oscuri, ed oso dire anomali, che facil cosa era il confondere questa con tutt'altra malattìa. L'essersi eglino quasi di repente confermati mi fa credere che quel fluido, che dapprima in picciola quantità trovavasi adunato attorno al cuore, forse per uno stravasamento non graduale s' era accresciuto in appresso tutto ad un tratto, e che quindi male s'appoggiavano quelli che pensavano che, l'idropisia del pericardio si formasse sempre a poco a poco.

E quì per soddisfare all'oggetto, che mi sono proposto scrivendo la presente Storia, le riporterò in succinto ciò che a giudizio mio può dare la più chiara idea possibile della idropisia di pericardio distinta dall'idrotorace, allorquando appunto entrambe non affliggono congiuntamente lo stesso soggetto. Le parlerò puramente di quanto la Pratica m' ha insegnato di più costante e di più

ovvio,

ovvio, lasciando nell'intiero loro valore i deliquj, la palpitazione di cuore, il color di piombo delle palpebre e delle labbra, e non pochi altri sintomi, che, tenuti da alcuni per patognomonici, si sono poi dovuti abbandonare, perchè ugualmente accompagnano molt'altri mali di diversissimo carattere. In una disamina di questa natura prima di tutto osservo, se nel malato si riscontrano quelli, che sono comuni ai due generi d'idropisìa. Tali io reputo, posto in disparte il dubbio d'una preceduta suppurazione, il senso d'un po di sete, la scarsezza dell'orina, la tosse, la difficoltà di respiro ora maggiore, ora minore, il bisogno di giacere nel letto col tronco elevato, e più di tutto l'edemazia delle estremità superiori. Dico più di tutto poichè siccome quasi sempre una siffatta gonfiezza ne'piedi e nelle gambe è un sicuro indizio della raccolta morbosa d'acqua entro la cavità del basso ventre, così la medesima nelle mani e nell'antibraccio porge una fondata ragione per arguirla entro quella del torace generalmente presa. Se poi sussistendo tutti gli anzidetti segni, o almeno la maggior parte trovo che i polsi sono piccoli e molli al di là di quello, che le forze del malato sembrano promettere, e se il modo, con cui si lagna, esprime ben piuttosto una mole limitata, che verso la regione del cuore gli cagiona peso molesto ed oppressione, propendo allora ad istabilire l'accumulamento d'acqua entro la capacità del pericardio. Ella è questa la serie delle congetture, che m'ha condotto a predirlo con probabilità nell'inferma, di cui le parlo, e che pure in alcune circostanze simili non m'ha fallito.

Io non ignoro la giudiziosa distinzione, che l' *Albertini* (*) accuratissimo Osservatore fa intorno ai polsi, cioè a dire che se l'acqua del pericardio sarà in copia grande e d'una blanda natura, com'io l'ho trovata, eglino pure saranno piccoli e molli; ma che se il detto fluido per una ragione qualunque sarà dotato d'un certo grado di acrimonia, i polsi in vece compariranno tesi e vibrati. Ella sembra una cosa affatto consentanea alle leggi dell'a-

 nimale

(*) *Comment. de Bonon. Sc. Inst. Tom. 1. in Opusc.*

nimale economia, che una linfa piccante e falfugginofa, applicata sì da vicino all' irritabiliffima fibra del cuore, lo coftringa a delle contrazioni più energiche, che nell' arteria del carpo, cui tocchiamo, producano delle dilatazioni corrifpondenti. Sempre però anche allora, ove l' acqua del pericardio fia in una quantità tale da poterfi domandare idropisìa, non mancherà la fenfazione d' un pefo opprimente circa la parte inferiore e media del torace, o tal altro fintomo, che potrà dare qualche lume. Aggiunga ancora ch' io ho offervato, che gli idropici di petto propriamente detti hanno un refpiro comunemente più affannofo e più fpeffo, e che più s' accofta a quello degli afmatici.

Avvegnachè però fia perfuafo che un ponderato efame degli enunciati fegni poffa fervire a far diftinguere l' una dall' altra quefte due idropifie, quando maffimamente non fono ambedue unite, come frequentemente accade, fono ben lungi dal credere per i medefimi quella del pericardio sì dimoftrata, che convenga intraprendere l' operazione progettata dal *Riolano*, cioè di trapanare lo fterno, e quindi forare il pericardio per eftrarne l' acqua. Conofco pur troppo quanto la differente combinazione d' alcune lefioni interne poffa mentire un fintomo in apparenza ifteffo, e tutti i giorni la Pratica mi fornifce delle occafioni onde accertarmi, che in un Medico la perfuafione d' una evidenza matematica riefce fpeffo dannofa agli ammalati. Ma pur facciamo che coll' andar del tempo l' Arte giunga ad un tal punto di perfezione, che fcoprendo l' indizio caratteriftico non equivoco, non vi fia più luogo a dubitare fulla morbofa efiftenza dell' acqua entro la cavità del pericardio, farebbe per quefto da efeguirfi una fiffatta fpecie di paracentefi? Io le confeffo il vero, che avendo veduto ripetutamente e coftantemente fempre funefta in brieve tempo quella del torace, foffe pur egli umore acquofo ovvero marcia, che fi trovaffe raccolta nella di lui cavità, non mi fentirei niente meno che portato a configliare la prima, la quale offre anco delle maggiori difficoltà, e riufcirebbe neceffariamente più lunga e più tediofa.

diosa. Tutto adunque ridurebbesi anco stabilita una diagnosi affatto certa allo stesso bisogno, in cui pur siamo oggigiorno, d'essere solleciti nell'adoperare la squilla, e gli altri diuretici, che senza contraddizione sono i soli rimedj, sù quali un somigliante infermo possa fondare qualche sorta di speranza. Cosa sarà mai Ella per dirmi, se in conferma di questo mio discorso le racconterò che alcuni giorni dopo l'esito infelice della *Galli*, ebbi a curare un altra inferma, che, fuori d'essere un poco più giovane, nel rimanente trovavasi in una situazione di salute perfettamente uguale a quella dell'altra quando venne, e che coll'uso d'una mistura fatta con sei oncie d'acqua di finocchio, una dramma e mezzo di terra fogliata di tartaro e dieci dramme di osimele scillitico, essendosele aumentate le orine, perdette intieramente l'affanno, le si alzarono i polsi, e diminuì la tosse a segno, che forse con soverchia premura volle partire dall'Ospedale dicendosi guarita?

Perdoni di grazia se la brama di chiarire alla meglio gli accidenti d'un male, che malgrado gli sforzi de' più felici ingegni parmi coperto ancora da un velo tale, che non ne lascia travvedere che delle dubbiezze, m'ha fatto sorpassare i limiti ordinarj d'una lettera. Quantunque forse nojosa ella avrà sennon altro il merito d'offrire la relazione d'un fatto cui *Morgagni* stesso crede rarissimo, cioè della idropisìa di pericardio sola non complicata coll'idropisìa di petto. Coll'occasione quindi che deve contribuire all'ingrandimento della Storia Medica, potrà essere dippiù tollerata se avrà mancato il suo intento, e rapporto a me ne sarò bastantemente soddisfatto quand'anche accorgami di non aver altro fatto scrivendola, che procurarmi il piacere di rinnovarle quel verace sentimento di rispetto e stima, con cui mi glorio d'essere

Di V. S. Illustriss.

Milano 18. Marzo 1787.

Divotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico.
GIAMMARIA MAZZI.

Sto-

Storia ragionata de' morbi, che dominarono comunemente nell' anno 1786. *per servire alla intelligenza delle costituzioni epidemiche. Contin. dalla pag.* 104. (*).

DUE spezie di morbi si accompagnavano a tali febbri nella invernata, che descriviamo, l' una comunissima ad ogni età e più ostinata ne' vecchj, l' altra particolare ne' fanciulli non anco giunti all' adolescenza: sono esse la *resipola* e gli *orecchioni*. Di quest' ultima parleremo in seguito. Noi non avremmo quasi dubbio a chiamare nelle circostanze descritte questi due morbi col titolo di *episenomeni*, perchè infatti quasi mai si osservaron disgiunti da una tal febbre e n' erano in qualche maniera la conseguenza circa il quarto giorno del male ordinariamente. La resipola non avea luogo determinato a manifestarsi, ma in chi occupava la testa, in chi il collo, in chi il dorso, e più frequentemente le inferiori estremità: era preceduta da una forte inquietudine, da un certo senso pruriginoso universale, da qualche vaneggiamento e da un polso inciduo e frequentissimo: pareva in qualche maniera lo stato prodromo degli esantemi, allorchè sono per comparire nelle febbri eruttive di vero contagio; ma contagioso non era il morbo, perchè in famiglie anche assai numerose un solo individuo talvolta ebbe in aggiunta al suo male la nominata resipola, e perchè nè gli astanti nè gli assistenti non la contrassero. Si osservò qualcheduno colto dalla resipola senza la febbre prenominata, e percorrere tutto lo stadio di quest' ultima local malattìa con una salute competentissima; e si può dire generalmente, che gl' individui succosi, pieni e di robusto temperamento vi furono i più sottoposti. In somma fu la resipola il genuino prodotto di una costituzione epidemica particolare, la quale cessò per gradi dentro al febbrajo quando è divenuta più rigida la stagione.

Questo fenomeno conosciuto dai greci sotto il vocabolo di *erisipela*, chiamato dipoi *fuoco sacro*, *mal della rosa*, *fuoco di S. Antonio* a misura della sua intensità, non è mai stato così profondo e co-

(*) *del Signor* Panzani.

e così violento da poterlo confondere colla *resipola flemmonosa*: egli era piuttosto di quella spezie, che dai patologi vien distinta col termine di *eritema:* incominciava destando nella parte, dove fermava la propria sede, un prurito assai incomodo, indi rosseggiava la cute assai largamente, poi si gonfiava senza disuguaglianze, e finalmente già divenuto di un rosso carico e risplendente o produceva in taluni qualche picciola idatide, o degradava placidamente lasciando ne' luoghi affetti alcune macchie di un giallo-pallido, le quali svanivano in seguito colla desquammazione dell' epidermide sotto la forma di crusca. Furono alcuni pochi individui, che aggrediti in un sito qualunque dalla descritta resipola ne sostennero lungo tempo gl' incomodi passando il male da un luogo all' altro per successione fino a tollerar la resipola in ogni punto de' tegumenti esteriori: pochissimi furon quelli, dove il morbo siasi cambiato in suppurazione; e avvenisse o no la resipola nelle febbri già ragguagliate, giunta al suo stato la malattìa provarono que' malati costantemente il mentovato senso pruriginoso. Si noti, che la resipola sopravvenuta a sani individui senza la febbre accennata s' incontrò unicamente in due o tre: per la qual cosa non sarebbe forse da condannarsi, qualora parlando di una tale costituzione si pensasse di aggiungere a tali resipole non febbrili il titolo caratteristico di *sporadiche*. Infatti sembraron queste più limitate e più agevoli da dissiparsi. La resipola, che noi qui chiamerem *delle febbri*, declinava spontanea negli individui di buona età col declinar della febbre; ed era comune ai malati, ai quali era avvenuto questo fenomeno, che il sudor critico della malattìa sollevasse le squammule resipelacee dell' epidermide ne' luoghi precedentemente aggravati: ne' vecchj il morbo oltrepassava siffatti limiti; e dopo tolta la febbre continuava a molestar la resipola passando di sito in sito gradatamente e per modo, che nato il male per esempio in un piede passava poscia alla gamba, di lì al ginocchio, poi al femore, poi ai lombi, poi al dorso, non lasciando porzion veruna de' tegumenti, su cui la resipola non avesse pria esercitata

la

la ordinaria sua attività. Un vecchio di sessantacinqu'anni tra gli altri, che fu altresì il più aggravato, colto dalla resipola nella faccia sul quinto giorno della sua febbre non si è liberato dalla vagante affezione se non in capo a tre mesi, perchè quel morbo dopo di aver percorso gradatamente qualunque punto della sua cute si stabilì sodamente sopra le articolazioni delle ultime coste spurie del destro lato colle vertebre dorsali, ed acquistata ivi una indole flemmonosa s'infiammò profondissimamente, gonfiò oltremodo, suppurò e indusse qualche principio di carie superficiale in una delle apofisi laterali dell'antipenultima vertebra di quella parte. Fu il solo caso dell'indole flemmonosa, e fu tra i pochissimi, dove il morbo cedesse mutandosi in vera suppurazione.

Gli accidenti, che si accompagnano alla resipola, esigono probabilmente delle ricerche ulteriori, perchè non sembrano ancora approfondati bastevolmente dai medici e dai chirurghi per fissarne con qualche chiarezza la essenza individuale. Riposto sempre un tal morbo nella classe delle infiammazioni si è sempre per tale considerato; ed è forse da dubitarsi intorno alla cognizione, che si pretende di aver formata sopra il suo genio. Noi non ci arroghiamo punto la gloria di sviluppare accuratamente una simile malattìa: sarà anche molto lo spargere qualche dubbio sulle idee ricevute comunemente, affinchè si giunga a penetrare più davvicino e a riconoscere un giorno la verità.

La resipola è accompagnata da alcuni suoi peculiari manifesti caratteri, che gioverà il qui por sott' occhio per considerarli adeguatamente: 1. il calore prodotto da una tal malattìa è mordace, acre e pungente senza essere di troppa energìa; e queste sue proprietà si riconoscono anche a senso coll' applicar della mano sulla intumescenza della resipola: 2. il rosseggiamento di questo morbo è d'ordinario superficiale vagante, e così leggiero, che basta una discreta pressione coll'apice delle dita a farlo dileguare, poi subito ricomparisce tolta la stessa pressione: 3. il gonfiamento della resipola non è teso, nè grande notabilmente in rapporto alla estensione

sione

fione del morbo ; e con tutto queſto porta un dolor comburente continuato e ſempre uniforme: 4. nella reſipola, che non ſuppura, mai vi à dolore pulſatile, nè lancinazioni per intervalli, nè ſenſo di peſo : 5. ogni reſipola quando ſvaniſce laſcia un color flaveſcente ſopra de' tegumenti come ſe foſſero colorati dall' itterizia: 6. nel corſo della reſipola ſi vede talvolta elevarſi qualche veſcicola, che riſulta dal ſemplice ſtaccamento dell' epidermide, e contiene un umore pellucido ſimile a quello, che sì riſcontra dopo l'azione de' veſcicatorj o dopo una ſcottatura leggiera. Si aggiunga per ultimo, che duranti alcune combinazioni ſi vede naſcere la reſipola o almeno una ſpezie di tal malattìa anche nell' uomo più ſano, qualora una lunga applicazion ſulla cute di pingui ranceſcenti principj, o una valida confricazione, o qualunque altro ſtimolo accidentale producano un irritamento baſtevole nei tegumenti. Si ſa inoltre, che tutto intorno alle ulcere conſuntive di antica data e lungo le oſſa cariate e negli ſcorbuti avvanzatiſſimi e in qualunque altra combinazione di corrompimento umorale la reſipola è inevitabile: il che ben prova conſiſtere queſto morbo in una cauſa irritante e di quaſi cauſtica attività, i cui effetti ſono determinati a operare ſulla epidermide, ſe ſarà eſtrinſeco il morbo, e ſulle tonache inveſtienti i viſceri o le cavità, ſe ſarà intrinſeco un tal diſordine.

Egli è aſſai veriſimile e analogo alle combinazioni e ai fenomeni, che le ſoſtanze animalizzate oltremodo e volatilizzate dalla circolazione, nè tratte fuori del corpo col mezzo della traſpirazione ſi poſſano combinar per maniera al principio infiammabile, che giunte in qualche porzione di ſuperficie v' imprimano tutti i caratteri di una moderata ambuſtione e della cauſticità, dove l' irritamento chiama il maggiore affluſſo de' liquidi circolanti, de' quali s' impregna la cellulare, e ſuccedono il gonfiamento, il dolore e il roſſeggiamento. Forſe l'attenuazione dell' olio pinguedinoſo e la evoluzione del principio fosforico dalla ſua baſe calcarea laſciando libera tutta l' azione dell' alcali animale, imprimono lungo la ſu-

perficie, che toccano, i fegni non dubbj di un pofitivo cauterizzamento, il quale fe accumulato in qualche notabile quantità e fofpinto a difperderfi lungo le vie della trafpirazione, potrà talvolta diftruggere il corpo mucofo, o quel qualunque cemento di connesfione fra la epidermide e la cute nei tegumenti, o fra la interna membranula e le altre tonache nelle parti interiori e produrrà le filittene, che fi follevano in differenti grandezze e configurazioni lungo la fuperficie oltraggiata dalla refipola. Si rifletta pur anco effere la refipola una malattìa per fe non febbrile ordinariamente, e confiftere almeno generalmente in una locale affezione fenza venir preceduta da lefioni univerfali dell' individuo e fenz' effere feguitata da verun altro carattere di univerfal malattìa: fi noti, che malgrado qualunque maggior veemenza di quefto morbo, fe il temperamento, fe le combinazioni, fe la età lo richiedano, egli è affai raro il trovar nel fangue la cotenna flogiftica folita ad offervarfi nel corfo de' mali d' infiammazione, ancorchè per moderar l' impeto della refipola venga efeguito il falaffo con ampio taglio e da larga vena e a libero influffo dell' arteria corrifpondente: fi confideri parimenti, che la refipola con facilità fi fviluppa durante il periodo di alcune febbri diffolutive e dovunque abbia luogo la decompofizione dell'olio animale; ed è finalmente da calcolarfi, che fra tutti i rimedj appreftati a un tal morbo dalla ragione, dall'empirifmo e dalla credulità i più efficaci e i più congrui fono gli acidi dilutiffimi applicati eftrinfecamente. Sicchè par manifefto abbaftanza, che fia la effenza di un tal difordine il genuino rifultamento dell'alcalizzazione della pinguedine, la cui analifi naturale fprigionando dalla fua bafe calcarea il principio fosforico, o il qualunque acido volatiliffimo concede all' alcali la originaria caufticità, la quale operando a traverfo de' tegumenti dà origine a tutti i fenomeni mentovati. L'applicazione degli acidi dilutiffimi neutralizza le foftanze irritanti, rilafcia le crifpature e diventa come veicolo alla più pronta feparazione e alla più facile difperfione dei principj offenfivi. Dunque ne viene, che l' andamento delle

delle meteore sull' incominciar dell' inverno avendo negli umani individui già sviluppate delle potenti degenerazioni umorali sarà stata la causa, per cui nel corso delle febbri remittenti sopra descritte si sarà generato in una gran parte de' malati questo, che noi chiameremo *esantema* in tali singole combinazioni, fenomeno peraltro non necessario in consimili malattìe, affatto individuale all' annata e a quella parte della stagion fredda; e fenomeno, la cui comparsa nè rese più grave la febbre, nè fu mai di spavento, e che più non si vide oltre alla metà del febbrajo, allorchè le giornate son divenute più rigide e incominciò l' invernata a spiegare il positivo suo genio decisamente.

Gli *orecchioni*, chiamati altresì *gattoni* in Italia, ma più conosciuti dai medici sotto il nome di *parotidi spurie* o di *falsa angina*, sono una malattìa, che attaccando comunemente i fanciulli, nè lungamente affliggendo e molto più non portando verun pericolo, ci vien descritta confusamente, e poco sappiamo finora della peculiare sua indole. Nella stagione che analizziamo, fu diffusissima in tutta l'*Istria* del pari, che le altre malattìe, e ci offerì un incredibile numero d'individui, dove poterla osservare comodamente. Si può asserire con verità, che fossero gli orecchioni un morbo assai più epidemico della resipola testè descritta, perchè tra i fanciulli fu comunissima e pochi ne andarono esenti, e perchè quantunque sopravvenisse nella età tenera durante il corso delle febbri remittenti, si sviluppava ciò nonostante anche senza la combinazion di altro male e destava una febbre sua propria o accresceva la febbre già preceduta a misura delle circostanze. E sola questa malattìa e accompagnata alla remittente, o cedeva del tutto sul quinto giorno dalla sua ingruenza, o si cambiava di luogo con quasi uniforme regolarità in ciascheduno: mai fu congiunta a pericolo malgrado di aver lasciata qualche reliquia di se medesima in pochissimi, che trascurarono qualunque metodo e che restarono in conseguenza malaticcj per qualche settimana e talvolta per qualche mese.

Per ordinario una simile malattia è preceduta da qualche ora di lassitudine e di sonnolenza, ai quali prodromi succede un senso leggiermente doloroso nella deglutizione, qualche rara volta anche nella ispirazione, e una molestia non enunciabile nel masticar gli alimenti: esaminando lo stato della bocca e delle fauci in questo stato di cose vedesi un qualche rosseggiamento in tutto il palato pendulo, che si estende ad occupar la faringe; e l'uvola e le tonsille e la radice della lingua son ricoperte di muco biancastro e viscido: gli occhi scintillano e l' albuginea è rossiccia principalmente verso degli angoli: il polso tuttavìa è naturale, come lo è anche la respirazione. Nella notte, che segue al descritto apparato, si gonfia tutta la sede delle parotidi e delle mascellari, il dolore si fa più sensibile, più esteso e più estrinseco; e toccando il sito di quelle glandule si sente una tension resistente, su cui premendo divien più vivo il dolore: allora il polso bene spesso è febbrile, il fanciullo è svogliato, ama di bere frequentemente e la respirazione è un po' celere: qualche volta i tegumenti rosseggiano, qualche volta divengono edematosi e la gonfiezza si estende ad occupar tutto il collo. Prosieguono tali molestie fin dopo la terza giornata, durante la quale si osservano le orine flammee; e circa la quarta un sudor molle universale continuato per varie ore e accompagnato da orine sedimentose fa cedere interamente la malattìa. Così ordinariamente suole avvenire ogni qual volta un tal morbo sia congiunto a un qualche grado di febbre sua propria, che costringa a letto il fanciullo; perciocchè se accadono gli orecchioni senza la febbre, o in fanciulli mal custoditi il morbo qui non si limita e passa gradatamente ad occupar varie parti, promovendo varj fenomeni e suscitando nuove molestie, le quali tutte sono peraltro di breve corso, nè lasciano verun disordine dopo di esse. Discende il principio morboso al ventricolo e desta il vomito con qualche sensazion dolorosa nell'epigastrio e negl'ipocondrii: indi occupa gl'intestini, dove eccitando de' tormini circa il bellico si scioglie celeremente con una spezie di diarrea linfatica: in taluni

luni paſſa negl' inguini e nello ſcroto e produce in que' luoghi gli ſteſſi effetti a un di preſſo, che abbiamo accennati d' intorno al collo e alla gola; ed è da notarſi, che durante la malattia è frequentiſſimo, che tutto il ſiſtema linfatico dimoſtri ſenſibilmente qualche oſſervabile tumefazione. Finalmente la incuria ſu queſto morbo, che vieta una criſi utile, conſervando la morboſa materia dentro del corpo dà luogo a una ſpezie di anaſarca, la quale ſvaniſce gradatamente da per ſe ſola, ma che in qualcheduno l' abbiamo noi oſſervata durare oltre a un meſe e cedere o con una mite diarrea, o con rifleſſibile incremento di orine torbide e laterizie.

Noi abbiamo conſiderata una tal malattia in tutto il ſuo corſo e in tutte le ſue variazioni, e ci è paruto di poter conchiudere, che l' andamento di eſſa corriſponda al ſiſtema linfatico perfettamente: non poſſiamo però imaginarci, che la ſede di queſto morbo appartenga con preciſione alle glandule, mentre la rapida ſua ſoluzione e la ſua celere fugacità da un ſito in un altro non ci permetton di crederlo; ed è di fatto, che gl' infarcimenti glanduloſi lentamente ſi ſciolgono anche malgrado tutti gli ajuti più ragionevoli dell' arte medica. Se poi riflettiamo al paſſaggio prontiſſimo, che fa il morbo da un luogo all' altro, egli è inconcepibile, che la materia morboſa poteſſe aver ſede nella ſoſtanza medeſima delle glandule; e ſiamo coſtretti a penſare conſiſtere la malattia in un diſordine peculiare del teſſuto celluloſo, d' ond' è attorniato il ſiſtema di tutte le glandule deſtinate ad eſercitar qualche azione finora non conoſciuta ſopra la linfa. Noi ſiam di più anche inclinati a ſoſpettar con fiducia, che un tal diſordine ſia veramente d' indole infiammatoria, giacchè i ſuoi fenomeni, il ſuo procedimento, il ſuo termine, la ſua criſi e la brevità della ſua durazione inducono a giudicarlo non altrimenti; e dietro a un ſimil ſoſpetto ci ſiam fatto lecito di ſperimentare più di una volta il ſalaſſo circa la terza giornata del male in quelle combinazioni, dove ſembravaci di poterlo tentare ſenza diſcapito: infatti

fatti il cruore fu cotennoso e poco dissimile da quello, che suol vedersi negli altri morbi flogistici. Al più fu notabile la sproporzione del siero in confronto del crassamento, ch'era grandissima, e che ne' fanciulli potea dipendere da quella esuberanza peraltro naturale di umor linfatico utile e necessaria per quella età. Si giudica comunemente, che gli orecchioni risultino dalla traspirazione impedita; ma tante e così frequenti sono le cause di questo effetto, che dovrebbe un tal morbo incontrarsi spessissimo almeno nella età tenera: per altra parte, egli è certo, che corrono bene spesso degl'intervalli di varie annate senza vedersi mai gli orecchioni; ed è perciò presumibile, che una qualche individual condizione dell'atmosfera ne diffonda la epidemìa, la quale almeno per le osservazioni da noi tenute non apparì contagiosa malgrado la propria universalità. La infizione di questo morbo tentata ne' sani fanciulli col mezzo del sudor critico de' malati riuscì affatto inerte, quando sappiamo essere la infizione efficace la dimostrazione incontrastabile della verità di un contagio; e in due fanciulli così provati alla metà del dicembre nacque spontanea la malattìa ad uno sul terminar del gennajo all'altro agli undici del febbrajo, e due altri dei quattro soli innestati ne andarono del tutto esenti, ancorchè per l'addietro provato mai non avessero un simil morbo. Noi non ci azzarderemo ad investigare con qual potenza esercitasse in quest' anno l' aria il suo influsso a sviluppar gli orecchioni, essendoci riuscita vana ogni nostra investigazione: dobbiamo però esser certi, che una tale affezione è peculiare soltanto di alcune annate e che non dipende assolutamente dalla impedita traspirazione. Il tempo e le osservazioni spargeranno in avvenir qualche lume fra tanta oscurità.

Per ordinario un tal morbo non abbisogna di ajuto medico: se il fanciullo è docile bastevolmente e se vi si usi qualche attenzione, finisce da se medesimo sul quinto giorno senza lasciar verun segno d' altre affezioni. La quiete a letto e qualche bevanda teiforme dell'ordine de' diaforetici compiono il trattamento; ma se gli

gli errori dietetici, se la negligenza, la disattenzion lo maltrattino, il morbo cambia di sede e fa d' uopo impiegare qualche eccoprotico, il quale corrispondendo alle direzioni della natura divien proficuo, nè raro è il caso, dove una dose di manna o di cassia tolgano affatto da un giorno all'altro il vomito, i tormini e la diarrea. Se poi questo morbo si è trasportato negl' inguini e nelle pudende, la guarigione si fa qualche volta con più lentezza ed è allor necessario l'adoperare anche estrinsecamente e le fomentazioni e i vapori umidi, che rallentando la tessitura delle parti affette agevolano la risoluzione della malattìa. Noi non abbiamo giammai veduto nè sappiamo essere mai stato osservato, che dopo una tale blandissima flogosi nascessero suppurazioni o indurimenti scirrosi: qualunque anche più trascurato individuo è risanato perfettamente, ancorchè abbia in progresso esperimentati gli effetti della sua incuria; e quelli per esempio, nei quali è succeduto in forza di una tal causa il fenomeno dell' anasarca, si liberaron del tutto mediante l' uso di qualche po' di rabarbaro e degli amari. Che se gli orecchioni apparivano durante il corso della febbre remittente, non vi avea di mestieri di alcun rimedio, perchè finivano placidamente; e in queste combinazioni mai si è notato, che dalla prima loro sede d'intorno al collo passassero ad infestare altre parti: il che, quand'anche si voglia accordare aver potuto la febbre precipua combinare il principio morboso di questa flogosi al principio medesimo di se stessa, proverà nonostante in qualche maniera, che la quiete e il governo contribuivano efficacemente a distruggere un tal seminio.

Un altro morbo dell'età fanciullesca, ma più feroce e in alcuni individui pericoloso e bene spesso mortal ne' bambini lattanti, che trasportato d' altri paesi vagò per l' *Istria* nelle successive stagioni, si è sviluppato fra i Piranesi all'incominciar del dicembre, contagioso evidentemente e comunicabile anche in taluni, che pur sofferto l'avevano negli anni addietro, fu egli la *tosse convulsiva*, detta altresì *tosse clangosa* o *ferina* dagl'Italiani. Parve, che una

tal

tal malattia fiafi fra noi trafportata dalla *Germania*, per quanto almeno fi è potuto da noi raccogliere a forza d' interrogazioni: certamente ella infieriva a *Triefte* fino dalla metà del novembre, di là pafsò a *Muglia* a *Capodiftria* a *Ifola* fimultaneamente, indi a *Pirano*, e finalmente per gradi e per fucceffione e fempre più tardi negli altri paefi marittimi della Provincia, dove la introduffe il commercio, e gli ultimi luoghi a provarla fi furon quelli dell' *Iftria mediterranea*. Sappiam di certo, che nel Dignanefe e in *Albona* inferociva un tal morbo ful declinar dell' eftate, e vi perfeverò qualche tempo anche durante l' autunno. Le offervazioni, che fopra di una tal toffe abbiam fatte, quantunque non baftino a dimoftrar chiaramente la effenza di quefta malattia pervicace, faranno almeno infervienti a conofcerne l' andamento; e qualora foffe poffibile, che qualche genio meditabondo approfondaffe convenientemente la ferie de' fuoi fenomeni, farebbe forfe da lufingarfi di fcuoprire una volta un qualche metodo utile per moderarne l' attività. Ancorchè non fi poteffe mai penetrare il vero genio di effa, il condurfi a dovere nel trattamento farebbe fempre un gran paffo pel ben degli uomini: probabilmente ci refterà fempre incognita la fua indole; ma tanto egli è grande il numero delle cofe fifiche da noi ignorate, che non dobbiamo reftar forprefi della inutilità delle noftre indagini fu quefto punto.

Ella è cofa ordinaria, che una tal toffe fia preceduta da qualche leggiera febbre, che dopo di aver durato tre o quattro giorni con pochiffimo incomodo del fanciullo cede fenza veruna crifi almeno fenfibile e lafcia un qualche ftimolo alla laringe, per cui fuccede un qualche colpo di toffe. Dopo il periodo di alcuni giorni vario ne' varii individui, ma fempre più breve nella più tenera età, la toffe divien più forte, più profonda e più ripetuta, fintantochè dopo le due fettimane ogni parofifmo di effa è lunghiffimo e dura talvolta un minuto e mezzo e anche due. Son rari quegl' individui, ai quali non preceda la febbre accennata; ma fe pur ve ne fono, il procedimento della lor toffe è affatto fimile

a quel

a quel degli altri . Ogni parosismo è preceduto da una sensazion di prurito nella laringe e nell' aspra arteria, che avvisa il malato bastevolmente , onde prepararsi a tollerarne gl' insulti ; e la tosse è tanto continuata e insistente, che più non circola il sangue dentro ai suoi vasi, le vene si gonfiano, la faccia s'illividisce, duole la testa , gli orecchj risuonano , scintillano gli occhi e protuberano dalla lor fovea, scoppia dal naso e spesso ancor dai polmoni il sangue , si desta il vomito, e in qualcheduno escono la orina e le feci : sul termine di ciaschedun parosismo è frequente il vedersi molle la fronte di un sudore più o men copioso, e la faccia intrisa di molte lagrime. Durante il ripetuto incessante conato di tante e così violente espirazioni, quante se ne richieggono a compiere il parosismo di una tal tosse, si effettua una qualche ispirazion laboriosa voluta dall' abbattimento della natura; e questa facendosi a stento e malgrado lo stato espulsivo spasmodico di tutti gli organi del torace, del bassoventre, delle fauci e della laringe produce un suono rauco e clangoso, a cui per qualche rassomiglianza vien data da alcuni la denominazione di *tosse a canto di gallo*. Il più delle volte compiuto il vomito cede altresì il parosismo; ed è certissimo, che la replezion del ventricolo lo richiama. Dopo le due settimane i parosismi sono frequenti e di giorno e di notte a qualunque più moderata occasione: il riso, il pianto, uno sforzo della persona, un po' d'aria muovono la titillazione dell' aspra arteria e producono il parosismo : una tal condizione prosiegue fin oltre alla sesta settimana; e solamente dopo quest' epoca i parosismi si fan più rari, le cause divengono meno attive, la lor ferocia è più tollerabile, finchè per ultimo cede affatto la tosse quando sia compiuto all' incirca un trimestre dalla sua origine . Con questa tosse mai non si espelle fuor dai polmoni, che poca copia di muco viscido trasparente; e qualora venga negletta, si accompagna assai facilmente ad uno stato universale di cachessìa : peraltro gl' individui ben governati appena dimostrano qualche volta di aver patito

 nell'

nell' intervallo de' parofifmi, purchè abbiano compiuti i tre anni e fiano di compleffion buona.

Alcuni fanciulli divengono erniarii in grazia di una tal toffe, e tali rimangono in tutto il corfo della lor vita: i bambini talvolta fi muojono foffogati nel parofifmo: in taluni fi vede nafcere la procidenza del retto inteftino, che può riputarfi beniffimo una fpezie di ernia: gli adulti corrono il rifico di farfi tifici o tubercolofi; e infatti le accennate difavventure fono ftate pur troppo da noi offervate durante la coftituzion di un tal morbo in qualche individuo. Ma una tal toffe è manifeftamente comunicabile, perchè deftata in un individuo di una famiglia fi fviluppa ugualmente e contemporaneamente in ciafcuno; e quantunque gli adulti non vi foggiaccion gran fatto, abbiam veduto beniffimo più di una volta e le madri e le balie riceverla dai lor bambini, e da effe trasfonderfi nei lor mariti e finalmente aggredire in un periodo quafi fincrono e fimultaneo una ferie continuata ed unita di abitazioni: il che fe non prova abbaftanza la realità del contagio, noi non c' imaginiamo di riconofcerne i fegni in verun altro morbo affolutamente. Infatti i morbi epidemici così non procedono: invadono i predifpofti gradatamente, non colgono molt' individui ad un tratto in una fteffa famiglia, fi offervano in luoghi difcofti l' uno dall'altro e dimoftrano evidentemente la operazione della influenza atmosferica, la quale non è opportuna a deftare la malattìa, fe prima non abbia operate fulla effenza animale le neceffarie difpofizioni: il contagio al contrario appena introdotto nell' individuo il più fano modifica di tal maniera le condizioni economiche della vitalità e della vita, che le converte rapidamente nello ftato il più ben decifo della fua peculiare fpecifica malattìa. Noi avremo campo a verfare altrove full' indole de' contagj animali: per ora bafti riflettere, che la toffe convulfiva entra certamente nell'ordine delle malattìe contagiofe, e che non è fempre vero andarne efenti quegl' individui, i quali già la fofferfero

un'

un'altra volta. Durante la mentovata costituzione ci è toccato osservare parecchj esempj e di fanciulli e di gente adulta, dove sofferto un tal morbo negli anni addietro sott'altra costituzione lo riprovarono di bel nuovo anche in codesta invernata.

Noi disperiamo quasi del tutto, che si possa mai giungere a una cognizion positiva intorno alla indole di una tal malattìa: soltanto ci par di comprendere abbastanza chiaro, che la energìa di questo contagio si limiti a stimolar la laringe e l'aspra arteria in preferenza delle altre parti; e il muco viscido trasparente, che si sputa fuor della bocca sul terminare di ciaschedun parosismo vien' egli espresso per forza dalle glandule mucose de' bronchj dalla violenza delle succussioni senz' esser punto la causa di una tal tosse. E prima e dopo di ciaschedun parosismo il malato, che pur si lagna dell' irritamento nelle vie aeree predisponente all' insulto non sente verun indizio nè di oppressione nè di replezione dentro ai polmoni. Sappiam peraltro, che son frustranei tutti i rimedj finor tentati contro un tal morbo; e se vi à qualche metodo, che ne minori l' atrocità, egli è soltanto l' andar parcamente ne' cibi, il non far uso di cose pingui o oliose, e l'astinenza dal vino, dagli acidi e dagli acescenti. Confesserem volontieri di non capir la ragione, per cui questo metodo si renda utile in una simile malattìa; ma quando gli esperimenti ce lo comprovano vantaggioso, sapremo molto intendendo, che deve usarsi. Qualora poi dalla tosse passavano i malati all' abitudine di cachettici e si gonfiavano, abbiam creduto opportuno il non più riflettere al preceduto disordine, per cui nasceva quest' ultimo; e il rabarbaro in dosi tenui ma ripetute combinato a qualche sale alcalino dileguò prestamente ogni reliquia morbosa.

(Sarà continuato.)

Segue l' estratto del Vol. terzo delle Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana .

Nuove sperienze intorno alla dolcificazione dell' acqua del mare, del Sig. Caval. Lorgna.

UN oggetto di filosofica curiosità, e molto più i bisogni pressanti della navigazione, spinsero fino da rimoti tempi a ricercare l'origine della salsedine del mare, non menocchè i metodi più acconci di purificarne l' acqua, per renderla opportuna alla bevanda dell' uomo. Varj furono i mezzi a tal uopo proposti, come si può raccogliere dalle opere di *Plinio*, d' *Aristotele*, di *Bacone*, di *Marsili* di *Deslandes*, e di molti altri; ma l' esperienza pur troppo ne fe vedere l' insussistenza. I progressi della Chimica dovean lusingarci, che questo importante problema sarebbe stato sciolto, ma finora il successo de' tentativi sembra essere stato ben al dissotto dell' espettazione. L' istesso mezzo della distillazione artificiale, che pur sembrava il più acconcio, perchè appunto imita il processo impiegato dalla natura, la quale per dolcificare l' acqua marina si serve dell' evaporazione, questo stesso quantunque maneggiato dallo spertissimo *Hales* e dell' *Appleby*, non corrispose all' intento (*). Ed infatti, osserva qui il Sig. *Lorgna*, non sarà difficile dietro ad un profondo esame così dell' intima condizione dell' acqua marina come dell' intermezzo che adoperiamo per decomporla, d' intendere la ragione per cui l' acqua suddetta per mezzo della distillazione non riesca mai bastevolmente pura. La disorganizzazione degli esseri viventi nel mare, la quale, come à mostra-

(*) Sembra per altro che col processo distillatorio inventato dal cel. *Poissonier*, e la cui descrizione si trova nel T. terzo della *Chimica esperimentale* di *Beaume*, l' acqua marina si raddolcisca perfettamente, sicchè possa servire ad uso di bevanda salubre; ne furon fatte replicatamente l' esperienze sui vascelli di S. M. il Re di Francia; ed il cel. viaggiatore *Bougainville* nel suo giro attorno il mondo assicura di dover la salute del suo equipaggio all' uso dell' acqua marina raddolcita col processo di *M. Poissonier*.

ſtrato nella diſſertazione antecedente il benemerito A., ſomminiſtra il natro e la magneſia, oſſia le baſi de' ſali marini, contribuiſce ancora un fondo di ſaponi animali quaſi originarj, i quali non men che i ſali ſuddetti coſtituiſcono un ammaſſo d'ingredienti che ſi poſſono riſguardare come eſſenziali e coſtitutivi della fiſica condizione delle acque marine. Ora nella diſtillazione artifiziale, la quale a differenza della placida e lenta evaporazion naturale che non isfiora che la ſuperfizie, ſi fa tumultuoſamente e rapidamente, ſommovendo dal fondo ed agitando tutta la maſſa, l' intermezzo, o ſia il fuoco adopera e ſopra i ſali, e ſopra la materia animale ſottilmente diffuſa per l' acque; quindi il ſale marino a baſe di magneſia cede al calore il ſuo acido, il quale va ad infettare l'acqua ſtillata, e le tenuiſſime materie animali decompoſte ſomminiſtrano quello ſpirito urinoſo, che perpetuamente contamina l' acqua ſtillata ne' recipienti; perciò veduta l'inſufficienza della diſtillazione per lo ſcioglimento del propoſto Problema, l' ingegnoſo Autore s'è rivolto a battere un'altra ſtrada non peranco tentata da alcuno.

La congelazione dell'acqua è una delle più belle operazioni naturali che mai poſſano affacciarſi ad un occhio contemplatore. L' acqua vi ſi comporta come tutti li corpi preſſochè ſemplici, le parti integranti de' quali, trovandoſi per qualunque cagione ſeparate ed in iſtato di fluidità, vengono rimeſſe in libertà, comunque ciò accada, di eſercitare la loro mutua tendenza a riunirſi, ed a prender forma ſolida e regolare. Ed infatti, ſe circoſtanza non ſi opponga, affettano quelle dell' acqua per ogni parte del ripieno, di configurarſi a foggia di piume co' fili o laminette coſtituenti un angolo di 60. gr. co' tronchi. Da queſto procedimento egli è facile di comprendere, che qualora s' interpongano principj ſtranieri nel rappigliamento, non potrà mai aver luogo una tale ſimmetrica diſpoſizione delle parti, nè quel configuramento individuo e ſingolare; e che perciò dall'aſſumere o no un corpo qualunque paſſando dallo ſtato di fluido a quello di ſolido la ſua preciſa e de-

determinata configurazione, si può trarre un'indizio non equivoco della sua purezza od impurità.

Come peraltro ogni dissoluzione è un vero stato di combinazione, in cui è rotta l'aggregazione respettiva del dissolvente e del corpo disciolto, e come è legge notissima di natura che al togliersi nel nuovo composto uno de' componenti, o se le parti lui tornino ad aggregarsi, in qualunque modo ciò intervenga, nasce una vera decomposizione, la dissoluzione non à più luogo, e l'altro componente è in necessità di separarsi; così de' ancora avvenire nell' acqua allorquando si gela, per rapporto ai principj che vi stanno disciolti, tanto più che dee combinarvisi l'affinità di aggregazione potentissima, che anno tra di se le parti dell'acqua, la quale al ravvicinarsi di loro dietro al mancar successivo del principio cagione della liquidezza, prevale a qualunque affinità di combinazione. Dovrà dunque verificarsi nel rapprendimento dell'acqua la separazione de' suoi principj stranieri, e ciò avverrà tanto più facilmente e compiutamente, se il detto rapprendimento di succederà tutto ad un tratto ma bensì a rilento, onde i principj costitutivi dell'acqua abbiano il tempo necessario per obbedire alla legge della loro affinità e gli altri che devono precipitarsi, non restino involti e rappresi fra l'gelo. Potrassi dunque per questo mezzo ottenere a lungo andare la purificazione di un fluido, sottomettendolo a ripetute congelazioni, ed avendo cura di levare ad ogni tratto i sedimenti che se ne precipitano, affinchè allo sgelarsi del medesimo di nuovo non si disciolgano e ricombinino. Dietro a questi principj che pur sembrano tanto semplici, ma che il solo Sig. *Lorgna* à avuto il merito di valutare e di seguire, si è posto egli a tentare la purificazione dell' acqua marina per mezzo della congelazione, scegliendo a tal uopo, affinchè le sue esperienze fossero più decisive, l' acqua marina attinta ne' canali tra le abitazioni di Venezia, cioè a dire la più impura e complicata che possa somministrare il mare. Ei si rivolse a ricercare primamente i gradi di freddo più piccioli, co' quali poteva ghiacciar

l'ac-

l'acqua suddetta, e riconosciuto a tal uopo inetto il semplice gelo naturale, quantunque capace di mantenere il mercurio a cinque gradi sotto il Zero, s'appigliò all'uso del sal marino mescolato col gelo pesto, per mezzo del quale osservò, che, stando anche il mercurio tre o quattro gradi sopra il zero nel termometro, con due parti di sale sopra quattordici di gelo l'agghiacciamento poteva aver luogo. E già fin da questi primi esperimenti, dirò così preparatorj, egli ebbe il contento di rilevare che ben s'era apposto col ragionamento nell'indovinare il processo della natura; mentre e trovossi la parte gelata nel fondo del vaso assai più salsa della superiore, e nel mezzo della massa del gelo apparve costantemente per grande che fosse il freddo applicato, un nocciuolo di liquore non appreso incomparabilmente più salato, più amaro, e più nauseoso di quello che traevasi dal ghiaccio strutto. Indizio manifesto che in fatti nell' atto del gelare prendono a cacciarsi le sostanze straniere contenute nell'acqua marina delle sponde verso il mezzo, come appunto dalle sponde verso il mezzo prendono a formarsi li primi lineamenti del gelo, e che precipita pure al fondo parte dei medesimi principj stranieri indubitatamente. Affine perciò d' impedire l'aggelamento degli strati inferiori del fluido, onde servissero di ricettacolo per ricevere in deposito e propriamente in dissoluzione ciò che si separava dai superiori nell'atto del rappigliamento, ei s'avvisò di posare sopra la sabbia il fondo del vaso coll' acqua marina e di profondarvelo un pochino; espediente che gli riuscì a maraviglia, e gli somministrò la facilità di levare dal recipiente tutto il liquore impuro forando il gelato alla superfizie, onde sottopporre di bel nuovo il gelo strutto, ed in gran parte spogliato delle sostanze straniere all'agghiacciamento. Ed eccoci giunti all'esposizione degli esperimenti coi quali dal Sig. *Lorgna* per un cammino non più battuto si scioglie il problema della dolcificazione dell'acqua marina. Per amore di brevità, e per non togliere ai nostri lettori il piacere di tener dietro a questo nuovo ed interessante processo,
ab-

abbiamo pensato di riunirne in una tavola i successivi risultamenti.

Tavola degli aghiacciamenti dell' acqua marina.

CONGELAZIONE PRIMA.

Fatta con tre parti di sale sopra nove o dieci di ghiaccio.

Quantità dell' acqua posta a ghiacciare, misure 54.
Acqua rimasta fluida dopo l' aghiacciamento, misure 28.
Acqua rimasta gelata, misure 25. $\frac{3}{4}$
Sedimento tratto per mezzo dell' evaporazione.
- da una mis. dell' acqua rimasta gelata, gr. 9. $\frac{1}{4}$
- da una mis. dell'acqua del nocciuolo non gel. gr. 36.
- da una mis. d' acqua marina naturale. gr. 23.

CONGELAZIONE SECONDA.

Quantità dell' acqua di prima purificazione posta a ghiacciare; mis. 24.
Acqua rimasta fluida dopo l' aghiacciamento mis. 6. $\frac{1}{2}$
Sedimento ottenuto
- da una mis. dell' acqua rimasta gelata; gr. 2.
- da una mis. dell'acqua del nocciuolo non gel. g. 25. $\frac{1}{2}$

L' acqua del gelo strutto era limpidissima, e non aveva nè odore, nè colore, nè sapore che arrivasse a un pezzo di quello di prima.

CONGELAZIONE TERZA.

Quantità dell' acqua di seconda purificazione posta a ghiacciare; mis. 17.
Acqua rimasta fluida dopo l' agghiacciamento; mis. 4.
Sedimento ottenuto
- da una mis. dell' acqua rimasta gelata; gr. $\frac{1}{2}$
- da una mis. dell' acqua del nocciuolo non gel. 6. $\frac{2}{4}$

CONGELAZIONE QUARTA.

Quantità dell' acqua di terza purificazione posta a ghiacciare; mis. 10.
Acqua rimasta fluida dopo l' agghiacciamento; mis. $\frac{1}{4}$
Sedimento ottenuto
- da quest' acqua non gelata; gr. 5.
- da una mis. dell' acqua rimasta gelata; non apprezzabile; cioè restava soltanto un che di untuoso, un velo che s' attaccava alle dita, mucido, ed acre insieme sulla lingua.

CONGELAZIONE QUINTA.

Tutta l' acqua di terza purificazione si rapprese in gelo.
Da una misura di questo gelo strutto, non s'ebbe alcun vestigio salino nel sedimento, ma un po d' unticcio rendevasi ancora sensibile, assai però men di prima.

Ei

Ei ripetè in feguito gli fteffi efperimenti con tre parti di fale fopra fei ed otto di ghiaccio, e con tre fole congelazioni riduffe l'acqua fpoglia d'ogni veftigio apprezzabile di fedimento falino, e fomminiftrante folo un pò dell'untume trovato precedentemente. Afficurato da quefte efperienze, che per ripetuti agghiacciamenti l' acqua marina più impura poteva all' ultimo grado di purificazione ridurfi graduatamente, il noftro ingegnofo fifico per non lafciare intentata alcuna ricerca che confluir poteffe alla perfetta dilucidazione del foggetto da lui prefo ad efaminare, s'accinfe a fare alcune offervazioni ful ghiaccio delle acque tratte da ognuna delle fucceffive congelazioni, comparandolo con quello di un' acqua naturale puriffima, e col primo gelo immediato dell' acqua marina. Ei voleva riconofcere col fatto fe s' era appofto al vero penfando che la teffitura dei geli doveffe andare fucceffivamente accoftandofi a quella determinata e coftante forma, ch' è propria dell'acqua puriffima, fola capace di perfetta criftallizzazione, fecondo il grado crefcente di purezza acquiftata nelle congelazioni. I rifultati delle più fcrupolofe offervazioni confermarono appuntino il giudizio anticipato del filofofo; e s' ottenne quindi anche un nuovo rifcontro per giudicare fenza tema di equivoco fulla purezza dell'acqua ottenuta col proceffo finora efpofto. Ma il rifcontro più ficuro era quello che trar fi poteva dai faggi fatti direttamente full' acqua purificata, meffa in confronto con l' acqua più pura che abbiafi naturalmente qual è l'acqua di pioggia, ed il noftro indefeffo Fifico non volle ommettere quefta difquifizione finale. Egli perciò fottopofe l' acqua marina purificata col fuo proceffo a tutti que' cimenti più decifivi coi quali la chimica illuminata adopera per riconofcere la purezza ed omogeneità dell' acqua, e dopo replicate prove riconobbe che l'acqua artifizialmente purificata corrifpondeva perfettamente in tutti i caratteri con l'acqua naturalmente puriffima; e quefto giudizio glielo confermò nel modo più decifivo l'ufo innocente ch' ei fece di queft' acqua per più e più giorni, nella quale altro non feppe trovare di

diverſo dalla commune, ſennonchè una minore vivacità nel ſapore; effetto certamente dovuto ella eſſer eſſa ſpoglia in ſommo grado per le ſucceſſive congelazioni; di quell'aria puriſſima, che avviva le acque correnti, e che potrebbe dirſi, come pel fuoco, per gli animali, e per tanti altri magiſteri naturali, così per l'acqua neceſſaria e vitale.

Ed ecco per tutti gli aſpetti eſaurita e dilucidata l'importante diſquiſizione intrapreſa dal Sig. *Lorgna*, ed ecco provato quanto può eſſerlo in Fiſica, che la perfetta criſtallizzazione dell'acqua fa per vie oppoſte quello che fa la tranquilla evaporazione; liberando natura per entrambe l'acqua da' componenti ſtranieri e ravvicinandola allo ſtato di acqua pura.

Potraſſi dunque, come ingegnoſamente avviſa il noſtro A. il proceſſo riuſcito così felicemente nella dolcificazione dell'acqua marina, applicare ancora alla depurazione di tutte le altre acque minerali meno complicate, onde sì ottenere le ſoſtanze che tengono diſciolte nello ſtato di tutta la loro purezza; ed è queſto come ognun vede un nuovo metodo di analiſi degniſſimo dell' attenzione dei Fiſici. Per quello poi riſguarda le utilità pratiche derivanti dalla ſua ſcoperta, il Sig. *Lorgna* oſſerva che non ſolamente ſulla terra potrebbe trarſi vantaggio dal proccurare al ſereno il naturale ghiacciamento e righiacciamento dell' acqua marina per dolcificarla, ma nelle navigazioni eziandio ſul mare; mentre oltre alla naturale anche l' artifiziale congelazione potrebbe venire in acconcio ſu vaſcelli, o con appoſite conſerve di ghiaccio naturale recate quaſi per lievito di nuovo gelo; ovvero cercando di rendere praticabili in grande e con poca ſpeſa i modi conoſciuti di far gelo ſenza gelo.

Anche la raccolta del ſal marino ottenuta finora col ſolo mezzo dell'evaporazione, potrebbe promoverſi ulteriormente eziandio durante il verno, per mezzo degli agghiacciamenti, coi quali verrebbe a concentrarſi in poca quantità d' acqua la maggior porzione del ſale diſperſo in una gran maſſa. Finalmente l'acqua raddolcita

ta col suesposto metodo spoglieraffi sicuramente filtrandola, per la sabbia, d' ogni minuzia di materia estrattiva che potesse esservi rimasta sospesa in istato saponoso; e riddurraffi poi vivace e scorrevole quanto l'acqua di fonte, aereggiandola lungo tempo si che s' impregni del fluido vitale che le manca. Chiude l'ingegnoso A. la sua memoria, con una breve digressione intorno ai ghiacci naturali del mare, dove si fa a rilevare ed a rettificare parecchi errori che intorno a questo argomento, furono sulla fede di viaggiatori disattenti, creduti ed abbracciati dai Fisici. Ma basti al nostr' uopo di aver raccolti li tratti più luminosi di così importante disquisizione, condotta da un capo all'altro colla più rigorosa analitica accuratezza, e ben degna di esser presa a modello, nell' intraprendimento e maneggio di ogni più sottile ed intralciata sperimentale ricerca.

Saggio sopra l' efficacia dell' olio di olivo nell' artritide vaga. del Sig. Gio: Antonio Marino *Medico primario dell' Ospitale della SS. Annunziata di Savigliano in Piemonte.*

IL caso a cui è forza confessare che debbonsi le più importanti scoperte fatte nella Materia medica, fu anche in questa circostanza l'autore di questa nuova applicazione dell' olio commune a sollievo dell' artritide. Il Sig. *Marino* occupato da lungo tempo nella ricerca dei mezzi atti a domare la ferocia di questo morbo frequentissimo nel suo paese, e addotrinato per una lunga costante esperienza sulle crisi più ordinarie di questa malattia, cui la natura non arriva giammai a sradicare dagli individui senza l'ajuto dei sudori, delle orine ora abbondanti ed ora stranguriose, e sopratutto, come avvertì anche *Lommio* dei seccessi biliosi e torminosi, era bene al caso di porre a proffitto il felice risultamento di un' accidentale combinazione, esaminandone l' estensione e i rapporti, e riducendone l' applicazione a canoni pratici e di un uso facile e costante. Ecco com' ei venne in cognizione della virtù antartritica dell' olio d' oliva. Una donna di anni 30, gravida

nell'

nell' ottavo mese: era da quattordici giorni travagliata da febbre remittente ancompagnata da dolori vaghi artritici, e specialmente nel ginocchio sinistro, con tumidezza edematosa del medesimo; invano s' erano in tutto questo frattempo adoperati i salassi, gli aperitivi saponacei, i sudorifici, le fomentazioni, gli empiastri; i dolori sempre più incrudelivano, sebbene la febbre fosse notabilmente sminuita; le feccie erano restie fino dal quarto giorno della malattia ai clisteri ed ai purganti; le orine per lo contrario uscivano limpide e crude in copia, nè il sonno conciliare si poteva col mezzo de' narcotici; i polsi si erano resi fiacchi e celeri, ed eravi minaccia d'aborto. In queste circostanze venne a mente all' A. di esplorare la virtù demulcente dell' olio de' semi di lino; ma l' inferma avendolo costantemente ricusato, s' appigliò al compenso suggeritogli dalla stessa di prescriverle invece di quel di lino l' olio fresco d' oliva. Furono dunque ingojate ripartitamente nella sera stessa sei oncie di quest' olio. La notte che ne seguì fu tranquilla con placido sonno non interrotto da dolori, e sull' aurora del giorno XVI. si trovano i polsi molli, nasce un blandocrasso sudore universale, il quale viene accompagnato da orine stentate, frequenti, parche, torbide, crasse e laterizie, con scarichi torminosi di feccie biliose pultacee, sulla sera appena si fa palese un residuo di febbre, il ginocchio pochissimo dolente al movimento comparisce notabilmente meno gonfio; si ripete la stessa dose d' olio il giorno XVII; e per due volte alternativamente ancora ne' giorni seguenti con lo stesso felice esito; onde si trovò perfettamente risanata l' inferma, ed in pochi giorni potè felicemente sgravarsi, essendone al parto seguito un ottimo puerperio, senzachè dopo fino al tempo in cui scrisse l' A. abbia mai più sofferta recidiva dell' artritide.

Ammaestrato da questa fortunata esperienza non cessò in seguito il Sig. *Marino* di porre in opera l' olio d' oliva in tutti i casi che se gli presentarono ed in tutte le combinazioni anche più compli-

plicate dell'artritide tanto acuta che cronica; gli effetti ne furono egualmente che nel primo caſo pronti e fortunati, e cento e più eſempj d'inaſpettate e felici cure operate in ogni ſtagione, in vario clima, in ogni età, in diverſo ſeſſo e temperamento, de' quali però alcuni ſoltanto de' più deciſivi egli riporta nella ſua Memoria, gli dimoſtrarono che l' olio ſuddetto è il più efficace tra tutti i rimedj finora appreſtati contro l'artritide. Giudizio in cui egli ebbe più di una fiata motivo di confermarſi pella diverſità de' ſucceſſi ottenuti ſovente nel medeſimo individuo col metodo da lui abbracciato, in confronto di quello ſtabilito dalle autorità riſpettabili di *Sydenham* e di *Huxham*, e ſeguito univerſalmente. Due ſoli furono i caſi ne' quali trovò l'artritide ribelle all' uſo metodico dell'olio d'olivo, e l'ingenuo Autore non li diſſimula. Il primo fu in una vecchia preſſochè ottuagenaria ſoggetta di già a replicate recidive, ed in cui rimanevano palpabili nodoſità antiche nelle articolazioni dei carpi. Il ſecondo fu in un ſoggetto giovine bensì, e che per la prima volta n'era attaccato, ma complicata era l'affezione artritica colla ſifilide e forſe da queſta dipendente. In ambidue però ſe l'olio non à totalmente ſuperata la malattia, non mancò tuttavia di calmare in gran parte l'acutezza del dolore, e di ſminuire notabilmente le tumidezze articolari. Fu però meſſo in pratica inutilmente l' olio d' olivo nel reumatiſmo ſemplice, ſia che ſpontaneamente e primitivamente attaccaſſe le braccia o le diramazioni del nervo iſchiatico nelle coſcie e nelle gambe, e piedi, o qualunque altra parte ſenza tumore; oſſia che la medeſima malattia ſuccedeſſe all' artritide; parimenti negl' inſulti di podagra e di gonagra altro mai non produſſe che una leggiera diminuzione de' dolori, quantunque oltre il tempo e la doſe conſueta continuato. Il Sig. *Marino* volle ſimilmente tentare ſe l' olio di Lino foſſe per produrre nelle artritidi li buoni effetti di quello d'olivo, ma da ripetuti eſperimenti fu aſſicurato del contrario. Ei chiude la ſua memoria coll'addurre alcuni penſieri diretti a ſpiegare la maniera con cui opera l'olio d'oliva nell' artritidi, ed eſpo-

espone in seguito dettagliatamente alcune cautele ed avvertimenti più necessarj ad osservarsi per assicurare li buoni effetti del metodo curativo da lui proposto. E rapporto al primo articolo egli inclina a credere che l' olio commune introdotto nel corpo umano si rettifichi così vantaggiosamente per mezzo de' filtri pe' quali passa, e per mezzo degli umori coi quali si associa, che spogliato d' ogni aliena crassa sostanza, perduta ogni fissità possa appieno e liberamente penetrare nelle cellette del tessuto adiposo, dove combinandosi all' olio animale col quale à una grandissima affinità, si rende ivi capace ed atto a sciorre le particelle della sostanza che compone il fermento artritico, onde rese scorrevoli, e forse assimilate ed alterate, atte divengano ad essere più facilmente trasportate e cacciate per le strade congruenti dell' escrezioni dell' alvo, dell' orina, e del sudore. L' affinità dell' olio animale con quello di oliva dimostrata nella sagacissima analisi, che di quest' ultimo à pubblicata nel Vol. VI. dei Comment. di Bologna l' egregio Sig. *Pozzi* sembragli favorire l' addotta congettura.

Per quello poi spetta all' avvertenze da usarsi nell' amministrazione dell' olio, osserva l' A. essere maisempre necessario ove l' esigenza il richiegga, di premettere anche replicatamente il salasso; nè doversi meno apprezzare in tutte le occasioni l' attenzione di sgombrare fin da principio le prime vie con l' uso talvolta ripetuto di un addattato purgante o di un blando emetico. Ove per l' olio non si rendano facili i secessi, il Sig. *Marino* suol aggiungere ad ogni dose una dramma di sal commune, oppure fa praticare de' clisteri incitanti. La quantità del rimedio da impiegarsi in ogni cura non debb' essere minore di due libbre prese a dosi ripartite di quattr' oncie cadauna nello spazio di due, od al più di tre giorni; e v' ebbero de casi ne' quali è convenuto consumarne fino a tre libbre. Qualora l' artritide delle articolazioni si porta con pericolo ai muscoli del torace, del collo, del dorso, o dell' addome, l' A. si è felicemente servito per risolverla del linimento fatto col balsamo anodino di *Guidone*, ovvero del seguente: ℞ *Thereb.*

reb. Venet. ℔ ij, *Ceræ flavæ* ℔ iij, *Myrrh. Elect. & Al. socotr. aa* ℥ iij, *Mastich. & Oliban.* aa ℥ 1. *ss. Contusa quæ contundi debent indantur omnia in retorta vitrea loricata. ex arenæ igne gradatim aucto balsamum elice.* Finalmente attesta che dall' uso interno dell'olio per più giorni continuato, in tanta quantità, sebbene in molti siasi suscitata nausea, giammai però non ha veduto nascere veruna pertinace debolezza di ventricolo, nè le conseguenze di un appetito prostrato; bensì in alcuni, singolarmente ne' giovani e negli uomini salaci ha veduto eccitarsi una spezie di molesta tentigine con priapismo, la quale si è sempre mai calmata in un sol giorno mediante bevande copiose nitrate, ed emulsioni.

Il Fine nel Fascicolo venturo.

NOTIZIE DI LIBRI.

A treatise on the venereal disease, ossia *Trattato sulla malattia venerea del Sig.* Gio: Hunter. 4. *Londra.* 1786.

IN una introduzione consecrata all' economia animale in generale, l' A. per quel che ne dice il Giornalista di Buglione, espone le differenti spezie di simpatia, e si studia di provare che v'ànno delle azioni morbifiche le quali sono incompatibili le une con le altre. Egli paragona dippoi le forze delle differenti parti del corpo sì rispetto alla loro maggiore o minore lontananza dal cuore, che rispetto alla loro differente struttura; indi passa alla considerazione di queste parti come suscettibili di malattie che sono loro proprie, spiega le differenti spezie d' infiammazioni, e tratta finalmente della gangrena. Nell' opera stessa ei s' occupa del veleno venereo e de' suoi effetti. Questo libro a quel che si dice, contiene delle vedute nuove, e sovente opposte alle dottrine ricevute; noi ci riserbiamo di parlarne più a lungo, allorquando ci verrà fatto leggerlo.

Ob-

Observations on the acute dysentery, ossia *Osservazioni sulla disenteria acuta, per servire di schiarimento intorno alle cause, ed al metodo di medicare questa malattìa*; del Sig. Gio: Rollo. 8. *Londra*. 1786.

L'A; secondo il rapporto dei Giornalisti di Buglione, crede che la disenteria acuta sia nel suo principio una malattìa spasmodica, la quale si cambia benpresto in un'infiammazione resipelatosa di tutto il canale alimentare, e termina colla gangrena. Nella disenteria cronica, l'infiammazione in luogo di degenerare in gangrena, produce delle ulceri difficilissime da guarire, ed eccita negl'intestini un'irritabilità contro natura; il Sig. *Rollo* pensa che le cagioni di questa malattia sieno le stesse con quelle delle febbri intermittenti e remittenti, modificate dall'umidità e dal freddo, che perciò essa non è contagiosa più che nol sono queste febbri. Le malattie cagionate dagli escrementi in istato di putrefazione, non sono, per sua opinione, disenterie. Alcuni fatti riportati sull'autorità di *Van-Svvieten* e di *Pringle* servono di fondamento a questa asserzione.

Observationes Medicinales de febribus intermittentibus, & qua ratione iisdem medendum sit; opus quod Scient. Art. atq. Litter. Acad. Divoniensis præmio coronavit die XI. Aug. 1782. *Auct.* Carolo Strack. 8. *Offenbach* 1785.

LA riputazione ben meritata onde gode il cel. Autore nella Republica Medica, ed il giudizio favorevole di un' Accademia per tanti titoli rispettabile sono buoni mallevadori del merito intrinseco di questa dissertazione. Noi ci faremo un pregio di farla conoscere più dettagliatamente ai nostri Lettori.

)(N°. V.)(

Fine delle osservazioni microscopiche intorno a varie spezie di polipi di acqua dolce, ed intorno ai rotiferi.

10. ORA io passo a' bellissimi rotiferi ad astuccio ne' quali io mi sono imbattuto accidentalmente, mentre andava visitando le radicette della lente palustre. Io non ne aveva prima veruna idea. Trovo negli Opuscoli dello Spallanzani citata un' Opera del Baker dov' egli tratta de' rotiferi assai a lungo. Io ignoro se quell' Autore vi tratti anche di questi, essendomi riuscite inutili tutte le ricerche che io feci per avere quel libro.

Sopra le radici di lente si vedono talora certi tubetti postivi perpendicolarmente: sono essi appunto l' astuccio dov' abita l' animalino. Quando è portata nel vetro la radicetta che ha sopra l' astuccio, la besticcivola non arrischiasi così tosto di mettere il muso (se è lecito di chiamar così la sua parte dinanzi) fuor dell' astuccio: essa si sta tutta quanta nascosta là dentro per qualche tempo: poi avvicinandosi pian piano agli orli di esso, vi lascia vedere due corna (che sono al dinanzi dell' animale quand' esso tien dentro gli ordigni di cui è corredata la sua parte anteriore, ma che rimangono alquanto indietro quando esso li ha dispiegati). Indi si caccia un poco innanzi timidamente; *fig.* 5. e sull' apertura dell' astuccio sta quasi badando se v' abbia cosa di cui possa temere in quel paese ancora nuovo per esso. Suole allora trattenervisi alquanto prima di spiegar le sue ruote. Dispiegate che l' abbia, le ritira con gran prestezza e rimpiattasi nell' astuccio, per poco che scuotasi il vetro; ma ricomparisce un momento dopo, e mette fuora le ruote con minor paura di prima. Non dico già che questi rotiferi usino tutti una tal precauzione: ce ne fa-

saranno anche tra loro di più o meno paurosi ; ma certamente hanno fatto ciò la massima parte di quelli che io ho esaminati.

Le loro ruote vengono formate da una spezie di membrana che l'animale protende, e rivolge ora da un lato ora da un altro, secondo che più gli aggrada. Quando la membrana ha ricevuta tutta l'espansione di cui è suscettibile, termina in quattro archi, in guisa che si vedono allora sull'animale quattro, a parlar con rigore, non già ruote, ma piuttosto metà di ruota che comunicano tutte insieme; *fig.* 6. L'orlo di così fatta membrana (che sembra alquanto più grossetto di essa) ha il corredo di due ordini di denti l'uno di qua, l'altro di là dalla medesima. Dipende dalla positura in cui giace la ruota rispetto all'occhio il vederli tutti due, ovvero un solo. Poco disotto dell' orlo vedesi una stretta listerella quasi concentrica ad esso. Tosto che si presentano all'occhio queste ruote, par ch'esse girino a un dipresso come le ruote d'un girarrosto, e si crede anche vedere da qual banda esse girino: ma tenendo l'occhio ben fisso e nella listerella predetta e in tutta la membrana, non vi si scorge nessun movimento, nessuno affatto. Quando io mi accorsi di questa immobilità delle membrane, io sospettai che quella rotazione che a prima vista presentasi all'occhio fosse una illusione cagionata dal tremolìo di certe fibrille onde andasse guernito l'orlo di quelle apparenti ruote. Io diedi tanto maggior peso a questo sospetto, che mi risovvenne allora di aver letto in un Opuscolo del sopramentovato Filosofo Sig. Ab. Spallanzani che ciò per appunto si ravvisa ne' rotiferi delle grondaje da lui a lungo osservati ed eccellentemente descritti. Io mi feci allora ad esaminar di proposito ne' miei rotiferi i denti delle lor ruote. Non tardai molto ad avvedermi che la velocità onde si muovono non suol esser affatto uniforme, nascendo di quando in quando nel loro moto qualche ritardo. Approfittai di que' piccioli intervalli di rallentamento; scelsi quella parte di ruota che mi presentava più distintamente i suoi denti; fissai ben bene la vista in uno di essi, senza perderlo d'occhio; e vidi mani-

nife-

nifestissimamente che scorrendo esso innanzi sull' orlo della ruota, era susseguitato da un altro e poi da un altro, e così discorrendo. Come il fatto mi parve del tutto strano, così mi posi ad esaminar la cosa medesima in assai altri rotiferi di questa spezie, adoperando lenti d'ingrandimento diverso, valendomi d'una luce or più or meno forte, guardandoli a raggio or refratto or riflesso; e mi si presentò sempre lo stesso fenomeno. Se sì dee credere alla più chiara testimonianza dell'occhio, è dunque da dirsi che l'animale non faccia andar attorno le ruote; ma che soltanto su per l'orlo delle medesime faccia scorrere la doppia sua dentatura.

Io non debbo dissimular non per tanto che in due casi apparisce che siavi là sopra piuttosto un' agitazione di punterelle, che un moto progressivo di denti: primieramente quando l'animalino comincia soltanto a dispiegar le sue ruote; in secondo luogo quando due ruote si trovano disposte per modo, che i denti dell' una passano in qualche sito sopra quelli dell'altra, e vi girano per lo verso contrario. Ma nel primo caso, non essendo le ruote ancora spiegate abbastanza, non è da stupirsi, se i denti non possono giuocarci sopra liberamente, e si trovano come arrestati: al che s'aggiunga ch'essi sono ancora tanto vicini tra loro, che l'occhio non potendo distinguerli bene, non può nè pure ben ravvisarvi il lor moto: nel secondo caso poi quell' andar nello stesso tempo gli uni insù gli altri ingiù, quel non potersi ben distinguere allora questi da quelli deve far apparire un' agitazione, un tremolamento di parti piuttosto che un successivo passaggio delle medesime. Io vedo dunque ciò che può far allora in me un' illusione, e indurmi in errore. Ma se per contrario quando i denti della ruota mi si presentano nella maniera la più distinta; quando nulla confonde nell' occhio la impressione che ciascuno d' essi vi fa; quando col rallentare un poco il loro moto danno opportunità di esaminarli assai meglio; se allora io li vedo nel modo il più chiaro ed il più distinto progredire veracemente; che potrò dire allora che scemi in me la evidenza che io ho d' un tal fatto? Ora con qual

meccanica mai si eseguirà da essi un tal moto ? Come saranno mai congegnati sulla periferia della ruota que' denti, acciocchè possano sdrucciolarvi sopra in tal guisa ?

Non girano i denti delle ruote in tutti i rotiferi alla medesima parte: in alcuni di essi vanno da sinistra a destra, in alcuni altri da destra a sinistra. Lo stesso rotifero non si muove sempre per lo verso medesimo. Quando avviene che la membrana presenta attorno alla bocca del rotifero le quattro semiruote ordinatamente, girano i denti di tutte alla medesima parte: ma siccome può esso rivolgere e diriger le sue ruote come più gli piace; così avviene bene spesso, come ho avuta occasione di accennarlo poco fa, che i denti di una scorrano per un verso, mentre i denti d' un'altra scorrono per lo verso contrario. Non si vedono poi sempre tutte quattro le ruote dell' animale: dipende dalla sua positura e dalla direzione, in cui esso le tiene, il vederne più o meno. Ma siccom' esso si volge frequentemente ora da un lato, ora da un altro per cercarvi il suo cibo; così per vederle tutte non si ha che a tener l'occhio qualche tempo sul microscopio.

Alquanto disotto delle ruote la trasparenza dell' animale lascia vedere un cert' organo che io credo destinato a ricevere e a tramandar gli alimenti ne' lor ricettacoli. Quando la bestiuolina esce con una parte di se dell' astuccio senza metter fuori le ruote, l' organo or accennato rimane immobile: al contrario esso è in una oscillazione continua quando le ruote sono spiegate. Non sempre apparisce quest' organo della stessa figura. Alle volte si vedono quasi due C l'uno dritto l'altro rovescio, che s'alzano e s'abbassano alquanto appressimandosi ed allontanandosi un poco a vicenda; altre volte ravvisasi presso che un globo che nella bestiuola va un poco su e giù; altre finalmente si scorgono quasi due uova poste l' uno contra l' altro attraverso al corpo del nostro animale, le quali mentre nel mezzo di esso, dove si toccano, s'abbassano alquanto, s' alzano verso l' opposte estremità. Questa diversità di figura nell' organo accennato dipende, se io mal non m'

m'appongo, dalle varie pofiture in cui trovafi l' animale fott' all' occhio dell' offervatore. Conviene per altro che il rotifero fpingafi alquanto innanzi acciocchè la parete dell' aftuccio non impedifca di veder una tale ofcillazione. Un organo analogo a quefto, quantunque di figura un po' differente, io ho veduto eziandio in tutte le altre fpezie di rotiferi che ho avuta l' opportunità d' offervare.

I corpicciuoli di cui cibafi l' animaletto pervengono alla fua bocca portativi dal vortice ch' effo genera nell' acqua co' denti delle fue ruote. La maggior parte di quefti corpicciuoli ci accorrono dalla parte efterna all' interna delle ruote per quello fpazio di effe che è tra l' orlo e la lifterella mentovata di fopra: e ciò che fembra ftrano fi è, che, mentre intorno a una ruota effi hanno la fteffa direzione dei denti, intorno alla ruota contigua fono fpinti alla bocca dell' animale pel verfo contrario a quello onde i denti fi muovono. Mentre la befticciuola dà ricetto a que' corpicelli che fono atti a nutrirla, rigetta con forza da fe quelli che non fanno per effa. Per ben difcernere tutte quefte cofe ci vuol una luce molto a propofito, acqua che abbondi de' corpicciuoli di cui tali animaluzzi fi nutrono, ed una vifta che non fi ftracchi nel tener dietro a tutto ciò che va accadendo nel mentre che il rotifero fa giuocar i denti di quelle maravigliofe fue ruote. Sembra compofto anche quefto, come gli altri rotiferi, d' una materia gelatinofa e fufcettibile di una varietà grandiffima di piegamenti.

L' aftuccio è compofto di globetti diftribuiti con gran regolarità. Qualunque globetto è come il centro di fei altri eguali globetti. Effendo l' aftuccio opaco, per vederne bene il lavoro, bifogna guardarlo a raggio rifleffo: in full' orlo per altro fi fogliono diftinguere i globetti anche a raggio refratto. Effo non è cilindrico affatto: le fue pareti fi vanno infenfibilmente allargando verfo la fommità. Non contengono tutti gli aftuccj il loro animalino: credo ch' effo perifca là dentro, non avendo mai potuto accorgermi che veruno di quelli che ho confervati ne' miei criftalli da orologio abbia abbandonato l' aftuccio. Per vedere fe foffe in balìa

dell'

dell' animale il far ciò, io ho proccurato più volte di costringerlo ad uscir fuori, collocando il vetro in pendìo in guisa che scorrendo l'acqua alquanto più basso, l'astuccio dovesse rimanere all' asciutto. Io sperava che il rotifero tenterebbe di seguir l' acqua, e che conseguentemente uscirebbe tutto quanto, se potesse, del suo ricovero. Il fatto sta che quando la bestiuolina si sentia mancar l'acqua, lungi dal lasciare l'astuccio per rituffarvisi dentro, si rimpiattava in esso, senza ricomparire mai più.

Ho voluto in oltre vedere se godesse anche questo rotifero della maravigliosissima prerogativa di risorgere, di cui godono quelli che soggiornano nell' arena degli embrici. Lasciata per tanto svaporar la goccia d'acqua in cui era l'astuccio, tornai a versarglielne sopra di lì a qualche ora, senza ottener che l'animalino mettesse più fuori il suo muso. Ben sapendo che nè pur que' degli embrici si restituiscono alla vita, se allora quando l' acqua svapora non si trovano tra granellini d'arena, io ho ritentata più volte la prova su' miei rotiferi, col riporre, prima che l' acqua svaporasse, della stessa rena de' tetti nei cristalli, dov' io gli teneva: ma questa precauzione è riuscita inutile affatto. Ciò mi fa credere che i rotiferi di questa spezie non possano essere più richiamati alla vita una volta che l'abbian perduta.

Mentre un giorno io m' era posto ad osservare uno di questi rotiferi, io lo vidi con mia sorpresa dispiegar non già quattro ruote, ma due solamente o piuttosto una sola alquanto bislunga, molto depressa in sul mezzo, e colla circonferenza alquanto ivi incurvata verso il centro della bocca. I suoi denti erano un poco più rari e alquanto più grossi, e per conseguente ancora più discernibili di quelli onde sono guernite le quattro ruote degli altri. Io lo credetti allora un mostro della sua spezie. Voi mi avete tratto di un tal inganno quando io ebbi la dolce soddisfazione, ospitalissimo Sig. mio Nardi, di trovarmi in casa vostra. Il rotifero che noi allora vedemmo insieme, somigliantissimo a questo di cui ora vi parlo, e la vostra asserzione da cui venni assicurato

che

che gli altri osservati da voi sono precisamente fatti in tal guisa, mi rendono certo essere di due razze differenti i rotiferi ad astuccio da me veduti sin ora.

La maniera ond' essi propagano la loro spezie m' è ignota affatto. Avendo scoperto i recenti naturalisti Baker, Spallanzani, Roffredi che i rotiferi delle grondaje sono ovipari, e non già vivipari, come lo avea creduto il Leeuwenhoekio; pare che l' analogia dovesse portarci a concluder lo stesso de' nostri ad astuccio. Ma noi abbiamo appreso abbastanza a diffidare di queste conclusioni tratte dall' analogia delle cose. Il solo studio della natura si è quello che ci conduce pian piano a disvelare, per quanto si può, i suoi arcani. Io sospenderò dunque di buon grado intorno a ciò il mio giudizio insino a che qualche favorevole circostanza mi presenti de' fatti valevoli a darmene delle notizie sicure. Trattanto io confesserò di non aver saputo mai ravvisare ne' cristalli da orologio in cui erano i miei rotiferi ad astuccio, veruno di quei corpicciuoli oviformi che deposero que' delle tegole osservati da' tre sopradetti Naturalisti.

M' è ignoto parimente se sieno queste bestiuoline che si fabbrichino il loro ricovero da se stesse, come alcune spezie di tignuole si fabbricano il proprio vestito; o se sia esso un lavoro della natura medesima, il qual venga a formare un solo tutto coll' animaletto che vi sta dentro. Ma nel primo caso, come mai non mi è riuscito di vedere verun animaluzzo intento attualmente a lavorar la sua cella sopra qualcuna delle tante radicette di lente che ho a tal oggetto esaminate con grandissima diligenza? E come mai si sono indotti a perire là dentro, piuttosto che uscirvi per continuar a dimorare in un elemento necessario alla loro vita, quelli a cui io faceva scendere l' acqua al disotto del loro astuccio? E se al contrario quest' astuccio è una parte di lor medesimi, come, per esempio, della chiocciola lo è il proprio guscio; essendo essi costretti a rimanersi sempre attaccati al sito medesimo della radice di lente, in qual maniera avviene egli che i lor figli-

gliuolini si trovino stabiliti su per altre radicette, dove la madre non può avervi depositato o l'uovo od il feto?

La lunghezza ordinaria di tali astuccj è intorno a $\frac{7}{15}$ di linea; e il diametro dell'orifizio è di $\frac{1}{16}$ o poco più (*).

11. Un' altra sorta d'astuccietti (che quantunque più piccioli de' precedenti, in qualche maniera s' assomigliano ad essi) io ho pure trovati sulle radici di lente acquatica. Io credetti da prima che appartenessero a' medesimi rotiferi, non ancora molto cresciuti: ma l'animalino che non tardò punto a metter fuori una parte di se, mi fece avveder del mio errore. E' questa un' altra spezie d' animaletti ad astuccio che non hanno che far co' rotiferi. Il loro astuccio giunge appena alla terza parte della lunghezza che ha quel de' rotiferi; e n' è parimenti tre o quattro volte più stretto. Non risulta, come quello, da un aggregato di globetti congegnativi insieme; ma è tutto liscio ed unito. Le trasparenti pareti lasciano vederne l'abitatore, il quale allora quando si rannicchia là dentro, siccome avviene qualunque volta si agita un poco l' acqua, non ne occupa che la metà posteriore. Quando esso vi spinge fuora una parte di se medesimo, assottiglia il suo corpo a misura ch' esso l' allunga: vibra trattanto ed agita una corona di filuzzi; e seguendo ad allungarsi, allarga finalmente un poco la sua estremità, che resta contornata da un orlo sporgente moltissimo in fuori. *fig.* 7. Rimangono allora attorno all' orlo sparpagliati i filuzzi, i quali divengono così disuniti molto meno visibili di quel che lo erano quando l' animalino avea cominciato a vibrarli.

Non è quest' animaluzzo sì rigorosamente solitario come il rotifero: io n' ho talvolta veduto due nell' astuccietto medesimo; ciò che ne' rotiferi non mi accade mai di vedere. In tal caso i due romiti nello spingersi un poco fuori della celletta comune s' allungano l' uno un poco prima dell' altro: e suol esser sempre, al-

(*) Si vedono bene i rotiferi colle lenti dalla 110 fino alla 300.

almeno per quanto ho potuto osservare, l' individuo medesimo quello che precede il compagno. L'animaletto, ch' è il primo a spuntar dall'astuccio, protende anche il suo corpo un po' più dell' altro: l' uno ne tien fuori intorno alla metà, l' altro intorno ad un terzo. Si direbbe che il primo eserciti sul secondo una sorta di maggioranza; e che questo non osi nè muoversi prima di quello, nè avanzarsi al paro di esso. Ci vorrebbe per altro un numero d'osservazioni assai maggiore di quelle poche le quali ho fatte io sopra questi animalini, prima di attribuire alla lor indole ciò che può essere avvenuto forse per puro accidente ne' pochi individui da me osservati. Fanno anche questi animaletti nell' acqua i lor piccioli vortici per attirarvi i corpicciuoli di cui si nutrono (*).

12. Avvi pure sulle stesse radicette di lente un'altra maniera d' astuccio con entrovi il suo animalino. Quest' astuccietto è ancora più picciolo di quello abitato dagli animalini testè descritti. Esso s' attiene alla radicetta mediante un picciuolo in cui suol terminare la sua parte posteriore. *fig.* 8. Ha quasi la forma d' un vasellino alquanto lungo: alle radici del picciuolo l' astuccio s'allarga venendo all'insù, e forma quasi la pancia del vaso; poi si va ristringendo, e formane il collo. Ne sono alcuni attaccati alla radice di lente non già con questo picciuolo (che loro manca), ma immediatamente colla parte posteriore del vasellino. Talvolta l'animale mette fuori per l' orifizio del suo astuccietto una parte del corpo a un dipresso come quelli di cui poco fa vi parlava; e talvolta standosi tutto rintanato là dentro, ci vibra soltanto le sue punterelle. Ecco ciò che io vi posso dire di questa terza spezie di animaletti ad astuccio, se pure appartengono alla spezie medesima animalini, alcuni de' quali hanno un picciuolo, ed altri non n' hanno punto; alcuni de' quali escono alquanto fuori del loro guscio, ed altri non vi mettono che le lor punterelle. Converreb-

(*) Questi e i seguenti animalini furono osservati da me con lenti da 150 fino a 700.

be vedere se quei , che compajono senza picciuolo , il producono poi, come fanno le campanelle di cui già s'è parlato; e se quelli, che vibrano dagli orli del vaso le lor punterelle, mettono mai fuori la parte anteriore del loro corpo ; ciò che io non ho per anche avuto agio di fare. Questi astuccietti ed i precedenti si trovano talvolta attaccati anche alle pareti di que' dei rotiferi.

13. Se le accennate spezie di animaletti sono relegate per tutta la vita sopra una radicetta di lente ; ce ne ha un' altra però che se ne stacca a sua voglia. L'esteriore di questo animaluzzo consiste in un guscio bislungo, il cui diametro va decrescendo dal mezzo ad ambe le estremità , che sono uguali tra loro e di forma e di grossezza . Queste estremità sono pertugiate . *fig. 9.* Non ho mai veduto che l' animalino metta fuora per esse veruna parte di se. Quantunque un tal guscio sia semitrasparente , non mi è mai riuscito di poterci raffigurar l'animale che v'abita dentro: soltanto sopra di esso si ravvisano certi segnuzzi longitudinali . Il suo colore è d'un giallo che tira un poco al vinato. Il nostro animaluzzo s'attiene per lo più con una delle sue estremità alla radice di lente; e la maggior parte delle volte in una direzione perpendicolare alla medesima: allora esso vi è tanto immobile, che non si giudicherebbe un vivente. In tal positura restasi l'ore, ed eziandio le giornate intere . Vi si stacca alla fine ; e va su e giù per lo fluido con somma lentezza , d' ordinario senza molto scostarsi dalla radicetta su cui posava. Gli altri animali (non eccettuando nè pure quegl' infusorj che hanno la parte posteriore simile all' anteriore , come le tante spezie di figura ovale) sono soliti di nuotar sempre colla parte medesima innanzi: laonde quando vogliono tornar in dietro , rivolgono il loro corpo . Il nostro animaletto all'opposto va innanzi e indietro senza rivolgersi: quella parte che quando esso va innanzi è anteriore , quando se ne torna divien posteriore. Esso è maggiore delle precedenti due spezie d'animalini, ma minore del rotifero ad astuccio (*).

Non

(*) Lo ho osservato con lenti da 110 fino a 300.

Non v' ho accennato che solo una picciola parte degli animaluzzi che sogliono stanziare tra la lente palustre. Voi aspettatevi di trovarne quivi assaissime altre spezie, di figure le più bizzarre. Largo campo voi n'avrete da esercitare, volendo, non so se più la vostra sagacità o la vostra pazienza.

Non in tutti i fossati ne' quali vedesi lente palustre si trovano tutte le spezie di animaletti che amano questa piccola pianta. Solamente da parecchi io n' ebbi alberetti animali della prima razza; e da due soli della seconda. Ben posso dire di aver trovate campanelle a code separate della prima razza in tutti que' fossati de' quali ho avuta comodità di esaminare molta lente: quelle della seconda razza in alcuni sono abbondantissime; ma in qualcun altro non n' ho trovato veruna. La maggior parte poi de' fossati non me ne diedero nè della terza razza, nè delle due differenti spezie che ho trovate addosso a certi animaletti acquatici, benchè questi ci fossero ivi pure. Rotiferi ad astuccio io n' ho avuto da pochissimi fossati, e da un solo in gran copia. Gli animaletti a guscio di cui vi ho fatto cenno in ultimo luogo, mi furono somministrati da un solo solissimo fossato. Che più? ho trovata questa stessa diversità non solamente da fossato a fossato, ma nel fossato medesimo in tempi diversi. Quante volte non ho io inutilmente cercati animalini di qualcuna delle spezie anzidette in quegli stessi fossati dov' io ne aveva trovato, e non pochi, dieci o quindici giorni prima?

E' oramai tempo di terminare questa lunga mia lettera. Vi abbraccio, mio caro e stimabile amico, e vi prego di riverire in mio nome il dotto vostro Fratello, della cui amicizia mi pregio egualmente che della vostra. Io sono

Di Conegliano a' *6* di Novembre 178*6*.

Poscritto. Era già terminata questa lettera quando io mi feci ad osservar di nuovo negli alberetti animali della prima razza le punterelle, e lo staccamento delle campane; due cose intorno alle

 qua-

quali io mi trovava ancora mai ſoddisfatto. Non poſſo diſpenſarmi dall'apporvi due ſole righe intorno al riſultato di queſte nuove oſſervazioni.

Io aveva già ſoſpettato che le punterelle foſſero ſotto l' occhio dell'oſſervatore anche allorachè non ſi vedono. Ho preſentemente la compiacenza di aver verificato il mio ſoſpetto. Colle lenti 250 e 300 ho potuto rilevar ciò che prima era sfuggito alle mie ricerche. Le campane dopo la contrazione nell' atto di ſpalancare la bocca traggono fuori le numeroſe lor punterelle, che nel chiudere l' orifizio aveano rivoltate in dentro, e ſerrate nella lor cavità. Eſſe in quel momento le girano dalla parte interna all'eſterna dell'orlo. Mentre le punterelle fanno queſto giro ſono viſibiliſſime. Paſſando alla parte eſteriore ſi ſparpagliano e ſi ſottraggono così diſunite alla viſta. E' dunque vera la ſpiegazione del lor comparire e diſparire, che io allora aveva dedotta per ſemplice congettura dalla gran ſottigliezza e traſparenza delle medeſime: ed è ſvanita la difficoltà che io aveva fatta a me ſteſſo intorno al non vederſi le punterelle tutte raccolte in un faſcetto dinanzi alla bocca quando è ſerrata, dacchè s' è trovato che gli animalini ripiegandole in dentro nell' atto di chiudere l' orifizio, le occultano nell'interiore delle lor labbra.

Intorno al diſtaccamento delle campane ci aggiungo qualche particolarità che io per l' addietro non avea rilevata. Prima che l' animalino chiuda la bocca, compariſce circondato da un ſottil cordone un poco al diſopra dello ſtelo. Comincia allora a ſocchiuder le labbra e a muovere lentiſſimamente i filuzzi dintorno al cordone. Chiudeſi la bocca ſempre più; l' animalino raccorciaſi; e ne ſegue quanto io ho già deſcritto nell' articolo concernente il ſuo ſtaccamento. Quand' eſſo s' è diſtaccato trovaſi in una violentiſſima agitazione. Continua il dimenìo de' filuzzi con tanta rapidità, che ſi poſſono appena diſcernere. Non li conviene per anche la figura di ſecchia: la parte dov' eſſo ha i filuzzi, divenuta già la più larga, non è ancora aperta: la ricopre una ſpezie di membra-

bra-

brana alquanto conveſſa. Che avviene in ſeguito di queſta membrana? come ſi forma la nuova bocca dell' animale? Ecco altre particolarità che non mi ſono ancora note. Per rilevarle converrebbe tener dietro all' animaletto ſino a che aveſſe racquiſtata la forma di campana. Eſſo non la racquiſta che di lì a molte ore: come durar tanto coll'occhio ſul microſcopio? Aggiungaſi che in que' ſuoi giri e rigiri attraverſa aſſai ſpeſſo tutto 'l campo del microſcopio e togliesi di veduta.

Storia ragionata de' Morbi che dominarono comunemente nell' an. 1786. ec. Contin. *dalla pag.* 151. (*).

QUella ſucceſſion, quella ſerie, quell' ordine graduato di morbi, che abbiam deſcritto, ceſsò quaſi a un tratto verſo la metà del gennajo per laſciar campo a malattie di altro genio diuturne tutte e moleſte ſopra di ogni altra, le quali ancorchè non diffuſe tanto generalmente quanto lo erano le precedute, ſi videro però di tal numero e così ſparſe e contemporanee da far comprendere la prepotente influenza di una novella epidemica coſtituzione. Sarà ben fatto il premettere un qualche dettaglio ſpeziale ſulle meteore di queſto meſe oltre il ragguaglio generico, che ſe ne è dato, perchè s' intenda più agevolmente la cauſa di tante viciſſitudini; e tra le molte importanti, che riferir ſi potrebbono, ſarà in primo luogo notabiliſſimo il repentino e quaſi iſtantaneo paſſaggio da un tempo dolce a un freddo de' più avvanzati pe' noſtri climi, che nella notte del quinto giorno venendo il ſeſto coſtrinſe il mercurio a diſcendere nel termometro dai quattro gradi ſopra del gelo fino oltre al ſettimo ſotto un tal punto. Spirava allora da ben undici giorni inceſſante e quaſi ſempre gagliardo il vento dello ſcilocco, le cui non rifleſſibili declinazioni o a mezzogiorno o a levante furono momentanee, che ragunando le nuvole ſulle pendici dell' alpi Carniche e accumulandole tra le alpi Giulie e i monti confermini della Vena, e allagando di pioggie ab-

(*) *del Signor* Panzani.

abbondanti, e alzando il mare fin sopra i lidi, avea già disposta la necessaria materia alla origine di furibonde procelle, ch' è quanto a dire alla resilienza del vento istesso, alla reazion delle nuvole, alla violenta ritrocessione dell' accumulato preponderante atmosferico elettricismo. Infatti sull' imbrunire della giornata, e durante la pioggia, e l' alta marea pochi baleni alla plaga di greco furono la minaccia della procella, che seguì tosto impetuosa, che in seguito s' invigorì oltre misura, depresse il mare, raffreddò l' aria immediatamente; e convertendo la pioggia in neve gelò in ogni sito profondamente, nè si trovò in verun luogo nella seguente mattina neppur vestigio di umidità. Il rigidissimo vento di quella plaga soffiò impetuosissimo fin dopo l' ora del mezzogiorno; e dobbiam certamente chiamar fortuna, ch' egli cessasse verso la sera del giorno istesso, mentre la di lui durazione per qualche giorno avrebbe prodotta assolutamente la perdita, almen per l' *Istria*, e delle viti e degli ulivi e forse di tutti gli altri alberi di men robusta temperatura. L' igrometro, che nella sera anteriore mostrava un grado molto avanzato di umido, segnò un gran secco nella mattina; e nel barometro, dove il mercurio disceso era a ventsette pollici e quattro linee, durante la sola notte al venttotesimo pollice si sollevò, e il cielo poco era torbido e il sol dalle nuvole già trasparìva osservabilmente. Nella notte del sesto giorno venendo il settimo cessata quella procella ripigliò forza il vento medesimo dello scilocco; e il suo tepore umettante e le nuove pioggie squagliaron tosto le nevi, e il gelo, e refocillarono provvidamente le assiderate campagne: il residuo però del gennajo non fu mai umido come il dicembre; e i venti discretamente vigorosi di greco interponendosi di tratto in tratto a quelli delle altre plaghe resero il mese piuttosto asciutto e invernale, da cui fu disposto il febbrajo rapporto all' ordine delle meteore.

Le organizzate vive sostanze tanto del genere vegetabile, quanto dell' animale possedono tutte dal più al meno una insita disposizione una proprietà un certo modo di esistere, per cui dalla fortui-

tuita modificazione dell'atmosfera fubifcono alcuni caratteri peculiari, d'onde rimangono in qualche fenfo diverfificate nelle loro funzioni. Il freddo afciuto e durevole quando proceda gradatamente, quando lentamente pervenga alla invernale rigidità efercita un predominio manifeftiffimo fopra degli efferi organici, che fi ravvifa comunemente fenza riflettervi, ma che dimanda ciò nonoftante la meditazione, l'attenzion del Filofofo e guida come per mano ad intendere la ragion vera de' più forprendenti fenomeni della natura. Sa ognuno, che il freddo intenfo rallenta in genere la troppo agevole trafpirazione degli efferi che anno vita, o che almeno fi riconofcon partecipi di alcune prerogative della vitalità; è noto pur anche doverfi al freddo la fofpenfione l'impedimento delle fermentazioni, delle putrefazioni, de' movimenti inteftini; è di fatto riconofciuto, che appunto da una tal caufa rifulta nella ftagion dell'inverno la univerfale falubrità; ma forfe pochi fon quelli, che inveftigandone gli andamenti e gli effetti rimontino fenza prevenzione e prudentemente a difcernere quell'innegabile unico attivo principio, bafe unica e generale, ma fempre coftante fempre indeficiente e perenne, da cui dimanano tante diverfe apparenze.

Perchè fi fpieghi confiftentemente quella invernal condizione, che porta il freddo da gelo, è neceffario, che fpirino con forza energica ed infiftente i venti per noi dall'Alpi, i quali partendo da fecchi e nevofi dirupi e foffiando dall'alto al baffo, e da terra e lungo il mar fottopofto, allontanano tutti i vapori elevantifi dalle acque e rafferenano il cielo. Il fole, l'aftro fempre benefico, il precipuo miniftro dell'opere della natura, diffonde liberamente i fuoi raggi; e la prefenza della fua luce difperde l'aria flogifticata o combinandofi ad effa per legge forfe di affinità ad inverterne quindi la effenza, o annichilandone a poco a poco le qualità per maniera, che l'elemento atmosferico fi rinovella, e tutta riacquifta la idoneità per contribuire il principio di azione alla vita de' vegetabili e degli animali. Quefto principio da rimo-

motiffimi fecoli riconofciuto confifte innegabilmente nella porzione più elementare dell' aria, forfe nell' etere, ed è il principio medefimo del calore, cioè il calore ifteffo latente, che infinuato ne' corpi, diffufo in ogni prodotto del noftro globo, ma fegregato da ogni aerea abitudine e fviluppato e permifto ne' liquidi circolanti delle organizzate vive foftanze, efercita tutte le facoltà del calore, cioè del fuoco, ed affimila gli eterogenei primordj di ogni elemento e vegetalizza ed animalizza e difpone la materia dell' incremento, della nutrizion, della vita, della propagazione. Queft' etere vivificante, quefto principio fpirabile, queft' aria-fuoco bevuto dai vegetabili in quafi ogni punto della lor fuperficie, accolto dagli animali per la forprendente efpanfione delle vefcicole polmonari s' intrude abbondantemente fra i liquidi circolanti nelle giornate fredde e ferene; ed operando con energia vitalizza la organizzazione e rende il circolo più fpedito più pronto più vigorofo e indi aggregato fra i liquidi imprime in effi il rifpettivo carattere di energia, per cui affimilati viemmagiormente affumono le prerogative di quella mirabile gelatina, di quel glutine, di quell' impafto deftinato al nobiliffimo uffizio del nutrimento; e fatti perciò organizzabili riparano prontamente alle perdite, concorrono all' aumentazione del tutto organico e preparano con lento ma indeficiente ma fempre provvido magiftero i germi da fvilupparfi e l' aura fpermatica fecondatrice: poi combinato quefto principio alla effenza medefima della organizzazione diffonde in effa lo fpirito della vitalità e della vita fino a produrre ne' vegetabili un vero eccesso di efpandimento, che all' intiepidir graduato di primavera fi manifefta amplamente nelle gemme nei fiori nelle foglie nei frutti, e defta a quel tempo negli animali un certo incontraftabile movimento di alacrità e l' univerfal defiderio di procurare a vicenda la propria riproduzione: e quando per ultimo à un tal principio efattamente adempiuto agl' importanti fuoi ufi ed è paffato per tutti i gradi di un lento incendio fino a convertir fe medefimo in un fuperfluo flogifto; fi diffipa fpontaneamente nell' atmosfera e traf-

e trafmette quell' *aria flogifticata*, di cui ridondano i vegetabili nella notte per l'affenza total della luce e del fole, e di cui fempre abbondano gli animali.

Tale dev' effere e lo è infatti la operazion dell' inverno, quando procede gradatamente a predominar ful fiftema dei corpi organici vitalizzati; ma fe un freddo atroce e improvvifo, come fu l'accennato fuccede immediatamente a una tiepida ed umida coftituzione, può diventar fenza dubbio il principio defolatore di quafi ogni effere vegetabile e può riufcir micidiale per gli animali. Quefta mutazion repentina coercente della trafpirazione, profciugatrice iftantanea dell' atmosfera, ridondante di etere, di principio fpirabile, di aria-fuoco introduce ne' liquidi in circolo un' attività efuberante e tumultuaria e immediata, la quale non difperdendofi prontamente per le irrigidite e anguftate porofità, fi raccoglie fi aduna tutta in fe fteffa nella foftanza e nell' intimo delle piante, dove lacerandone le trachee affidera e fa perire i più teneri ramofcelli, e non di rado per puro eccesso di efpandimento, di vigor, di elaterio fquarcia in un attimo gli fteffi tronchi degli alberi men robufti e fi diparte fin dal midollo con uno fcoppio talvolta fenfibiliffimo e poco diffimile da uno fparo d' arme da fuoco: e coacervato ne' fluidi degli animali ed aftretto a immorarvi fenza difperderfi per la nuovamente acquiftata reazion de' meati vi fpiega la fua energìa, fi converte nella originaria fua effenza, fi libera da' fuoi aggregati diventa fuoco non irretito, e dà la origine a tutte le febbri flogiftiche e agli altri morbi d' infiammazione. Il nuovo tepor dell' aria, le pioggie, la umidità fuffeguiti rapidamente a quel freddo rallentarono fubito l' incominciato corrugamento delle organiche teffiture; e fpazio in confeguenza formandofi alla evafion del principio foprabbondante, non rifleffibil difcapito n' ebbero in genere i vegetabili, ma ne provarono detrimento i dilicati animali e fpecialmente i lanuti, i quali per deteftabile pregiudizio fi abbandonano in *Iftria* quafi fenza difefa alle inclementi viciffitudini delle ftagioni.

Ma l' uomo, il supremo essere nella scala della organizzazione, il primo in ordine fra tutti gli enti animali, il domator prepotente dei naturali prodotti avea già subito bastevolmente l' azion troppo rapida di quel principio di animazione, di stimolo, di energìa in troppa copia disseminato in istanti per l' atmosfera, senz' aver campo di depurar se medesimo con ordinata e graduata assuetudine dal reo seminio d' inquinazione, che dall' autunno al gennajo lo avea disposto ai morbi descritti di bassoventre e alle febbri di remittenza. Fu inevitabile, ch' ei ne provasse il disordine; e cessate essendo quasi del tutto le malattie riferite si svilupparono diverse spezie di dolorose affezioni degl' intestini, i reumatismi e le artritidi. Ancorchè abbiamo durante il gennajo osservata qualche peripneumonìa non ne parleremo già di proposito in questo mese, perchè attendiamo di farlo quando ragionerem sul febbrajo, tempo della sua maggior diffusione, in cui veramente si riscontrò frequentissima.

I dolori occupanti le viscere del bassoventre furono certamente la malattia più comune dopo la metà del gennajo; e quantunque alcuni morbi consimili si siano talora incontrati ne' mesi addietro, non erano però generali per modo, che da essi appunto noverar si dovesse la maggior parte degli ammalati: solamente dopo quell' epoca si è ella universalizzata questa egritudine e in ogni età e in ogni sesso e ne' paesi mediterranei e ne' littorali della Provincia; e noi sappiamo benissimo, che in altre Provincie finitime con egual predominio si riscontrò. Fu chiamato un tal morbo comunemente da' medici col nome improprio di *colica*, benchè i suoi fenomeni lo dimostrassero d' altro carattere e il distinguessero almeno in due spezie, alle quali dar si potrebbe la denominazione generica di *gastrodinìa*, ma che però in grazia di una più agevole intelligenza è preferibile il nominarle separatamente *gastritide* ed *enteritide*. Erano esse di genio dichiaratamente flogistico, incommunicabile per via di contagio, diuturne per durazione, e di esito non infelice: grassarono in forma epidemica fin ol-

oltre al marzo, e quasi affatto si dileguarono nell'aprile quanto a novella ingruenza; ma le reliquie del mal sofferto si conservarono in qualche individuo per sei ed otto mesi; ed ora pur anco da più di un anno vi à taluno di quei malati non sodamente ristabilito.

La *gastritide*, che noi in questa maniera crediamo di nominare, quando la flogosi occupava il ventricolo esclusivamente o primariamente, era congiunta a dolore, ad ardore, a tensione dell'epigastrio, a sete molesta ed inestinguibile, qualche volta alla nausea ed al vomito. Questi fenomeni avevano un grado maggiore e minore d'intensità rispettivamente alla forza ed al grado del morbo istesso ed erano sommamente afflittivi, quando la febbre era molta: erano tollerabili per il contrario, s'era mite la febbre, o se febbre non s'incontrava. In qualcheduno, dove la violenza del morbo fu massima, il decubito latterale divenne per qualche giorno affatto impossibile, il malato non potè star che supino, respirò con angustia e provò vigilie ostinate e invincibili: il dolore si propagò qualche volta alle vertebre estreme del dorso e per i muscoli lungodorsali e nei lombi e fino alle scapole, e si tesero amendue gl'ipocondrii: il ventre fu costipato e malagevole a sciogliersi; ma invece copiosi erano i borborigmi ed i flati in preferenza delle eruttazioni, che d'ordinario non eran molte. La *enteritide* potea dividersi in due *varietà* relative a quel sito del bassoventre, che n'era affetto; e noi non dubitiam di appellarla ora *enteritide iliaca*, ora *enteritide colica*. E l'una e l'altra portarono la tension dolorosa dell'ipogastrio, che qualche volta era gonfio e protuberante sul bellico, il meteorismo più incomodo, le eruttazioni, la stitichezza ostinata, la inibizione delle flatulenze e il sempre difficile e non lungamente sofferto decubito in positura supina, e la necessità inevitabile di giacere quasi sempre sull'uno o l'altro de' fianchi. La *enteritide iliaca* si conoscea facilmente dall'altra specie, allorchè la tension dolorosa parea circonscritta precipuamente fra l'epigastrio e il bellico; ed era non in-

infrequente, che vi si unisce la difficoltà del respiro e la impossibile oscitazione: era molesta la sete; ma fatalmente la distension del ventricolo, se mai notabile fosse la copia delle bevande, destava il vomito; e un tal conato fu qualche volta così incompescibile, così ostinato, così violento, che in qualche individuo oltre alla regezion degl'ingesti, che potevan ritrovarsi dentro al ventricolo, s'è vomitata la bile e fors'anche la pancreatica linfa per il duodeno e delle chimose sostanze probabilmente cavate fuori dal digiuno. In questa specie di *enteritide*, che fu più rara di ogni altro morbo, la febbre fu sempre ardente ed omotona e per così dire inconversibile, fu somma pur la vigilia, fu sommo il vomito: era ella infatti quel morbo, che chiamano *volvolo*, *miserere*, *passione iliaca*; qualche malato dovè soccombervi, più d'uno giunse agli estremi; ma dobbiam dire con tutto questo, che mai ci è toccata la osservazione del *vomito stercoraceo* riferito dagli scrittori di pratica medicina, accennato da molti come fenomeno inevitabile essenziale caratteristico, asserito colle formalità più osservabili della più storica precisione e narrato in somma come un fatto innegabile della natura. Noi riflettendo sopra un tal punto e analizzandolo in seguito de' numerosi osservati alla circostanza pur anco del così detto *incarceramento* dell'ernia agli inguini, dove una qualche sezione de' crassi intestini e del colon principalmente è strozzata nell'annulo addominale, e dove il vomito è violentissimo e profondo quanto può esserlo, e destato dalla spasmodica tumultuaria coartazione de' muscoli del bassoventre, che si convellono con tutto l'impeto, siamo costretti a decidere, che mai per vomito può essere rigettata veruna sostanza, che sia fecale precisamente. Le forti briglie costituenti la valvula del cieco intestino e il necessario avvicinamento de loro lembi a qualunque rigurgito di materia verso dell'ileo devono opporsi alla ritrocession delle feci in qualunque tempo; e noi riputiamo innegabile, che gli scrittori di un simile paradosso o abbiano trascurato di usare la diligenza più scrupolosa nella disamina delle vomi-

mitate sostanze ed abbiano perciò deciso inconsideratamente, o abbiano data fede con troppa sollecitudine all'asserzion de' malati, i quali dall'amarezza, dal fetor, dal colore assai facilmente s' inducono a giudicar come temono, ed a creder feci quel, ch' è tutt'altro. Qualora notar si voglia, che dentro ne' tenui intestini le alimentari sostanze non son disciolte perfettamente, che lo stato flogistico di que' visceri deve addensarle per la inibita separazion della linfa e degli altri umori, che il calor vivido urente continuato deve corromperle, che miste sono rigurgitando alla bile cistica in que' momenti spremuta dalla medesima azione del vomito, che facilmente e frequentemente può combinarvisi anche del sangue già stravasato dall'impeto della flogosi nella cavità intestinale e in essa agli alimenti permisto e quasi ancor digerito, s'intenderanno tutti i fenomeni di un simil vomito senza riccorrere ad una ipotesi insussistente, inamissibile, e irragionevole, che si smentisce da per se sola, se si consideri la struttura soltanto della inserzione dell'ileo dentro al gran cavo del cieco amplo intestino. Ma la *enetritide colica* si distinguea prontamente dall'altra fin qui descritta, perchè la tension dolorosa corrispondea giustamente alla direzione ed al sito dell'intestino di questo nome: il morbo si limitava costantemente sotto il bellico e all' arco trasversale del colon e il più delle volte al sinistro fianco per tal maniera, ch' essendosi da noi osservato e in questa e in tutte le altre occasioni fissarsi il male o circa la sinistra flessuosità superiore o in essa precisamente, pensiamo con fondamento non esser possibili quelle malattie numerose attribuite da qualcheduno al solo cieco intestino o alle di lui pertinenze. Infatti oltre alla osservazion costantissima, che tali affezioni vengono sempre al sinistro fianco; oltre alle anatomiche introspezioni, che mai rinvennero degenerazioni importanti e locali e assolute del cieco, senza comprenderne la derivazione dagli altri intestini affetti e degenerati primariamente; oltre alla men robusta compage delle sue tonache, dobbiam riflettere, che quella borsa è il deposito delle alimentari

re-

reliquie le quali si trasmetton dall'ileo molli, pultacee e per così dir semi-flussili e lubricate da molta mucosità, nè si convertono in vere feci o nella forma di scibale, se non dentro al colon e nelle pliche di esso. Sicchè non vi à dubbio, che il cieco intestino di lasca fabbrica e non sottoposto agli stimoli e forse non corredato di molto senso per la penuria di nervi e certamente irrigato da vasi ampli meabilissimi e comunicanti fra d'essi col mezzo di anastomosi non infrequenti sarà men sottoposto a perturbazioni di tutti gli altri; ed è di qui appunto, che nel sistema de' crassi osserviamo le malattie tendenti piuttosto al sinistro lato, che al destro. Si noti, che in questa ultima varietà di *enteritide* la sensazion dolorosa era molto più estrinseca, che nell' altra; che poco il dorso ne risentiva, ma ne' lombi al contrario provavano dal più al meno tutti i malati un gravame un incomodo non enunciabile, e che il vomito non si destava da per se solo, ed avveniva ben rade volte anche per l'uso de' purgativi. Un tal morbo s' incontrò bene spesso senza gran febbre, le flatulenze e le eruttazioni erano in poca copia; e tanto sull' una quanto nell' altra *enteritide* vedeasi l' orina flammea e pellucida e rosseggiante.

Il corpo umano già coinquinato ed impuro per la influenza continuata ed assidua delle tepenti piovose meteore, indebolito nella compage, scatente di principio infiammabile, fu colto da un freddo intenso repentino ed asciutto, che raggrinzando le parti solide col suo contatto e prosciugandole ed asportando le esalazioni e forse deflogisticando gli umori con troppa rapidità avea introdotto nel sangue per le vie polmonari una sovrabbondanza un eccesso di quel principio spirabile, la cui presenza ne' fluidi in circolo agita, muove, vivifica le funzioni, assimila gli eterogenei elementi, li combina li animalizza e moltiplica ne' movimenti vitali la forza, la intensità. Ma il freddo, cioè l'azione del freddo istesso fu momentanea: fu susseguita immediatamente da una nuova umida e tiepida costituzione; ed è presumibile con fondamento, che

quel-

quella fortuita combinazion di meteore tanto diſſimile dalla precedente non ſia ella ſtata per così dir che una macchia un ombreggio una interruzion di quell' ordine, con cui la natura operando gradatamente avea già fiſſata la condizion dell' inverno al ſeguente meſe. Queſto baſtò nonoſtante per mutar faccia alle coſe; e dileguati quaſi del tutto i precorſi morbi, o limitati ſoltanto ad alcuni pochi, individui, ſi reſero toſto comuni le malattìe addominali accennate unitamente ai reumatiſmi e alle artritidi, affezioni peraltro non tanto generalizzate, ma ſopra le quali tra poco ragioneremo. Intanto egli è aſſai ragionevole il credere, che l' aumentata energìa di circolo deſtata in liquidi contaminati nel tempo iſteſſo, in cui per il freddo ſopravvenuto anche i medeſimi vaſi divennero più reſiſtenti più rigidi più ſtrigoſi, abbia diſpoſta la viva eſſenza animale allo ſtato alla condizione alla diateſi infiammatoria, perchè il principio ſpirabile, l' etere, l' aria-fuoco ſovrabbondante o aggregato, ma ſempre attivo e più attivo ancora dove compenetra iſtantaneamente, ſi evolve con impeto, ſi decompone, ſi cambia nella primordiale ſua eſſenza, abbandona l' accidentale ſua indole di calor latente, riacquiſta le antiche ſue proprietà di calore attuale di calor manifeſto e ſenſibile, cioè di fuoco; e moltiplicando i conati per avolarſene ſi meſchia ai liquidi, vi ſi combina, li aſſimila, li animalizza, poi ne diſſolve la craſi, li rende ſaturi di ſe medeſimo, fintantochè dal movimento inteſtino, dal circolo avvalorato, dall' agitazion, dall' attrito combuſti e flogiſticati paſſano in breve a uno ſtato veriſſimo carbonoſo. Quando il proceſſo flogiſtico ſi fa per gradi e ſenza ecceſſo di vigorìa e con ordine e non tumultuariamente, il flogiſto evoluto, il principio infiammabile, cioè l' aria-fuoco, il principio ſpirabile, l' etere degenerato o alterato e non più ſofferibile dalla condizion ſana della eſſenza animale, ſi diſperde da ſe medeſimo in parte maſſima colla eſpirazion dai polmoni e in parte pur anco dalla ſuperficie cutanea coll' umor traſpirabile, ma quando la troppa copia di eſſo o non può tutta diſperderſi per la coartazion de'

mea-

meati, o dee reſtar dentro ai vaſi per la eccedente ſovrabbondanza ſproporzionata alla capacità delle aperture deſtinate a traſmetterla, ſi accumula nelle vene, reſiſte al principio ſopraveniente per le eſtremità delle arterie, da queſte ſi effonde ne' celluloſi interſtizii, vi ſpande il ſangue più vitalizzato più energico, ſi eleva in tumefazion doloroſa urente e pulſifica, e coſtituiſce quel morbo, cui diamo il nome di *flogoſi* o d' *infiammazione*. La digeſtione degli alimenti anche nello ſtato più ſano è una effettiva decompoſizion di ſoſtanze operata dai fluidi animali, dal calor, dal fermento per tal maniera, che procedendo fino alle ultime evoluzioni ſi riſolvono le coſe ingeſte negli elementari loro principii; e di qui è, che permiſte dentro al ventricolo alla eſuberanza di aria atmosferica e di acquoſe particole ſviluppano in breve tempo quel fluido mefitico non reſpirabile, che vien chiamato *aria-fiſſa*: di qui è, che introdotte negl' inteſtini e aggregate alle due ſpezie di bile, all' umor pancreatico, ai liquidi inteſtinali, alle reliquie dei preceduti alimenti ſi decompongono maggiormente, ſi aſſimilano, ſi diſpongono a una incoata animalizzazione e ſchiudono oppur producono un altro fluido aeriforme detto *aria-infiammabile*: di qui è, che attenuate e quaſi volatilizzate le elementari lor particelle s' intrudono, forſe per attrazione, forſe per legge di affinità, ne' capillari meandri de' vaſi lattei, ſopravvanzano le terreſtri irreducibili più materiali ſoſtanze, il capo-morto degli alimenti, il quale traſmeſſo nei craſſi inteſtini e depulſo per le lor pliche ſomminiſtra ſoltanto dell' *aria-flogiſticata* congiunta a un acido volatiliſſimo, indizio non dubbio della più elaborata fermentazione in parte putrida o putreſcente, in parte fermentativa. In forza di queſte leggi ſue proprie, di queſte eſſenziali prerogative tende ſpontaneamente e concorre anche la fiſtola alimentare alla deflogiſticazione animale; e ben ſapeano gli avvedutiſſimi noſtri antenati eſiſtere un conſentimento, una confluenza, un analoga diſpoſizione fra gl' inteſtini e la pelle, per cui le indiſpoſizioni di un luogo potevano comunicarſi o riſolverſi per l'altro corriſpondente.

Quin-

Quindi apparisce, che in forza delle mutazioni così d' improvviso avvenute nella economìa animale riuscendo impossibile la conveniente deflogisticazione per la superficie cutanea e per i polmoni, mentre accresciuta si era ne' liquidi la quantità del principio spirabile, e divenute per conseguenza più vive, più energiche tutte le azioni, dovea trasfondersi l'evoluto flogisto sugl' intestini, dove l' eccesso di esso, fors' anche la saturazione di questo edotto nella cavità intestinale per le accennate precorse disposizioni, mal concorrendo a disperderlo opportunamente, si oppose al processo della natura, lo ricusò nelle vene e costrinse ad effondersi nella cellular contestura dalle più esili diramazioni arteriose il sangue oltremodo vitalizzato, infiammato e pulsifero.

Da questa causa di fisica inevitabile necessità generate le malattie infiammatorie sopradescritte degl' intestini e dello stesso ventricolo, e fatte popolari e grassanti per la universalità dei motivi, non risparmiarono nè età, nè sesso, nè temperamento, nè condizione ed occuparono in chi il ventricolo, in chi il sistema de' tenui intestini, in chi i crassi. Vi fu taluno, che vide il caso di una enteritide oltremodo estesa e occupante qualunque viscere del bassoventre e mortale nel quinto giorno: noi non abbiamo l' esempio di malattia così atroce; ma sospettiamo con fondamento, che nelle enteritidi iliache fosse infiammato anche il mesenterio, e che la flogosi si propagasse all' omento in qualche enteritide colica. Il fatto però notabile è quello per nostro avviso, che la gastritide e l' enteritide delle due spezie, o accompagnate da poca o da molta febbre, o senza febbre generalizzata a tutte le più lontane arteriose diramazioni, furono costantemente di genuina flogistica indole, mentre il dolor comburente, pulsifico e lancinante de' luoghi affetti, la cotenna flogistica del cruore, l' ardore interno, la sete, l' aridità universale, lo splendor flammeo delle orine, fenomeni sempre costanti in qualsivoglia individuo, ne anno uniformemente marcato sempre il genio specifico incontrovertibile caratteristico.

La gastritide fu in generale il morbo più agevole a dileguarsi, e sono state rarissime le circostanze, nelle quali tolta la flogosi rima-

maneſſero incomodi d' importanza : in queſta ſpezie d' infiammazione anche l' apparato de' ſintomi fu aſſai diſcreto e fu quella, dove la febbre talvolta non ſi deſtò : ma fu crucciosa coſtantemente la ſenſazion dolorifica ; e vi ebbe qualche pericolo, dove la febbre fu ardente : nel giorno quattordiceſimo era vinta per l' ordinario la malattia, alla quale ſuccedea bene ſpeſſo uno ſtato d' impurità inteſtinale, che finalmente cedea per gradi col mezzo di una diarrea o artifiziale, o ſpontanea. Ma la enteritide iliaca fu morbo atroce, reſiſtentiſſimo, pericoloſo, di cui è perito qualche individuo ; cui ſopravvanzò qualche volta o la inteſtinal confuſione, o il fluſſo lienterico, o un certo grado d' irritabilità nelle tonache interne di queſti viſceri, dalla quale ad ogni menoma cauſa talora neppur manifeſta ſi rideſtaron de' tormini, de' dolori, de' borborigmi : noi abbiam veduto in alcuni giungere il vomito al ſegno di eſinanire, di far convellere, di produrre la ſteſſa ſincope ; e la coſtipazione del ventre fu in quaſi ognuno così oſtinata, che tolto qualunque indizio di flogoſi e conciliato alle fibre uno ſtato evidente di rilaſſazione ſi rendea pur fruſtranea qualunque induſtria per proccurare il ſeceſſo : una diarrea rubro-crocea detta *biliosa*, ma diuturna e moleſta più ſpeſſo ; una cronica irreſiſtibile diſſenterìa qualche volta, la lienterìa in qualcheduno furon le mutazioni dello ſtato flogiſtico preceduto, il quale potè ſuſſiſtere non di rado fin oltre alla terza ſettimana e alla quarta. La enteritide colica finalmente ſi è oſſervata di un' indole media tra le altre due infiammazioni ; e quantunque malagevole a ſcioglierſi nel conſueto periodo de' morbi flogiſtici e protratta frequentemente fino alle tre ſettimane, degenerava in una diarrea ſempliciſſima di umor giallognolo e fetido non doloroſa o ben poco, ancorchè il baſſoventre ſi conſervaſſe per qualche meſe un po' tumido e inſofferibile del contatto eſteriore e maltrattato aſſai ſpeſſo da flatulenze.

Noi paſſeremo in ſilenzio quel giudizio ipotetico di una gran parte de' medici, che non ſapremmo decidere ſe più per comodo, per incuria, per abitudine, o piuttoſto per intima perſuaſione ſi fa

a ri-

a ripetere la maggior parte de' morbi e quasi tutte le febbri e tutti poi i mali del bassoventre dalla degenerazion della bile, dalla colluvie biliosa, dalla bile esaltata, dalla depravazione de' succhi gastrici: la sola ispezione spregiudicata di questi morbi e i fenomeni, che abbiamo addotti, e le altre loro costanti invariate combinazioni ripugnano a un simile pregiudizio e dimostrano ad evidenza la loro essenza flogistica specificata alle apparenze più convincenti. Nè conviene far mai gran caso o sull'assenza total della febbre, o sulla mite forza di essa nelle malattie infiammatorie del bassoventre, come infatti si è più volte osservato da noi medesimi segnatamente nella gastritide e nella enteritide colica: corrono da ventitrè secoli, che si è rimarcata spessissimo una simile verità; ed è non dissono dalla ragione, che lo stato flogistico non profondo, non grave, non dilatato in qualche porzione de' visceri intestinali, cioè di visceri non inservienti direttamente alla vita e destinati soltanto ad intridere gli alimenti di quella prima tendenza, di quella disposizione, di quell'invito alle primitive modificazioni verso l'animalità, non influisca gran fatto sopra il sistema circolatorio e spezialmente sul fluido arterioso, la cui sola violenta perturbazione desta la febbre sensibile e universale, ch'è quanto a dire l'eccesso dell'impeto e dell'energìa. Nei casi di questa classe la infiammazione è parziale, ed è topica quella febbre, che l'accompagna, come ne abbiamo appunto l'esempio dimostrativo e notorio ne' furuncoli, ne' flemmoni e negli altri tumori cutanei flogistici di poca mole e di poca profondità, dove la infiammazione è innegabile per ogni conto e dove la febbre parziale senza la universale è proclamata abbastanza dalla dolorosa urente e pulsifica tumefazione. E infatti ne' morbi surriferiti il più efficace rimedio e il primo sempre da porsi in uso fu certamente il salasso eseguito su larga vena con ampio taglio e ripetuto pur anco più di una volta; anzi il mancar di ricorrere a questo ajuto, o il dilazionarne la esecuzione esacerbava la malattìa, come pur troppo è avvenuto, allorchè il predominio delle opinioni à indotto alcuni a ne-

gligere un tal rimedio per istituirne degli altri non opportuni. Dopo il salasso cedeva il meteorismo criccioso d'intensità e qualche volta è svanito anche affatto; e noi abbiam veduto costantemente, che quando la smania, il calore, il dolor, la tensione giungevano al più alto punto di atrocità l'unico mezzo da moderarne la violenza e talora, benchè assai di rado, da vincerla era il salasso, intorno al cui effetto ne' morbi d'infiammazione dovrem parlar tra non molto. In seguito l'uso de' bagni tiepidi o universali o impiegati a metodo di semicupii fu utile evidentemente e rilassando il sistema de' solidi grinzi e crisposi, e introducendo nuovo veicolo ai liquidi troppo animalizzati e scatenti di molta fibra, e concorrendo al più facile deflogisticamento per le cutanee porosità coll'aumentare e col render più facile la traspirazione: ma quanto ai clisteri per vincere la mentovata resistentissima stitichezza era ben d'uopo distinguere le circostanze; perchè nella enteritide colica qualunque si fosse la formola delle iniezzioni e qualunque il tempo da praticarle, purchè si ottenesse lo scarico delle feci, ne risultava ai malati qualche vantaggio: nella gastritide poi e nella enteritide iliaca non era il solo secesso da procurarsi, quanto era più necessario il procurar co' clisteri una blanda e piacevole rilassazione. In quest' ultima spezie di flogosi intestinale segnatamente è avvenuto talvolta, che l'abuso medesimo de' clisteri colla intenzion di promuovere un copioso scarico delle feci, oltre al non ottenere un tal fine accrebbe fino all'eccesso lo stimolo; ed ampliata perciò la flogosi e propagata dai tenui ai crassi intestini si vide uscir dai medesimi una materia icorosa permista al muco, un apparato di cruor-sanie, il quale manifestamente dalle pliche del colon sì trasmetteva, dove il meteorismo era sommo e contemporaneo alla dejezion di quell' indole, mentre la intima commistion del cruore vermiglio e rutilo alla sostanza mucosa, e l'assenza assoluta di ogni fenomeno circa il retto intestino ed il suo sfintere lo dimostravano sopra ogni dubbio non derivato da' vasi delle emorroidi. Allorchè resi più miti i fenomeni si rimarcava più

più tollerabile la contrettazion dell' addome si rendevano necessarj i purgativi rimedj, i quali eran dannosi e non sofferibili quasi generalmente, se si tentava premetterli alla riferita preparazione: gli acrimoniosi per altro e gli stimolanti aumentavano di nuovo la malattia: fu dovere, fu legge della più cauta circospezione il prescegliersli da quella classe, cui non senza un appoggio di solide osservazioni fu dato il titolo di antiflogistica; e noi dobbiam qui attestare, che la cassia, la manna, la polpa del tamarindo preparati a misura delle occorrenze ci riuscirono i più proficui sopra di ogni altro; ed è notabile, che la gastritide già preparata per via del metodo qui sopra esposto, cedeva poi totalmente colla soluzion delle feci per opera di questi ajuti, anche senz' altra crisi sensibile, ma che la enteritide iliaca e la colica non eran vinte, se nelle notti, che susseguivano alle dejezioni, non si destava il sudore di tutto il corpo. Nella enteritide iliaca malgrado tutti i rimedj prenominati non superandosi il vomito o ridestandosi a qualsivoglia ingestione era importante ed inevitabile il porre in uso ogni mezzo per inibir con prontezza questa disordinata e se a lungo protratta, forse esiziale mutazion di peristasi: noi abbiam preferito l'argento vivo in tre casi ugualmente gravissimi somministrato fino ad ott' oncie e fatto ingojar tutto a un tratto dagli ammalati. Il peso meccanico di questa massa semimetallica precipitata con impeto per l' esofago nel ventricolo corrispose ogni volta perfettamente al suo fine, e tolse a quel viscere la facoltà di convellersi, e lo mantenne in una inerzia passiva durevolmente, e diè luogo all' amministrazion de' purganti, i quali non rigettati e trasmessi negl' intestini, con lento grado di attività, ma senza accrescer di molto i dolori e gli spasimi, promossero in seguito la disoppilazion del canale e fecero nascere le evacuazioni delle indurate dense materie combinate a gran copia di flatulenze, segnando le prime traccie, che dovean tendere alla futura salute. Se mai sia lecito di argomentare da tre soli fatti, benchè uniformi per gravità per pericolo per pervicacia, noi ci azzardiam vo-

volontieri ad esortar con fiducia, che venga impiegato il mercurio anche a maggiori dosi ne' casi simili: potiam presumere almeno per induzione, che non ne avrà detrimento verun malato, e che sarà questo l'unico mezzo, cui veramente appartenga il costituir con certezza quella durevole disposizione, che lascia il tempo all'amministrazione de' purgativi. Oltre alle bevande demulcenti preparate co' semi chiamati freddi oppur colle mandorle dolci, noi non abbiamo giammai paventato ad usar dei narcotici ogni qual volta l'atrocità de' dolori, la molestia delle tensioni, la inquietudine, la vigilia esigessero qualche moderazione: fu però nostra legge il non valerci dell'oppio se non dopo fatto il salasso; ma quantunque non fosse il venere peranco sciolto noi non dubitavam di impiegare questo rimedio malgrado lo stato medesimo permanente della infiammazione. Possiamo affermar con costanza, che un tale ajuto fu sempre utile adoperato prudentemente, come lo sperimentaron del pari anche illuminatissimi medici oltramontani; e sarà luogo opportuno in altra occasione per analizzare al possibile il genio e gli effetti di questo mirabile antidoto della natura nel dileguare o sospendere le sensazioni più truculente della oppressa languente e querela umanità. Gli avvanzi de' morbi sopraccennati si dileguarono lentamente; e gli ajuti da noi apprestati si limitarono in chi a qualche tintura di rabarbaro alluminosa o vitriuolica, in chi alle acque acidule o minerali o artefatte, in chi a qualche tonico amaricante come la china o il legno amaro del *Surinum* relativamente alle circostanze. Avrebbe avuto il suo luogo e noi l'avremmo proposta ben volontieri anche la *calumbiana radice*, se fosse stato possibile averla; e siam di avviso, che sia ella pur preferibile a qualunque altra finora usual medicina dovunque i visceri illanguiditi mal preparando la bile nè conciliando a questa importante oliosa separazione la sua flogistica essenza e la sua amarezza, fa d'uopo di rimedj tonici amaricanti e in certa maniera elettrizzatori.

(*Sarà continuato.*)

Let-

Lettera del Sig. Dott: Luigi Brugnatelli *al Sig. Dott:* Giammaria Mazzi *Medico Ordinario dell'Ospital Maggiore di Milano, sopra una nuova preparazione Mercuriale ad uso della Medicina.*

LA nuova preparazione mercuriale di cui gliene parlai in altra mia, ignota ancora, per quanto io so, alla nostra Italia, è del Sig. *Van Wy*. Essa è tratta dal mercurio sublimato corrosivo, e l'A. la chiama *sublimato corrosivo adusto*. Il dettaglio del processo è il seguente.

Si prende un' arbitraria quantità di sublimato corrosivo, si riduce in finissima polvere, si mette in un vaso e s' espone ad un fuoco dolce di carbone: Vi si versa allora dello spirito di vino e si agita continuamente il miscuglio con una spatola, finchè lo spirito sorpassi il sublimato all'intorno l' altezza di un dito. Ciò fatto s' infiamma lo spirito di vino con una carta accesa, si lascia consumare e svaporare.

Questa operazione si ripete tante volte, finchè il sublimato sia cangiato in una polvere bruna, o che abbia acquistato il colore della cenere del tabacco. Il ripetere l' operazione più o meno di volte dipende dall'attività del mercurio, e dello spirito di vino. Il sublimato in tal modo preparato si trita di nuovo, poichè quanto più è finamente polverizzato, tanto più sicura è la sua attività, e tanto meno hannosi da temere cattive conseguenze dalla dilui prescrizione. Allora si conserva per l'uso.

In questo processo devesi avere grandissima cautela a cagione de' vapori che insorgono nocivi al petto ed agli occhj. Quando sia fattibile, sarà bene eseguirlo piuttosto in aperta atmosfera di quello che in un angusto Laboratorio.

Il sublimato in tal guisa preparato è libero, secondo il Sig. *Van Wy* di tutte quelle nocevoli qualità, per le quali molti ne abborriscono l' uso. I suoi effetti divengono per questo mezzo innocenti. L' acido marino che entra nel sublimato, si dolcifica (io presumo)

ſumo) dallo ſpirito di vino, e dalla ſcompoſizione di queſti, la calce mercuriale ſi repriſtina veroſimilmente in parte: quindi anche il ſublimato ſi deve neceſſariamente raddolcire. Ma la ſue virtù medicinali ſarannoſi perciò ſminuite? L' Autore aſſicura ch' eſſo agiſce facilmente, e con preſtezza.

La quantità di queſta preparazione, che ſi deve uſare giornalmente, è da un grano fino a quattro, diſciolto in una decozione di ſarſaparilla; e già s' intende diperſe, che la doſe dev' eſſere cangiata, ed adattata alle diverſe circoſtanze. Inoltre il malato deve ſottoporſi alla dieta ſolita ad uſarſi ſotto l' uſo degli altri rimedj mercuriali.

Il Sig. *Van Wy* prepara comunemente la decozione nella maniera che ſegue. Si prendono tre oncie di ſarſaparilla, e ſi fa bollire per lo ſpazio di un'ora in due pinte d' acqua, ſi cola, e s' aggiungano trentadue grani di *ſublimato corroſivo aduſto*, il quale ſia ſtato di pria diſciolto nella gomma arabica; poſcia ſi fa bollire ancora leggermente una mezz'ora. Tutto queſto miſcuglio ſi divide in otto parti, e ſi fa uſare ogni giorno una parte in tempi intermedj convenienti.

Il Sig. *Van Wy* amminiſtra queſto rimedio anche in forma di pillole, le quali ſi preparano nella ſeguente maniera.

Si prende una dramma e mezza di gomma arabica, ſi riduce a mucagine, e con queſta ſi miſchia eſattamente uno ſcrupolo di *ſublimato corroſivo aduſto*. In queſto mentre s' aggiunge poco a poco due dramme di rabarbaro, finchè il miſcuglio abbia acquiſtato la conſiſtenza neceſſaria per far pillole. Con queſta maſſa ſi preparano 160 pillole. L'unione dev' eſſere eſattiſſima affinchè ciaſcuna pillola contenga l' iſteſſa quantità di ſublimato. Di queſte pillole ſe ne ponno far prendere ad una perſona adulta ſul principio due pillole mattina e ſera, ed in ſeguito da tre fino a quattro: oppure ſi poſſono dare le pillole in più volte p. e. due ogni tre ore.

Se ſi preſcrive queſto rimedio in forma fluida, conviene prima di

di prenderlo agitarlo, poichè il ſublimato ſi precipita al fondo. In generale è neceſſario uſare tutte le cautele che ſoglionſi avere ſotto l'uſo degli altri rimedj mercuriali.

Sono.

Pavia 3. Aprile 1787.

Medical Communications, o ſia *Communicazioni mediche T.* 1. *Londra* 1784. 8.°

QUeſta raccolta d'oſſervazioni, e conſiderazioni mediche pubblicate da una nuova Società di medici di Londra comincia con una memoria del *Dott. Grey* membro della Società delle Scienze, ed uno de' Secretarj di queſta. Verſa eſſa intorno la influenza del 1782. detta volgarmente *Catarro Ruſſo*, e raccogliendo l'A. quanto tutti gli amici e corriſpondenti ſuoi, e della Società hanno potuto ſcrivere ſopra queſt'argomento, ſi determina a giudicarla dipendente da un contagio. La gran debolezza, che per lo più rimarcoſſi negli attaccati da queſto male, l'eſtrema celerità con cui ha progredito, la cautela ch' era neceſſaria circa l' emiſſione di ſangue per lo più nociva, e finalmente il tragitto, che queſto morbo ha fatto progreſſivamente dalla China alla Ruſſia, e dal Settentrione dell'Europa al mezzo giorno in diverſe ſtagioni, conducono l'A. a ſoſpettare, che non foſſe un ſemplice reuma, e che ſiaſi communicato per contagio. E' curioſa però un' oſſervazione fatta in Londra, che quelli cioè i quali ſofferſero l' influenza del 1775 andarono eſenti nel 1782, e ch' all'oppoſto tutti quelli che ne furono attaccati furono eſenti nel 1775. Parimenti non ſi può traſcurare l' oſſervazione, che una famiglia venuta dal Portogallo in Londra nel Settembre di quell'anno, fu attaccata poco dopo da queſto male che regnava allora in Portogallo, e che aveva fatto il ſuo corſo a Londra nel Maggio. Queſto ſviluppo del male in quelli, che paſſarono in altro paeſe nel momento che il ſuddetto domina nel proprio, fù giudicato un carattere delle malattie epidemiche. V. T. 1. di queſto Giornale pag. 60.

Il *Dott. Smith* della Società delle Scienze, e medico ſtraordinario del Re non avendo communicate le ſue oſſervazioni ſopra la ſuddetta malattia prima che foſſe compilata la memoria del *Dott. Grey*, formò una memoria ch'è la ſeconda di queſta raccolta, ove non ſi decide ſe foſſe contagioſa: ma ove rimarca eſſere ſtata queſta malattia accompagnata da grande debolezza, da frequenti ſoſpiri, da oppreſſione di cuore, e da un violento dolore di capo.

L' eſame del cadavere d' uno che volle ne primi ſuoi anni di vita goderne oltremodo, e che negli ultimi dieci fu ſoggetto ad attachi violenti di gotta, e fu obbligato a giacere nel ſuo letto con le gambe ritirate verſo il tronco in modo, che le ginocchia poggiavano ſul petto, forma il ſoggetto d' una memoria del Sig. *Henrico Watſon* della Società delle Scienze, e chirurgo dell' Oſpitale di *Weſtminſter*. Oſſervò prima di tutto, che il dito groſſo d'un piede era divenuto groſſo oltre modo, e che la prima articolazione era come rinchiuſa in un guſcio di calce. Trovò pure gonfie tutte l' altre giunture delle dita, e nel mezzo della tibia deſtra vidde un tumore ch'era una depoſizione di calce tra la pelle, ed il perioſtio. Tutti gli oſſi erano però illeſi. Nel capo trovò le membrane del cervello indurate, ingroſſate, e ſoprattutto la pia madre infiltrata da un muco calcareo della conſiſtenza della crema del latte. Il cervello era duro come la cera, e la midolla allungata, e ſpinale dure maggiormente, la glandula pineale era diſtrutta. Ad onta che ſembraſſe dimagrato aveva del graſſo molto ed indurato ſotto la pelle, e di queſto erano ſopracaricati gli inteſtini, ed il meſenterio. Le viſcere però erano ſane a riſerva del fegato un poco indurato. L' aorta dal diaframma alla diramazione dell' iliache era oſſificata; i reni piccoli ma coperti d' idatidi; la cavità della veſcica riſtretta ma le tonache ingroſſate. Nel petto i polmoni contenevano qualche pietruzza, e le glandule bronchiali erano piene d' una materia gottoſa; il reſto era ſano. Le giunture dell' eſtremità inferiori meritarono molta attenzione: la loro contrazione dipendeva dai ligamenti indurati, ingroſſati; con

la

la sinovia che pareva un misto consistente di calce, d' oglio, e d' acqua. Conclude l' A. da queste osservazioni, che la materia gottosa si depone nell' articolazioni soprattutto perchè ivi la circolazione più distante dal principal motore è anco più languente. Del resto essa materia non è simile a quella che forma la pietra della vescica, mentre questa ha un nucleo, è lamellata e dura, l' altra è omogenea, molle e bianca. Dippiù li calcoli gottosi si sciolgono dalla sinovia, e dalla mistura d' acqua ed oglio, il che non fa il calcolo della vescica. Tutte e due però queste malattie possono attaccare contemporaneamente lo stesso soggetto.

Il Sig. *Ford* chirurgo del dispensatorio generale di *Westminster* racconta l' infelice caso d' una ragazza di due anni, alla quale fatta retrocedere con de' rimedj saturnini un' eruzione della testa del genere della scabbia sopragiunse un' espansione, o dilatazione dell' occhio sinistro, in modo che non poteasi contenere dentro l' orbita. Questa malattia detta con il termine dell' arte *proptosis* fu curata inutilmente da varj empirici, finchè si perdè totalmente la vista. Indotto l' A. a ricorrere all' estirpazione dell' occhio, fece l' operazione in presenza di varj soggetti, lasciando intatte le palpebre ch' erano sane. La piaga andava progredendo felicemente, ma l' ammalata si dimagrava sensibilmente, e perdeva pure le forze. Dopo venti giorni circa fu privata della vista anco nell' occhio destro. Quest' occhio però essendo sano, e la pupilla osservandosi sempre dilatata, si giudicò esser' il male una gotta serena. Continuando l' indebolimento, ed il dimagramento dopo due mesi di male morì tormentata da vomiti, e da convulsioni. L' apertura del cranio fece vedere molto siero nel ventricolo sinistro del cervello, ed i talami dei nervi ottici più grigj, e più consistenti del solito. Osservando attentamente queste parti si trovò che il talamo del nervo sinistro aveva un' espansione o tumore che arrivava a comprimere ed a portar fuor di luogo il nervo ottico destro. S' estendeva questo tumore posteriormente fino alla midolla allungata, ed arrivava perfino alla glandula pituitaria. Dalla compressione

del

del nervo deſtro in grazia dell' accreſcimento del tumore ſi può ripetere il male dell' occhio deſtro ſenza credere che li due nervi s' intralciano.

Il *Dott. Simmons* della ſocietà delle ſcienze porta un' oſſervazione fatta ſopra una ſua ammalata, che da circa nove anni aveva una conſiderabile gonfiezza di abdome. Dall' eſſer queſta più ſenſibile nel lato ſiniſtro ſoltanto, giudicò eſſo che poteſſe eſſer un' idropiſia dell' ovajo. La donna ſi dimagrava giornalmente, s' accreſceva in lei la mancanza di reſpiro, e la toſſe, e finalmente una febbre etica con un' eſpettorazione purulenta minacciavale una morte non molto lontana. Si riſolſe, conſigliatoſi con il *Ford*, di riccorrere alla puntura, ma uſcita dell' acqua con molto impeto s' arreſtò ad un tratto il corſo di queſta; e diede luogo a ſoſpettare che l' idropiſia foſſe ſaccata. Si calmò la donna con degli opiati, e ſi conſervò calma con la quiete, e col mantenerla freſca: ma dopo quindici giorni ſpirò. Apertone il cadavere ſi trovò nella parte ſiniſtra dell' abdome un ſacco grande pieno d' idatidi aderente alla parte concava del fegato, ed alle viſcere circonvicine. Comprimendo il torace molte idatidi ſcendevano in queſto ſacco per un' apertura fatta nella parte ſuperiore e carnoſa del diafragma. Si oſſervò che il ſacco eraſi eſteſo ſuperiormente, e che avendo cacciato il fegato nella parte deſtra, ove queſto poi compreſſe il lobo deſtro del polmone, aveva eſſo perforato nella parte ſiniſtra il diafragma, ed eraſi prolungato ed eſpanſo nella cavità del petto, con produrre la putrefazione del lobo ſiniſtro del polmone. Queſto ſacco poi nella cavità del petto aveva varj fori, coſicchè ſe l' ammalata aveſſe continuato a vivere, avrebbe forſe cacciato con la toſſe le idatidi ſteſſe. Dalla mancanza della veſcica del fiele, dal color dell' idatidi, dalla ſuperficie interna vellutara del ſacco ſoſpetta ragionevolmente l' A. che foſſe queſto ſacco la veſcica del fiele iſteſſa. Oſſervazione aſſai rara, e forſe unica.

Il *Dott. Douglass* cerca di determinare il tempo, in cui è neceſ-

cessario riccorrere all'estrazione del feto durante la gravidanza, se sopraviene l'emorragia in grazia dell'attacco della placenta alla cervice dell'utero. Nessuno più dubita, che questo non naturale attacco produca l'emorragia; ed infatti essa succede appunto nel 7, 8, e 9 mese, nel tempo cioè che secondo le osservazioni del *Dott. Hunter* comincia la cervice a dilatarsi. E' facile poi il concepire, che questa dilatazione debba staccare alcune porzioni della placenta aderenti alla cervice, e quindi i vasi, de' quali fu rotta la continuazione, debbano versar del sangue. Questo si andrà raccogliendo finchè potrassi far strada tra la placenta e l'utero, ed uscire per la bocca di questo. L'*Hunter* però giudicò che convenisse tentar tutti i mezzi per arrestar l'emorragia avanti di riccorrere all'estrazione: ma il N. A. pensa, che sia necessario riccorrervi subito, principalmente per l'incertezza dell'esito dell'emorragie nei differenti individui, essendo in alcuni fatali anco le piccole. La causa poi dell'emorragia esiste sempre, mentre s'accresce incessantemente la dilatazione della cervice, e la placenta è sempre messa in in modo, che impedisce l'immediato contatto del feto con la cervice, ed in conseguenza lo stimolo, o la pressione, che quello esercita continuamente in questa, d'onde dipende finalmente la total apertura, e l'espulsione del feto. Osserva egli che per ottener l'estrazione del feto non è necessaria una violenta dilatazione, ma una forza moderata soltanto continuata, com'è appunto il peso del feto nel parto naturale, poichè sembra esser la cervice così costruita, che non la violenza l'obblighi a dilatarsi, ma un'azione qualunque per un dato spazio insistente. Che se alcuni credessero, che la resistenza della cervice dovesse essere un'ostacolo per tentar l'estrazione, egli può assicurare con la sua prattica e con l'autorità d'varj celebri Professori, che i casi riescono fatali, allorchè si trova nella cervice una facile pieghevolezza, dipendendo questa da una privazione delle forze vitali. Finalmente egli osserva, che se il parto naturale, e gli aborti s'ottengono perchè il feto si sforza un passaggio dall'interno all'esterno, poco serve alla

cervice, se questo sforzo andrà dall' esterno all' interno. Basta dunque imitar la natura andar con moderazione, ma perseverare costantemente.

Un' aneurisma osservato nel cadavere d' uno, che aveva richiesto l' assistenza del *Dott. Simmons* negli ultimi anni della sua vita, diede occasione allo stesso *Dottore* di fare una memoria, in cui vorrebbe dare li segni patognomonici, per i quali si potesse riconoscere questo male, affin di riccorrere a quei palliativi soliti ad usarsi in simili circostanze per allegerire l' incomodo di quei sfortunati. Aveva questo infelice una costante, e dolorosa palpitazione nella parte sinistra del petto specialmente poco sotto la clavicola verso la parte superior dello sterno: aveva inoltre un' incommoda tosse, ed un respiro difficile, la faccia livida, il polso piccolo, e le estremità edematose. Non poteva poggiare sul dorso, e negli ultimi momenti poggiava soltanto anteriormente; nel qual caso non sentivasi più la palpitazione applicandovi la mano: ma comprimendo tra la seconda, e la terza costa si manifestava una pulsazione. Aveva finalmente nel respirare uno spasmo doloroso nella direzione del diafragma, che paragonava ad una corda che lo legasse strettamente attorno il petto. L' aneurisma, aperto il cadavere, si trovò nella parte anterior dell' arco dell' aorta, coperto internamente da un sangue coagulato; di dietro era aderente alla vena cava e nell' inclinar posteriormente il corpo la comprimeva. Cominciavano a cariarsi le vertebre nel sito prossimo all' aneurisma. L' A. pensa che il senso di palpitazione o di oscura pulsazione, il incommodo maggiore nel poggiar posteriormente, ed il sollievo nell' appoggiarsi soprattutto anteriormente, e finalmente quel senso di stringimento alle region del diafragma potrebbero indurci con sicurezza a decidere d' un aneurisma all' aorta.

Il *Dott. Heir* che infelicemente morì in questi ultimi anni, riferisce alla società la storia d' una sua ammalata, la quale vomitava qualunque cosa prendesse. Aveva essa un tumore assai grosso, circonscritto, e movibile, situato un pò profon-

fondamente alla parte finiſtra tra l'ultima falſa coſta, e la ſpina dell'oſſo ileo; eſſa non ſoffriva però alcun dolore, ed eſſendo ſtato giudicato che foſſe quel tumore una raccolta di feci indurate nel colon ſi tentò di curarla con de' cliſtieri, con dei giulebbi o leggieri catartici, con qualche linimento alla regione dello ſtomaco. I cliſtieri agivano a dovere, ma tutto quello che prendeva per bocca era vomitato, nè queſto ſintomo diminuì giammai. Verſo il fine della ſua vita ſi lamentò d'un leggier dolore alla parte ſiniſtra dell'ombelico, e verſo lo ſcrobicolo del cuore. Aperto poi il cadavere ſi trovò eſſere il tumore il rene deſtro divenuto maggiore. Era però ſano, e ſoltanto ſi trovarono alcuni piccoli calcoli con qualche porzione di ſangue nella pelvi e nell'uretere corriſpondente. Il rene ſiniſtro era più piccolo dell'ordinario: ma internamente raſſomigliava ad una paſta fatta di calce ed acqua. L'altre viſcere erano ſane, il pancreas aveva qualche tubercolo, gli inteſtini non avevano il menomo veſtigio di infiammazione, nè contenevano feci od aria più di quello che ſuol ritrovarviſi. Il *Morgagni* nella ſua lettera trenteſima del terzo libro *de Sed. & Cauſ. Morb.* porta un'oſſervazione conſimile. Quindi l'A. crede poterſi ſtabilire la corriſpondenza, o ſimpatia tra li reni, e lo ſtomaco, in modo che l'affezione degl'uni produca il vomito nell'altro, ſenza che ſi communichi alcun dolore, od alcuna infiammazione; ed inoltre poterſi giudicare che ſe eſiſte il vomito ſenza alcun ſegno d'infiammazione negli inteſtini o nello ſtomaco la cauſa del male ſia da ripeterſi dall'affezioni dei reni.

Il *Dott. Smith* poco ſopra nominato racconta in una memoria varj caſi ne' quali adoperò con profitto lo ſpirito dolcificato di vetriuolo, ed aſſicura averlo trovato molto utile in altri caſi che quì non riferiſce per non attediare. Queſti caſi ſono particolarmente di febbri remittenti e putride, ed in queſte ſe non giovava ſolo, produceva ſicuramente la guarigione accoppiato al tartaro emetico. Unito anco alla china accreſce di molto la ſua forza antiſettica, e lo trovò molto vantaggioſo nelle febbri d'oſpitale,

o con-

o contagiose. Il suo principale sensibile effetto è di remediar prontamente all' ansietà, e diminuir la frequenza del polso, producendo un leggier madore. La ricetta ordinaria è la seguente:

℞. Spirit. Vitriol. dul. ℥ III } Misse, cap. uncias duas secunda quaque hora.
Aq. puræ ℔ II
Sacch. alb. ℥ II

Il *Dott. Daniel* porta un' osservazione fatta sopra un' ammalata la quale si lamentava d'un qualche dolore alla regione dei reni, e la quale a misura che se le minoravano le orine soffriva sempre più di una salivazione. Era arrivata fino a sputare una libbra o due al giorno. Le furono ordinati dei diurerici, ed incamminate le orine cessò di bel nuovo la salivazione.

Una stravagante difficoltà d'inghiottire diede occasione ad un' altra memoria del *Dott. Keir* sopra nominato. Il povero infelice, di cui si tratta, non poteva far discendere i cibi, o le bevande fino nel ventricolo: ma arrivate queste o quelli ad un certo sito dell' esofago eccitavano la tosse ed il vomito. Aveva in seguito questo disgraziato una maggior difficoltà di respirare, e degli attacchi di tosse con espettorazioni purulente. Finalmente mandava dalla bocca un odor fetido. Giudicò il *Keir* che dipendesse questo incommodo da un' ulcera di polmone che si fosse fatta strada anco nell' esofago, ed a questa attribuì l' irritabilità accresciuta dell' esofago e la quantità di marcia che per la tosse e per il vomito mandava fuori. Ad onta però che il male fosse incurabile tentò di allegerire gl' incommodi con qualche emissione di sangue, con dei vescicanti al petto, con fomenti ai piedi e con delle piccole dosi d'ossimelle scillitico. Tutto fu inutile, e l'infelice morì. Aprendo il cadavere trovò una cavità ulcerata nella parte superiore e posteriore del polmone destro la quale aveva distrutto la vicina porzione dell'esofago dalla prima alla terza o quarta vertebra del dorso, e communicava anco con la trachea. Si trovò molta marcia nella trachea, molta nell' esofago e nello stomaco.

(*Sarà continuato*).

Se-

Segue l'estratto del Prontuario *della Società Olandese di Haarlem*. Vol. XX. *per l'an.* 1785. (*)

IL Signor *Meer* chirurgo in *Delft* à estratta dalla vescica di una donna una pietra, il cui volume non era inferiore a un ben grosso uovo di gallo d'India, e pesava undici oncie. Le particolarità, che sono riferite dall'Autore, meritano di essere qui compendiate, perchè servano di norma ai chirurghi ne' casi simili, onde non si abbiano ad atterrire incontrando una grossa pietra, se mai per estrarla avessero preferito qualcheduno de' metodi laterali.

La donna, che fu il soggetto della operazione e della relazione del Signor *Meer*, era sottoposta alla malattìa della pietra da più di quattr' anni. Fu tentato più volte di estrarla per l' uretra sin sul principio colla dilatazione di un tal canale; ma sempre indarno: ella ricusava la operazione del taglio; nè vi s' indusse, fuorchè ridotta alla disperazione per la incessante durazione delle molestie. Ella era tormentata da una perpetua involontaria disurìa, da dolori crucciosissimi e da orina acrimoniosa, quando fu veduta dall'autore, che ricusava d'intraprenderne la cura: lo persuase ad accettarla la disposizione dell'ammalata, che preferiva piuttosto darsi la morte da se medesima al proseguire fra tante calamità. La donna era di buona complessione, in età di circa quarant' anni e competentemente nodrita.

Dopo la introduzione dello sciringotomo si avvide l'autore della grandezza della pietra; ed era quasi disposto sul momento a preferire l'alto apparato dubitando, che per il taglio laterale, a cui si era disposto, la pietra non potesse uscire: le dita introdotte nella vagina gli sembrarono nonostante percorrere in uno spazio sufficiente, essendo la cavità della pelvi ben grande e le ossa del pube molto arcuate: colle dita peraltro si assicurò maggiormente della grandezza della pietra e della immobilità di essa nel fondo della vescica. Già era assicurata a dovere la paziente, e i femori si te-

(*) *del Signor* Panzani.

tenevano immobilmente divaricati da due robusti uomini, quando il Signor *Meer* si accinse alla operazione, che fu eseguita, dic' egli, con più lentezza del solito in grazia delle circostanze.

L' operatore si pose alla parte destra dell' ammalata; e piegato il sinistro ginocchio in terra, commise a un altro chirurgo ausiliario, che comprimesse dolcemente e robustamente con una mano quel sito dell' ipogastrio, cui corrisponde la vescica orinaria per dirigger la pietra possibilmente dentro alla inferiore apertura della pelvi; egli teneva colla sinistra sua mano il manubrio del catetere incurvandolo sopra le ossa del pube; ed esplorando col dito dove corrisponda il solco del medesimo catetere, prese il coltello litotomo bifido fasciato per metà, e si accinse al taglio. Nel momento stesso dell' operare giudicò inutile in una donna la sezione de' tegumenti e della cellulare prima di aprir la vescica sul riflesso, che lungo la vagina non vi à gran tratto di cellulare, da cui la vescica resti divisa; e però approfondando tutto ad un tratto il coltello penetrò immediatamente nel cavo della vescica ed introdusse la punta del suo litotomo nel solco dello sciringone. Allora portando il manubrio del catetere qualche cosa all' innanzi e scostandolo un po' più dalle ossa del pube, diresse il coltello all' infuori lungo il solco del catetere fintantochè giunse al collo della vescica. Indi tenendo sempre sepolta la punta del suo litotomo nel solco del catetere e stirando insieme diligentemente il manubrio del catetere e il coltello, pervenne ad accorgersi per la minorata resistenza, che il collo della vescica era diviso bastevolmente.

Voleva l' autore ciò fatto spezzar la pietra nella vescica per estrarla in frantumi: si accorse però, che questo corpo lapideo era di una consistenza resistentissima; e si determinò invece ad estrarla intera. Il taglio era già riuscito assai ampio per lusingarsi di ottenere un tal fine; e infatti usando di ogni possibile circospezione e procedendo con incredibil pazienza giunse a staccarla dalla membrana, in cui era compresa e a tirarla fuori senza lacerar la ferita in verun senso. L' ammalata era svenuta anche prima, che

che fosse compiuta la operazione: il che pensa il Signor *Meer*, che abbia contribuito in qualche maniera a prevenire la emorragia; e posta a letto si medicò la ferita nella forma ordinaria. Essa guarì perfettissimamente in capo a due mesi anche da una fistola della vagina, che era sopravvenuta durante la medicatura della piaga.

Dal buon esito di questa operazione desume argomento l'autore per commendare l'apparato laterale preferibilmente ad ogni altro metodo volendo estrarre la pietra dalla vescica orinaria. Noi siamo ben persuasi in favore di questa atroce medicatura eseguita secondo le ultime correzioni dei più valenti Chirurgi; ma ci sarà permesso riflettere, che in una donna lo spazio maggior della pelvi avrà dato luogo a una conveniente apertura per estrarre una pietra di tal grandezza, che non sarebbe stato probabilmente possibile estrarre in un uomo: che per verità ne' casi consimili sembrerebbe piu ragionevole l'alto apparato: che la levigatezza della pietra avrà confluito al prospero riuscimento della operazione; e che per ultimo un solo caso non può formare una regola universale.

Essai sur les rapports, o sia Saggio sopra la relazione che passa tra la forma dei denti, dell'uomo, e la natura degli alimenti che possono convenirgli; estratto d'una memoria che il Sig. Broussonet *ha letto alla pubblica radunanza dell'Accademia reale delle Scienze il dì* 12. Novembre 1785.

GLI organi essenziali della vita come sono quelli della respirazione e della digestione servendo in tutti gli individui allo stesso oggetto sono anco presso a poco simili in tutti. Ma li denti variano secondo la spezie degli animali, o la natura degli alimenti che prendono; ed osservasi che gli erbivori hanno li denti voluminosi, e con un'ampia superfizie appunto perchè servano a segare gli alimenti, roderli, e macinarli, mentre li carnivori destinati a stracciarli, romperli, lacerarli, ed a ritenere la loro preda pronta sempre a scappare hanno li denti stretti, solidissimi, e pieni di punte. La natura però variando i loro bisogni ha do-

dovuto variare ancora la forma degli organi destinati a soddisfarli.

Li denti degli erbirori soggetti ad un continuo fregamento sono composti di molti strati di smalto li quali loro danno molta solidità. Il Sig. *Broussonet* ha cavate delle scintille dai denti dell' Ipopotamo dai denti molari dell'uomo, e del Cavallo battendo con l'acciarino sopra la corona dei medesimi. Quelli poi dei carnivori non sono coperti che d'un solo strato di smalto. Ora avendo l'uomo tutte e due queste spezie di denti, è certo che la natura lo ha destinato a nudrirsi e di vegetabili, e di animali, ma nella proporzione relativa al numero di ciascuna specie di denti. Quindi il suo nutrimento vegetabile deve sorpassare l'animale come 20 sorpassa 12, giacchè l'uomo ha venti denti che convengono agl'erbivori, e dodici che convengono ai carnivori. Quest' asserzione, che l'A. deduce dal giudicare che in natura le funzioni fisiche degli animali siano determinate dalla forma degli organi, è giustificata ancora dall'uso di tutti i popoli che vivono più di sostanze vegetabili che di animali.

Methodus facillima & certissima homines & animalia cuncta, a bestiis rabiosis admorsa, conservandi 4.° *Friburgi in Brisgovia* 1784.

AVeva il Sig. *Mederer* proposto molti anni sono l'alcalì caustico come un mezzo proprio a prevenire l'idrofobia negli uomini e negli animali. Ora presenta dei fatti che confermano le conghietture. Vuol'egli che si sciolgano 30. gr. di pietra da cauterio in una libbra d'acqua, e che con questa soluzione si lavino le piaghe, dilatandole se occorre. Secondo quest'A. la rabbia si spiega di raro avanti la terza settimana, e forse tre mesi dopo la morsicatura. Aggiunge poi che l'alcalì caustico efficace per prevenire la rabbia dovrebbe essere tentato per guarirla anco quando è dichiarata. A questo effetto vorrebbe che si immergessero gli ammalati in bagni intieri d'una soluzione leggiera di pietra da cauterio.

)(N°. VI.)(

Storia ragionata de' Morbi che dominarono comunemente nell' anno 1786. ec. Contin. *dalla pag.* 194. (*).

COlla denominazione di *reumatiſmi* e di *artritidi* noi qui intendiamo que' ſoli morbi di genio acuto infiammatorii ed univerſali, che attaccano i ſani individui, che guariſcono totalmente e che mai ſi trovano uniti a verun altro carattere di morboſe degenerazioni. Perciò è noſtro iſtituto dilazionare a qualche altro tempo il farci all'eſame de' morbi cronici di qualſivoglia natura, ed eſcludiamo dalle attuali noſtre ricerche ognuno di que' morbi diuturni ricorrenti, e ſpeſſiſſimo ſintomatici di qualche labe, conoſciuti ſotto il vocabolo di lombaggine, di podagra, d'iſchiade, di gotta o d'altra ſimile nomenclatura, inventata e generalmente accettata per eſprimere in qualche modo non ordinario le più crucciose torture fiſiche, i martirii ſpontanei della vita animale. Così è noſtro avviſo il riflettere fin da principio, che gli accennati due termini di *reumatiſmo* e di *artritide* ſaranno preſentemente di ſignificazion quaſi univoca; e deſcrivendone l' andamento ſi dovrà intendere per artritide il reumatiſmo medeſimo, qualora invece di occupare le ſoſtanze carnoſe eſerciterà localmente la ſua ſevizie nelle articolazioni o d' intorno ad eſſe: per tal maniera ſi potran conciliare le deſcrizioni di tanti ſcrittori, i quali col ſuddividere i morbi ſul fondamento di qualche non neceſſaria accidental varietà ſi ſono indotti a parlare di queſte due acute affezioni come di due malattie differenti e forſe altresì non analoghe, quando infatti ſono elleno manifeſtamente una ſteſſa e ſola

(*) *del Signor* Panzani.

egritudine diverſamente modificata ne differenti individui e nelle fortuite lor varie combinazioni.

La ingruenza immediata di queſte affezioni ſuol d'ordinario offerirſi con de' caratteri equivoci e tanto comuni a ogni febbre grave, che qualche volta delude la più accurata ſagacia de' medici più eſercitati: ſe vi à qualche indizio, che ſerva di qualche lume per claſſificarne la indole da principio, egli è quello di veder naſcere una febbre violenta ſtupefaciente e ardentiſſima ſenza eſſer quaſi mai preceduta da veruna ſenſibile preordinazione, come da laſſezza, da inappetenza, da nauſea ec. Le febbri di queſto genio invadono tutto ad un tratto come pur fanno tutte le febbri flogiſtiche; e ceſſati il freddo la orripilazione il tremore, ſembrano quando la febbre è ſpiegata preſentar bene ſpeſſo i fenomeni dell' angina, della pleuritide, talora della frenitide, nè mai è determinabile deciſamente la peculiare ſua eſſenza, ſe non in capo al ſecondo giorno e anche al terzo. Allora la malattia ſi dichiara in tutto il ſuo aſpetto: invade talvolta le muſcolari ſoſtanze della maſcella inferiore, del collo, del dorſo, del petto, delle ſcapole, dell' addome, dei lombi e di tutti gli arti e coſtituiſce il *reumatiſmo univerſale*: talvolta ſi limita ai muſcoli intercoſtali ſoltanto e diceſi allora *falſa pleuritide* o *reumatiſmo parziale*: talvolta determina la ſua ſede o ſtabilmente nelle articolazioni e vien chiamato *reumatiſmo artritico* o *artritide* ſemplicemente: talvolta poi ancorchè limitato alle articolazioni non à centro ſtabile e ſi traſporta dall'una all'altra e negli articoli più diſcoſti e con prontezza tanto maraviglioſa quanto non preſentita; ed à il nome di *artritide vaga* o *errabonda*. Non è raro, che la ingruenza di queſto morbo ſia accompagnata da tutti i più ſolenni fenomeni catarrali: noi ne abbiamo oſſervati parecchii eſempii, dove le lagrime, la coriza, la toſſe umida, furono inſeparabili o ſi mantennero almeno quanto la febbre; e vi furono anche più di una volta delle pertinaciſſime cefalalgìe, de' tinniti continui nell'organo dell' udito, de' dolori urenti ne' viſceri principalmente del petto, anzi in

ta-

taluni la soppression dell' orina contemporaneamente alle tante altre enumerate molestie. Ne' tre primi giorni l'aridità è generale: la lingua è secca, rubiconda, aggrinzata, la pelle è caldissima e aspra, il polso è pieno, duro ed energico, la sete ardente, affannoso il respiro, invincibile la vigilia; ed è non tanto infrequente il vaniloquio o il delirio. Ma quando la malattia e sviluppata perfettamente, quando si è ella abbastanza universalizzata, mutano a poco a poco i fenomeni e acquista un più regolare andamento e non perturba le facoltà dello spirito, quasi per lasciar luogo a provarne più intelligentemente la sua tirannide: il polso divien più molle, più docile, più conciduo, la pelle s'inumidisce traspira e si fa più liscia, la lingua si cuopre di molta biancastra mucosità, si desta la nausea, cede per gradi la sete, la respirazione divien più agevole, ritorna il sonno benchè interrotto e non placido, fintantochè un sudor viscido lento abbondante e continuato talor per più giorni e congiunto bene spesso a qualche tollerabile scioglimento del ventre, circa il giorno quattordocesimo assai di rado, talora circa il ventunesimo, con più frequenza dopo il trentesimo estingue la febbre e lascia i malati in uno stato di spossamento, di languor, di oppressione, d'onde rinvengono a stento, mentre i dolori ancorchè tollerabili non si dileguano per intero, se non in capo a quaranta giorni, a tre mesi e qualche volta ad un anno. Egli è assai facile, che nell' artritide vaga si osservino lungo le contaminate articolazioni durante il male avvenir delle macchie quasi resipelacee o poco dissimili dalle volatiche e qualche volta delle intumescenze: si crede comunemente, che in tal maniera possa mitigarsi il dolore. Noi non abbiamo verun esempio di tutto questo; ma fu pur troppo veduto da sommi medici, che appunto consimili depravazioni an dato luogo più di una volta all' anchilosi o almeno a qualche incomoda storpiatura, a qualche deformità; e sappiamo con fondamento, che quantunque il reumatismo e l' artritide fin qui descritti non siano esiziali per loro indole, possono uccidere facilmente, se retropulsi si portino a invadere

 qual-

qualche viſcere d'importanza o ſe il dolore del reumatiſmo occupante i precordii non ſi rimuova da eſſi con pronta ſollecitudine. Ancorchè le ſtagioni di queſti morbi ſiano ordinariamente il terminar dell'autunno e il principio di primavera, furono eſſi abbaſtanza diffuſi dentro al gennajo per la provincia, onde argomentar con fiducia, ch' erano veramente il prodotto identico di una particolare atmosferica coſtituzione: i giovani della più florida età, i più robuſti temperamenti, gl'individui più ſani vennero affetti con preferenza; e ſe una tal claſſe di malattie non ſi è veduta così molteplice come ſi oſſervano le altre febbri epidemiche, fu ſolamente perchè non mai una tal claſſe malgrado qualſivoglia influenza è abbondante. Per determinare il predominio epidemico di una qualunque individuale coſtituzione baſta eſſer certi, che ſenz' altre cauſe paleſi e unicamente in forza delle ſole atmosferiche viciſſitudini s'incontrino contemporanei in una popolazione, in una provincia, in un clima con eſempio moltiplicato e uniforme, com'era infatti, gli ſteſſi morbi.

Sembra evidente, che ſi doveſſe in gran parte all' improvviſo additato congelamento e in parte ancora al freddo gradatamente accreſciuto dopo le pioggie nel proſeguir del gennajo la origine di queſti morbi. Il ſangue tutto venoſo per le precedute combinazioni oltremodo flogiſticato, cioè animalizzato, cioè ſaturo del principio ſpirabile degenerato decompoſto e combinato, formando oſtacolo e reſiſtendo alla diſperſion del principio eliminanteſi in copia dalla eſtremità più minute delle arterioſe diramazioni, vietava ad eſſo di trasferirſi liberamente dentro alle origini delle vene. Perciò l'arterioſo ſangue puriſſimo diradato quaſi in vapore, compenetrato dalla energia del principio, accumulato coacervato impedito alle ultime definenze degli arterioſi canali doveva effonderſi nei celluloſi interſtizii, ne' quali la vitalizzazion di eſſo fluido eſpandendo, gonfiando, talor diſtruggendo la teſſitura, deſta quel moto inteſtino, per cui vediamo ne' luoghi non ben diſpoſti alla evoluzion del principio di attività generarſi poi l'apoſtema, il
gan-

gangrenismo, gl' induramenti. Probabilmente il cellulofo tessuto de' muscoli è quello, che per la quantità de' linfatici e delle venule capillari offre una lenta ma non difficile via al riassorbimento de' liquidi stravasati: le contusioni, gl' infarcimenti, gli edemi e le stesse piaghe sembrano almen dimostrarcelo; ma non son rari gli esempii convincentissimi, che in grazia soltanto di reumatismi ostinati è avvenuta in qualche muscoloso aggregato una profonda suppurazione. Il che ci prova abbastanza l' attività dalla causa; e potiam giustamente di qui inferire, che se la condizione accennata esiste nella cellular muscolosa ne deriverà il reumatismo, come appunto avrà a formarsi l' artritide, qualora il morbo rinvenga la propria sede nella cellular degli articoli: malattie inevitabilmente crucciose per la vicinanza de' filamenti nervosi, e diuturne frequentemente per la lentezza della deflogisticazione, lentezza pur troppo necessaria ne' luoghi non accessibili all' applicazione immediata dell' ambiente atmosferico.

Queste dolorose affezioni, che portano i meno ambigui caratteri della flogosi, esiggono immediatamente il salasso, il quale ne' primi giorni eseguito e qualche volta iterato minora l' impeto della febbre e dispone a una facile traspirazione. L' abuso però del salasso è in tal maniera di detrimento, che forse da una tal causa soltanto potiam ripetere qualche insanabile malattia o d' impotenza o d' immobilità o di languore. Convien riflettere, che ne' morbi di questa classe i dolori sono per indole inalienabili attesa la loro sede e che un dato grado di febbre è opportuno a mantener qualche grado di attività nelle desinenze arteriose, onde conservar flussile e dissipabile e subigibile la materia, che li produce: se troppo è mite la febbre, se il circolo è poco energico, se nelle ramificazioni più esili manca l' impulso, la materia evasata degenera in purulenza o concresce addensata e s' indura, o conglutina e lega insieme le parti mobili; e da ciò unicamente ànno origine le indi immedicabili ulcere fistolose, le concrezioni tofacee, le anchilosi. Dovrebb' esser legge l' esempio de' nostri antichi, i quali

più

più circoſpetti ſempre di noi, più ſeveri, più eſatti, più ſervi delle oſſervazioni aborrivano il cavar ſangue dopo la quarta giornata. Infatti a queſt' epoca ſi vede il morbo diſpor ſe medeſimo a una importante modificazione, perchè la pelle divien trattabile, poi molle, poi umida; la lingua s' inumidiſce e s' impania; ſi ſviluppano delle eruttazioni, dei borborigmi, dei flati, e ſembra operarſi nel ſiſtema principalmente delle glandule conglobate e nelle cripte mucoſe una ſpontanea tendenza a ſecernere, a traſportare, ad eſcludere. Egli è a queſt' epoca, che ſi devono amminiſtrar de' rimedii alteranti e ſolutivi; e ſe tra quelli di una tal claſſe ve ne à qualcheduno da poterſi impiegare con preferenza, ſono eſſi certamente il rabarbaro, l' aloe e i ſali neutri, i quali ſtruzzicando la interior ſuperficie degl' inteſtini vi chiamano una più deciſa affluenza arterioſa, vi promuovono e vi mantengono le ſecrezioni e rimuovono in tal maniera gradatamente la ſtaſi baſe del morbo, evacuando inſiem con le feci qualche porzione ogni volta della più preparata e diſpoſta material cauſa delle egritudini prenominate. Noi non ſappiamo a qual fine abbia il coſtume introdotto nel trattamento di ſimili malattìe tante decozioni di vario legno, tante calcine di ſoſtanze foſſili o animali, tanto apparato di non ſempre inutili ma qualche volta dannoſe amminiſtrazioni. Se vi à maniera, onde giovar certamente ne' caſi di reumatiſmo o di artritide, quella dev' eſſere eſcluſivamente, che rendendo più liberi gli emuntorii eſterni ed interni dà luogo ad aſportarſi pe' lor meati il principio flogiſticato; e vediam di continuo, che il ſudor viſcido univerſale, il ſeceſſo fetido, le orine torbide o contemporanei o per ſucceſſione, ſon pure i mezzi impiegati ſpontaneamente dalla natura nel vincere ſiffatti morbi; e noi ſappiamo per eſperienza, che i bagni tiepidi o univerſali o parziali in rapporto alle circoſtanze, le acquee copioſe bevande e l' uſo cauto degli accennati eccoprotici uniformandoſi alle intenzioni medeſime della natura ſono i rimedii più vantaggioſi e i ſoli non abili a recar danno. Que' tanti prodotti del fuoco lavorati nelle officine imprimen-

mendo una settica inclinazione e ne' liquidi delle vie alimentari e negli stessi alimenti, se non fors' anche lungo la interior tonaca di quel canale, dispongono almeno alla più agevole evoluzione del principio infiammabile, che o non permette sollecito il deflogisticamento del sangue in quel cavo o lo inibisce anche affatto, e prolunga quindi e talora aumenta la malattia: nelle ischiadi, nelle lombaggini e in tanti altri morbi locali riescono utili gl' irritamenti esteriori de' vescicatorii, de' sinapismi, delle adustioni perchè istituendo un conveniente nuovo emuntorio invitano e chiamano ed eseguiscono l' asportamento all' estrinseco e al sito cauterizzato della materia morbosa.

Abbiam detto fin da principio, che il mese ultimo dell' inverno, cioè il febbrajo, fu il vero mese d' inverno per il rigore della stagione, cioè il più freddo il più sereno il più asciutto, dominato spessissimo dagli aquiloni poco interrotti da venti d' altro carattere e per lo più procellosi notabilmente. Depurata perciò l' atmosfera dall' aria flogisticata, vivificata per l' azion libera della luce, scatente di principio spirabile, ed opportuna al deflogisticamento immediato rapido e permanente degli esseri vitalizzati, contribuì da se sola alla origine di alcuni morbi acutissimi infiammatorii, de' quali pur qualche esempio si è anche notato sul terminar del gennajo per le medesime combinazioni. L' aria è il primo elemento della vitalità e della vita, è l' aura stessa vitale, è la fiamma vivificante del sangue, che per opera dei polmoni col mezzo della respirazione imparte al fluido arterioso l' attività e la energia, lo rende idoneo alla circolazione alla nutrizione alle segrezioni, lo applica agli ammirandi suoi uffizii e deposita in seguito dentro alle vene il superfluo, l' inutile, forse il dannoso risultamento delle vitali funzioni. Il principio spirabile, cioè l' etere, l' aria-fuoco, cioè la elementar la più pura la più attuosa porzione dell' aria istessa, lo stesso calor latente introdotto nella interior superficie delle vescicole polmonari si assorbe immediatamente dal sangue fluente per quelle immense ordinate maravigliose reticolari dira-

mazioni, che dalle efili capillari definenze dell' arteria pneumonica incomincian le origini della vena corrifpondente. I fangue refluo da tutto il corpo, animalizzato flogifticato combufto, quafi grumofo, proprio e fpecifico delle vene, trafmeffo dal deftro ventricolo del cuore per l'arteria pneumonica in quelle ultime tenuiffime reticolari diramazioni acquifta fcorrendo per effe una novella fluffilità, un evidente diradamento, quel rutilo color vermiglio, quella vital proprietà, quell'impeto, quell'energia, quella facoltà di fe muoverfi; per cui dalla vena pneumonica trasfondendofi nel cuor finiftro è già divenuto perfettamente fangue arteriofo. La fola influenza dell' aria e non altra meccanica operazione fi è la caufa di un tal cambiamento; e in quefti ultimi anni e a quefti fteffi dì noftri la impartizione evidente di un tal principio di azione agli umori per opera del refpiro, quindi la origine indubitabile e la ficura efiftenza di un vapore elaftico efpanfile dentro alle arterie degli animali, e l'incontraftabile cambiamento del fangue reduce dalle vene in fangue vivo e pulfatile nelle arterie, pel folo trafcorrere a contatto dell' aria dentro ai polmoni, con ammirazion con forprefa di tutti i dotti, con gloria nuova e non afpettata dal nome italico, richiamando per tal maniera dalla oblivion dalle tenebre e dal difprezzo, e illuftrando e provando fopra ogni dubbio le non curate meditazioni de' più rimoti noftri maeftri, un folo genio de' noftri giorni colla recifion delle arterie, collo sfiatamento, col fibilo, col zampillo, cogli efperimenti nel vacuo e con ripetute altre dimoftrazioni del più ingegnofo e ftudiato ritrovamento, donò alla luce.

Dalla quantità del principio fpirabile, cioè dell'etere, dell'ariafuoco afforbita dal fangue per i polmoni dipende ed à legge il momento impulfivo della circolazione, la quale irradiata, attuata, coftretta all'impeto accrefce le fue funzioni d' intenfità in proporzion relativa al principio ifteffo e alla condizion contingente delle fibre, dei vafi, della organizzazione. Quefto principio moltiplicato e fovrabbondante e operofo impelle validamente contro le

to-

tonache delle arterie , le dilata , le espande , le fa pulsanti ; nè da esse avolando sospigne i globuli degli umori con forza corrispondente , ne meschia ne altera tutta la massa , vi si aggrega vi si combina , si amalgama in qualche senso , si decompone , finchè perduta l' accidental sua abitudine di calor latente ritorna alla essenza sua primordiale di calor libero, cioè di fuoco, il quale aderendo per legge di affinità al principio infiammabile della compage animale compenetra le più esili desinenze arteriose , sfugge a traverso de' pori inorganici , si effonde dentro alle cellule , dove continuando le già incoate sue evoluzioni produce un fuoco di vero incendio, un vero prodotto di combustione. Da una tal causa impellente modificante , che alligna dentro alle arterie , che si combina agli umori , che ne pervade e ne altera la sostanza , il sangue si animalizza, divien fibroso, genera il glutine ; e la original gelatina degli alimenti mutatà per questo impasto in una massa visco-fluente, in una congerie di globuli concrescibili ed attraentisi per quella uniforme assimilazione , che genera in essi la mutua attrazione di affinità , costituisce lo stato vero pletorico , ch' è quanto a dire la troppa copia di vero sangue perfettamente animalizzato , diradato ed espanso e sommamente impulsivo dentro alle arterie, saturo di principio spirabile degenerato , e disposto al rappigliamento dentro alle vene. Così pertanto flogisticato, così scatente dell' evoluto principio spirabile rifluisce pe' tronchi venosi al cuore e da esso ai polmoni , dove nè basta a privarlo del suo flogisto il contatto dell' aria atmosferica, nè la pelle, nè gl' intestini simultaneamente contribuiscono a depurarlo sotto una condizion di aria rigida e defecata, la quale ne' robusti e quadrati temperamenti raggrinzando le fibre minora il diametro e fors' anche il numero degli emuntorii . Quindi assorbendo per i polmoni dall'atmosfera nuovo e copioso calor latente, che più e più animalizza ed accende e flogistica i fluidi animali, e si evolve, ed assume tutte le condizioni di calor libero, genera la estuazione, l' ardore, la smania, l' affannosa respirazione, la quale per opera ma-

ravigliosa della natura si accelera, si fa più piena, si aumenta perfin coi sospiri, onde trasmettere l' eccedente evoluto flogisto sotto la forma di aria flogisticata e liberarsi per tal maniera da un edotto ormai fatto inutile e perniciofo: il qual fenomeno o sia aggregazion di fenomeni è quello appunto, che stabilisce ed effettua la febbre vera flogistica dell'inverno, conosciuta dai medici sotto le denominazioni arbitrarie di *peripneumonìa* di *pleuritide* di *pleuroperipneumonìa* relativamente ad alcune modificazioni non importanti, malattia però universale di corso rapido e sommamente pericolosa.

Non può rivocarsi a contesa, che tali morbi non siano l'effetto più manifesto della vitalità e della vita, le cui funzioni accresciute eccedentemente concorrendo ad aumentare la sanità fino all' apice al punto massimo de' suoi confini, oltrepassano quella misura, ch' è tollerabile dall' animal condizione, e precipitano in uno stato violento insostenibile distruggitore, ch' è il puro eccesso dell' attività dell' impulso dell' energia. Infatti le malattie di tal classe oltre all'invadere gl' individui più atletici più ben costrutti, oltre allo svilupparsi di esse nel sommo grado per così dire della salute più vigorosa, non sembrano quasi preordinate, non predisposte, non presentite; e frequentissimi abbiam pur troppo gli esempii, che ci dimostrano svilupparsi tutte ad un tratto queste feroci perturbazioni e nel mezzo degli esercizii più laboriosi, e durante il sonno più placido, e vigenti pur anche e l'appetito più libero e la più sollecita digestione. E non potiam certamente da verun'altra causa ripetere tante repentine e per così dire istantanee maravigliose commutazioni di alcune parti animali e talvolta di tutto il corpo in una risultanza calcaria o calcini-forme dietro a brevissimo corso di qualche dolor comburente o di qualche ardentissima smania o locale o universalmente diffusa, per cui si osservarono finito il morbo calcinati le unghie, i peli, le ossa istesse e gli articoli; nè mancan fatti, che attestano la morte medesima di combustione o cambiando in istanti la compage viva animale in

un

un evidente calcinamento dell' individuo, o trasmutandola in cenere ed in carbone con una fiamma immediata di vero incendio : i quai racconti perchè non intesi con lume fisico e si negarono dal più degli uomini come impossibili e favolosi, e si accordarono da taluni unicamente per derivarli dall' azion della folgore, e pretendendo fin anco pur qualcheduno di attribuirli alla collera, alla vendetta, allo sdegno, della offesa Divinità. Quando la ridondanza la copia del principio infiammabile dell' animal contestura è agitata è sconvolta è volatilizzata dalla impulsione flogistica o dall' azione evoluta e libera del calore assorbito per i polmoni, la combustione è sì facile sì naturale, che uno de' termini agevoli per ogni malattìa infiammatoria può essere ed è spessissimo la produzion carbonosa della gangrena; ed è assai verisimile, che quelle macchie vaganti di color livido o nero-livido, le quali senza ragion manifesta si osservano nate da un giorno all' altro, e qualche volta in più luoghi della cutanea periferia, e sempre indolenti, e non tumide ma durevoli, siano pur esse l' effetto di picciole topiche infiammazioni già precedute in qualche parte interiore della compage, e che il gangrenoso risolvimento di esse vagando in seguito per l' ampio spazio della cellulare venga a deporsi visibilmente al disotto dell' epidermide, dove una lenta insensibile attenuazione a poco a poco le dissipa e le disperde. Ed è credibile ancora, che tante morti improvvise di gente vegeta sana ed attiva, dove non vi à causa notoria, dove nessuna labe osservabile si riscontra dalla più sedula diligenza, o dove, se per si trovano, sono esse unicamente disposizioni non sufficienti, siano il prodotto del flogisticamento interior degli umori, i quali passando per i polmoni senza rinovellarsi opportunamente col perdere il contenuto flogisto e coll' assorbir nuova dose di principio spirabile vivificanti o per le casuali combinazioni della inquinata atmosfera o per le ree qualità dall' ambiente particolare, in cui prevalendo la copia dell' aria flogisticata o fissa o in qualunque altro modo mefitica, privano il sangue arterioso di quella energica facoltà,

 che

che sola lo rende idoneo a mantenere a conservare ed a reggere le funzioni tutte della vitalità e della vita: e le morti degli affogati, de' fulminati, degl'impiccati non d' altro risultano per verità, che dalla negata influenza dell' aria sul sangue reduce dalle vene per i polmoni al sinistro ventricolo del cuore, in cui trasfondendosi senza esser dall' aria deflogisticato, diradato, irradiato, *fatto arterioso* si accumula quál era pria nelle vene e vi diffonde in istanti la inerzia la sincopé e la mortale congelazione.

Ma ritornando al proposito, che questi morbi prenominati e da esaminarsi consistano effettivamente in una malattia universale, il dimostrano i lor fenomeni, i quali sebben campeggino con somma forza ne' visceri del ventre medio e molto più nei polmoni, derivano con tutto questo dallo stato generico d' infiammazione di tutto il corpo. Infatti dopo una impetuosa immediata ma non poi lunga perfrigerazione dell' individuo succede un caldo, che a poco a poco si aumenta e in breve tempo si fa insofferibile, urente, estuoso: la cute s' inaridisce s' irrigidisce, è caldissima quasi rovente: la faccia il collo talora il petto rosseggiano di un color fiammeggiante: gli occhi sono infiammati e scintillano: la lingua è arida rubiconda, talor solcata aspra e ineguale: il polso è celere, qualche volta ampio molle resiliente, qualche volta duro teso e angustato: la respirazion si fa celere laboriosa interrotta dalla oscitazion dal sospiro; ed è osservabile, che malgrado il frequentissimo alternativo conato d' ispirar d' espirare, la espulsion dai polmoni dell' aria introdotta è pochissimo umida e molto calda: quando la febbre è già ardente, cioè a mezzo il corso del primo giorno, incomincia a destarsi la tosse, prima secca molesta profonda, poi umida ma con difficile espulsion degli sputi, i quali circa il secondo giorno per l' ordinario, talora anche innanzi, son bianchi o diafani e intrisi di strie sanguigne, indi giallognoli più copiosi più facili, ma cruentati egualmente: non di rado co' primi colpi di tosse succede il vomito: l' orina è flammea e pellucida: il ventre costipato: l' individuo spossato inquieto affannoso vigile,

gile, talor vaniloquo, e ſempre oppreſſo da un certo mal ſenſo di peſo ai precordii, e ſpeſſo ancora agitato da più o men vivo dolor laterale, che incominciando circa le ultime vere coſte lancinativo violento e opponenteſi alla libertà del reſpiro ſi eſtende fino alla ſcapola fino al collo e fin qualche volta all'orecchio corriſpondente. E queſto è il morbo chiamato comunemente col nome di *peripneumonìa*, le cui accidentali modificazioni ſi ſono volute diſtinguere col titolo di *pleuropneumonìa* ogni qual volta agli enumerati fenomeni ſi congiungeſſe il mentovato dolor laterale; e colla denominazion di *pleuritide* qualora il dolor laterale eſtremamente afflittivo impediſce l'azione de' muſcoli intercoſtali nella piena reſpirazione, rende difficile e bene ſpeſſo impoſſibile ogni più breve decubito ſul lato affetto, porta una toſſe ſecca ſtridula e inane con polſo duro ferrato e rigido.

Noi ci facciamo a conſiderarle come una ſola e medeſima malattia, perchè infatti la eſſenza comune delle riferite poſſibili varietà è una ed univoca; e l'andamento il pericolo la brevità della durazione e il ſuo eſito ſono coſtantemente uniformi ſotto qualunque modificazione. Che poi queſti morbi ſiano accompagnati dalla eſpettorazione o ne manchino anche aſſolutamente, poco decide: nell'una e nell'altra di queſte due circoſtanze ſi poſſono eſſi riſolver del pari circa la quarta giornata, purchè un ſudor generoſo univerſale viſcido continuato per oltre a ventiquattro a trent' ore a quaranta con evidente ſollievo, naſca e mantengaſi circa un tal tempo. Se vi à eſpettorazione, il che talvolta ſuccede fin dalla ſteſſa ingruenza dal morbo, gli ſputi in origine tenui e biancaſtri dovranno in ſeguito divenir flavi, cruentati mediocremente, copioſi liberi conſiſtenti circa la terza giornata; e quando ſon tali il polſo ſi fa più libero, la reſpirazione è più piena più agevole, il dolor cede alcun poco, più facile rieſce il decubito ſul lato affetto; poi gli ſputi medeſimi imbiancano gradatamente fino ad acquiſtare la indole di *catarrali*: ma ſe gli ſputi circa quel tempo ſi eſcreano più tenui, più fluſſili, più cruentati e come attor-

torniati di vivo sangue, o spumosi o quasi spugnosi, o livescenti, sono essi di augurio pessimo costantemente. Noi non possiamo qui ammettere per segno assolutamente fatale gli sputi verdastri ed eruginosi, i quali da una gran parte de' medici si considerano tra le più funeste prenunciazioni: se tali sputi non siano sciolti ed uniti a fenomeni di loro genio esiziali, ma se invece son viscidi e figurati, noi li abbiamo osservati parecchie volte utilissimi; e ci sarebbe anche in pronto più di una storia, che comprovasse da sputi simili essere stata preordinata la crisi più favorevole di tutti gli altri emunterj. Contemporaneo alle accennate escrezioni succede lo scioglimento del ventre, il quale per esser utile sarà senza tormini, mediocremente fluido, di color croceo diluto, ma senza indebolir maggiormente, ma rendendo più agevoli tutte le funzioni e vitali e animali: talvolta poi non si vede questo fenomeno, che circa il settimo o il nono giorno e qualche volta circa l'undecimo; ed è sempre di ottimo augurio se sia accompagnato dalle circostanze additate, com'è di terrore al contrario, se dalle frequenti ripetute dejezioni la respirazione si renda più malagevole più frequente più laboriosa, o se le medesime dejezioni si accompagnino a molesti tormini, o se con esse si spremano delle sierose o cruentate acquee materie, e molto più se da simili evacuazioni spiri un odor fetido ammoniacale o alcalino, o si osservino nuotare in esse delle nuvole livescenti. Anche la orina presenta ne' giorni critici alcune apparenze osservabili; e sarà vantaggioso il veder nella matula un sedimento di un color rosso sbiadato e biancastro, la cui discesa sul fondo del recipiente lascia la orina un po' torbida e rosseggiante alcun poco o tirante al croceo; nè mal predice un lieve grado di universale itterizia circa la quarta giornata, che vada gradatamente poi dileguandosi col mezzo di tali orine e continuando il mentovato corso di ventre: ma se le orine a principio crasse e sedimentose divengano in seguito tenui, di color flammeo, o livescenti, saranno sempre della più trista significazione. Così pur anco la emorragia sarà utile ne' giorni cri-

critici, e perniciosa all'opposito in qualunque altra giornata; ed è da riflettersi per giudicare adeguatamente sull'esito di tali morbi, che se malgrado le critiche separazioni punto non scemano le molestie, oppure invece si accrescono, egli è a temersi oltremodo: le crisi utili agevolan tosto il respiro, minoran la febbre, costituiscono una lodevole tranquillità, dispongono al sudore e quindi per gradi al ben essere.

Ma finiscono colla morte le riferite affezioni rapidamente, se lo stato flogistico è per tal modo diffuso fin dallo stesso sviluppamento del morbo, che occupi entrambi i lobi de' polmoni, o se invece di minorar d'intensione, d'impeto, di gravità cresce la flogosi al segno da invadere tutto il petto. Si è osservato più di una volta, che oltre ai polmoni, al mediastino, alla pleura, ai muscoli intercostali, al diaframma, erano gangrenati ne' cadaveri anche il pericardio, i maggiori tronchi arteriosi e venosi, ed il cuore: noi abbiam veduto perire nel secondo giorno un peripneumoniaco per una tal causa scoperta in seguito dell'estispizio; e fu la sua morte circa il secondo giorno istantanea e preceduta da un ardore inesprimibile di tutto il torace e da una generale di risoluzione tutto il corpo. La morte è prossima, se nel tempo della maggior violenza del morbo è costretto il malato a respirar con frequenza, con sibilo, col capo eretto e con positura supina, mentre gli arti inferiori son quasi immobili; e quando la tosse è arida, quand'è stertoroso il respiro, quando rassembra passar dal petto alla glottide e dalla glottide al petto con romoroso gracidamento, con rantolo insieme con l'aria la materia medesima degli sputi, l'agonia è vicinissima. Lo stillicidio dalle narici di pituita fluente, gli occhi pulverulenti, cenosi, pieni di lagrime, la sternutazione moltiplice e succussiva, la gote atro-livide o livescenti, la respirazione eseguita colle costole superiori, col collo, colle scapole, la faccia estenuata, la bocca aperta e cascante, il naso mobile nelle sue pinne, lo sputo croceo o verdastro misto alla marcia dopo la sesta giornata, son tutti indizj assolutamente mortali. Ed è da avvertirsi

tirsi precipuamente, che all' apparir degli sputi e di tutti gli altri fenomeni, qualunque sia pure l' apparenza di essi in rapporto alla qualità, alla copia, alla consistenza, se per opera di consimili separazioni la respirazion si mantenga nello stato suo laborioso oppure aumentisi la difficoltà d' ispirare, o sia frequentissimo e non profondo il sospiro, nè punto scemi la febbre, e crescano le inquietudini, e vi si aggiungano il vaniloquio, il delirio, la tension dell' addome, i soprassalti dai tendini e un certo grado d' irritabilità nell' udito, per cui le voci, ond' è interrogato il malato, lo scuotono come dal sonno e lo invitano a tronche e non congrue risposte, mancherà il polso gradatamente, si farà anomalo in tutte le sue arietazioni, diverran fredde le estremità, un sudor viscido gronderà dalla fronte, dal viso, dal collo e dalla superior parte del petto nel tempo, in cui sarà arido tutto il resto del corpo, si manterranno estuanti il torace ed il collo, il respiro sarà brevissimo ed eseguito con intropulsione ed estropulsione del giugulo, ed avverrà finalmente la morte dentro alla settima o alla nona giornata.

(*Sarà continuato*).

Instituzioni di chirurgia di Giuseppe Nessi *Comasco Dott. in Fil. e Med. e Prof. di Ostetricia e Instituzioni Chir. nella Regia Università di* Pavia. *Tomo* 1. *in* Pavia 1786. (*)

QUesto primo Volume presenta il saggio di un opera, che è destinata a formare un corso perfetto di tutta la chirurgia. Il Signor Prof. *Nessi* à il pregio desiderabile in tanti libri d' Istituzioni, cioè la chiarezza e quel prudente contegno, che preferisce l'utile, il solido, il vero ammaestramento alla pompa e alla superfluità: in luogo di una vana raccolta di citazioni talora Dio sa come accozzate insieme da qualche Scrittore lussureggiante, il nostro Autore vi concatena le idee più nitide e le dottrine più confacenti alla pratica; nè parlando de' varii metodi in uso per operare si erige in giudice per condannar francamente tutti quegli al-

(*) *del Signor* Panzani.

altri, ch'ei non efercita volentieri. La di lui modeftia lo aftiene dalla cenfura; e fapendo beniffimo, che a talun va più a genio una direzione di un'altra, defcrive tutte le regole accuratamente, onde efeguir ciafcun metodo lafciando libera ai proprj allievi la preferenza in proporzione del loro genio. Ci rincrefce oltremodo, che l'ordine tenuto dal Signor *Neffi* nel trattar le materie della fua opera e la precifione, con cui è fcritta, non ci permettano di fare un traffunto efatto; ma uniformandoci per quanto ci farà poffibile alla condizion del Giornale e alla natura degli argomenti, proccureremo dal canto noftro di farne comprendere tutto il merito.

Divide l'accennato Volume in due libri, il primo de' quali è fuddivifo in due parti, l'una deftinata a verfare fulla infiammazione in generale, l'altra fullo fteffo morbo in particolare. Di queft'ultima ci contenteremo di dar qualche cenno a fuo luogo; ma della prima, come del fondamento di una gran parte de' morbi chirurgici, fiamo in dover di parlare a diftefo per quanto concedono le circoftanze e dell'opera e del prefente articolo. Egli confidera la infiammazione ne' fuoi fenomeni e da effi ne cava la etiologia, la quale merita certamente di effer qui riferita. Non può negarfi, che in un tal morbo non fia di molto accrefciuta la fiftaltica azione de' vafi arteriofi e che il fiftema nervofo non fia irritato validamente: quefte condizioni fon quelle appunto, in forza delle quali fi aumenta il moto projettile quanto ai folidi e la velocità quanto ai fluidi. Da una tal caufa le parti vive, per dove fcorrono i fluidi coll'accrefciuto lor impeto, devon fubire innegabilmente l'azion di uno ftimolo, il quale deftandovi una irritazione proporzionale, coftringe le parti folide ad aumentar la energia e ad operar contro a fluidi violentemente. In confeguenza i fluidi arteriofi trasferiti con velocità, con attrito, con forza (forfe con rarefazion refpettiva) alla parte, in cui nafce la infiammazione, fuperano la căpacità degli orifizj venofi, ne' quali dovrebbero penetrare, sforzano le aperture de' canalicoli laterali

ſcappano per i pori inorganici delle arterioſe diramazioni, ſi ſtravaſano nella cellulare, comprimono i filamenti nervoſi e producono la intumeſcenza, il roſſore, il calor, la durezza, la pulſazione, il dolore e tutti quegli altri accidenti, che ſi accompagnano alle flogiſtiche malattie.

Noi non intendiam di ſeguire quanto perſpicuamente dal noſtro Autore ci viene eſpoſto in propoſito della diſtinzion delle flogoſi e dell'andamento di eſſe: tali nozioni ſarà ben fatto conſultarle nell' opera ſteſſa, perchè è noſtro avviſo il fermarci alcun poco intorno alle deſinenze di queſti morbi dietro agl'inſegnamenti del Signor *Neſſi*. Egli conſidera il termine delle infiammazioni in ſei modi: primo *la riſoluzione*: ſecondo *la ſuppurazione*: terzo *il ritrocedimento*: quarto *il traſſudamento*: quinto *l' induramento*: ſeſto *la mortificazione*. Conſiſtendo la riſoluzion di una flogoſi nell' aſſottigliamento e nella evacuazione inſenſibile e graduata dagli umori ſtagnanti, una tal mutazione non può ſuccedere che per mezzo della traſpirazione e per mezzo del riaſſorbimento. Queſt' ultima foggia di riſoluzione può eſſere o *innocua* o *dannoſa* in proporzione dell'indole degli umori ſtagnanti; e vedremo a ſuo luogo come ben ſi rifletta dal Profeſſore intorno alla degenerazion degli umori nel caſo d'Infiammazione. Intanto egli inſegna con qual cautela proceder debba il chirurgo nel proccurare il riſolvimento del morbo e con quanta circoſpezione ſi abbiano a modificare a diverſificare ad impiegare gli ajuti noti; e ragionando ſulla flebotomia fa conoſcere l' utile e il danno di una ſimile operazione a miſura della prudenza o della imprudenza di chi l'amminiſtra. Pur troppo è comune, che ne' morbi flogiſtici ſi profonda il ſalaſſo e per la quantità del cruore, che vien gittato, e per la indiſtinzione del ſito, ſu cui eſeguirlo: il noſtro Autore fiſſa le leggi ſu queſti punti, e guida come per mano la gioventù per ſottrarla al diſordine del coſtume.

Vi à pur troppo il delirio di credere, che ogni qual volta un morbo flogiſtico tenda a finire colla ſuppurazione ſi abbia ad aſtenerſi

nerſi religioſiſſimamente da qualunque ſoccorſo, ſul fondamento inſuſſiſtente ed erroneo, che qualunque ajuto appreſtato diſordini l' opera della natura. Ma egli è certiſſimo, che dovunque una infiammazion validiſſima doloroſa ſpaſmodica eccede i limiti della tolleranza, ſarà più facile che ne ſucceda la mortificazione, ſe non ſi ſcemi l'eſtremo impeto della malattia: l' Autore vi conſiglia le deplezioni opportune; e dopo nata la ſuppurazione e formata già l'apoſtema parla della maniera di aprirla, dov' egli preferiſce il coltello alle forbici coſtantemente e in viſta di rendere men doloroſa la operazione e in viſta di evitar la preſſione e quindi il neceſſario laceramento delle parti ſnudate. Ma non diranno giammai abbaſtanza gli ottimi Profeſſori ſulla neceſſità di aprire gli aſceſſi in tutta la loro eſtenſione: o per una certa formidine indegna del buon chirurgo, o per una certa compaſſionevole ma dannoſa compiacenza verſo i malati ſuole una gran parte de' chirurghi appena ferire un tumor ſuppurato, e ne traggono dipoi la marcia con ſucceſſive preſſioni e bene ſpeſſo in più giorni tenendo aperto il forame col mezzo delle turunde. Queſto metodo irragionevole e pernicioſo merita la deteſtazione degli uomini intelligenti; e non ſarà mai inculcato quanto biſogna, che un tumore apoſtemato dev' eſſere convertito in una piaga corriſpondente alla ſua dimenſione, che le preſſioni per trarne la marcia richiamano la infiammazione e danno luogo alle fiſtole ai ſeni alle cavernoſità, che le turunde promuovono il callo degli orli, e che in una parola ſi eſige dalla natura un libero ſpazio a vuotarſi della materia degenerata ed inutile per far pullulare dal fondo la rigenerazione delle perdute ſoſtanze.

Si fa l'Autore a determinare quali aſceſſi debbano eſſere aperti dopo una piena maturazione e quali immaturi; e preſcrivendo le leggi, onde eſeguire ſimili operazioni dettaglia accuratamente l' uſo del biſturino e de' cauſtici, in favore de' quali ſuccedanei al coltello moſtra aſſai poca perſuaſione, come per verità non può mai moſtrarla un uomo di buon ſenſo. Indi parlando della ma-

niera di medicare le piaghe risultate da tali morbi fa comprendere quanto sia perniciosо il metodo di taluni, che frugano con istancabile pertinacia dentro alla cavità di esse colla intenzione di ripulirle: è assai meglio lasciarle un po' sporche o contentarsi di abluirle con qualche liquor piacevole discretissimamente, piuttostochè destarvi uno stimolo capace d' indurre le più terribili degenerazioni. Così avverte opportunamente qual conto si debba fare sulla impressione dell' aria nelle piaghe, di cui tanto si paventa ordinariamente: al qual proposito noi giudichiamo ben fatto il riferire le di lui parole: „ Io non credo, che l' aria produ„ ca sulle piaghe quei cattivi effetti, che molti suppongono; poi„ chè ò osservato in que' luoghi medesimi, dove tanto si paventa „ quest' elemento, che le mutazioni delle piaghe non dipendeva„ no dall' aria o umida o secca o calda o carica di particelle vi„ triuoliche; ma bensì cangiavano natura, non è una supposi„ zione, e quando erano irritate da una dura pulitura, in tem„ po che avevano bisogno di essere lenite; e quando erano me„ dicate cogli unguenti e colle sostanze resinose, in tempo che „ richiedevano i piacevoli rilassanti; e quando erano abusati i ca„ taplasmi molli, allorachè impallidiva la superficie della piaga; „ e quando venivano negligentati il buon governo dietetico e gli „ opportuni rimedj interni evacuanti, refrigeranti, raddolcenti, „ antiputridi e corroboranti a norma delle circostanze; e quando „ finalmente si frugava col dito o colla tenta entro le cavità del„ le ulceri con troppa frequenza e con rozzezza ".

Noi passeremo a dar conto dell' ultima mutazion delle flogosi, ch' è la *mortificazione*, di cui coll' Autore possiamo considerarne tre spezie, vale a dire la *gangrena umida*, la *gangrena secca* e lo *sfacelo*. La gangrena umida è divisa parimenti in tre spezie relativamente alle modificazioni, che la producono, come sono la semplice infiammazione, lo strozzamento e la evasione: le due prime differiscono poco quanto alla indole ed abbisognano di un trattamento uniforme. Il Signor *Nessi* dimostra la necessità delle

sca-

ſcarificazioni , contro alle quali tanto ſi è detto ſul fondamento , che la inflizione de' piccioli tagli mantenendo e accreſcendo lo ſtato flogiſtico cauſa della gangrena doveſſe moltiplicarne i progreſſi. Noi non ſiamo già per negare, che in qualche circoſtanza di gangrena umida le ſcarificazioni ſiano dannoſe ; e ne abbiamo l' eſempio in quella ſpezie appunto , che naſce dalla evaſion degli umori. Ma parlando in generale egli è certo, che le ſcarificazioni moderatamente eſeguite evacuano l'icor gangrenoſo, richiamano con un diſcreto ſtimolo lo ſopita azione delle parti , promuovono la ſuppurazione e in conſeguenza la ſeparazione delle parti morte delle parti vive . Preſſo gli antichi un tal metodo era uſitatiſſimo, e ne raccontano la utilità e ne raccomandano l' amminiſtrazione : in ſeguito ſe ne è abuſato ſcarificando ſenza miſura e quanto più profondamente era poſſibile , d' onde ne riſultarono mille diſavventure; e per non ravviſare lo ſtato delle coſe in quel punto di viſta , che conveniva , ſi ſono condannate e sbandite le ſcarificazioni aſſolutamente . Il noſtro diligentiſſimo Profeſſore le richiama alla primitiva loro iſtituzione giudizioſamente . Quanto alla gangrena ſecca un tal metodo ſarebbe ſempre dannoſo , nè può il chirurgo azzardarſi ad operar ſu quell' eſcara , ſe non ſia invitato a farlo dalle più manifeſte tendenze della natura : ſiccome ſono morte le parti prima di gangrenarſi per la ceſſazion preceduta delle azioni vitali , così non ſi potrebbe ſenza pericolo iſtituire veruna apertura , quando con dimoſtrata ſuppurazione l' eſcara non incominciaſſe a ſtaccarſi da per ſe ſteſſa ; e allora converrebbe altresì procedere nelle maniere più blande , affine di non promuovere una maggiore eſtenſione alla ſerpiggine grangrenoſa .

Ma la gangrena ſi eſtende talora a penetrar bene addentro nelle ſottopoſte ſoſtanze e invade allora i muſcoli, i vaſi, i legamenti e le ſteſſe oſſa . Queſta profondità di gangrena chiamaſi propriamente *sfacelo*, malattia irrimediabile per ogni conto , e dove altro mezzo non reſta, che quello dell' *amputazione* . Una tale operazio-

razione importantissima è necessaria nel caso di una gangrena così profonda, com' è parimenti necessaria in altri morbi gravissimi, dove non resta altra lusinga di superarli, fuorchè staccando dalle parti sane il centro della infezione. Il nostro Autore desidera, che troppo non si dilazioni ad eseguire una simile operazione, qualora le circostanze il richieggano, per non lasciar campo a degenerazioni ulteriori ed a più grave pericolo: ne dettaglia accuratamente la maniera di eseguirla in qualunque luogo degli arti tutti; e noi ci contenteremo di qui rimarcare, ch' egli reputa utile e inevitabile la divisione delle sostanze interossee col coltello a due tagli prima di porre in uso la sega dove sono due ossa contigue, affine di render nude le ossa medesime sotto l'azion della sega. Infatti noi non sappiamo come persuaderci della opinion di taluni, che credono affatto inutile una tal diligenza dovendo amputare un braccio o una gamba: egli è certissimo, che oltre al dolore procurato dallo strisciar della sega sulle sostanze indivise potranno le lacerazioni quindi avvenute ridestar la gangrena e rendere inutile la operazione. Così parimenti dobbiamo rimarcar con piacere, che il Signor *Nessi* dimostri la vera importanza di allungare le arterie recise o coll' uncino o con le pinzette per legarle isolate, senza ricorrere al comun metodo di assicurarle coll' ago alle parti vive: ma crediamo utile il qui riferire segnatamente la nuova maniera, ch' egli consiglia per giungere ad amputar l' omero, e che ne' fanciulli potrebbe impiegarsi anche per l' amputazione del femore ogni qual volta ricusi il malato di sottostare alla operazion consueta. Eccone le sue parole.
„ Ei consiste in un cordoncino forte di seta o di lino fatto bol-
„ lire in una libbra di acqua con mezz' oncia di sublimato cor-
„ rosivo fino alla consumazione di tre parti, oppure intinto per
„ qualche tempo nel burro di antimonio. Dopochè il cordone è
„ seccato, si porta sul luogo fissato per l' amputazione, e si fa
„ una stretta legatura, la quale si serra giornalmente, acciò tol-
„ ta così la comunicazione, e per l' escara che produce, e per
„ la

„ la ferrattura che fa ai vaſi e alle altre parti corriſpondenti, re-
„ ſti il membro inferiore privo di nutrimento, e ſi renda una
„ parte morta. A miſura che ſi ſtringe il laccio, naſce alla di lui
„ parte ſuperiore una infiammazione, ſimile a quella che ſi oſ-
„ ſerva nella gangrena, dopochè la natura à incominciato a ſe-
„ parare la parte morta dalla ſana, la quale va ſoſtenuta ed an-
„ che afforzata nel caſo che ſia debole, coll' applicazione di
„ qualche irritante, ed ancora del veſcicatorio, per promuovere
„ la ſuppurazione e far diſtaccare con prontezza l' eſcara gangre-
„ noſa laſciata dalla legatura. Arrivato il laccio fino all' oſſo, vi
„ ſi taglia, e poi ſi ſega l' oſſo, e ſi medica il moncone all' ordi-
„ nario ſenza pigliarſi briga di legare l' arteria ". Il noſtro Pro-
feſſore à ſperimentato con buon ſucceſſo un tal metodo ſopra l'
omero di una donna, ſe cui era ſtata eſeguita infruttoſamente la
operazione dell'aneuriſma; e noi ſiamo di ſentimento, che que-
ſta maniera di operare oltre all'avere una proſpettiva men truce,
poſſa anche riuſcire di minor pericolo, purchè ſi tratti di acci-
dentale e parzial malattia.

Deſcritte le amputazioni paſſa l' Autore alla deſcrizione delle
diſarticolazioni, ſopra le quali fa comprendere quanta avvedutez-
za e quanta deſterità e quante cognizioni anatomiche facciano d'
uopo al chirurgo. Se però foſſe lecito il qui ſoggiungere come da
noi ſi penſi intorno a conſimili operazioni, accenneremmo volon-
tieri, che tali intrapreſe ſi doveſſero poſporre alle amputazioni
tanto in grazia della difficoltà, quanto ancor del martirio, qualora
foſſe lo ſteſſo appigliarſi a una delle due operazioni, e che la di-
ſarticolazione parrebbe unicamente preferibile alla occaſione di ſe-
parare qualche falange in qualchedun delle dita. Ma ſeguitiamo
l'analiſi dell' opera incominciata.

Nella ſeconda parte del primo libro ſi parla individualmente
delle infiammazioni particolari; e la deſcrizione accurata di ciaſ-
cheduna malattia e l' eſame delle lor cauſe e l' andamento e le
terminazioni e la cura, tutto dimoſtra il buon maeſtro già
con-

confumato nella offervazione e nella meditazione. Egli diffonde i fuoi lumi ad ufo della gioventù con quella perfpicuità, che rara nella maggior parte degli Scrittori fi trova foltanto in que' pochi, le idee de' quali rifultano dall' aver l' abitudine di analizzare, di modificar, di enunciare i proprj penfamenti per iftruire. Noi conofciamo la impoffibilità di traffumere qualunque articolo, e però crediam preferibile lo sfiorarne qua e là gli oggetti più intereffanti. Parlando per efempio del furuncolo, che in generale non abbifogna di effer mai aperto col taglio, dimoftra quanto fia neceffaria l'apertura artifiziale di effo, qualora un tal tumor fopravvenga o in vicinanza dall'ano, o in proffimità della vulva, o ful perineo. Avverte ciò nonoftante di non aprirlo immaturo come configliano alcuni; e l' Autore medefimo à offervato nella fua pratica, che il troppo follecito taglio di un qualche furuncolo ne' luoghi accennati colla intenzione di evitare le fiftole e le altre lefioni di quelle parti abbondantiffime di cellulare, à piuttofto aggravata la malattia. Così parimenti fa egli offervare, che non è raro ai poco efperti di confondere il bubbon femplice col bubbonocele, quando un tal tumore apparifca negl' inguini, e ne ftabilifce le differenze da una fimile fpezie di ernia per la conformazione e per la refiftenza e pel color della cute. Nel bubbonocele la bafe è angufta, i tegumenti fon poco diffimili dal naturale e la intumefcenza è cedente. Così parlando pur dell'angina fpezialmente delle tonfille, riflette alla incongruenza de' gargarifmi ufati pur troppo comunemente fin dal principio del male, perchè mettendo in azione quelle parti infiammate vi deftano dello ftimolo e aumentano la intenfità e la ferocia della medefima flogofi: defcrive le due operazioni della tracheotomia e della laringotomia nel cafo del foffogamento, poi paffa all' efame delle altre angine e delle degenerazioni, che ne poffono rifultare. A quefto propofito non poffiamo qui tralafciar di notare, che ficcome fiamo perfettamente d' accordo col Signor *Neffi* intorno alla preferenza della demolizione invece dell' ufo de' cauftici fotto qualunque for-
ma

ma nel caso delle tonsille scirrose o dell'uvola similmente degenerata, così non possiamo interamente secolui convenire nell'escludere affatto la legatura per demolir tali glandule e di sempre devenire alle forbici o al bisturino. Noi medesimi siamo riusciti felicemente anni sono, quando eravamo un po' meno miopi di adesso, legando una grossa tonsilla ad un uomo di quarant' anni; e ne abbiamo ottenuta nel solo giro di una giornata la più perfetta gangrena senza verun accidente; e possiamo aggiungere, che l'allacciar tanto l'uvola, quanto le tonsille non ci sembra così difficile, come lo sembra al rispettabile Professor di *Pavia*, verso cui attestiamo la estimazion più sincera. Condanna poi fondatissimamente l'Autore i grandi tagli nelle suppurazioni delle mammelle, perchè diffatti e sono inutili pel fine di evacuar la materia, e danno luogo alla carne lussureggiante e alla diuturnità della cura: bastano le piccole aperture in sito declive; e consiglia opportunamente di procurarle, qualora naturalmente si siano fatte in sito superiore. Avverte la inutilità de' salassi nelle ottalmie esteriori, le quali pajono per verità di natura piuttosto resipelacea, che precisamente flogistica: riprova l'uso de' rimedj fossili suggeriti e addottati comunemente; e noi abbiam veduto più di una volta, che in conseguenza di un' acqua vitriuolica usata frequentemente in *Venezia* per tali morbi sono rimasti de' leucomi indelebili sulla cornea lucida con detrimento della visione. Così nel caso dell' onice o dell'ipopio è ragionevole il metodo dell'Autore, che procura la evacuazion della marcia per l' apertura inflitta inferiormente alla cornea, non esprimendola con violenza tutto ad un tratto, ma pazientando per intervalli, ogni qual volta ella non sia fluida abbastanza da evacuarsi immediatamente. Infatti egli nota benissimo, che la cornea ferita non sempre si cicatrizza in ventiquattr' ore: noi l' abbiamo trovata aperta dopo del quinto giorno e ne uscì l' umor acquo rigenerato in seguito alla estrazione di una cataratta in una donna sanissima e giovane.

Il secondo libro tratta delle malattie acquose e comprende tut-

te le ſpezie d'idropi dettagliatamente, enumerando le cauſe, i caratteri e la cura di ciaſcheduna. Parlando dell' *idrorachite* chiamata comunemente col nome di *ſpina bifida*, ſulla falſa ſuppoſizione che foſſe in realtà diviſa la colonna ſpinale in una tal malattia, il Signor *Neſſi* tenta anch'egli di far ceſſare un conſimile pregiugiudizio inſegnando dietro alle oſſervazioni anatomiche, che una tal malattia è il prodotto della diſunione della ſincondroſi, con cui ſi attaccano al corpo delle vertebre que' pezzi oſſei, i quali coſtituiſcono col progreſſo della età le apofiſi ſpinoſe. Egli conſiglia di ſperimentare in queſta malattia diſperata l'uſo del ſetone, che groſſo abbaſtanza per chiudere i forami aperti dall' ago laſci ſortire a goccia a goccia il fluido ſtravaſato; e diffatti ſe vi à metodo da impiegarſi egli è queſto il ſolo aſſolutamente. Così nell' *idrotorace* invece della paracentesi ſuggeriſce piuttoſto l'apertura del petto nel ſito della maggior curvatura del fianco tra la ſeconda e la terza coſta ſpuria del deſtro lato, e del ſiniſtro tra la prima e la ſeconda coſta ſpuria parimenti, avvertendo di numerare le coſte dall' alto al baſſo. Si piega la cute traſverſalmente e ſi divide con un taglio longitudinale unitamente al muſcolo gran dorſale nella ſua lunghezza, e ſi fa un' apertura di tre dita traſverſe. Diviſo in tal maniera il muſcolo gran dorſale reſtano ſcoperte due o tre coſte: indi ſi piega il malato ſul fianco oppoſto per accreſcere lo ſpazio tra coſta e coſta, e tagliando obbliquamente i muſcoli intercoſtali e la pleura ſi penetra in cavità. Si taglierà lo ſpazio intercoſtale dall' alto al baſſo per non ferire l' arteria intercoſtale ſituata nell' inferior lembo della coſta ſuperiore; e ſi avvertirà di non portare il taglio fino al ſuperior lembo della coſta inferiore, onde non ferire il perioſtio con pericolo della carie.

Uno de' morbi in particolare, che più merita di eſſere ben conoſciuto dai Medici e dai Chirurghi, e che dall' Autore è trattato con diſtinzione tanto per i ſuoi ſegni, quanto per la cura, ſi è l'*idrartro* o ſia l'*idrope articolare*, malattia più frequente al gi-

noc-

nocchio, che a tutte le altre articolazioni, forse come giudiziosamente sospetta il dotto Professore, in grazia della considerabile dimensione de' capi ossei articolantisi in un tal sito e in grazia dell' ampiezza di quel capsular legamento non molto robusto, che connette insieme quelle enormi apofisi. Un tal morbo incomincia con dolor ottuso ne' movimenti di quell' articolazione, con gonfiezza molle e ondeggiante e cedente alla impressione del dito, con rialzamento della rotula e con sufficiente luogo a discernere palpeggiando le apofisi condiloidi del femore: i tegumenti si conservano tuttavia del color naturale. Cresciuto il morbo si scostano i capi ossei l' uno dall' altro, la rotula discende inferiormente o si porta superiormente e in qualcheduno de' lati, cresce la gonfiezza, il ginocchio diventa duro teso e dolente, lasciando peraltro sentire l' ondeggiamento dell' umore contenuto nella cavità articolare, la gamba perde il suo moto, e diviene atrofica. Pur troppo è frequente il vedere, che non conosciuta la essenza di questa malattia e giudicata diversamente, venga trattata con rimedj affatto inopportuni e in conseguenza degeneri in una incurabile e spesso fatale affezione: ma conosciuta e trattata a dovere ella è talvolta suscettibile di guarigione, e l' Autore ne propone i mezzi. Fra tutti gli altri però egli considera il più efficace la scottatura fatta col *moxa*; ed eccone le sue parole: „ Se la ma-
„ lattia non può essere guarita coi mezzi proposti, bisogna attac-
„ carla col moxa, che si abbruccia una e anche più volte sul
„ luogo, dove la parte porge maggiormente in tumore. Questo
„ mezzo à potuto togliere radicalmente i vizj linfatici delle arti-
„ colazioni, che avevano ostinatamente resistito ai rimedj i più
„ ricercati dell' arte. Se anche col moxa non si ottiene l' inten-
„ to, allora bisogna determinarsi alla paracentesi (da farsi colla
„ lancetta piuttostochè col troicart) avanti che l' umore stagnan-
„ te degeneri dalla sua natura e diventi acrimonioso e rancido,
„ il quale porge motivo alle ossa di gonfiare e di farsi cariose,
„ e all' articolazione di totalmente viziarsi ".

 In

In somma in tutto questo Volume si riconosce l' Autore dell' *Arte Ostetricia teorica e pratica*, la quale fino dall' anno 1779. à pubblicata la fama dello Scrittore, e ci rende attualmente desiderosi di veder compiuta presto l'opera incominciata, e per onor dell'Italia, e per decoro della Università Ticinese, e per ammaestramento della Chirurgica gioventù, e per dare a noi delle nuove occasioni, onde rendere in pubblico quella giusta testimonianza di estimazione, con cui risguardiamo e commendiamo le utili produzioni del Signor *Nessi*.

Segue l'estratto dell'opera, Medical communications.

UN' aneurisma che occupava le coscie, e le gambe d'una Signora di mezza età, e di constituzione delicata e che terminò in un' ascite con un' idropisia saccata di ovario, forma il soggetto della memoria del *Sig. Henrico Watson* della Società delle Scienze. Era questa Signora incommodata ancora di ernia ombelicale, ed aveva un tumore fra le labbra delle pudende, il quale si estendeva verso l' indietro, ed era prodotto dall' acqua, che dal di sopra premeva, e si spargeva verso quelle parti. Non è tanto singolare il caso sì per li suoi fenomeni, che per la cura tentata con la puntura: nè si vanta l' A. d' avere radicalmente guarita quell' infelice, mentre anzi ripetuta l' operazione dopo qualche mese ricadde ammalata nella stessa forma, e poco dopo cessò infelicemente di vivere. Tutta volta sentì essa qualche vantaggio ed ha potuto almeno prolungare la vita con molto sollievo, essendosi scaricata nella prima operazione di 40. libbre di acqua. Quello che v' ha di singolare in questa storia egli è che l' A. consigliò ed eseguì in fatto la puntura alla vagina stessa; operazione ch' egli fece tre altre volte con il più desiderabile successo. Vuol egli che la vagina sia la parte più conveniente per dar esito a tutta l' acqua mentre il peso stesso concorre a favorirne l' uscita, più che da qualunque altro sito. Si deve però scegliere per la puntura il centro della vagina; come quel luogo, ove

ove i vaſi ſono minori, e conſiglia di adoperare il trequarti, poichè lo ſteſſo canello comprimendo i vaſellini lacerati impediſce maggiormente l' uſcita del ſangue. Per rendere più teſo il ſito che ſi deve pungere baſta paſſar le dita ai lati, e comprimendo il centro della vagina far sì che ſi renda più carico di acqua. Convien poi faſciare l' abdome ſempre più ſtretto a miſura che eſcono le acque, e dopo l' operazione applicarvi una flanella bagnata in qualche ſpirito.

Il D. *Giorgio Hicks* medico dell' Oſpitale di Weſtminſter racconta d' un uomo di trenta anni al quale dopo un lungo, e faticoſo lavoro fatto in un' aria umidiſſima ſopravenne una peri pneumonia con un enfiſema al collo, al petto ed a tutte le parti ſuperiori del torace. Non ebbe alcuna percoſſa per cui ſi poteſſe ſoſpettare una rottura in qualche coſta, ma ſoltanto ſudò profuſamente quando travagliava. Cedendo il male infiammatorio ſvanì ancora l' enfiſema.

Un ſimile inconveniente, racconta il D. *Simmons* nella memoria ſeguente, ſopravenne ad una donna dopo un penoſo parto, dal quale ſi liberò in dieci, o dodici giorni.

Il *Watſon* dopo aver dato qualche iſtruzione circa li diverſi fenomeni ed apparenze dell' aneuriſma, e della varice, narra di un muratore d' anni cinquanta, il quale avendo alzato un grave peſo ſentiſſi un dolore nella ſchiena al principio circa delle vertebre lombari. Per ſei meſi il dolore reſtò fiſſo, e confinato a quella parte, ma in ſeguito ſi eſteſe, e ſi manifeſtò una gonfiezza ſotto le falſe coſte alla parte ſiniſtra: alla qual gonfiezza poggiando la mano ſi ſentiva un battimento continuo. Creſcendo il dolore, ed il tumore, e ſoffrendo l' infelice una gran mancanza di reſpiro in pochi giorni finì di vivere. Eſaminato il cadavere ſi trovò un ſacco aneuriſmatico che cominciava un pollice creſcente ſopra l' arteria celiaca, e continuava fino ſotto l' origine della meſenterica. L' aorta in tutto il reſtante era ſana: ma la parte poſteriore del ſacco eraſi diſtrutta, e le vertebre vicine cariate. Nella por-

zione maggiore del facco erafi diftrutta, e le vertebre vicine cariate. Nella porzione maggiore del facco, ch' era a finiftra, vi erano due aperture. Il rene finiftro era cacciato fuori del luogo, e dalla preffione erano ftati rotti alcuni vafi, da quali derivò l'orina fanguigna che rese il povero infelice negli ultimi giorni di fua vita.

Il D. *Smith* ci offre una nuova memoria nella quale efpone che abufivamente fi dà il nome generale di fcorbuto a molte malattie nelle quali comparifcono delle macchie, o delle bolle alla cute: ma fenza annoverare tutte le claffificazioni che fe ne potrebbero fare, crede foltanto doverci avvertire che tutte le malattie cutanee, le quali non cedono ai mercuriali, o alle preparazioni d'antimonio, non fono già incurabili come le giudicano molti medici. Egli ne tentò la cura di molte con la tintura delle cantaridi da 30. goccie fino ad una dramma e più, due volte al giorno: alcune volte adoperò lo fpirito di vetriuolo dolcificato da 30. goccie a due dramme tre volte al giorno, e finalmente in altre occafioni fi fervì del *Veratrum album Linn:* dà 20. gocc: a 50. Il fciloppo di meconio mitigava alcuni difaggraddevoli effetti delle prime medicine fopra lo ftomaco, e prendendo l'ultima tintura nel thè di Valeriana non foffrivano gli ammalati alcun fintomo incommodo.

Un ragazzo di 14. anni morficato da un cane che non fi aveva ragione di fofpettare rabbiofo, ma la cui morficatura produffe nel regazzo una vera idrofobia diede occafione al Sig. *Babigton* fpeziale di fcrivere una memoria. Afficura d'avere per precauzione ordinato che fi fomentaffero le piaghe con acqua e latte caldi, indi fi curaffero con le frizioni mercuriali: ma tutto quefto non impedì che a poco a poco non fi fviluppaffe il male, del quale l'A. ne da qui i dettagli, e defcrive l'infelice termine; ad onta che fi foffero ufati molti rimedj fuggeriti dall'arte. All'apertura del cadavere non comparve alcuna cofa rimarcabile, mentre tutte le vifcere erano fane: V'era un qualche leggier fegno d'infiam-

fiammazione all' esofago ed alla trachea, ed il sangue era più fluido del solito.

Un uomo di 67. anni, il quale dopo avere goduta una vita sana ma non lontana dai stravizzi, e soprattutto dal bere de' liquori forti, provava già da quattro mesi un dolore nell' inghiottire, ed un conato al vomito fino a che i cibi pervenivano allo stomaco è l' argomento delle due seguenti memorie, la prima delle quali è del *Simmons* che racconta la storia del male, l' altra del *Watson* che espone l' osservazioni fatte nel dissecare il cadavere. Il dolore era costante, e pareva prodotto da una causa lacerante l' esofago e si estendeva a sinistra fino alle coste stesse. Il polso era languido, frequente, ed intermittente. Furono inutilmente ordinati li vescicanti tra le spalle, ma il *Simmons* giudicando doversi i fenomeni di questo male ad un' ulcere canceroso di esofago tentò soltanto di calmar i dolori, e prolungare la vita, il che ottenne soltanto per poco. All' apertura del cadavere si trovò di rimarcabile l' ulcera all' esofago assai grande, ed il cuore ossificato. Una simile ossificazione è un fenomeno assai raro, ma il *Morgagni* nell' insigne sua opera *de sed. & caus. morb.* ne cita alcuni esempi: ed il *Bordenave* ne riferisce un' altro nelle memorie dell' Ac: delle Scien: per l' anno 1768. Il *Watson* che ne ragguaglia al minuto la dissezione fatta di questo cadavere termina con alcune annotazioni circa il sangue trovato fluido, ed acquoso più del dovere, circa l' ossificazione ed i fenomeni che deve produrre. Osserva soprattutto che quest' operazione si fa dalla natura irregolarmente, e che dipende da una materia cretacea deposta nella cellulosa che involge le fibre muscolari.

Il D. *Gartshore* della Società delle Scienze racconta di una Signora d' anni 52. incommodata, secondo che ella giudicava, da affezioni di stomaco. Consistevano queste in un senso di acidità, e d' indigestione con qualche prurito al vomito, e molte volte della difficoltà d' inghiottire con un senso di soffocazione. Il *Gatshore* le ordinò de' calmanti, indi un vescicatorio vicino al sito del male,

le, ed in feguito le fece inghiottire dell' argento vivo. Altri rimedj furono pure tentati, ma fempre inutilmente a rifferva di qualche follievo per alcuni giorni. Vedendo comparire una copiofa falivazione fi appigliò alle frizioni mercuriali che confervarono la falivazione, ma non le prodduffero alcun vantaggio. Aveva una febbre continua con fete e calore grande, e ridotta quafi fenza fenfo morì dopo cinque mefi che fu fotto la cura dell' A. Aperto il cadavere fi trovò ulcerato l' efofago per quattro pollici fotto la divifione della trachea. Offervoffi pure in quel fito un afceffo o cavità circondata dall' aorta, dalla faccia pofterior dell' orecchiette, dalla bafe dei polmoni, dalla finiftra divifion della trachea, e dalle glandule linfatiche vicine. Il fenomeno della falivazione è curiofo foprattutto come fintomo della difficoltà d' inghiottire. Neffuno Autore, e neppure il *Sauvages* che ne defcriffe più di venti fpezie, non ne offervò però in fimili circoftanze.

Il Chirurgo *Bentley* col mezzo del *Watfon* communicò un cafo ftraordinario di foppreffione d' orina felicemente curata. Il foggetto era un ragazzo di cinque anni, il quale era gangrenato dall' ombelico all' ano. Fu eftratta l' orina col metodo del *Pouteau* introducendo un dito per l' ano, e con effo un piccolo *trocar*, ferendo così la vefcica pofteriormente, e per mezzo l' inteftino retto. Il cannello fu lafciato, ed afficurato, cofìcchè l' orina paffava liberamente per quella ftrada. In poche fettimane le parti gangrenate fi fepararono dal vivo e l' orina ufcì dall' uretra, prima per un' apertura laterale, poi per il fuo forame naturale, levata una pietra ch' erafi inferita dentro il glande. Lo fcroto era diftrutto, e li tefticoli coperti da una tenue cute.

Alcune febbri remittenti, ed intermittenti in feguito d' una polmonia, o d' un lungo ed oftinato catarro fono fpeffo confufe con quelle del genere dell' etiche. La copiofa efpettorazione d' una materia molto fimile alla marcia, qualche ftilla di fangue che fi trova mefcolata con li fputi, la febbre quotidiana, il calore della cute, e foprattutto della palma delle mani, il roffore delle guancie, i dolori

lori acuti, e pungenti al petto, ecc. possono ragionevolmente servir di scusa ai pratici per un simile inganno.

Il D. *Chapman* col mezzo del *Garrshore* communicò qui alcune osservazioni per le quali si crede in istato d' assicurarci, che non sempre sono del genere dell' etiche queste febbri, e che quando non lo sono la china-china conviene, e corrisponde all' aspettazione, come trovo in tutti i casi ne quali egli la usò e de' quali ci da anco il fedele racconto. Il trovarsi l' infermo libero di febbre il giorno, il ritornar l' accesso periodicamente la sera, l' essere l' orina chiara, limpida, con un sedimento laterizio, possono determinarci a giudicare la febbre un' intermittente o remittente, la quale siasi nascosta od abbia presa l' apparenza di etica; ma la quale è sempre vinta dalla china china tolta prima in decozione poi in sostanza. L' espettorazione sembra opporsi all' uso di questo rimedio ch' è astringente: ma dessa non è uno spurgo d' una materia già corrotta e che circola, ma d' una materia che per la debolezza dei vasi, e soprattutto dei piccoli escretorj stagna, o si stravasa e quindi degenera. La china perciò con la sua virtù tonica impedisce che stagni e degeneri. Queste febbri alle volte sono accompagnate dai sintomi dell' asma, ma si riconoscono per li caratteri sopra indicati, e si guariscono pure con l' uso della china. L' Autore racconta un caso di questa natura, il soggetto del quale fu felicemente curato.

(*Sarà continuato*).

Segue l' Estratto del Vol. terzo delle Memorie della Società Italiana. Sopra il veleno de' Funghi del Sig. Dott. Gio: Verardo Zeviani.

LI Funghi furono da tutt' i tempi risguardati qual alimento infedele e pericoloso; li medici ch' erano stati testimonj de' micidiali effetti che parecchie volte destavansi pell' uso di questi singolari vegetabili sopra la economica animale, studiaronsi di riconoscere la natura del veleno in essi nascosto, per poi scoprirne

più facilmente i preservativi ed i rimedj più sicuri ed appropriati. Forza è però confessare che le ricerche fatte finora intorno a questo soggetto sono ben lungi da quel grado di esattezza e di precisione che converrebbesi affinchè fossero fruttuose; e che noi siamo ancora al bujo, come lo erano i nostri Padri, e della vera essenza del veleno dei funghi, e di alcun mezzo diretto od antidoto capace di opporsi e distruggere efficacemente la di lui maligna influenza sull' animale economia. Potremo forse lusingarci che le osservazioni e gli studj del benemerito Sig. Dott: *Zeviani* diffondano una più chiara luce sopra questo argomento, e squarcino il velo nel qual ei sembra tuttora avvolto? I nostri lettori ne giudicheranno da per se stessi dietro al trasunto che siam per dare della sua dotta dissertazione.

Il Sig. *Zeviani* si dichiara mal soddisfatto dell' opinione comune de' moderni, la quale mediante un principio acre sottile e caustico inerente ai funghi naturalmente, cerca di render ragione dei loro micidiali effetti; sendocchè dessa non sembra punto accordarsi coi pochi e menomi indizj d' acrimonia che manifestano questi vegetabili nel loro stato naturale all' odore ed al sapore, e molto meno colla pressocchè trascurabile quantità di principj volatili e stimolanti, e questi pure contemperati da molta flemma, che somministra la loro analisi chimica. Egli è all' incontro persuaso che l' acrimonia venefica dei funghi non sia ad essi naturale, ma che venga loro communicata accidentalmente da qualche principio o cagione esterna. E questo principio, questa cagione capace d' introddurre il veleno ne' funghi per se stessi innocui, ei crede che sieno alcune spezie d' insetti, le quali vanno a deporvi e a nascondervi le loro uova o vermetti, e gli spruzzano di quel fetido stomachevole liquor seminale, il quale per ventura serve a tener lontane le altre bestiuole dal cibarseli. La riconosciuta qualità venefica di molte razze d' insetti, ed il facile inverminare de' funghi sembrangli convalidare abbastanza la sua opinione, ch' egli appoggia sopra il fatto seguente da lui osservato. Nell' 1784. essen-

essendo stato chiamato a soccorrere quattro persone, le quali dopo aver ben mangiato de' funghi di varia spezie, per la maggior parte tutti bianchi, detti volgarmente *funghetti*, erano state sorprese dai più violenti dolori di stomaco e di ventre, con vomiti perpetui e con incessante scorrimento di ventre, sedati poi tutti mediante gli acconci rimedj; ebb' egli campo da esaminare un residuo di que' medesimi funghi per sorte restati ancor crudi, e trovatili per niente patiti o corrosi, li riservò chiusi in una camera ben difesi e custoditi dalle mosche. Dopo tre giorni senza dar segno di corruzione mandarono fuori una gran quantità di picciolissimi vermi corti, tutti bianchi col capo nero, alquanto minori del baco da seta quando esce dall' uovo. E' dunque, segue egli, il veleno de' funghi veleno d' insetti, a cui se piaccia aggiungere il piscio o la bava d' altri animali venefici ei non vi fa opposizione, come puranco non si limita a riporre il detto veleno nella sola spezie dei vermetti capineri da lui veduti, ma più o meno in altre spezie ancora che per sorte potessero entro annidarvisi. Ei poi non s' attenta di deffinire l' indole speciale e le differenze di questo veleno; mentre trattandosi di un veleno animale, procedente forse da varia spezie di animali, invisibile, ed in menoma quantità sommamente nocevole, non cade esso sotto ai sensi, nè soggiacer puote a chimico esperimento, nè esaminarsi quando e quantunque volte si voglia. Oltredicchè la moltiplicità degli effetti contrarj che destansi nell' economia animale per l' azione di esso, non permette al più acuto filosofo di penetrare qual sia la sua indole, ne' quali proprietà fra le note in esso predominino. E basterà perciò il dire ch' esso è una sostanza sommamente inimica della natura dell' uomo, ed offensiva dei nervi e degli spiriti: contro di cui con tutta la loro possanza si allarmano, introdotto che sia, le forze vitali, per staccarlo, dividerlo, involgerlo, sterminarlo fuori del corpo; quantunque spesso ei sia così indomabile e tenace della propria indole, che a tante forze resiste, ed uccide.

Segue indi l' A. a moſtrare come nel ſuo ſiſtema ſi renda facil ragione di alcuni fenomeni che accadono nel propoſito del veleno de' funghi, e come ſi ſpieghino con eſſo felicemente gli effetti che dentro il corpo noſtro queſti produce. Così la ragione per cui neſſun tempo, neſſun ſito, neſſuna ſpezie di funghi vada ſicura ed eſente dal veleno; perchè fra cento volte che ſe ne mangiano, una ſol volta s' incontri a trovarli infetti; perchè la loro malizia non vada a gradi d' infezione minimi e maggiori, ma per ſalto dall' innocenza alla velenoſità; perchè ſotto il migliore aſpetto ſian eſſi ſovente nocevoli; finalmente perchè ben lavati, bolliti e fritti, nonoſtante poſſano ritenere il loro veleno; a tutte ſiffatte queſtioni ſi trova facile ſcioglimento nel ſiſtema del Sig. *Zeviani*; e potrebbe ciò contribuire a farcelo riſguardare per vero, ove la facilità di ſpiegare i fenomeni con un dato principio, poteſſe mai tenerſi in conto di buona prova e convincente per realizzarne l' eſiſtenza (*). E quì ſegue il noſtro A. deſcrivendo li principali ſintomi che per l' uſo de' funghi infetti ſi manifeſtano notandone diligentemente la loro più ordinaria progreſſione e ſponendone dottamente la più ſenſata etiologia. Primi a manifeſtarſi nell' ordine ſon que' fenomeni che direttamente intereſſano il ven-

(*) L' opinione annunziata dal Sig. *Zeviani* quanto ſingolare, altrettanto a noi ſembra sfornita di un ſaldo appoggio di ragioni, e di fatti che la comprovino. La ſola iſolata oſſervazione de' funghi velenoſi che in brevi giorni inverminarono, ſulla quale egli fonda il ſuo nuovo ſiſtema, non può certamente condurre alla conſeguenza, che i detti funghi intanto foſſero velenoſi, in quanto che davan ricetto a delle uova di farfalle, o a de' bacolini. Converebbe prima con una ben condotta ſerie di oſſervazioni e di eſperimenti verificare ſe la maggior parte degli inſetti, o almeno le loro uova o vermicini contengano realmente qualità velenoſe, o ſe, come ſembra più ragionevole, alcune ſpezie ſoltanto ſienò ſtate dalla natura fornite di queſt' arma micidiale; d' uopo ſarebbe in ſeguito determinare quali foſſero queſte ſpezie per riconoſcere ſe vero abbia alcuna, che ami di annidarſi, o di deporre le proprie uova ſui funghi. Noto eſſendo ad ognuno come quaſi ciaſcuna razza d' inſetti abbia le ſue piante, animali, od altri corpi particolari, dei quali ſoli, e non d' altri ſi forma nido e ſuſſiſte. Condotta a fine per mezzo di accurati eſperimenti tutta queſta diſquiſizione, reſterebbe allora da eſami-

ventricolo e le sue adjacenze, tra quali tiene il primo luogo un prurito, un calore mordace, uno ſtringimento soffocativo lungheſſo al collo ed allo ſterno, per l' irritamento e per la contrazione delle fibre nervee e muſcolari dell' eſofago, che intereſſano il reſpiro con tirare in conſenſo la faccia poſteriore della trachea, conneſſa con l' eſofago, e mancante degli anelli cartilaginoſi, che la tengono aperta. Queſto ſintomo notato frai primi e principali ſin dallo ſteſſo *Avicenna*, ben tre volte lo vidde ſuccedere l' A. all' uſo di quel grano detto volgarmente *Fava di S. Ignazio*; come altresì riſcontrollo nel catarro epidemico univerſale dell' 1782, ed era già ſtato riſcontrato da *Huxham* e da *Saillant* nelle due ſomiglianti Epidemie del 1743. e del 1762. Dietro allo ſtimolo ed irritamento lungo il canale dell' eſofago ed al reſto del tubo alimentare facili ſono ad intenderſi e la copia abbondante di ſcialiva e di muco che ſi ſpreme delle glandule e ſi rigurgita dallo ſtomaco, e la diſtenſione flatuoſa effetto della coſtrizione e della ſpaſimo che rinſerrando a certi tratti l' aria, fa ſi che pel calore rarefatta venga eceeſſivamente a diſtendere e a forzare le fibre; e i dolori di ſtomaco e di ventre dovuti piucchè ad altro a queſta ecceſſiva diſtenſione; più ſenſibile nel ventricolo a cagione della ſua ampiezza, e della ſua poſizione ſtrettamente ſerrata al piloro, per

minare se i funghi per ſe innocenti e ſcevri da qualunque dannoſa qualità, diventino ſoltanto velenoſi e inicidiali al momento che dan ricetto a quelle razze d' inſetti, che per eſperienza ſi ſaran trovate pregne di veleno, ovvero ſe ve n' abbiano piuttoſto alcune razze eſſenzialmente velenoſe e di quelle in particolare che pei caratteri eſterni ſiano dai non pratici agevolmente confondibili con le ſpezie innocenti, ed acconcie agli uſi delle menſe. Ed infatti che tali razze eſiſtano, e che dal prenderle in iſcambio per le innocenti traggono origine la maggior parte delle diſgrazie avvenute in grazia del cibarſi de' funghi, pare che non dia luogo a dubitarne, dopo li fatti iſolati riferiti da *Vaillant* e da alcuni altri Naturaliſti, la lunga e ben condotta ſerie di oſſervazioni inſtituite dal benemerito Sig. *Paulet* intorno ad un ordine particolare di funghi che ſi potrebber chiamare *incapucciati* o *bulboſi*, le quali ſi trovano eſpoſte in una intereſſante memoria ſtampata fra quelle delle R. Società di Medicina, nel Vol. I. I noſtri Lettori potranno conſultarla con proffitto.

per cui fan dimora più lungamente le velenose sostanze e maggior impressione; finalmente i vomiti smodati, e la diarrea o la disenteria succedanee. Qualche volta fu veduta succedere al veleno de' funghi l'itterizia, la quale ove sia passeggiera e breve, può spiegarsi per una convulsione che stringa e serri il condotto del fiele al duodeno, ma ove stabil rimanga anche dopo distrutto il veleno, debbe piuttosto attribuirsi ad un qualche calcolo biliare forzato in grazia dello spasmo e fortemente impegnato entro il condotto coledoco. Agli addotti sintomi che chiamar si potrebbero primitivi, altri poi ne' succedono i quali ben chiaro dimostrano essere il veleno passato dallo stomaco a contaminare il sangue, ad infettare gli spiriti, a convellere i nervi. Quindi la prostrazione delle forze, i frequenti deliquj, l'insuperabile senso di frigidità agli estremi, fenomeni tutti che lo stupore o intormentimento dei nervi ci addittano. Contro di questi ritardamenti si rialza la natura con movimenti convulsivi idonei a rimovere un fatale ristagno di umori. Gli stimoli di una materia irritante sparsa nel sangue e forse anco diffusa pei nervi, eccitano le arterie ed il cuore a più frequenti contrazioni, e producon la febbre: ma questa nel tempo stesso è impedita dagli spasimi, e dalla freddezza dei nervi. Non può perciò alzarsi il polso, che malgrado la febbre, si rimane piccolo. In questo contrasto di opposte forze patisce l'infermo angustie ed affanni intollerabili, freme, delira, e teme; o vinto dal morbo dorme tranquillamente di un mortale sopore insuperabile, come se fosse apoplettico. Se muore, ha prima delle macchie livide o gialle nella superficie del corpo; e dopo morte si scuoprono nel suo stomaco e negl'intestini nere impressioni, che sono segni di una universale cangrena. Chi sopravvive a tanta pena, attribuir dee la sua sorte al vomito, alla diarrea, al facil sudore, che soli possono asportare con se dal corpo il rio veleno introdotto: ma porta con se a lungo i segni d'esserne stato tocco o malaffetto.

Dietro a questa esposizione de' fatali effetti destati dai funghi vele-

velenosi, si rivolge l' A. a cercare quali ne sieno i più acconci mezzi di preservarcene; postocchè non è sperabile che ammaestrata da replicate disgrazie la ghiottoneria degli uomini, sia mai per abbandonare un tal cibo. Ai seguenti capi ristringe l' A. il preservativo dai funghi avvelenati 1. alla scelta della specie. Tra gli otto sommi generi ai quali ridduse *Seguier* i funghi che si usano per cibo in queste contrade, cioè il *fungo* propriamente detto, il *porcino*, il *boleto*, il *pseudoboleto*, il *coralloide*, l' *agarico*, il *licoperdo*, e il *tartuffo*; ciascun de' quali suddividesi poi in altre spezie già ben descritte da *Baubino* e da *Micheli*; il solo tartuffo è sempre innocente e senza veleno, forse perchè, soggiunge il Sig. *Zeviani*, nato e cresciuto sotterra, è al coperto dalle molestie che potrebbero recargli le mosche e le farfalle. Dopo di lui il Boleto è stato sempre creduto e si crede il più sicuro, e come tale si tiene ancora il porcino, quantunque non manchino esempj pe' quali si rileva che anche queste due razze di funghi furono trovate infette. 2. al sito ove crescono. Debbono preferirsi que' che nascono in campo aperto. 3. al tempo della loro età. Quanto più giovani si colgono, tanto meno sono sospetti di veleno. 4. al purgarli bene. 5. al farli lungamente bollire. *6.* all' esperimento del loro sapore, del pane e dell' erbe con essi bolliti. Si devono ben bene e a lungo dopo la prima cottura tener in bocca e masticare, per provare se mandino una sottil acrimonia, che lasci sulla lingua calore e brugiore; non essendo probabile che funghi, i quali quieti dimorando nello stomaco possono in esso nuocere per essere avvelenati, bene agitati nella bocca, infranti e pressi al palato, non tramandino verun segno della loro forza di nuocere. Buono è lo sperimento del pane bollito coi funghi, che poi si da ai cani ed ai gatti: purchè si avverta di trar sospetto dal loro vomito, e non dalla loro infermità: mentre queste bestie avendo facile e pronto il vomito, si liberano tosto dal veleno. L' esperimento poi del petrosemolo coi funghi bollito, noi 'l lascieremmo volentieri alle donnicciuole,

non

non sembrandoci troppo vero, che ogni erba ad ogni stranio tocco perda il suo bel verde, ed ingiallisca, o s' oscuri, come il vuole l'opinione del volgo. 7. la cottura nell' olio porta il doppio vantaggio e di stemperare e consumare mediante l' eccessivo calore dell' olio le particelle venefiche che per sorte vi fossero, e di avvilupparne ed affievolirne l' acrimonia, difendendo ad un tempo stesso le fibre dello stomaco dai loro stimoli. 8. Gl' ingredienti aromatici e focosi, come l' aglio, il pepe ec. usati communemente quai correttivi, non sembrano veramente meritarsi questo titolo con molta ragione, che anzi potrebbero accrescere la forza di un veleno acre e caustico come questo. Quando non fosse, aggiunge molto avvedutamente l' A; che servano questi a solleticare lo stomaco e gl' intestini a più presto liberarsi dal nemico accolto, ovvero a confondere con le varie loro qualità sensibili la sua malvagità. Non ponno poi essere che buoni provvedimenti per meno risentire il veleno de' funghi, o per liberarsene più presto, il mangiarli dopo altre vivande e a stomaco già ripieno, e molto più il mangiarne parcamente, soprabbevendovi copiosa umidità, e favorindo coll' esercizio del corpo dopo il pasto, il loro più pronto esito dal piloro.

Ma se mai per trascuratezza, o in onta de' più opportuni provvedimenti si ha la sfortuna di restare avvelenato dai Funghi, quali saranno i più sicuri rimedj e più pronti da apprestarsi contro questa disgrazia? Ed eccoci alla terza parte dello scritto del Sig. *Zeviani*, ove la cura si espone necessaria e conveniente agli avvelenati dai funghi. Avendosi a fare, dic' egli, con un veleno rodente, infiammativo, nemico degli spiriti e dei nervi, Prima intenzione sarà quella di tosto scacciarlo fuori del corpo; seconda di stemperarlo e dilavarlo; terza d' involverlo, e coprire le fibre da suoi stimoli; quarta di rimediare ai sintomi e danni che internamente produce. Alle quali intenzioni corrispondendo i vomitorj, i purganti, i diluenti, gl' involventi, i sudoriferi, i calmanti, il controvveleno, si fa d' ognuno di questi presidj a parlare di-

distintamente. E rispetto ai vomitorj cui egli a gran ragione risguarda come il primo e principale medicamento al nostro uopo, ei raccomanda di guardarsi da que' tali che sono in se stessi venefici, come i tolti dai minerali, e da certe piante nemiche. Perchè trattandosi di pessime impressioni che far possono i Funghi avvelenati nello stomaco e negl' intestini, questi stessi trovando spoglie di mucosità le interne tonache, o infiammate e corrose, potrebbono accrescere quel danno che si cerca con essi di togliere. A favorire l'effetto buono de' vomitorj si prescriveranno dopo i purgativi, per vie meglio nettare lo stomaco, e sopratutto per portar fuori dal secesso qualche porzione di morbosa infetta materia discesa agl' intestini. Nè lo scorrimento di ventre de' trattenerci dal usarne, mentre quanto è più forte la diarrea, tanto indica maggiore la quantità e la forza del veleno agl' intestini disceso; e tanto maggiore la necessità di sollecitamente portarnelo fuori. Nella scelta poi de' purganti dovranno sempre preferirsi ai forti drastici e stimolanti, li blandi lassativi ed eccoprotici. Ed è facile di sentir la ragione di questa preferenza. Le bevande acquose ingollate in gran copia, i muccellaginosi, gli oliosi, come il latte, il suo siero, le decozioni d'orzo, d'altea, di linsemè, ed altre tali, contribuiranno mirabilmente, a stemperare ed a rendere meno attiva l'energia delle particelle venefiche, ed a coprire e difender le fibre contro i loro urti. Dietro a questi rimedj, e quando appariranno sintomi del veleno introdotto nel sangue, converranno i sudoriferi, come quelli che aprono al veleno introdotto l'unica via per cui può effondersi e svaporarsi. Farà duopo peraltro eleggere fra questi quelli che più operano per quantità di liquido introdotto, che per virtù di droghe medicamentose, onde con l'introduzione di principj volatili e focosi non si vengono ad accelerare, anzicchè a togliere i danni del veleno. Perciò si prescriveranno il thè Chinese, il thè di Veronica, quello de Svizzeri, le forti infusioni o decozioni di altre erbe e fiori aromatici, come la melissa, la menta, lo scordio, l'ellera terrestre, i fio-

i fiori di ſambuco, di camomilla; le quali ſi potranno rendere più attive coll'aggiunta di alcune gocciole dello ſpirito di ſale armoniaco, di Corno di Cervo ſuccinato, e coll'olio animale di Dippellio. Ove però foſſero preſenti convulſioni e ſpaſimi che impediſſero il ſudore, allora ſarà neceſſario di aggiungere un poco d'oppio; il quale medicamento quanto male ſi converrebbe nel principio del morbo arreſtando le neceſſarie evacuazioni, altrettanto ſi renderà utile a queſto periodo, ove fa duopo ſedare le convulſioni e le veglie, e promovere la traſpirazione e l'ſudore, onde poſſa uſcire l'introdotto veleno. Allo ſteſſo uopo di ſedativo non ſi dovrà omettere qualche volta il ſalaſſo, ove ſi tratti di frenare le febbri che troppo vive portano alla cangrena, a mitigare i dolori del ventre che metton remora al ſeceſſo, a ſcemare le convulſioni impeditive del ſudore, a divertire il corſo degli umori al capo per evitare l'apopleſſia, maſſimamente dove ſia o troppo copioſo il ſangue, o troppo groſſo e tenace.

Il Fine nel Faſcicolo venturo.

NOTIZIE DI LIBRI.

Trattato delle Malattie Veneree del Sig. Fabre *Profeſſore delle Scuole R. di Chirurgia ec. quarta edizione Franceſe riviſta, corretta ed accreſciuta dall' Autore, ora tradotta in Volgare Italiano da* Michele Gherardini *Dottore in Medicina, con note ed appendice di alcuni metodi curativi e preſervativi della Lue Venerea. Tom.* 2. 8°. *Milano* 1787. *per Giuſeppe Galeazzi.*

IL trattato di *Fabre* intorno alle malattie veneree è forſe, dopo quello di *Aſtruc*, il più completo e il più giudizioſo che ſia mai ſtato pubblicato. Eſſo è lavorato ſulle oſſervazioni del cel. *Petit*, ch'è quanto a dire d'uno de' più illuſtri Medici e Ceruſici della Francia, il quale dietro una lunga pratica addeſtrata dallo ſtudio e dalla meditazione, eraſi acquiſtato una ſuperiore ſagacia per dicciffrare fra il velo che lo naſconde sì ſpeſſo, il ca-

carattere di questo morbo proteiforme, ed avea in pronto quella moltiplicità di ripieghi ch' è necessaria per combatterlo vittoriosamente finanche ne' suoi più occulti recessi. Il Sig. *Fabre* a saputo innestare alle osservazioni del suo maestro, il frutto della propria illuminata esperienza, e delle proprie ingegnose meditazioni, e ne ha compilato un' opera utile ed interessante, la quale merita di esser noverata fra le classiche in questa materia.

Era desiderabile che appunto un' opera di tal merito, venisse per mezzo di una buona traduzione messa a portata del maggior numero de' medici e cerusici Italiani; ed ecco quello che abbiamo il piacere di vedere compiutamente eseguito dal dotto ed ingegnoso Sig. Dott: *Michele Gherardini*, il quale non contento di darci una traduzione fedele dell' opera annunziata, à voluto innoltre renderla più pregevole dell' originale coll' arricchirla di molte utilissime annotazioni, nelle quali, oltre allo spiegare ed estendere e spesso ancora rettificare le idee ed i suggerimenti del Sig. *Fabre*, si è studiato ancora di riunire quanto v' à di buono e di meglio sparso ne' varj trattati sul mal venereo pubblicati da' più riputati Autori in questi ultimi tempi. Come poi l' esperienza à dimostrato e lo dimostra tutto il giorno ai clinici attenti ed illuminati che pella cura del celtico non v' ha un metodo fisso e costante, applicabile collo stesso buon successo a tutti i casi e combinazioni che si presentano alle giornata, ma che sovente il processo curativo il più efficace ed il meglio ideato si riscontra in alcune particolari circostanze inutile sennon anche dannoso; donde risulta per il medico savio e prudente la necessità di dover essere appieno informato di tutti i metodi e di tutte le spezie di rimedj suggeriti e messi in pratica in diversi tempi e con vario successo da più sperimentati osservatori, affin di scegliere nelle particolari combinazioni di questa malattia, que' che sembrasser più acconci all' uopo di ammansarla e di sradicarla; così ottimo e sommamente commendabile è stato il divisamento del Sig. *Gherardini* di aggiungere in forma di appendice all' Opera di *Fabre*

 un

un breve ma abbaftanza precifo ragguaglio di alcuni metodi curativi e prefervativi della Lue venerea propofti e fperimentati fino a quefti ultimi giorni, fulla convenienza ed efficacia dei quali egli efpone tratto tratto delle giudiziofe riflefſioni. Crediamo che i noftri Lettori vedran con piacere il trafunto di alcune offervazioni iftituite dal noftro Sig. *Gherardini* fopra la virtù antifififitica dell'oppio, tanto più che prefto avrem l'opportunità di ritornare fopra quefto argomento, nel prefentare l'eftratto di una intereffante differtazione del Sig. *Michaelis* full' efficacia dell' oppio nelle malattie veneree, col profpetto di altre analoghe offervazioni fatte negli fpedali militari dal benemerito Chirurgo Inglefe Sig. Aleffandro *Grant* e dai Signori *Tode* e *Sibbern* a Coppennaghen. Primo a decantare gli effetti vantaggiofi del mentovato narcotico nella lue celtica, e' fu il Sig. *Gio: Davidde Schöpff* primo medico delle truppe del Principe d'Anfpach, il quale all'azzardo dovette la fcoperta di quefto mezzo curativo: in feguito fe ne ritentaron le prove in America, in Inghilterra, in Danimarca. Un riftretto ftorico degli efperimenti fatti fin ora con l'oppio nella fifilide, ed un eccitamento a rinovarli ed eftenderli per afficurarne i fuoi effetti lo diede non à guari all' Italia l'illuftre Profeffor Ticinefe Sig. *Frank* in una eruditiffima annotazione appofta in calce alla differtazione di *Schaertlich* fopra l'ufo dell' oppio nelle febbri intermittenti, inferita nel primo Vol. della fua utiliffima Raccolta di Opufcoli medici.

In quattro cafi di Lue confermata fperimentò il Sig. *Gherardini* gli effetti dell' oppio de' due primi ammalati l'uno avea contratta la Lue di primo slancio, ed era ftato l'anno addietro curato colle frizioni mercuriali, l'altro fe l'era acquiftata da bubboni e da ulcere malamente curate. Premeffo tuttocciò che dai più efperti pratici viene riputato neceffario pel buon efito di una cura da intraprenderfi col mercurio, il noftro A. comminciò ad ordinare due grani d' oppio da prenderfi, unitamente a dieci once di deccotto d'orzo, fra l'giorno e la notte, accrefcendo di mano in mano la dofe a ragguagua-

guaglio dell'effetto del rimedio: la bevanda ordinaria era una satura decozione di bardana. Il primo prese 460. grani d'oppio, e 466. il secondo in quarantacinque giorni: sì nell'uno che nell'altro gli effetti del rimedio furono costanti: il corpo pertinacemente costipato: muti dolori e vaghi per tutto l'addomine: lingua arida sporca: nessun sudore, anzi una pelle aspra e secca: orine rosse abbondanti: avversione al cibo: smunti in volto: languidi: polsi piccioli scaduti: vertigine continua ed un continuo terrore di vicina morte; e per conseguenza una invincibile melancolia accompagnata da lamenti, da singhiozzi, da lagrime: nessuna erezione dell'organo seminatore: sonno interrotto spaventato; e finalmente nessuna remissione de' dolori gallici; a tal che vista l'assoluta inefficacia dell'oppio, e temendone anzi un qualche sinistro effetto, ne sospese l'uso.

In un altro infranciosato nel quale dopo due mesi dalla cura mercuriale s'erano risvegliati gli stessi dolori articolari che aveva prima con dippiù una gomma suppurata sul carpo della mano sinistra, riuscì del pari infruttuoso l'uso dell'oppio benchè unito al mercurio dolce, e continuato per lungo spazio di tempo; gli effetti furono come i sopra mentovati; il mercurio dolce amministrato giornalmente alla dose di due grani, quantunque fosse combinato all'oppio la cui dose si cresceva ogni giorno di due grani, risvegliò dopo qualche giorno una violentissima salivazione, durante la quale se ne intermise l'uso, continuando il solo oppio. Calmato questo sintoma si ripigliaron li due rimedj combinati, ma senza alcun pro. Del pari inutile, ed anzi piuttosto dannoso rilevossi l'oppio, in un altro soggetto che avea incontrata la lue in conseguenza di ulcere sul ghiande state curate da imperita mano ed in pochi giorni dissipate; in questo tutte le articolazioni erano inceppate e tormentate da dolori crudeli che la notte si esacerbarono violentissimi. Premesso il salasso e replicate purghe, si diè principio all'oppio col metodo indicato di sopra, accrescendone ogni due giorni la dose di un grano, in modocchè si arrivò a far-

a farne prendere quattordici grani al giorno. Oltre gli effetti già indicati, in questo soggetto le orine si rallentarono, le gambe si fecero edematose, il ventre intumidì; e questa legger tumidezza, dopo qualche tempo che fu abbandonato l' oppio, si convertì in una dichiarata ascite.

Ma se infruttuoso si dimostrò l' oppio nella lue confermata, si rinvenne però mirabilmente efficace per guarire bubboni ed ulcere veneree. Due esempj ne arreca il Sig. *Gherardini*, nel primo trattavasi di un ampio bubbone suppurato, nell' altro di due bubboni suppurati e di varie ulcere sulla corona del ghiande e sul prepuzio. Si adoperò l' oppio non solo internamente fino alla dose di quattro grani, ma anche esternamente, applicando sulle piaghe delle filaccia inzuppate e ribagnate sovente in una soluzione di dieci grani d' oppio in ott' once d' acqua; la suppurazione si fece e si mantenne sempre lodevole: non vi furono nè seni, nè callosità: le piaghe si detersero a dovere, e in un mese circa si saldarono perfettamente: il ventre anche in questi fu costipato; le orine rosse e copiose; rara erezione; animo tranquillo; sonno placido; molto appetito. Quattro mesi dopo la cura, ambidue godevano della più vegeta e perfetta salute.

Ricerche sopra le Febbri, secondo che queste dipendono dalle variazioni delle stagioni, e come furono osservate ultimamente a Londra pel corso di venti anni; con osservazioni di pratica sopra i migliori mezzi di guarirle, del Sig. Guglielmo Grant; *ora per la prima volta trasportate nell' Italiana favella, ed accresciute di nuove osservazioni ed annotazioni dal Sig.* Antonio Larber *protomedico di Bassano: aggiuntevi in fine le Riflessioni sopra la natura delle Febbri del D.* Curry. *Bassano.* 1787. 3. *Vol.* 8°.

IL merito di queste ricerche sopra le Febbri è abbastanza conosciuto, perchè qui noi ci prendiamo il pensiero di pubblicarlo. Basterà il dire che il Sig. *Grant* avendo preso a modelli

del

del ſuo lavoro gli ſcritti immortali di *Sydenham* di *Huxham* , di *Pringle* , ha ſaputo ſollevarſi fino ad eſſi ; e che la ſua opera piantata ſull' oſſervazione , ſcritta col vero ſpirito Ippocratico , e ſparſa dovunque di quel fino e giuſto criterio che ſerve a diſtinguere il vero medico , e l' Autore di genio dal vano ed insulſo compilator di ricette ; merita di tenere un luogo diſtinto tra quelle poche che giungeranno fino alla poſterità più lontana , e delle quali la lettura e lo ſtudio ſervirà in ogni tempo a formare lo ſpirito, e a dirigger le moſſe di quelli che ſi deſtinano all' eſercizio della medicina . Il dotto Sig. D. *Antonio Larber* col far dono all' Italia della traduzione di queſto Trattato , ſi è meritato doppiamente gli elogj e la riconoſcenza de' noſtri medici pelle giudizioſe annotazioni e per le oſſervazioni importanti onde l' ha arrichito ; nelle quali ſi è ſtudiato di avvalorare le dottrine di *Grant* dimoſtrandone l' uniformità con quelle de' gran maeſtri dell' Arte, e ragguagliandole ai climi ne' quali viviamo, ed alle variazioni delle ſtagioni che inſorgono fra di noi . Gli ſtudioſi leggeran con proffitto le aſſennate di lui rifleſſioni intorno alla differenza delle periodiche di primavera e d' autunno; ſulla cura delle quartane; ſulle virtù riſpettive de' principali ſpecifici ſuggeriti nelle febbri di acceſſo , dov' è particolarmente rimarcabile il cenno ch' ei porge degli eſperimenti iſtituiti colla corteccia dell' Ippocaſtano riſcontrata da lui un febbrifugo coſtantiſſimo e prontiſſimo nelle terzane ſi ſemplici che doppie , e nelle vere quotidiane intermittenti, ma di pochiſſima efficacia contro le quartane; innoltre le oſſervazioni intorno le cagioni proddutrici della cotenna inflammatoria nel ſangue ; quelle ſul reumatiſmo e ſulle varie terminazioni di eſſo; ſull' emicrania ed i rimedj che più le convengouo; ſulle varie ſpezie di diſſenterie ; ſulla utilità de' veſcicanti nelle febbri maligne , oltre a molte altre non men giudizioſe che qui per brevità tralaſciamo . Fra le oſſervazioni cliniche poi proprie del Sig. *Larber* , vanno con lode ricordate la relazione di due caſi fatali d' opiſtotono da infreddatura ; quella di un' iſchiade

de nervofa atrociffima guarita radicalmente con tre foli parofifmi di una febbre di acceffo ; una melancolia pertinaciffima diftrutta dalla quartana ; una tifi tubercolofa confermata , guarita coll' eruzion della rogna fopravvenuta naturalmente ; finalmente tre efempj della malattia nera d' *Ippocrate*, due de' quali felicemente riufciti mediante il metodo curativo raccomandato da *Tiffot*.

Aggiungeremo a conclufione di quefto articolo il cenno di alcuni fperimenti efeguiti dal Sig. *Larber* coi Ramarri e le lucertole ; cinque fono i cafi ch' egli ne arreca , in tutti i quali i Ramarri riufcirono affolutamente inefficaci ; ne' primi due di tigna venerea ne furon prefi in preffo quaranta giorni cento, cento cinquanta fenza il menomo benefizio ; uno poi degli ammalati guarì perfettamente coll' ufo interno ed efterno dello fpirito mercuriale di Van-Swieten . Un' artritide venerea dopo cento diciafette rammarri non fi trovò punto diminuita ; effi avean prodotto ne primi otto giorni fudori e falivazione , ma dopo nient' altro , quantunque fi foffe accrefciuta la dofe del rimedio . Un cancro non efulcerato alla mamella , durante l' ufo de' ramarri fi efulcerò ; e convertiffi in piaga carcinomatofa , che finì colla morte in capo a tre mefi . In queft' ammalata non comparve mai veruna efcrezione nè di fudore , nè di orina , nè di faliva . Finalmente un' ulcera rimafta dopo la demolizione di un cancro al feno , e degenerata in natura carcinomatofa , malgrado l' ufo de' ramarri andò fempre più ampliandofi ed infracidando , e condufle a morte l' infelice che n' era il foggetto. Il Sig. *Larber* confeffa di aver veduto in alcuni cafi di celtico un qualche alleviamento de' fintomi dopo l' ufo de' ramarri , ma attefta di non aver mai potuto ottenere una guarigione completa ; e tanto pure dice effere ftato offervato dal Sig. Dottor *Locatelli* medico attuale dello Spedale di Baffano.

)(N°. VII.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi ecc. (*).

UNA delle diſtinzioni più accreditate, una delle più ricevute comunemente da tutti i pratici intorno alla ſede della peripneumonia fu quella ſempre di ſtabilire, che la infiammazion de' polmoni o abbia luogo nelle deſinenze delle arterie bronchiali, o ſucceda nelle più eſili reticolari diramazioni dell' arteria pneumonica. In queſt' ultimo caſo fu giudicato eſſere il morbo graviſſimo, di rapidiſſimo corſo e frequentemente mortale; e ſi addottò come un fatto non contendibile, che aveſſe ad eſſere di più docile genio quell' altra flogoſi, che derivaſſe dalle arterie de' bronchj. A tali opinioni diè naſcita principalmente la ipoteſi, che il movimento circolatorio foſſe unicamente il prodotto della impulſione meccanica o poco più; nè ſi è mai riflettuto, che il ſangue fluente per l' arteria pneumonica è vero ſangue *venoſo*, è mancante delle condizioni proprie all' infiammamento; è ſangue per così eſprimerſi *eſattamente paſſivo* ed inabile alla energia. Che ſe poi ſi conſideri, che il deſtro ventre del cuore non è dotato di quella valida robuſtezza sì conveniente sì neceſſaria, qualor ſi pretenda dal ſolo impulſo ripeter la origine delle flogoſi; ſe ſi rifletta alcun poco alla craſi laſca e cedente delle membrane coſtituenti la pneumonica arteria; per la qual flaccidezza notabiliſſima è veriſimile, che dagli antichi *vena arterioſa* ſi nominaſſe; ſe in ſomma ſi ponderi con diligenza anche nell' animal vivo la poco o nulla ſenſibile ariettazion di un tal vaſo fin anche nel maſſimo ſuo diametro, fin anche proſſimamente alle valvule, alla baſe ſteſſa del cuore, d' onde procede; egli è fuor di dubbio, che vo-

(*) *del Signor* Panzani.

volendo aderire oſtinatamente alla ipoteſi delle violenze meccaniche mai ſi può intendere per alcun verſo la infiammazion de' polmoni dal coacervamento, dalla oſtruzion, dal riſtagno, dall'attrizione del ſangue in corſo per le più tenui ramificazioni di queſt'arteria. Ma non è forſe neppur preſumibile, che il ſangue di tali vaſi poſſa fermarſi; perchè rinchiuſo e non acceſſibile all' aria libera il ſangue ſi mantien fluſſile coſtantemente nell'animal vivo, anzi fluſſile pur ſi rinviene per qualche ſerie di ore dopo la morte; e perchè ſottopoſto nelle più capillari reticolate diramazioni lungo alle pneumoniche veſcichette all'azione immediata del principio ſpirabile, ſi dirada, ſi eſpande, riaſſume lo ſtato priſtino di ſangue atto alle arterie, per traſcorrere vegeto e vivace dentro alla vena pneumonica, nota agli antichi abbaſtanza per le ſue nobili deſtinazioni, onde chiamarla con appropriato giuſto vocabolo *arteria venoſa*. Noi abbiam detto ſuperiormente, che la infiammazione è morbo proprio del ſangue e del vero ſangue arterioſo, cioè di quel ſangue, che reduce dai polmoni al ſiniſtro ventre del cuore poſſiede in grado eminente la ſpecifica inalienabile facoltà di vitalizzar l'animale col movimento circolatorio: ſi è provato ſopra ogni dubbio, che queſta ſua importantiſſima facoltà non è inſita al ſangue iſteſſo, ma ch'è derivata dall' atmosfera per opera del reſpiro; e ſi è veduto, che il principio ſpirabile tratto dall' aria, permiſto al ſangue è la cauſa delle fortuite, ma neceſſarie ſue condizioni, è il mezzo impiegato dalla natura per eſeguir le funzioni più rilevanti della economia animale, così nello ſtato di ſanità come in quello di malattia. Si è inoltre ſoggiunto e per induzion validiſſima dimoſtrato, ch'eſiſtendo latente il calore nel principio ſpirabile, anzi eſſendo probabilmente eſſo principio ſpirabile quel *calore aſſoluto* modificanteſi in infiniti tragguiſamenti negl'infiniti fenomeni d' ogni individuo di ciaſcun regno della natura, vi baſtano alcune diverſificazioni quanto alla foggia di eſiſtere per commutarlo in *calor ſenſibile* libero attivo impellente e perfin comburente nel circolo degli umori, e che la co-

copia accrefciuta foprabbondante, eccedente il bifogno dell' animale, fomministrata da contingenti vicende delle meteore, aggregata alla maffa umorale, combinata al principio infiammabile de' fluidi in corfo fino a compiuta faturazione, rifcalda, efpande, compenetra, vitalizza all' eccefio, trafporta ed effonde i liquidi femi-combufti ne' vacui della cellulare e coftituifce ed effettua le infiammazioni. Quefta condizion di violenza, queft' impeto prepotente, quefto eccefio di troppa vita è lo ftato vifibile de' morbi acuti flogiftici teftè defcritti, i quali benchè generici a tutto il corpo fi manifeftano peculiarmente negli organi refpiratorj con de' fenomeni individuali. Dal fin qui detto rifultando però che alle retiformi efiliffime diramazioni dell' arteria pneumonica non poffano appartenere, dobbiam cercarli foltanto nelle diftribuzioni e nelle propaggini delle arterie bronchiali, ch' è quanto a dire nelle più capillari fuddivifioni delle medefime arterie, cioè d' intorno alle glandule tanto mucofe quanto linfatiche, cioè in que' luoghi della foftanza pneumonica, dove il fangue arteriofo puriffimo, rarefatto, e infiammato può dare e dà infatti la vera origine alle flogiftiche intumefcenze.

Quando fi richiami a memoria fenza la prevenzion de' fiftemi la diftribuzion delle arterie infervienti al torace e ai fuoi vifceri, e fpezialmente ai polmoni, ai mufcoli intercoftali, alla pleura, al mediaftino, non può negarfi, che la natura non abbia provvidentemente difpofto al bifogno graviffimo di tali organi, lor concedendo il primo fangue arteriofo, il più attivo, il più di frefco vitalizzato. Appena fcappa per così dire il tronco aortico del cuor finiftro, che fra le fue prime diramazioni fi offervan fempre le arterie deftinate ai polmoni, ai precordj, ai mufcoli intercoftali; e quantunque s' incontri talvolta in una fimile diftribuzione qualche non rifleffibile varietà delle origini rapporto al fito, il fangue con tutto quefto, che vi s' infinua, è fempre il fiore di tutto il fangue, è il più attuofo il più vivo. Si aggiunga pure altresì, che un tal fangue fi riconduce prontiffimo dalle fue funzioni per

 quel-

quella vena speziale chiamata *azigos*; ed è assai credibile, che nel non lungo tragitto per questi vasi conservi il principio di attività, in qualche parte se non in tutto, in quello stato di aggregazione, ch'è sufficiente a mantenerlo vitale e capace di comunicar movimento, scorrevolezza e attitudine al sangue refluo per le due vene cave, sopra del qual si trasfonde e con cui si mesce prima di giungere al destro ventre del cuore. Ed è perciò, che nello stato di flogosi universale; cioè degli umori troppo attuati dalla intrisione, dalla espansion, dall'impulso del principio spirabile, ch'è come a dir nello stato di troppa vita, il momento di attività si determina velocemente e violentemente a quegli organi, dove le mentovate arteriose propaggini sono distribuite; e sembra quindi aver luogo e lo à pur anche frequentemente una topica infiammazione oltre alla universale. Per questa causa è prodotto quell'urente puntorio, spesso pulsatile, dolor laterale della pleuritide; e per questa causa medesima vi à quel senso di oppression di gravame di ansietà di adustione circa i precordj nella peripneumonia. E si consideri attentamente, che le distribuzioni delle arteriose bronchiali diramazioni accompagnano esattamente l'andamento e le divisioni di tutti i bronchj; che suddivise in impercettibili ramoscelli serpeggiano lungo le tonache tanto esteriore quanto interiore dei vasi aerei e vi conciliano quel color vivo di rosso roseo, di cui vediamo la interior tonaca sempre splendente fino alla glottide, anzi fino alla bocca; che insinuate colle infinite loro suddivisioni dentro alla stessa sostanza, al parenchima delle glandule tanto mucose quanto linfatiche vi trasportano, vi lavorano, vi perfezionano tutto l'umore inquilino, ch'è rispettivo alla separazion della linfa e del muco; e che per ultimo unite frequentemente e comunicanti fra ramo e ramo nelle più esili suddivisioni per mezzo di anastomosi; e congiunte per opera del magistero medesimo in qualche luogo pur anche delle ramificazioni più tenui dall'arteria pneumonica derivate sembrano come svanire per terminar nelle origini, d'onde risultano le vene

tut-

tutte bronchiali confluenti all' *azigos* , disseminate in gran copia e forse talor penetranti d'intorno al seno della pneumonica vena.

Da ciò si vede, che modificati una volta alla flogosi tutti gli umori, purchè una peculiar condizione di un qualche luogo individuale non li determini a trasferirsi sopra altre parti, devono con preferenza operar sul torace e sui visceri di quel cavo, perchè l' impulso del sangue arterioso già preparato nel suo passaggio per i polmoni e fatto energico e propellente, vi si trasporta senza obbiezzioni e tutte compenetra, espande, rettifica le serpeggianti propaggini d' ogni arteria con tanto più di energia, quanto è più prossima ed immediata alla origine dell' aorta. Ed è per questo, che il momento più vigoroso del sangue arterioso durante la infiammatoria diatesi costituisce quella singolare ansietà, quella difficile respirazione, ch' è un dei costanti caratteri per ogni morbo flogistico d' indole acuta; e quell' accension quasi flammea di tutto il viso, e quel rosseggiamento degli occhi, e quel non tanto infrequente fenomeno della vigilia, del vaniloquio, talvolta ancor dello delirio, e sempre della cefalalgia. Ed è per questo, che il polso è valido pieno e vibrante; com' è per questo del pari l' ardor de' precordj e la smania e l' aridità e la sete insaziabile, sintomi evidentemente manifestanti, che l' eccesso della circolazione e l' espandimento de' liquidi circolanti distraendo le tonache delle arterie aumentano fino ad un grado non calcolabile la forza di projezione; e accelerando per conseguenza le arietazioni e moltiplicandone il numero vengon compressi bistirati, ma sempre chiusi e deleti gli orifizj de' tuboli laterali, e mancano quindi per legge meccanica, anzi per idrostatica necessità, le consuete segrezioni per ogni glandula, e lo stesso inorganico trasudamento. Ed è per forza di questo impulso tumultuario, che tutti i liquidi circolanti si meschiano, si confondono, si animalizzano, passano a un grado di riflessibile decomponimento, per cui assimilati e confusi formano un tutto visco-fluente, dove attenuata e permista la original gelatina produce il glutine, che ulteriormente perfezionato e combinato

all'animal pinguitudine forma la fibra. Così pertanto nell'arteriofo fiftema il nato incendio flogiftico fi diffonde, così moltiplica i gradi di attività, che l'offerviam qualche volta ne' morbi graviffimi d' infiammazione univerfalizzarfi a ciafchedun vifcere di ogni ventre e alle parti medefime più rimote degli arti eftremi e terminar brevemente collo sfacelo; e così pur qualche volta offerviamo, che in circoftanze felici di non troppo rigida teffitura cedendo all' impeto le eftremità vafcolari fi defta la emorragia, la quale aumentando gli fpazj e luogo accordando all' attenuazione fvapora il principio infiammante infieme co' liquidi, che ne fon faturi, lungo la efterior fuperficie di tutto il corpo, fotto l' afpetto di que' fudori profufi continuati e trafmettenti un odor femi-rancido, co' quali finifce la malattia.

La cavità del torace e i fuoi vifceri più membranacei, perchè più efpofti all' influflo del fangue vitalizzato, e perchè forfe più rapida più vigorofa più libera in tali parti fi effettua la circolazione, fono que' luoghi fra tutti gli altri, dove preferibilmente in uno ftato d' infiammatoria diatefi univerfale dovrà ftabilirfi una topica infiammazione, la quale, fe non profonda, non occupante il parenchima in ogni fuo punto, ma fuperficiale e per così dire *refipelacea*, potrà sfumar prontamente e rifolverfi, nè cambierà fe medefima in altro morbo: e quando una fimile condizione flogiftica farà trasfufa lungo la interior fuperficie de' vafi aerei e d' intorno alle glandule tanto mucofe quanto linfatiche, o l' accrefciuta feparazione del muco permifta al traffudamento inorganico della medefima infiammazione fotto la forma di fputi muco-cruenti e qualche volta di fputi foltanto crocei e più fpeffo di fputi corrifpondenti all' una e all' altra di quefte due qualità, denfi vifcofi abbondanti e di una qualche rotondità, ma facili competentemente nell' efpulfione, ma follevanti dalla oppreffion dal gravame dalla puntoria lancinazione, coftituifcon la crifi più ovvia della peripneumonia: oppur nella fteffa foftanza, cioè nel parenchima delle glandule contaminando l' umore inquilino e rifon-

fondendolo nella massa si trasferisce l' infiammatorio prodotto per via del circolo a depositarsi nelle altre glandule analoghe e fa nascere negl' intestini una diarrea bene spesso muco-linfatica, o si trasporta alle conglobate sottocutanee, dove acquistando celeramente un carattere flemmonoso convertesi rapidamente nell' apostema, fenomeno sempre risolutivo della principal malattia. Che se lo stato di flogosi partecipato segnatamente ai polmoni, o approfondato nella sostanza del mediastino, o propagato fino alla carne dei muscoli intercostali nè può risolvendo svaporarsi, nè può ricondursi agli umori, ma invece ristagna e si accumula, l' irrequieto attivo igneo principio compenetra decompone le coercenti infiammate sostanze, assimila gli eterogenei principj, li converte in quella massa uniforme biancastra gelatinosa non molto flussile, che dicesi *purulenza*, *marcia* ed *absceso*: ed ancorchè questa singolar risultanza sia vera crisi nelle infiammatorie affezioni, frequentemente desiderabile in qualcheduno de' morbi esterni flogistici, è sempre da paventarsi ne' morbi interni di questo genio e molto più dentro al cavo toracico; perchè in qualunque porzione della pleuritica circonferenza genera l' empiema e perchè ne' polmoni costituisce la vomica, il cui prodotto ulceroso finisce pur troppo frequentemente colla irrimediabile tisichezza. Ma quando l' impulso flogistico giunga all' estremo e in circostanze da non permettersi per verun modo la evoluzione del principio infiammante, cresce oltremodo l' incendio comunicato all' olio animale rapidamente, la combustion si comunica ai solidi circonvicini e coercenti, passa la fibra allo stato di vera calcinazione, che intrisa de' liquidi flogisticati e fatti ormai carbonosi distrugge qualunque principio di animalità, ne converte il prodotto in liquame caustico e comburente atto ad assimilar con prontezza le parti tutte contigue e riducendo a decomposizione ed a morte i solidi vivi ed organizzati si cambia in quell' aggregato di apparizioni, cui si diè il titolo di *gangrena o sfacelo*. E questa stessa infiammatoria diatesi può nelle glandule render concreto l' umor medesimo, che vi trascorre,

re, indurlo a reale coalimento nelle pareti dei vasi, che lo contengono, formar della glandula e de' suoi liquidi un tutto solidiforme costituente lo *scirro* la *struma* o l' *induramento*, d'onde risultano in seguito la respirazion malagevole, talvolta l' idrope, frequentemente le tubercolose affezioni, la vomica, la tisichezza: anzi il medesimo trassudamento fra la pleura e i polmoni addensandosi gradatamente sotto la forma di glutine ed acquistando i caratteri di compattissima cellulosa unisce a contatto mutuo le due anteriormente disgiunte periferie, onde lasciare in perpetuo l' asmatica respirazione.

Ma non è rado pur anche ne' morbi di questa fatta il vedersi all' incirca nel quarto giorno tutti i fenomeni dell' itterizia e negli sputi e nel color della pelle e nella flavedine dell' albuginea e nella saturazion delle orine: il che prendendo in esame diventa la vera prova la dimostrazione assoluta sulla universalità della flogosi ne' mali fin qui descritti. Noi solamente rifletteremo, che trasfondendosi il sangue arterioso eccedentemente vitalizzato attivo infiammato nell' arteria lienare, il cui amplo diametro rispettivamente alla mole del viscere della milza è si calcolabile, trascorre per entro alle cellule rapidamente e per la splenica vena alla vena porta e nel fegato, dove accelerando e impellendo i fluidi venosi reflui dai visceri addominali e sopraccarichi di elementi pinguedinosi, di alcali, di rancedine, forse di aria alcalina, li fa passar nella cava con tanta sollecitudine, che vieta o almeno diminuisce in gran parte la separazion della bile. Infatti perchè si eseguisca perfettamente la segrezione di un tale umore saponaceo è necessaria una placida e lenta circolazione; ed osserviam tutto il giorno, che nelle febbri arditissime o dopo un ben valido riscaldamento non di rado s' incontrano tutti i sintomi dell' itterizia; ed è molto più verisimile, che ammessi questi principj nel circolo universale vi acquistino circolando un grado sempre maggiore di attenuazion di acrimonia di volatilizzamento, per cui combinati e intimamente commisti alle porzioni più tenui della

umo-

umoral massa destinate alle segrezioni, alla traspirazione, allo stesso lubricamento d' ogni maniera di fibre imprimano in essi il colore di giallo-croceo di giallo-verdognolo, qualche volta di eruginoso, in proporzion rispettiva dell' animalizzamento e della combinazione. Anzi non è nemmeno controvertibile, che l' olio istesso animale, di cui abbiam veduto l' agevole riassorbimento più sopra alla occasion delle febbri anche non validissime, aggregato alla circolazione e fatto partecipe delle specifiche prerogative attinenti ai principj costituenti l' origine della bile, aumenti pur esso la saturazion di ogni fluido per quella legge di affinità, che lo assimila si agevolmente alla stessa bile e in un tal fluido pur lo converte. Che quando poi si consideri ne' morbi gravi flogistici propagarsi ed estendersi principalmente l' incendio a tutto il principio infiammabile degli animali e decomporsi ogni glutine ogni cemento ogni unione tra fibra e fibra e risolversi ogni mutuo contatto degli elementi fondamentali, non sarà malagevole la intelligenza di quei liquami, onde si spesso anno termine le infiammazioni: i quali liquami essendo un prodotto manifestissimo della più elaborata putrefazione quanto agli umori, contengono in soluzione la indistruggibile elementar proprietà delle fibre, ch' è quanto a dire il principio calcareo della terra animale inalterato nella suppurazione ed innocuo, ma calcinato e perciò fatto caustico nella gangrena. Passiamo ad altro.

Ogni peripneumonìa può non giungere a quello spazio di tempo, ch' è necessario per far cambiare la infiammazione in qualcheduna delle terminazioni accennate, la estension della flogosi, l' otturamento delle bronchiali diramazioni, la tumefazione de' polmoni medesimi opprimono in tal maniera il respiro, che sforzato il malato a una posizion quasi eretta della persona ispira frequentemente e per sola violenza elevando le scapole e le costole superiori e si fa stertoroso e chiama in soccorso la tosse stridula moltiplicata clangosa, che desta pur anche una frequente sternutazione; ma niente scemando per questi conati la gravità dei fe-

nomeni e crescendo invece l'impedimento al respiro il sangue refluo si accumula nelle vene influenti alla cava, la faccia s' illividisce, le idee si confondono si perturbano, gli occhi son fitti torvi e caliginosi, il polso è vacuo celerrimo *formicante*, suda la fronte ed il collo, gelano le estremità; e in conseguenza di ripetute lipotimie risultanti dal più formale soffogamento, cioè dall' intercettamento del circolo, muore il malato quasi in istanti per una sincope. Ed è non frequente, che nella vera peripneumonia più feroce possa mai giunger la flogosi a commutarsi ne' morbi corrispondenti alla propria terminazione: più agevolmente un tale spazio di tempo verrà concesso alla genuina pleuritide, la quale non opprimendo i polmoni fino all'eccesso offende, ma non abolisce del tutto la più essenziale alla vita fra le funzioni animali, ch' è quanto a dire la respirazione.

Quantunque la peripneumonia o si risolva e convertasi in altro morbo, o termini colla morte in qualcheduno de' giorni chiamati *critici*, sulla dottrina de' quali e sulla cui verità sarà di nostro istituto ragionar con dettaglio in altre occasioni, con tutto questo vi à nel corso di un simil morbo una giornata osservabile per un certo grado di apparente ma fraudolento miglioramento, che impone talvolta anche ai medici più giudiziosi. Noi confessiam volontieri l' inganno nostro nel trattamento di simili malattie; e lo diremo sinceramente e lo direm senza velo, che le fallaci apparenze di tali combinazioni anno smentito il presagio nostro e siam rimasti delusi nella nostra espettazione non senza orrore e vergogna della nostra pur troppo facile credulità. Questi dolosi fenomeni per ordinario succedono o nella quinta o nella nona giornata, di rado assai nella decima e certo mai oltre a quell' epoca; e allora appunto succedono, quando la preceduta giornata per opera di qualche critica evacuazione incompleta e per così dir prematura diminuì in qualche senso l'attività infiammatoria. Così per esempio una copiosa separazione di sputi critici, una emorragia, un sudore di tutto il corpo vagliono in parte a deflogi-

gisticar quegli umori, che son già resi più flussili più subigibili più atti alla segrezione; mentre il residuo *inconcotto*, cioè non ugualmente disposto vieppiù deflagra, per operar nuovamente ne' giorni dopo il disordine non prevveduto. Che se non badasi alla maniera, onde la crisi si effettua, l' error del presagio è certissimo e inevitabile; e tal sarà senza dubbio, qualor vogliamo da una sola e isolata separazione, benchè proficua ed in giorno critico e qual richiedesi per l' emuntorio, che la trasmette, argomentar del buon esito di questo morbo. Convien riflettere, ch' essendo universale e generica la infiammazione è necessario, che parimenti generica e universale sia pur la crisi: e però a giudicar drittamente, se fortunato sia per essere il termine della flogosi, ch' è quanto a dire se ne abbia a succedere una compiuta risoluzione, fa d' uopo il veder simultanei la quantità degli sputi d' ottima indole, la profusion del sudore per tutto il corpo, il sedimento moltissimo delle orine, continuati almen per due giorni e in tempo consono all' epoca delle crisi e riordinanti il sistema della economia consueta. Nè punto è difficile, che tutti questi caratteri, se mai si combinino insieme con tutte queste prerogative anche prima del quarto giorno, costituiscano il medico nella necessità di restarsene inoperoso e spettator solamente dei sorprendenti prodigj dalla natura.

Dall' analisi finor discussa intorno alla indole della peripneumonia sono evidenti le indicazioni di aumentare in primo luogo possibilmente lo spazio ai liquidi circolanti, i quali successivamente scorrendo vieppiù si espandono, si rarefanno per la presenza di quel principio, che ricevuto dall' aria esercita sopra di essi l' azion del fuoco e si evolve dalla sua base e sovrabbonda e si aggrega per maniera, che riducendo la umoral massa a volume sempre maggiore occupa tutti gli spazj e vieta in seguito a se medesimo la potenza di circolar per le arterie. Fa d' uopo in secondo luogo allentare al possibile quell' accresciuta rigidità delle fibre, che resistendo all' impulso circolatorio del principio infiammante lo

mantien lo conferva dentro agli umori e permette di combinarvisi di faturarneli fino alla combuftione fino all' incendio d' ogni foftanza infiammabile; ed è perciò, che fcemando una tale rigidità fi aprono gli emuntorj e fi concede lo sfumamento alla caufa offenfiva: e qualora la infiammazione fi determina ad oltraggiare con preferenza un qualche fito individuale, avranno luogo pur anche le indicazioni di derivar di rivellere fecondo la idea degli antichi noftri maeftri, i quali una tal dottrina infegnarono dietro alle offervazion più coftante fopra i fenomeni fani e morbofi e dietro agli efperimenti più decifivi.

Non vi à chi dubiti effere unicamente il falaffo quel tra gli ajuti, che prontamente ficuramente e con tutto il vantaggio defiderabile diminuendo la umoral maffa aumenta lo fpazio alla circolazione e facilita in confeguenza le fegrezioni inibite dalla già nata pletora e in confeguenza il deflogifticamento di tutti i fluidi. Egli è di più tanto utile, che fe alla ingruenza del morbo prenominato è propagata la flogofi fino ad opprimere l'azion del refpiro e ad interrompere o almeno a impedire la libertà della circolazione, il che fi dimoftra dall'anfietà ftertorofa, dal color flammeo del vifo e degli occhi, dal polfo vacuo, conciduo, irregolare, talvolta altresì intermittente, il falaffo immediato copiofo e ripetuto più di una volta con intervallo di poche ore bafta fpeffiffimo da per fe folo a rendere agevole la refpirazione, a promuovere la feparazion degli fputi, a deftare il fudore e a far ceffare nel quarto e nel fettimo giorno l'atroce e pericolofiffima malattia. Ma il tempo opportuno per efeguire quefta chirurgica amminiftrazione non è coftante, ed efige dal medico circofpezion, perfpicacia, fagacità. Talvolta il falaffo è dannofo, talor mortale affolutamente; e tal diventa pur troppo, fe iftituito anche ne' primi giorni del male giunga a fopprimere le tendenze fpontanee della natura. Vi à quel momento di tali combinazioni anche a principio del morbo, ch'è neceffario di ben conofcere, onde non avventurare una operazione, il cui effetto può renderfi pernicio-

fiffi-

fiffimo ; e noi medefimi pur troppo iftrutti da qualche precipitato error noftro, che ci à quindi fatti più attenti e più rifleffivi, non poffiam punto a meno di non efporre attualmente quanto ci è rifultato dalle offervazioni più diligenti e dalle noftre meditazioni fopra di effe. Son colti non rade volte da infiammazione degl'individui, ne' quali o le fortuite combinazioni delle lor circoftanze, la fingolarità della loro fteffa compage, o il grado medefimo della flogofi accordano immediatamente per gli emuntorj più congrui lo fvaporamento follecito della caufa morbofa. Ne' cafi di quefta fatta lo fputo facile muci-cruento riordinator del refpiro è quafi fincrono allo fviluppamento dell' affezione ; e fi può dire con verità, che in fimili circoftanze nafcono infieme il morbo e la crifi. Un tale fputo diminuifce per gradi la oppreffione, il dolor, le moleftie : è accompagnato da poca fete, da carni molli, da qualche tranquillità, da polfo libero ondi-fluente ed efpanfo ; ed è immancabile, che nella feguente notte fi defta poco a poco un fudor blando molle ed univerfale, che rende in feguito le orine torbide fature latterizie, che muta il color degli fputi in un bianco reumatico e che finalmente continuando per trenta per quarant'ore fa ceder del tutto circa la quarta giornata la malattia. Quefte combinazioni fpontanee devono rendere il medico inoperofo affolutamente ; e noi abbiam veduto più volte, e due volte per noftra colpa, che la efecuzion del falaffo determinando l' impulfo circolatorio a luoghi ben differenti dagli altri già predifpofti preordinati prefcelti dalla natura, foppreffe nel giro dei pochi iftanti gli fputi, aumentò la ortopnea e fe perire il malato di vero foffogamento.

Generalmente il falaffo potrà effer fatto dentro de' tre primi giorni, cioè in quell' epoca fecondo la idea degli antichi di *crudità*, ch'è quanto a dire nel tempo dell'incremento morbofo prima, ch'ei giunga al fuo *ftato*. Oltre a un tal termine egli è ordinario, che la ferocia del morbo abbia già vinte in gran parte le refiftenze degli emuntorj e che gli umori infiammati fian già

refi

resi tenui e scorrevoli bastevolmente per isfuggir dalle arterie separatrici a promuovere ad eseguire ed a compiere le varie critiche separazioni; e in questa serie di utili disposizioni ogni mutazion procurata, che possa o invertere le spontanee tendenze o scemarne l'attività, il principio infiammante non evasato ristagna negli emuntorj, vi acquista un grado di nuovo e più valido concitamento a fermentare a decomporre a distruggere, rende gli sputi eliquati, violacei, talvolta fetidi e nereggianti, fenomeni sempre costanti nella gangrena e prodromi sempre infallibili della morte. Può essere nonostante, che dopo qualunque de' giorni critici, ma più d'ordinario dopo del settimo, le incominciate separazioni o si sospendono da lor medesime o non siano state bastevoli per evasare la troppa copia d'ogni principio offensivo; e sarà allora che riassumendo nuovo incremento la infiammazione e presentando delle apparenze niente dissimili dalle altre de' primi giorni diverrà di bel nuovo opportano anzi pur necessario il salasso: e questa combinazione qualunque volta ricomparisce in qualunque tempo del morbo, purchè sia congiunta a tutti i genuini caratteri di una flogosi rinovellata, dovrà esigere sempre la esecuzione della medesima operazione.

Egli è nel cruore della infiammazione di già avvanzata, e dopo de' due primi giorni, che la cotenna detta *flogistica* si manifesta e sempre più densa più solida più indissolubile quanto più il morbo à percorso di tempo e di gravità: ella o non esiste del tutto ne' primi due giorni accennati o è appena osservabile, o si rinviene estraendo il cruore degl' individui di fibra rigida e di laboriosa esercitazione. Egli è di più riflessibile, che questa stessa cotenna non è uniforme in qualunque modo venga eseguito il salasso: ella manca quasi del tutto, se il cruor si raccoglie da vena esile o da tenue apertura, e si forma al contrario ben densa compatta e importante, se venga estratto il cruore con ampio taglio e da grossa vena; e tutti sanno in grazia di esempio, che dal salasso del piede anche amministrato con assai breve intervallo dopo quello del brac-

braccio si trova il cruore pochissimo cotennoso, mentre col salasso fatto dal braccio si era ottenuto un cruore abbondantissimo di cotenna. E non è punto da dubitarsi, che ciò non risulti soltanto dalla differenza locale e niente affatto dal sangue, perchè ripetendo il salasso nuovamente dal braccio dopo quello del piede si à il cruore ugualmente cotennoso, se non più forse, che il primo. I quali fatti ancorchè null' altro provassero oltre alle circostanze concomitanti la formazione della cotenna, sarebbono per nostro giudizio bastevoli a sradicar quell' errore, che in tutti i morbi flogistici abbiasi a cavar sangue le tante volte, fintantochè nel cruore più non rinvengasi la cotenna. Ma la cotenna medesima, su cui tante ipotesi imaginarono i medici di tutti i tempi, è manifestamente il prodotto della vitalità e della vita, cioè delle cause dell'animalizzamento, le quali cause operando durante la infiammazione con impeto sempre accresciuto, con sempre nuova energia, assimilano sempre maggiormente tutti gli umori, decompongono la gelatina, moltiplicano l' animal glutine, aumentano in tutti gli umori le condizioni dell' affinità rispettiva e rendono il sangue scatente di molta fibra, che nel cruor si avvicina si conglutina si combacia e presenta il fenomeno del crassamento e della cotenna. Ed è per questo, che in tutti gli uomini di fibra rigida e di laborioso esercizio la cotenna è tanto spesso osservabile nel cruore anche nello stato della maggiore lor sanità: siccome spontaneamente in grazia della robustissima lor tessitura gli umori si assimilano validamente ed oltremodo si animalizzano, così tanto inclinano spontaneamente alla infiammazione, che il sangue dei loro vasi quand' è in riposo ed all' aria libera e costretto a secedere dalla sua linfa dimostra prestissimo la quantità della fibra, d' ond' è già saturo.

Noi non ci tratteremo gran fatto intorno alla scelta del sito per l' amministrazion del salasso alla circostanza della peripneumonia: crediamo inutile quell' attenzione, che molti esigono, di cavar sangue o dalle giugulari o dal piede; e basterà il qui riflette-

te-

tere , che il salasso particolarmente dal piede non è mai confono alla ragione. Quando si abbia pur la intenzione di *derivare*, il salasso dal piede sarà nocevole, se mai potrà giungere ad accelerare l'impulso circolatorio nell'aorta inferiore: giacchè le arterie bronchiali traggon la origine da questo tronco e sono que' soli vasi, dalla influenza de' quali si genera la peripneumonia; otterremo certamente la desiderata derivazione cavando sangue dagli arti superiori, ch' è quanto a dire dalle lor vene; perchè le arterie corrispondenti ariettando con maggior forza verso le lor desinenze vi chiameran sul momento un grado maggiore di attività, la quale non può aver luogo senza la imminuzion dell' influsso nelle parti infiammate. Che se poi si considera generalmente la facile preparazione di amministrare il salasso dal braccio in confronto di quella, ch' è necessaria per eseguirlo dal piede; se si valuti la diversità del diametro in genere quanto alla mole dei vasi da aprirsi e la relativa ampiezza possibile della ferita, non resta dubbio intorno alla utilità del primo in paragone dell' ultimo. Uno de' canoni per cavar sangue proficuamente ne' morbi d' infiammazione si è quello di estrar sollecita la quantità necessaria; ed essendo spessissimo inevitabile, che la esilità, l'anfrattuosità, la superficialità delle vene del piede non diano il cruor con prontezza e che spesse volte anche cessino dal trasmetterlo prima di averne ottenuto il bisogno, ne viene per corollario, che negli accennati morbi gravissimi il salasso dal piede non è da ammettersi. Noi siam di avviso, che il salasso dalle giugulari neppur convenga nè in questa, nè in altra classe di malattie atteso quell'apparato veramente molesto e in qualche combinazione assolutamente pericolosa, che si conviene per eseguirlo.

Sarebbe inutile il qui ripetere intorno al metodo generale, ch' è necessario per le affezioni flogistiche, quanto abbiam detto superiormente parlando degli altri morbi d'indole analoga: aggiungeremo però, che oltre a que' varj ajuti, de' quali si può far uso in rapporto alla varietà delle indicazioni, noi troviam sempre imman-

mancabile il più evidente vantaggio dalla ispirazion procurata degli acquei effluvj tiepidi e rilassanti. Quest' amminicolo semplicissimo e niente incomodo esercitando immediatamente la propria azione sul sito istesso infiammato contribuisce con efficacia ad allentar gli emuntorj ed a far nascere la evoluzione del principio flogistico insiem cogli sputi e a mantenerne e ad aumentarne la nata separazione. Così è vantaggioso del pari l' uso giornalier de' clisteri di simil genio invitando negl' intestini la deflogisticazione degli umori; ma poco o nulla convengono i purgativi rimedj, o i sali medj, o que' tanti altri sì celebrati medicamenti raccolti da ciascun regno della natura e somministrati talor semplicissimi, talor meschiati con varia formola, e talora con più frequenza alterati elaborati preparati diversificati dalla farmacia o dalla chimica, e accreditati soltanto dalla credulità, dalla moda, dall' entusiasmo, e certamente o nocevoli o inoperosi. Le generose bevande tiepide raddolcenti conglutinanti adempiono esattamente a tutte le indicazioni. L' amministrazion de' narcotici è quì sospetta, perchè minora o sopprime gli sputi evidentemente: lo scemamento delle molestie o si ottien dal salasso e dai rilassanti, o non si vincono tali perturbazioni con altri mezzi. Aggiungeremo per ultimo, che sebbene siam persuasi abbastanza dal raziocinio e convinti dalla osservazione e dal fatto intorno al dogma antichissimo di *rivellere*, cioè di chiamare all' estrinseco e in altro luogo la malattìa di una parte, noi non ci facciamo a prescrivere nè vescicatorj nè sinapismi nè verun' altra spezie di stimoli, fuorchè dopo il settimo o il nono giorno, ch' è quanto a dire nel tempo dell' *atonìa*. Siccome allor sono utili evidentemente siffatti ajuti, così precedentemente a quell' epoca malgrado le più diligenti circospezioni li abbiam veduti spessissimo esacerbare tutti i fenomeni e riaccender di nuovo la infiammazione.

La peripneumonia fu il morbo dominatore fino all' aprile; e le flussioni stesse del petto, che chiaman *reumi*, parteciparono di quest' indole in chi più, in chi meno. Di questi reumi farem pa-

rola nell'anno proſſimo, giacchè l'invernata ne fu feroce oltremodo. Quì aggiungerem ſolamente, che la peripneumonia fu comune tanto nelle campagne quanto negli altri luoghi; e ne' paeſi di conſiſtenza politica, dove gli abitatori ſi diſtinguon per l'ordine delle occupazioni e de' gradi, il popolo fu ſempre quello, che n' ebbe a ſperimentar la ferocia. Parecchj pur ne perirono: pochi ſopravvanzarono con qualche labe di croniciſmo; e il maggior numero paſsò ad una intera ſalute dopo aver vinta la malattia. Fu penoſa e diuturna in taluni la convaleſcenza; ed era in queſti sì agevole il ſubir le moleſtie di una fluſſion catarrale apiretica, ma incomoda per la frequenza e per la intenſità della toſſe, che dovean vivere ben riſervati. Gli ordini ſuperiori degli abitanti e que' tali, che per la lor condizione ſi vivono agiatamente, nè ſono eſpoſti alle ingiurie delle vicende atmosferiche immediatamente, incontravano più facilmente il mentovato reuma febbrile, i cui fenomeni come analoghi, anzi corriſpondenti proporzionatamente a quelli della peripneumonia, eſigevano lo ſteſſo metodo di trattamento modificato in relazione della importanza del morbo. E ſi aggiunga dipoi a tutto queſto, che fin dagli ultimi del gennajo ſi videro ſvilupparſi i *morbilli* nella età infantile, del qual contagio ragioneremo in appreſſo.

(Sarà continuato).

Seguito dell' opera Theſaurus Diſſertat. &c. *T. I. Cont. dalla p. 16.* (*).

QUeſto, ch'è il terzo opuſcolo della raccolta, ch' eſaminiamo, è una ben ragionata diſſertazione chimico-medica del Signor *Succovv* intorno ad alcune acque di *Jena*, le quali ſervono ad uſo pubblico ed economico della popolazione. Giova analizzar le ſorgenti per ben intendere la proprietà delle acque, dipendendo pur troppo alcune malattie di qualche paeſe dalla qualità di un tale elemento indiſpenſabile. Noi non ſeguiremo l' Autore in tanti detagli, ne' quali a dovuto entrare per eſaminar con

(*) *del Signor* Panzani.

con pazienza le acque di nove differenti ſcaturiggini : diremo ſoltanto, che i mezzi da lui impiegati, per farne l'analiſi furono tutti quelli, che la oſtinazione germanica può ſuggerire ad un uomo impegnato nell'eſeguire una impreſa accuramente. Egli à impiegati la ſoluzione delle ceneri clavellate, l'olio di tartaro per deliquio, il liſſivio del ſangue bovino, l'azzurro di Berlino, la ſoluzione del vitriuolo di rame, lo ſpirito di ſale armoniaco, gli acidi minerali, la ſoluzione del mercurio, quella dell'argento, e quella del litargirio, oltre allà ebullizione, alla diſtillazione, alla comparazione ec. Da tanti e tanti ripetuti ſaggi riſulta, che l'acque di ſorgente come tutte le altre acque bevibili ſono un miſto di principj eterogenei diſciolti in un meſtruo univerſale, e che là diverſità di tali principj eterogenei è relativa alla ſorgente, daddove ſcaturiſcono. Una coſa peraltro notabile ſi è il vedere, che una ſteſſa catena di monti formata dei medeſimi ſtrati, uniforme in tutta la ſua teſſitura, facendo ſcorrere dalle ſue viſcere molte ſorgenti e tutte in poca diſtanza l'una dall'altra non diano acque preciſamente e rigoroſamente uniformi, ma che in ogni ſorgente ancorchè i principj eterogenei commiſti ſiano i medeſimi, varino ciò nonoſtante in quantità e in proporzione dall'una all'altra ſorgente. In ogni acqua eſaminata dall' Autore eſiſtono ſotto forma liquida alcune porzioni di terra calcarea, di terra argillacea, di terra ſelenitica, di terra marziale, di ſal comune, di nitro e di ſale non criſtallizzabile. Ma ſarebbe ſuperfluo il diffonderſi più oltre ſopra l'analiſi dell'acqua comune, le cui qualità buone, o cattive ſi conoſcono anche dal popolo ſenza tanto apparato di chimiche operazioni, e paſſeremo a individuare lo ſcritto del Signor *Baldinger* intorno allle metaſtaſi del latte nelle donne.

Fu in ogni tempo creduto, che nelle donne poteſſe la lattazione, quando incontraſſe qualche diſordine, divenir la cauſa di molti mali, e s'imaginarono, che traſportandoſi il latte morboſamente in qualche altra parte del corpo fuori del naturale di lui depoſito

 aveſ-

avesse a produrre gravissime malattie. Infatti la sola idea di un trasporto di un fluido straniero ad un viscere basta a farci temere di qualche avvenimento infelice. A questo antichissimo sistema non ricusarono di sottoscrivere dopo gli esami più diligenti anche i Fisiologi celeberrimi, ai quali non erano incognite nè le origini nè le qualità dal latte in qualunque momento della lattazione. L'illustre *Meckel*, cui tanto deve l'Anatomia, è stato il primo ad opporsi alle ricevute dottrine su tal proposito; e riflettendo, che il latte non è poi altro in sostanza, se non un chilo più elaborato dai vasi, e dalla circolazione e segregato nelle mammelle senza ricevervi alteramento notabile, fu di opinione non poter mai il latte diventar causa di morbi, qualunque sia egli il sito, in cui venga depositato. Considerando altresì la essenza di questo fluido e giudicandolo inabile a stimolare a irritare dovunque sia traspoetato ne trasse la conseguenza, che i mali delle puerpere soliti a risguardarsi come una metastasi lattea si debbano tutti ripetere da un'altra causa. Noi non vogliamo negare, che molte cause pur troppo concorrano più di una volta a perturbar la salute delle puerpere; ma non possiamo aderire all'asserzion troppo estesa del Signor *Meckel*, che esclude il latte dal novero di tali cause, e crediamo invece, che l'argomento illustrato dal Signor *Baldinger* possa moltissimo contribuire a rimettere nel vero suo lume l'antica dottrina spogliandola delle addizioni gratuite de' medici posteriori.

Il Signor Professor *Bose* di *Lipsia* aveva già ben trattato quest' argomento con pubblicar due programmi l'un dopo l'altro, il fine de' quali era appunto di far comprendere l'azion morbosa del latte, ogni qualvolta non segregato nelle mammelle si confonda cogli altri liquidi e si trasporti ad occupare delle altre parti. Noi peraltro sarem circospetti assaissimo prima di ammettere un vero trasporto di latte come tale: nè *Morgagni*, nè *Hunter*, nè altri diligentissimi Osservatori anno potuto mai giungere a rinvenir ne' cadaveri il pretto latte depositato, ed anche senza queste meta-

stasi.

ſtaſi di vera lattea ſoſtanza s'intendono baſtevolmente i morbi delle puerpere, allorchè ſi ſoſpende in eſſe la ſegrezione di un tal umore tutto ad un tratto. Il Signor *Baldinger* incomincia il ſuo opuſcolo riferendo due oſſervazioni di morbi avvenuti in conſeguenza del latte ſoſpeſo, la prima delle quali verſando intorno a una donna di ben teſſuto e robuſto temperamento, racconta doverſi la interruzione di una tal ſecrezione ad una violenta iracondia. Fu colta da un tal patema ne' primi giorni del ſuo puerperio; e una febbre arditiſſima con delirio con inquietudine con oppreſſion di reſpiro con loquacità con vigilia e con tutti i più marcati fenomeni di un iſteriſmo fu ſuſſeguita alla quaſi iſtantanea ſoſpenſione del latte, che la conduſſe al pericolo di morire. Sembra, che la natura abbia formata la criſi di queſto morbo nella intumeſcenza flogiſtica delle mammelle, a cui è ſucceduta una profonda e copioſa ſuppurazione, la quale coltivata e promoſſa le ridonò la ſalute. Nell'altro caſo, che ci riporta l'Autore, la origine della ſoſpenſione del latte fu la medeſima, e furono preſſo a poco le ſteſſe anche le produzioni: quello però, ch' è diverſo e importante, ſi è il diſordine dei polmoni malgrado alla nata ſuppurazione di una mammella: queſta infelice ſputando copioſamente a principio una materia poco diſſimile dal latte guaſto e ſpirante un odor conforme, divenne tiſica e morì in capo di pochi meſi. Non ſi è potuta eſeguir l'apertura di quel cadavere per la inibizion de' parenti, che non ſoffrirono di accordare, com' eſſi diſſero, tanta crudele carnificina.

Da tali ſtorie e da plauſibili rifleſſioni ſi fa l'Autore a concludere, che il ſolo latte può eſſere alle puerpere la vera cauſa di malattie; ed inſiſtendo precipuamente ſulla prontiſſima mutazion di un tal fluido deſume l'azion morboſa di eſſo, qualora ſia trattenuto e rientri dentro del corpo. Sarebbe noſtro penſiero l'imaginare, che in ſimili combinazioni il latte non foſſe già come tale l'unica cauſa delle malattie di puerperio: a far naſcere i morbi nelle donne lattanti concorrono molte perturbazioni, delle

qua-

quali non farà inutile annoverarne qui alcune; e ben riflettendo all'attività loro e alla loro necessità ci sembra di riconoscere il meccanismo della natura nella generazione delle accennate calamità.

Quando una donna è sgravata dal proprio feto si osservan succedere delle mutazioni lentamente preordinate dallo stato sofferto di gravidanza, le quali meritano almeno di essere considerate dall' attenzion del Filosofo: la fluenza dei lochj, la comparsa del latte, qualche volta la febbre sono quelle apparizioni, che si conoscono da ciascheduno; ma pochi son quelli, l'occhio de' quali è abbastanza penetrante, onde approfondare oltre a tali sensibili cambiamenti per indagar se non le cause, almeno le circostanze concomitanti di essi.

Convien riflettere primieramente, che dopo il quarto mese di gravidanza la donna acquista un grado di nutrizion più sensibile e acquista un color più vivace più bianco più delicato: prova manifestissima di un più copioso riempimento in tutta la cellulare e di una sovrabbondante preparazione di materia inserviente alla nutrizione. In secondo luogo è notabile, che dopo l'epoca mentovata la donna gravida si fa più sensibile e sembra come fornita di spirito più riflessivo: prova non dubbia, che la preponderanza della materia inserviente alla nutrizione si distribuisce anche al sistema tutto de' nervi e v' imprime quella indefinibile condizione, per cui si rendono energiche le facoltà chiamate comunemente animali. Si deve in terzo luogo osservare, che in ordine di natura tanto nelle circostanze del parto, quanto dopo di esso niente si cambiano gli accennati fenomeni; e il solo parto difficile e accompagnato da qualche morbo può unicamente apportarvi qualche mutazione: il che dimostra quanto saggiamente sia stato preordinato il futuro alimento al bambino senza discapito della madre e quanto sia stravagante il pensare, che la gravidanza, il parto, il puerperio, la lattazione abbiano a noverarsi tra i morbi e debbano accrescere anch' essi la classe illimitata delle egritu-

tudini. Si aggiunga per ultimo, che la febbre chiamata *lattea* non è comune alle donne puerpere in generale, che in qualcheduna apparifce malgrado il continuato profluvio de' lochj e la neffuna o pochiffima tumefazione delle mammelle, che vi foggiacciono d'ordinario le donne più dilicate e che le robufte al contrario ne fono bene fpeffo del tutto efenti, anche a fronte di abbondare in progreffo di molto latte: argomento affai forte per giudicare, che non in grazia di un fuppofto trafporto di fluidi dall'utero per le vene ipogaftriche alle mammelle fi defta quella febbrile perturbazione in alcune puerpere. Verifimilmente fcemando l'affluenza del fangue all'utero dopo la efclufione del feto e nel tempo della coartazion di un tal vifcere l'impulfo circolatorio è determinato alle parti fuperiori; e il color carico della faccia, le cefalalgie, le vertigini folite ad avvenir dopo il parto rifultano da una tal caufa. La proffimità delle origini, che anno le arterie mammillari co' groffi tronchi arteriofi e la cedente foftanza delle mammelle offrono ai liquidi un facile deviamento; e la particoticolar coftruzione di tali organi complicati fepara dalla maffa generica degli umori la fovrabbondante materia di nutrizione mifta alla linfa fotto la forma del latte.

Pare, che da tutto ciò fi comprenda come abbia a fecernerfi dalle mammelle in tre epoche differenti una differrente fpezie di latte: il primo enfiamento del feno è accompagnato da tutti i caratteri di una flogofi più o meno valida, che alterando la condizion delle glandule fegreganti il latte fa percolare un liquore d' indole quafi apparentemente icorofa, che vien chiamato *coloftro*: indi ceduto lo ftimolo infiammatorio e dilatati abbaftanza i canali fuccede il buon latte, che tal fi conferva fin dopo l'ottavo e anche il decimo mefe ordinariamente; e dopo un tal tempo quando la donna profiegue l'allattamento dimagra alquanto e il latte fi fa vappido e acquofo, perchè già confunta la prevventivamente raccolta materia di nutrizione perde nel latte qualche porzione del proprio, nè può continuare l'allattamento fenza difcapito.

Di

Di qui ne ſegue, che i morbi delle puerpere e delle lattanti, i quali poſſono inſorgere dall'accidentale condizion loro, ſi devono riferire a due claſſi, l'una particolare e propria delle mammelle, univerſale l'altra e comune a tutto il ſiſtema organico. Nei morbi della claſſe particolare può il latte beniſſimo, non come latte, ma come umore alterabile da molte combinazioni, o intercettarſi nella ſua ſegrezione, o degenerare per l'alterazion delle glandule ſeparatorie o coacervarſi e trasfonderſi nella cellulare dopo di eſſere ſegregato: allora ſuccederanno i tumori, le infiammazioni, gli aſceſſi ec. malattie, che dir ſi potrebbono in qualche maniera proprie del latte o attinenti alla eſiſtenza fortuita di queſto fluido. Nei morbi dell'altra claſſe non ſembra il latte aver parte: la ſovrabbondanza della materia di nutrizione animalizzata abbaſtanza per eſſer pronta a volatilizzarſi a infiammarſi combinata a un' accreſciuta ſenſibilità del ſiſtema nervoſo è tutta idonea a produrre delle graviſſime perturbazioni, ogni qual volta fra le cauſe occaſionali qualcheduna ſi deſti a promuoverne l'alteramento.

L'opuſcolo ſeguente appartiene al medeſimo Signor *Baldinger*, che ſi è propoſto, di dimoſtrare non doverſi attribuire gli eſantemi a un ſeminio di vermi. Per verità un tale opuſcolo non ſembrava mai neceſſario pe' giorni noſtri, mentre ſappiamo con fondamento non crederſi adeſſo in veruna parte d'Europa, che l'ipotetico mal ſognato fantaſima dei vermi autori di ogni malattia di contagio ſia la opinione degli uomini di buon ſenſo. Noi in conſeguenza ſorpaſſarem volontieri quanto è impiegato dal noſtro Autore per confutar ſodamente la teoria verminoſa e ci fermeremo ſoltanto alcun poco ſugli ultimi paragrafi dell'opuſcolo, dove parlando intorno alle varie ſpezie di rogna determina la qualche volta utile proprietà di un tal morbo.

Convien divider la rogna, dice il Signor *Baldinger*, in primaria, cioè in quella ſpecie di rogna, che ſi ſviluppa da ſe medeſima ſenza verun previo contagio negli uomini maltrattati dalla immondezza; poi in quella ſpezie, che ſi contrae commercian-

ciando. Queſte due ſpezie ſon facili da guarirſi, ma molto importa l'uſar cautele per liberarſene. Indi fa d'uopo diſtinguere la rogna critica dalla ſintomatica: *Klein*, *Vogel* ed altri medici riputatiſſimi anno raccolte parecchie iſtorie di morbi diuturni e contumaci, i quali cedettero collo ſpontaneo ſviluppo di queſto eſantema. Così la podagra, la epileſſia, lo ſcorbuto, la paraliſi terminarono qualche volta felicemente per opera di una tale eruzione: ella è poi ſintomatica frequentemente in alcuni cachettici, in qualche circoſtanza di afrodiſia confermata, in qualche contabeſcenza ec. e queſte ſpecie noi le ammettiamo ſenza difficoltà, perchè corriſpondono infatti alla oſſervazione. Siamo peraltro aſſai circoſpetti nel perſuaderſi ſulla facilità d'incontrare gli eſempj di rogna ricorrente a periodo uniforme; come fu un caſo deſcritto dal celebre *Camerario*; e dubitiamo aſſaiſſimo, che la rogna univerſalizzata dopo la guerra dell'anno 1764. a *Duisburgo* foſſe preciſamente epidemica, ancorchè tale abbia preteſo di giudicarla con argomenti moltiſſimi il *Frovvein*: egli è naturale, che introdotto queſto contagio nella milizia foſſe dai ſoldati portato nella città, dove il commercio, la commiſtion, la licenza avranno contaminati generalmente gli abitanti per varie ſtrade.

Ma la rogna può eſſere conſiderata nelle malattie refrattarie come un dei mezzi da poterſi ragionevolmente impiegare in qualità di rimedio; ed è oſſervabile, che oltre al poter deſtare ſiffatto morbo per opera del contagio, divien più attivo più energico più univerſale comunicato per infizione come ſi fa del vajuolo. *Muzel* e *Tuggemburger* Profeſſori nella Univerſità di *Jena* ne anno tentato le prove, colla più felice riuſcita in alcuni morbi nervoſi: la melancolia, la mania, la paraliſi anno ceduto più di una volta ſotto queſto rimedio; e ſiccome la natura medeſima è talor giunta ſpontaneamente a debellar tali morbi colla eruzion della rogna, così è veriſimile, che il procurarla coll'opera dell'inneſto nelle accennate affezioni poſſa divenir vantaggioſo: almeno l'analogia cogli avvenimenti ſpontanei e l'eſperimento ſembrano de-

 ter-

terminare ad usar di un tal mezzo ne' morbi invincibili per via degli ajuti ordinarii. La inoculazion della rogna si fa colla punta di una lancetta, che sia stata immersa di fresco in qualche pustola di rognosi; e in capo alla settimana appariscono tutti i fenomeni dell'accennato esantema. Noi siam convinti dalla utilità di un tal metodo, e ci facciamo a consigliar di buon animo i pratici a moltiplicarne le prove ne' casi opportuni.

(*Sarà continuato*).

Fine dell' Estratto del libro, Medical Communications.

LE molte cure ottenute col mezzo del mercurio nelle celtiche malattie fecero acquistare a questo minerale il nome di specifico in modo, che la non riuscita, o le tristi conseguenze, che si osservavano alle volte dopo il suo uso, furono attribuite all' imperizia od ignoranza del medico assistente. Ad onta però di questa così grande riputazione si desiderava sempre di poter sostituire un' altro rimedio al mercurio, non tanto perchè questo esiga molte scrupolose attenzioni, quanto perchè egli è certo che nuoce in molti casi. Un semplice ma curioso accidente sembra avere scoperto al D. *Michaelis* quello che tanti cercano con molto studio, e col mezzo del D. *Simmons* ora esso communica alla Società le sue osservazioni, ed insieme l' accidente che diede l' occasione di farle. Un giovane Signore che dopo aver usate tutte le possibili preparazioni mercuriali onde curarsi dal morbo venereo, disperò di più guarire, e prese alcune dosi forti di oppio per diminuire almeno i dolori, che provava si trovò con sua sorpresa in poco tempo, e con questo solo rimedio intieramente guarito. Il N. A. però non volle così subito attribuire la guarigione all' oppio, mentre è naturale di sospettare, che avesse esso soltanto modificati, o tolti gli effetti del mercurio, che aveva preso antecedentemente, e col quale erasi realmente curato dal celtico. Volle perciò assicurarsi se questo rimedio guariva lo stesso male anco sen-

senza che si dasse prima alcuna preparazione mercuriale, o altro rimedio solito ad usarsi. Non vi riuscì esso poi sempre, ma crede di poter assicurare, che le cure felici da lui ottenute in confronto delle infelici si possono calcolare come tre ad uno. Nell'uso dell'oppio sogliono i medici usare delle cautele soprattutto circa alla sua dose; e nei soli casi di tetano si arriva qualche rara volta fino alle 200. goccie al giorno. Ma a suoi ammalati il N. A. ne diede fino mezza dramma, o due scrupoli al giorno senza che producesse la men trista conseguenza; anzi se alle volte sul principio produceva il sonno, in seguito svaniva ancor questo. Ci avverte poi l'A. che non solo nelle dosi dell'oppio regnano dei pregiudizj fra i medici; ma ancora ne suoi effetti. Osservò diffatti che non sempre accresce la perspirazione diminuendo le altre secrezioni, od escrezioni: ma alle volte vidde accrescersi la copia delle orine, in altri prodursi la salivazione, in altri finalmente la diarrea. Questo ultimo sintomo però devesi il più delle volte attribuire dalla copia di oppio raccolto nelle prime strade, ove in quella dose serve di drastico purgante: ed a un tale inconveniente si può rimediare o purgando l'ammalato prima di incominciarne l'uso, o purgandolo in seguito, se fosse stitico di ventre. Per informarci poi di tutti gli effetti di questo rimedio l'A. ci avverte che il polso celere nel principio si fa per lo più lento, e pieno in seguito, ma che qualche volta si conserva celere, e piccolo per tutto il tempo che si usa dell'oppio. Produce ancora non di rado il dolor di capo, o di petto, l'ansietà ecc. ma a simili inconvenienti si rimedia con qualche emissione di sangue, o con qualche leggiero purgante. Non pressume però l'A. che i prattici accolgano questo metodo di curare il celtico senza farvi contro molte riflessioni, o senza trovarvi degli inconvenienti. Tenta egli anzi di rispondere intanto a ciò che li suoi amici, od altri gli hanno obbiettato: e prima di tutto accorda benissimo che presso i Turchi l'abuso dell'oppio indebolisca, snervi, o renda paralitici, ma non accorda che dandolo nel-

 le

le dosi sopra indicate a suoi ammalati si arrivi a quell' abuso. Che se mai si rilevasse qualche inconveniente di quella natura assicura, che vi si rimedia prontamente con l' uso della china-china od unita all' oppio, o dopo aver usato di questo. Avendo poi adoperato questo rimedio particolarmente nell' ospital militare nega che esso sia nocevole nei casi complicati con lo scorbuto, anzi lo crede opportuno unito alla china-china, od agli acidi per curare ambedue i mali. Non può ammettere l' A. che si debba evitare l' uso di questo rimedio perchè renda stitico il ventre. Se mai produce qualche volta questo effetto facile a levarsi con qualche clistiere o leggiero purgante, non è esso così pernicioso quanto la diarrea che suol proddurre se si raccoglie in copia negli intestini, al qual inconveniente si è pure detto di sopra come debbasi rimediare. Finalmente l' esperienza convinse l' A. che usato anco l' oppio a si gran dosi non è poi inutile adoperato in minori dosi nè casi ne quali occorre d' amministrarlo. Consiglia in seguito che nel prescriverlo si cominci da tre grani al giorno e gradatamente si arrivi anco fino allo scrupolo. Di rado trovò necessario accrescer questa dose, e spesso si fermò ai 5. gr: al giorno. Non prescrive punto una dieta rigorosa, ma anzi permette agli ammalati l' uso discreto delle carni, e del vino. Riferisce poi in conferma di quanto disse fin' ora 21. osservazioni di malattie veneree per le quali diede l' oppio, per lo più senza aver tentati prima altri medicamenti, altre volte dopo aver inutilmente adoperato il mercurio, e di rado non riuscì con il suo metodo. Ulceri, buboni, Condilomi, fimosi, parafimosi, oltre alle gonoree furono i sintomi che cederono all' oppio. Le ulcere soprattutto svanirono alle volte con il solo oppio in soluzione applicato esternamente. Avrebbe potuto riferire varj altri casi, nei quali egli od i suoi amici, o corrispondenti trovarono utile questo rimedio: ma volle sciegliere soprattutto quelli ne' quali lo adoperò senz' altre medicature. Nell' ospitale militare di *Nevv-yorck* non si ebbe un egual successo, ma crede l' A. che non abbiano voluto quei me-

medici insister abbastanza nel suo uso. Il D. *Saunders* a Londra, ed il D. *Schopff* medico delle truppe di Anspach ottennero delle felicissime cure, sicchè questo rimedio riconosciuto al giorno d' oggi utile in molti incontri può meritare d' essere annoverato fra gli antisettici, ed è desiderabile che ulteriori esperienze confermino questa sua virtù (*).

Non

(*) Crediamo opportuno e per l' importanza della materia, e per soddisfare alla promessa che ne abbiamo fatta alla pag. 252. di questo Volume di quì presentare il trasunto di una memoria del cel. Sig. *Tode* contenente alcune osservazioni sulla esimia virtù antivenerea dell' oppio, e da lui inserita nel Vol. 1. degli Atti della Real Società Medica di Coppenhaghen, per l' anno 1783., del qual Volume ben presto, come già degli antecedenti s' è fatto, daremo l' estratto ai nostri lettori. Gli esperimenti che ora annunziamo furono eseguiti nell' Ospitale di Börnehuus dal Sig. *Sibbern* Chirurgo del luogo, ed il Sig. *Tode* ne fu lo spettatore ed il giudice.

Dodici sono le storie descritte dal Sig. *Sibbern* tutte felici. Ecco il ristretto delle più osservabili: 1. Un uomo di 33. anni il cui corpo era tutto coperto di ulceri veneree fetentissime e di piccioli tumori profondamente rossi e crostosi, e la cui faccia soprattutto e le parti genitali erano orribilmente deformate, e le fauci corrose profondamente, ma senza che avesse peraltro nè esostosi nè gonorrea; premesso un purgante, comminciò dal prendere due grani d' oppio sera e mattina e fu nel dì 26. Gennajo; la detta dose s' accrebbe gradatamente per maniera, che nel principio di Marzo si era arrivato a darne sei grani due volte il giorno, nella qual dose si persistette. L' ammalato guarì perfettamente, e restavagli solo nel momento in cui scrisse l' A. la scabbie da esso contratta in quel frattempo. Le altre dieci storie riportate dal Sig. *Sibbern* egualmente come la prima felici, spettano a donne dai 20. fino ai 30. anni attaccate tutte da ulceri veneree schifosissime de' genitali, delle fauci, talor delle narici, accompagnate tal volta da verruche e da condilomi: si diede l' oppio col metodo praticato nel primo ammalato, e non si oltrepassò mai la quantità di sei grani due volte al giorno, e la guarigione fu perfezionata nello spazio di quattro in cinque mesi. Una sola fra queste inferme dell' età di anni 52, in attualità di cura divenne idropica, e se gli arrestò il sudore, solito effetto dell' oppio, a cui richiamare fu adoperata non senza qualche successo la canfora, dalla quale però non si ottenne che il tumore del ventre si diminuisse. L' idropisia manteneasi ancora all' istesso segno, quando l' A. scrisse le sue osservazioni.

Per quello spetta agli effetti dell' oppio sopra tutti gl' infermi indicati, osservò l' A. eccitarsi sotto l' uso di esso un sudor copiosissimo, spezialmente nelle ore mattutine, spirante un odore ingratissimo, del quale erano intinte altresì le orine nell' ordinario mucose. Gl' infermi dormivano tutta la notte e pressocchè tutta la mattina, ma facilmente si ridestavano. In nessuno il ventre fu inobbediente, non soffriron gravezza o dolor di testa e solo una delle donne

vi

Non meno interessante della precedente è la memoria che siegue, la quale è un'estratto di alcuni manuscritti del Dott: *Guglielmo Strack* ultimamente mancato di vita, fatto dal Dott. *Smith* il quale vi aggiunse poi molte sue riflessioni. Tratta questa memoria delle malattie del polmone, e soprattutto della tisi. Descrive primieramente lo stato dei polmoni dei soggetti morti da

vi andò soggetta nell'ultimo mese della cura, con segni di pienezza o congestione, donde però mediante un salasso si liberò. Le mutazioni più notabili si osservaron nel polso, il quale costantemente si mantenne picciolo, inordinato, contratto e tardo. L'arteria non diede mai più di 60. colpi in un minuto. Questa deviazione però del polso egual mantenevasi anche negli accrescimenti delle dosi giornaliere del rimedio. Intermessone l'uso il polso ridiventava naturale, più sciolto, più grande, più frequente, ed il sudore svaniva.

Ma il caso più rimarcabile trai riferiti dal Sig. *Sibbern* egli è il seguente: Un giovane di 25. anni dopo varie affezioni sifilitiche locali per diversa maniera medicate, incontrò la vera lue. Le narici interne ed il palato si esulcerano, e la fronte vien deturpata da una corona di bernoculi. La carie trafora l'osso palatino, e l'osso mascellar superiore, del quale distrugge tutto il processo orbitale, consumando egualmente quasi tutto l'osso del vomere. S'erano sperimentati ma invano li rimedj più decantati, e per lo spazio di nove mesi erasi amministrato il mercurio sotto varie forme, e con salivazione ora abbondante ed or moderata. Il corpo era emaciatissimo, e le fauci talmente dolenti che appena soffrir potevano il liquido più blando; ed il decotto di sarsapariglia col latte fu quasi per eccitare le convulsioni. Si comminciò a dargli l'oppio in dose moderata, cui si accresceva di un grano ogni settimana, finchè s'arrivò alla quantità di sei grani, nella quale si persistette, come ne casi precedenti erasi fatto. Dopo un mese le ulceri sembravano meno sporche, ed erano certamente meno dolenti poichè potean soffrire il passaggio del decotto di salsa sopramentovato. Gradatamente indi le cose andarono riprendendo miglior faccia; per modocchè l'infermo che avea intrapresa questa nuova cura nel mese di Marzo, era perfettamente risanato a mezzo Luglio. Dai primi di Maggio fino ai 15. di Luglio prese costantemente sei grani d'oppio due volte il giorno, sicchè in tutto lo spazio in cui durò la cura ne ingojò 1140. grani. Nelle prime settimane fù piuttosto soporoso, il ventre era stittico e convenia accorrervi coi clisteri; a poco a poco peraltro il ventre si rammollì, e del pari riacquistossi la facoltà di deglutire. Davasegli tratto tratto qualche leggier lassativo, ad evacuar la sabburra purulenta e mucosa ingoiottita. Sudava copiosissimamente; e l'sudore non men che le orine mucose puzzavano fortemente. Negl'ultimi giorni della cura sopravenne sulle mani e sulle braccia un'eruzione biancastra secca, sfarinantesi a forma di squamme.

Altre osservazioni analoghe comunicò al Sig. *Tode* il *Winslow* Chirurgo primario dell'Ospitale Fridericiano, il quale per mezzo dell'oppio amministrato come sopra ridusse a gua-

da questo male, e lo *Smith* fa vedere con il confronto quanto la sua descrizione sia più accurata di quelle degli altri valenti anotomici, e medici che prima di lui si occuparono intorno a questo soggetto. Si raccoglie diffatti dalle sue osservazioni che si contengono nel tessuto celluloso del polmone quei corpeti che diconsi tubercoli, e però che essi non sono le vescichette aeree ostrutte. Inoltre osservò che essi sono di varia grandezza, i più piccoli intieramente solidi o cartilaginosi, ed i maggiori sembrano aver nel loro interno de piccoli interstizj contenenti un'umor denso, bianco, il quale nei grandi occupa tutto l'interno, e li riduce a semplici vescichette. Se queste arrivano a communicare con l'estremità dei bronchi, il che succede per lo più quando acquistarono mezzo pollice di diametro, allora i tubercoli chiamansi vomiche. Finchè però le vesichette contenenti l'umore non sono rotte, l'umore suddetto resta bianco, giallo, cinerizio, o anco verde: ma se vi è rottura divien rosseggiante. Le maggiori vomiche sono situate posteriormente ai lobi superiori dei polmoni soprattutto al lobo sinistro, come ci avvertirono anco gli illustri anatomici *Boneto*, *Morgagni* ed altri. Ove esistono grandi vomiche, o grandi tubercoli trovansi per lo più i polmoni aderenti alla pleura. Le vescichette aeree e la cellulosa in vicinanza alle

vo-

guarigione delle ulceri ribelli delle piane del naso, e uno sozzissimo della faringe; in un caso per altro ei non potè venire a capo, sennon combinando all'oppio il mercurio dolce. Ad una donna che avea un cancro aperto in una mammella, con le glandule ascellari di quel lato tumefatte, e la cui guarigione era pressocchè disperata, prescrisse l'oppio a gran dosi; donde ottenne la misera mirabile alleviamento, sicchè potea riguardarsi vicina alla convalescenza, essendosegli del tutto sgonfiate le glandule, e ridotto il cancro ad un'ulcera di buon aspetto.

Il *Sibbern* per altro imitò quest'ultimo esperimento in un cancro dell'utero, ma senza effetto. Anche il Sig. *Tode* amministrò l'oppio a molti sifilitici, ma non ebbe il coraggio di oltrepassare i tre grani, e v'aggiunse sempre due o tre grani di mercurio dolce, dalla quale combinazione ottenne che le guarigioni si eseguisser più pronte, e senza la sopravvenienza della salivazione, purchè per altro il sudore non si sopprimesse, nè il ventre si costipasse. Agli ammalati tanto suoi che a quelli del Sig. *Sibbern* sopravvenne dopo la guarigione una efflorescenza cutanea, sequela naturalmente de' sudori profusi.

vomiche od ai tubercoli ſono oſtrutte, addenſate, ed impenetrabili all' aria ſteſſa. La trachea trovaſi nel ſuo ſtato naturale, e ſolo nell' interna ſuperfizie vicino alle vomiche rimarcaſi roſſa per i vaſi ſanguigni dilatati. Si trovano diffatti molti di quei vaſi particolarmente circa alle parti ammalate intieramente chiuſi, ed impenetrabili ad ogni umore injettato. Finalmente oſſervò che le glandule linfatiche ſono per lo più nericcie, e contengono ſpeſſo una materia ſimile alla calce. Da queſta eſpoſizione deduce il Dott: *Smith* non ſolo che il vero ſito delli tubercoli ſia la celluloſa, ma che eſſi non ſiano tanti aſceſſi flemmonoſi, come ſi crede communemente, mentre l' infiammazione è una conſeguenza piuttoſto che la cauſa della loro ſuppurazione. Dipende eſſa dalla preſſione che fanno i tubercoli nell' ingrandirſi, allorchè ſuppurano, per la qual preſſione od ingrandimento ſi rende inutile alla reſpirazione una maggior porzione di polmone di quella che realmente è ammalata. Non ſi contentò poi lo *Strack* di deſcrivere accuratamente lo ſtato de' polmoni dei tiſici; ma volle ancora ſuperare in eſattezza i ſuoi predeceſſori nell' eſpoſizione dei ſintomi di queſto morbo. La toſſe, li ſputi copioſi, il dolore di petto, la difficoltà nel reſpirare, o nel trovar una poſitura convenevole per iſdrajarſi ſono i ſintomi ſpecifici di queſta malattia, oltre gli acceſſi di freddo e caldo, il ſudore, la diarrea, la conſunzione, ed i dolori agli arti che ſono ſintomi communi ad altre malattie. La toſſe ch' è ſempre il primo ſintomo, che ſi manifeſta, infieriſce nella ſera, e nella notte, ed è accompagnata da eſpettorazione, da dolori pungenti di petto. Egli ne conſidera quattro ſpezie che ſi poſſono conſiderare come denotanti i gradi, o le varietà della tiſi. La prima è ſenza eſpettorazione o con un' eſpettorazione di ſemplice muco la quale però ſolleva alquanto l' infermo. E' rimarcabile che la febbre in queſta toſſe arriva alla mattina o poco dopo il mezzo giorno, e paſſati alcuni leggieri acceſſi di freddo o caldo ſopraviene il calore che dura tutta la notte, e termina in un ſudore copioſo. Il polſo è celere in mo-

modo, che batte 100. volte in un minuto: vi è dolor di capo costante, sete grande, perdita d'appetito, frequenti rutti, ed alle volte deliquio. Dipende spesso dall'esporsi al freddo ed all'umido soprattutto nelle persone delicate. L'altra spezie di tosse è accompagnata da espettorazione d'una materia densa gialla, o verde, rare volte tinta di rosso, e non spesso fetida o d'un gusto putrido disaggraddevole. Arriva questa espettorazione fino a 2, o 3 libbre ogni 24 ore. I dolori in questa specie sono acutissimi, o ai lati, e precedono allora l'accesso dalla tosse, o agli ipocondrj ed ai lombi, e succedono piutosto alla tosse. Il polso non è così celere come nella prima spezie, nè la febbre così regolare nel tempo, o nel grado; però dipende anch'essa dalle stesse cause. Se poi assieme con quella materia esce con li sputi qualche piccola quantità di sangue, la tosse è della terza spezie ed è preceduta da violento dolore di petto, ed accompagnata da gran difficoltà di respiro, e da febbre considerabile. Ma se finalmente il sangue esce dalla bocca per accessi, ed a mezza libbra alla volta la tosse è della quarta spezie, ed essa precede di molti mesi gli sbocchi di sangue i quali si possono pronosticare vicini dall'espettorazione che si fa più facile del solito. Il sangue poi, quand'è per uscire si sente come sollevarsi caldo nel petto. Questa spezie ch'è la più pericolosa è accompagnata da leggieri dolori di petto e soprattutto alla fossetta del cuore, da deliquj, assopimenti ec. Da queste osservazioni ognun vede, ed il *Smith* insiste giudiziosamente a dimostrare essere falsa l'opinione quasi commune che la espettorazione purulenta con la febbre etica dipendente da un ulcere di polmone sia il carattere specifico della tisi polmonare. *Huxham*, *Willis*, *Bonet*, ed *Ippocrate* stesso asserirono anco prima dello *Stark* che nella tisi non sempre si sputa marcia, e che nei cadaveri non sempre, anzi di rado, si trova ulcere di polmoni. Il carattere poi sul quale si appoggia il *Stark* per riconoscere il muco dalla marcia è quello che il muco si scioglie nell'acqua difficilmente e forma sempre un liquore vischioso,

 la

la marcia si scioglie facilmente, ma con la quiete cade al fondo. Tuttavolta i sputi dei tisici sono umori d'un grado intermedio, i quali però si sciolgono più o men facilmente, o cadono più o meno al fondo, dimodocchè difficilmente si può determinare a qual classe appartengano. Con un'eguale esattezza considera il *Starck* i sintomi dell'asma, e quelli che accompagnano i dolori alle coste; e quanto alla cura egli assicura di non aver trovato alcun rimedio interno utile. Le cacciate di sangue sollevano considerabilmente dalla tosse, se non si è nell'ultimo grado della consunzione, com'anco dall'asma, o dai dolori alle coste. Ma per questi ultimi trovò utile il vessicante, o li setoni applicati di buon ora. Se la tosse parimenti è secca gioveranno li stessi rimedj; ma se v'è espettorazione copiosa, o se v'è l'asma, la medicina poco può giovare oltre gli effetti di qualche emissione di sangue, o della aria buona; verità assai dispiacevole.

Il Dott: *Michaelis* col mezzo del Dott: *Simmons* communicò alla società la storia d'un uomo infermo per un idrocefalo interno; ma che viveva ancora all'età di 29 anni, benchè si sviluppasse questo male allorchè aveva tre soli mesi. Godeva egli del resto una buona salute, aveva buon appetito, voleva maritarsi, le sue secrezioni ed escrezioni erano al naturale, e solo il ventre era alle volte così stitico che i soli cristieri non bastavano, ma conveniva con l'arte estrarne le feci indurite. E' rimarcabile che la pupilla non fosse dilatata, ma anzi facile a contraersi o ristringersi. Sappiamo che la pupilla dilatata ed insensibile reputasi un carattere per riconoscere questa malattia, come raccogliesi anco dalla memoria del Signor *Odier*. V. il nostro giornale T. 2. pag. 71. Le facoltà dell'animo erano non del tutto indebolite.

Il *Ford* chirurgo porta dell'osservazioni per confermare il metodo da lui proposto fino dal 1781 per curare l'idroftalmia. Si sa che in questo caso la vista è perduta, e che rimane solo il togliere quella deformità che produce un occhio più grande dell'

al-

altro, e soprattutto i dolori, e l'infiammazione, la difficoltà di chiuder le ciglia, e la continua lacrimazione. Consiste questo suo metodo nel situarsi l'ammalato ed il chirurgo, come se si dovesse far l'operazione della cateratta. Indi si passa un'ago da setaceo ricurvo ed armato di sei fili di seta bianca da cucire dall'angolo esterno, un quarto di pollice circa di là dalla cornea, per la camera posteriore dell'occhio ad una egual distanza dalla cornea nell'angolo interno. Quei fili poi si assicurano, non però così stretti che possano tagliare attraverso la cornea. In seguito si calma ogni infiammazione o dolore con il metodo antiflogistico, o con adoperare esternamente l'acqua di *Goulard*. Dopo 8, o 9 giorni si comincia a levar qualche filo e dopo un mese circa la cura è completa. Nessuno de suoi ammalati ebbe dolore di capo o delirio per questa operazione.

Il caso d'una dama di cinquant'anni tormentata da dolori ai lombi con febbre e con stitichezza di ventre, e con un tumore tra le false coste e l'ileo, il quale cresceva da dieci anni forma il soggetto d'una memoria del *Fearon* chirurgo al dispensatorio di *Surry*, e communicata alla società dal Dott: *Sims*. Si lamentava questa dama d'un dolore d'utero con uno stiramento al basso: era ridotta a giacer sempre sul letto, e non trovava alcun sollievo dai medicamenti. Nella primavera del 83, che il *Fearon* la vidde per la prima volta il tumore era dolente, elevato, circonscritto. L'orina cominciava a passare con fatica, e dolore, ed alle volte si arrestava all'improvviso. Questo fece sospettare una pietra nella vescica, ma esaminando la cosa non vi si trovò cosa che avvalorasse il sospetto. Tormentata da dolori acutissimi, di stomaco, e d'intestini, facendo le feci e l'orine quasi tutte sanguigne, e vomitando ogni cosa che prendeva da lì a due mesi cessò di vivere, e di penare. Esaminato il cadavere si trovarono infiammate le viscere abdominali; la vescica non aveva alcuna pietra ed il tumore era un rene ingrandito ed ossificato, mentre l'altro era diminuito in grandezza e ridotto ad essere una sem-

 pli-

plice vescica contenente della marcia. Il rene la cui materia da tutte l'esperienze risultò essere un vero osso era rotondo ed ineguale; levata la cellulosa che in qualche luogo lo copriva, soprattutto ove siedono le glandule renali, od i reni succenturiati, esso pesava 6 oncie e mezza ed aveva 15 pollici di circonferenza. Termina l'A. la memoria proponendo la questione se giovasse estrarre un rene così ammalato prima che si guastasse anco l'altro per consenso, o per qualunque altra causa.

Il D. *Sims* riporta la storia d'un soldato di 40. anni robusto, inclinato ad ingrassarsi, e non dedito al vino, il quale provava spesso de' dolori verso la regione dello stomaco, soprattutto dopo aver mangiato, ed alle volte tre o quattro ore dopo vomitava tutto ciò che aveva preso. Al vomito succedeva per lo più la stitichezza di ventre, cui si faceva incontro con li cristieri, ma una volta con questo mezzo evacuò una sostanza densa, e gelatinosa. Onde imaginando di sollevarsi con questa evacuazione ripeteva i cristieri, ma il vomito si fè quasi abituale, com'anco questa evacuazione che lo rendeva sensibilmente magro. Le gambe diventarono edematose, e provava spesso un dolore ai talloni, finalmente dopo aver tentati inutilmente varj rimedj cessò di vivere. Esaminato il cadavere si trovò tutto al naturale eccetto lo stomaco la cui estremità minore era scirrosa e lo scirro si estendeva quasi fino al piloro. L'interna superficie dello stomaco era ineguale per alcune polipose escrescenze, che in certe situazioni impedivano perfettamente il tragitto delle materie al piloro. Questo scirro era ulcerato in modo che vedevasi un'apertura dalla cavità dello stomaco a quella dell'abdome. La cavità però pareva essersi formata negli ultimi giorni della sua vita.

Il D. *Smith* racconta un'altro simile caso in un uomo di 30. anni a cui doleva pure la regione dello stomaco, alle volte con violenza, e con vomito d'una materia acida e disaggradevole. Aveva inoltre una pulsazione alla fossetta del cuore, la quale fece ad alcuni sospettare di un'aneurisma. Esaminato il cadavere si tro-

si trovò lo stomaco aderente al fegato ed al pancreas, ne' quali siti era pure ulcerato. La porzion del pancreas unita allo stomaco era scirrosa. V' erano pure molti altri piccioli tumori, ed ulcerazioni nel resto dello stomaco.

Il D. *Heysham* di *Carlisle* fece che il chirurgo *Latham* di Dardtford communicasse al D. *Grey* Secretario di questa Società un curioso ed incommodo accidente sopravenuto ad una Vedova di 60. anni, la quale dovendo attendere ad un forno pubblico, ed in conseguenza dovendosi esporre a frequenti alternative di caldo e freddo fu colta da un dolore alla parte sinistra della faccia, che si estese poi per tutta quella parte della testa. Nell' inverno soprattutto era obbligata a gridare in modo che disturbava i vicini. Fù fatta salivare, le furono levati i denti molati di quella parte, le furono somministrati varj rimedj e l' oppio infine, e la cicuta ma tutto inutilmente. Dopo varj tentativi si provò ad aprire l' antro mascellare di quella parte e ad injettarvi una decozione di china-china, e di elix: aloes. Con questa injezione, a cui in seguito fu sostituito l' oglio di oliva, uscirono tre insetti de quali vi è delineata la figura ed i quali rassomigliano alla larva dell' *oestrus bovinus* di *Linneo*. L' oppio calmò in seguito i dolori, e la Società non ebbe più notizie di questa donna.

L' ultima memoria contenuta in questa raccolta è del Chirurgo *Ford*, il quale racconta d' un bambino che dopo nato non poteva nè prender latte, nè ingojare cosa alcuna. Esaminate le fauci trovò che una sostanza solida, movibile chiudeva la faringe, e lasciava appena respirare il bambino. La base di questa sostanza era assai tenue ed il corpo poteva stirarsi fino all' anterior parte della bocca. Egli giudicò assieme con altri valenti medici di estirpare il tumore con la ligatura della base, il che ottenne facilmente, prontamente, e senza alcuna perdita di sangue. Il ragazzo subito succhiò il latte ed inghiottì senza difficoltà. Il tumore era coperto di pelo ma internamente era solido, e non dissimile della ghiandola tiroidea.

Fine dell' Estratto del Vol. 3.zo delle Memorie della Soc. Italiana.

Saggio di Osservazioni Anatomiche intorno agli organi elettrici della Torpedine del Sig. Michele Girardi *Medico di Camera di S. A. R. di Parma, e Prof. di Storia Naturale e di Notomia.*

QUella spezie d'intormentimento, o per meglio dire di scosse, che fa provar la Torpedine nella mano di chi la tocca o la preme, ha fino da' più rimoti tempi risvegliata la curiosità e l'attenzione dei Filosofi naturalisti. Si è disputato per varj secoli intorno alla causa di questo fenomeno singolare, ma la Natura sorda alle voci di chi non sapeva interrogarla, mantennesi gelosamente il proprio secreto. *Reaumur*, il cel. *Reaumur*, che spiò si addentro e con tanta sottigliezza i più nascosi artifizj dell'organizzazion negl' insetti ed a cui tanto devono anco gli altri rami della storia naturale tentò ben egli di penetrare nel dilicato meccanismo per cui si opera la scossa suddetta, e si studiò di rinvenirne nel medesimo le ragioni. Ma quando ei scrisse non era ancora scoperta tutta quella catena di verità preliminari, le quali dovean condurre direttamente alla soluzion di questo problema, e perciò gli sforzi di questo Celebratissimo Fisico a null' altro riuscirono che a proporci un' ipotesi ingegnosa, ma che si trovò sfornita della sanzione della natura. Era riservato al cel. Sig. *Walsh* di svelarci compiutamente questo mistero, e di insegnarci con una serie numerosa di esperimenti, che i fenomeni della Torpedine appartengono essenzialmente alla storia omai tanto estesa dell' elettricità. Egli ha dimostrato rigorosamento, che questo pesce famoso del genere delle Raze, è una vera macchina Elettrica che prepara e raccoglie il fluido di questo nome, trasmettendolo istantaneamente a delle distanze considerabili, per mezzo de' conduttori metallici, o di una catena di persone, alle quali fa provare delle scosse simili affatto a quelle della boccia di Leyden, e soltanto diverse nell' intensità. L' illustre *Spallanzani*, quel così felice discopritore de' più occulti magisteri della natura organizzata,

ta, replicò recentemente le osservazioni dell'Inglese naturalista, e non contento di confermare in molte parti quanto quegli aveva attentamente osservato, più oltre con le proprie osservazioni estendendolo, or molti fatti illustrando, or correggendone altri, nuove cose e tutte interessanti produsse. Dietro a così bella scoperta, era ben naturale che si cercasse di conoscere la struttura dell'organo singolare destinato a riprodurre incessantemente i fenomeni elettrici nella torpedine. Gli studj del *Redi* e del *Lorenzini* non ci avean che abbozzata in lontano la bellezza di siffatta fabrica, che venne poi sviluppata ingegnosamente dal coltello Anatomico del cel. *Hunter*, e lo è adesso ulteriormente per opera delle sagaci dissezioni del Sig. *Girardi*. Gli organi elettrici sono quegli stessi cui li primi Osservatori *Redi* e *Lorenzini* descrissero, e disegnarono sotto il nome di *corpi falcati*, deducendo da essi quella sensazion dolorifica che dalle torpedini in noi deriva. Questi organi costituiti in ciaschedun lato dell'animale, ed accostantisi nella figura a due reni l'un verso l'altro rivolti colla loro concavità vengono composti da moltissimi corpi o colonette perpendicolari, di figura qualche qualche volta pentagone, ma per la maggior parte esagone, collegate insieme per mezzo di una tenuissima cellulare, e congiunte poi nelle loro estremità con la cute del dorso e con quella del ventre. Il loro diametro, la loro altezza, come altresì il loro numero non si possono assegnare con precisione mentre variano a proporzione della grandezza dell'animale, e rara cosa non è pur di osservare nello stesso individuo che il numero delle colonne di una parte non sia esattamente corrispondente a quello dell'altra. La sostanza di queste colonne è molle e gelatinosa, ma resistente ed elastica, non già bianchissima, ma sibbene cinerea; la quale essendo compresa da una vagina bianca, che a guisa di corteccia circonda e circoscrive ciascheduna colonna, detratta la cute compariscono i *corpi falcati* come coperti oppure intralciati da una picciola reticella, o maglia che voglia dirsi. Queste vagine, delle quali vengono circondate e comprese le colonne tutte, non

al-

altro ſono che una produzione della membrana ſottopoſta alla cu-
te, e della cute medeſima, la quale internandoſi nella ſoſtanza
cinerea dei corpi ſuddetti con molti e varj proceſſi, vengono que-
ſti a coſtituire le vagine deſcritte, e con ciò a diſtinguere, ed in
parte ancora a comporre le colonne medeſime. L' agitazione nell'
acqua ſcioglie e diluiſce inſenſibilmente la ſoſtanza cinerea conte-
nuta nelle vagine, in modocchè allora l' aggregato di queſte rap-
preſenta la graziosa e regolare figura di tanti favi uniti inſieme;
una leggier bollitura condenſa poi e reſtringe la loro ſoſtanza,
ed allora non rieſce difficile d' iſolare alcune delle colonne, le
quali così iſolate non più eſagone, o pentagone ma cilindriche in-
tieramente ſi moſtrano. Il mezzo però più acconcio per diſcoprire
la mirabile ſtruttura di eſſe, egli è quello di una leggiera mace-
razione nell' acqua, e ancora meglio nel vino roſſo; con queſto
ajuto deſſe appariſcono tutte coperte o per meglio dire interſe-
cate da tante ſottiliſſime membrane, le une alle altre ſovrappoſte,
ed in modo tale coſtituite, che fra l' una e l' altra vi rimango-
no tanti ſpazj, o ſieno interſtizj, quante ſono a un dippreſſo le
membrane medeſime. Queſte per una tenuiſſima cellulare ſono
nella circonferenza alle vagine aderenti, e fors' anche per lunghe
fila tra loro, il che dà a primo aſpetto alle fibre componenti le
colonne una ſpiral direzione. Gl' interſtizj poi fra l' una e l' altra
di queſte membrane frappoſti contengono in una tenuiſſima e laſ-
ſa cellulare, la gelatinoſa cinerea ſoſtanza mentovata di ſopra, la
quale eſſendo nella macerazione in maſſima parte ſciolta e di-
ſtrutta, le colonne non più cineree, ma bianche appariſcono.

Il cel. *Reaumur*, che il primo ci ha ſvelata queſta curioſa ſtrut-
tura a contato fino a vinticinque e trenta di queſte membrane o
tramezzi per ciaſcun cilindro, ed il cel. *Hunter* colla ſua impa-
reggiabile diligenza in una colonna che non aveva che un polli-
ce di altezza è arrivato a contarne fino a cento e cinquanta. Ma
quello che chiama a ſe la maggior attenzione del filoſofo inteſo
ad indagare il meccaniſmo onde producono li loro maraviglioſi
fe-

fenomeni gli organi fin qui descritti, sono i nervi che per essi distribuisconsi. L'anatomico Inglese della torpedine aveva il primo rimarcato con quell'interesse che merita una siffatta osservazione non esservi in alcun animale anche il più perfetto, veruna parte tranne gli organi dei sensi, la quale proporzionatamente alla propria grandezza, sia così provveduta di nervi e di nervi tanto considerabili, come lo sono gli organi elettrici della torpedine, donde ne avea inferito con gran fondamento, che nervi cotanto numerosi e così grossi fossero principalmente destinati a raccogliere ed a dirigere il vapore elettrico a piacere dell'animale, giacchè tutte l'esperienze provano che questi può a suo grado far giocare la sua macchina elettrica. Il Sig. *Girardi* si fa di nuovo a descriverci e con maggiore dettaglio l'origine ed il progresso di queste nervose diramazioni per gli organi elettrici disseminate, mettendoci prima sott'occhio e delineandoci la sorgente di queste, vale a dire il cervello, e le altre paja di nervi più considerabili che scorrono ad alcune delle parti principali. Noi non ci faremo a seguire il nostro ingegnoso anatomico nell'esatta esposizione di questi articoli interessanti, mentre ci converrebbe trascriverla di pianta, e ci contenteremo di osservare, che tre sono le paja di nervi diramantisi per la sostanza degli organi elettrici, i quali nascono l'un presso all'altro dalle parti laterali dei corpi olivari, e fors'anche dalla sostanza cinerea che li copre. Essi suddividonsi in altri rami minori, e tenuissimi i quali penetrando per ciascheduna colonna, ed ivi in minutissime altre diramazioni spiegandosi non lasciano interstizio o divisione alcuna, che di filamenti nervosi dotata non sia.

Queste tre paja di nervi elettrici, osserva qui il nostro Anatomico, sono nelle torpedini di crassezza tale, che confrontati con quelli ch' escono dal cervello delle raze, e che in certa maniera con questi convengono, veggonsi assai maggiori, quantunque le raze superino ben tre volte il peso delle torpedini stesse. E ciò che accresce ulteriormente la singolarità di questa dif-

differenza, egli è che la mole del cervello delle torpedini non cresce in proporzione dei nervi accennati, quando all'incontro nelle raze il cervello si aumenta senza che i nervi acquistino una mole maggiore dell'indicata. La stessa profusione adoperata dalla natura nella distribuzione dei nervi destinati agli organi elettrici, fu da essa osservata ancora nell'impartizione dei vasi. Ascende l'arteria dal cuore, e verso il vertice della cavità triangolar del torace, la cui base guarda posteriormente, in un picciolo sacco quasi circolare si spiega. Dalla parte anteriore di questo nasce un grosso tronco, il quale procedendo innanzi in due si divide, ed indi in più rami, i quali scorrono alle parti anteriori. Da ciascun lato poi del sacco accennato si partono tre canali, i quali in massima parte procedendo verso le branchie, entrano nelle branchie medesime, e da queste seguendo i nervi scorrono negli elettrici orgini, e penetrando nelle colonne divisi in minutissime ramificazioni, e queste per moltiplici e varie anastomosi insieme congiunte, comunicano con tutti gl'interstizj, e membrane componenti le colonne medesime. Le vene poi a quest'arterie corrispondenti da minutissime radici in rami maggiori convenendo, e questi seguendo le traccie dei nervi e delle arterie per le branchie, passano alla parte inferiore e lateral del torace in due soli tronchi divise, li quali convenendo insieme hanno fine nell'orecchietta del cuore.

Il cuore e questi vasi sono esattamente in proporzione con le tre ultime paja di nervi descritti, vale a dire maggiori proporzionatamente nelle torpedini che nelle raze. La qual differenza non essendo venuto fatto all' A. per mancanza di torpedini, di verificarla col dovuto corredo di osservazioni, viene qui stabilita oltre ogni dubbio dall' accurate indagini del cel. Signor *Gio: Battista Pratolongo* illustre medico e professore di Notomia in Genova, il quale a richiesta dell' A. ne avea preso l'assunto. Il confronto fu istituito tra una torpedine del peso di 1. libbra e $\frac{1}{2}$ ed una raza della spezie detta da Linaeo *Raja myraletus* del pe-

so di libbre 10 e $\frac{1}{2}$. Il Signor *Pratolongo* per avere la giusta misura della tenuta del cuore dell' uno e dell' altro di questi animali, riempì di mercurio la cavità dei ventricoli in ambidue, e gliene risultò per la il cuore della torpedine sei dramme di peso di mercurio, e per quello della raza ventitre dramme. Sicchè fatto raguaglio tra il peso del mercurio contenuto dal cuore della torpedine, ed il peso del corpo di essa come 6 a 144, o in termini più semplici come 1, 24, e paragonata questa ragione con quella che proviene dal ragguaglio tra il peso contenuto dal cuore della raza, ed il peso del corpo della medesima, come 23, 1008, ossia in termini più semplici, come 1, 43 $\frac{19}{23}$, risulta evidentemente che la prima ragione è maggiore e quasi doppia della seconda, e che per conseguenza il cuore della torpedine è maggiore e quasi doppio di quello dell' altra raza, qualora si paragoni l' uno e l' altro col peso de' rispettivi loro corpi.

Nuovi Atti dell' Accademia Reale di Svezia per l' anno 1781. *Stockolm.* 1781. 8°.

IL Dott. *Björnlund* riferisce la storia della guarigione di un soldato passato da banda a banda da una palla d' archibuso. La palla entrò dal lato sinistro a un dito traverso di distanza dalla spina dorsale e dall' ultima vertebra del dorso, passò trasversalmente il corpo e si fe strada fino al destro lato anteriormente tra la seconda e la terza delle coste spurie, dove a quattro dita circa dal principio delle coste era facile di sentirla fermata sotto la cute. Quest' infelice non fu soccorso che dopo dodici ore. Dopo il qual tempo gli fu fatta un' emmissione di sangue, ed un taglio per estrarne la palla, la cura del resto fu semplicissima, e qual sarebbe convenuta ad ogni ordinaria ferita, ed in breve il meschino guarì perfettamente.

Il Signor *Acrel* esponendo alcune riflessioni sopra di questo caso, osserva doversi esso riporre tra que' pochi dove una leggierissima deviazione dell' istromento ledente vien susseguita da una

morte istantanea, ovvero da una felice guarigione, secondocchè parti od organi sensibilissimi e nobilissimi vengono o no offesi e malmenati. Egli esaminò, su d'un cadavere traffitto a bella posta con una spada, quale potesse esser stata la direzione della ferita nel caso esposto; e nega che la palla d'archibuso potesse esser penetrata un dito solo trasverso lungi dalla spina del dorso, mentre allora avrebbe dovuto certamente offendere la vertebra istessa ed il canale midollare; ed essere perciò necessario che la palla suddetta siasi aperto il passaggio tre dita almeno traverse lungi dalla spina; e posto ciò, egli descrive accuratamente come potesse penetrare fino al lato opposto senza urtare alcuna parte di gran sensibilità.

Lo stesso *Acrel* pubblica alcune osservazioni intorno al metodo di curar l'idrocele. Fondato sulla propria esperienza ei da la preferenza all'uso de' caustici come fu proposto da *Else*, e ne reca a conferma le storie di alcuni casi da lui trattati, dalle quali deduce degli utili corollarj. Se si presentino varie concamerazioni o raccolte d'acqua tanto dentro che fuori della vaginale, e che non sieno communicanti fra loro, dovrassi applicare il caustico ad ognuna. L'idrocele non è sempre rotonda, ma qualche volta poliedra e divisa in molte cellule, ma si può peraltro guarire coll' applicazione del caustico ad una delle cellule superiori; se il tumore sia duro e poco pellucido, allora non v'à acqua raccolta nella cavità, ma infiltramento soltanto della vaginale. Osserva che talvolta l'effetto de' caustici non è così pronto come lo promette l'*Else*, ma che però se non avviene nulla di straordinario, l'ammalato deve guarire in sette, otto, e nove settimane. Che se la risoluzione e la cura si protraesse oltre il dovere, si può accelerarla, facendo prendere la sera all'infermo due grani di calomelano. Quanto più grande e più tesa è l'idrocele, tanto più facilmente si sana; nelle picciole gl'integumenti sono più fitti, il caustico vi penetra difficilmente; consiglia per ultimo che l'ammalato stia sdrajato orizzontalmente, mentre osservò che dallo stare assiso o dal camminare il male peggiorava.

Il Signor *Blom* descrive un' entero-epiplo-omfalocele congenita in una ragazza, la cui madre prima di partorire avea sofferto d' una caduta per terra. La fanciulla suddetta nata a termine, e con parto facile mostrava un tumore prominente sul ventre, abbassantesi e sollevantesi nei moti della respirazione, il quale commincìò tosto ad annerire qua e là; nel secondo giorno dopo la nascita, la fanciulla morì convulsa. Non avendo permesso i parenti che il cadavere ne fosse aperto, si limitò l'A. a descrivere l'aspetto esteriore dell'ernia. Il tumore era formato dal Peritoneo, ch'erasi fatto strada attraverso gl'integumenti, da due dita trasverse sopra il pube fino alla fossetta del cuore; avea la figura d' una mezza sferoide bislunga, della circonferenza di dieci pollici e mezza linea, ed era circondato da un anello o risalto verrucoso largo due linee ed aderente ai muscoli addominali. Tra questo anello e il cordone ombelicale osservavansi tre vasi turgidi di un sangue nero coagulato. Al morire della ragazza l' ileo uscì per una crepatura fattasi allo stesso peritoneo. E' notabile in questa osservazione l'apparizione del peritoneo così nudo, mentre nell'ernie simili che soglion sopravvenire ai neonati, è sempre coperto dalla cute.

Il *Soëderberg* descrive un ragazzo al quale mancavano naturalmente gli ossi del sincipite ed una gran parte del frontale. Visse questo due giorni, ed il cervello vedevasi alzarsi e deprimersi nella respirazione.

ACCADEMIE.

Il premio proposto dalla Società R. di Medicina per lo scioglimento della questione seguente: *Determinare in quali spezie ed in quali tempi delle malattie croniche la febbre possa esser utile ovvero pericolosa; e con quali precauzioni si debba eccitarla o moderarla nel trattamento di esse:* è stato distribuito fra tre dissertazioni, le quali a preferenza di tutte le altre si sono meritata l' attenzione della Compagnia. Il primo premio consistente in una

una medaglia d'oro del valore di 300. lire tornesi fu aggiudicato al Signor *Pujol* Dott: di Medicina nell'Università di Mompellieri, e Medico degli ospitali a Castres. Il secondo premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 150. lire, fu conferito al Signor *Dumas* Dott: in Medicina dell'Università di Mompellieri, residente a Lione. Il terzo finalmente ai Signori *Van-Leeuvven*, e *Van-der-Eem*, Dott: di Medicina in Amsterdam, ed Autori di una Memoria Latina coll'Epigrafe seguente *a duplici errore cavere oportet*, a ciascun de' quali la Società à offerto una medaglia d'oro del valore di 100. lire.

L'*accessit* è stato diviso tra il Signor *Mezler*, Dott: in Medicina, e Medico della città imperiale di Gengenbach vicino a Strasburgo, ed il Signor *Moublet gras*, Dott: in Medicina a Tarrascon in Provenza.

La Società propone per soggetto di un premio del valore di 600. lire fondato dal Re, il quale verrà distribuito nel giorno di S. Luigi 1788, la questione seguente: *Determinare* 1. *se esistano delle malattie veramente ereditarie, e quali esse sieno*: 2. *se sia in potere della medicina l' impedire che si sviluppino, ovvero il guarirle dopo che si sono dichiarate*.

La Società propone ancora per soggetto di un secondo premio del valore di 600. lire, dovuto alla beneficenza di un particolare che non vuol essere manifestato, la seguente questione: *Determinare col mezzo di osservazioni quali sono le malattie che risultano dall' emanazioni delle acque stagnanti e de' paesi paludosi tanto per quelli che abitano ne' contorni, come per quelli che travagliano al loro asciugamento, e quali sono i mezzi di prevenirle e di rimediarvi*.

Molte classi di cittadini sono esposte necessariamente all'esalazioni delle acque stagnanti, e dei paesi paludosi, tali sono, 1. gli operaj impiegati nei porti, o al ripulimento delle chiaviche 2. i contadini che devono nettare i fiumi, i canali, od i fossi; 3. quelli che falciano i prati, o fanno seccare il fieno,

4. i

4. i lavoratori che coltivano i terreni vicini a paludi, o ad acque di corso lento, od a fiumi soggetti ad escrescenze, 5. gli abitatori de paesi paludosi. Li concorrenti si applicheranno soprattutto a ricercare quali sieno li mezzi acconci a prevenire le febbri intermittenti, o le altre malattie che nascono ordinariamente in simili circostanze. Questo premio sarà distribuito nella pubblica sessione di quaresima del 1789.

NOTIZIE DI LIBRI.

Delectus opusculorum Medicorum antehac in Germaniæ diversis Academiis editorum, quæ in Auditorum commodum collegit, & cum notis hinc inde aucta recudi curavit Jo: Petrus Frank *M. D. Facult. Med. per Insubriam Austr. & Nosocomii Ticinensis Director, Med. clin. in R. Acad. Profess. &c.* Vol. II. Ticini 1786. 8.°

GLI opuscoli contenuti nel secondo volume di questa utilissima Raccolta che ora annunziamo, sono li seguenti: 1. Jo: Andr. Murray, *de Materia artritica ad verenda aberrante*. 2. Carolus Joseph. Oehme, *de morbis recens natorum chirurgicis*. 3. Ludovici Schœler, *observationes super morbos Surinamensium*. 4. Jo: Frider. Gausbrand, *de acidorum, imprimis Nitrosi & Muriatici, dulcificatione*. 5. Franc. Schœnmezel, *de Scarlatina in annis 1775. & 1776. epidemica*. 6. Jo: Petrus Frank, *de Civis Medici in Republica conditione & officiis ex lege præcipue erutis*. 6. Jo: Petrus Frank, *Oratio Academica de vesica urinali ex vicinia morbosa laborante*. Noi abbiam promesso di far conoscere più dettagliatamente alcuna tra le più interessanti dissertazioni comprese in questa Raccolta, fin da quando ne abbiamo annunziato il primo volume; adempiremo ben presto all'impegno da noi contratto, e ci faremo collo stesso metodo a render conto successivamente degli opuscoli componenti questo secondo volume, e di quelli che avran luogo nel terzo che a momenti sta per pubblicarsi.

Sistema compiuto di Polizia Medica, opera di Gio: Pietro Frank *Dott: di Medic. Direttore del collegio Medico nella Lombardia Austriaca, e dello Spedal maggiore di Pavia; Prof. di Medic. Prat. e di Chimica in quella R. I. Università. ec. trad. dall' originale Tedesco della seconda ediz. fatta nel* 1784. *accresciuta di note dall' Autore*. Tomo I. Milano 1786. 8.°

L'Applauso universale con cui quest' opera fu accolta in Germania, e gli ottimi frutti che per attestato di gravissimi Scrittori vi ha prodotto, rendea commune all'Italia il desiderio di vederla ripubblicata in una lingua a noi più famigliare. L'Illustre Autore, cui a sommo onor ci rechiamo di poter oggimai noverare fra i nostri concittadini, ha finalmente appagati li desiderj de' suoi nuovi connazionali. E la traduzione Italiana del primo volume che ora annunziamo, lavorata sotto li suoi occhi medesimi, à sopra le due precedenti edizioni Germaniche il vantaggio d' esser a luogo a luogo arrichita di utilissime aggiunte. Quest' opera di un ordine affatto nuovo, e 'l cui oggetto è di manifestare la influenza della medicina sul bene degli stati, e di additare i metodi più facili, più giudiziosi e più sicuri onde promuovere colla preservazione delle varie classi degli individui, la prosperità e l'ingrandimento delle nazioni, non può che confermare al benemerito Autore anche il voto di tutta l'Italia. Noi ci faremo un dovere, quanto prima il ci verrà permesso, di farla conoscere più dettagliatamente.

)(N°. VIII.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi ecc. (*).

Trimestre di Primavera.

NON è senza un fine maraviglioso, che la natura variando il corso di questo nostro pianeta, sulla cui superficie siam destinati a una passaggiera non fortunata esistenza, ne guidi il moto annuale con tal misura lungo l'ecclittica, che presentandoci in vario aspetto dinanzi al Sole abbiamo a sperimentarne più o meno diuturnamente gli effetti e divengano i nostri giorni più o men protratti, onde godere della influenza, che per mezzo della sua luce esercita quest' astro benefico sopra le varie terrigene organizzazioni. Una tal periodica riccorrenza un tal ordine di vicende, che in due tempi dissimili ci scosta dall' equatore per farci giungere fino ai tropici segna per noi quattro punti di divisione quanto all' annata e quattro diverse epoche quanto alla modificazione degli esseri organizzati, d'onde risultano que' differenti periodi d' inerzia di movimento di stato di decremento in rapporto alla vegetazione, e di torpore di azione di rilassamento e di perdita in rapporto alla essenza animale, che vengon distinti comunemente colla denominazion di *stagioni*. La primavera è in quell'epoca, in cui la terra già pervenuta a recedere dall'estremo da' segni australi discende lasciando il tropico del cancro e avvanza verso il coluro dell' equinozio per indi tagliar l' equatore nel tempo estivo; e in questo moto di traslazione presentandoci sempre più lungamente dinanzi al Sole ci aumenta per gradi la durazione delle giornate ed espone e mantiene la contaminata at-

(*) del Signor Panzani.

mosfera alla influenza all'azione al predominio depurator della luce e fa credere al più degli uomini, che ascenda gradatamente l' astro benefico, quando sta immobile sopra il suo asse. La successivamente accresciuta durazion della luce sull' orizzonte modifica volatilizza dirada gli accumulati densi vapori dell' invernata, ne scioglie gran parte in pioggia talor copiosa e dirotta, talor minuta o in caligini, parte ne dissipa e ne trasporta sott' altro clima, parte ne innalza in sottilissimi strati nella region più elevata dell' aria per operare nel tempo estivo le più stupende meteore di sovrabbondante elettrizzamento nella formazion de' baleni de' tuoni de' fulmini de' temporali. Ma la presenza sempre accresciuta de' raggi solari sull' atmosfera e la corrispondente diminuzion delle notti imprimono all' aria un carattere del tutto nuovo, ch' è quel carattere di energìa, da cui incomincia prosiegue si perfeziona l' abbellimento della natura: l' aria flogisticata svanisce, forse si decompone: l' aria infiammabile par combinarsi ai vapori, fors' anche mescersi all' aria deflogisticata per convertirsi nella materia delle pioggie e dell' acqua. Quest' ultima spezie d' aria predomina a poco a poco, si moltiplica di giorno in giorno, depura il mezzo, in cui nuotano gli esseri organici; e diffondendo per ogni dove il principio spirabile il calor latente, cioè l' aria-fuoco, ridona moto ed attività, e promuove e avvalora e conduce ad espandimento il principio medesimo, cioè lo stesso calor latente aggregato ne' liquidi circolanti durante la fredda stagione e conservato generalmente in istato di vera inerzia. Ed è un tal principio quella prim' aura di vita, che tutta vivifica e vitalizza la organizzazione de' vegetabili e degli animali; è quel fermento di commozione intestina, da cui procedono la robustezza l' alacrità degli esseri vitalizzati; è in somma la origine d' ogni germoglio d' ogni verzura d' ogni incremento d' ogni riproduzione.

Ed è infatti la primavera quel tempo, che suol d' ordinario decidere della fertilità e della salubrità delle annate, perchè quando segue le condizioni sue proprie, cioè quando gradatamente e con or-

ordine incomincia nel marzo ad abbandonar poco a poco le proprietà dell' inverno: co' venti istabili ed interrotti a muovere ad agitare a distruggere la stagnazione degli accumulati vapori; indi prosiegue colle frequenti ma non continue non incessanti pioggie di aprirle a intiepidir l'atmosfera, a purgarla dalla eccedente superfluità, a disgelare sin dalle viscere della terra, a liquefare fin sulle vette delle montagne la neve e il ghiaccio per conciliare il movimento intestino la evoluzione del calor latente aggregato, il fermento in una parola di que' combinati attivi principj, d'onde risulta l'espandimento d'ogni vegetazione d'ogni vitalizzazion d'ogni moto negli esseri organizzati; e favorisce per ultimo durante il maggio colle splendenti lunghe giornate e con qualche non rara ventilazione lo sviluppamento e la fecondazione di tutti i germi, l'attività e la diffusione delle polveri seminali, la riproduzion delle barbe delle radici delle nodosità, che impartiscono ai vegetabili consistenza fruttificazion robustezza, e predispongono tutti i prodotti alla più doviziosa maturazione; Che anche le piante ibride, che vivono ascose nel seno medesimo della terra, gli stessi tuberi, cioè quelle informi vegetabili concrezioni d'onde pur sembra voler la natura segnar la scala di congiunzione fra il regno de' vegetabili e quello de' minerali, perdono in un tal tempo delle porzioni mal distinguibili della loro stessa sostanza, che rotolate da un luogo all'altro forse pur opera degl' insetti e de' vermi, fors' anche pel moto medesimo della propria vegetazione, moltiplicano d'intorno alla madre con arcano, ma costantissimo e sempre simile magistero, le inintelligibili filiazioni. Ed è la stagione di primavera quell'epoca, in cui ogni principio infiammabile tanto avolato dalle materie in fermentazione o putrida o fermentativa, quanto emanato dai corpi vivi degli animali e disseminato e disperso per l'atmosfera a coinquinarne tutta la massa, vien combinato dalla ricorrente influenza della luce e delle meteore all'aria deflogisticata per modo, che si converte si cambia si riproduce sotto la forma di acqueo evaporamento, acquista l'indole più con-

 ve-

veniente per dare il pabulo fertilizzante agli efferi vegetabili ; ed afforbito da effi e circolato per le lor fibre e decompofto e mutato ne' tuboli nelle trachee efala trafpira , ed è quell' *aria flogifticata* bafe dell' aria atmosferica , fu cui l' azion della luce infondendo durante il giorno il principio fpirabile vivificante fa nafcere quel calor latente quell' aria-fuoco quell' aria principio , ch' è l' unica origine d'ogni energìa , e che fi conofce per quelle ammirabili proprietà, che noi diciamo *aria deflogifticata* , unico e folo mezzo di effettuazione in tutti i proceffi flogiftici della natura e dell' arte, e fpezialmente nell' animale refpirazione e in qualunqne fenomeno della vita. Così acquiftando pel movimento per la efpanfion per l' azione il principio fpirabile tutti i caratteri di calor vero e fenfibile , cioè di fuoco , opera ne' vegetabili e negli animali quelle ftupende utiliffime evoluzioni , le quali pe' vegetabili crefcono dentro terra in radici in peluria in filamenti o repenti o conglomerati, e nell' aria in diramazioni ed in frondi, e moltiplicano la quantità e la elaborazione della materia fpermatica e rendono i germi più fufcettibili dell' opportuno fviluppamento negli animali. Ma un altro notabiliffimo cambiamento rifulta quindi all' atmosfera per l' azion più durevole della luce , ed è il diffipamento o la mutazione dell' aria flogifticata , la quale o deflogifticandofi effettivamente, o decomponendofi per divenire aria deflogifticata, e fcatente e fopraccarica e fatura dell' aria-fuoco eccede il bifogno degli efferi vitalizzati, e raccoglie ed accumula e riconcentra quefto principio di attività nelle più baffe regioni dell' atmosfera: ed è perciò appunto , che l' aria-fuoco il calor latente per tal maniera aggregato fpiega indi gradatamente le primigenie fue qualità, e diventando *calor fenfibile* produce il caldo delle ftagioni che crefce in feguito in proporzione dei giorni più rilucenti e più lunghi a formare quel *caldo eftivo* , di cui ragioneremo più innanzi, fempre inferiore di attività e d' intenfione al caldo intrinfeco degli animali di fangue caldo, fuperior fempre di forza al calore degli animali di fangue freddo. E noi credíam

diam

diam verifimile, che l'accennato principio fi accumuli fi concentri verfo la terra, dove lo chiama l'affinità di quegli efferi, che ne abbifognano, mentre per induzioni fortiffime fi congetturava in addietro, ed ora per audaci e terribili efperimenti giunfe l'uomo a provare fopra fe fteffo, che nelle più alte ftratificazioni dell'atmosfera vi à quel gelo perpetuo, da cui rifulta la formazion delle grandini e delle nevi.

Ma la medefima primavera efercita fugli animali alcune altre fenfibili proprietà, la fucceffion delle quali variata incoftante, fpeffo diverfificata dentro al periodo di un folo giorno, altera cambia modifica l'animale coftituzione. Le interpolate viciffitudini di caldo e freddo, di fecco e d'umido o feparate e difgiunte o combinate per quanto accorda il rifpettivo lor genio deftano bene fpeffo una corrifpondente abitudine, per cui tralignando la economia dal neceffario equilibrio difpongono a morbi di varia indole e differenti pur anco per durazione. Sempre egli è vero però, che in generale nel tempo di primavera ogni affezion, che fi genera, dimoftra evidentemente d'effer partecipe di que' caratteri più o men diftinti, che la ftagion dell'inverno aveva già impreffi durevolmente nei varj umori animali; e come abbiam riflettuto fin fulle prime di quefta *Storia*, che le malattie della fredda ftagione non giungono perfettamente a deporre tutti i fenomeni dell'autunnale influenza, fe non per gradi lentiffimi e in proporzion relativa delle ricorrenti congelazioni, così del pari vediamo, che in primavera confervano i morbi il più chiaro il più certo infiammatorio accompagnamento, fintantochè la lunghezza delle giornate e l'incremento del caldo facciano avolar poco a poco ogni principio flogiftico e depurin gradatamente tutto il fiftema, onde dar luogo in progreffo alla eftiva falubrità. Così il predominio dell'umido, che rilafcia le fibre, che fomminiftra materia all'afforbimento, che vieta la libera e piena trafpirazione, fe opera congiuntamente all'azion del calore, promuove l'agitazione inteftina in tutta la maffa umorale, fviluppa il principio infiammabile, dirada efpande perturba il movimento circolatorio, ne

ac-

accelera la projezione ed è la causa di quelle *febbri remittenti continue*, che abbiam descritte superiormente, e che in tutti gli anni dal più al meno ricorrono sempre epidemiche tanto all' apparire de' primi freddi sul declinar dell' autunno e sull' incominciar dell' inverno, quanto all' aprirsi della stagione di primavera. Ed è necessario, che in tali combinazioni abbiano luogo simili morbi, perchè l' impulso febbrile non avendo a ripellere una resistenza importante ne' vasi minimi, qual si rinviene durante il freddo invernale per l' accresciuta rigidità delle fibre, il momento della energia non si accumula non ritrocede, ma invece trasfondesi esternamente colla effusione di quel sudor mattutino, che abbiam già notato come essenziale alle febbri di questa classe, e da cui spezialmente dipende la remittenza, cioè quella crisi imperfetta, la quale non dissipando tutto il morboso principio dispone per così dir la materia della esacerbazion vespertina. Infatti ogni qualvolta la resistenza de' vasi minimi la rigidità delle fibre la costrizione degli emuntorj si oppongono all' accennato svaporamento la febbre non à più remittenza osservabile, e la evasion degli umori animalizzati permisti flogisticati semi-combusti ne' vani della cellulare costituisce la infiammazione. Così parimenti nelle giornate fredde ed asciutte, e molto più nelle fredde ed umide il principio infiammabile già diradato si arresta negli emuntorj; ed è ben probabile, che il preceduto animalizzamento di tutti i liquidi la soluzione del glutine e la preponderanza della materia muci-fluente determinata alle glandule per segregarla compenetrando il parenchima di tali organi e soffermandosi per la coartazion de' meati vi stabiliscano una flogistica deposizione, e quindi è che frequenti s' incontrano le corize le angine le raucedini le varie tossi: i quali morbi ordinariamente regnanti circa l'aprile, infiammatorj per indole ma non gravissimi, non malagevoli alla risoluzione, svaniscono circa il maggio e cedono il campo alle remittenti continue accennate e a qualche febbre dell' ordine delle sinoche e a qualche intermittente di facile evanescenza e di non agevole recidiva.

E ta-

E tale è l'effetto della ſtagione di primavera, qualor corriſpondano le circoſtanze concomitanti al ſiſtema ordinario della natura. Vi ànno tuttavia con frequenza delle preordinate, forſe ricorrenti ad ogni dato periodo delle celeſti rivoluzioni, ſempre però neceſſarie combinazioni, le quali allontanando la primavera dalle originarie ſue qualità intrudono in eſſa delle accidentali prerogative, delle condizioni individuali, onde abbiam qualche volta a conſiderare un tal tempo come un'appendice piuttoſto della invernata o come un prematuro andamento del tempo eſtivo o come un trimeſtre poco diſſimile dall'autunno: e in tutti queſti fortuiti traguiſamenti mancando la conſueta influenza della ſtagione inſorgono degli altri morbi, che corriſpondono affatto al predominio attuale delle meteore. Della qual verità avremo luogo a chiarircene probabilmente negli anni appreſſo, purchè la ſalute e la vita ci accordino di proſeguire annualmente la incominciata noſtra intrapreſa. Paſſiamo intanto all'eſame delle vicende atmosferiche dai noi notate durante il corſo della ſtagione, che ragguagliamo.

Il barometro adunque durante il marzo non ſi elevò oltre a tre linee ſotto il variabile, ma ſi depreſſe fino alle nove ſotto a quel ſegno; e fu in conſeguenza la ſcala di variazione per tutto il meſe di un giuſto pollice: fu freddo il meſe notabilmente, perchè il termometro additò ſopra *zero* da nove gradi, e ſotto quel punto diſceſe una linea e più: fu in genere umidiſſimo tutto il marzo, ſe vogliaſi eccettuarne il principio tendente al ſecco per la impreſſion del febbrajo di queſta indole: cinque ſoltanto furono i giorni mediocremente ſereni; ſedici furon piovoſi, un di caligine e gli altri torbidi e nuvoloſi: la totale evaporazione giunſe a tre pollici e ſette linee: l'acqua caduta oltrepaſsò i cinque pollici di dieci linee: ſpirarono i venti incoſtantemente da varie plaghe, ma procelloſi per ordinario e aſſai freddi, ſegnatamente ſe tali ſcendevano dalle plaghe mediterranee di levante e di greco: le maree ſi elevarono qualche volta ad altezze conſiderabili, com'è coſtante

te

te nelle ſtagioni degli equinozj, e ſi oſſervaron depreſſe unicamente in que'giorni, ne' quali ſoffiavan con impeto venti di terra. Ma il ſuſſeguente meſe di aprile fu temperato per ogni verſo: il barometro aſceſe per cinque linee ſopra il variabile e non diſceſe, che cinque linee ſotto un tal ſegno: il termometro giunſe dal quarto grado ſopra del *zero* fino al quattordiceſimo e la umidità fu mediocre ſino alla metà di un tal meſe, indi inclinò molto al ſecco: i venti non ci pervennero proceloſi notabilmente da veruna plaga, variarono con frequenza anche in un ſolo giorno, e il maggior numero d'eſſi fu placido e riſtorante: venquattro furono i giorni torbidi e nuvoloſi: nove volte à piovuto; e ſei unicamente furono i giorni di poſitiva ſerenità: la evaporazione giunſe a tre pollici e quattro linee e poco più: l'acqua raccolta a quattro pollici ed una linea; e le maree o ſi elevarono mediocremente o furon baſſe e depreſſe anche ne' punti delle ſizigie lunari. Fu il meſe di maggio incoſtante nel ſuo andamento; il barometro giunſe a ſei linee e mezzo ſopra il variabile e diſceſe fin ſette linee ſotto a quel ſegno: il termometro fu nella prima ſettimana a cinque gradi ſoltanto ſopra del *zero* e ſi elevò verſo il fine del meſe fino al grado diciannoveſimo: in generale fu umido, perchè ſi contano unicamente da ſei in ſette giorni della penultima ſettimana nell'ordine de' mediocri e vergenti alcun poco alla ſiccità: tredici volte ſoffiò proceloſo il vento da greco; e ſette volte fu calma aſſoluta, e undici venti mediocri dalle plaghe marittime ottenebrarono tutto il cielo: quindici giorni furon piovoſi; dodici nuvoloſi e quattro ſoli ſereni: la evaporazione non giunſe, che a poco più di tre pollici: l'acqua raccolta ſuperò gli otto pollici di nove linee; e le maree in generale furono molto elevate, qualora i venti da terra non lo vietaſſero. In generale il principio di queſto meſe parea d' autunno avvanzato, e tale ſi conſervò fin' oltre alle due ſettimane, il rimanente moſtrò di aſſumere il peculiar ſuo andamento.

Durante il marzo graſſarono le malattie del febbrajo, e la peri-

ri-

ripneumonia si estese anche maggiormente di prima: circa il finire però del mese questo morbo sembrò più docile, anzi divenne evidentemente meno pericoloso: sottentrarono quindi le angine e in qualche vecchio le apoplessie. A barometro basso ad aria umida e calda e durante il predominio de' venti australi noi abbiam veduto tre volte la emottisi in differenti individui; e in simili costituzioni ci venne fatto di rilevar con costanza, che avvengano d'ordinario tutte le spezie di emorragie: nè sappiamo per conseguenza comprendere in qual maniera siffatte perdite si debbano in preferenza manifestare sotto la opposta costituzione, com'è riferito da uomini celeberrimi. Noi però in questo luogo non parleremo delle emottisi per due ragioni: primieramente perchè un tal morbo, che certamente abbisogna di dettagliate investigazioni, costringerebbe a sorpassar di gran lunga i confini di questa *Storia*, e abbiamo in animo di analizzarlo separatamente: in secondo luogo perchè non è morbo possibile a universalizzarsi, onde averlo a ordinare fra le epidemiche malattie, non succedendo malgrado le condizioni atmosferiche più favorevoli, che unicamente ne' predisposti. Non parleremo neppure delle apoplessie, perchè soltanto in quattro individui sono accadute: un tal disordine fu più comune sul terminar dell'ottobre; ed a quell'epoca appunto sarà ben fatto dilazionarne le indagini e formerà anch'egli parte a quel tempo delle autunnali affezioni. Qui parlerem dell *angina* come di un morbo, che fu comune a qualunque paese della Provincia, che nei villaggi talvolta recò la morte, che fu simultaneo e uniforme e che durò dal finire del marzo fin quasi al maggio ne' littorali e fin quasi al giugno ne' paesi mediterranei e più prossimi alle montagne.

(*Sarà continuato*).

Articolo di lettera del Sig. D. Melchiorre Capovilla *al chiarissimo Sig.* Leopoldo Caldani *P. P. P. nell' Università di Padova, contenente la descrizione della disenteria Epidemica osservata a Pinguente nell' Istria Veneta la State del* 1786.

L'Influenza morbosa che qui regnò nell' anno scorso incominciò a comparire sul finir dell' Estate, e continuò per tutto l'Autunno prendendo di mira principalmente i fanciulli, i giovani, le donne, e coloro tutti che dotati erano di una fibra molle e spongiosa. Consisteva ella in un flusso d'alvo dissenterico accompagnato da febre più o meno acuta secondo la diversità dei soggetti, che n'erano presi. Riscontravasi tosto al primo apparir del male prostrazione di forze, inquietudine somma, oppressione di spirito; mancava l'appetito colla nausea ai cibi, la lingua era coperta d'una crosta biancastra; in alcuni era molta la sete, in altri moderata, ma questi erano il minor numero; ed osservavasi in molti tension di ventre. Gl'Infermi tormentati erano dai tormini alla region particolarmente dell' Ipogastrio; gli scarichi del ventre erano frequenti a segno, che nello spazio della notte e del giorno riducevansi talvolta fino a trenta e quaranta, ed accompagnati erano da flatulenze. Le materie sul principio apparivano sanguigne cariche, indi sul terzo o quarto giorno cambiavansi, non differindo dalle lavature di carne; poscia erano verdi con dei globetti dello stesso colore, e finalmente giallo-oscure ma sempre fetenti, e non si scaricavano senza un assai incomodo, e doloroso tenesmo. In qualche incontro osservai della tendenza al sonno, che cessò dietro l'uscita di qualche verme. Tali erano i sintomi caratteristici della malattia.

S'accordano gli Autori tutti esser la causa prossima della dissenteria un umor acre-caustico, che irrita e stimola le tonache degli Intestini, onde si accresce il moto loro peristaltico al grado di convulsione, sicchè si lacerano i piccoli vasi sanguigni sparsi per il tratto Intestinale, o si aprono i loro osculi. Ma sono poi molto

to tra loro discordi nel derterminare di qual indole sia questo umore, e come si formi. Tra le varie ipotesi immaginate per ispiegar somigliante effetto, sembra che l' addotta dal Sig. *Hoffmann* colpisca più che l' altre nel segno. Pensa egli, che la causa del dissenterico flusso risieda nei vasi sanguigni sparsi per la tonaca nervea degl' Intestini, e che debbasi ella ripetere da una materia seroso-linfatica mista di parti salse, acri, sulfuree, talvolta congiunta ad un miasma straniero.

Posta tal causa eccitante della malattia, crediamo col dotto Autore doversi ridurre a tre classi le predisponenti, ed aversi a ripeter la prima dalla stagione, la seconda dalla costituzione dell' aria, la terza finalmente dall' abuso di cibi acri-fermentescibili, le quali o separate, o di concerto agindo prodotta abbiano quella raccolta di materie anzidette bastante a risvegliar co' suoi sintomi la malattia.

Relativamente alla stagione trovasi, che sul finir d' un' Estate fervidissima, quando all' intenso calor del giorno succede il notturno freddo, in que' soggetti, che riscaldati dai raggi diurni, specialmente sotto qualche laborioso travaglio, si espongono inconsideratamente all' aria della notte, tal malattia suole appalesarsi; ma ciò non fà al caso nostro, poichè anzi l' Estate dell' anno scorso fu piovosa, senza calore, e seguitò un Inverno, e Primavera pure piovosi. Ma perchè l' effetto medesimo non può esser egli una legittima conseguenza di cause diametralmente tra loro opposte? Se nel primo caso vuolsi prodotta la dissenteria da un umor, che in grazia del calor diurno fatto tenue, e preparato all' uscita, in parte si arresta contraendosi la cute, e chiudendosi i pori per la sopravvenienza dell' aria fredda, ed acquista quindi un grado di lentor, e d' acrimonia, che comunicato alla massa degli umori tutti ne altera la loro costituzione, sicchè portato in gran copia agl' Intestini giunga a produr la dissenteria, perchè non potrà dirsi con non minor fondamento, che rilassati i solidi, ed introdotto un lentor massimo ne' fluidi in grazia della stagione pio-

 vosa

vosa e mancante di quel calor neceſſario alla rareſazione e diſperdimento degli umori ſuperflui, accreſciuta la denſità del ſangue, e l'acrimonia della linfa in conſeguenza della remora, prodotta pur abbia nel noſtro caſo l'enunciata Epidemica malattia, tanto più ch' ella ſi palesò nei fanciulli particolarmente ed in coloro, che dotati di una fibra molle erano in circoſtanze di men traſpirare? C'inſegna *Ippocrate*, che dietro le coſtituzioni Auſtrali e piovoſe anco la diſſenteria unitamente agli altri mali ſovente ſuol riſvegliarſi. *De temporibus ſiquidem ver pluvioſum & auſtrale fuerit, neceſſe eſt æſtate febres acutas & ophthalmias, & dyſenterias fieri, præcipue vero mulieribus & viris qui natura ſunt humidiores*; ed altrove *Morbi in pluviarum multitudine magna ex parte fiunt, febres longæ, alvi profluvia, putredines*. Che la materia coſtituente il traſpiro dotata ſia d'un principio acrimonioſo la eſperienza ce lo dimoſtra; baſta voler aſſaggiar una goccia di ſudore, ed avraſſi occaſion di diſtinguere le parti ſaline, che in eſſo contengonſi; anzi talvolta acquiſta tal grado di acrimonia, che arriva a corroder i panni-lini, che ne ſono imbevuti. Ora qual dubbio dunque ſe divenuta ancor più acre per la remora, rinvaſata poſcia nella maſſa univerſal degli umori loro comunichi quel grado di corrutella, che ne alteri la natura? *Quidquid enim in nobis eſt alienum, quod etiam expelli non poteſt, mora & calore corrumpitur*. Contratto perciò un grado maggior d'acrimonia l'umor anzidetto non v'ha difficoltà a comprendere, che portato ad occupar l'una o l'altra parte del noſtro corpo ivi non abbia a deſtar particolari impreſſioni, ſicchè s'intende come depoſitando agl'Inteſtini poſſa pur ſuſcitar la diſſenteria.

Mancando le frutta nel noſtro caſo non ſi può a queſte ricorrere ſiccome ad un'altra delle cauſe ſecondarie; crederò bensì che l'abbondanza, ſempre fatale, del vino vi poſſa in non pochi ſoggetti aver contribuito. Oltre di ciò la qualità dei cibi acri fermenteſcibili; e flatulenti, come le carni ſalate, i legumi, le rope, i cavoli inaciditi detti *crauti*, de' quali alimenti qui ſi fa un ſu-

funesto abuso, possono pur essi, col risvegliar una putrida viziosa saburra, aver non poco cooperato alla produzione di somigliante Epidemica Infermità, fermentando unitamente alla bile nel tubo intestinale.

Sebbene pericolosa sempre siasi riputata questa malattia, e per l'esito di essa, e per i mali cronici ch'indi facilmente ne derivano, come la lienteria, la tabe, l'idrope, il marasmo e simili, principalmente invadendo soggetti di fibra debole e lasca, quali sono i fanciulli, i cachetici, e le donne, pure si sperimentò riescir felicemente la cura, toltone uno scarsissimo numero di fanciulli, a' quali non si potè in alcun modo prestar i soccorsi necessarj dell'arte. E ad onta, che in qualche Infermo si osservassero dei vermi contenuti nel tratto degl'Intestini, il che rendea complicata la malattia, e che nel maggior numero sul principio i clisteri introdotti difficilmente si ritenessero, scrivendo il sovracitato Sig. *Hoffmann*: *pessimum porro indicium est quando infusa clysmata mox iterum relabuntur*, *namque paralysin Intestinorum significat*, pure in coloro che affidati furono alla mia cura non si ebbe ad osservare alcun sinistro evento, toltone un infelice Giovine, che rimesso dalla malattia, per disordini non pochi nella convalescenza incontrati, ebbe a ricadere in essa di nuovo, dal qual secondo insulto miseramente sul nono giorno perì, essendosi manifestato il singulto fino dai primi giorni del male.

Avendo in mira, che generalmente parlando a quattro riduconsi l'indicazioni curative del nostro male, cioè a correggere e temperare la materia peccante acre e caustica qualunque siasi; ad eliminarla dal corpo per le strade convenienti volute dalla natura della malattia; ad opporsi alla ferocia dei tormini intestinali, e degli spasimi procurando di toglierli, o almeno di mitigarli; ed in quarto luogo finalmente a provvedere con opportuni rimedj o all'esulcerazione degl'Intestini fatta che sia, o alla loro atonia prodotta dall'azion della materia morbosa su questi visceri, mi diedi alla scelta di que' rimedj, che supplifcono a ciascheduna di queste indicazioni.

Se

Se attendevasi al male pareva, che si dovessero metter in opra li rimedj destinati all' Infiammazione, ma, riflettendo alla di lui causa ed ai soggetti, che n'erano attaccati facilmente poteasi comprendere non aver luogo somiglianti ajuti, come saggiamente riflette il Sig. *de Gorter* ne' suoi Commentarj agli Aforismi d' Ippocrate; perciò toltone un solo caso di una Giovine di *16.* anni circa a cui non per anco comparsi erano i tributi lunari, e che lagnavasi di grande imbarazzo di capo, in cui praticai una discreta emissione di sangue, onde non impoverirla sovverchiamente di forze, stimai che il salasso in questa spezie di dissenteria non dovesse aver luogo. Ai fomenti emollienti e discuzienti bensì ricorsi, quando pareva ricercarlo la tensione del ventre; ma i clisteri tra i rimedj tratti dal fonte chirurgico furono praticati in ogni circostanza, ed in pressocchè tutti gl' Infermi, e questi raddolcenti in principio di cura preparati col latte, coi brodi leggeri, colle decozioni emollienti, cogli ogli; asterfivi in seguito colle decozioni d' iperico, collo zucchero, coi tuorli d' uovo, col miele, e simili.

In quanto poi appartiene al farmaceutico fonte venendoci indicato egualmente l' emetico, ed il purgante, mi attenni al secondo, lasciando il primo, trattandosi, come ho già detto di fanciulli, o di persone costituite in istato di debolezza di fibra, e se in alcuno praticai l' ipecacuana egli fu in leggera dose, onde avesse a prestar gli effetti, piuttosto che dell' emetico, del purgante. Tra questi poi predilessi il fior di cassia coi tamarindi sciolti nel siero depurato, l' oglio di mandorle dolci specialmente nei fanciulli, e quel d' oliva nella povera gente, e nei più robusti non preparato col fuoco. In seguito ricorsi al rabarbaro unitamente a qualche polvere assorbente col triplice oggetto di purgar l' impure materie nel tubo intestinale raccolte, di corroborar la fibra e d' invecchiar gli aculei degli acrimoniosi umori. Praticai tra il giorno le decozioni d' orzo, d' avena, l' emulsioni, i brodi lunghi, secondando così alle due prime indicazioni, cioè a quella di eliminar la materia morbosa, ed a correggerla, e temperarla.

Ad

Ad oggetto di secondar la terza indicazione, ch'è quella di opporsi per quanto è possibile alla ferocia dei tormini, e degli spasmi degl'Intestini, feci uso dell'acqua teriacale dell'Antidotario di Bologna, e di quella di Tiglio col diascordio, alle quali poche volte aggiunsi qualche grano di Laudano Nepentes del Quercetano, onde procurar il riposo nelle ore notturne.

Sul finir poi della cura, osservandosi, terminata la malattia, un'atonia considerabile nei visceri già maltrattati, credei opportuno di ricorrere ai tonici, tra' quali predilessi la China o sola, o unita al rabarbaro quando qualche rimasuglio d'impurità si riscontrava, o accompagnata al diascordio qualora cessati del tutto non erano i tormini.

Per quello risguarda il vitto io lo prescrissi tenue leggero, anteponendo a tutto le tisane d'orzo, i brodi lunghi, lasciando da parte le carni e tutti que' cibi che contenevano un principio acre-sulfureo. Le bevande spiritose furono bandite permettendo soltanto sul finir della cura qualche po' di vino austero, onde corroborar le viscere; durante però la malattia non si fece uso che di acqua semplice al più avvalorata col nitro.

Tale si fu il metodo da me praticato nella cura dell'anzidetta malattia. Lasciai i diaforetici che da alcuno vengono ricordati, e non senza ragione forse, dovendosi riconoscer il male da traspiro impedito; ma avendo riflesso, che non in quanto erasi arrestata alla cute la materia perspirabile risvegliavasi l'incomodo, ma in quanto rinvasata ella nel sangue portavasi agl'Intestini, non credei tanto necessario l'uso di questi quanto quel dei purganti dei temperanti, e raddolcenti onde provvedere al local impegno, ed all'universale discrasia degli umori.

Durò l'Epidemico morbo, come già dissi, per tutto l'Autunno, e colla sola sopravvenienza del freddo cessò affatto per dar luogo ad altre morbose impressioni. Felice non pertanto fu questa ristretta porzione dell'Istria, che sebbene non esente da serie malattie, che per il corso di molti mesi afflissero questa per tanti

ti-

titoli infelice provincia, a cui ſenſibile più aſſai che altrove rieſce la perdita di qualunque ſcarſo numero d'individui, pure ebbe la fortuna di non eſperimentarle fatali; mentre allorchè nelle Città e Terre circonvicine, ma particolarmente nelle Campagne, ove gli abitanti e mancano di ſoccorſi, e per una infingardaggine che non ha pari traſcurano il male finchè ſi riduce a reſſiſter a tutti quegli ajuti, che l' arte noſtra può ſomminiſtrare, un gran numero d' infelici ſoccomber dovette all' eſtremo degl' infortunj, quì fortunatamente vidi rieſcire le cure da me intrapreſe, a riſſerva, come diſſi, di uno ſcarſiſſimo numero d' Individui, a quali non era poſſibile preſtar la dovuta aſſiſtenza, o che prevvedendo l' impoſſibilità di ſoggiacere a qualche ſpeſa neceſſaria, ricuſarono di ricorrere alla medica aſſiſtenza, ſicchè dovettero rimaner poſcia vittime sfortunate della loro miſeria.

Jo: Andreæ Murray *Phil. & Med. Doct. Opuſcula ad Medicinam & Naturalem Hiſtoriam ſpectantia*. Goettingæ 1785. (*).

SI era da noi in altro tempo accennata queſt' opera colla promeſſa di darne un ſaggio, ed ora ſiamo per mantener la parola. Niente però diremo di quegli opuſcoli del preſente Volume, che ſono impiegati all' eſame di alcuni articoli concernenti ſoltanto la ſtoria naturale: il noſtro iſtituto è di unicamente raccogliere le coſe mediche; e però da tutto il Volume traſceglieremo i quattro ſeguenti: 1. *della origine della marcia ſenza preceduta infiammazione:* 2. *dell' affinità manifeſta frà i dolori artritici, e i dolori calcoloſi:* 3. *di quanta circoſpezione ſia d' uopo nell' applicare gli eſperimenti fatti ſui bruti ad uſo del corpo umano:* 4. *dei polipi dei vaſi bronchiali*. Forſe dirà taluno, che troppo abbiamo dilazionato a parlar di queſt' opera: ma ſoggiungeremmo per noſtra ſcuſa, chè non ſi può tutto fare ad un tempo ſteſſo, ch' è meglio il riferir troppo tardi le buone coſe invece di

(*) *del Signor* Panzani.

di tralafciarle perchè un pò invecchiate, e che a una gran parte de' medici riefcono fempre nuove le cofe d'altri paefi. Quefta protefta farà la noftra giuftificazione anche per l'avvenire trattandofi delle opere oltramontane, giacchè delle produzioni d'Italia s' ingegneremo d'effer follecitі poffibilmente.

I. Conofce ognuno quella degenerazione fpontanea delle malattie infiammatorie, che dicefi fuppurazione: fi fa da chiunque cofa fia l'apoftema o l'abfceffo; ed è noto ai Medici ed ai Chirurghi, che da una infiammazion fuppurata in un fito paffa la marcia a fcoppiare in un altro differentiffimo e difcoftiffimo. Quefta feconda condizione può dar luogo a far nafcere un tumore apoftemato in qualunque parte del corpo anche molto dopo alla infiammazion preceduta; ma finalmente fi tratta di una metaftafi di un trafporto di una traslazione della materia morbofa prodotta dalle fue caufe ordinarie, e il fenomeno è intelligibile baftevolmente. Non è così poi, allorchè fi offervano delle raccolte di vera marcia tanto nell'uomo vivo quanto ancor nel cadavere, mentre le condizioni morbofe, che precedettero una tal collezione, erano effe tutt'altro, che apparato flogiftico e flemmonofo. Ne' cachettici, negl'idropici, ne' più fpoffati individui s'incontrano qualche volta degli abfceffi i più ben dichiarati, malgrado il non averfi offervato prima di effi verun principio opportuno a formarli e il non vedere d'intorno alla loro periferia verun fegno od indizio di roffeggiamento o d'infarcimento: fi difcerne innegabilmente il paffaggio immediato dalla condizione più naturale a quella della purulenza. Quefto ftato, dice il Signor *Murray*, è dipendente da quelle medefime caufe, dalle quali rifulta quella gangrena, ch' egli chiama *d'inerzia* per diftinguerla dall'altra fpezie confecutiva alla infiammazione e derivante *dall'ecceffo delle azioni vitali*. Noi dobbiamo confiderar coll'Autore due proceffi uniformi quanto al prodotto nell'ordine della natura animale, uno cioè rapidiffimo l'altro diuturno, l'uno e l'altro ugualmente dimanano dal movimento inteftino coeffenziale agli umori; ma un tal mo-

vimento può essere o accelerato dalle circostanze o abbandonato a se solo. Quest' ultimo è lento, perchè nessuna causa lo aumenta, ed è allorchè si trovano gli umori in uno stato di apparente tranquillità, non ricevendo verun conato dalla impulsione circolatoria. In un tal caso o vi à la influenza del calore animale o vi manca: se vi à l'accennata influenza il movimento intestino si estende a comunicarsi fra l'umido delle fibre e disordinando e sconnetendo il tessuto genera la gangrena *d'inerzia*; e se vi manca poi la influenza del calore animale il movimento intestino dilata insensibilmente gli umori stagnanti amplia la cellulare e forma una cisti, dentro alla quale trasferendosi degli altri umori costituisce l'abscesso. Il cadavere, che infracidisce, incomincia dal divenire un immenso apostema, la cui progressione comunicandosi all'umido interfibroso decompone la tessitura e sfascia tutta la machina convertendola in una vera gangrena. Di qui si comprende, che la suppurazione è il solo prodotto del movimento intestino proprio degli umori animali, il quale con lento ma certo procedimento tende naturalmente ad assimilare la eterogeneità dei principj da se medesimo, ed opera le mutazioni stesse rapidamente qualora l'accresciuto accidentale concorso delle circostanze lo renda più attivo.

II. Ella è una osservazione ugualmente costante ed antica, che i calcolosi vanno sottoposti frequentemente all'artritide e che gli artritici soggiacciono frequentemente del pari agl'insulti del calcolo. Infatti essendo le cause di questi due morbi le stesse, non sarà fuor di ragione inferirne, che la malattia sarà forse una sola, ancorchè diversificata ne' suoi fenomeni in relazion della sede della materia morbosa. Non s'intenda però dell'artritide acuta, che può essere un morbo accidentale, ed è verisimile, che qualche reumatismo universale venga preso in iscambio talvolta di una legittima artritide: almeno questo è il sentimento del nostro Autore. Ma la vera artritide, cioè l'artritide cronica è sempre uniforme al morbo del calcolo almeno in moltissimi de' suoi fe-

no-

nomeni. Infatti costantemente si osserva, che tanto i calcolosi quanto gli artritici, effondono la orina ugualmente rossiccia e infuocata, che lascia un sedimento crasso e abbondante; e gli uni e gli altri provano aumentazion di molestia qualora usino di cibi acri e copiosi e di bevande infiammanti; e gli uni e gli altri sentono maggiori o minori incomodi nelle stesse variazioni delle stagioni e dell'aria; e quando si venga alla esplorazion de' cadaveri è indubitato, che come negli artritici si trovano delle talvolta copiose concrezioni tofacee intorno ai legamenti interarticolari e alle apofisi delle ossa, così per tutte le vie orinarie de' calcolosi si vedono concrezioni e molecole dello stesso genio: anzi è quasi comune, che i calcolosi offrano tali prodotti nelle loro articolazioni com'anche gli artritici nelle vie dell'orina. Pensa l'Autore, che l'uso degli alimenti acri e troppo nodritivi e delle bevande spiritose e gagliarde rendano tutti gli umori infiammabili, ma che la condizione de' solidi corrispondente per l'ordinario a una vita molle ed oziosa non permetta la genesi a una vera infiammazione. Questo stato però, egli soggiunge, di umori deve decomporre i principj costitutivi per modo, che avolandone la porzion sottilissima ne rimanga la base calcarea, la quale depositata col muco si aduna e divien compatta in quei luoghi più agevolmente, dove non si combinano impulsi molto frequenti a discioglierla. Il Signor *Murray* à fatta l'analisi tanto delle concrezioni tofacee degli articoli, quanto de' calcoli de' reni degli ureteri e della vescica in varie maniere e con processi diversificati, che noi per brevità ci dispensiamo dal qui riferire: ne risulta peraltro, che negli uni e negli altri prodotti naturali di questo genere egli à rinvenuta molta sostanza cretosa legata insieme da un glutine oleoso e mista a poco principio acido. Chiude il presente articolo con alcune storie di artritico-calcolosi o di calcoloso-artritici, che dir vogliamo, onde confermare il suo assunto con degli esempj atti a convincere per via di fatto.

III. Il diligente Signor *Murray* dimostra nel terzo opuscolo da

 noi

noi trafcelto una copia di cognizioni, delle quali fa ufo con ottima critica per dimoftrare, che gli efperimenti praticati fui bruti vivi non danno una norma ficura per operare ful corpo umano. I bruti in primo luogo fono dotati di organi fenfitivi confiderabilmente differenti da quei degli uomini: privi delle mani e in confeguenza delle difpofizioni più confacenti alla dilicatezza del tatto mancano delle condizioni, che moltiplicando e modificando infinitamente le fenfazioni deftano all'uomo una ferie d'idee, le quali conducono alla rifleffione al prevvedimento alla determinazione ragionata. I bruti anno in genere il tatto affai rozzo e però incapace di fervir loro fuorchè a quegli ufi pochiffimi, che fon baftevoli per l'iftinto: gli altri fenfi ne' bruti fon più perfetti e non provano quelle variazioni, che fi ravvifano così di frequente nell'uomo. Per efempio quella claffe di bruti, dove l'occhio dev'effere attivo accurato penetrantiffimo lo à tale fin dalla nafcita e tale pur lo conferva fino alla morte: non vi à memoria di aver mai veduta un' aquila miope. Lo fteffo dicafi dell'udito o dell'odorato o del gufto nelle altre claffi; ed è in confeguenza ben chiaro, che facendo fopra tali fenforii de' bruti degli efperimenti per averne a dedurre delle confeguenze in favore degli organi corrifpondenti nel corpo umano l'analogia non è efatta e fi può folamente trarne qualche leggier corollario per applicarlo con fomma circofpezione. Ma quello, che fi è detto de' fenfi, vale affai più trattandofi degli altri organi. E chi non vede, che il cervello de' bruti picciolo fempre relativamente alla mole dell'animale in confronto di quel dell'uomo e deftinato fors' anche per la fua peculiar coftruzione a non poter mai fervire, fuorchè alle idee convenienti alla materialità dell'iftinto, farà incapace di quelle immenfe e ftupende modificazioni, a cui è idoneo il cervello dell'uomo creato alla efecuzion del penfiero e del raziocinio? Che fe parliamo degli altri vifceri convien riflettere, che oltre alla vifibile conformazion loro varia ne' varii generi dovrà poi anch' effere organizzata per le rifpettive individua-
li

li combinazioni: alcuni bruti si pascon soltanto di vegetabili e taluni ancora di alcune date porzioni di vegetabili; ed avranno una organizzazion relativa nel ventricolo e negl' intestini per digerirli: saranno in conseguenza relativi il succo gastrico, il muco, la bile, l'umor pancreatico ec.; e risultando da simili condizioni un peculiar chilo sarà peculiare anche il sangue, come saranno pur peculiari gli organi stessi destinati a far circolar questo liquido e a fabbricarne le segrezioni. Così ne risulteranno altresì peculiari tutti i prodotti; ed avranno perciò una indole peculiare la cellulosa, le fibre, il grasso, la pelle, le ossa ec. Il medesimo si dovrà dire tanto de' bruti carnivori quanto de' bruti onniveri; e quindi ne viene, che appartenendo a ciascun gener di bruti individualmente una individual condizione conosciuta sotto il vocabolo di *natura*, dovrà ciascun genere essere sottoposto ad affezioni sue proprie e di una maniera affatto relativa, d'onde non potrà mai argomentarsi giustamente e precisamente dagli esperimenti fatti sui bruti a vantaggio dell'uomo. Son troppo note per verità le cognizioni acquistate per mezzo dell'esperienza, che l'applicazione di alcune combinazioni o indifferenti o utili o nocevoli all' uomo riescono incomode ad una spezie di bruti, fatali ad un' altra spezie e vantaggiose ad un'altra. Non basta la rassomiglianza sensibile in alcune funzioni animali per giudicarne l'uniformità: ci sono pur troppo delle modificazioni indiscernibili malgrado le più accurate nostre ricerche; e sono esse appunto quelle particolarità, che diversificano intrinsecamente la illusiva similitudine delle apparenze.

IV. Il polipo de' vasi aerei de' polmoni è una malattia non frequente, ma che fu nonostante osservata e descritta da ottimi Medici, e che si è incontrata una volta anche dal nostro Autore. Questo morbo è sempre accompagnato da osservabile difficoltà di respiro, la quale è costante più o meno in qualunque positura della persona, ma divien poi incomodissima tanto nella fatica quanto nell'ascension degli acclivii: una tosse secca pertinace e accresciuta fino al pericolo del soffogamento si desta ad ogni agita-

tazion de' polmoni, spezialmente se la mole del polipo è considerabile o considerabilmente estesa; nello stato di quiete vi à tratto tratto qualche colpo di tosse inane. I malati poco a poco dimagrano, si gonfiano nelle estremità, sono febbricitanti; e quando vivano abbastanza a lungo con quest' incomodo, divengono affatto anasarchici: vi son degli esempj, che riferiscono aver qualcheduno sputate di queste concrezioni polipose di varia grandezza, tutte però ramose e conformate all'andamento de' bronchj, ma non per tanto indi morti o di emottoe irreprimibile o di tisichezza: quello del Signor *Murray* finì di vivere soffogato, e all' apertura soltanto del di lui cadavere si è potuta conoscere manifestamente la essenza della sua malattia e la causa della sua morte. Sarebbe molto difficile lo stabilire in qual modo si generino tali concrezioni ne' vasi aerei tanto più che non incontrandosi frequentemente simili malattie non è peranco stato possibile il rintracciarne le predisponenti occasioni: sembra nondimeno assai verisimile al dire del nostro Autore, che gli uomini spesso tossicolosi e sottoposti abitualmente alle afflussioni reumatiche del polmone possano incorrere più facilmente degli altri nella ingruenza di questo morbo, il quale potrebbe altresì essere la risultanza di qualche morbo flogistico preceduto, come per esempio della pleuritide o della peripneumonia. Noi siam di parere, che ripescando più addentro in quelle croniche affezioni polmonari, le quali vengono confusamente dai pratici chiamate in genere colla denominazione troppo universalizzata di *asima*, potrebbesi qualche volta offerir qualche caso dell' affezion polipofa de' vasi aerei. Pensa l'Autore, che l'accenata malattia consista nello sfibramento della tonaca investiente l' interior cavo bronchiale, il cui allungamento progressivo si estende talvolta fino alle più minute suddivisioni de' vasi aerei. Procedendo analogicamente pare, che tale infatti ne debba esser la origine, giacchè ora non vi à più dubbio esser tale la origine del polipo nasale, la cui rassomiglianza con quello finora descritto de' bronchj, è assai dettagliata.

Gli

Gli argomenti di assunto difficilissimo e dall' Autor nostro discussi in quest' opera con tanto discernimento sono il modello, che invita i Medici illuminati a versare sugli altri oggetti per anco arcani dell' arte nostra. La osservazione sola non presenta ogni oggetto; e quelli medesimi, che pur presenta, son rozzi indeterminabili e quasi inutili, se la meditazione la ricerca il confronto non ne determinan pazientemente tutti gli aspetti e tutte le prospettive. Ad ogni momento si sente a tessere encomio alla pratica della Medicina come se un diuturno periodo di anni solamente impiegato a veder l' andamento de' varj morbi fosse bastevole a istituire un buon Medico: non vi à credenza più erronea, quantunque così abbracciata comunemente. La osservazion da se sola può dar qualche lume negli affari più ovvj della giornata e può ben anche servire all' incremento alla ostinazione alla invincibilità dell' inganno e del pregiudizio; ma negli avvenimenti un po' insoliti sarà il semplice pratico perpetuamente avvolto fra l' ombre dell' incertezza. Noi giudichiamo piuttosto che chiamar pratica si dovesse quella non familiare e desiderabile abilità di porre in uso al momento il prodotto di una gran copia di cognizioni; e in un tal caso la osservazione serve di guida à un tal pratico, lo chiama alla riflessione, gli dimostra i rapporti e l' analogia e lo rende opportuno à cogliere la natura per così dire sul fatto nelle sue operazioni più occulte.

Acta regiæ societatis medicæ Hauniensis Vol. primum, Hauniæ 1783. 8.°

QUesta dotta società medica, che nel primo suo decennio pubblicò quattro volumi di preziose memorie di alcune delle quali abbiamo dato ragguaglio nel tomo secondo di questo giornale, hà ora ottenuto dal Sovrano di Danimarca il titolo e gli onori di regia, e da questo momento fortunato pensò bene di far epoca col ricomminciare la serie delle sue memorie. Questo nuovo primo volume si apre coll' esposizione delle osservazioni me-

mediche fatte nell'ofpitale Fredericiano nella prima metà dell' anno 1780. Il Dott. *Bang* che n'è l'A. accenna però foltanto le cofe più utili, e le più rimarchevoli, ed ommette d'aggiungere ogni mefe le offervazioni meteorologiche giudicandole più opportune in fifica, che in medicina. Nel mefe di Gennajo le febbri erano cattarali benigne, attacando alle volte le fauci ed il petto. Un uomo divenuto vertiginofo abitualmente in grazia dei liquori fpiritofi de'quali fece abufo, fu curato con un fetaceo alla nuca che fuppurò lungamente. Un ragazzo epilettico provò molto follievo dall'oglio di Dippel. Aperto il cadavere di uno, che dal continuo vomito fi eftenuò fino a morte, fi trovò, che il piloro era callofo ed ingroffato fino a chiuderfi perfettamente. In Febbrajo regnarono delle pleuritidi benigne, e delle putride gaftriche, e nervofe. Alle oftruzioni di fegato curate o con la fola acqua di rabarbaro, o aggiungendo la foluzione di tartaro tartarizzato, ovvero le pillole di fapone e gomma ammoniaco offervò che fuccedevano fpeffo le febbri intermittenti facili però a guarirfi. Curò pure con l'acqua di rabarbaro un'idropico che aveva la diarrea, aggiungendo ful finir del male un'infufion di ginepro.

In Marzo regnarono pure le pleuritidi, per lo più benigne. Guarì con la china-china una cardiaglia periodica accompagnata da vomito fanguigno. Con un empiaftro di cicuta all'efterno, e la gomma ammoniaco all'interno curò una regazza che aveva una fciatica ed il femore deftro gonfio due volte più del finiftro, e notabilmente duro.

Le malattie offorvate in Aprile confifterono in alcune febbri intermittenti, cattarrali, e putride, una delle quali accompagnata da infiammazione dell'abdome fu mortale. Una fcabbia retroceffa produffe una difficoltà d'inghiottire con un fenfo di oftacolo alla metà dello fterno. Quefto incommodo cefsò ricomparfa la fcabbia, e curata con le pillole di gomma ammoniaco di eftratto di cicuta, e di fiori di zolfo, con i fucchi di erbe recenti, e con un fonticolo applicato al luogo affetto. Con gli antifcorbutici

gua-

guarì un diabete. Un' idropico con cardiaglia, diarrea, difficoltà di refpiro, toffe, efpanfion fluttuante di addome fù guarito con l'ufo dell'acqua rabarbarata e dell'infufion di ginepro, in feguito fi adoperò il cremor di tartaro folubile; ed un fudor univerfale, con un fluffo fpontaneo di fiero da varj luoghi del corpo terminò la cura. Aperto il cadavere di una donna che dopo una apopleffia foffrì nell'ultimo anno della fua vita un'emicrania, e la paralifi del lato finiftro trovò molti afceffi nell'emisferio deftro del cervello. Ad un uomo tormentato, e morto da dolori vaghi di arti, di addome, e di capo rinvenne molto fiero nel cranio, e molta marcia nell'addome; la quale era addenfata, ed aveva conglutinati gl'inteftini già efpanfi. Ad una donna afflitta, e morta da dolore di ftomaco accompagnato da un vomito frequente, e da enorme dolor di capo trovò quattro pietre nella vefcica del fiele, e tre offetti di margine acuto nella fuperfizie interna della dura madre al feno longitudinale.

Le febbri intermittenti, pleuritiche, e putride che regnarono in Maggio fpeffo fi combinarono nello fteffo foggetto, o fi trafmutarono una nell'altra. Una puerpera divenuta pazza un mefe dopo il parto fù curata con il vefcicante alla nuca, le mignatte alle tempie, e con i purganti draftici. Produffero quefti rimedj un'idropifia di gambe, e poi di tutto il corpo, la quale fvanì con l'ufo del cremor di tartaro, e con le pillole fcillitiche. Una febbre terzana fopravenuta ad uno che fi incaminava a divenir tifico fu curata con la china-china, e fece fparire tutti i fegni di tifi. Uno divenuto idropico in confeguenza di un'epatitide fù curato con la gomma ammoniaco e l'offimele fcillitico dati in forma d'emulfione.

In Giugno finalmente fi offervarono foprattutto le febbri biliofo-putride, alcune delle quali durarono anco 42. giorni, con gran debolezza, delirio, petecchie, emorragia di nafo, toffe, e diarrea. Un pazzo divenuto tale da emerroidi foppreffe fù curato con un fetaceo alla nuca*. Una tifica fu mol-

sollevata dall' uso dell' oglio d' asfalto, e del succo di citriuolo.

Il D. *Gulbrand* trovò utile per calmar le convulsioni isteriche, e promovere nello stesso tempo i mestrui l'uso degli emetici. Porta in una memoria, ch'è la seconda di questo volume, due osservazioni dalle quali si rileva aver egli adoperato con profitto una polvere composta di ʒ 1. di cremor di tartaro, e gr: 4. di Kermes minerale, ripetendone la dose un'ora dopo. Egli accenna poi varie ragioni di questo effetto degli emetici: ma ne lascia la decisione ai curiosi, contento esso del fatto. Però se questi rimedj agiscono richiamando altrove o la materia acre che produce le convulsioni, o derivando gli umori congettura che potrebbero cooperare alla cura delle tisi polmonali ulcerate: poichè impedito l'afflusso degli umori potrebbero conciliar una quiete alla parte affetta, ed in conseguenza favorire la consolidazione.

La Storia dell'Epidemia che regnò nel paese di Aarhusia nell' Autunno del 1779. forma il soggetto della seguente memoria del D. *Ranoe*. Era preceduta questa malattia da una lassezza universale, da oppressione nella region epigastrica, da vomito bilioso, e bocca cattiva. Era poi accompagnata da conato al vomito, da tormini di ventre, da tenesmo, e da frequente escrezione stercoracea o mista con del muco, o con del sangue. Il polso era piccolo, celere, e debole; la lingua aveva una crosta bianca; la sete era grande; mancava l'appetito; il sonno era inquieto. Il sudore, quando veniva dopo le ripetute evacuazioni terminava la cura. Consistevano poi li rimedj negli emetici, e nei purganti o dati separatamente o combinando l' ipecacuana col rabarbaro.

Raccomandava inoltre delle bibite copiose, e se vi era congiunta una stranguria, o se questa restava superati gli altri sintomi facea prendere a larga dose la soluzione di gomma arabica. Che se ai convalescenti restava segno di debolezza negli intestini, cosa di cui ci avvertì anco il *Sydhenam*, ricorreva all'uso della decozione di china-china unita a qualche poco di rabarbaro.

L'abu-

L' abuſo che ſi fa preſentemente della china-china in ogni genere di malattia eccitò l' attenzione del D. *de Meza*, il quale pure l' adoperò con diſcapito in due caſi che riferiſce di emottiſi. Egli perciò convinto dalla ragione, e dalle oſſervazioni aſſicura che ſi deve aſſolutamente eſcluderla ne' caſi di queſta malattia, ed in quelli di tiſi polmonare, quando però nel primo eſempio non la ſi daſſe ſuperato il male per rimediare alla debolezza che reſta, e nel ſecondo non la ſi amminiſtraſſe al momento che comincia a ſvilupparſi il male. La china-china infatti come corroborante ed aſtringente deve attuare il moto del ſangue, e l' orgaſmo dei ſolidi, e coſtipando il ventre, o coſtringendo i vaſi minimi aſſorbenti accreſcere la quantità degli umori; che affluiſcono alle parti interne, e ſoprattutto al petto. Or queſto è appunto ciò che la ragion ci ſuggeriſce di evitare sì nell' emottiſi, che nella tiſi polmonale. Cita poi il *Mead*, il *Fothergill*, il *Tralles*, *Verlhoff*, *Wanſvvieten* non che *Bagliu*, e *Boerhaave* che tutti ſi accordano a condannare l' uſo della china-china in queſti caſi.

Il D. *Buchavve* perſuaſo molto della virtù che lo *Storck* attribuì alla cicuta, l' ordinava ſpeſſo e con profitto a ſuoi ammalati; quando gli accadde oſſervare, che alcuni ſi lagnavano di provare, ſubito preſo queſto rimedio, tremori, vertigini, dolori di capo, di ventre, e vomiti con proſtrazione di forze e perdita d' appetito. Cominciò egli dall' aſſicurarſi che li ſuoi ammalati non aveſſero mancato all' oſſervanza della dieta preſcritta, indi eſaminando le erbe ſomminiſtrate dallo Speziale per le decozioni vidde, che a poca cicuta eravi unita gran quantità dell' *ethuſa Cinapio*, ſemplice negli eſteriori caratteri molto ſomigliante alla cicuta. Fece allora raccogliere ſotto i ſuoi occhi della cicuta e la diſtribuì agli ammalati affinchè eſſi ſteſſi ſi faceſſero fare le decozioni, dietro all' uſo delle quali vidde che tutti guarirono perfettamente. Giovava, ſiccome ſi raccoglie dalle ſue oſſervazioni, nelle ulcere canceroſe di faccia, di collo, di fauci traſudanti molto icore, e ſerpeggianti. Fù pure utile ad una donna nata da ti-

fici parenti, la quale avendo una refpirazione difficile, anfietà grande, toffe fecca pareva difporerfi allo fteffo male. Scoperte replicate volte quefte fraudi dello fpeziale fi induffe a farlo accufare e caftigare: e dalle offervazioni fatte in quefta occafione fu indotto a pubblicare quefta memoria per provar nello fteffo tempo l'utilità della cicuta, e gli effetti nocivi dell' *ethufa Cinapio*.

Il *Callifen* che fi propone di defcrivere tutto ciò che di più intereffante offervò nell'ofpital dei Marinaj nel 1779, fi fa ora a parlare dell'infiammazione di petto, che attaccò 185. perfone, e ne uccife 34. Cominciava effa da un'infolita tenfione di eftremità con frequenti tremori, e da un pefo alla tefta, la quale fpeffo era dolente. Avevano poi quegli infelici naufea al cibo, bevevano fpeffo, e fudavano molto, fchivavano il moto, moftravano la faccia pallida, gli occhi languenti, la refpirazione un poco frequente, il polfo piccolo, ma poco diffimile dal naturale. Dodici ore dopo in circa fopraveniva un vomito biliofo con dolor di capo e di eftremità, con polfo frequente duro e piccolo. La lingua era fporca, la fete, l'inquietudine il dolore crefcevano, la triftezza era fomma, la cute ardente roffa, e fecca, il ventre coftipato, l'orina ignea e chiara. Al quinto, od al fettimo giorno fopraveniva il fopore, il polfo diveniva più raro, e più pieno, la toffe era men dolorofa, ma fuccedeva allora un'efcrezione fanguinolenta, vifcida fetidiffima; la quale fe a grado a grado decrefceva dopo il giorno 13, o 15. fi pronofticava bene, al contrario poi fe fi arreftava tutto ad un tratto fenza che fopragiungeffe un fudore, od una efcrezion critica d'orina. Parimenti era cattivo fegno fe quell'efcrezione fanguinolenta fi convertiva in vera marcia accompagnata da proftrazione grande di forze. Nei mefi di Agofto e Settembre i fintomi erano più miti, nè l'efpettorazione o l'alito era più fetido. Riguardo alla cura offerva che nei primi mefi la cavata di fangue era nocevole, e che conveniva meglio l'emetico, e il vefcicante a tutto il lato affetto; ricorrendo dopo l'emetico all'ufo del decotto di china-china, ed alla miftura can-

fo-

forata. Se l'efcreato era difficile l'ajutava con un'emulfione oleofa e l'offimelle fcillitico. Nel mefe di Agofto e di Settembre convenne foftituire a quefto il metodo antiflogiftico.

La relazione di una morte improvifa, e del male che vi diede origine forma l'argomento della memoria del D. *Aasheim*. Il foggetto era un giovine di 22. anni, il quale il giorno prima di morire dopo avere pranzato, e prefo il caffè vomitò un poco, fi fentì un forte dolore di capo, una rigidità al dorfo, e de' dolori ai piedi; indi un freddo moleftiffimo da cui fi liberò con una bibita calda che lo fece però vomitare di nuovo. Si addormentò verfo fera ed avendo qualche ora di veglia in cui fi lamentava di dolori, continuò così fino alla mattina feguente. Allora prefe un thè che gli produffe il vomito, e de' fcarichi di ventre: fi addormentò ancora: ma ebbe fpeffo delle veglie, de' vomiti, molta debolezza, de' dolori, e del freddo ai piedi. Tre ore prima del mezzo giorno fopraggiunfero de' dolori acutiffimi di capo, di piedi, e di tutto il lato finiftro, indi delle convulfioni, ed un calore urente alle fauci. Si addormentò in fine, ma per fempre. Il cadavere fi trovò da lì a poco rigido, freddo, curvato un poco a finiftra, colle mafcelle perfettamente chiufe. Fattane l'apertura fu rimarcabile nell'addome che gli inteftini tenui foffero infiammati e purpurei con alcuni tratti sfacelati; le glandule del mefenterio erano indurate, come pure il pancreas, la milza, ed il rene deftro. Nel petto fi trovò un poco di fiero fanguinolento ftravafato, ed i polmoni indurati e nodofi, il pericardio conteneva molta acqua, il cuore aveva le fue pareti fottili. La dura madre era groffiffima, i vafi del cervello turgidiffimi di fangue, i ventricoli pieni di acqua. Quefto giovine era deditiffimo ai ftudj, e per lo più melancolico ma però punto fregolato. Ebbe una toffe alcuni mefi prima, a cui fucceffe una diarrea ch' egli pensò di curare con una mezza oncia di rabarbaro dopo la quale foffrì frequentemente dei dolori di ventre e degli acceffi di toffe. Pare dunque che fi dia una infiammazione del ileo lenta fenza febbre acuta, ma

ma produttrice della morte senza che l' ammalato sospetti tanto male. Non è però questa cosa nuova, siccome ci avverte bene il D. *Aasheim*, il quale cita anco gli Autori che fecero simili osservazioni.

Il *Tode* racconta d'un giovine il quale dovendo stare all' aria aperta per la direzione d'un naviglio si sentì attaccato da un gravissimo dolore di capo, che lo conduceva fino a delirare. Erano due giorni che soffriva un simile incommodo, battevangli fortemente i vasi della testa, e gli occhi erano rossi. L' emissione di sangue nulla giovò, nè v'era alcun segno onde sospettar lo stomaco sopracarico, ma applicate due o tre mignatte per ciascuna tempia dentro lo spazio d'un ora svanì tutto il suo male.

(*Sarà continuato*).

De Pellagra Observationes Cajetani Strambio *M. D. in R. Pellagrosorum Nosocomio factæ a Kal. Junii an.* 1784. *usq. ad finem an.* 1785. 4.° (*Mediolani* 1786.).

UNA singolare malattia sconosciuta affatto agli antichi, e pochissimo nota anche a' più de' moderni, la quale infierindo in alcuni particolari distretti e paesi attacca principalmente, ed in progresso di tempo distrugge con un apparato singolare di fenomeni una delle classi d' uomini più numerose e più utili alla Società, forma il soggetto della presente operetta. La *pellagra*, che tal'è il nome di questa malattia, regna particolarmente fino da immemorabili nella Milanese, e può risguardarsi com' endemica di quella provincia, ma è da poco tempo soltanto che fu assoggettata ai riflessi della medicina, in modochè dal poco che fu scritto intorno ad essa non si può nè raccogliere l'esatta e completa storia di essa, nè manco scoprire quale siane la causa prossima, nè quale il metodo di cura più acconcio ed efficace per farsigli incontro. A rimediare ad un tale disordine, e ad appianare la via alle ricerche necessarie per l'illustrazione di così importan-

te

te argomento, conveniva ſpiare attentamente i fenomeni di queſta malattia ſu di un gran numero d'individui, ſeguirne diligentemente lo ſviluppo ne' varj ſtadj d' incomminciamento d' incremento e di ſtato, notarne le combinazioni relative alle diverſe età, ſeſſo, temperamento, condizione di vita ec., eſaminar finalmente l'azion de' varj medicamenti in varie circoſtanze impiegati; e queſto è appunto quello che à fatto il benemérito Autor dell' Opera, della quale preſentiamo addeſſo ai Lettori il traſunto.

Nella prima parte ſi fa Egli ad esporre dettagliatamente le ſtorie particolari de' pellagroſi da lui oſſervati dal Giugno 1784. fino allo ſpirare dell'anno 1785. Nel qual tempo ei c' informa eſſere ſtati ricevuti nell'oſpitale 207. pellagroſi, cioè 104. maſchj, e 103. femmine; tra'quali dodici maſchj ed undici femmine perirono e 73. maſchj, e femmine 71. apparentemente guarirono, o almeno ritraſſero qualche ſollievo, gli altri poi giacevanſi ancora infermi nell'oſpitale al momento in cui pubblicava le ſue oſſervazioni. Noi ci contentiamo di accennare ſoltanto queſta parte puramente ſtorica, come quella che non è ſuſcettibile di eſtratto, e ci affrettiamo a render conto per diſteso dell'altra parte, nella quale il giudizioſo A. riunendo e confrontando inſieme le oſſervazioni particolari riferite nella prima, ſi fa a ſtabilire quelle deduzioni generali le quali ci ſomminiſtrano ſotto un ſolo punto di veduta e la grafica delineazione della malattia in tutti li ſuoi ſtati e combinazioni; e l'inveſtigazione delle cagioni tanto rimote che proſſime che alla formazione di eſſa concorrono, e finalmente lo ſquittinio dei metodi curativi ſperimentati o da ſperimentarſi pel neceſſario oggetto di mitigare la ferocia de ſuoi ſintomi, di prevenirne le più triſte e difficili complicazioni, e di giungere a ſoffocare e diſtruggere nelle ſue fonti queſto ſingolare pervertimento, che va a nulla meno che a guaſtare ed a mettere a ſoqquadro irreparabilmente quegl'infelici individui che la sfortuna incontrarono di venirne attaccati.

Nel primo Articolo egli ci deſcrive minutamente i ſintomi della

la Pellagra, diſponendoli con l'ordine noſologico, come quello che a lui ſembra il più eſatto ed acconcio pella deſcrizione di una malattia, che non procede ſempre con un ordine coſtante, e li cui diverſi ſtati non vengono caratterizzati da' ſintomi ſpeziali ed invariabili. Noi ſeguiremlo in queſta eſpoſizione, e ci ſtudieremo di ſottoporre in iſcorcio a noſtri Lettori il proſpetto di queſta malattia.

La pellagra ſi manifeſta all'eſterno con varie affezioni cutanee, tra le quali la principale ed anche la più coſtante è la ſpontanea deſquammazione dell'epidermide del dorſo delle mani, ed anche del collo, del giugulo, dello ſterno, delle braccia, della tibia, e del doſſo de' piedi, ſe ſia che queſte parti, come lo ſono d'ordinario le mani, vengano eſpoſte nude ai raggi diretti del ſole, od anche ſemplicemente all'aria pregna dei detti raggi. La faccia ſola quantunque la più eſpoſta di tutte, va eſente da queſta deformità; trattone qualche volta la punta del naſo, e le labbra che ſpeſſo diſſeccanſi e ſi ſcuojano. Siffatta deſquammazione non ſempre ſi manifeſta allo ſteſſo modo; qualche volta vien preceduta da un bruciore cocente, cui ſottentra una macchia di color di roſa, e quindi la ſeparazion furfuracea della cuticola; qualche volta dopo le accennate precedenze, l'epidermide ſi ſolleva in ampie veſciche piene di un ſiero giallognolo, come averrebbe per ſcottatura; finalmente alcuna fiata la cuticola diſſeccata e nereggiante ſi ſtacca, ſenza bruciore o roſſore. Tutte per altro queſte varietà neſſuna mutazione inducono alla malattia, nè al procedimento dei ſintomi interni co' quali ſuole manifeſtarſi, ed anzi qualche volta in un medeſimo ſoggetto avvicendanſi. Queſta ſingolare deſquamazione compariſce da primavera; ſi diminuiſce nell'eſtate, e d'autunno poi e nell'inverno intieramente ſvaniſce, per riprodurſi di bel nuovo al ripigliare di primavera. Eſſa però ſi ſchiva o ſi toglie anche del tutto purchè l'infermo ſi tenga riguardato dal Sole, o dall'aria ſoleggiata; dalchè trae giuſto motivo di aſſerire l'A. ch'eſſa non può nè dee riſguardarſi

qual ſintoma indiviſibile della pellagra. Nè manco può eſſa tenerſi qual ſegno patognomonico della ſteſſa, ſol che ſi rifletta, che molti individui comminciano a provare ed a lamentarſi di parecchi ſintomi della pellagra, e qualche volta ancora ſoffrano la malattia in un grado molto avvanzato, prima che in lor compariſca ſegno alcuno della mentovata deſquammazione. Eppure alcuno non dirà che ove combininſi in maggior numero i ſintomi coſtituenti la detta malattia, ella non eſiſta perchè ſol manca quello dello ſcuojamento. Oſſerva innoltre il Sig. *Strambio*, che nemmeno corriſpondono alla deſquammazione i ſintomi del morbo, vedendoſi ſpeſſo alcuni individui preſi ſoltanto da lieviſſimi ſintomi di pellagra, preſſocchè deformati da una grandiſſima deſquammazione, laddove altri ridotti a mal partito per effetto della ſuddetta malattia appena moſtrano un ſegno di leggier ſcuojamento. Ed è certo poi che collo ſtar chiuſi ed a letto la cute ſi ripuliſce ſenza alcun alleggerimento del male.

Oltre al vizio cutaneo ſinor mentovato, oſſervarſi nè pellagroſi, meno però coſtanti, delle altre deturpazioni della pelle. Tali ſono alcune macchie foſche a fior di pelle, ſomiglianti alle efelidi; ſpeſſo alcune ſuggillazioni di grandezza irregolare, di color porporino, livido ed anche nero, ſul dorſo della mano, ſulla parte poſteriore del cubito, ſulla faccia, e queſte talvolta critiche, talvolta ſintomatiche; non mancano in qualche ſoggetto delle puſtule miliari pruriginoſe, e degli erpeti; e le labbra in molti acquiſtano un color pallido foſco, quel per aceto guſtato diventerebbe, mentre la tinta della pelle in tutto il reſto del corpo ſi mantiene affatto naturale.

Colla pellagra combinanſi alcune febbri, ora procedenti da qualcuno fra ſintomi della malattia, come l'amfimerina compagna della Tiſi, e l'altra anomala che non va diſgiunta del delirio; avvene poi un'altra più davvicino dipendente dalla cagione del morbo, ed è una febbretta irregolarmente eſacerbanteſi; con polſi celeri piuttoſto duri, con calor brugiante di tutto il corpo, ed un tenue ſudore

di un odore particolare che ſgorga da tutto il corpo, ma ſenza recargli ſollievo. Oſſerva l'A. che generalmente in tutto il corſo di queſta malattia i polſi ſi oſſervan piccoli e deboli anche ne' più robuſti, e talvolta ancora eſtremamente tardi e rari.

Le oſſervazioni de' cadaveri de' pellagroſi moſtraron talvolta turgidi di ſangue i vaſi delle meningi, del cervello e del cervelletto, donde ſarebbe preſumibile che nel delirio acuto cui van ſoggetti queſt' infelici foſſevi preſente una qualche infiammazion del cervello; l'A. vidde pure in alcuni caſi infiammati i polmoni, ed una volta la flogoſi del collo della veſcica.

I fenomeni convulſivi ſono i più frequenti in queſta malattia. Ommeſſi quelli che inſorger ſogliono all'avvicinar della morte ne' deliranti, come lo ſtridor dei denti, lo ſpaſmo cinico, il niſtagmo, la carphologia, la ſcelotribe inſtabile; vi ſono quelli che ſi manifeſtano fin ſul principio della malattia, e mantenendoſi coſtanti in tutto il ſuo corſo, ſembrano coſtituirne uno de' principali caratteri. Primo tra queſti va noverato il granfo ſommamente doloroſo de' piedi, delle gambe, delle mani, il quale in alcun caſo arrivò a tal grado di atrocità da portare l'epileſſia; una contrattura ſpaſmodica, la cardialgia, la ſincope.

In alcuni ſi ſpiega una ſpecie di tetano leggiero e poco durevole in grazia del quale gl' infermi provano la ſenſazione di una ſpezie di corda che gli tira all'innanzi, all'indietro, ed ai lati. Speſſo ancora oſſervaſi quello che *Sauvages* caratterizzò col nome di *ſcelotribe feſtinans*; terminato il paroſſiſmo della quale, che ſuol durare pochi minuti, gl' infermi ſi lagnano di una ſomma debolezza degli arti inferiori.

Non ſono poi infrequenti gli ſpaſmi clonici dell'eſtremità inferiori e ſuperiori, della faccia, e di alcune altre parti.

Non è raro che i pellagroſi vengono a qualche periodo della malattia tormentati dalla toſſe la quale apparve ſempre all' A. idiopatica. Queſta ſecca od umida, polmonare o gutturale che ſia, induce coſtantemente un ſenſo di corroſione ed un ſapore ſali-

lino in bocca, non ammette cozione, e termina d'ordinario colla tisi; essa perciò sembra dipendere dalla causa prossima della malattia.

Una somma *asthenia* o debolezza generale di tutto il corpo, manifestasi anche ne' più robusti, fin sui primi principj del male Ed in alcuni s' incontra lo spossamento particolare, e qualche volta ancora la totale risoluzione degli arti inferiori.

Una spezie di contrattura o rigidezza dei tendini delle coscie e delle gambe per cui difficilmente posson muoverle e piegarle, e per cui sovente attratti i piedi verso le coscie restano i miseri pressocchè aggamitolati. Son tutti questi sintomi che additano una diminuzione di energia nel solido vitale, e li quali sovente combinansi nei pellagrosi.

I dolori formano uno de' più crucciosi accompagnamenti di questa malattia. Essi attaccano particolarmente la testa e la spina del dorso, donde seguendo il corso de' nervi principali, sembrano diramarsi alle altre parti. Li più costanti e li più osservabili nella testa, e' sono un certo senso di ardore come di fiamma accesa, ed un molesto tentennio o sussurro, che gli ammalati riferiscono alla sostanza stessa del cervello, e cui paragonano ora al girar d' un mulino, ora al picchiar d' un martello, al suono d' un campanello, al canto della cicala, al cribrar del frumento. Queste molestie non hanno un luogo fisso, ma esercitano irregolarmente la lor ferocia in tutti i punti della testa.

Un altro dolore singolarissimo pel suo andamento ed a cui quasi tutti li pellagrosi vanno soggetti, attacca la spina del dorso; esso non à una sede fissa e particolare in alcun de' punti della midolla spinale, ma ora discende ver l' osso sacro, ora sollevasi fino alla testa, ed è in questo traggitto osservabile la diversità degli effetti che produce analoga alla diversità dei siti sui quali si fissa; mentre dalle vertebre cervicali si propaga alle braccia, donde il loro istupidimento, il granfo, i sussulti, la formicazione; più giù dalle vertebre del dorso si estende fino al torace; e da quelle dei

lombi chiama in consenso l'addome, portando l'intropulsione dell' ombilico, e l' torpore dell'estremità; che se di preferenza attacca l'osso sacro, allora gli arti inferiori vengon presi da sussulti, dal granfo, dalla paraplessia, e da punture dolorose. E tutti questi successivi passaggi dello stesso dolore si fanno alle volte gradatamente e poco a poco, e bene spesso in un attimo, cui gli ammalati sogliono esprimere col paragon d' una goccia, o d' una palla cadente dall' alto al basso. Oltre ai descritti finora son da notarsi frequentemente dei dolori crudeli dell' estremità, i quali quantunque alle volte sien fissati alle articolazioni ed ai muscoli, pure più spesso seguono l' andamento dei nervi, e sembrano essere perciò come tante diramazioni di quelli, che attaccan precipuamente il cervello e la spina.

A questa medesima classe appartengono de' dolori crucciosi ritenenti più decisamente il carattere del reumatismo, fissati su varie parti del corpo; e così pure un certo senso di ardor cocente onde vengono molestati il capo, il dorso, le altre parti del corpo, ma soprattutto i piedi. Nè va confuso questo bruciore de' piedi con quello che può e suole susseguire alla loro desquammazione resipelatosa, mentre questo persiste indipendentemente dall' accennata desquammazione, e laddove questa si manifesta precipuamente sul dorso de' piedi, l'ardor suddetto si fa sentire sotto le piante; e non da primavera, come quella per lo più si manifesta, ovver s'ammansa e svanisce col tenersi al chiuso, ma persiste immuttato per tutto l' anno fino alla morte.

Nell' osservare diligentemente le successioni delle molestie fin quì descritte il benemerito Sig. *Strambio* s'abbatè più di una fiata a vederle limitate ad una mezza parte del corpo soltanto, intatta l' altra e sana e vegeta come all' ordinario; fenomeno interessante, cui non sta male il titolo di *Emiopalgia*, che l' A. gli assegna.

Ai fenomeni di vario ordine fin quì descritti sogliono aggiungersi ne' pellagrosi delle aberrazioni di mente, le quali o manifestarsi

ſtarſi ſogliono con un delirio acuto accompagnato da febbre irregolare con polſi celeri e duri, e li cui acceſſi vengono preceduti dall' imminuzion dei dolori, dalla vertigine, e da una frequente ſalivazione, e terminano con ſudori di un odore particolare, o coll' eruzione di macchie roſſe ſulla faccia e ſulle braccia; ovvero ſi ſpiegano con un delirio cronico, il quale in alcuni ſuol eſſere una vera demenza, in altri una ſtupidità di mente, in altri una vera melancolia.

Una moleſta vertigine, ma il cui effetto però è ſoltanto limitato all' apparente rotazione del proprio corpo e del cervello ſoprattutto, con oſcuramento della viſta per cui ſovente il corpo traballa e cade ancora; la bulimia, la pica, la diplopia, il ſirigmo ſon pure altri fenomeni che alterata dimoſtrano ne' pellagroſi la facoltà ſenziente.

Ad un altro ordine di ſintomi che i mentovati finora non ſono, ſpettano in qualche caſo non frequente l' emottiſi, ove ſi ſputa con toſſe un ſangue vivo e puro, con ſenſo di prurito e di moleſta eroſione nella trachea. A queſta claſſe appartengon puranco molti de' ſintomi dello ſcorbuto che il più delle volte combinanſi ne pellagroſi, come le gingive tumide ſpugnoſe e ſanguinolente, le macchie livide delle coſcie e delle gambe. E nel medeſimo ordine van noverati puranco i fluſſi di ventre acquoſi e ſottili, e ſi pure il copioſo e frequente ſputacchiare d' una ſaliva manifeſtamente ſalata; ed in qualche caſo ancora la coriza e l' epifora. Entrano pure in queſta claſſe i ſudori, tra quali vanno particolarmente conſiderati quelli che ſopraggiungono ſenza febbre e ſono per lo più parziali e critici, oſſia limitati alle ſole mani e piedi, temperandoſi mediante la loro eſcrezione l' ardor cocente onde vengono addolorate le parti ſuddette, e diminuendoſi qualche volta anche gli altri ſintomi della malattia. Non è pure da tralaſciarſi la menzione di quell' odore particolare che tramandano i corpi de' pellagroſi allorquando ſpezialmente ſon preſi dal delirio, e che s' accoſta in qualche maniera a quello che ſi ſol-

si solleva dai bozzoli macerati de' filugelli; e così pure va ricordato un certo senso d'ardore che spesso risentono nell'atto del far l'orina, e il quale non tanto di rado è accompagnato coll'incontinenza di questo fluido.

Il dimagramento del corpo non è sempre un accompagnamento necessario della pellagra, e quando vi si combina, sembra essere la conseguenza di alcuno fra i sintomi di questo morbo; lo stesso può dirsi dell'anasarca e dell'ascite che susseguono agli ostinati flussi di ventre. La tisichezza per altro che suol occorrere frequentemente, non sembra essere una complicazione accidentale, ma nascere immediatamente dalla stessa cagion materiale della pellagra.

Il moltiplice apparato dei fenomeni finora descritti abbraccia il complesso di tutte quelle morbose mutazioni che costituir sogliono la pellagra o con essa combinarsi. Ma nè tutti li suddetti sintomi apparir sogliono costantemente, nè con tal regolare successione onde si possa dalla diversità dei medesimi dedurre li varj gradi della malattia. Come nemanco si osserva che gli ammalati di questo morbo peggiorino progressivamente ed in proporzione del tempo corso dall'invasione di esso. In generale per altro attesta il Sig. *Strambio* procedere il morbo col seguente ordine. Dapprincipio gl'infermi non ne soffron gli approcci che da primavera, e nel resto dell'anno appena se ne risentono; in progresso la malattia si esacerba egli è vero nella primavera, ma anche nelle altre stagioni si fanno di tratto in tratto sentire più manifesti gli avvisi della stessa; finchè a lungo andare il morbo si fa permanente, e cruccia senza posa, e mette a pericolo di vita gli sfortunati che ne sono attinti.

Dopo d'aver per tal modo esposto dinanzi agli occhi l'esattissimo prospetto delle morbose alterazioni che riscontrar si sogliono nei pellagrosi, si rivolge il diligente Autore all'investigazione delle cause che alla produzione di esse concorrer possono. E primieramente sul fondamento delle proprie osservazioni asserisce doversi

la

la pellagra afcrivere nella claffe dei morbi ereditarj , quantunque parecchie volte occorra di rinvenirla fpontanea. E doverfi poi feparare dall'ordine di quelle infermità che per contagio e per la coabitazione propaganfi.

Non v'à temperamento, età, o feffo che agli attacchi di effa non poffa foggiacere, e ne manco effa è un morbo, come fu creduto finora, talmente proprio de contadini che altri ancora ben difcofti da quel genere di vita non invada ben di fovente. La coftituzion d'aria o l'fuolo, fia pur egli afciutto e falubre, ovver umido e malfano, a nulla fervono a prefervarne. E quantunque fia vero che alla defquammazione de' pellagrofi di fopra mentovata v'abbia gran parte l'azion dei raggi folari, pure non effendo il detto fenomeno proporzionale alla forza del fuddetto agente, poichè fovente pochi minuti d'infolazione e non anco diretta baftano a proddurre lo fcuojamento, il quale innoltre fi rende più fenfibile nel tepore di primavera, e nel bollor della ftate va minorandofi fenfibilmente, così è giuocoforza di ftabilire che l'azion de' raggi folari va confiderata foltanto come una caufa determinante e non già proddutrice del fuddetto fenomeno. Ne manco riman luogo a credere che la infolazione conferifca punto a produrre per fe la pellagra, quando non fi voglia prefcindere dalle offervazioni le quali ci atteftano che fuol quefto morbo fopravvenire ancora a molti individui che vivono nella ritiratezza, e che a malattia dichiarata l'allontanamento dal fole previene lo fcuojamento, ma per niente ritarda i progreffi del morbo. Convien però confeffare effere ai pellagrofi molto nociva l'irradiazione; e le vertigini, la gravezza di capo, le punture del cervello, onde vengon prefi quefti infelici allorquando al fole fi efpongono, mettono fuor di dubbio un tal fatto.

L'indole peculiare della rugiada e di alcuni venti, potrebbe bensì arrecare una qualche affezion topica della cute, ma non già quel pervertimento di umori neceffario a coftituire la malattia in queftione.

Il

Il diligente A. osservò manifestarsi la pellagra anche in que' che si pascevano di buoni cibi, ed esservi soggetti tanto li bevitori di vino quanto gli astemj; donde inferisce non potersene sempre risonder la cagione ne' cibi malsani e nel diffetto del vino. Che poi li patemi d'animo, la lattazione, lo stato di gravidanza e l' puerperio, possano mettersi nel novero delle cagioni remote della pellagra, l'accurato A. lo mette in dubbio, ed a noi sembra che le suddette cagioni possano bensì favorire l'evoluzione di questo morbo ancora latente, ma non già proddurre quella particolare acrimonia degli umori che ne costituisce propriamente l' essenza; e vediamo infatti sotto questo cielo ove in grazia dell'aere marino, della vita troppo molle e sedentaria, de' cibi animali in troppa copia ingojati non sono infrequenti le affezioni scorbutiche, manifestarsi sovente li fenomeni di un tal genere nelle gravide, nelle lattanti, nelle puerpere, ed in altre combinazioni ancora, ma soltanto in quegl'individui che già v'erano predisposti. Le febbri di lunga durata o mal giudicate potrebbero bensì col pervertire la crasi de' fluidi e l'azion regolata dei solidi non tanto difficilmente concorrere alla produzione del suddetto morbo, come al nascimento di molti altri cronici ed invincibili malori concorrono; ed infatti in alcuni esempj recati dal nostro Autore si vide comparir la pellagra, o li più considerabili fra suoi sintomi in conseguenza di febbri diuturne e mal giudicate; sennonchè potrebbe rispetto e questi pochi esempj rimaner dubbio che l'azion permanente della febbrile fermentazione abbia favorito soltanto lo sviluppo di una malattia il cui germe già preesisteva in quegli individui. Se poi l'aumento o la diminuzione della perspirazion santoriana possono o no collocarsi tra le cagioni della nostra malattia, si rivolge l'A. ad esaminarlo sul fine di questo articolo. E rapporto all'aumento egli osserva, che quantunque alcune volte si mostrino ne' pellagrosi parecchj di quegli effetti soliti à nascere dalla sovverchia perspirazione, pure e vi mancano li principali, e que' che vi si manifestano non sono talmente proprj della troppo

po abbondante traſpirazione, che da altre cagioni ancora derivar non ſi poſſano. Oltredicchè è innegabile ſvilupparſi la pellagra tanto nelle diverſe circoſtanze di luoghi, di ſeſſo, di gener di vita, favorevoli alla traſpirazione, come nelle affatto contrarie. Più ragion vi ſarebbe di noverare fra le cagioni rimote l'imminuzion della traſpirazione; tanto più che molti de' ſintomi riferiti da *Santorio* alla ſoppreſſione di queſta eſcrezione, hanno grandiſſima affinità con quelli che più d'ordinario infeſtano li pellagroſi, e che innoltre ammeſſa una tale ipoteſi verrebbeſi a intendere facilmente, e perchè il morbo infieriſca principalmente da primavera, e perchè il delirio ſolito a ſopravvenirvi termini ſpeſſe volte col ſudore, e perchè il ſudor de' piedi ſia critico, e molti altri ſintomi di queſta fatta. Contuttocciò il metodo curativo ſuggerito dal *Frapolli*, che il primo diede al pubblico delle valutabili oſſervazioni ſulla pellagra, e fondato appunto ſull'eſiſtenza di queſta cauſa, non à avuto in pratica quel buon ſucceſſo, che a prima viſta parea promettere. Dall'eſpoſto dettaglio ſi rileva non poterſi ancora ſtabilire coll'adeguata accuratezza il novero di quelle cagioni ſpecifiche e coſtanti atte ad indurre remotamente la malattia deſcritta; e fintantocchè una ſerie più lunga di eſatte oſſervazioni c'illumini, ci contenteremo di riſguardare come attinenti a queſta claſſe tutte quelle combinazioni le quali ſono atte a proddurre l'alterazione e l' ſovvertimento degli umori, giacchè appunto dal compleſſo dei fenomeni ſopradeſcritti pare dimoſtrarſi ad evidenza che in un'acredine particolare della porzion ſieroſa degli umori conſiſte la cagion proſſima della malattia; della quale acredine poi ſembra all'A. che ne' pellagroſi ſia particolarmente imbrattata quella linfa che ſi riſcontra fra le cellulari che inveſtono i nervi e nei vani della ſoſtanza cerebrale; e la quale ſeparata e raccolta in queſti luoghi con mirabile provvedimento all'oggetto di mantener molle, e difeſa dagli urti troppo forti la delicatiſſima ſoſtanza midollare, può diventar cagione di malattie nervoſe tormentoſiſſime e complicatiſſime, ſe ſia mai che, o per diffetto de-

gli assorbenti in troppa copia vi si raccolga, o infetta d' un principio acrimonioso tanto più vellichi e punga la sensibilissima midolla, quanto più nuda e spoglia d'ogni riparo la investe, e s' insinua ancora fra le mollissime fibre onde vien composta. Dei quai tristi effetti derivanti appunto da un tal principio numerosi esempj e convincenti prove ne arrecarono il gran *Morgagni*, ed il chiarissimo *Cotunnio*, e più recentemente l' ingegnoso Sig. D. *Gennari* Parmigiano. E come dal riscontro de' sintomi tutti della pellagra apertamente risulta la esistenza di un'acrimonia generale infettante l'umor linfatico, così per rapporto a fenomeni di nervosa progenie or mentovati sia giusto derivarli piuttostocchè dalla troppa copia del siero cerebrale premente sui nervi, dall' acredine particolare ond'è che anch' esso sia infetto, postocchè à commune l'origine ed i principj costituenti con la massa universale del siero diffuso per tutto il corpo. Passa quindi il diligente A. ad indagare di qual indole sia l'acrimonia pellagrosa, e se qualcosa di commune ell' abbia colle diverse acrimonie noverate dai patologi, o con alcuna delle altre discrasie degli umori note finora, e finalmente se presso qualcun degli Autori antichi e moderni si trovi descritto qualche morbo che abbia con questo vicina rassomiglianza. Ei confronta diligentemente i fenomeni proprj a ciascuna delle note acrimonie, l'acida, l' alcalina, la muriatica, l' ammoniacale, con quelli che più costantemente riscontransi nella pellagra, e quantunque risulti da tal parallelo esservi parecchj sintomi communi a questa, ed alle altre sopra mentovate degenerazioni, pure non si rileva quel complesso di univoci e caratteristici fenomeni, che basti per riportare con fondamento la malattia in questione ad alcuna delle suddette. Una sensibile analogia ed affinità riscontrasi tra la pellagra e lo scorbuto, e tale che parrebbe giustificare la sentenza di quelli che la riguardano come una spezie particolare di scorbuto. Annovi però, osserva a questo luogo il Sig. *Strambio*, parecchie dissomiglianze per le quali si riconosce non essere abbastanza esatta l'analogia, come a prima

ma viſta appariſce. Ed infatti, ripiglia il noſtro A. lo ſcorbuto ſi propaga ſol per contagio, e la pellagra per eredità; l'umore ſcorbutico è moleſto bensì ai nervi, ma nonpertanto li ſintomi ch'ei vi cagiona ſono ben differenti da que' che deſtanſi ne' pellagroſi. Le macchie negli ſcorbutici fioriſcono ſpezialmente ſulle gambe, e ne' pellagroſi all'incontro ſi manifeſtono ſulle braccia e ſul viſo. L'orine degli ſcorbutici ſon torbide e fecciofe, quelle de' pellagroſi tenui per lo più e pallide; gli ſcorbutici ſono ſpeſſo tormentati da piaghe, ne' pellagroſi la cuticola ſoltanto ſi vizia, reſtando intatte le parti ſoggiacenti. Nello ſcorbuto la faccia ſi fa pallida e livida, e nella pellagra ſi mantien ſempre il nativo colore; e finalmente coſta dall'eſperienza che i ſoli antiſcorbutici non baſtano a ſradicare la detta malattia.

Se v'abbia poi notizia o deſcrizione preſſo gli antichi di alcun morbo che alla pellagra s'accoſti per l'indole e per la ſucceſſion dei ſintomi, l'autore fondato ſulle più accurate ricerche apertamente lo nega; e confeſſa poi di non avere in pronto un numero baſtante di fatti onde potere con ſicurezza ſtabilir l'epoca della comparſa di queſto morbo nelle provincie del Milaneſe; e ſoltanto per tradizione poterſi raccogliere non eſſer così freſca la data di eſſo, come da taluno fu penſato, ed aver eſſo dagli anni andati fino al preſente eſteſo il ſuo dominio e moltiplicate le ſue ſtragi. Che poi fuori del Milaneſe alcuna malattia oſſervifi alla *pellagra* ſomigliante, il Sig. *Strambio*, non fa difficoltà a crederlo, trovando moltiſſima affinità fra i ſintomi della Lebbra aſturienſe deſcritta dal Sig. *Thierry*, e quelli della pellagra. Non oſa però decidere ſe lo ſcorbuto alpino deſcritto dal noſtro benemerito Sig. *Odoardi*, ſia una ſteſſa coſa colla malattia in queſtione. Noi però riandando attentamente la deſcrizione tramandataci dal protomedico Belluneſe, e con quella confrontando la più eſatta e più particolarizzata del noſtro A. ci ravviſiamo una tal ſomiglianza, che non potiamo aſtenerci dal riſguardare ambedue le mentovate deſcrizioni come appartenenti ad un ſolo

 e me-

e medesimo morbo tanto più che per rapporto al fenomeno singolare dello scuojamento riguardato del prefato Sig. *Odoardi*, forse con troppa precipitazione, come costantissimo e limitato principalmente al dorso della mano, siamo informati da' osservatori più recenti ed a portata di contemplare sul luogo ed in molti individui l' andamento di questa malattia, osservarsi intorno alla detta affezione cutanea molte varietà corrispondenti alle accennate dal Sig. *Strambio*; ed esser poi costantissimo egualmente nel Bellunese come nello stato di Milano, che la sola vita ritirata ed ombratile basta per togliere o prevenire il mentovato sintoma. Terminiamo questo trasunto col presentare innanzi ai nostri Lettori li risultati ottenuti dal nostro Autore da' varj medicamenti e metodi curativi impiegati tanto a togliere i sintomi della pellagra, come a sradicarla per intiero; egli li espone con tutta l' ingenuità di un uomo occupato a cercare il vero, e ben lontano dal lasciarsi imporre da fallaci apparenze, o di voler trarre dalle osservazioni non abbastanza estese, induzioni generali sulle quali piantare un sistema curativo incapace di reggere al saggio dell' esperienza.

A togliere la desquammazion pellagrosa delle mani tanto giovarono la posca, il liscivo di calce, l' acqua impregnata di sal marino od ammoniaco, come il siero di latte, la sola acqua tiepida, ed il ritiro. 2. Inutile fu la china-china nella febbre erratica de' pellagrosi. 3. L' estratto di giusquiamo, la canfora, la scorza Peruana, la valeriana, l' arnica, il Liquor anodino minerale, e molti altri antispasmodici, appena recarono un sensibil sollievo ne' varj spasmi che attaccano i pellagrosi. Giovaron qualche volta i narcotici; ed un linimento d' oglio di lombrici e di succino, servì moltissimo ad ammansare le molestie recate dal granfo. Ottimi furono i demulcenti contro la tosse, ma non bastarono ad impedire la sopravveguenza della tisichezza, contro la quale già dichiarata ogni soccorso fu inutile. Gli amari, i marziati, ed altri tonici utili furono nella somma debolezza. L' olio di tremen-

tina

tina coll' estratto di salvia, eccitò qualche volta la forza nervosa; i fiori d'arnica recaron per lo più detrimento.

La canfora, l'estratto d'aconito, il decotto di dulcamara, non prestaron sensibil sollievo ai dolori; le bagnature diaforetiche raddolcirano l'ardor dei piedi. La ustione col moxa mitigò i dolori del dorso, ma ne seguì una più grave paralisi dell'estremità inferiori. Contro il delirio a nulla valsero l'oppio, la canfora, le applicazioni fredde; giovaron qualche volta le coppette sul dorso, le mignate alle tempie. Il salasso parchissimo sembrò utile in qualche circostanza, abbondante recò mai sempre nocumento. I narcotici e gl'involventi premessa una leggiera purga di rabarbaro e di mirobolani calmarono qualche volta la diarrea, perloppiù pertinace ad ogni rimedio. I revellenti furon utili allorchè si trattò di sollevar qualche viscere dell'ingruenza del morbo. E ciò per riguardo all'ammansamento dei sintomi; rispetto poi alla cura eradicativa; i brodi di vipera tentati in quattro casi giovarono sol una volta, il chermes minerale a picciole dosi accelerò la comparsa dello scorbuto. Indifferenti furono gli acidi, gli alcalici; gli antimuriatici. Il metodo suggerito del *de Gorter* nell'acrimonia fredda, non apportò nel nostro morbo certa guarigione. Insufficienti si mostraron del pari il suco di crescione col mele, ed il decotto delle sommità di pino. I vegetabili antiscorbutici gran sollievo apportarono a pellagrosi ne' quali v'erano dichiarati li sintomi dello scorbuto, ma non valsero a togliere affatto la malattia; sì pure fece il siero di latte alterato colla radice di lapazio e le erbe antiscorbutiche, ed ancora li bagni tiepidi domestici. E dal pari riuscirono infruttuosi tutti gli altri rimedj che ajutano la traspirazione. La scelta di cibi sani e buoni non valse pure ad impedire i progressi del morbo. Da questa esposizione ognun ben vede quanto ancora siamo lontani dal conoscere il metodo di cura eradicativo della pellagra, e l'ingenuo A. non dissimula su questo conto l'imperfezione dell'arte. Solo a forza di osservazioni e di esperimenti potremmo lusingarci un giorno di attin-

tingere questo scopo. Intanto le diligenti ricerche del Sig. *Strambio* oltrecchè anno il merito di esibirci una delineazione della pellagra più accurata e più piena di quante finora si viddero, ci recano ancora il vantaggio di potere, riconosciuta l' inefficacia de' più decantati soccorsi per questo morbo, ed anzi il danno che da parecchj può provenirne, spinger più oltre gli esperimenti, e disgombrarci la strada a più fruttuose scoperte; alle quali abbiamo giusto motivo di sperare che ci condurranno le indefesse indagini del nostro A.; se sia ch'ei voglia proseguire collo stesso impegno un'impresa già così bene incomminciata. Noi ci faremo un dovere tostocchè ci perverrà il già prossimo a pubblicarsi anno secondo delle sue osservazioni intorno alla pellagra, di mettere a parte i Lettori di tutto ciò che in esse saravvi esposto di nuovo ed importante ad illustrazione di così importante argomento.

NOTIZIE DI LIBRI.

LA grand' Opera intorno al sistema linfatico già promessa dal chiar. Sig. Paolo Mascagni P. P. di Anatomia nell'università di Siena, ed attesa finora con tanta impazienza dei coltivatori di questa scienza, vedrà finalmente la luce entro il prossimo mese di Ottobre. Verrà essa divisa in due parti, la prima delle quali offrirà la storia, e l'altra l'iconografia o delineazione dei vasi linfatici.

La storia commincierà dallo svolgimento de' minimi stami, sorcoli, e reticelle, e vi saranno premesse parecchie nozioni spettanti alle ultime diramazioni dei vasi sanguigni, indispensabili a sapersi per poter stabilire qualche cosa di certo intorno all'uso de' linfatici. E qui è dove l' ingegnoso A. fondato sulle osservazioni microscopiche più accurate, e sulle più minute injezioni, si studierà di mostrare ad evidenza e con esperimenti diretti, che la facoltà di assorbire è stata esclusivamente affidata alle radici de' linfatici, che i vasi sanguigni non vanno mai a terminare in quelli d'altro genere, e ch' essi comunque inviluppati, aggomitolati, e ridotti all' ultima tenuità procedono sempre per canali esattamente continui e non possono in conseguenza prestarsi mai all' uffizio di assor-

ſorbenti. Quindi ei ſi farà con nuovo apparato di accurati eſperimenti ad illuſtrare l'oſcuro meccaniſmo delle ſecrezioni, quale egli moſtrerà eſeguirſi d'un modo diverſo da quel che s'era finora penſato. Tuttocciò poi che ſpetta alla fabbrica de' linfatici, al loro andamento, all'indole degli umori contenuti, alla ſtruttura delle glandule conglobate ed alle loro utilità, verrà con nuove oſſervazioni ed eſperimenti diſcuſſo e meſſo in chiara luce. Eſporrà quindi l'A. fedelmente il metodo da lui tenuto finora per iniettare i linfatici, le cautele da oſſervarſi per ben riuſcirvi, e terminerà colla deſcrizione generale del corſo di queſti vaſi in tutte le parti del corpo.

La ſeconda parte ſarà compoſta di ventiſette eleganti Tavole in rame, alle quali ne ſaran per chiarezza contrappoſte quattordici lineari; con le opportune ſpiegazioni. In eſſe verranno eſpoſti fedelmente innanzi agli occhi tutti gli oggetti deſcritti nella prima, e vi ſaranno eſpreſſe nel medeſimo tempo parecchie importanti particolarità dirette a perfezionare ulteriormente l'iconografia dei vaſi ſanguigni e dei nervi.

L'edizione dell'opera ſi farà in foglio maſſimo con tutta la magnificenza ed eleganza tipografica, in Siena dai torchj de' Pazzini Carli. Il prezzo fiſſato per ogni eſemplare che ſorpaſſerà li ſeſſanta fogli, è di ſei zecchini gigliati.

Non dubitiamo che queſt'opera ſontuoſa non ſia per corriſpondere pienamente alla celebrità dell'Autore ed all'eſpettazione che n'è ſtata concepita; e noi ſi faremo un dovere toſtocchè ſarà pubblicata di preſentarne ai noſtri Lettori un ampio ed eſatto traſunto.

Curſo elemental, o ſia *elementi di botanica teorici e pratici per ſervire alle lezioni del giardino reale botanico di Madrid, compoſti per ordine del Re dal Dottore* Caſimiro Gomez Ortega, *e dal Sig.* Antonio Palau-y-Verdera *l'uno profeſſore primario, l'altro ſecondario al giardino medeſimo. Madrid* 1785. 8.°

EBBE mai ſempre la nazione Spagnuola di quei genj felici i quali coltivarono con molto profitto le lettere, e le ſcienze. Il Cel. noſtro Italiano Co: *Giambattiſta Conti* ſciegliendo dal-

le

le infinite produzioni poetiche Spagnuole le più preziose e traducendole tanto felicemente nella nostra lingua, ci assicurò che per questa parte l'altre nazioni devono più alla Spagnuola, che questa alle altre. Nè scarso è pure il catalogo dell'opere scientifiche uscite da questa nazione, dalle quali si può dedurre che dessa ben diretta ed animata con savj provvedimenti lungi dall'aver bisogno d'invidiare le altre, troverebbesi presto in istato di emular le più colte, e ben anche di sorpassarle. Il Re Carlo III. felicemente regnante connobbe questo perfettamente; ed ajutato ne suoi progetti dal Cel: suo Ministro *Co: della Florida Bianca* mise in opera tutti i mezzi capaci di eccitare gli ingegni, e di rendere colta la nazione. L'esito corrisponde alle cure benefiche d'un tale Sovrano, e di un tale ministro. La storia naturale poi fu uno de' primi oggetti delle cure e della munificenza Reale, ed i Professori *Ortega*, e *Palau* vanno rendendo il giardino botanico niente inferiore ai più celebri d'Europa. L'opera ch' ora annunziamo al pubblico dimostra il loro genio ed il loro indefesso travaglio. Essa è composta di due parti, l'una teorica, l'altra prattica. Tratta questa seconda delle classi, e degli ordini delle piante secondo il sistema di *Linneo*, accennandone i caratteri distintivi: e questa veramente è copiata dallo stesso *Linneo*. Ma la prima parte che contiene la filosofia botanica è originale sì nell'ordine, che nella chiarezza e nella scielta delle dottrine, in modo tale che uno scolare può, anco senza l'ajuto del maestro riconoscere le differenti parti della pianta, e formarsi un'idea chiara, e precisa sì della loro forma che del loro uso. D. *Casimiro Gomez Ortega*, il quale scrive con moltissimo gusto nella lingua latina in verso ed in prosa, ed è versatissimo nelle scienze filosofiche per cui fu aggregato a molte Academie, ha ancora il merito d'avere scielto ad ogni definizione un'esempio tratto da tre piante almeno, l'una o l'altra delle quali, e spesso anco le tre sono comestibili, o medicinali o per altra ragione notissime. Questa particolarità nel lavoro produce la maggior chiarezza, e deve far desiderare ad ogni amatore della Botanica che almeno questa prima parte sia tradotta nella nostra lingua.

)(N°. IX.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi *ecc.* (*).

ERA preceduta l'*angina* da qualche fenomeno di gravedine, di coriza, di tinnito d'orecchj, talor di raucedine di ſternutazioni di toſſe; ed avea luogo un apparato reumatico propagato dalla membrana pituitaria alle fauci alla laringe ai polmoni. Queſti fenomeni in qualcheduno fur miti e di breviſſima durazione e ſi dileguarono con poco incomodo: in alcuni pochi individui terminò il male con una toſſe frequente di varj giorni, la qual ceſſava col mezzo di copioſiſſimi ſputi catarrali e addenſati, e nel maggior numero poi dopo la terza o al più la quarta giornata dalla ingruenza dei riferiti fenomeni metteva il morbo la propria ſede o nella faringe o nella laringe o nel velo palatino nelle tonſille e nell'uvola, o in più d'una di tali parti, o in tutte ugualmente e in un tratto. Manifeſtavaſi la malattia con acceſſione più o men febbrile e con brividi e con orrore; e ſi ſentia nella voce un ſuon sì rauco e clangoſo, che dimoſtrava lo ſtato rigido almen della glottide e delle parti circonvicine: il malato lagnavaſi di un certo ſonſo di reſiſtenza nella formazion de' ſuoi ſuoni, pareva ſcabra la ſuperficie, d'onde emanavano; provava una incomoda aridità e querelavaſi di ſenſazion doloroſa nel deglutire; ceduto il freddo, la cui durazione era breve e di poche ore, creſceva gradatamente la ſenſazion doloroſa, e diveniva talvolta affatto impoſſibile la deglutizione, il polſo durante il caldo era celere valido e reſiſtente; e deprimendo la lingua per eſplorare le parti affette, ſi vedeano le fauci ben tumide roſſeggianti oltremodo e ricoperte in più luoghi da molta copia di biancheggiante mucoſità. Pur qualche vol-

(*) *del Signor* Panzani.

ta mancavano questi fenomeni, e il morbo non era allor discernibile col mezzo della ispezione, e non essendo gran fatto lesa la deglutizione, era infiammata la sola laringe o la superior parte della trachea: il dolore ne' casi di questa classe era pungitivo lancinativo e la respirazione era celere e stertorosa, la voce stridula e fioca; sommo era il conato per eseguire la respirazione. Dovea il malato sedersi eretto o pendente all' innanzi, mostravasi agitatissimo, provava ad ogni momento il pericolo di soffocarsi; ed era colto frequentemente da vaniloquio. Nell' una e nell' altra spezie di angina vi aveano gli occhi infiammati la faccia rossa e il collo un pò tumido: quando poi il morbo era valido e pervenuto circa del terzo giorno senza veruna diminuzione, la infiammazion propagavasi nella prima spezie fino ad invadere la volta superior del palato l' interno cavo delle narici e fino anche la congiuntiva con una vera oftalmia; talvolta il morbo comunicavasi per la tuba *Eustachiana* all' organo dell' udito e costituiva il dolore otalgico; ma nella seconda spezie se il morbo aumentando di forza giungeva a far crescere la intumescenza d' intorno alla glottide, moriva il malato di affogamento. Noi ne abbiam veduto l' esempio in una donna quinquagenaria, che perì circa trent' ore dopo dell' ingruenza. A morbo avvanzato nell' una e nell' altra spezie avveniva per ordinario la immobilità della mascella inferiore, le vene del collo eran turgide e tutto il viso si colorava di un rosso carico o livescente.

I medici tutti latini denominarono questo morbo colla voce di *angina* da quella sensazione di angore o di affogamento, ch' è agevole ad osservarsi principalmente nella seconda spezie di essa; e dietro alla loro traccia collo stesso vocabolo pur la chiamarono i medici posteriori; e gl' Italiani e i Francesi alterando le greche voci vi aggiunsero il titolo gli uni di *schinanzia*, gli altri di *esquinancie*. Gli altri paesi d' Europa vi attribuirono un qualche altro nome del rispettivo linguaggio loro, per cui spezialmente si avesse a significare il pericolo del soffocamento: i medici greci

pe-

però accuratissimi nella distinzione per additar giustamente e con precisione i genuini caratteri delle cose appellarono una simile malattia rispettivamente alla importanza di essa; e dissero παρασύναγχη la più lieve spezie di essa, cioè la *reumatica* o *falsa*, e κύναγχη la infiammazion delle fauci e della faringe, e σύναγχη finalmente la infiammazione della laringe. Fu poi suddivisa in più spezie; ma può riflettersi, che alcune di simili divisioni comprendon l'angina, ch'è *secondaria* e prodotta da qualche altra egritudine o universale o parziale, e che le distinzioni di essa tratte unicamente da qualche accidentalità non riescono di grand'uso. Noi siam di opinione, che quella spezie medesima dell'*angina* descrittaci da tanti pratici coll'epitteto di *maligna* debbasi riferire nel novero delle malattie sintomatiche. L'angina della laringe è sommamente pericolosa, nè lascia giungere al quarto giorno, qualora non si risolva: l'altra delle altre parti lo è meno in proporzione di quell'interesse, che vi può prendere la stessa laringe. Le più volte si scioglie il morbo con una blanda risoluzione, e in questo caso la espuizione di molta materia mucosa, il sudore di tutto il corpo, le orine torbide e laterizie e qualche scarico del basso ventre costituiscono la risoluzione spontanea di una simile malattia, che non arriva per ordinario, se non circa il quarto giorno dall'ingruenza; qualche volta lo stagnamento flogistico si trasporta ad invadere la cellulare delle glandule circonvicine, si gonfiano si tumefanno s'infiammano le glandule sottomascellari, la tiroidea o le parotodi; ed è quel trasporto quella *metastasi utile* degli antichi, i quali per lunga serie di osservazioni eran giunti a fissare il canone, che la intumescenza esteriore del collo era la soluzione di un tal disordine. Egli è non raro, che occupate dal morbo le glandule delle tonsille o dell'uvola passino in seguito questi corpi allo stato d'indurimento e formino in essi le strume o gli scirri, d'onde poi nascono tanti altri morbi pericolosi e la facile ricorrenza della stessa angina; talvolta suppurano siffatte

 glan-

glandule; e noi abbiam veduto una volta gangrenarsi profondamente le fauci e la superior parte della faringe e lasciare in quel sito una ben rifleffibile esulcerazione, la quale gradatamente e dopo la serie di venti mesi si depurò si restrinse e giunse per ultimo a cicatrizzarsi. Ma tutto questo può nascere nell' angina soltanto interiore: l'angina resa anteriore, cioè l'angina della laringe non lascia tempo a consimili mutazioni.

La gravità la importanza il pericolo dell' angina, qualunque sia il sito della sua sede, sta in ragion sempre dei modi della esistenza, ch' è quanto a dire della rigidità delle fibre, del freddo della stagione e della copia pur anco della materia flogistica determinata alle parti che sono invase, e si dovrà calcolarla come un prodotto della invernal preceduta costituzione, mentre non bastan le cause di primavera alla genesi delle malattie infiammatorie. Infatti le variazioni da un giorno all' altro delle meteore, la brevità della lor durazione, la intermission della luce e la copia dell' aria flogisticata, cioè mancante di quel ptincipio spirabile, che solo è idoneo ad introdur dentro ai fluidi degli animali il calor latente, che solo rende più attiva la economia, che solo aumenta la intensione della circolazione e quindi lo sviluppamento del calor libero, l' incremento dell' animalizzazione, l' attenuazione, il volatilizzamento, l' incendio, si oppongon direttamente alla origine di tali morbi, e noi vediam nell' autunno, quando maggiormente quella stagione si rende simile alla primavera, non avvenir certamente infiammatorie affezioni, perchè l' accumulato e preordinato principio flogistico manca nel sangue. Dunque egli è chiaro, che la infiammatoria diatesi di primavera dee riferirsi alla predisposizion ricevuta durante il freddo d' inverno; e siccome in quella stagion di rigore abbiam trovate le cause, in forza delle quali la infiammazion generale di tutto il corpo si manifesta ordinariamente co' segni individuali della peripneumonia, così investigando non sarà malagevole il riconoscere per qual maniera

di

di ſempre ammirabile magiſtero la ſteſſa infiammazion generale, cioè la diateſi infiammatoria di tutto il corpo, ſi manifeſti principalmente per via de' caratteri dell' angina.

Che ſe riflettiam ſeriemente a quelle viciſſitudini di caldo e freddo ricorrenti sì ſpeſſo durante la primavera intenderem forſe non ſenza probabilità le poſſibili variazioni quanto allo ſtato degli emuntorii, e intenderem forſe meglio la loro azione, ſe prenderemo in eſame quanto concorrano il ſecco e l'umido alla loro efficacia. Poichè è innegabile, che l'evoluto principio mentre ſi eſpande e diffondeſi dentro alle piante per il calore aumentato dell' atmosfera; mentre ſi eſtrinſeca traſpirando ſotto la forma di aria flogiſticata ed emana in tal copia e con tal veemenza, che ſeco portando ſucchi abbondanti ſcorrevoli vitalizzati da porſi in opera pel nutrimento per l' incremento per la fecondazione ſcema i contatti fibroſi de' vegetabili ne dirada la teſſitura ne ſcioglie i vincoli per tal maniera, che fin le buccie i germogli le nuove frondi ſembrano come diviſe e appena applicate ai lor tronchi; mentre propelle ed eſalta ogni materia di nutrizione fino alla eſtremità d'ogni ramo d'ogni virgulto e ne converte il ſuperfluo in ſoſtanze nuove e ne modifica le riſultanze in germogli in gemme in frondi in calici in piſtilli in polveri feminali; ſe dalla ſerie delle ricorrenti meteore e più molto dall'umido ſovrabbondante è coſtretto a diſperderſi in troppo eccedente vegetazione, e ſe più ancora del freddo non aſpettato è interrotta la progreſſione da cambiamenti, un'apparenza imponente di eſuberante germinazione vien tronca quaſi in un ſubito dalla caduta dei fiori, che fa cedere ogni luſinga di buona meſſe e che diſpone ſoltanto alla inutile moltiplicazion delle frondi e a un vano luſſureggiante verdeggiamento. E tale per verità è egli ſtato l'andamento generico della primavera deſcritta, in cui la ſuperba fioritura della campagna fors'anche precoce intempeſtiva e anteriore alla metà del marzo fu deſolata dai venti umidi e dalle pioggie tanto nel meſe iſteſſo quanto in aprile; e la ricorrenza frequente de' venti

ge-

gelidi e procellosi tolse ogni mezzo alla fruttificazione e caddero i fiori ed i germi e preordinò la penuria delle produzioni degli alberi e diminuì di gran lunga la fertilizzazione de' cereali: gli ulivi soli ed il maiz, la fioritura de' quali è assai tarda, prosperarono nella provincia e compensarono in qualche maniera le fatte perdite degli altri generi. Così del pari negli animali l'intercorrenza del freddo fra le giornate d'umido o caldo si oppose al naturale deflogisticamento, che incominciavasi dalla natura; e siccome a quella stagione il rilassamento de' mucosi emuntorj concede libera la segrezione del glutine animalizzato, cioè di quell'aggregato di umori visco fluenti destinati alle glandule delle vie aeree, così il foruito ristringimento di quelle glandule chiudendo l'esito a ogni principio flogistico destava assai prontamente la infiammazione di quelle parti. E fu tale per verità l'andamento delle anginose affezioni, che dimostrò ad ogni segno la operazione di queste cause, perchè l'angina fu preceduta universalmente da una reumatica ben comprovata disposizione e perchè vinta l'angina sussistea in seguito per qualche tempo un'abbondante separazione di vero muco: e si può dir con ragione, che l'angina flogistica era una gradazione accresciuta di una medesima causa, la quale dalla condizion flussionaria cambiava il morbo accidentalmente nella diatesi infiammatoria.

Convien riflettere, che tutte le diramazioni arteriose disseminate lungo le parti, dove mette sede l'angina, sono propaggini delle carotidi interne, ch'è quanto a dire son vasi dotati di sangue energico, del primo sangue trasmesso fuor dell'aorta: queste arterie si suddividono si anastomizzano si approfondano e tutte investon le fauci il velo pendulo del palato l'uvola le tonsille la faringe la laringe la lingua con molti rami, che il nome aquistano appunto da quelle parti dove percorrono numerosissime e frequentissime. Perciò ne viene, che al caso d'infiammazione il morbo nato in un sito e appena talvolta osservabile si propaga celeremente per tutto l'antro, in cui la irritabi-

lità

lità muscolare posta in azion dallo stimolo della flogosi è obbligata a convellersi a raggrinzzarsi, e il molto numero dei filamenti nervosi proprj di quelle parti o separati o riuniti o collegati alle distribuzioni del pajo vago aumenta sempre di grado la sensazion dolorosa e diffonde il consentimento alle parti medesime più rimote dell' individuo. In questo stato di violenza d' impulso quando alle arterie e di stagnamento quanto al fluido evasato ne' cellulosi interstizj restan compresse le origini delle vene corrispondenti, la intumescenza flogistica cresce di mole, tutte le venule confluenti alle giugulari poco sangue vi riconducono, mentre la porzion più volatile dissipata coll' alito lascia nelle parti infiammate una evidente rigidità. E di qui trae la origine quell' impotenza di tanti organi inservienti alla deglutizione e il pericolo di un molto rapido soffogamento, se il morbo trasfondesi sulla laringe. Dal che si vede la importanza grandissima di ogni angina flogistica, e si comprende pur anco la massima necessità di apprestarvi sollecito ogni soccorso efficace.

Ma questa spezie d' infiammazione altre indicazioni non somministra, che le comuni a qualunque altro morbo di simil genio; e però è incontrastabile, che il primo ajuto da porsi in opera sarà il salasso. Questo rimedio impiegato la prima volta sia generoso abbastanza ed eseguito per tal maniera, che prontamente e validamente minori l' impeto del sangue in circolo. Noi abbiam veduto più sopra, che un tale effetto si ottien più agevole e più sicuro cavando sangue dal braccio; e ancorchè sia verissimo, che un tal salasso determina la impulsione circolatoria alla porzion superiore del tronco aortico invitandone il corso più vigoroso alle arterie succlavie e conseguentemente alle stesse carotidi, e a tutte le loro suddivisioni, con tutto questo è certissimo, che scemando la copia del fluido medesimo circolante con pronta e immediata sottrazione di una notabile quantità, il momento della impulsione verrà scemato proporzionatamente ed avrà luogo per conseguenza la diminuzion dalla flogosi. Gli altri salassi potranno

in

in feguito effere iftituiti dal piede colla intenzione di derivare; e farà meglio anche farli da quella parte, perchè minorato lo ftimolo della flogofi ubbidifce la determinazione con molta facilità all'invito della novella apertura. Poco diremo in favore del taglio delle ranine sì celebrato da tanti pratici: noi il reputiamo poco efficace e perchè non trafmette molto cruore, nè può trafmetterlo per la preffione flogiftica lungo la origine delle vene, e perchè fcarfiffimo è il numero de' ramofcelli venofi oltre ai proprj della lingua e de' fuoi attacchi, che confluifcano alle ranine, e perchè tendon piuttofto codefti vafi tagliati ad aumentar l'affluenza fuperiormente, oltre all'incomodo dell'individuo, cui fi amminiftra una fimile operazione. Noi riputiamo dannofa affolutamente la prefcrizione ufuale de' gargarifmi, i quali per efeguirli richieggono l'azion violenta in particolare di tutti i mufcoli infervienti alle azioni moltiplici del velo pendulo della faringe e della laringe. La infiammazione di tali parti, che certamente efige tutta la inerzia poffibile durante il morbo, può crefcere, e crefce infatti coll'ufo incongruo di un tal rimedio: gli acquei vapori dolcemente e frequentemente ifpirati concilian foli abbaftanza il bramato rilaffamento fenza il pericolo di verun danno. I clifteri, e fe lo ftato della deglutizion può concederlo, anche i moderati purganti fon di vantaggio manifeftiffimo per quelle ifteffe ragioni, che abbiamo addotte parlando delle altre flogofi nelle altre parti.

L'eftremo imminente pericolo dell'angina anteriore, cioè dell'angina della laringe, a indotti i medici a efcogitar quale ajuto foffe da ufarfi, onde prefervare i malati dal neceffario foffogamento mantenendo ad effi la refpirazione. Fu inventata a queft'uopo fino da tempi molto rimoti l'apertura della trachea, a principio tagliando alcuna delle membranule di congiunzione fra i varii annuli femplicemente, indi intrudendo fra effi un cannello, e per ultimo adoperando una fpezie di *paracenterio* poco diffimile dall'iftromento, che fuole ufarfi per eftrar l'acqua dal ventre dei malati

lati d'idrope afcite. La mala riufcita di tale chirurgica amminiftrazione induffe a penfare, che forfe il fito determinato alla operazione doveffe cambiarfi in proporzione delle circoftanze; e vi ebbero alcuni, che preferirono l'apertura della fteffa laringe indirizzando la punta del *trachotomo* a quello fpazio membranco di forma quafi triangolare efiftente fra la cartilagine cricoide e la tiroide. E in quefto luogo per verità non vi à mai pericolo di rifultanze importanti, mancando ivi ogni circoftanza di oppofizione: fono infatti pochiffimi i filamenti nervofi, che vi percorrono e mancano vafi confiderabili, non vi fon glandule; e l'apertura, che ne fuccede, può effer congrua al bifogno e opportuna. Vi à nonoftante una vera difficoltà alla circoftanza di morbo flogiftico dalla laringe: ed è che la infiammazione non fia limitata foltanto fopra la glottide o d'intorno ad effa: qualora l'angina inferiormente propagata giungeffe ad eftendere la tumefazione fin dentro al corpo della laringe, fino alla fteffa cricoide, fino ai primi annuli della trachea, come pur troppo fi offervò con frequenza; in un tal cafo la operazione non folo è inutile quanto all'effetto, ma può ben anche efacerbare lo ftato flogiftico di quella parte e produrre per confeguenza maggiori calamità; nè molto è da valutarfi quel poco fangue, che fi può perdere dal malato durante la operazione, perchè non bafta a compenfar dal pericolo, che rifultar dee dallo ftimolo in parti infiammate, dove è oltremodo accrefciuta la originaria irritabilità. Noi fiam di avvifo, che nella combinazione di avere a ricorrere ad una fimile operazione fia neceffario efeguire la *tracheotomia* e in fito affai baffo e almen diflotto del quarto annulo, onde evitar la ferita della glandula tiroidea, la quale al cafo di angina anteriore è fempre accrefciuta nella fua mole e coftantemente allungata. Quando l'operatore dopo divifi i tegumenti con taglio longitudinale divida pazientemente i mufcoli tiroidei e i fternotiroidei piegando alquanto all'indietro il collo del fuo malato, affine di fcuoprir prontamente la fottopofta tracchea, non fuole incontrarfi emorragia

ragia di gran conto, e si può introdur francamente la punta dell'istromento nella sostanza membranea, che lega insieme l'annulo quarto col quinto. Tutto il disordine può consistere, che recidendo de' filamenti nervosi del pajo ricorrente, abbia indi a succedere una imperfetta afonìa, ch'è preferibile sempre all'immediato soffogamento; e avvertirà cautamente l'operatore di non approfondar molto la cannula per non impingerla nella opposta parete e rendere in tal maniera inutile la operazione e destare una tosse in quegl'istanti oltremodo pericolosa. La cannula in seguito dev'esser mondata ogni qual volta il muco e il trassudamento ne scemino il suo diametro. Niente diremo de' vomitorj, che in simili circostanze vengon talvolta pur consigliati da qualche pratico: noi li giudichiamo assolutamente di estremo risico; e perciò passiamo all'analisi de' morbilli, che furono la malattia più comune durante la primavera.

(*Sarà continuato*).

Seguito dell'opera Thesaurus Dissertationum ec. *Tomo Primo* (*).

IL Signor *Scherff* Autor dell' opuscolo, che ora segue, tratta dettagliatamente delle emorragìe esaminandone tutte le cause le vicende e gli effetti, e parlando con qualche diffusione de' rimedj da usarsi in qualunque circostanza di tali morbi. Quest' opuscolo è assai preciso e ben fatto per darne un trasunto capace di compendiarlo: noi non ci troviamo al caso di riuscirvi senza ricopiare in gran parte lo scritto medesimo, e però giudichiamo preferibile il trattenerci sopra que' punti, che ci sembrano d' importanza maggiore. Tanto più crediamo di così dover fare, quanto l'argomento maneggiato dal Signor *Scherff* presenta bensì un' operetta perfetta in proposito delle emorragie, ma che peraltro non somministra idee nuove o esposte in una maniera nuova. Le cose, che abbiamo giudicato doversi qui ragguagliare, sono in primo luogo le circostanze concomitanti le emorragie de' giovani e della gente robusta, indi le cautele in rapporto alla esecu-

(*) *del Signor* Panzani.

cuzion del salasso e per ultimo l' amministrazion de' rimedj detti astringenti.

Ogni qual volta un giovane o un uomo robusto vien soprafatto da emorragia, convien riflettere, dice il Signor *Scherff*, che la malattia è universale ed appartiene tanto alla condizion degli umori quanto alla condizione delle parti solide: venga la emorragia dal naso, dalle fauci, dai polmoni, tutto è lo stesso: il sangue di un tale individuo o è attualmente pervenuto alla diatesi flogistica o tende a pervenirvi. La massa umorale è in conseguenza in uno stato di espandimento di rarefazion di accensione; e attenuata e disciolta sfugge per le parti men resistenti: convien persuadersi, che il sangue formante la emorragia delle parti superiori esce dalle desinenze arteriose o trapela per le porosità delle arterie medesime. Il Signor *Haller* à dimostrata esperimentalmente la non infrequente combinazione di un simile trasudamento per le porosità delle arterie. I solidi poi si trovano in uno stato di rigidezza e di coartazione, per cui resistendo oltremodo all' impeto degli umori fluenti accrescono l' attrito e rendono sempre maggiore la rarefazione di essi. Non si dà mai emorragia, dice l' autore, ne' temperamenti additati, dove non si ritrovino accresciuto il calore almeno d' intorno al sito della emorragia, e il polso celere e duro, quantunque bene spesso ristretto. Il sangue estratto in simili circostanze è pleuritico ordinariamente, o se non è tale a principio diviene in seguito; ed è da notarsi, che il sangue o scaturito dalle narici, o sputato dalle fauci o dai polmoni, o vomitato dal ventricolo sebbene in osservabile quantità non apparisce mai cotennoso, perchè scappa fuor dalle arterie immediatamente: solamente nelle vene il sangue si fa concrescibile pel moto lento, con cui vi scorre, e per avere di già subite tutte le modificazioni dell' impeto circolatorio.

Quanto alla esecuzion del salasso, non pensa il Signor *Scherff* essere indifferente la elezione del sito da istituirlo. Non è, dic' egli, da mettersi in dubbio l' antica dottrina delle derivazioni e

delle rivulfioni, dopochè una ferie non interrotta di fatti beniffimo veduti e di offervazioni convincentiffime ne dimoftrarono la verità, e dopochè i più illuminati Fifiologi del noftro fecolo ne ànno fatta conofcere la fodezza de' fondamenti. Non fi cava fangue nelle emorragie unicamente per minorare la quantità degli umori: quefta è una ragione acceffioria ed accidentale, perchè quella maffa di fluido prevventivamente allo ftato di rarefazione infiammatoria fi conteneva tutta fenza verun incomodo dentro ai fuoi vafi, e perchè, quando foffe poffibile eftinguere in un momento la diatefi flogiftica, il fangue non abbifognerebbe di minorazione per effer moffo liberamente dentro ai fuoi vafi. Dunque la precipua intenzione cavando fangue dev' effer quella di chiamare altrove l'affluenza umorale e di togliere per tal maniera la emorragia. Sono frequentiffimi gli efempj, e l'autore ne accenna parecchj, i quali dimoftrano, che un falaffo dal piede à eftinta quafi immediatamente la emottoe, che l' applicazione delle mignatte all'emorroidi à liberato dalla emorragia delle narici, che la cavata del fangue dal braccio à troncata la emorragia dell' utero, ecc.

L'ufo degli aftringenti nel trattamento delle emorragie fi può beniffimo confiderare come l' effetto di una mal ragionata credulità popolare. Non è infatti poffibile, che tra i buoni medici vi fia ftato alcuno, che abbia penfato dovere un rimedio prefo per bocca portarfi a produrre il fuo effetto unicamente ed efclufivamente nel fito, d'onde fcaturifce la emorragia; e certamente fe prendiamo per mano gli fcritti de' noftri più claffici autori antichi e moderni vediamo, che tutti declamano contro una fimile amminiftrazione. Il Signor *Scherff* riflette, che tutti i rimedj chiamati aftringenti fono rimedj tonici in fommo grado; e però come tali devono efercitare la loro azione prima nelle ftrade alimentari, poi in quelle del chilo e finalmente in quelle del fangue. Da ciò fi comprende, dic' egli, qual fia il vero effetto de' rimedj aftringenti nelle emorragie: effi avvalorano l'azione dei fo-

ſolidi e rendono per conſeguenza maggiore l'attrito, il quale aumentando l' eſpandimento umorale e accreſcendo la diateſi infiammatoria aumenta il morbo invece di moderarlo. Preferiſce l' Autore l'uſo de' bagni tiepidi o univerſali o parziali a miſura delle circoſtanze, la tenuità del vitto, le bevande raddolcenti, gli eccoprotici blandi, i cliſteri, nè teme punto dell' oppio, allorchè ſia opportuno ſedare le perturbazioni del ſiſtema nervoſo: egli è perſuaſo, che queſta utiliſſima droga ſi debba adoperar ſempre in ſoſtanza e non adulterata dalle preparazioni officinali, d'onde pretende alterarſi le di lei qualità.

L'argomento dell'altro opuſcolo, che appartiene al Signor *Gruner* autore della preſente Collezione è relativo alla ſtoria della medicina ed è un argomento di critica per determinare la età e l'autore di uno ſcritto nato ne' ſecoli della barbarie, ſtimato a que' tempi oltremodo e intitolato *de morbis mulierum*. Vario fu il penſamento degli eruditi ſopra un tal punto; e chi lo attribuiva ad *Erote* liberto e medico di *Giulia Auguſta*, chi alla brava levatrice *Trottula*, chi ad altro autore. Per conſeguenza fu vario anche il tempo, in cui ſi credette eſſere ſtata fatta queſt' opera, il cui progreſſo fu di cadere dal più alto grado della riputazione ad un aſſoluto diſpregio e in quaſi comune dimenticanza. Il Signor *Gruner* dimoſtra, che queſto libro non può appartenere a veruno degli Autori eſcogitati, ma che dev' eſſere ſtato compoſto da un qualche medico di *Salerno*, criſtiano di religione, circa il finire del ſecolo quattordiceſimo.

L'autore incomincia dall' eſame dello ſtile dell' opera; e riſcontrandolo incolto, pieno di voci barbare e di fraſi certamente ſtraniere vede quanto ſia conveniente il penſare, che lo ſcrittore di eſſo libro mai non poteſſe vivere al tempo di *Giulia*, cioè in quell'epoca, in cui dava ben qualche ſegno di tendere alla ſua decadenza l' idioma latino, ma non aveva peranco deteriorato fino ad abbandonare la natural ſua ſintaſſi e ad ammettere voci

e ma-

e maniere di genti eſtranie: oltreacchè riflette eſſere ſtato fino ai tempi dalla più denſa caligine letteraria univerſale il coſtume, che qualunque ſcrittore di qualſivoglia anche più picciola produzione premetteſſe il proprio ſuo nome alla qualunque ſua opera. Solamente ne' tempi dell'aſſoluta negligenza ſi è incominciato a far naſcere delle opere anonime, forſe perchè o era del tutto in diſpregio la qualità di uomo dotto e ſcienziato o ſi dovevano paventare le perſecuzioni degl' invidioſi nel ceto immenſo e allora preponderante degl' ignoranti. Queſta reticenza aſſoluta, che del proprio nome à fatta l'autore nel pubblicar la ſua opera, è una convincente dimoſtrazione, ch'egli viveva ne' tempi della più eſteſa barbarie; e dopo tutto queſto fa toccar quaſi con mano, che le iſcrizioni conſervateci dai raccoglitori di antichità, dove ſi fa menzione di *Erote* medico, niente appartengono allo ſcrittore dell'opera mentovata e a nulla giovano per fiſſar l'epoca di una ſimile produzione.

Ma pare a dir vero incredibile, che vi ſia ſtato più d'uno fra i critici, il quale ſiaſi perſuaſo ed abbia oſtinatamente ſoſtenuto eſſere ſtato lo ſcrittor di eſſo libro contemporaneo ad Erote, quando troviamo nell'opera nominarſi alcuni medici di *Salerno* già Profeſſori di quella ſcuola, la cui origine non è più controverſa al dì d'oggi: oltreacchè il vederſi da quell'autore far uſo de' rimedj e ſuggeriti e praticati dagli Arabi, certamente ſconoſciuti in Europa innanzi alla intruſion loro ne noſtri climi, doveva anche indipendentemente da ogni altra ragione far ſoſpettare e concludere, che quell'Autore non aveva eſiſtito prima de' tempi dell'aſſoluta barbarie e della ignoranza. Si aggiunga inoltre, che que' rimedj medeſimi, l'uſo de' quali è ſtato introdotto nell'arte dai medici Arabi, ſono anche ſtati ricevuti approvati e praticati da tutta la ſcuola *ſalernitana*, che da quella medeſima ſcuola ſi promulgarono per ogni angolo dell'Europa, dove a que' tempi potea qualche volta eſſer lecito d'imparar qualche coſa, e che l'Autore del libro in quiſtione parlando di tali rimedj li denomina col-

colla ſteſſa araba nomenclatura e colle eſpreſſioni a un di preſſo del Liceo di *Salerno*. Ma ſi rifletta, che verſando l'opera mentovata ſulle malattie delle donne riferiſce l'Autore de' fatti avvenuti in *Salerno* in donne di quella Città, vi commenda alcune celebri Levatrici a que' tempi accreditatiſſime fra quella popolazione e ammirate dai Profeſſori di quella ſcuola e inſegna a formar l'unguento per una ſpezie di pſora, eſtinguendo il mercurio in parti uniformi di ſugna ed olio, come appunto ſi uſava allora da que' maeſtri dietro alla ſcorta degli Arabi, innanzi ai quali non vi è memoria, che queſto foſſile ſi riſguardaſſe come rimedio per le cutanee affezioni.

Queſto ſcrittore *Salernitano* comprende fra le malattie delle donne anche il pellor della faccia naturale indipendentemente dalle circoſtanze di cloroſi e di cacheſſia; e com' era attentiſſimo per giovare al bel ſeſſo, ſi ſtudia di far loro comprendere quanto una tal ſituazione poco convenga all'avvenenza muliebre. Veramente anche ſenza tante ragioni le donne ſon perſuaſe abbaſtanza di non tollerare con pace una tal negligenza della natura; e l'uſo de' belletti à preceduto forſe lo ſteſſo civilizzamento delle Società. L'Autore conſiglia una formola di pittura più innocente aſſaiſſimo delle uſuali, più facile a prepararſi e ſenza dubbio incapace di alterare la condizione della epidermide e della pelle, o di cariare i denti e maltrattar le gingive come far ſogliono gli altri roſſetti di maggior coſto. *Breſilium*, dice l'Autore, *fruſtatim incisum ad genas colorandas*; e nota opportunamente il Signor *Gruner*, che queſto *breſilium* non è altrimenti il legno del *Braſile*, ma il ſandalo roſſo, a cui fu data una tale denominazione fino dai tempi di *Salomone*. La bollitura di queſta droga imprime all'acqua un color porporino, con cui lavando la pelle morbida della faccia ſenza indi aſciuttarla in veruna guiſa vi laſcia un color naturale tra il roſeo e il bianco, che piacerà indubitatamente a chiunque non à lo ſtomaco tanto dilicato per aborrir nella donna qualunque avvenenza di artifizio e d'induſtria. Noi deſidererem

rem volontieri, che invece degli altri belletti di consuetudine tornasse alla moda il suggerimento di codesto medico *Salernitano* : almeno la salute non vi avrebbe discapito. Peraltro vi aveano a que'tempi delle altre manifatture di questa spezie in *Salerno*, perchè confessa l'anonimo d'ignorare le estesissime cognizioni delle donne in quella Città sull' accennato proposito e di non sapere *earum medicamina ad ruborem faciei efficiendum*.

Che poi l'anzidetto medico fosse Cristiano lo provano manifestamente le di lui insinuazioni di ricorrere a Dio nelle circostanze del parto, d'invocare il padrocinio de' Santi, di osservare le prescrizioni del Cristianesimo ecc; e basterà notar qui di volo, che *ad dolorem matricis* insinuava l'Autore di far prendere alla donna malata *potionem Sancti Pauli in modum avellante*, da cui si otteneva, egli dice, il miracolo immediatamente. In somma noi converremo col Signor *Gruner* interamente sui tre argomenti da lui proposti e discussi col determinare in seguito del nostro convincimento, 1. che l'autore dell'operetta intitolata *de morbis mulierum* è stato un medico de' tempi posteriori agli Arabi ed attinente in qualche maniera alla scuola *Salernitana*, 2. che la di lui opera è un trassunto delle dottrine degli Arabi e dell' accennata scuola combinato a una folla di popolari credulità, 3. finalmente ch'è verisimile esser egli stato *Salernitano* positivamente e Cristiano. Passiamo adunque all'esame degli altri opuscoli, co' quali vien terminato il primo Volume della presente Collezione.

Il fine nel mese prossimo.

Von

Von uder Paffen, und ecc. *dei falaffo*, *e delle cautele per praticarlo utilmente*, 1785. Senza data di luogo (*).

QUeft' argomento è ftato agitato le tante volte dopo la fcoperta della circolazione del fangue, che non fi doveva ai giorni prefenti afpettare un trattato nuovo fulla fteffa materia. Gli antichi forfe meno litigiofi di noi avevano ftabilita fodiffimamente la dottrina delle derivazioni e delle rivulfioni in confeguenza di fatti bene offervati e di una rifleffion giudiziofa, nè quiftionavano punto intorno a quai luoghi foffer da fceglierfi per cavar fangue ne' varj morbi : convinti dall' avvenimento e di buona fede fulla fodezza de' lor principj efeguivano tutti d'accordo le fteffe leggi fenza imbarazzarfi poi con fofifmi per contraftare a fronte della evidenza. Allorchè fi è pretefo d'intender meglio le leggi della natura uno fpirito di ambizion di vertigine di entufiafmo à deftato negli animi il defiderio di grandeggiare, e fi è creduto, che i noftri predeceffori aveffero moffi fempre i lor paffi nelle vie dell' errore e della cecità. Si è chiamato a cenfura quafi ogni detto di quei fapienti; e procedendo orgogliofamente fi precipitò fenz' accorgerfi nelle tenebre e nel travviamento. Tal fu l' origine, per cui fu pofta più d'una volta in derifione e in difprezzo la mentovata dottrina fulla efecuzion del falaffo, fintantochè foftituita gradatamente al fanatifmo la fcorta della ragione fi è poi fcoperto evidentemente, che quantunque per vie diverfe dalle attuali e fenza quei tanti mezzi di recentiffimo ritrovamento fapevano i più rimoti noftri maggiori accoftarfi al vero e difcernere con perfpicacia, onde determinarfi a operare con ficurezza. I medici fpregiudicati, i più fublimi fifiologi, gli offervatori conobbero baftevolmente, che la dottrina delle rivulfioni era una dottrina di puro fatto; e medianti i lor lumi e le loro meditazioni ne fiffarono i fondamenti più folidi, rendendo in tal gui-

(*) *del Signor* Panzani.

guisa un ben tardo ma giusto omaggio alla verità conosciuta in addietro da quasi ormai trenta secoli? Convien pensare, che anche al presente vi sieno in *Germania* de' novatori atti a far de' proseliti, giacchè l'Autor di quest' opera anonima sembra additar delle massime poste in uso e accreditate abbastanza per fargli fronte: anche in *Italia* un qualche genio irrequieto, benchè finora senza seguaci, si è posto da qualche tempo a dogmatizzare sopra un tal punto; e in vista di quest' oggetto oltre al dovere dell'istituto dei Giornalisti non sarà male, che qui in compendio si espongano le discussioni i raziocinii e l'assunto di quest' incognito oltramontano.

La circolazione del sangue, dice l'anonimo, merita di essere considerata in due aspetti, che dividono tutto il corpo in due parti massime, l'una superiore l'altra inferiore. Uscito il tronco dell'aorta dal sinistro ventricolo non iscorre gran tratto, che si divide in tre rami primarj, vale a dire nelle due succlavie e nell' aorta discendente: le prime trasferiscono il sangue agli arti superiori alla testa ed al collo, l'altra alle curvature di tutto il torace al bassoventre e ai suoi visceri alle pudende e agli arti inferiori. Si noti però, che quantunque il torace riceva in gran parte il sangue dall'aorta discendente, con tutto questo alcune parti di esso il ricevono dalle succlavie. Così le mammelle ricevono le arterie centrali dai rami insigni prenominati, così le bronchiali scorrenti per i polmoni si partono dalle arterie succlavie, giacchè non fa d'uopo por mente all'arteria propria pneumonica, il cui uso è soltanto quello di far passar tutto il sangue del corpo per questi visceri a contatto quasi immediato dell'aria per fini non ancor bene intesi. Sa poi ognuno, che tutte le arterie in tal maniera distribuite si suddividono progressivamente in ramoscelli tenuissimi e che finiscono nelle estremità venose o direttamente o indirettamente, che di tratto in tratto costituiscono delle osservabili anastomosi, che servono alla segrezion delle glandule ec. Basterà solamente riflettere in generale, che la direzione a un di pres-

preſſo di tutte le arterie almeno delle coſpicue è quella medeſima delle vene per tal maniera, che ricorrendo da tutte le parti il ſangue al centro comune del cuore le vene ſucclavie riportano quello ſteſſo delle arterie corriſpondenti alla cava diſcendente, come per la cava aſcendente rientra il ſangue delle arterie iliache delle abdominali e delle intercoſtali. Sicchè egli è chiaro, proſiegue l' Autore, che il ſangue traſfuſo una volta dal cuore per un dato ramo non ſi confonde o ſi meſcola con altro ſangue fintantocchè ricondotto al cuore non è verſato ſu tutto l'altro derivante dalle altre parti. Dunque ne vieſſe, che il ſangue in circolo è ſottopoſto a una legge ſtabile e permanente, che lo conſerva impermiſto con quello degli altri vaſi finchè ſi traſfonde di tronco in ramo, ed incomincia ſoltanto a meſcerſi nelle vene, quando procede di ramo in tronco per poi confonderſi nella maſſa comune, tanto portandoſi alla congiunzione delle due vene cave, quanto effondendoſi nella deſtra orecchietta e molto più nel ventricolo deſtro del cuore e più ancora venendo da quel ventricolo impulſo violentemente dentro all'arteria pneumonica. Il fatto è chiaro abbaſtanza per diſpenſarci dal qui ſoggiungere tutti i dettagli circoſtanziati, onde ſi ſerve l'Autore per comprovarlo più oltre.

Ma la circolazione del ſangue, ei continua, *non è già unicamente ſottopoſta alle leggi accennate: ſono eſſe invariabili e coſtantiſſime; e baſtano per intenderle anche le ſemplici cognizioni della meccanica dell'idroſtatica e dell'idraulica. Vi ſon pur troppo delle acceſſorie combinazioni, che dimandano un attento eſame, ſebben ſaranno probabilmente inintelligibili anche alla noſtra poſterità. Quando ſi oſſervi ſenza prevvenzione ſi vedrà chiaro, che l'affluenza circolatoria non è uniforme in ogni occaſion della vita: ella ſarà forſe invariabile finchè uno ſtato pien di ſalute, una imperturbabilità coſtante di animo, una certa, che io chiamerei volontieri* apatìa, *contribuiranno a tener lontane le circoſtanze capaci d'indur cambiamento; ma ſe una*

variazione morbosa uno stimolo un patema qualunque desta il disordine nelle pertinenze nervose o nelle sostanze muscolari, si si vedrà tosto variare o localmente o universalmente anche la medesima circolazione. La esperienza c' insegna, che irritata in qualunque modo anche minimamente una qualche porzione del nostro corpo, ivi si sviluppa immediatamente il calore, ivi si spiega la turgescenza, ivi si osserva il rosseggiamento; e quando la causa sia permanente e abbastanza attiva si renderà in quella parte sensibilissima la pulsazion delle arterie. Ognuno, che diasi la pena di riscontrar da se stesso questi fenomeni potrà, volendolo, verificarli anche sopra di se medesimo; giacchè una legatura un po' stretta una ferita una confricazione bastano a far nascere in brevissimo tratto di tempo gli accennati fenomeni. E non è questa una vera e completa e assoluta dimostrazione, che la circolazion degli umori non è il prodotto o almeno non è unicamente la dipendenza delle leggi meccaniche? Gli antichi ben se ne avvidero perfettamente; ed abbiamo appunto da essi il trito e talvolta negletto assioma: ubi stimulus, ibi affluxus. L'Aut. è di sentimento, che il sistema nervoso influisca moltissimo sulle variazioni accidentali della circolazione, ancorchè ingenuamente confessi di non capirne la maniera; e in prova della sua proposizione riferisce tutti i fenomeni relativi alle variazioni accennate, che si riscontrano ne' diversi patemi d'animo, nelle malattie nervose e ne' morbi infiammatorj.

Posti tali principj egli desume, che siccome le variazioni circolatorie avvengono spontaneamente e naturalmente, così è necessario, che avvengan del pari, se si procurino con artifizio. Eccone le sue parole: *se la natura da per se sola è capace di alterar parzialmente le leggi ordinarie della circolazione del sangue per determinare i caratteri di uno stato morboso, onde si possa accorrere per provvedervi opportunamente, sarà parimenti possibile il procurare delle uniformi combinazioni, qualora lo esigano le circostanze. Egli è indubitato, che qualunque morbo è uno stimolo un irritamento una sensazion di molestia; ed è certis-*

tissimo ancora, che una gran parte de' medici ajuti consiste nell' eccitare uno stimolo contrario a quello, d'ond' è costituita la malattia giusta il volgato adagio: contraria contrariis curantur. *Infatti coll' eccitar questo stimolo si ottien di vincere il precedente, cessando il quale si riordina l' equilibrio alterato, si dà riposo alla macchina esagitata, si rendono simili le funzioni e cessa lo stato violento.* Similia similibus conservantur, *dicono ad una voce tutte le scuole; ed è lo stesso, che dire essere importantissimo il fare in guisa, che tutte le funzioni e le azioni corrispondano perfettamente allo stato di sanità. Se dunque è vero, che la circolazione del sangue varia accidentalmente in ragion degli stimoli; s' è indubitabile, che sono uno stimolo diversamente applicato e modificato le malattie; s' egli è di fatto, che l' arte medica può suscitare al bisogno de' nuovi stimoli e per differenza di sito e per indole d' irritamento e per poter di energia contrarj affatto alla indole del nato morbo, sarà in conseguenza certissimo, che questo stimolo artifiziale potrà o* rivellere o derivare *a misura delle occorrenze.*

Spiega in seguito il nostro giudizioso Scrittore cosa si debba intendere propriamente sotto la voce di stimolo, e fa comprendere quanto ne sia vasta la significazione. *Stimolo* precisamente non è quel solo, che desta molestia od incomodo: può essere stimolo ogni modificazione, il cui effetto sia quello di cambiar direzione al corso del sangue in qualunque modo; e spezialmente sotto di questo aspetto vuole a ragione l' anonimo, che si consideri una tal voce. Indi prosiegue a mostrare come il salasso abbiasi a noverar fra gli stimoli, perchè diffatti cambia la direzione del sangue in circolo e costringe l' affluenza umorale verso la eseguita apertura nella parte ferita. Di qui argomenta quali mutazioni abbiano a sopravvenire dopo il salasso, il quale non devesi risguardare come una operazion passaggiera o come una semplice deplezione; ma fa di mestieri riflettere, che il salasso deve produrre necessariamente due effetti permanenti e durevoli anche in se-

ſeguito alla faſciatura di eſſo, l'uno cioè l'aumentata projettilità del ſangue per l'arteria corriſpondente alla vena incisa e per tutte le altre arterie della medeſima direzione, l'altro la minorazione dell'affluenza al ſito morboſo, ovvero l'accreſcimento d'impulſo a que' luoghi, dove ſi à la intenzion di chiamarlo. Nè ſi può dire, come penſano appunto taluni, ch' ei ſia un affar del momento e incapace di durazione: le leggi de' fluidi in corſo determinano l'affluenza verſo qualunque apertura artifiziale o accidentale con impeto notabiliſſimo; e baſta oſſervare una rotta ancorchè piccioliſſima riſpetto all'alveo di un fiume rapido per non mancar di convincerci dimoſtrativamente portarſi tutto l'impulſo a quel ſito con forza ſempre proporzionale alla maſſa fluente, ed ivi proſeguir lungo tratto ad impellere colla ſteſſiſſima validità anche dopo eſattiſſimamente chiuſa la rotta per modo, ch'è neceſſario invigilar di continuo e moltiplicar le attenzioni ſulle rotte già chiuſe fintantochè la deplezione dell' alveo aſſicura non eſſer più gli argini minacciati dalla corrente. L' Autore applica queſt'eſempio de' fiumi pieni alla circolazione del ſangue ſenza modificarne una ſillaba: noi dubitiamo, che il paragone abbia a reggere eſattamente; ma quanto alla certezza, che il ſalaſſo faccia le veci di un vero ſtimolo e mantenga lungamente notabile l'affluenza del ſangue in tutti que' tronchi arterioſi, che corriſpondono alla ferita, le oſſervazioni, ch'egli ne adduce, lo provano ſopra ogni dubbio. Sarà bene il tradurne le preciſe parole.

Io voglio preſcindere, dice l'anonimo, dal ſalaſſo del piede o della mano o di qualunque altra parte del corpo, dove per eſeguirlo convien premettere una qualche induſtrioſa preparazione, come il bagno caldo, i vapori ecc. Benchè anche in un ſimil caſo ſia egli evidente naſcere il riempimento maggior della vena e l'influenza delle arterie in grazia di una tale preparazione piuttoſtochè della ſemplice legatura, così ſu queſto avrò a parlare in progreſſo: rifletterò ſolamente al ſalaſſo eſeguito a ſola legatura; come per eſempio quello più ovvio del braccio. Egli è

di

di fatto , e può chiunque osservarlo a piacere , che dopo eseguito il salasso, dopo estratta la quantità occorrente del sangue , dopo compiuta la fasciatura e posto il braccio in situazione tranquilla e comoda si notano i seguenti fenomeni costantemente , purchè non siavi la combinazione o di febbre o di altro disordine , che faccia eccezione alla regola: si avvanza per gradi un calor sensibile ed occupare le parti superiori tutte del tronco , le arterie si fanno più espanse più dilatate più oscillanti , le pulsazioni divengono più frequenti e in qualche maniera più impetuose, le vene si gonfiano , e nei temperamenti dilicati troppo e sensibili si accende il viso, e non è raro vedersi avvenire nelle donne isteriche qualche affezione vertiginosa. Questo apparato dura talvolta più ore ; nè vi à medico osservatore , cui possano certamente sfuggire apparenze tanto sensibili . Soltanto dopo uno spazio di tempo notabilissimo il riscaldamento della superior parte del tronco gradatamente si diffonde anche al tronco inferiore ; e ciò succede allorchè moltiplicate le pulsazioni arteriose la circolazione divien più spedita universalmente, finchè si equilibra il moto projettile in ogni parte e si riordina il circolo alle antiche sue condizioni . Che se io rifletto alle bagnature tiepide agli umidi suffumigj ai vapori, questi moltiplicano per così dire l' irritamento locale e rendon più attivo il salasso evidentemente in grazia della doppia azion degli ajuti . Infatti può il pediluvio anche solo calmare abbastanza le accensioni del viso, le scotomìe, le moderate cefalalgie ; e vediam tutto il giorno , che nelle malattie della testa un salasso dal piede anche discretissimo per la quantità e sempre più vantaggioso incomparabilmente del salasso dal braccio anche ben generoso e replicato colla intenzione di scemar la pletora .

Dietro ai riferiti sentimenti si fa l' Autore a ragionare sulla *derivazione* e sulla *rivulsione*. Per derivazione egli intende il chiamar l' affluenza circolatoria a una data parte per quelle intenzioni, che si posson destare nella mente del medico alla occasione

de'

de' varj morbi: col termine di rivulsione intende poi il regolar per maniera la circolazione del sangue, che se a stabilire una data malattia fluiscono troppo gli umori in un sito, si abbia a proccurar l'affluenza in un sito opposto. Indi entra dettagliatamente a far parola de' morbi, dove sia d'uopo del salasso derivativo, o rivulsivo; e a questo proposito accennando così di volo le infiammazioni polmonari avverte saggiamente, che occorrendo in esse il salasso rivulsivo presentano la sola occasione, dove la scelta del sito per eseguirlo è affatto indifferente. *Le infiammazioni polmonari, dic' egli, occupano un viscere, il cui uffizio tra gli altri è quello di ricevere il sangue di tutto il corpo dal ventricolo destro del cuore, onde trasmetterlo al sinistro ventricolo di quell' organo essenzial della vita: la flogosi del polmone o è rarissimo, che dipenda dalle arterie de' bronchj derivate dalle succlavie, o non dipende mai da que' vasi: occupa sempre la flogosi il centro della sostanza parenchimatosa e le vescichette; e però è un tal morbo il prodotto dell' arteria istessa pneumonica e del suo sangue. Ma questo sangue procede tutto dal destro cuore e perciò dall' auricola; e quest' auricola tutto il riceve dalla congiunzione delle due vene cave, cioè a dire da tutte le vene e da tutte le arterie di tutto il corpo. Dovendo adunque tentarsi la rivulsione per minorar l' affluenza in questo eccesso d' impulso nelle diramazioni dell' arteria pneumonica sarà necessario il chiamare alle arterie universali il concorso; e dovunque si faccia egli il salasso o nel braccio o nel piede sarà sempre vero, che dovrà scorrere il sangue con più energia dal sinistro cuor nell' aorta, d' onde succede un vuotamento più rapido della corrispondente orecchietta e in conseguenza della vena pneumonica costituendo una real* deplezione, *per cui dall' arteria pneumonica trova più libero il corso alla ordinaria sua via la massa umoral circolante.* Lo *stesso si dee intendere della emottisi almeno dell' abbondante, perchè infatti risulta la emorragia del polmone dal dirompimento qualunque di continuità nelle ultime diramazioni dell'*

dell' arteria pneumonica. Enumera poſcia ſommariamente que' morbi, dove convenga o la derivazione o la rivulſione: conviene la derivazione per eſempio nella ſoſpenſione de' catamenj de' lochj o delle emorroidi; e derivano il ſangue a que' vaſi il ſalaſſo dal piede, i pediluvj, le coppette anche ſenza ſcarificazione alla interna parte de' femori ecc: nell' emorroidi giovano preferibilmente le mignatte applicate a que' vaſi o l'apertura di eſſi colla lancetta. Conviene poi la rivulſione tanto ne' morbi del tronco ſuperiore, quanto ne' morbi del tronco inferiore: per eſempio in tutti i morbi della teſta e delle ſue parti, in tutti i morbi del collo e in quelli delle mammelle, dove ſia neceſſario il ſalaſſo, ſi dovrà iſtituirlo dal piede come leggittimamente rivulſivo: ne' morbi poi del torace o del baſſoventre o degli organi genitali o finalmente di qualunque parte del tronco inferiore il ſalaſſo diverrà preciſamente rivulſivo, quando ſarà fatto dal braccio. L' Autore proſcrive affatto il ſalaſſo dalle giugulari e l' arteriotomia, il primo per eſſere indifferente quanto all' effetto in confronto del ſalaſſo dal braccio, e per le moleſtie, che ſeco reca nell' eſeguirlo: eſclude l' altra come una operazione frequentemente ſeguita da avvenimenti pernicioſi.

Il dotto e ſagace Scrittore chiude la ſua opera veramente elaborata e piena di ottime rifleſſioni adducendo delle oſſervazioni, ch' egli à fatte eſercitando la medicina, e che provano la verità dell' antichiſſima dottrina delle derivazioni e delle rivulſioni: dimoſtra incontraſtabilmente, che il ſolo ſalaſſo dal piede à richiamati i lochj quaſi ſul fatto in cinque puerpere: che lo ſteſſo ſalaſſo dal piede eſeguito in proſſimità al tempo della ricorrenza de' ſoſpeſi catamenj li à ora riordinati ora riprodotti come per l' addietro: che il medeſimo ſalaſſo dal piede à rimoſſa in due giorni una oſtinata ottalmia, per cui ſi erano fatti molti ſalaſſi dal braccio inutilmente e adoperati ſenza frutto moltiſſimi topici: che il ſalaſſo dal braccio à eſtinta in un giorno una contumace emorragia d' utero, la quale aveva fino a quel dì reſiſtito a tutti i ri-

medj somministrati: che in una infiammazione intestinale il salasso dal braccio à rimossi in poco tempo i dolori e le tensioni e diè luogo alla risoluzion più decisa: che in una epatitide l' applicazione delle mignatte all' emorroidi sciolse l' infarcimento ecc. In somma ei riferisce trentasette storie compendiosamente ma esattamente descritte, le quali confermano appieno il di lui assunto e convincono sopra ogni dubbio gl' increduli intorno alla verità dell' accennata dottrina. Dal canto nostro si è fatto il possibile per presentare all' Italia un saggio bastevole di quest' importante scritto germanico, ed abbiam preferito assai volontieri dovunque lo à permesso la indole dell' argomento il trasferire nel nostro idioma le espressioni medesime dell' Autore. Meriterebbe quest' opera di esser tradotta per intero ad istruzione segnatamente di que' saccenti, i quali erigendosi in qualità di censori sulle dottrine de' nostri antichi vi spargono francamente il disprezzo con detrimento dell' uman genere.

Siegue l' estratto dell' opera Acta regiæ societatis medicæ Havniensis. V. I.

IL D. *Bang* in una nuova memoria espone la storia delle malattie osservate nell' Ospitale Fridericiano nella seconda metà dell' anno 1780; e prima di tutto dice che nel mese di Luglio non vi fu epidemia alcuna di febbri: che per sciogliere un tumore duro e dolente alla milza accompagnato da febbre intermittente, la quale spesso cambiava periodo, dovè usare dell' unguento napolitano. In una pazzia melancolica per effetto d' un amore sfortunato trovò utile il solo aceto dato alla dose di mezz' oncia tre volte al giorno. Un' offetto introdottosi per la trachea ad un soldato aveva prodotto la tosse, con dolore, e sputo purulento: ma scacciato l' offetto per la violenza della tosse con l' uso del succo di citriuolo si ristabilì perfettamente.

Regnarono nell' Agosto molti mali infiammatorj che occupavano una varia sede; e fu notabile l' epatitide che accompagnata

dai

dai sintomi di febbre biliosa e putrida lasciava incerto il medico intorno la cura che doveva prescrivere. L'aumento del dolor cardialgico dopo l'uso dell'emetico ed il color dell' orina assicuravano dell'esistenza dell'epatitide. Regnarono parimenti delle febbri biliose, e putride dopo le quali rimanevano spesso degli indizj di scorbuto facilmente correggibili con l' uso del decotto di china-china unito all'elisire di vetriuolo. Un meteorismo di tutta la regione sopra-ombilicale cedente alla pressione, e sopravvenuto ad un ammalato per aver bevuto freddo nel tempo, che un purgante faceva la sua operazione, fu curato con la polve di china china e di rabarbaro nell' acqua di menta piperita. Osservossi nel trattare alcuni asmatici, che giovava il Kermes minerale, e che era nocivo il caffè.

In Settembre vi furono molte intermittenti e soprattutto quotidiane, od in lor luogo un dolore di occipite che conservava lo stesso periodo, e che cedeva al vescicante applicato al luogo dolente. Regnarono pure molte dissenterie contro le quali trovò utilissimo un elettuario composto di un' oncia di china-china, d'una dramma di rabarbaro, d' un' oncia di rob di sambuco, aggiuntovi del sciloppo di papavero bianco q. s.; somministrato questo elettuario alla dose d' un cucchiajo per ora, o per ogni due ore secondo il bisogno. Era però questa dissenteria accompagnata talvolta da infiammazione, e da dolore al semplice tatto dell'abdome. Convenivano allora la emissione di sangue, e le preparazioni canforate. Simili mali dissenterici si osservarono anco in Ottobre. Una Donna che trascurò una pleuritide si mise nell' ottavo giorno sotto la cura dell'A; il quale con cinque emissioni di sangue fece cessare nel 14. giorno l'affezione di petto; ma non essendo comparsa alcuna espettorazione, in luogo del dolor di petto si fe sentire un dolor all' abdome con stitichezza di ventre. Cesse ancor questo ad altre due emissioni di sangue ed al vescicatorio.

In Novembre furono frequenti le pleuritidi. Non erano però ra-

re le febbri putride che terminavano per lo più con una metastasi al petto, la quale eccitava la tosse e lo sputo purulento. Ripurgavasi il petto o con l'ajuto solo della tosse, o con l'uso della china-china, e della radice di seneka cotte nell'acqua semplice ed addolcite con il sciloppo d'altea della qual decozione prendevasene a cucchiaj ogni due ore. Se la metastasi si faceva agli intestini, giovava un elettuario di china-china, di rabarbaro col sciloppo di papavero bianco, o di camomilla del quale se ne ingollava un cucchiajo ogni due ore. Che se si portava al capo conveniva usar delle mignatte alle tempie, e d' un epitema con l'aceto freddo sul capo nudo. Le altre metastasi si guarirono più col tempo che con i medicamenti. Una regazza delirante fu curata con l'uso dell'aceto.

In Decembre finalmente si osservarono molte pleuritidi reumatiche che cederono al metodo antiflogistico. Una ragazza divenuta catalettica per patema d'animo guarì con le emissioni di sangue, con gli emetici, ma rimase pazza melancolica, finchè le sopravenne un tumore idropico alle estremità inferiori. Facile fu poi il curarla da quest'idropisia. In un' apopletico morto dopo aver sofferti due assalti con paralisi al lato destro si trovarono i ventricoli anteriori del cervello pieni di siero, un'idatide al plesso coroideo sinistro, e molto sangue stravasato nel corpo striato sinistro.

Il D. *Buchavve* parla della radice del *Geo urbano*, o *cariofillata volgare* sulla quale aveva già pubblicate nel 1781. molte osservazioni. Accennando noi alla pag. 407. del T. I. di questo Giornale una dissertazione dell' *Anjou* sopra lo stesso argomento abbiamo citate ancora quell'osservazioni del *Buchavve*, e le preparazioni, e le dosi con le quali questa radice si può adoperare. Ora il detto *Buchavve* conferma quell' osservazioni ed aggiunge delle notizie intorno i caratteri di questa radice. Giova soprattutto distinguerla dal *Geo rivale* moltissimo inferiore ad essa e forse di nessuna virtù nelle febbri intermittenti, od in altri mali, ne qua-

quali è utilissima la cariofillata volgare. I caratteri indicati dal *Linneo* e da noi riportati al luogo ora citato la distinguono facilmente finchè è in fiore o manda sementi: ma siccome la sua radice è quella che si adopera, così l' A. ce ne da qui la descrizione: questa radice tagliata trasversalmente mostra una corteccia bianca ed una midolla violacea, mentre quella di *Geo rivale* ha la midolla bianca. Il suo sapore è aromatico, leggiermente astringente, non ingrato. Sciolta nell' acqua, nel vino o nello spirito di vino tinge questi d' un color rosso oscuro: seccata, e polverizzata divien d' un color rosso pallido. Per seccare poi la radice conviene, ripurgata che sia d' ogni immondizia, riporla in un luogo alquanto freddo, e secco, esposto all' aria ma non al sole, acciocchè con questa lenta evaporazione siano meno disperse le forze medicatrici. L' esperienze citate dall' A. confermano che essa è astringente alessifarmaca, ed antisettica.

Il D. *Gulbrand* porta due osservazioni di risipole. La prima attaccò una donna di 50. anni a cui erano già cessati i mestrui e che aveva un fluore seroso ed acre della mammella destra. Cingeva questa risipola il lato destro del corpo dalla spina del dorso all' ombelico, ed era succeduta ad una vertigine periodica che l' autore aveva cercato di curare con una mistura purgante, ed un empiastro vescicatorio ai piedi. Rassomigliava essa ad una zona coperta d' un' efflorescenza vescicolare ripiena di materia icorosa ma d' una tal' acrimonia che produceva un dolore urente. Diede il decotto di china-china e per bibita ordinaria una Tisana di avena con il miele spumato, ed il nitro antimoniato. Di tratto in tratto ordinò una tintura acquosa di rabarbaro, e l' ammalata si ristabilì. Un' altra risipola sopravenne ad un giovine di 31. anno dopo che fu tormentato da dolori di denti, e di bocca al lato destro. Si gonfiò di notte tempo tutta la faccia a modo che appena si distinguevano gli occhi. Nelle guancie, e nella fronte v' erano delle vescichette bianche elevate, dalle quali fluiva tanta materia serosa, che rese sucide tre lenzuola. Cessato questo flusso

al

al quarto giorno comparve la faccia tutta coperta di crofte, ed al fettimo giorno fucceffe un copiofo e fetidiffimo fudore e caddero le crofte. L'orina che prima era citrina divenne carica d'un fedimento bianco e mucofo, e vi abbifognarono 14. giorni prima che l' ammalato poteffe foffrire la luce. Un decotto d'avena, con l'offimele femplice, ed il nitro purificato dato mattina e fera fu la fua medicina, affieme con qualche cucchiajo d' un elettuario leggiermente purgante. In feguito compì la cura con l' elifire vifcer: d'*Offmano*.

L'*Aaskovv* dopo aver defcritta la coftituzione dell'anno 1778, e 79 parla d' una febbre doppia terzana che attaccò molte perfone con fintomi infiammatorj. Intermetteva quefta febbre, ed il fudore che fopravveniva, con l'orina carica di fedimento roffo mattonato dava dell'ottime fperanze. Gli ammalati paffavano la notte affai placidamente e non avevano da lamentarfi che di debolezza. Ma fuccedeva un nuovo parofifmo il giorno feguente più forte, e pericolofo del primo: molti non paffavano il quarto circuito, o fia l'ottavo parofifmo comprendendo con il *Cleghorn* fotto la denominazione d' un circuito i due parofifmi, che fi fuccedono dopo il minor intervallo nelle febbri doppie terzane. Offervato lo ftato del polfo prefcriveva fecondo il bifogno la flebotomia; o fe il delirio ed il fopore eran forti faceva applicare le mignate alle tempie. Indi progrediva coll' ufo dell'emetico, e fe faceva bifogno continuava con i purganti leggieri, e fi appigliava in feguito alla china-china data in polvere in qualche cucchiajo di vino roffo. A quelli a quali non conveniva la polvere fomminiftrava un forte decotto di china-china aggingendovene fempre dell'altra in polvere. Per altro ad onta di quefto metodo non potè falvare la vita a 4 de fuoi ammalati. Forfecchè fe aveffe loro amminiftrata la china-china più prontamente ed in dofi più generofe, farebbe venuto a capo di falvarli. Al tenefmo di vefcica, e di ano giovò l'unzione dell'abdome fatta con un oglio volatile, fovrappofta una flanella bagnata d'un fomento tepido:

do: ma fopratutto giovava un largo vefcicante applicato all' abdome.

Alcune offervazioni del Dott. *Schonheyder* formano il foggetto della feguente memoria. Verfa la prima fopra un'angina alle parti interne del collo venuta ad un giovine pletorico di 17 anni foggetto all'emorragia di nafo. Con le emiffioni di fangue, con li purganti, con i crifteri, e con li vefcicanti pareva che ceffaffe quefto male: ma dopo qualche giorno di quiete ritornava forfe più acuto di prima. Dopo la fettima volta che in onta del metodo meffo in pratica la malattia avea ripigliato con egual forza, fi rifolfe di dare nella remiffione del male un'oncia di china-china in forma di decotto, e non comparve più veftigio alcuno d'angina. Giovò ad un'ifterica, che non poteva più ingojar nulla a caufa d'una contrazione fpafmodica di ventricolo, un criftiere fatto con uno fcrupolo d'eftratto d'oppio, e mezz'oncia di affa fetida. Dopo un'ora la regazza potè bevere. In alcuni dolori artritici anomali fenza il menomo fofpetto di mal venereo, ma ribelli a tutti i rimedj trovò vantaggiofa la foluzione del fublimato corrofivo. Con il decotto di cicuta lavò con profitto alcune puftule che fpargevano un umoretto fetidiffimo, e che attaccavano dei regazzi nella loro convalefcenza dal vajolo.

Un'emottoico il quale cominciò a verfar fangue dalla bocca in feguito d'una caduta fatta non trovando la fedia ove credeva di poterfi appoggiare, fu curato con le emiffioni di fangue, e con gli altri rimedj fuggeriti dall'arte ma fempre inutilmente. Il Dott. *Aasheim* vedendo quefto ed avendo tentato inutilmente anco l'ufo della china-china, pensò d'appigliarfi a quello dell'ipecacoana in minutiffime dofi. Fece egli polverizzare fottilmente quattro grani di radice d'ipecacoana con cinque dramme di zucchero candito e fece dividere quefta polvere in fedici parti eguali, acciocchè ogni terzo quarto d'ora prender ne poteffe una parte nell'acqua fredda, feguitando in tutto il refto il regime antiflogiftico. Alla terza dofe cominciò il vomito leggiero, diminuì la toffe, e l'e-

l'emoftoſi divenne più rara. La cute ſi fece umida, e il terzo giorno ceſsò lo ſputo di ſangue. Continuò però a fargli prender quella polvere per 14 giorni, e lo ſputo ſanguigno ſi cambiò in una eſpettorazione mucoſa concotta. Terminò quella cura con un purgante fatto con il ſiero di latte tartarizzato, e la manna: indi con il decotto di china-china unito allo ſpirito di ſale dolcificato, ed al ſciloppo di citriuolo. Per altro preſcriſſegli un reggime latteo, e vegetabile, ordinogli che ſi faceſſe punger la vena di tratto in tratto, delle quali regole l'ammalato dimenticandoſi, l'anno ſeguente ebbe un nuovo attacco: ma con l'uſo dell'ipecacoana riebbeſi nuovamente. L'Autore attribuiſce il buon effetto di queſto medicamento allo ſtimolo ch'eſſo produce nello ſtomaco, ove richiama in copia il muco, ed i fluidi del corpo, e minora l'impeto in conſeguenza del ſangue al polmone.

Il Dott. *Rogert* racconta il caſo d'una giovine di 22 anni delicata ed irritabile, ſoggetta a dell'oftalmie, e cefalalgie, la quale eſſendoſi eſpoſta all'aria fredda un giorno ch'eraſi riſcaldata, incontrò un fluſſo uterino ſmoderato, con cefalalgia ed anſietà che arrivava di tratto in tratto a torle affatto il reſpiro. Nel giorno dopo la faccia, le gengive e la lingua comparvero tutte coperte di bolle, che facilmente ſi rompevano, e verſavano un ſangue tenue, e fetido. Avevanvi poi delle macchie alla congiuntiva dell'occhio e per il reſto della cute, ſtillava un ſangue ſimile dalle narici, e l'orine erano craſſe e tendenti al nero. Il Rhabarbaro dato ogni terzo giorno fermò l'emorragia, al cui uopo inutilmente s'erano fino allora praticate le cacciate di ſangue: ma tutti gli altri ſintomi indicavano una diſpoſizione ſcorbutica, e tentati inutilmente varj rimedj, non cederono che ai medicamenti ſoliti ad uſarſi in quei caſi. Quindi ricorſe alla china-china ed alle bibite acidulate con lo ſpirito di vetriuolo, interponendo alle volte l'infuſione di ravano ruſticano, e di ſenape. In ſeguito preſe anco il ſucco di cochlearia, e guarì perfettamente.

Un

Un bambino nato senza vestigia d'integumenti al basso ventre forma il soggetto della memoria del Dott. *Saxtorph*. Nacque questo fanciullo vegeto, e robusto, e visse tre giorni. Ma le viscere addominali comparivano all'occhio nudo perchè non erano coperte che dal peritoneo trasparente. Gli intestini però erano turgidi di sangue, e convenne tener riscaldato il basso ventre con un fomento di latte tepido. Non mancano però simili esempj nelle storie mediche, ed il *Petit* parla d'una simile mostruosità. Osservò però in questo caso l'Autore, che gli intestini non avevano alcun moto peristaltico, ma crede che ciò si possa attribuire al loro stato infiammatorio. Nota poi che la respirazione, e tutte le secrezioni si facevano bene ancò senza l'ajuto dei muscoli addominali.

Il Dot. *Aaskovv* espone la storia di due idropici, il male de' quali manifestatosi in seguito della traspirazione ripercossa, fu curato con le polveri saline rinfrescanti, avendo trovati inutili i validi purganti, o diuretici. Lasciava che bevessero a talento, e con una fasciatura sosteneva la cute, e la cellulosa ch'erano rilassate. Forse nel primo di questi ammalati giovò al riassorbimento dell' acque la febbre infiammatoria sopravvenuta, come osservò guarire un bambino dall'idrocele sopraggiungendo la febbre vajolosa. Trovò altre volte utile negli idropici, sopratutto in quelli che hanno qualche sintoma di tisi il succo di citriuolo accoppiato con l'uso della china-china.

Il *Ranoe* tesse la storia dei morbilli che regnarono nel 1771, e che furono precorsi nel Novembre e Decembre dell'anno precedente da una febbre semplice continua, durante la quale comparivano alcune macchie alla cute, ch'indi sparivano senza alterar mai lo stato dell'ammalato, ed il periodo della febbre. Nel mese poi di Gennajo del 1772 la febbre continua era accompagnata da qualche dolore di fauci, da una respirazione laboriosa, da un polso celere, e duro: e nel quarto giorno per lo più comparirono le macchie rossette che s'accrescevano di giorno in giorno, e si

 sol-

sollevavano alquanto sopra la cute. Tre giorni dopo quest'eruzione diminuiva di colore, ed in due giorni terminava cadendo a squamme la cuticola. L'eruzione diminuiva la forza del male, che si giudicava o con la diarrea, o con l'orina sedimentosa; o con il sudore copioso, ed in un caso solo con l'emorragia. Il male in generale era mite, e bastò adoperare i temperanti ed i leggieri purganti. Le bevande erano dell'infusioni d'erbe pettorali; e per mitigare la tosse qualche lambitivo fatto con li sciloppi d'altea, e diacodio, aggiuntovi un poco di Kermes minerale. L'emissione di sangue non fu usata che in un sol caso dove l'oppressione di petto era grande; ma non fu nemmen in quello ripetuta. Un semplice rilassante ripetuto bastava nella convalescenza; e qualche attenzione ulteriore se rimaneva la tosse o l'oftalmia. Nel primo caso bastava continuar un poco l'uso del lambitivo: nell' altro si doveva lavar gli occhi con l'acqua fredda. Continuò quest' epidemia fino al Maggio sempre benigna, ed osservò l'Autore ch' essa si propagava da uno in altro individuo con molta lentezza, quantunque insiem convivessero in un medesimo tetto.

Il Dott. *Meza* racconta d'uno, che avendo usato d'un qualche rimedio per guarire dalla podagra fu assalito da una paralisi al lato destro, che erasi communicata anco alla lingua, e impedivagli di parlare. Date a questo ammalato alcune pillole gommose per facilitargli li scarichi di ventre, ordinogli alcune decozioni e fecegli confricare con un pezzo di panno aspro, e con un linimento volatile i piedi, il collo, e la nuca soprattutto al lato destro: indi alla notte fecegli applicare degli epispastici alle piante de' piedi. Ritornarono i dolori podagrici: ma la pianta del piede sembrò gangrenarsi. Cambiossi poi la gangrena in un'ottima suppurazione dopo alcuni mesi, e perdute le dita, si consolidò l'ulcere; ei rimase sano del tutto, ma stupido a segno che non si curava che di mangiare e dormire.

(*Sarà continuato*).

Me-

Medicinisch practische Beobachtungen ecc. ossia *Osservazioni di Medicina pratica*, *prima raccolta del* Sig. Enr. Fel. Paulizky 8.° *Francofurt sul Meno*. 1785.

Niente può meglio illustrare, e portare s'è possibile a qualche certezza la medicina pratica, di quel che facciano le osservazioni cliniche istituite con impegno, continuate molti anni, ed esposte con esattezza e verità. Per questa via si viene a conoscere e definire le malattie, a stabilire l'uso de' convenienti rimedj, ed a determinarne con maggior sicurezza gli effetti. Crediamo dunque utilissimo, che venga pubblicato per comune vantaggio, quanto hanno potuto insegnare a' Medici una intensa e continuata meditazione, e l'uso giornaliero e lungo di medicare. La collezione di cui siam per parlare, comprende cinque diversi trattati.

I. *Della Tisichezza del Polmone*. Questa malattia è quasi endemia in quel tratto dell'Ungheria, che chiamasi *Hunnsriick*. A renderla sì frequente confluiscono l'elevato sito di quel paese, i cambiamenti dell'aria, e dei venti, e sopratutto la vita faticosa degli abitanti, soliti guadagnarsi da vivere col portar immensi pesi, e col lavoro delle Agate. S'aggiunge ch' o non curano, o curano male le malattie cattarrali a cui vanno soggetti: dal che il N. A. ebbe occasione di vedere frequentemente questi mali far passaggio alla Ftisi, e di fare su l'origine di questa le più diligenti ricerche. Tutti i governatori della Rocca di *Wildenbourg*, ch' è il luogo più alto della contrada, morirono Tisici. Generalmente parlando il N. A. ha per certo, che molti Tisici si possano guarire, e ristabilire perfettamente in salute, quando e la causa del male, ed il male istesso si venga a conoscere nei suoi primordj. Tre sono i rimedj di cui si servì per questo male, cioè, il *Lichene d'Islanda*, l' *ispirazione di vapori emollienti*, e la radice di *Poligala amara*. Un uomo di 58. anni, che avea tendenza alla Tisi, cadde in una *peripneumonia*

 bi-

biliosa, la quale sebben cedesse alla forza degli applicati rimedj, gli lasciava una crudele doglia profonda sotto il petto. Aveva una febbricciuola lenta, lo sputo purulento, e fetido con qualche segno di sangue, i piedi edemetosi, ed una faccia Ippocratica. Contro tutti questi orribili sintomi fu sempre inoperoso ogni medico soccorso, e si disperava della di lui vita: ma coll'uso dei vapori inpregnati di forza *bechica* ed emolliente, e fatti penetrare fino a polmoni col mezzo dell'istrumento tanto lodato dal *Mudge*, e dal *Buchoz*, la espettorazione si fece più libera, e gli altri sintomi o men violenti si resero, o si tolsero del tutto. Frattanto l'infermo prendeva la china-china posta in fusione nel siero col sugo di radice di gramigna: il qual rimedio valse a guarirlo perfettamente. Praticò il N. A. anche le fumigazioni tanto lodate per la Tisi dai cell. Sigg. *Billiard*, e *Fevre*: ma si protesta col cel. Sig. *Morin*, non solo di non averne osservato alcun vantaggio, ma piuttosto peggiorarsi lo stato de' suoi infermi (*).

Dell' utilità del *Lichene* d'*Islanda* s' adducono tre esempj. Fece uso del decotto di *Lichene*, e semplicemente nell'acqua e colla mescolanza di zucchero di latte, o di latte stesso caprino, o dell' *ossimelle scillitico*, sì nel principio della Tisi, come nel male avvanzato; e la buona riuscita avutane in alcuni casi che narra, comprovò la singolare virtù che tiene il detto rimedio contro questo male crudele. Ne raccomanda l'uso particolarmente in quelle specie di Tisichezza che vengono prodotte dalla metastasi di materie acri nel polmone, e professa di non aver mai trovato nocivo il decotto sopraccennato, ma che anzi in virtù di questo osservò potersi fermare le *diarree colliquative* frequentissime nel fine di questo male, meglio assai che con l'uso della china-china. Tanta utilità non riconobbe nella radice di *Poligala amara*, tanto decantata dal

(*) La detta fumigazione si fa così: si prenda una lib. di *cera gialla* non molto purificata, con altrettanta resina comune. Si pongano a struggere a fuoco lento in un vaso di terra bene inverniciato nel mezzo della camera dell'infermo, acciò egli dal letto possa colla respirazione assorbire le esalazioni della cera, e della resina.

dal cel. Sig. *Murray*, e da altri, la quale anzi gli produsse qualche effetto sinistro.

II. *Dell' uso dell' Opio nelle malattie inflammatorie, e reumatiche*. Ottimamente osserva il dotto A., che non s'è bene finora scoperta, e palesata la vera virtù dell'Opio, perchè non s'è posto in uso che molto di rado, e con grande apprensione. Dato colle debite cautele, è utilissimo. Si danno però malattie, che rigettano affatto l'uso dell'Opio; il che il N. A. comprova coll'esempio d'una donna di trent'anni. Costei attaccata da un male inflammatorio, mantenendosi duro il polso ancora dopo un'emissione di sangue, prendeva non più di 9. gocciole di Laudano liquido per volta *in un' emulsione*: prese le quali era molestata da crudeli sintomi, e peggiorava. Confessa l'A. che dall'intempestivo uso dell'Opio non solo s'accrebbe in lei il moto del sangue, ma s'impedì anche la crisi, del male a cui forse la natura era disposta. Lodasi l'uso dell'Opio ne' casi di *Gastritide*, di *enteritide*, d' *Ernia incarcerata*, con infiammazione e dolore; nei quali l' Opio fece spesso maraviglie, come si vide singolarmente in una fanciulla, a cui dopo una cavata di sangue s'erano date fino a 9. gocciole di Laudano. Nei mali reumatici cronici l'Opio adoperato solo apporta danno; unito coll' Ipecacuana è di vantaggio: il che vide l'Autore verificarsi in un uomo robusto tormentato da dolori reumatici, il quale presa la polvere del *Dover* susseguentemente ad una emissione di sangue, trovossi libero dai dolori, e perfettamente rimesso in salute. Ma perchè mai unito coll' Ipecacuana non esercita l'Opio nel sistema dei nervi quella narcotica virtù, ch'avrebbe da sè solo? La ragione si è, dice l'Autore, ch'il nauseante e volatile principio di cui è dotata questa radice, e mercè il quale ell'è un emetico efficacissimo, vale ad urtare ed irritare per tal modo il sistema de' nervi, che non così facilmente può risentire la sonnifera forza dell'Opio. La medesima forza possiedono gli altri emetici, come gli antimoniali preparati, se vengano combinati coll'Opio: dal che nelle malattie

ca-

catarrali, e nelle infiammazioni locali il N. A. prefe il coftume di porr' in opera l' eftratto acquofo d' Opio del Sig. *Bouquet*, mefcolato col vino d' antimonio del *Huxham*, con evidente e grande vantaggio dei poveri malati.

III. *Storia d' un' emorragia d' utero guarita coll' ufo dell' Ipecacuana*. Il N. A. fpeffe volte trovò proficuo l' ufo dell' Ipecacuana nelle emorragie uterine: ma il feguente cafo gli parve degno di maggior rifleffo. Una donna, ch' avea partorito fei volte, nel decimo quarto dì del fuo puerperio fu prefa da una febbre, che pareva biliofa. Cacciata la febbre, ne feguì una emorragia d' utero copiofiffima, effetto certiffimo d' un' acceffione di violenta collera, da cui era ftata prefa. Furono inutili tutti i rimedj interni ed efterni foliti praticarfi in quefto cafo (tra quali però non ebbero luogo le *turunde* fi decantate dal cel. Sig. *Le Roi*, nè i gomitoli inzuppati d' aceto, e pofti nella vagina); anzi una fincope accompagnata da convulfioni parea prefagir prefta morte. Le fi diede per tre volte un grano di Ipecacuana unito con una dramma e mezzo di zucchero bianco: l' emorragia cefsò, e la debolezza che n' era rimafta, fi correffe coll' ufo della china-china.

IV. *Dell' afonia e fordità prodotte da fozzura nelle prime vie, e guarite coll' ufo dell' aria fiffa, e degli evacuanti*. Un giovane d' anni 18. effendo andato ad attinger acqua a ftomaco digiuno, fu trovato fvenuto. Come rinvenne, e volle parlare non potè: e per tutta la vita all' eccezione del collo, era coperto di ofcure macchie, poco diverfe dalle Petecchie. Non udiva ch' a ftento: ma gli altri fintomi, maffimamente la pienezza e celerità del polfo, una doglia nel ventre, la deglutizione impedita fenza infiammazione, non aveano che fare con quelli che per lo più accompagnano le febbri nervofe o efantematiche. Perfuafo l' Autore che il male doveffe dipendere o da vermi aggruppati nelle prime vie, o da un ingombro di fozzure quivi raccolte, fece pruova prima dell' aria fiffa, infinuandola col metodo del cel. *Hulme*, indi ben bene lo purgò. Vermi non già; ma invece evacuò grande copia di putride e mu-

e mucilaginose materie. Dopo ciò riebbe l'uso della voce, e dell' udito, e senz' altro fu sano e salvo. Cerca l' A. di spiegare il fenomeno di questa strana afonia, e sordità dal consenso ch' anno fra loro i nervi, i quali irritati nelle prime vie dall' acrimonia di mordente materia, possono sconcertare gli organi dei sensi.

V. *Storia d' un' emorragia d' utero, delle narici, delle gingive, con rosse macchie e lividastre alla cute.* Una donna di 26. anni, di gracile corporatura, di temperamento sanguigno, da molti anni all' appressarsi il tempo de' mestrui soffriva un vagante dolor di capo, ed un tumore erisipelatoso nella guancia destra. Il giorno avanti alla comparsa de' mestrui si diede alle faccende di casa: ebbe il domani le sue purghe; ma insieme fu presa da insolita languidezza, da molesto male di testa. La guancia al solito era gonfia, e di più alcun poco infiammato l' occhio destro. Il terzo dì desta dal sonno si vide la cute ricoperta di macchie rosse e lividastre, poco dissimili dalle Petecchie, dalle quali con lieve puntura si sarebbe potuto spremere il sangue facilissimamente. Indi dalla narice destra, e dalle gingive cominciò a correrle il sangue, il quale specialmente sgorgava dall' incassatura degli incisori, e del canino della mascella superiore. La lingua e le fauci aveano qua e là delle pustole, dalle quali tagliate usciva siero. I mestrui finirono spontaneamente il sesto dì: il sangue dal naso si fermò coll' uso dell' Allume: non rimaneva che l' emorragia delle gingive, la quale per sedici giorni continui corse con tanto impeto, che l' inferma ogni dì vi perdeva una libbra di sangue, misto bensì colla saliva, ma non però puzzolente. Quando fu chiamato a quella cura l' Autore, v' erano, oltre alla detta emorragia, ancora altri sintomi, cioè inobbedienza di corpo, retenzione d' orine, febbre, perdita grande di forze, polso basso, e a quando a quando intermittente. Giudicò subito ottimamente, che doveasi non iscemare, ma accrescere ed ingrossare il sangue, e si studiò di farlo con opportuni rimedj; con che l' emorragia si fece minore, indi del tutto cessò. Venti giorni dopo comparve ancora l' emorragia dell' utero, ma ces-

cessò tosto, ch'alla donna si tolsero le fasciature, onde era stretta in varie parti. La fiacchezza che le restava si superò colla china-china combinata coll'elisir acido dell'*Haller*, coll'estratto di Marte, e co'bagni freddi. Le macchie oscure dice essere provenute, non già dall'acrimonia degli umori, ma sibbene dal corso impetuoso onde il sangue si portava ne'vasi cutanei; ed afferma, che tali macchie frequentemente si manifestano in coloro ch'anno la cute naturalmente più floscia. Gli strettoj alle braccia ed alle gambe non sono, al parere del N. A., nè da rigettarsi, nè da ammettersi sempre in questi mali: poichè alle volte han forza di sopprimere, alle volte di accrescere il flusso del sangue. Sono utili nelle gambe per promuovere i menstrui, se la soppressione dipende dalla fiacchezza e debolezza dell'utero; conciossiachè tali legature accrescono il moto del sangue contenuto ne'vasi dell'utero: al contrario sono di nocumento, se i medesimi vasi siano presi da convulsione, o infiammati, o turgidi per soverchio sangue, o ostrutti.

Nuovi Atti dell' Accademia R. di Svezia per l' an. 1782. *T.* 3.

IL D. *Benedetto Bjornelund* rende conto del buon successo, ottenuto dal *Ledum palustre* in una dissenteria che dominava epidemicamente nella Città di Biorneborg l'an. 1781. si adoperò la decozione delle foglie e de'ramoscelli tagliati a pezzi, della quale calda o tepida o fredda a piacere davansene agli ammalati due cicchere ordinarie da the sei o sette volte il giorno. Questa medicina non era disgustosa al palato, nè produsse mai dolori di testa od altri incommodi; quanto più di buon'ora la si adoperava, tanto meglio spiegava la sua efficacia. Li dieci infermi de' quali ei racconta la storia, non fecer uso d'altro rimedio fuor che di questo, e tutti con egual buon successo. Le osservazioni del Sig. *Bjornelund* vengono ulteriormente verificate da quelle istituite nella Città di Stocholm dal Sig. *Odhelio*.

Lo stesso *Bjornelund* racconta il caso di un soldato, il quale pre-

preſo dalla diſperazione per eſſere ſtato caſſato dalla milizia, ingojò parecchie monete di rame di varia grandezza, indi un coltello con la lama naſcoſta nel manico, una pietra focaja ed un acciarino. Dopo alcuni giorni mandò fuori pel ſeceſſo la ſelce ed alcune delle monete. Rimaſer nel corpo il coltello, l'acciarino, e l' maggior numero delle monete; quando incurvavaſi anteriormente e ſi metteva ſul fianco, toccando il baſſoventre ſi ſentiva il riſuono di queſti corpi ſtranieri. Dapprima rimaſe quaſi quaſi ſoffocato dall'ardor di ſtomaco, cui a mala pena potea un poco ſedare a forza di latte e di polenta. Non potea l' infelice quaſi muoverſi dall'oppreſſione, ed era coſtretto a rimanerſi ſdrajato, rivoltandoſi or ſu d'un fianco ora ſull'altro, per trovar una qualche poſa ai continui dolori, che il berſagliavano. Inutilmente furon tentati varj rimedj; ma dopo un mezzo anno la natura da ſe l'ajutò, ed egli ſcaricò aſſieme cogli eſcrementi le monete, il coltello e l'acciarino. Le monete erano diventate liſcie, il manico del coltello, ch'era d'oſſo, preſſocchè conſumato, la lama poi e l'accciarino ſcabroſi.

Il *Dahlberg* eſalta l'uſo della tintura del pomo di coloquintida (cucumis colocynthidis) nelle paraliſi, nei reumatiſmi, nelle ſciatiche, nelle cefalee oſtinate, nei dolori che dipendono dall' abuſo de' mercuriali, e nelle febbri. La polvere ſemplice produceva dei tormini, ma la tintura fatta ſecondo l'inſegnamento della Farmacopea Svezzeſe, ed amminiſtrata delle 12. alle 20. goccie nell'acqua fredda, tre o quattro volte il giorno, non riſvegliò quaſi mai tormini o coliche di ſorte alcuna, ſebben data qualche volta ancora ad alcune gravide; Il ſapore amaro di queſta tintura non ſi può maſcherare abbaſtanza; ma non è però eſſo intollerabile (*).

Il

(*) Soggiungiamo qui la ricetta della Tintura di coloquintide, quale appunto fu communicata dal Sig. *Dahlberg* al cel. Sig. *Murray*, di Gottinga, che la reſe pubblica nella ſua eccellente opera; *Apparatus medicaminum* T. 1. p. 409. 410. ℞ *Pulp. Colocynth.* ℥ 1. *ſſ. Aniſ. ſtell.* ʒ. 1. *Sp. V. Gall.* ℥ *XX. F. S. A. tinctura.* Il Sig. *Tode* di Coppenhaghen à fatte alcune

Il *Thunberg* porta delle osservazioni intorno all' uso medico dell' oglio di Cajeput. Si estrae quest' olio per mezzo della distillazione dalle foglie della *Meloleuca leucadendra* pianta indigena delle isole Molucche; quando è purissimo à il color verde della gramigna; s' abbruccia senza lasciare alcun residuo, e manda un odor di canfora misto con quello di Trementina. Applicato esternamente lo trovò utile nei reumatismi, nel dolor di denti, nelle infiammazioni, nell' artritide, nella gotta, nelle convulsioni. Non ebbe poi campo di farne alcuno esperimento amministrandolo internamente. Ma comunque fosse il successo d' attendersene, l' eccessivo prezzo a cui si vende quest' olio nell' Indie, non permetterà mai che se ne possa abbastanza estendere l' uso in Europa.

Venne a chieder consiglio al D. *Shutzercrantz* una donna con una fanciulla di sei anni, tumida in faccia, di un color giallo pallido, cogli occhi rosseggianti, l' addome gonfio e duro, i polsi celeri, e la lingua non imbrattata. Lagnavasi oltreacciò questa fanciullina di una certa tensione e dolore gravativo di testa, e di dolori e stiramenti nel dorso ed in tutte le articolazioni. La madre sospettando che tutto potesse provenire dai vermini, gli avea fatti prendere varj antelmintici, ma senza successo. Il D. *Shutzercrantz* suggerrille i rimedj digestivi, ed atti a disciogliere il muco. Nell' anno seguente 1781. nel mese stesso di Luglio, tornò la madre a raccontare al medico, che dietro ai rimedj suggeritile la sua figlia avea evacuata una quantità grande di muco, ma senza nessun verme, che l' addome era men duro e men teso, ma che

ne riforme a questa ricetta: invece di prendere la polpa della sola coloquintide, egli vi ha aggiunto i semi bene schiacciati; e siccome essi sono meno purgativi della polpa, e meno pesanti, ei prende a proporzione del licore una più grande quantità del pomo di coloquintide co' suoi semi: cioè a dire tre dramme sopra sett' once d' acquavite, vi unisce due dramme d' anisi stellato acciaccato, perchè gli è parso che la quantità indicata nella ricetta di Dahlberg fosse molto piccola relativamente alla quantità della coloquintide; finalmente egli vi mescola due dramme di tartaro solubile a titolo di correttivo delle parti resinose della coloquintide; a questo modo ne risulta, ei crede, un rimedio meno disaggradevole e meno violento.

che tre giorni avanti il novilunio le crescevano addesso a dismisura i dolori e li stiramenti nel dorso e nei femori, ch' indi ne' seguivano delle tensioni alla testa, e de' dolori agli orecchj, dietro ai quali e dopo qualche giorno comminciava a stillar sangue dalle narici in copia or maggiore or minore; allora a poco a poco andavano mitigandosi gl' incommodi, per riproddursi poi nel prossimo novilunio.

Il medico sospettò che tutte queste anomalie appartenessero alla comparsa de' catamenj, quantunque precoci in una fanciulla così tenera ed in un clima tanto freddo. Ordinolle pertanto gli antispasmodici, i pediluvj, i marziati. Nell' an. 1782. tornaron la madre e la figlia a raccontare al medico, che infatti erano comparsi i menstrui, dapprima irregolari, e da cinque mesi in poi regolarissimi intorno al novilunio, e duranti ben quattro giorni. La ragazza mostrava il migliore aspetto, nè altro mal risentiva, sennonchè alcuni dì innanzi delle sue purghe, de' dolori di schiena e di coscie, che ben presto cessavano al comparire di quelle.

Il D. *Bergius* tratta dell' uso di abitare nelle stalle delle vacche, qual rimedio raccomandato da molti per la guarigion della tisichezza. Descrive prolissamente, quanto fu praticato a favor di una donna, che già da due anni era divenuta tisica, con sputo di sangue, difficoltà di respiro, febbre etica, tosse fortissima, sudori notturni. L' atrio inferiore della sua casa si accommodò per modo, che quattro vacche vi potessero abitare, ed eranvi praticati de' scolatoj pe' quali si portava fuori la loro orina. Il letto dell' ammalata era situato più alto della testa degli animali, e questi vi stavano collocati due per parte. S' era poi studiata per quanto si poteva in tutto e per tutto la pulizia e la mondezza. L' inferma si condusse in questo luogo nel mese di Settembre, e già a mezzo dicembre molto meglio trovavasi, colla febbre più rimessa, men celeri i polsi, la tosse molto ammansita, decubito più libero. Le si erano però infiammati gli occhi, e crede l' A. che ciò sia provenuto dalla quantità de' vapori ammoniacali, avendo

 ri-

rimarcato lo ſteſſo incommodo in parecchj altri che aſſoggettati ſi erano ad una ſiffatta abitazione. Contro queſta infiammazione ſi chiamarono in ajuto le mignatte e la canfora. Durò l'inferma a tenerſi in queſta ſpezie di ſtalla tutta la primavera; nel meſe di Giugno eſſendoſi riſcaldata l'aria, ſi traſportò in campagna, e là ſi conduſſe in ſufficiente buono ſtato tutta la ſtagion calda. Nell' autunno ritornata in Città, non volle come il deſideravano i medici, confinarſi di nuovo nella ſtalla ſuddetta, e ſi contentò di andarvi a dormire ſoltanto la notte; nella vegnente primavera trasferiſſi di nuovo in campagna, ma un po troppo preſto, eſſendo ancora rigida la ſtagione, donde contraſſe una febbriciatola; ſi riebbe peraltro un poco nella ſtate avvanzata. Sul comminciar dell' Autunno riſvegliaronſi di bel nuovo i ſintomi della tiſi. Ricusò di ritornarſene ad abitare la ſtalla, il male andò ſempre guadagnando terreno, finchè l'ucciſe ſul terminar dell'inverno nell'età di 33 anni. Racconta il D. *Bergius* di altri due uomini, i quali dal mentovato preſervativo niun vantaggio ritraſſero; ſicchè dovettero ambidue cedere al lor fatale deſtino. Oſſerva egli molto giuſtamente, che come v'ànno due ſpezie di tiſichezza, l'una ſcrofoloſa, e l'altra ulceroſa, nella prima potranno convenire e con vantaggio i vapori ammoniacali degli animali, come atti a rammollire ed a riſolvere i tubercoli; ma nella ſeconda dovranno eſſere più dannoſi che utili li vapori ſuddetti, ſendocchè coll' loro irritamento deggiono far vieppiù peggiorare la condizione della piaga.

A C C A D E M I E.

IL premio ſtraordinario conſiſtente in una medaglia d'oro del valore di 500. Franchi, propoſto dalla R. Accademia di Chirurgia a chi *determinaſſe la miglior coſtruzione delle foglie di mirto, degli uncini, de' piccioli cucchiaj* (curettes) *e delle differenti ſpezie di pinzette*, (pinces a panſement); *e quali ſieno le regole onde ſervirſi metodicamente di queſti ſtrumenti portatili*, ſu

fu aggiudicato alla memoria del Sig. *Desgranges*, chirurgo graduato, membro del collegio R. di Chirurgia di Lione.

L'accademia à proposto per il premio del 1788. l'argomento che segue: *Ristringere il numero degli strumenti immaginati per estrarre li corpi stranieri dalle ferite, e spezialmente da quelle fatte colle armi da fuoco; apprezzar quelli l'utilità de' quali è indispensabile secondo i casi differenti, e stabilire delle regole di teoria e di pratica che debbano diriggere nell' loro uso.*

La questione seguente è proposta per l'anno 1789. *Quali sieno le regole relative alla medicatura giornaliera delle ferite e delle ulceri nelle differenti parti del corpo; e come si debba servirsi con destrezza ed intelligenza degli strumenti che vi si impiegano.*

NOTIZIE DI LIBRI.

Caroli Strack Med. Doct. &c. *Nova theoria pleuritidis veræ, & recta eidem medendi ratio experimentis demonstrata.* Moguntiæ 1786.

L'Occasione ch'ebbe l'A. di osservare molte epidemie di pleuritidi gli diè campo di riconoscere ancora quanto false siano l'idee che si hanno sul proposito di tal materia. Egli vidde che tutti li suoi ammalati, di costituzione però sana, guarirono il settimo giorno, alcuni il nono, ed al più tardi l'undecimo. Osservò soprattutto che l'espettorazione non era la crisi propria, e necessaria della pleuritide, come si crede communemente; ma una conseguenza del rilassamento che produce la cessazione dei sintomi, e che ristabilisce tutte l'escrezioni. Quello poi che termina più compiutamente la pleuritide è un sudore d'un' odor acido, e l'orine laterizie. Un'altro errore esso rimarca nel commun dei medici, ed è che la pleuritide dipenda dal passaggio subitaneo dal caldo al freddo, e da quella disposizione del sangue alla crosta così detta pleuritica. Questa è, secondo lui, un'effetto della febbre e non la causa della malattia; la febbre poi è del genere delle in-

intermittenti; e per questo consiglia di curare questo male con la emission di sangue, con il giulebbe rinfrescante fatto di acqua di fragaria col nitro, e l'ossimele, ed applicar indi un ampio vescicante a tutta la parte offesa, aggiungendo al giulebbe l'estratto di china-china, se li sintomi persistono lungamente nel loro vigore.

De vi vitali arteriarum diatribe, addita nova de febrium indole generali conjectura Auct. Christiano Kramp *phil. & med. Doct.* Argentorati 1786. 8.°

MOstra l'A. che la forza del cuore non può esser sufficiente a mantener la circolazione, ma che vi concorrono le arterie con una forza loro propria diversa dall' elasticità, e dalla irritabilità, che gli chiama vitale, o contrattile. Nulla di nuovo però ci dimostra l'A., nè le prove con le quali convalida la sua proposizione hanno grand' apparenza di novità. S'appoggia egli soprattutto alla celerità che conserva sempre eguale il sangue ad onta degli ostacoli che incontra, al moto degli umori negli organi secretorj, al moto di derivazione del sangue, ai fenomeni della circolazione languente, ed a quella degli animali a sangue freddo, la quale si mantiene anco qualche tempo dopo che si è estratto loro il cuore.

Methode nouvelle, o sia *metodo nuovo e facile per curare le malattie veneree, aggiuntovi un trattato pratico della gonorrea, alcune osservazioni sopra gli ascessi, e finalmente una lettera del* Buchan *sopra l' inoculazione e gli ascessi del vajuolo, del Sig.* Clare *Chirurgo di Londra. Traduzione dall' Inglese in Francese.* Parigi 1785. 8.°

IL metodo del Sig. *Clare* infelicemente morto nel 1786. da una tisi polmonare, si appoggia sulla maggior facilità che devono avere i linfatici della sottilissima e delicatissima cute, che investe le gengive e l'interno delle labbra, per assorbire le materie immediatamente alle loro bocche applicate. Ecco in che consiste

ſiſte: ſi prende in cima d'un dito bagnato di ſaliva un mezzo grano, od un grano di Mercurio dolce, e ſi confrica con eſſo l' interno delle guancie, ove ſoprattutto ſi trova l'apertura del condotto ſalivare della ghiandola parotide. Si ripete queſt'operazione, tre, o quattro volte al giorno, avendo ſempre l'avvertenza d' inghiottire la ſaliva, o ſputare prima di far la frizione, e di non bevere che dopo una mezz'ora. L'A. aſſicura, che mai ebbe triſti conſeguenze da queſto metodo, ad onta, che alle volte non curaſſe con eſſo radicalmente il male. Queſto ſuccede ancora cogli altri metodi, mentre in alcune coſtituzioni o temperamenti il mercurio non ha alcun effetto per la malattia venerea. Si potrebbe tentare la ſteſſa operazione al prepuzio. *Hunter*, *Cruikshank*, *Buchan*, *Kroon*, *Turnbull*, ed *Home* ſono perſuaſi di queſto metodo, ma fuori dell'Inghilterra non è ſtato ancora introdotto, abbenchè la prima edizione Ingleſe di queſt' opera ſia del 1780.

Nouvelles obſervations pratiques, o ſia *nuove oſſervazioni pratiche ſopra le malattie dell'occhio e ſopra la loro cura, opera fondata ſopra una nuova teoria, nella quale l' Autore ſpiega, e concilia molti metodi d'operare la cataratta, e propone diverſi ſtromenti nuovi per queſta operazione, com' anco per diverſe altre malattie che attaccano l'occhio, del Dott.* Glaize *oculiſta delle* LL. A. R. il Conte d'Artois, ed il Duca d'Orleans ec. ec. Parigi 1786. 8.°

L'Oſſervazioni contenute in queſta opera ſono prezioſe, quantunque non ſia giuſtificato il titolo di nuova teoria. Vorrebbe l'A. che ſi riuniſſero molti metodi nell' eſtrazione della cataratta. Biaſima eſſo con ragione quegli oculiſti, che ſi diſpenſano dal preparare i loro ammalati avanti l'operazione della cataratta. Almeno per correggere la diſpoſizione di alcuni all'affezioni infiammatorie. Diſtingue i caſi ove conviene il metodo dell'eſtrazione da quelli ove parrebbe più opportuno quello della depreſſione. Queſto ultimo deveſi praticare, dic'egli, in tutti quelli di cat-

tiva costituzione di corpo, o che hanno gli occhi in fuori, che sono asmatici, che hanno delle macchie nella cornea, della lacrimazione, o della mobilità d' occhio. Ma se una persona ha la cataratta a tutti due gli occhi, ed un metodo non riesce nell' uno, non convien seguitarlo nemmen nell' altro occhio. Ha poi verificato l' osservazione del cel. Chirurgo Inglese *Percival Pott*, che se la cataratta è molle si mescola con l' umore acquoso, allorchè la sua capsula è rotta, e prova allora una dissoluzione ed un assorbimento così perfetto, che l' occhio resta bello chiaro, e capace di servire alle sue funzioni.

Delectus Opusculorum Medicorum antehac in Germaniæ diversis Academiis editorum, quæ in Auditorum commodum collegit, & cum notis hinc inde aucta recudi curavit Jo: Petrus Frank *M. D. Facult. Med. per Insubriam Austr. & Nosocomii Ticinensis Director, Med. clinicæ in R. Acad. Prof. &c.* Vol. 3. Ticini 1787. 8.°

IL benemerito Sig. *Frank* non si ristà dal promovere con tutto l' impegno la impresa lodevolissima di trapiantare nel nostro suolo i frutti più scelti della Medicina Germanica, de' quali, atteso il languore del nostro commercio librario, chi sa per quanto tempo saremmo restati digiuni.

Ecco intanto l' elenco degli Opuscoli contenuti in questo terzo volume. 1. Jo: Petri Frank *Discursus inauguralis de instituendo ad Praxin Medico*. 2. Dav. Aug. Jos. Frid. Kosegarten, *Dissertatio de Camphora & partibus, quæ eam constituunt*. 3. Georg. Math. Gattenhoff, *Disputatio, Venæ sectionis veras indicationes sistens*. 4. Caroli Strak, *Dissertatio de tussi convulsiva infantum*. 5. Jo: Petri Frank, *Discursus Academicus observationem de Hæmatomate, alteram de interna Hydrocelis causa exhibens*. 6. Jo: Petri Fourage, *Dissertatio de colica Pictonum*. 7. Eliæ Frid. Heisteri, *Dissertatio de Principum cura circa sanitatem subditorum*. 8. Jo: Crist. Henr. Salmuth, *Dissertatio de diagnosi puris*.

Il quarto volume di questa interessante collezione è già prossimo ancor esso a comparire. Non andrà molto che ci faremo a parlare dettagliatamente dei primi Volumi, e ci studieremo di presentare un trasunto abbastanza esteso delle più pregevoli dissertazioni che in essi racchiudonsi.

)(N°. X.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi *ecc.* (*)

SONO i *morbilli* una malattia, la cui epoca tra gli Europei non è antica; e dobbiamo al commercio colle nazioni affricane e queſto morbo e i vajuoli e la peſte e qualche altra calamità, che oggi vediamo quaſi naturalizzata e coſtante nei noſtri climi. Poſſiam fiſſare per punto ſtorico ben dimoſtrato, che le accennate affezioni ſian trasferite perfino dall' Abiſſinia, dal centro interiore dell' Affrica e dalla Nubia, e che tali morbi non ſiano mai apparſi in Europa prima del ſeſto ſecolo: gli Arabi, dalla induſtria de' quali dobbiam ripetere il noſtro dirozzamento dalla barbarie, in cui eran caduti i noſtri progenitori, contraſſero i primi il ſeminio e la eſſenza di ſimili depravazioni; e dopo di averne coinquinata la un tempo felice region dell' Egitto le trasferirono nelle Spagne, d'onde paſſarono rapidamente in ogni angolo dell' Europa. Ma quello, che ſpezialmente convien riflettere intorno all' articolo di queſti morbi, ſi è ſenza dubbio, che non ricorrono giammai ſpontanei, che giammai ſi ſviluppano ſenza una cauſa, e che queſta cauſa ella è ſempre il *contagio* o mediato o immediato, cioè o derivante dai generi di mercatura e di traffico, o traſportata coll' uomo iſteſſo. Noi parlerem ſolamente degli accennati morbilli, che ſono ſtati il contagio comunicato e trasfuſo prima dalla *Germania* alle provincie limitrofe, indi trasferito e colle merci e cogli uomini ai litorali dell' *Iſtria auſtriaca*, e quindi partecipato gradatamente alla *veneta* ſempre in ragion di quel traffico di quel miſcuglio, che l' intereſſe e il biſogno e le

(*) *del Signor* Panzani.

le relazioni costituiscono tutti i rapporti fra i varj corpi sociali. Ed è certamente notabile, che il primo sviluppamento di un tal contagio siasi destato contemporaneo sul terminar del gennajo a *Capodistria* a *Pirano* a *Rovigno* e nel *Montonese*; quando a quell' epoca negli altri luoghi della provincia neppur sospettavasi: il che dimostra fuor di ogni dubbio, che le tre prime città, perchè il commercio perpetuo le rende in comunicazion con *Trieste*, contrassero da quell'emporio, dove i morbilli di già grassavano, la malattia; e che il distretto territorial di *Montona* e alcuni villaggi sottoposti a *Pinguente* a *Pola* a *Dignano*, perchè limitrofi al Contado mediterraneo imperial di *Pisino* comunicante per necessario politico stabilimento colle pertinenze di *Lovvrana* e di *Fiume*, dove i morbilli vigevano, li contrassero anch'essi poco dopo a quell'epoca dai confinanti. Anzi è importante il riflettere, che tutti i luoghi dell'*Istria* men commercianti acquistarono un simil morbo assai tardi per tal maniera, che in qualche giurisdizione in qualche villaggio in qualche famiglia campestre nacquero e inferocirono sul declinar della estate e durante l'autunno i morbilli, cioè allora quando la concorrenza e il mescolamento degli uomini ai lavori più assidui della campagna e il traffico de' cereali e il trasporto frequente delle derrate parteciparono un tal seminio ad ogni individuo della provincia e per così dire a quasi ogni articolo di proprietà commerciabile. Si aggiunga inoltre, che una simile malattia osservò con costanza tutte le gradazioni, che pur son proprie d'ogni contagio: mite a principio e leggiera, nè certamente comunicabile oltre agl' individui più predisposti, ch'è quanto a dire alla età infantile: feroce gravissima e universalizzata a qualunque età nel furore della sua massima diffusione: degradata e variante e persin priva talvolta di alcuni de' suoi caratteri, allorchè o dissipato il seminio o assuefatti di già gl' individui a quella impressione andò lentamente cessando la sua influenza; e se alcune peraltro non sufficienti non ripetute non proporzionate osservazioni, che ci venne fatto d'istituire, bastassero per

dar-

darci luogo a concludere induttivamente, oseremmo fors'anche di sospettare, che più virulenta fosse la comunicazion de' morbilli risultante dal contagio mediato de' generi in confronto della comunicazione, che più d'ordinario eseguivasi per via del contatto immediato degl'individui già infetti. Noi non ci azzarderemo a decidere, se ad un tal morbo una stagion più convenga di un' altra: direm solamente, che dopo una estesa lettura di morbillose costituzioni ci sembra poter con ragione inferire, che il procedimento morboso di queste costituzioni moltissimo si rassomiglia al procedimento di ogni spezie di malattie contagiose, cioè che nelle stagioni intermedie inferociscono col maggior impeto, e che decadono e finalmente svaniscono tanto nel maggior caldo estivo quanto nel maggior freddo d'inverno.

Tre sono i tempi, dentro de' quali la malattia de' morbilli nasce e si spiega e finisce; e questi tempi diversi presentano diverse fasi, onde pienamente conoscere la introduzion del contagio, la sua evoluzione, la sua evanescenza. Chiamansi *stadii* dai medici; e noi seguendo la ricevuta nomenclatura ne prenderemo in esame tutti i fenomeni. Nel primo stadio pertanto, se non si sappia fondatamente grassar ne' paesi un tal morbo, egli è difficile da riconoscerlo per la maniera della ingruenza: essa non è gran fatto dissimile dalla ingruenza di qualche reumatismo flogistico; ed è analoga in ogni rapporto alla invasione di quasi ogni febbre eruttiva. Ciò nonostante considerando i fenomeni, che in generale si osservano ad ogni giornata del primo stadio, si avrà forse luogo a paragonare i caratteri e le peculiari modificazioni, onde fissare in progresso relativamente alla storia nota de' morbi affini un qualche segno specifico, su cui fondar la diagnosi de' morbilli fin dal principio dell'azion loro. La diligente attenzione può essere il solo mezzo, che vaglia a scortarci nel bujo immenso di questa medica mendicità.

Noi abbiam notato quasi universalmente, che la ingruenza di questo morbo fu preceduta da un certo senso di lassitudine, da

qualche nausea lievissima o almeno da qualche debile anoressia, da qualche sibilo negli orecchj, da qualche moto vertiginoso. In tutti gli adulti costantemente e nel maggior numero di que' fanciulli, che potean render conto delle lor sensazioni, si è riscontrata una tal sindrome di fenomeni, la quale durò in taluni per più di un giorno, in alcuni per qualche serie di ore soltanto, in pochissimi ancora per quattro giorni; e tanto più riputiam da riflettersi questa nozione, quanto più siam sicuri non essere stata mai rimarcata da veruno degli scrittori, sebben pur meriti a nostro giudizio di venir qui memorata. Quand'anche fos's ella stata una individual circostanza della morbillosa costituzione da noi osservata, sarà sempre di utile il non ignorare, che qualche volta i morbilli potranno benissimo prenunciarsi da questi prodromi. Ad una simile preordinazione, che senza la cognizion della causa non è d'ordinario significante, si desta tutto ad un tratto la febbre, che noi osservammo generalmente avvenire poco dopo il meriggio, non mai nella sera o nella mattina; e questa febbre oltre ai comuni sintomi di orrore di brividi di rigescenza, talor di vomito, e sempre di un certo senso di universal contusione proprj a qualunque altra febbre di genio acuto, noi la vedemmo congiunta a un certo grado di ottusità a qualche sibilo negli orecchj e a guardatura feroce, pe' quai fenomeni ci fu possibile più di una volta presagire i morbilli anche in quegl'individui, che pur sofferti li avevano negli anni addietro: non è uniforme la durazione di questo stato; ma possiam dir con certezza, che quanto era più grande il descritto apparato, altrettanto più breve ne diveniva il periodo, e che la grandezza e la brevità de' fenomeni dell'ingruenza soleano sempre decidere dell'atrocità della malattia: la lentezza del parosismo e la sua placidezza dimostravano avere ad essere il morbo piuttosto lungo e di languida azione; e abbiam veduto spessissimo, che l'apparente piacevolezza era il presagio quasi ordinario di qualche cronica depravazione dopo i morbilli. A questo stato sottentrava indi il caldo gradatamente; e questo caldo au-

aumentandosi alterava il respiro, angustiavalo: succedeano la smania l'agitazion la inquietudine la vigilia; e dopo una notte molesta vedeasi nella seconda giornata crescere al più alto segno la febbre con sete insaziabile, con lingua sordida ma sempre umida, con tosse secca, con dolor nelle fauci, con cefalea, con occhi tumidi lagrimosi infiammati, con respirazion sospirosa, con dolor gravativo de' lombi e dell'epigastrio: verso la sera cambiavasi la vigilia in una spezie di coma vigile; ed a quell'epoca gemea dal naso qualche liquor pituitoso, era frequente il fenomeno dello sternuto, e succedea qualche volta la emorragia, il cui effetto non fu osservabile generalmente quanto alla minorazione delle molestie. Ma i riferiti fenomeni erano al sommo grado nel terzo giorno; ed alle febbre veemente si aggiungea non di rado il delirio: era a un tal tempo, che succedevano il vomito e la diarrea combinati a tanta ansietà di respiro a tante pandicolazioni a tanta inquietudine, che fu assai frequente il dover frenare la volontà de' malati colla violenza, onde o non uscissero fuori di letto o non si esagitassero fin all'eccesso con detrimento di lor medesimi. Il vomito consistea d'ordinario nelle già ingeste materie e in molto muco misto alla bile porracea: la diarrea era sempre assai fluida, e giallognola; ed era segnatamente notabile, che se alla diarrea sopravveniva l'azion del vomito il ventre si costipava, e cedeva del tutto il vomito se a questo conato sopravvenivano le dejezioni. Vi fu taluno, che non provò mai gl'incomodi nè dell'uno nè dell'altro degli accennati sintomi; e allora invece osservavasi un generale sudor profusissimo, il cui odore non appariva dissimile da un odor lieve di vegetabili macerati: moltissimi a questo stato eran sorpresi da convulsion da sussulti da universali contremiscenze: qualcheduno parve assalito da parosismi epilettici; e in genere circa quest'epoca, di rado nella quarta giornata e più di rado assai nella quinta, gonfiavasi il viso notabilmente, i lembi delle palpebre infiammavansi, scintillavano gli occhi, e apparivano prima sulla fronte, poi sulle gote e sul collo, poi lungo il pet-

petto e sugli omeri delle punteggiature sensibilissime di un rosso roseo, le quali manifestavano esser già prossima la eruzion de' morbilli. Nel corso di un tal periodo nessun cambiamento osservabile abbiamo giammai potuto noi rimarcar nelle orine. Ma queste punteggiature questi tenuissimi stigmi si dilatavano gradatamente nel quarto giorno pel maggior numero e convertivansi in macchie distinte e appena elevate lungo la superficie della epidermide, rubiconde e splendenti, sempre aumentantisi ed estendentisi per successione, e diffondentisi sopra ogni parte del corpo per tal maniera, che nella sesta giornata comunemente vedeasi ogni membro così ripieno da rilevarne ad un colpo d'occhio le differenze. In taluni eran le macchie assai ample, in altri di una mediocre estensione, in pochissimi appena non confondibili colla impressione, che lascia il pulce dopo il suo morso: e merita per nostro avviso d'esser notato, che queste macchie a principio della costituzione vedevansi di un rosso pallido; che a costituzione avvanzata ed universale mostravano un rosso roseo vivissimo comunemente, talvolta un rosso infuocato e per dir così flemmonoso, talvolta un rosso quasi violaceo poco dissimile dalla gangrena; che finalmente a costituzion declinante impallidivan di nuovo le stesse macchie nè sembravano allora nemmeno elevate sulla epidermide. Ma sempre l'apparizione di tali esantemi diminuivan la intensità de' fenomeni in generale, nè sussistevano, che il caldo urente e il mal senso di contusione: gli adulti però quasi tutti continuavano con qualche aggression di delirio o almeno di vaniloquio; e ne' fanciulli vergenti alla pubertà era frequente nel quinto o nel sesto giorno il vomito di bile porracea più o men copioso: i bambini ordinariamente dopo nata la eruzion de' morbilli appena mostravano di conservar qualche segno di malattia. Fino al quinto giorno comunemente e qualche volta fin dopo il settimo proseguiva l'incomodo delle fauci e della deglutizione; ed allorchè minorava una tal molestia si sviluppava una tosse più o men violenta, secca a principio poi umida indi simile in ogni rapporto alle tossi reumatiche;

e la

e la difficile respirazione la smania il rosseggiamento degli occhi la nausea, spesso ancora le stesse lagrime, non incominciavano punto a calmarsi, fuorchè circa il sesto giorno, e circa l' ottavo in alcuni pochi, allorchè impallidindo le macchie ricompariva un sudor profuso, e desquammavasi la epidermide in una spezie di crusca. Circa il settimo giorno comunemente ne' morbilli impetuosi, e ne' morbilli di lento corso anche circa l' undecimo si dileguavano affatto tutte le macchie in ogni parte del corpo: l' orina era torbida livescente o di un rosso carico e sedimentosa a quest' epoca, cedea del tutto la febbre, finivano le molestie; e gli occhi e le fauci riacquistavano le lor naturali abitudini: incominciava allor l' appetito; e in quegl' individui, ne' quali era stata violenta la malattia, svaniva pur anco la tosse e ritornava prontissima la condizione di sanità. In quelli però, ne' quali il morbo fu lento e assai mite, perseverava la tosse per qualche tempo, anzi in taluno si esacerbò e durò qualche volta per settimane e per mesi; e noi abbiam l' esempio di donna adulta, in cui dopo i morbilli passò la tosse di grado in grado a così alta importanza, che finì tisica sul declinare della primavera seguita, cioè in quest' anno. In qualcheduno la tosse rincrudelì per maniera, che qualche adulto dopo i morbilli fu tosto assalito da vera peripneumonia; e in genere ogni qual volta fu lento e mite il corso del morbo, se pur non rimaneavi la tosse, o vi è succeduta una diarrea contumace o la più ben decisa dissenteria.

Merita una distinta considerazione il particolare e certamente non facile ad osservarsi propagamento di un tal contagio: ne' mesi di gennajo e di febbrajo, cioè quando venne introdotto in provincia, era mite la malattia, nè oltrepassava gran fatto la durazione di nove giorni: parea limitata alla età infantile; nè in tutto il corso di que' due mesi è a noi noto esserne stato giammai aggredito un adulto: non giunse a scorrere la prima settimana del marzo, che fu alquanto umida e poco fredda; e il morbo passò ad invadere l' adolescenza. Fu allora appunto, che alcuni degl' indi-

dividui, i quali di già soggiacquero in altro tempo ai morbilli, ne contraſſer di nuovo il feminio; e parve altresì, che queſti individui medeſimi precedentemente ammorbati da un tal contagio ne ſofferiſſer pur anco maggiori incomodi: noi abbiam veduto più di taluno fra d'eſſi notabilmente in pericolo; e quaſi tutti dopo ſvaniti i morbilli penaron molto a riaverſi o per la toſſe reumatica o per la inſiſtenza della diarrea o per una certa tendenza alla cacheſſia, che perſeverarono frequentemente per qualche meſe. All' incominciar dell' aprile fu queſta peſte comunicabile a qualunque età; e ciaſcheduno degl' individui di numeroſe famiglie non ne andò eſente, e ne vennero infetti de' vecchj ſettuagenarj, e vi ſoggiacquer perfino de' convaleſcenti per altro morbo e chi pur languiva da lungo tempo di qualche cronica indiſpoſizione. Abbiam veduta fra gli altri divenir morbilloſa una idropica, la qual morì un meſe dopo; e in eſſa i morbilli aumentarono l' atonia in una maniera oſſervabile: gli oſtruzionarj divennero in ſeguito edematoſi; e due già tiſici, che furon colti da un ſimil morbo, provarono un incremento ſenſibile, dopo di aver ſuperato il miaſma peſtifero, nelle lor conſuete moleſtie degli organi del reſpiro: forſe può ſoſpettarſi, che appunto in forza della impreſſione, che manifeſtamente i morbilli apportavano in tutte le glandule de' polmoni, ſi acceleraſſe la progreſſione della malattia primitiva, onde finir colla morte rapidamente. E queſta univerſal diffuſione di un tal diſordine continuò ſino a luglio ferocemente: poi mitigò quaſi a un tratto e divenne aſſai placida la infezione; anzi negli ultimi giorni di queſto prefato meſe abbiam con frequenza oſſervato l' eſempio di quella febbre, ch'è propria e ſpecifica de' morbilli e accompagnata da qualſivoglia fenomeno più evidentemente caratteriſtico di un tal contagio, dileguanteſi ſul quinto giorno ſenza veruna eruzione. Fu da noi praticato l' inneſto due volte con ottimo riuſcimento e ſenza neppur, che il malato ne abbia ſentito verun diſcapito; e poſſiam credere, che queſto metodo ſarebbe utile in ogni coſtituzion morbilloſa, perchè oltre alla febbre mitiſſi-

tiſſima, che ſopravviene circa l' ottavo giorno dopo l'innеſto, ne' due caſi da noi tentati fu appena ſenſibile il dolor delle fauci, fu poca e breve la toſſe, nè vi ebbe mai vomito alcuno, nè vi fu la diarrea. Noi abbiamo eſeguita una ſimile operazione intingendo la punta di una lancetta nella lagrima de' malati ad eruzion già formata, e con eſſa abbiam leggiermente feriti i tegumenti dell'omero: appena roſſeggiò la ferita durante il maggiore incremento della malattia inoculata. Ci manca affatto ogni eſempio della rinovazion de' morbilli nel corſo di una medeſima coſtituzione, di cui ci parlano alcuni ſcrittori: un tal fenomeno potrà ſuccedere, ſebbene non ci ſia venuto fatto di rimarcarlo in verun tempo della da noi oſſervata coſtituzione.

Era conſiderabile ogni andamento di un tal contagio; ed eſigevano le circoſtanze concomitanti i morbilli una ſevera conſiderazione, onde prevvederne l'evento. Si potea in genere preſagir bene, qualor la ingruenza era valida: la febbre ardente e violenta unita ai fenomeni della inquietudine del delirio della vigilia annunciava ſempre la pronta eruzione degli eſantemi; e queſta eruzione alleviando la intenſità de' ſintomi diſponeva a un ſudor generoſo, con cui cedea facilmente la malattia: ma quando al contrario la ingruenza era placida, quando la febbre era mite, quando pareva il malato non provar grande incomodo dalla infezione, tardavano allora a comparirgli eſantemi; ed era coſa ordinaria in ſimili combinazioni, che appunto nell'attualità della morbilloſa eruzione ſopravveniſſero o il vomito o la diarrea, i quali accidenti deviando la materia preordinata al ſudore, diminuiva pur anche la eſpulſione degli eſantemi e creſcevano fino ad un grado ben rifleſſibile e il dolor delle fauci e la difficoltà della deglutizione e la toſſe e l'anſietà, e diveniva frequente ne' caſi di queſta fatta una ſpezie di coma vigile. Noi abbiam veduto ſpeſſiſſimo, che in forza di ſimili condizioni paſsò il morbo acuto in un cronico oſtinatiſſimo; e tal fu il caſo di quella donna accennata, che morì tiſica, e tali ſi furono parimenti quegli altri caſi, che abbiam trat-

trattati dopo i morbilli o di tossi contumacissime, o di diuturne diarree o di anoressie pertinaci o di altre prave abitudini addominali, come di ostruzioni di coliche di emaciamenti. E' da notarsi peraltro, che ciò fu proprio ai morbilli da noi osservati durante il tempo della maggiore lor diffusione, quando era somma l'attività del miasma, ch'è quanto a dire quand'erano al punto massimo di virulenza i principj disseminati e comunicabili di un tal contagio: placido ne' primi mesi della infezione l'andamento generico di questo morbo e limitato soltanto alla età infantile, non ci diè luogo a conoscere, se procedesse realmente con tali regole; e circa il fine della costituzione ancorchè l' impeto della ingruenza o la dolosa sua mansuetudine prenunciassero quasi costantemente la brevità o la lunghezza del morbo, con tutto questo non ne seguivano que' cronicismi, de' quali dovea pur temersi ne' mesi addietro: sembravano come snervati i morbilli, nè più valevoli a manifestarsi colla eruzione. Così le macchie non vivide e pallescenti additavano per ordinario una crisi imperfetta, le cui conseguenze non dileguavansi con brevità; ed era quasi comune, che ne' morbilii di questa spezie fosser molesti oltremodo i fenomeni dell' ansietà della tosse dell'ardor nelle fauci della difficile deglutizione. Più di una volta osservammo svanir le macchie da un giorno all' altro; e il vomito e la diarrea in qualche adulto divennero allora gravissimi e pericolosi: taluno fu soprassatto da convulsioni: chi da vertigini, chi da sfinimenti, chi da delirio; e non pochi sono anche stati i fanciulli, ne' quali una così pronta evanescenza degli esantemi portò la morte. Le macchie di un rosso carico o livescente solean presagir le più volte la dissenteria: quelle al contrario di un rosso infuocato parevano bene spesso significare, che i polmoni ne rimarrebbono oppressi; e fu appunto in siffatte combinazioni, che la peripneumonia è succeduta assai prontamente alla già dileguata affezion morbillosa: ed è verisimile, che a questa terminazione in particolare abbia fors' anche contribuito il predominio epidemico tuttavia permanente de' morbi flo-

gi-

gistici di simil genio. Quegl'individui per ultimo, i quali già mal disposti da precedenti egritudini contrassero la malattia non si sono giammai riavuti dai lor morbilli senza incontrar la diarrea, che fu in essi molesta sempre e diuturna, continuata in taluno fin oltre a tre e quattro mesi.

Innanzi di ragionare sul trattamento, che si conviene ai morbilli, noi riputiamo opportuno l'analizzare al possibile tutte le proprietà di siffatto contagio per investigarne la essenza; e osiamo di lusingarci non essere inutile pe' leggitori, che fra tante ipotesi escogitate finora dai medici sulla indole peculiare di questa fisica depravazione si tenti almeno di afferrar con prudenza qualche porzione di verità. Nel bujo immenso, in cui siamo rapporto al genio individuale delle malattie contagiose gli sforzi dell'intelletto non son certamente bastevoli ad apportar qualche luce, se non li guida la osservazione: il solo esame de' fatti può qualche volta dar luogo a delle sobrie illazioni, le quali vagliano se non altro a mostrar la via da seguirsi, onde in progresso di tempo e a forza di ostinazione giungere a cognizioni più esatte. Egli è pur troppo importante il confessare con umiltà, che sull'articolo segnatamente de' morbi comunicabili e molto più ancora sull' argomento delle cause lor prossime, malgrado la rivoluzione di tanti secoli, non à punto avvanzato la medicina; e dobbiam dire senza vergogna, che in tal materia peniamo ancor noi nella inopia de' nostri medesimi antichi predecessori.

Noi crederemmo con tutto questo, che si potesser dividere in generale tutte le malattie contagiose di genio acuto comodamente in due classi, l'una cioè delle *infiammatorie*, l'altra delle *colliquative*: alla prima classe appartengono evidentemente la porpora il pemfigo ad ogni varietà de' vajuoli: spettano all'altra la peste qualunque spezie di tifo e i morbilli. La prima classe non è disgiunta in qualsivoglia combinazione dai più manifesti caratteri delle flogosi: l'altra è legata precisamente ai fenomeni più manifesti di una fusione umorale e di una nervosa atassia. L'azion virosa

rosa de' morbi attinenti alla prima classe spiega i suoi effetti sopra il sistema arterioso e sul sangue; e qualora negli anni appresso ci avvenga di averne qui a ragionare, ardirem di far pubblici i pensieri nostri in riguardo a consimili depravazioni: il contagioso miasma de' morbi dell' altra classe esercita la propria azione assai chiaramente sopra il sistema linfatico e sopra i nervi; ed è per questo, che la grandezza dell' apparato di tali morbi è superior di gran lunga alle degenerazioni sensibili, le quali si rendono in qualche modo palesi alla diligente ricerca de' seduli osservatori. Noi parlerem de' morbilli partitamente; e sarà forse probabile, che la individuale loro patologia possa talvolta con opportune modificazioni universalizzarsi pur anco ad ogni spezie di tifo peticolare, alla stessa peste e a tutti gli altri veleni colliquativi, che per flagello dell' uman genere son propagabili dal contagio.

Qualora si vogliano senza lo spirito di prevvenzione investigare pazientemente tutti i fenomeni de' morbilli e que' fenomeni principalmente, che precorrono la eruzione, che si uniscono ad essa e che vi succedono, ci verrà fatto di riconoscere, che un principio venefico affine al muco animale quasi fondente ed eliquante un tal fluido è certamente la causa prossima della malattia. Questo principio si manifesta da per se stesso in ispezie lungo tutte le cripte mucose, dove l' umore, che se ne separa, attenuato disciolto coinquinato permisto a liquidi d' altra derivazione aumenta fino all' eccesso la segrezion di esso muco e fa nascere quella spezie di angina quella tosse reumatica quella diarrea, che sempre accompagnano in ogni tempo dal più al meno i morbilli: ed è notabile, che fino lo stesso vomito, ancorchè la violenza delle succussioni sprema la bile cistica e la costringa a rigurgitar dal duodeno dentro al ventricolo, è sempre abbondante di molto muco, anzi è il muco la prima e sola materia, ch' esce per bocca ne' primi accessi di una tal convulsione. E la coriza perpetua in una simile malattia non d' altra causa può mai ripetersi,

che

che dall' accresciuta separazione di questo muco degenerato: la quale separazione per essere di una materia alterata disciolta e resa perciò stimolante dal predominio di quel principio viroso, che la contamina, non può dovunque si effettua non apportare proritamento e molestia corrispondente alla causa, da cui risulta. Quindi vediamo, che i morbillosi e si espurgano le narici frequentemente e vi adattano spesso le mani per moderarne il prurito: quindi li udiamo tossire e glocitar fortemente senza apparente necessità: quindi si lagnano di oppressione e di angustia quanto al respiro, per cui si dimostrano irrequieti; e quindi annunciano un certo mal' senso nella region dell' addome, che sempre divien più incomodo quanto più sembrano dover sollevarsi per mezzo del vomito o della diarrea. Che se riflettiamo alle apparizioni osservate nell' estispizio di que' cadaveri, che qualche volta vennero agli anatomici somministrati alla occasione di costituzion morbillosa, dobbiamo invero far conto grande di quella notabilissima eritematica disposizione, in cui si rinvengono tutte le cavità da tutti gli antri nasali alle fauci e dalle fauci alla trachea ed ai polmoni e dall' esofago a tutto il tratto degl' intestini: la quale disposizione ordinariamente poco profonda par dimostrare, che quel principio di tenue flogosi è dipendente dall' attualità di uno stimolo, e che questo stimolo è parzialmente dovuto alla separazion degli umori di quelle parti. E non d' altra origine assolutamente può mai ripetersi o lo sternuto o la oscitazione, fenomeni così frequenti tanto a principio quanto in progresso della eruzion morbillosa; poichè egli è di fatto, che l' irritamento de' nervi olfattorj chiamando in consenso le diramazioni del pajo vago e degl' intercostali desta l' azione spasmodica di tutti i muscoli del torace e forse quella pur anco di alcuni fra i muscoli dell' addome ad esercitar con violenza non assentita benchè volontaria quelle inordinate funzioni; ed è probabile a nostro avviso, che perfino in gran parte lo stesso vomito possa egli ancora dipendere dalle medesime combinazioni. Ma certamente la rubedin degli occhi la nittazione delle

pal-

palpebre le lagrime sono il prodotto di questo stimolo sulle papille olfattorie, che propagato per le nasali diramazioni del quinto pajo si comunica alle palpebre all'albuginea alle glandule e vi fa nascere quella flogosi temporaria, da cui risultano le mentovate apparenze: anzi non è inverisimile, che l'affezione partecipata alle accennate diramazioni sia pur la causa del tintinnio negli orecchi del bombo della sordità, d'onde bene spesso si lagnano i morbillosi. Che se riflettiamo più addentro, cioè se prendiamo in esame i sussulti le convulsioni il veterno, che dal più al meno si osservan sempre congiunti ai morbilli fin dal principio della ingruenza e nel tempo della eruzione, egli è chiaro doversi questi fenomeni unicamente a quella proritazion permanente, che in tanti luoghi e con tanto apparato si effettua contemporanea sopra tante nervose propagazioni distribuite in copia sì grande lungo ogni superficie, dove si segrega il muco; ed è certamente da questo stimolo, che, quando non giunga ad opprimere validamente il sensorio, si producon la smania le pandicolazioni la cefalea il vaniloquio il delirio: sintomi tutti esaurienti oltremodo la robustezza della compage animale, ond'è che dopo i morbilli vediam gl'individui e temulenti e spossati e dimostranti i caratteri più manifesti della universale atonia.

Ma questo principio viroso colliquescente del muco ridotto al circolo imprime altresì negli umori d'ogni altra spezie un grado qualunque di soluzione, o essa derivi dall'attività del medesimo deleterio principio o sia l'effetto di quella legge di affinità propria a qualsivoglia aggregato di qualsivoglia animale, per cui alterata una spezie di liquidi ne rimangono tutte le altre più o meno contaminate rapidamente; ed è perciò, che il principio vivificante del sangue evoluto dalla sua base nè più possibile a contenervisi o combinato o in istato di fissità si sviluppa si rinovella, riacquista lo stato pristino di energia, si dilata si espande, propelle tutta la massa, e quindi accelera il movimento circolatorio e costituisce quell'apparato di combinazioni, alle quali per la celerità

rità delle pulsazioni arteriose per l'affannosa respirazione pel diradamento di tutti i liquidi e segnatamente del sangue pel calor per l'ardore diedero i medici il nome di febbre o di pireffia. Una tal febbre, che non risulta dalla influenza dell'aria estrinseca sopra i polmoni, che non si desta per la moltiplicazion del principio spirabile tratto dall'aria immediatamente, ma che dipende per così dire dalla decomposizion degli umori, cioè dalla loro attenuazione e dalla evoluzion graduata del principio spirabile già combinato alla massa de' liquidi, che n'era satura almeno in parte, manca del tutto di quell'azion comburente, che forma la condizione infiammatoria del sangue, non promuove non aumenta non effettua l'animalizzazione ulteriore, ma tende invece a subigere ad attenuare a risolvere; ed è in conseguenza di una tale modificazione, che tutti i fluidi son più scorrevoli e, se così lice poterfi esprimere, diminuito il volume de' loro globuli. Per questo osserviamo costantemente, che nel cruore de' morbillosi è molto il siero è un po' torbido e di un color pallescente, e il crassamento di un rosso-rutilo e sempre senza cotenna in qualunque tempo di una simile malattia: per questo durante l'impeto della febbre dalle più patule estremità delle arterie e dovunque minori sono per legge fisica le resistenze si osservano con frequenza avvenire le emorragie; e molti infatti nel corso della costituzione fin qui descritta furon gli adulti, i quali nelle circostanze della eruzione perdettero delle narici copia di sangue, non pochi i fanciulli aggravati da un tal fenomeno e prima degli esantemi e nel tempo dell' apparizion loro e dopo di essi, e in qualche donna è accaduto, che appunto manifestandosi gli esantemi ricorressero fuor di periodo più o meno abbondanti i medesimi catamenj. E noi pensiamo forse con fondamento, che quegli stessi esantemi delle macchie cutanee fosser prodotti dall' attenuamento dalla decomposizione del vero sangue, che resoluto nella sua crasi dall' attività virulenta del contagioso seminio e combinato al principio infiammabile volatilissimo della essenza animale e verisimilmente aggregato al princi-
pio

pio alcalino dell' animalizzazione si trasfondesse al disotto della epidermide e v' imprimesse una tenuissima accidental combustione di un genere caustìcisorme; almeno possiam presumerlo da quel prurito de' tegumenti, che precedea la eruzione, dalla eritematica rassomiglianza degli esantemi, da quella lieve rialzatura delle macchie medesime e molto più dalla susseguente desquammazione della epidermide sotto la forma di sottil crusca. Ma non vi à dubbio, che dalla universale risoluzion degli umori dovea ripetersi quel sudor profusissimo, ch'era la crisi ordinaria di questo morbo: il qual sudore seco asportando il virulento principio e depurando la massa d'ogni seminio vuotava per così dire nel solo spazio di una giornata o poco più il sistema tutto de' vasi per tal maniera, che oltre al polso languente e celere, oltre alla lassitudine facea discernere nei risanati individui un riflessibile dimagramento; ed è assai probabile, che risultando l' accennato sudore dalla inquinazion generale di tutti i liquidi e dalla loro decomposizione fino a ridurli ne' lor principj costitutivi di sostanza calcarea e di olio conglutinante avess' egli a trasmettere quegli effluvj summentovati, che a noi rassembrarono quasi niente dissimili da quell' odore, che ci deriva dalla macerazione de' vegetabili. Oltreacchè è da notarsi, che la febbrile impulsione determinando alle glandule una maggior copia di liquidi e questi liquidi tutti scatendo di molto muco attenuato e scorrevole non potrà a meno di non accrescere la separazion di un tal fluido dovunque gli organi saranno atti a secernerlo ed a trasmetterlo: dalla qual circostanza assolutamente derivano e quella sovrabbondanza di questo umor glutinoso nel vomito e nelle dejezioni e quella incessante coriza e quell' apparato reumatico delle fauci delle tonsille dell' uvola di tutti i bronchj, d'onde risultano la raucedine l' escreato la tosse la espettorazione. E ben vediamo, che fin le cripte mucose, che tanto abbondano lungo il dorso della lingua, sono esse del pari nella medesima condizione, perchè la superior superficie di quel maraviglioso aggregato di tanti muscoli è ne' morbilli ricoperta sempre

da

da molto muco, che la fa lorda e paniosa: al qual proposito ci sia quì lecito di riflettere, che nelle febbri generalmente la consueta ispezion della lingua non offre un segno invariabile, da cui desumere la condizion d'immondezza quanto al ventricolo e agl' intestini, essendo fuor di ogni dubbio, che l'incremento delle mucose separazioni durante l'azion della febbre induce la pania mucosa sopra la lingua per una legge immutabile di fisica necessità: lo stato arido della lingua è il solo indizio della flogistica aridità, e sarà quello uno de' segni, onde giudicar del bisogno de' diluenti e della flebotomia.

E ritornando ai morbilli non è improbabile, che traggano essi la origine da qualche febbre reumatica de' climi torridi sopraccennati, dove trovandosi in uno stato violento tutte le opere della natura vi corrispondono sempre impetuose e feroci le malattie. Noi ben sappiamo dai viaggiatori fino a qual segno in que' luoghi variano da un'ora all'altra le atmosferiche vicissitudini o per l'urente vibrar de' raggi o per la immensità delle pioggie o per l' impeto degli uragani; ed è verisimile, che da consimili alternazioni subisca pur qualche febbre reumatica la età infantile. Ma si è osservato da sommi medici, che in quelle cocenti regioni sono le febbri tutte gravissime e accompagnate dagli esantemi; ed è perciò consentaneo all'ordine delle cose, che le medesime febbri reumatiche partecipando del genio comune alle altre febbri di quelle plaghe costituiscano i liquidi in uno stato di eliquazione. Che se ci facciamo a riflettere sulla infantil condizione sarà non difficile il riconoscere, che in quella tenera età dell'uomo la original gelatina, ch'è quanto a dire la mucosità primigenia è abbondantissima; e attenuata questa porzione umorale e decomposta, cioè fatta volatile dalla febbre, oltre al produrre negl' individui malati la soluzione degli altri fluidi e del sangue, e quindi altresì una peculiar qualità di esantemi propria alle peculiari combinazioni, darà luogo pur anco alla disseminazion de' miasmi, i quali o comunicati a de' sani individui o deposti nelle materie di asportazione

ne saranno idonei ad operar prontamente dovunque rinvengano de' principj di affinità. Ed è forse da una tal causa, che d' ordinario sono i morbilli una malattia precisamente specifica alla età infantile, come l'abbiamo noi pur veduta al principio della descritta costituzione; ma diverranno benissimo comunicabili a qualunque altra età, se la riproduzion del seminio moltiplicata all' eccesso dalla infezione degl' individui sarà più energica in ragion della copia della permanenza e della fermentazione.

(Sarà continuato).

Lettera del D. Matteo Zacchiroli *all' Sig. D.* Francesco Aglietti, *contenente delle riflessioni sopra il principio operativo di alcuni rimedj.*

25. Giugno 1787.

NON vi parlo di quella immensa luce, che gl' illustri Fisici del Secolo XVIII. hanno sparsa sulla dottrina dell' aria. Non è questo lo scopo mio. Degnatevi solo di riflettere per un momento alla mirabile e sorprendente influenza dell' aerea atmosfera sul nostro corpo. Voi, che con tanta eleganza l' avete insegnata (1) agli altri, non potete dimenticarla. E' inutile dunque, ch' io ricorra agli *Arbouthnot*, ai *Sauvages*, agli *Huxam*; e a tutti coloro, che di ciò hanno scritto e parlato.

Noi nuotiamo nell' aria: dall' aria siamo d' ogn' intorno circondati, premuti, e fors' anche penetrati. La storia del Camaleonte è applicabile, se ben si considera, ad ogni altra specie d' animali. Poco più, poco meno siamo tutti Camaleonti; e noi senz' aria non potiamo nè vivere, nè essere sani, vegeti, e robusti.

Sono già note le dottrine degli antichi sulla importanza dell' aria riguardata come il *fiato* della vita. Celebre è la scoperta del Ch. Cavalier *Rosa*. Rivolgiamo uno sguardo passaggiero alle di Lui

(1) Giornale per servire alla storia ragionata di questo Secolo Tom. 1. pag. 344. presso Pasquali in Venezia 1783. (*l' Editore si crede in dovere di avvertire il Pubblico che l' articolo del Giornale quì citato* sull' influenza dell' aria nel corpo umano *appartiene al Dott. Stefano Gallini ora Prof. di Med. Teor. nell' Università di Padova, e suo compagno nella compilazione di questo Giornale.*)

Lui eleganti *lettere fisiologiche*. Quante verità dimostrate! quanti errori, rettificati! quante novità di dottrine ingegnose e vere! Quanta solidità di giustissimi corrollarj! Io mi fermo là dove questo profondo Fisiologo azzarda con tutta la possibile modestia la proposizione (2), che gli alimenti ci nutriscono in grazia dell' aria (3), che contengono. E di fatti se tanto si nutre il goloso parasito, che siede alla tavola del ricco voluttuoso, e mangia scielte e copiose vivande fabbricate con ogni studio, ed arte nella officina del più delicato epicureo; quanto quel miserabile mendico, che si ciba soltanto di agli, di cipolle, e di *pan giallo* (4), bisognerà pur confessare, che non alla quantità, e decantata squisitezza dei cibi, ma a quel *principio vivificante*, che in loro si annida, dobbiam noi la nutrizione. Io voglio credere, che quel *principio* sia quello, di cui parla il dottissimo Professor di Modena.

Che dagli alimenti nel nostro stomaco ingojati si sviluppi una prodigiosa quantità di aria, egli è innegabile, e Voi, o Signore, meglio di me lo sapete. Sanno egualmente i nostri dotti ed eruditi Fisici, che le sostanze animali e vegetabili danno, allorchè passano alla putrefazione una quantità d'*aria* (5) *mefitica*. E' parimenti noto per le semplicissime esperienze del Cav. *Pringle* (6), che i liquori tutti risultanti dalle fermentazioni sono acidi, che l'aria sviluppata da certe sostanze corrotte ne corresse dipoi il fetore (7), e ne arrestò quindi la putrefazione, che ogni sostanza animale e vegetabile produce dell'aria, allor quando è in fermentazione, e che lo sviluppo di quest'aria è sollecito in ragione dell'

 ag-

(2) Questa opinione è accennata nel libro *de Epidem. & Contag.* Nelle *lettere Fisiologiche* le da una maggiore estensione; ma il Sig. *Rosa* non ha voluto illustrarla quanto merita.

(3) Intendo quel *principio* di cui parla il Cav. *Rosa*.

(4) Questo pure è fatto di farina di *gran turco*, e volgarmente si chiama *polenta*.

(5) Sotto questo nome intendo tutte quelle *arie irrespirabili*, che si svolgono da tali sostanze putrescenti.

(6) *Memor. sulle sostanze settiche, ed Antisettiche ec.*

(7) Queste esperienze si fecero in vasi chiusi. La spiegazione di questo fenomeno l' abbiamo dal Celebre *Scopoli* nelle sue dottissime note al Diz. Chimic. del Macq. ved. Articolo *Aria fissa* ec.

aggiunta di altre sostanze atte ad accelerare, o a ritardare la fermentazione?

Accennate così queste verità già dai Fisici dimostrate, resterebbe ora da esaminare, se il *principio* della nutrizione debbasi veramente all'*aria deflogisticata*, o a quell'*aria mefitica*, che si svolge dai cibi fermentanti nel nostro ventricolo. Sarebbe ancora neccessario di sapere, se quest' *aria mofetica* s'introduca nella massa degli umori, se si amalgami col chilo, e se si porti tal quale nel torrente della universale circolazione; oppure se prima di unirsi coi nostri umori e di entrare nei vasi chiliferi, e bibuli perda per una qualche naturale chimica operazione le sue ree qualità. Voi vedete, o Signore, la neccessità di questo esame: la conosco io pure, ma per ora non ho tempo di farlo; e per l'altra parte non so, se mi potesse guarire dal mio delirio. A me basta di sapere per ora, che la nutrizione dipende dall' *aria* in tutti i cibi esistenti.

Dietro a queste traccie e non sarebb' egli lecito di congetturare, che la medica virtù dei rimedj debbasi *principalmente* all' *aria*, che contengono; e che in proporzione della quantità, e qualità della medesima siano essi più, o meno attivi? Ditemi di grazia, o Signore, quale contraddizione implichi questa mia supposizione? Se all' *aria* dobbiam noi il nostro *principio vitale*, se d'*aria* ci nutriamo; se alla purezza dell' *aria* dobbiam noi la nostra ferma salute, e perchè non dovremo noi ripetere da questo *principio* la *precipua* medica attività (8) dei rimedj?

La putrefazione, e per conseguenza lo scioglimento delle parti corporee di qualunque sostanza putrescibile dipende, secondo le moderne teorie dallo sviluppo dell'*aria fissa*. Ad arrestare pertanto, e ad impedire la putrefazione basta restituire l'*aria fissa* a quei cor-

(8) Io credo, che la *principale*, e si noti che dico la *principale* virtù dei medicamenti dipenda dall' *aria*, in essi ospitante. Non voglio dunque escluse le altre maniere d' agire. E di fatti il Mercurio p. e. amministrato per unzione par che agisca affatto indipendentemente da questo *principio*.

corpi che la perdono, o impedirne lo svolgimento. I rimedj dotati di tal virtù vengono giustamente denominati *antisettici*, *antiputridi*. Ora gli acidi minerali, che sono riguardati dai Chimici come *aria fissa concentrata*, sono i più forti *antiputridi*, o perchè restituiscono l'*aria fissa*, o perchè ne impediscono lo sviluppo. Per questa ragione si sono prescritte e le applicazioni esterne dell'*aria fissa*, e l'uso interno delle acque saturate del *gaz mefitico* (9).

Tutti i Fisici convengono, che le acque acidule siano più o meno attive in proporzione dell'*acido aereo*, di cui sono pregne. Queste perdono la loro attività, o la diminuiscono, allorquando non sono bevute alla sorgente; perchè lo *spirito rettore*, ossia l'*aria fissa* si disperde nel trasporto. Dunque le acque acidule deggiono la loro virtù ad un' *aria*, che a me adesso non preme di sapere quanto sia respirabile. So bene, che alcune di queste acque sono tanto spiritose, e sature d'*aria*, che bevute in certa data quantità ubbriacano. Se ciò è effetto dell'*aria fissa*, che contengono, sarei io troppo ardito di dire, che il vino ubbriaca in grazia dell'*aria fissa*, che da Lui si svolge nel ventricolo dei bevitori? Non ho il coraggio di decidere: appena ho quello di rammentarmi le sperienze (10) fatte sulla fermentazione vinosa. Questi effetti pertanto sono prodotti dal vino bevuto in abbondanza, ma non si trova più sicuro rimedio del vino bevuto con moderazione. Egli è *cardiaco*, *antisettico*, *attonante*. Se le sue virtù non si devono all'*aria fissa*, che dalla di Lui fermentazione si sviluppa nel nostro stomaco, io dimando a qual altro *principio* dovremo noi queste eminenti prerogative?

Ora

(9) Io mi servo promiscuamente della varia nomenclatura dei varj Fisici. Ognuno sa, che sempre s' intende *aria fissa*. Confesso qui, che le mie opinioni Chimiche sono quelle istesse del Sig. *Macquer*, e del celebre Consigliere *Scopoli*; onde rimetto chiunque e al Dizion. Chimic. del *Macq.* e alle note dello *Scopoli*, la medesimo Dizionario. Ved. gli Articoli *Aria fattizia*, *Aria fissa*, *Aria inflammabile*.

(10) Ved. le note del Consigliere *Scopoli* al Diz. Chim. *Macq.* Articolo *Aria fissa*.

Ora si avvicini a me quell' infelice, che continuamente travagliato viene dalla *pirosi* o *brucia cuore*: egli chiede il medico ajuto. Si esibiscono gli alcali, ed oh maraviglia, instantaneamente guarisce. La *pirosi* è il tormentoso effetto d' un acido: gli acidi si considerano un' *acqua* (11) *pregna d' aria fissa*: l' *aria fissa* si combina prontissimamente cogli alcali. Par dunque dimostrato, che l' instantanea guarigione della *pirosi* dipenda dalla instantanea e rapida combinazione dell' *acido aereo* cogli alcali (12). Si guarisce la *pirosi* colle larghe bevute d' acqua. Questo metodo esige più tempo, perchè l' *aria fissa* non si unisce con l' acqua tanto rapidamente, e spesse volte non si unisce tutta. Quindi è, che per guarire la *pirosi* bisogna avere un mezzo per assorbire, dirò così, l' *aria fissa*, e per neutralizzare l' acido.

Ma eccomi al letto d' un Infermo, il quale avendo ingojati alcuni grani di ferro (13) limato si sente altamente aggravato da un peso allo stomaco, e da una tensione esorbitante. Smania, si agita, resta avvilito ed oppresso. Siam noi persuasi, che quei pochi grani di ferro per ragione del loro peso possano produrre tali sconcerti (14)! No certamente. Io mi sono sempre maravigliato di questi fenomeni, e non li ho mai intesi, se non allora, che ho congetturato un rapidissimo svolgimento dell' *aria infiammabile*. Il dottissimo e Ch. Sig. *Carminati* (15) ha veduto, che i sughi

(11) Luc. cit. Il prelodato Signore *Scopoli* è portato a credere, che l' *aria fissa* sia l' *acido primitivo*, e che l' *acido vegetabile* sia un' *aria fissa debole*. Diranno alcuni, che la *pirosi* non è effetto d' un *acido vegetabile*, e che per conseguenza non regge la mia proposizione. Ne convengo ancor io, ma la teoria regge ciò non ostante.

(12) Allo sviluppo dell' *aria fissa* si attribuisce la mirabile virtù anti emetica della *mistura* del Sig. *Riverio*. Da questo *principio* parimenti si suol riconoscere quella dell' olio di vitriuolo, e dell' olio di tartaro lodato nelle affezioni calcolose ec.

(13) Ho più volte veduti questi effetti prodotti da venti, o trenta grani di ferro recentemente limato.

(14) Si noti di grazia, che questo infermo mangia poi più libbre di varj cibi a pranzo e a cena, e senza incomodo alcuno.

(15) *Ricerche fisiche sopra i sughi gastrici* ec. Non solo l' acido svolge dal ferro l' *aria infiammabile*, ma l' acqua ancora. Ved. le *Note* dello *Scopoli* al Diz. Chim. *Macq.* Articolo *Aria infiammabile*. Sia però detto con tut-

ghi gastrici consumano il ferro; che questi sughi gastrici sono più o meno acidi, o alcali secondo i cibi mangiati. Ora dato che i sughi gastrici del mio infermo siano soverchiamente acidi ne viene per conseguenza, che rapidamente hanno consumato il ferro, e mediante l'azione del calore naturale ne hanno volta tutta ad un tratto l'*aria infiammabile*. Questa agendo in varie maniere a me ignote riduce il paziente a dolersi, e contorcersi.

Si cambia la Scena. Io prescrivo il nitro in un male inflammatorio. Questo sale possiede eminentemente la virtù *refrigerante* (16) ed *antiflogistica*. Dall'altra parte sappiamo, che abbonda di *aria deflogisticata*, la quale è *antiflogistica*, ed è forse refrigerantissima. E perchè dunque non si dovrà attribuire a quest' *aria* la ennunciata medica virtù del nitro? Non voglio quì esaminare, se il nitro si sciolga nello stomaco nostro, e se s' introduca tal quale nei canali della sanguificazione, perchè questo esame qualunque sia per essere non può mai pregiudicare alle mie congetture. Credo alle sperienze del Sig. *Alexander*, ma queste non stanno contro di me.

Diasi lo zolfo a qualcheduno, e se ne continui l'uso per qualche tempo. Gli escrementi, le orine, il sudore, la traspirazione insensibile, e tutto ciò che esce da quel corpo, tutto è *epatizzato* (17). Lo zolfo non è del tutto consumato nello (18) stomaco, dunque l'*aria epatica* s' introduce nella massa degli umori, e se n'esce per la strada delle secrezioni e delle escrezioni. All'*aria epatica* dunque dobbiam noi la guarigione di que' mali, per cui si fa prendere lo zolfo.

Una

tutto il rispetto. Quella osservazione poteva meritare un più serio esame per non lasciar luogo a dubbiezze; vale a dire bisognava sapere se l'acqua era pura, o se vi era unito qualche altra sostanza capace di produrre quell'effetto singolare.

(16) Nitrum Sal inflammabile, sed ad refrigerandum nihil potentius. Hoffm.

(17) Questi effetti li ho ultimamente veduti in un Nobil Signore, il quale tormentato da molestissimo erpete prendeva lo zolfo a grandissime dosi, e con felicissimo e pronto successo.

(18) Negli escrementi hò osservato dello zolfo. Aurei dovuto separarlo, raccoglierlo, e pesarlo per sapere quant' *aria epatica* si era introdotta; ma confesso di non aver fatto niente di tutto questo.

Una sola riflessione ai purganti. Il celebre *Federico Offmmanno* porta opinione, che l'azione di questi rimedj dipenda *principalmente* dalle loro sottilissime, e volatilissime particelle. Questo pensamento acquistò maggior credito allorchè colla macchina elettrica si giunse a purgare coloro, che tenevano in mano qualche pezzo di scammonio, o di Aloè Succotrino, e di Gomma-gutta. Il prelodato *Offmmanno* osservò, che la bollitura dei purganti fatta nell'acqua o toglieva affatto, o loro diminuiva l'attività del purgare.

L'illustre Sig. *Veratti* (19) vide, che l'Elettricità produceva lo stesso effetto; anzi trovò sempre i purganti privi affatto della loro nota virtù, allorchè l'avevano esercitata due o tre volte in chi subiva lo sperimento. Se queste esperienze non si possono rivocare in dubbio sarà vero, che l'Elettricismo trasportò nelle prime vie di coloro, che si elettrizzavano, il *principio* operante dei purganti, il qual *principio*, se ben si considera, non deve essere altro, che l'*aria* sviluppata dai medesimi per mezzo dell' elettricismo artificiale.

Queste sono le prime idee, che si sono in me risvegliate da gran tempo riflettendo all'azione di alcuni medicamenti. Non saranno vere le mie congetture; ma sono probabili, ed ardisco dire, che se è vera la teoria della *nutrizione* dettata dal Cav. *Rosa*, deve esser vera anche questa da me accennata. A buon conto i rimedj si traggono dai tre regni minerale, animale, e vegetabile. Queste sostanze tutte esposte alla conveniente azione chimica danno un'*aria* più, o meno respirabile. I rimedj nello stomaco nostro rinchiusi soffrono notabili alterazioni, che equivalgono certamente alle chimiche operazioni: da loro dunque devesi sviluppare un'*aria*: questa è il *principio* operativo; a questa devesi la *precipua* medica virtù dei rimedj.

Una

(19) Osservaz. Fisic. Medic. intorno alla Elettricità. Osservaz. XI. XII. XIII. Bologna 1748.

Una ferie di fempliciffime efperienze può meglio mettere in chiaro quefte verità. Ho già cominciato a tentarle: ve ne communicherò dipoi il rifultato (*). Sono frattanto con tutto il rifpetto.

 Fine

(*) Avendo communicato, com' era di dovere, al mio Amico D. *Gallini*, la intereffante lettera del D. *Zacchiroli* n' ebbi in rifpofta le feguenti rifleffioni ch' io qui credo opportuno di foggiungere come un' appendice che ferve di fchiarimento alle ingegnofe congetture efpofte nello fcritto antecedente.

Articolo di lettera del D. Gallini *al D.* Aglietti.

Voi mi avete fatto un piacere grandiffimo nel communicarmi la lettera direttavi dal veneratiffimo Sig. Dott. *Matteo Zacchiroli*. Io la trovo affai ingegnofa al pari delle dottrine del celebre Cav. *Rofa* fulle quali fi appoggia, e folo defiderarei quello che mi fembrò mancar fempre nelle lettere del Cavaliere, cioè una precifione nei termini, che impedifca i lettori dal formarfi dell' idee e delle confeguenze ftravaganti o forfe anco paradoffe. Egli è certo, che quando fotto la denominazione di aria fi voglia intendere qualunque fluido aeriforme, o capace di prender quella forma fi può beniffimo afferire, che tutti i corpi contengono dell' aria nella loro compofizione, che tutti decomponendofi ne abbandonano, e che finalmente da effa fola dipende l' attività particolare dei corpi, ed in confeguenza la capacità di nutrire e giovare come medicamento. Ma effendo tanto diverfa la natura de' fuddetti fluidi sì confrontandoli tra loro, che con l' aria atmosferica, e perdendo effi fpeffo l' abito aeriforme per conftituire i principj folidi dei corpi, deve riufcire alquanto vaga ed indeterminata qualunque dottrina, che fi deduce dal comprenderli tutti in qualunque ftato effi fiano fotto uno fteffo nome, e fingolarmente fotto uno di cui abbiamo già un' idea particolare. Voi ben fapete che il *Maquer* tanto amico della chiarezza e della precifione, ha fuggerito di nominar tutti quefti fluidi con la infignificantiffima parola di *Gas*, e di diftinguere poi l' *aria pura* od il *gas vitale* dagli altri *gas*, che nulla hanno che fare con la vera aria. Non vi è ignoto parimenti che confiderando in feguito i fifici la pronta, e facile difparizione e generazione di quefti *gas* convennero ancora che ogni fluido aeriforme foffe compofto d' una bafe da cui dipende la varia loro natura, e da un principio fottile da cui deriva lo ftato aeriforme commune a tutti; di modo che non fi debbano veramente nominar arie, *gas*, o fluidi aeriformi fe non fono fviluppati, e non hanno quella forma.

Non vi fembri poi che fiano quefti rigori o fcrupoli d' un melancolico mentre ve ne convincerà della loro utilità, e neceffità l' efame fteffo delle dottrine del Cav: *Rofa*, e delle confeguenze che ne deduce il D. *Zacchiroli*. Volle il primo dimoftrare nelle fue lettere la grande influenza d' un principio fempliciffimo, fpiritofo, elaftico, rifiedente nell' aria, anzi coftituente la parte più fpiritofa dell' aria vitale. Giudicò egli che quel principio foffe il vivificante dell' animale, il nutriente dello fteffo, e la caufa efficiente di tutti i cambiamenti ai quali vanno foggetti i fluidi ed i folidi animali sì durante la vita, che nei proceffi della loro decompofizione. Ma im-

Fine dell' opera Thesaurus Dissertationum ec. *T. I.* (*)

IL medesimo Signor *Grüner* à consagrato anche il presente opuscolo ad oggetti di medica erudizione, e diede argomento alle sue ricerche la origine del *vajuolo* in Europa. In seguito non lascia da un canto la indagine della introduzion de' *morbilli*, malattia affine al vajuolo, ed è suo istituto il provare dimostrativamente, che mancano di ogni buon fondamento le opinioni di quegli Scrittori, i quali usando violenza alle espressioni degli antichissimi medici della Grecia e di Roma pretesero di trovar descritte queste malattie nelle loro opere. Noi compendieremo quanto diffusamente e quasi oratoriamente si è pubblicato dall' Autore su tal proposito, e servirà se non altro questo trassunto come una ragione di più, onde convincere i creduli, se pur ve ne sono al giorno d'oggi in Italia, che ammettono per innegabile l'antichità sì rimota e forse coeva a ogni clima del vajuolo e de' morbilli. Dis-

(*) *del Signor* Panzani.

imbarazzandosi appunto nella non determinata nomenclatura dei fluidi aeriformi non solo imaginò esistente un simile aeriforme principio ch' egli chiama *aria pura vitale*: ma lo confuse pure con l' aria giudicata tale dagli altri fisici, e denominata da alcuni *aria deflogisticata*, da altri *aria-fuoco*, creduta da alcuni un principio costituente della materia del calore, da altri composta appunto dalla stessa materia del calore. In questo modo egli sembra avere trascurata la precisione, e non si sa bene se per aria vivificante intenda quella base propria dell' aria deflogisticata, e suscettibile di prender l' abito aeriforme combinata con un principio etereo elettrico incoercibile da nostri stromenti, ovvero se intenda piuttosto questo stesso principio sottile, il quale con la sua combinazione impartisce l' abito aeriforme a molti principj dei corpi sì semplici, che composti, purchè abbiano un certo grado di tenuità. Confesso il vero, la lettura di quelle lettere mi sembrò sempre farci desiderare che l' Autore il quale scrive con tanta grazia ed energia, avesse in un' argomento come questo rattenuto i voli della vivace sua fantasia, e si fosse servito di un linguaggio più preciso, e tal che reggesse al saggio de' dilicati e rigorosi processi della moderna chimica pneumatica.

Il D. *Zacchiroli* nel seguitare le traccie medesime sembra concludere che i soli fluidi aeriformi siano i principj attivi della natura, supponendo così implicitamente che vi siano degli altri elementi non suscettibili di prender l' abito aeriforme e incapaci d'essere attivi: e non decidendo soprattutto se quelli siano sempre attivi o quando soltanto hanno l' abito aeriforme. Voi ben sapete non potersi assolutamente decidere se gli elementi primitivi si riducano soltanto alla base dell' aria deflogisticata, alla base dell' infiammabile, ed al prin-

Dissentono infatti gli Scrittori di questi morbi sull' epoca della loro prima apparenza; e numerosissimi sono e rispettabili per dottrina quelli, che cita l' Autore tanto in favore dell' antichità quanto in favore della novità di consimili malattie: ma, come riflette opportunamente dopo tutte le mentovate citazioni il Signor *Grüner*, lo stesso dissentimento degli Scrittori sopra il medesimo articolo prova sopra ogni dubbio la novità della origine presso di noi. Infatti chi vi à, che contrasti l' antichità delle pleuritidi o delle febbri? ed è molto più da notarsi, che quando i nostri più rimoti maestri descrissero le malattie, non si contentarono solamente di definirle in una maniera indeterminata: ne enumerarono invece i fenomeni con quella sedula diligenza, che li distingue sì nobilmente per averci lasciato il quadro più luminoso e

principio etereo od elettrico il quale combinato con esse basi diminuisce la loro coerenza, toglie ai composti da essi la solidità, ed impartisce loro la fluidità, e l' abito aeriforme. Ma vi è ben noto raccoglierfi dalle sperienze chimiche, che sia probabilissimo, e spesso anco dimostrato che i principj suscettibili di prender l' abito aeriforme sono appunto quelli che compongono per intiero i corpi solidi, e che la sola presenza o combinazione d' un principio etereo, sottile, igneo, od elettrico cambia i principj solidi dei corpi in fluidi aeriformi. Quindi concluderete, spero, ancor voi che il dire essere l' aria il solo principio che agisce, che medica, che nutre non è ciò che di più esatto ci insegnano le sperienze, mentre anzi tutti i principj dei corpi sono suscettibili di prender l' abito aeriforme. Ma esse tendono piuttosto a dimostrarci che quei principj che agiscono, nutrono, o medicano operano tali effetti allorchè poco coerenti tra loro sono pronti a prender l' abito aeriforme ed a passare a nuove combinazioni. E' però da rimarcarsi che non agiscono con tanta energia allorchè hanno acquistato il vero abito aeriforme, o sia qnando meritano precisamente il nome di arie. Osservasi diffatti che l' aria fissa ed epatica non agiscono così bene in istato aeriforme quanto ridotte a formar un principio poco però coerente dell' acque minerali. L' aria infiammabile e la deflogisticata non si combinano così facilmente nè tra loro, nè con gli altri elementi, se non stanno perdendo l' abito aeriforme o non sono nel momento di acquistarlo. Il nitro ed il suo acido che contengono la base dell' aria deflogisticata in uno stato poco coerente o facile a prender l' abito aeriforme ci somministrano molte prove della maggior attività delle basi dell' arie in confronto dell' aria stessa. Non so se questi principj ci possano condurre a contraddire apertamente all' esperienze del *Veratti* citate dal *Zacchiroli* dalle quali si deduce che l' elettricità accresce la forza ai medicamenti. Ma esse furono tanto riprovate da' Celebri Fisici e soprattutto dall' illustre *Nollet*, che io non saprei come appoggiarmi ed esse per piantare qualche dottrina.

più dettagliato delle loro osservazioni. Dunque ne viene per conseguenza leggittima, che mancando affatto nelle opere de' più antichi medici greci e latini la storia esatta caratterizzante il vajuolo e i morbilli, queste malattie erano ad essi incognite assolutamente; e rinvenendone la più circostanziata pittura negli scritti de' medici arabi unicamente, egli è chiaro, che tali morbi furon dagli arabi conosciuti, e che per l'addietro non esistevano ne' nostri climi.

Il Signor *Hahn* dotto medico di *Breslavia*, fu quello, che ai nostri giorni s'imaginò di rinvenire nelle opere de' greci medici la descrizion del vajuolo; e tanto si affaticò in quest' assunto, che quantunque non sia poi riuscito a provarlo, raccolse almeno tutti que' testi e tutte quelle espressioni, sulle quali appoggiar si poteva la controversia, onde presentandole in una prospettiva continuata e schierate per così dir sotto l' occhio avessero a dimostrare fin dove giunge talvolta l'aberrazion dello spirito anche negli uomini illustri per un riscaldamento di fantasia. Il nostro Autore non lascia dubbio a concludere, che gli *antraci* gl' *icori* le *flittene* e le altre consimili eruzioni cutanee nominate da *Ippocrate* e dagli altri greci corrispondono alle voci di *papule* di *emanazioni* di *pustole* de' latini e sono tutt'altri morbi, che la malattia del vajuolo. Infatti seguendo la definizione di *Claudio Galeno* e di *Paolo d' Egina* è l'antrace *una esulcerazion sotto a un' escara, la quale infiamma ed abbruccia le parti sottoposte e le convicine*; e *Galeno* ne ripete la origine dal sangue melancolico imputridito. Così gl' icori appartengono manifestamente ai furuncoli; e le *flittene* non sembrano molto dissimili da quella spezie di emanazione, che si riscontra frequentemente nelle resipole, e che al presente chiamiamo *idatidi*. Oltreacchè il trattamento di questi morbi non à che far col vajuolo: si sa che *Galeno*, *Celso*, *Oribasio*, *Severo*, *Paolo*, *Plinio* raccomandano le scarificazioni per la lor cura; e sarebbe in verità il curiosissimo metodo quello di scarificare profondamente tutte le pustole di un vajuoloso per far succedere altret-

trettante suppurazioni, onde separare dalle parti sane le parti morte o contaminate.

Ma le *flittene* descritte da *Ippocrate*, ch' egli osservò grassanti fra i *Cranonesi*, mancano di ogni rapporto colla eruzion del vajuolo. Se voglia prestarsi fede a *Foesio* ottimo giudice nella interpretazione del testo greco di quel vetustissimo Autore, la voce φλυκτωνή suona lo stesso, che trasudamento, ed è sinonimo presso *Ippocrate* di ψυδράκιον, come lo è parimenti φλυζάκιον: *Celso* vi aggiunge, che sono il prodotto o del freddo intensissimo, o del fuoco o dei caustici medicamenti; e *Triller* certamente intelligentissimo del vero senso de' medici antichi traducendo verbalmente il testo d'*Ippocrate* si esprime colle seguenti parole, *velut in ustionibus ab aqua fervida*. Egli è poi da notarsi, che *Tralliano* ne fa menzione in tal guisa, che appariscono sopravvenire in progresso di febbri gravissime, e sembrano quindi al Signor *Grüner* potersi rassomigliare agli esantemi di alcune nostre febbri maligne. Che poi le flittene fossero un morbo frequente e pericoloso presso de' *Cranonesi* lo sappiam da *Galeno*, il quale ne deriva appunto la origine dalla insalubrità del paese; e lo stesso *Ippocrate* tanto accurato nelle sue osservazioni non lascia di premettere alla storia di queste eruzioni l'andamento meteorologico, d'onde furono precedute, cioè le abbondanti e continue pioggie e il predominio de' venti australi di quella annata, circostanze tutte bastevoli a far comprendere una epidemica costituzione. Ed è perciò, che si vede essere stata una simile malattia un morbo febbrile accompagnato da pustole, ma non per questo mai confondibile col vajuolo, i cui fenomeni punto non corrispondono alle flittene di quella popolazione: oltreacchè opportunamente il nostro Autore si fa a riflettere, che il morbo descritto da Ippocrate fu morbo estivo, quando il vajuolo al contrario simile nelle sue fasi a qualunque altra spezie di peste non si sviluppa d' inverno, si manifesta grassante di primavera, cede e si dilegua di estate e ricomparisce d'autunno.

Gl'

Gl' *icori* nominati da *Ippocrate* e che pel vajuolo vengono intesi dal Signor *Hahn*, si definiscono da *Galeno* per semplici *macchie cutanee*, ch' ei giudica derivate non già da sangue tenue ed acquoso, ma da sangue contaminato per qualche maligna e venefica qualità. Il Signor *Grüner* le rassomiglia giudiziosamente a quelle emanazioni conosciute sotto la denominazion di petecchie; e la di lui opinione è appoggiata alle interpretazioni principalmente di *Valesio* e di *Mercuriale*. Ed è di più riflessibile, che nemmeno sott' altri vocaboli non vi à tra gli antichi medici veruna descrizione di malattia, che possa per alcun verso riferirsi al vajuolo; e molto meno abbiamo a cercarne la storia in *Ippocrate*, la cui mente sviluppata con tanta maestria da *Galeno* dimostra una profonda ignoranza sulla esistenza di questo morbo. Nè vi si possono riferire le *pustole* della cute accennate da *Oribasio*, perchè i lor fenomeni corrispondono esattamente a quelli della *epinittide*: così pur non si possono riferire al vajuolo le *papule bolliformi esulcerate* dette da *Aezio bubastiche*, le quali ed erano unicamente comuni nel basso *Egitto* per le inondazioni limacciose del Nilo, e si chiamavano col nome proprio di ἄφθαι e nascevano circa la bocca e si esulceravano profondamente, per la quale ultima condizione furono forse denominate da *Galeno* e da *Oribasio* coll' epitteto di νομὴ e si dicevano ἐσχάρα dall' accurato *Areteo*. Sarebbe inutile il far parola sul morbo ἕλκη ἐσχαρῶδη rammentato da *Paolo d' Egina*, su cui oltre ai tanti altri fin qui memorati si fonda il Signor *Hahn*: egli è manifesto, che il greco autore parla del vero carbuncolo degli adulti o accompagnato da febbre o senza di essa, nè mai addita un tal morbo come particolare alla età infantile. Che se poi fosse vero, che avesse il vajuolo grassato presso gli antichi, quand' anche non fosse stato opportunamente descritto dai medici, il che è impossibile attesa la inimitabile lor diligenza in fatto di osservazione, lo avrebbono almeno additato gli artefici di pittura e di statuaria marcando quelle solenni deformità, che rimangono così spesso dopo una simile

ma-

malattia. E non si può altrimenti presumere, quando vediamo la scrupolosa attenzione di tali artefici nell'averci lasciata nelle loro opere tutta la più cospicua impressione di quelle talvolta orribili cicatrici, ch' erano la risultanza delle impetiggini, della elefantiasi o della labbra.

Da tutto il fin qui riferito conclude l'Autore, che certamente fino al tempo degli Arabi non furono conosciute le malattie in quistione; e ciò tanto più, quanto maggiormente osserviamo, che la lor descrizione accurata e corrispondente alla verità de' fenomeni la troviamo solo ne' primi scritti di tali medici e segnatamente in quelli di *Mesve*, di *Museya*, di *Ebn Sina* o *Avicenna* e di *Rhazes*. Che se poi questi medici niente lasciarono intorno all' origine del vajuolo o de' morbilli, non si può quindi inferire, che preesistessero tali morbi a quell'epoca: erano essi abbastanza lontani da quello spirito di vanità, che guida a fondare la propria riputazione sopra la base di qualche inutile ritrovamento; e paghi, di corrispondere alla vera loro destinazione colla precisione e colla diligenza nella storia de' fatti non si curavano di oltrepassare i confini dell'utile ragguagliando un tratto superfluo di erudizione. Chi è versato alcun poco nella lettura di que' rispettabili Autori non può infatti non persuadersi della inimitabile semplicità loro sopra un tal punto; e quando si voglia detrarre la troppo facile credulità forse naturale a que' tempi di universale ignoranza sul proposito della virtù delle droghe, le loro opere possono servir di modello anche ai nostri giorni per quanto almeno concerne quella decorsa servitù alla natura nell' osservarne senza prevvenzion di sistema tutti i fenomeni. Nè punto importa, che *Aaron* contemporaneo di *Paolo d' Egina* abbia descritto il vajuolo: una tal malattia non si è diffusa tra i Greci, che molto dopo, nè *Paolo* poteva mai indovinarla per darne la descrizione; e ultimamente il Signor *Reisck*, il quale à tradotti dall' arabo i libri di *Masud* e d' *Ibn Doreid*, ci à messi al fatto di riconoscere, che il vajuolo e i morbilli non si sono veduti neppur fra gli Arabi, fuorchè

chè circa l'anno 572. dell'era nostra, e vale a dire dopo il regno di *Omar* e dopo la famosa irruzione degli *Abissinii*. Noi tralasciam la quistione ultimamente promossa dal celebre Signor *Sarcone* di Napoli e in questo luogo accennata dal nostro Autore: il Signor Cav. *Rosa* vi à risposto con soda critica, nè sarebbe possibile il dir nuove cose intorno all'abuso, che lo Scrittore peraltro illustre Napoletano si è ingegnato di fare interpretando una citazione del *Muratori*, che nomina come testimonio di alcuni morbi pestilenziali al suo tempo il non gran fatto autorevole *Mario Aventicense*, il quale usò la voce *variolæ* senza saperne la significazione.

I soli medici Arabi son dunque quegli scrittori, presso de' quali noi ritroviamo la descrizione caratterizzata de' morbi surriferiti, e dobbiam perciò alla loro epoca la introduzione di queste pesti fra noi. *Aaron*, *Al-Saher*, i due *Bachtishua* furono i primi, che ne parlarono: *Mesve*, *Isaac* ebreo e *Serapione* ànno il merito di averne data la storia più dettagliata: *Avenzoar* ci lasciò scritto, che tutti gli uomini vi soggiacciono immancabilmente: *Rhazes* ne prescrisse il metodo per ben trattarle: *Haly Abbas*, *Mas Arguvaih*, *Taber*, *Tarmed*, *Ebn Sina*, *Abn Oseibah* determinarono la durazione l'esito e le succedanee deformità di consimili malattie; ed acquistata per tal maniera cognizione adeguata di tali contagiose affezioni anche i medici de' tempi barbari come *Attuario* e *Costantino Affricano* ànno descritti il vajuolo e i morbilli accuratamente.

Prosiegue l'Autore nell'erudito suo opuscolo ad esaminare circostanziatamente le descrizioni lasciateci dai medici Arabi per far comprendere quanto sian giuste e corrispondenti al fatto e alla osservazione: indi dimostra, che tali medici distinguevano con diligenza il vajuolo dei morbilli, nè confondevano l'uno de' morbi con l'altro: osserva, che le *blactie* di *Rhazes* sono appunto precisamente i morbilli; e riflette, che malgrado il trovarsi negli scritti de' medici dopo il rinascimento delle lettere le denominazioni

zioni di *rosalìa*, di *scarlatina*, di *porpora* come di malattie differenti, non si devono risguardare se non come il prodotto del contagio morbilloso e come modificazioni di esso non rettamente calcolate dagli osservatori per difetto o di lettura degli scritti Arabi o di attenzione sopra le lor descrizioni. Finalmente conclude colle parole memorabili del giudizioso *Girolamo Mercuriale*, che noi qui ci facciamo il dovere di ricopiare: *cum variolæ*, & morbilli *sint nomina ab* Arabibus *inventa*, *æquum est*, *ut eo pacto nos iis utamur*, *quibus ipsi usi sunt*.

Anche il presente trattato sopra le cause della muliebre sterilità è del medesimo Signor *Grüner*; e convien credere, che sia opera assai giovanile portando la data del 1769. e protestando l'Autore di vergognarsi per la età sua nel farsi a discutere un argomento consimile. Egli adduce fra le altre ragioni, che lo fanno temere di poco buona accoglienza dal pubblico, anche quella *quod ab homine peradolescentulo multarum rerum ignaro rite pertractari nequeat*; ma convien credere, che anche in età matura lo abbia giudicato un opuscolo di qualche merito, giacchè lo à inserito in questa raccolta, e per quello che si può comprendere, senza nessun cambiamento. Noi siam di parere, che una tal produzione sarebbe più utile, se fosse meno abbondante di quelle superflue investigazioni erudite, che formano per così dire il gusto generale della teutonica letteratura, e sarà dover nostro il prescindere da tali inutilità per esporne unicamente il midollo ed il succo.

Egli incomincia dalla definizione della sterilità, la quale sebben da *Ippocrate* sembri non essere sempre stata ne' varj luoghi delle sue opere uniformemente stabilita, si può nonostante convenire, che intendesse col vocabolo più frequente di ἀγονίη quella determinata condizione, in forza di cui è tolta la facoltà al sesso di procreare. Il nostro Autore ne divide le cause in *relative* ed in *assolute*: la prima denominazione suona lo stesso, che rimote, proegumene, occasionali e predisponenti; l'altra poi significa le cause prossime, continenti, formali o efficienti, che vogliam dirle. Noi ab-

abbandoneremo l'analisi delle cause relative sul fondamento, che sono esse bensì capaci d'istituire una tendenza alla sterilità, ma non possono effettuarla, quando non abbia luogo qualcheduna delle cause assolute: laddove queste al contrario qualora si trovino in istato di azione vagliono da loro sole a produrre qualunque disordine relativo alla infecondazione anche se non vi abbia il concorso delle cause predisponenti.

Fra le cause *assolute* egli annovera in primo luogo la mancanza delle ovaje o delle tube o dell'utero o di tutte queste parti insieme. Non mancano esempj, che provano la inesistenza natural delle ovaje in donne peraltro sanissime o la imperforazion delle tube: più spesso però sono tali organi resi inutili per malattia; ed è frequentissimo il caso delle ovaje scirrose strumose o idropiche. Noi stessi abbiamo veduto in una donna perita di malattia cronica de' polmoni, ma non consunta, le tube atrofiche e simili a un tenue filo indurato e conglomerato sopra se stesso, che fu la causa di una perpetua sterilità; ma la mancanza dell'utero non è caso così frequente, ancorchè se ne trovino registrate parecchie storie presso gli Autori; e uno estratto dal ventre ne conservasse a Berlino l'illustre *Meckel*, dove la donna era sopravissuta e perfettamente ristabilita dopo una tanto terribile operazione. Sappiamo ciò nonostante da quanto ci à tramandato *Ateneo*, che presso i popoli della Lidia vi avea il costume di castrar le fanciulle, che non si volevan prolifiche; e *Adramite* re loro fu il primo ad introdur nel suo regno siffatta usanza per valersi di tali femmine mutilate invece degli eunuchi. Ma convien credere, che sebbene la castrazion delle femmine abbia avuto qualche luogo ne' tempi da noi rimoti, non sia poi stata generalmente adottata come lo fu la evirazion de' fanciulli, iniquità la più atroce e la più detestabile, che oltrepassa pur troppo di origine tutte le epoche della storia, che si confonde co' tempi della obblivione, e che autorizzata dal solo spirito di sceleraggine era divenuta comune e formava un oggetto di scandaloso interesse perfino alle materne attenzio-

zioni. Sembra incredibile, che ai tempi degl' Imperatori *Giustiniano* e *Leone* si siano dovute promulgare delle leggi penali contro una simile immanità, e che le ree convinte di tal misfatto si ritrovassero per dar l'esempio, che si punivano collo stesso supplizio della castrazione, colla confiscazione de' loro beni e coll'esilio irrevocabile dall'impero. Ma forse dobbiam sorprenderci con più ragione de' tempi nostri, quando malgrado i lumi del secolo e tutti i progressi della morale e della sensibilità vediamo a' dì nostri esercitata quest' arte infame pubblicamente, in alcune grandi capitali, ed avervi delle officine destinate soltanto ad una sì abominevole operazione sopra gli sfortunati figliuoli della indigenza o dell'avarizia paterna.

Il Signor *Grüner* annovera tra le altre cause assolute della muliebre sterilità la infiammazione dell'utero o delle sue parti relative, la esulcerazione di esse e quelle altre morbose degenerazioni, che possono sopravvenire per molte combinazioni. Crediamo però, che la infiammazione potrebbe al più essere la causa di una sterilità temporaria, mentre un tal morbo non è durevole; nè ci è facile da capire, come una donna aggravata da una malattia infiammatoria abbia mai voglia di condiscendere all'opera della propria fecondazione. Lo stesso uomo ricuserebbe di soddisfare al furore uterino considerando lo stato morboso, che induce in que' momenti la donna a tanta procacità: è più facile il persuadersi, che l'esito della infiammazione in qualche altro morbo abbia a lasciare delle lesioni incurabili atte a produrre in seguito una irrimediabile sterilescenza. L'Autore sull'asserzion di *Moschione* ammette fra le cause accennate anche le paralisi dell'utero: potrebb' essere, che una tal condizione fosse puramente ideata da quell'ostetricante di troppo buona fede, perchè nè vi à esempio finora osservato di questa paralisi, nè la struttura dell'utero sembra molto inclinata a una simile malattia.

Siegue all'opuscolo riferito una osservazione anatomica del Signor *Neubaver*, che per la sua rarità è meritevole di essere con-

servata. Esaminando il cadavere di una giovane di ventiquattr' anni osservò tre ordini distintissimi delle ninfe, le quali disgiunte ciaschedun pajo dagli altri paja si diducevano e dimostravano la differenza della rispettiva loro origine e della lor costruzione. Le prime due ninfe; cioè le esteriori, che il nostro Autore chiamò *le massime* per la lor mole, spuntavano grosse eminenti e rugose circa il mezzo della lunghezza delle gran labbra, discendevano fin verso l'inferior lembo dell'orifizio della vagina, dove convergendo alcun poco finivano: le altre due ninfe chiamate *le medie*, minori però delle prime quanto a grandezza e a crassizie, discendevano dal prepuzio della clitoride lateralmente ed inferiormente con angusto e sottil principio, indi si allargavano e prominevano fino a due buone linee di elevazione, poi si angustavan di nuovo e terminavano in angolo acuto confendendosi sotto la parte inferior delle prime. Esse parevano doversi giudicare per le ninfe ordinarie e comuni: poi due altre ninfe, ch' ei chiama *le minime*, parallele alle medie nascevano dalla inferior parte della glande della clitoride, lunghe all' incirca otto linee e grosse per mezza linea o poco più, e si confondevano anch'esse a un di presso come le medie sotto la parte inferior delle massime. Tutti e tre questi paja distinti di ninfe rosseggiavano notabilmenre; e la loro straordinaria esistenza fu di argomento all'Autore, onde pubblicar questo scritto. Le ninfe *doppie* sono state per verità più di una volta osservate dagli Anatomici: le ninfe *triplici* sono state vedute unicamente dal Signor *Neubaver*, e provano quanto possa talvolta variar la natura nella conformazione delle parti stesse meno importanti della struttura animale. Ancorchè sia vero, che una simile osservazione non sarà gran fatto di utilità per il progresso delle nostre cognizioni, sarà nonostante da non rifiutarsi il sapere, che qualche volta in qualche donna si può incontrare più di un sol pajo di ninfe.

E' chiuso il presente Volume da una dissertazione del Signor *Conradi*, la qual comprende molti e variati esperimenti sopra i cal-

calcoli biliari umani, che s'incontrano di frequente nella vescica del fiele. Diede occasione a queste ricerche la esplorazion di un cadavere, nella cui cisti coledoca si rinvennero simili concrezioni. Una giovanetta di soli vent'anni, di temperamento vivace, ma di abitudine sedentaria, dovette riscaldarsi oltremodo coll' esercizio. In tale stato atterrita improvvisamente e costretta a bagnarsi sotto la pioggia, defatigata ed ansante bevvè dell'acqua freddissima per dissetarsi. Fu colta poco dopo da una violenta pleuritide, le cui successioni morbose per varj mesi dopo qualche apparenza di miglioramento la guidarouo finalmente alla morte. Non importa enumerare i fenomeni di questa cronica malattia, che riferisce dettagliatamente l'Autore: ella fu tisica perfettamente; e la sezion del cadavere mostrò il polmone del destro lato scirroso e rigido, e quel del sinistro quasi consunto da frequentissime suppurazioni. Ma il fegato straordinariamente ingrandito, ancorchè non morboso nella compage, diè luogo a qualche nuova ricerca; e si trovò la vescica del fiele ampliata molto nella sua capacità, priva del tutto di umor bilioso e piena zeppa di calcoli per tal maniera, che tolti e pesati separatamente fuor della cisti giunsero alcuni ad una dramma e dieci grani di peso, e in tutti pesarono circa mezz'oncia.

Noi non seguiremo il Signor *Conradi*, il quale à industriosamente saputo dividere circa mezz'oncia di calcoli biliari in tante porzioni da esperimentare sopra d'essi l'attività separata di quasi ogni genere di dissolventi: raccoglieremo soltanto, che malgrado le di lui infusioni, malgrado le digestioni, malgrado le medesime bolliture con tanti agenti diversi la sostanza calcolosa non si è disciolta nè decomposta, e appena se ne è veduto a separar qualche frustolo inconcludente forse più in grazia di qualche accidentalità, che in forza della efficacia de' dissolventi: il che dimostra sopra ogni dubbio quanto sia egli da disperare intorno alla malattia de' calcoli epatici. Noi siam però d' accordo con quest' Autore, che si abbia a dedurre una conseguenza consimile anche in riguar-

guardo ai calcoli tanto de' reni, quanto della vescica orinaria: siccome questa ultima spezie di calcoli diversifica ne' suoi principj costitutivi dalla essenza de' calcoli biliarj, ed abbiamo delle osservazioni assai numerose e ben fatte e degli esperimenti di sommo peso per indurci a pensare, che possano dentro al medesimo corpo animale subire delle importanti mutazioni dall' uso interno delle sostanze calcinate, così è ragionevole il credere, che almen qualche volta si potrà ottenere una qualche utilità. Converremo peraltro collo stesso Signor *Conradi*, che nel proposito de' calcoli biliarj ci si presentino tre sole indicazioni: *l' una* di prevvenirne possibilmente la genesi evitando in particolare la vita sedentaria e la eccedente lentezza negli alimenti: la sobrietà e la semplicità del vitto è stato sempre il gran farmaco del ben essere. *L' altra* è quella di risolvere le nate concrezioni calcolose; ma perchè ci mancano i mezzi da giungere ad un tal fine è superfluo il parlarne. *L' ultima* finalmente consiste nel tentare di espellere i calcoli dalla cisti pel dotto coledoco negl' intestini; e ciò qualche rara volta si può conseguire col mezzo del vomito, delle confricazioni lungo l'ipocondrio destro, della equitazione, se i calcoli sono di mole picciola e poco angolosi, e più per opera sempre della natura, che dell' arte: il metodo suggerito dal Signor *Bloch* di far nascere ad ogni costo la infiammazione e la suppurazione della vescica del fiele per estrarre i calcoli dal nato abscesso aprendo l'addome è uno di que' ritrovamenti chirurgici, che si scrivono, ma che non si riducono mai alla pratica. Un qualche esempio spontaneo di simili rare suppurazioni operate in silenzio della natura non potrà mai esser di regola alle intraprese dell' arte.

In-

Inſtituzioni di Chirurgia di Giuſeppe Neſſi *Comaſco Dott. in Filoſ. e Med. e Prof. di Oſtetricia e Inſtit. Chir. nella R. Univ. di* Pavia. *Vol. II. In* Pavia 1787. (*)

PRoſiegue il benemerito Profeſſor di *Pavia* la utile ſua intrapreſa di un corſo ragionato d'Iſtituzioni chirurgiche; e noi abbiamo avuto la compiacenza di ragguagliarne il primo Volume: queſto ſecondo è in tutto corriſpondente alla eſpettazione del pubblico e al merito del Signor *Neſſi*; e in queſto luogo valendoci di quella libertà, ch'è conceſſa ai Giornaliſti, non c'impegneremo a teſſerne un eſtratto ſeguente, ma ne sfioreremo qua e là i pezzi a noſtro giudizio più intereſſanti par darne una idea ſufficiente ai noſtri leggitori. Apre il preſente Volume l'Autore verſando ſopra *le durezze glanduloſe*, al qual titolo ei riferiſce *le ſcrofole*, *la ſtruma* oſſia *il gozzo*, *lo ſcirro* ed *il cancro*. Siccome tutti i tumori glanduloſi quando ſon liberi iſolati e in ſoggetto d'altra parte ſano, poſſono eſſere tutti eſtirpati dal chirurgo: il gozzo però, ſu cui ſi è tentata da qualcheduno la operazione, malgrado tutte le apparenze di futuro buon eſito, non ſi dovrà mai ſottomettere a queſta chirurgica amminiſtrazione. Inſiſte l'Autore con tutta la forza per convincere quegli audaci impetiti, l'abilità de' quali conſiſte ſoltanto nell'eſercizio di una vera carnificina; e annoverando tutti i più evidenti pericoli, che poſſono e devono riſultare da una così impudente diliberazione; dimoſtra quanto ſia neceſſario il non toccar quel tumore, o quanto piuttoſto convenga trattarlo piacevolmente a miſura delle varie ſue degenerazioni ſucceſſive. Parlando però dello ſcirro egli è di ſentimento, che riproducendoſi queſto tumore dopo la eſtirpazione ſi abbia di nuovo a eſtirparlo ſul fondamento, che la prima operazione non ſia pervenuta a diſtruggerne tutte le radici; ed accenna eſſere perfettamente guariti di un tal morbo alcuni individui in

(*) *del Signor* Panzani.

in grazia unicamente di aver sostenuta più di una volta la medesima operazione: egli è infatti assai ragionevole il persuadersi, che siffatto metodo abbia a ripurgare il fondo morboso per modo, che non ne avvanzi più alcun seminio; ed è allora, che il malato è al sicuro della perfetta sua guarigione. Così parlando del cancro fa conoscere, che tutta la maggior lusinga di guarirne dopo la operazione consiste nel mantenere assai a lungo la suppurazion della piaga; e questa suppurazione distruggendo gradatamente ogni avvanzo di cellulare contaminata e detergendone il fondo, e forse determinando a qual sito ogni reliquia d'impurità cancerosa in forza di quella legge finora incognita delle determinazioni umorali, depura il sistema d'ogni principio morboso e dispone l'individuo alla susseguente ferma salute: per la qual cosa egli è chiaro, che la guarigione dello scirro del cancro o del carcinoma, e aggiungeremo pur anco delle scrofole e di tanti altri tumori analoghi, non dipende assolutamente dall'estirparli. La operazione rimuove il fomite della malattia; ma il distruggimento d'ogni morboso seminio è opera solamente di quella suppurazione, che susseguè alla inflitta ferita, e che mantenuta avvalorata ingrandita per lunga serie di tempo assicura lentissimamente l'individuo e lo difende dalle tanto facili riproduzioni. E non vi suppliscono infatti abbastanza i cauterj i setacei e tanti altri amminicoli suggeriti dall'arte; perchè quantunque eseguiti in vicinanza del male e approfondati bastevolmente e condotti a copiosa suppurazione, si rende ciò nonostante incertissimo, che la natura già predisposta e assuefatta a una data tendenza voglia cambiarne la direzione a capriccio de' nostri pensieri: il mezzo da preferirsi egli è quello indubitatamente di mantenere la suppurazione della ferita; e noi siam di opinione, che sarebbe utilissimo segnatamente nel cancro il conservar quella piaga alla condizione di cauterio perpetuo invece d' infliggerne altri in qualunque altro sito. Il Signor *Nessi* prende in considerazione tutti i rimedj, che la credulità e la impostura ànno da tempo immemorabile suggerito di nuovo quasi ogni giorno per

la

la cura del cancro: ci limitiamo a riflettere, che una tal malattia non è suscettibile di rimedio, e che l'uso interno delle lucertole e l'applicazion dell'arsenico sotto qualunque forma o non si sono adoperati nelle vere esulcerazioni cancrose o si è voluto abusare della fede pubblica e della lusinga degl'infelici. Termina questo primo libro col proscrivere affatto la estirpazione dell'utero canceroso, di cui ci parlano alcuni Scrittori: basta notar solamente, che sarà sempre un delitto gravissimo d'imprudenza e di audacia quello di preferire una operazione per se stessa pericolosissima, il cui esito pende assai più alla morte che alla salute, in confronto di una malattia, colla quale sappiamo viver le donne per anni ed anni, quantunque infelicemente. Se ci manca il diritto di suggerire ognun di que' mezzi, dall'uso de' quali è molto probabile un sinistro evento, sarà dovere il non appigliarci giammai ad un metodo, cui è sovrastante la inesistenza, qualora la prossimità irremovibile del pericolo non ci costringa diversamente.

Il secondo libro concerne i *tumori cistici*; e fra essi considera in primo luogo la *lupia* e le sue varietà, indi l'*igroma* ossia idatide. Insiste l'Autore sulla necessità di distinguere le combinazioni e i fenomeni delle lupie, onde non devenire irriflettutamente a de' metodi, la conseguenza dei quali è sempre peggiore della malattia primitiva: egli accenna de' morbi importanti sopravvenuti alla demolizione di tali tumori nella testa riferiti dal celebre Signor *Lorry*; ma a noi sono benissimo noti due casi l'uno di un prete, che guarito dalla sua piaga dopo la demolizione di uno steatoma non molto grande si fe in seguito temulento e imbecille e precisamente fatuo, l'altro di una giovane, cui levata una lupia lungo la sutura sagittale non dirò di qual genio divenne quasi immediatamente cisposa e lippa e soggiacque da quel momento a una epifora incomodissima, di cui più non fu libera in alcun tempo. Quando o per la sempre crescente sua mole, o per trovarsi in sito da impedir le funzioni di qualche importante parte, o per

essere accompagnata da dolori e da altri fenomeni dimostranti le sue funeste tendenze, o finalmente per vedersi unita a vasi varicosi a rubedine intensa a lividure non esiga la lupia pronto rimedio; s'è semplice picciola isolata indolente in sito non incomodo, è meglio non toccarla per alcun verso; non mancano esempj d'uomini vissuti a lunghissima età in tutta la maggior salute con tali lupie; ma quando le circostanze accennate dimandino la distruzion del tumore, il Signor *Nessi* propone i tre metodi consueti della *suppurazione* della *cauterizzazione* della *demolizione*. Quantunque però descriva egli accuratamente l'apparato di ciascheduno de' tre metodi, ciò nonostante fa comprendere la preferenza, in cui tiene la demolizione, metodo certamente il più pronto il men tormentoso e il più lontano da risultanze perniciose. Noi siam di avviso, che l'apertura della cute, ch'ei chiama *incisione a lembo*, e di cui à reso conto alla occasione della estirpazion degli scirri, sia più sollecita della consueta *incision crociforme*, e però adottabile dovunque potrà eseguirsi; ma avverte di preferire la demolizione assoluta del tumore dovunque i tegumenti siano alterati: che se la lupia vien sostenuta da un manifesto peduncolo, usa l'Autore la legatura di esso peduncolo col cordoncino caustico, di cui abbiam parlato noi stessi annunciando il primo Volume di quest'utile opera. Sarebbe superfluo il qui aggiungere la necessità, in cui si trova il chirurgo nel trattamento di una lupia estirpata, onde distruggerne tutta la cisti: diremo peraltro, che fra tutti i mezzi proposti del Signor *Nessi* a noi piacciono le incisioni e le scarificazioni in preferenza de' caustici, dovunque si potrà farlo. Non possiamo dissimulare la nostra inimicizia contro i rimedj caustici: li crediamo d'ordinario insufficienti per giungere al fine prestabilito, e li reformidiamo come atti a partecipare delle pessime impressioni. L'*igroma* esige a un di presso lo stesso metodo delle lupie; e quindi sorpassando gli altri due articoli del *ganglio* e della *ranula* passiamo al terzo libro, in cui tratta d'altri tumori, ai quali dà il nome di *tumori cistici falsi*, nella qual

clas-

classe vengon compresi l'*aneurisma*, la *varice*, le *emorroidi* e il *varicocele*.

Ci dispensiamo dal parlare sull' *aneurisma*, di cui avremo già abbastanza a discorrere nel trassunto che per noi darassi dell'opera del Signor *Bell*: quanto alla *varice*, intorno a cui parla dettagliatamente l'Autore per ispiegarne i rapporti tutti possibili, basta convenire, che la varice non devesi poi sempre considerare come una malattia assolutamente rimovibile, perchè in frequentissime circostanze o ella non è dannosa nè molto incomoda, o è impiegata dalla natura per prevvenire degli altri più gravi disordini. La varice inoltre divenendo incomoda può esser vuotata con facilità; ed è opinione del Signor *Nessi*, e noi crediamo altresì molto probabile, che ripetendone il vuotamento di quando in quando e mantenendola depressa colle opportune fasciature si possa giunger col tempo anche a minorarne il volume e le dipendenti molestie: certamente nè l'adustione, di cui si valevano gli antichi, nè la recisione proposta da qualche moderno non sono metodi praticabili. Noi non possiamo se non applaudire a quanto dic' egli in proposito dell' *emorroidi* e della significazione di tali tumori: sono essi costantemente una malattia; e la loro esistenza è una prova dimostratrice della disordinata circolazione del sangue ne' vasi confluenti alla parte. Ancorchè sia vero, che qualche volta gli emorroidarj mediante una tal molestia, o ella consista in perdita effettiva di sangue, o solamente si limiti a turgescenza dolorosa di quelle vene, si trovino sciolti da qualche morbo, che certamente ricorre ogni qual volta cedono le emorroidi, sarà sempre a giudizio nostro un problema di non agevole soluzione il decidere, se sia egli poi realmente quel dato morbo qualunque un prodotto della viziosa abitudine, o se la natura abbia invece istituito l'allontanamento della malattia coll' apportarne un' altra. Ad ogni modo si dovrà sempre pensar coll' Autore, che il costume universalmente abbracciato di applicar le mignatte ai vasi emorroidali nella occasione della loro turgescenza sia un costume irra-

gionevole e perniciofo, difponendo effo e per il morfo di que' vermi emolimidi e per l'affluenza conciliata dall' apertura ad ingrandirne la intumefcenza e a rendere il morbo più permanente o più incomodo: fe vi à bifogno di minorare la copia del fangue farà più utile il falaffo generale; e noi oltre alla ragione poffiamo atteftare per efperienza, che l'applicazione immediata dell' acqua gelida, anzi dello fteffo ghiaccio fulle emorroidi turgenti ci è fempre riufcita di maffima utilità. Che fe le emorroidi fono ftrozzate, ovvero fe fon congiunte a uno ftato d' infiammazione, fa d' uopo il metodo antiflogiftico, le cui cauzioni fi leggono per eftefo nell' opera. Ma noi non fiamo qui al cafo di ragguagliar più a lungo tutte le combinazioni poffibili, che vengono efpofte dall' Autore, onde iftituire opportunamente la gioventù in tutte le gradazioni di una tal malattia; anzi forpafferemo interamente l' articolo ancora del *varicocele* e delle fue filiazioni confiderandolo come morbo di fua effenza infanabile o ammiffibile di una medicatura foltanto palliativa e non più; ed entreremo in qualche dettaglio concernente il quinto libro ed ultimo di quefto Volume, in cui fi tratta delle *efcrefcenze farcomatofe*.

Il primo tra quefti morbi, che fi prende in efame, fi è quello detto *lipoma*, è vale a dire quella efcrefcenza ifolata, che nafce in qualunque fito indifferentemente, ch' è mobile nella fua bafe, lifcia nella fua fuperficie, fituata nella cellulare e di durezza non fempre uniforme: crefce talvolta a mole incredibile fino ad opprimere a impedire il movimento delle parti fottopofte. Non fi potrà mai dire abbaftanza, che l'ufo de' rimedj applicati fu quefte cutanee depravazioni tende a ingrandirle; e qualora la loro ampiezza dimandi un ajuto, convien diftruggerle precifamente. Ancorchè varj mezzi fiano ftati propofti per confeguire un tal fine, farà fempre da giudicarfi pericolofo qualunque metodo, che poffa infiammarle ed efulcerarle: quelle, che fono enormi nella lor bafe, non devono giammai trattarfi colla intenzion di diftruggerle; e bafta fofpenderle con opportuno bendaggio: le altre, che fono an-

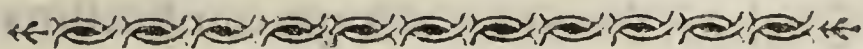
angufte nella lor bafe, poffono demolirfi col mezzo della legatura; e quando fiano un po' ampie, farà neceffaria la demolizione. L' altro de' morbi è il *farcoma*, intorno a cui fi richieggono i mezzi a un di preffo della malattia precedente: indi feguono l'*ecantide*, pofcia il *pterigio*; ma noi ci formeremo in preferenza ful *polipo*, degenerazione forfe non ben conofciuta baftevolmente del maggior numero di chirurghi, e fu cui pur troppo fi ufano dagl' inefperti de' metodi veramente dannofi. Il polipo fi può rinvenire nel cavo proprio del nafo, negli antri di queft' organo, ne' feni mafcellari, nel manto uditorio efteriore, nell' inteftino retto, nell' utero e nella vagina, e talvolta ancora nell' utetra: egli è, dice l' Autore, " una efcrefcenza fungofa o carnofa, molle, ordinaria-
" mente roffa, talvolta bianca, livida, fofca, eguale, più o meno
" grande, ora indolente, ora dolente, femplice o moltiplice, che
" crefce lentamente, e qualche volta con molta preftezza; che fi
" dirama in una, o in differenti branche, le quali fono come al-
" trettanti piedi, coi quali rapprefenta un pefce di mare, chia-
" mato *polipo*, con lefione delle funzioni relative alle varie parti,
" dove à efiftenza la malattia. Quello *del nafo* può talvolta portarfi durante tutta la vita con tollerabile incomodo; ma s' è grande, fe fi aumenta fempre più e s' è carnofo, convien rimuoverlo. Avvertiremo per quanto appartiene alla maniera di eftirparlo, che le cautele prefcritte dal Signor *Neffi* meritano di effere pofte in pratica efattamente; ed è verifimile, che il buon efito della operazione dipende appunto dall' afferrare il polipo alla fua bafe quanto più fi può, onde cavarlo dalle radici: gli altri metodi o di condurlo a fuppurazione, o di cauterizzarlo col fuoco vivo, o di legarlo perchè fi gangreni, efigono tutta la maggiore dilicatezza di un chirurgo addeftrato, nè li crediamo già metodi da infinuarfi comunemente: noteremo però coll' Autore, che d' ordinario una tal malattia è il prodotto di una labe univerfale, cui bifogna provvedere prima d' iftituirne la cura con qualunque de' mezzi additati. Ma nel polipo *degli antri nafali*, ancorchè per effenza niente diffi-

dissimile dal precedente, non può aver luogo lo stesso metodo: fra i varj però proposti il più malagevole sembra esser quello dell' allacciatura; e infatti sembra inclinato il Professor di Pavia a preferire o la depulsione di un tal polipo colle dita indici delle due mani, ovvero l'afferrarlo colla tenaglia per la via della bocca dopo di averne ben preparate le circostanze più favorevoli. L'Autore à tutto il merito nell'aver descritto il primo que' segni, che additano la esistenza del polipo *ne' seni mascellari*, malattia gravissima, di difficile riuscimento, e alla cui cura non deve accingersi, fuorchè un chirurgo dotto ed esercitato: le circospezioni, che si richieggono per eseguire la operazione, onde penetrare nel seno mascellare affetto, e la varietà del sito da preferirsi per la operazione stessa a misura delle circostanze, non rendono una tal cura certamente familiare ad ogni chirurgo. Quanto al polipo del *meato uditorio esteriore* basta notare, ch'egli è di facile distruzione attaccato prudentemente co' caustici, che la demolizione è facilissima nell'esterno come anche la estirpazione, ma che questi due ultimi mezzi non sono mai da impiegarsi, qualora il polipo sia troppo profondo. Il polipo *dell' intestino retto* può bene spesso confondersi con altre malattie: lo scuopre ciò nonostante la esplorazion colle dita; e vi abbisogna la legatura, s'è troppo interno; e il taglio, s'è abbastanza esteriore: demolindo siffatto polipo conviene avvertire di non permettere il pronto ritiramento dell' intestino, d'onde succederebbe gravissima emorragia: la estirpazione colle tenaglie di questo polipo non è mai da tentarsi. Si diffonde l'Autore nella enumerazione de' segni caratterizzanti la esistenza del polipo *dell' utero* tanto nel fondo di questo viscere, quanto circa il suo orifizio e circa le sue pareti; ed è persuaso, e dev'esserlo, che le pretese estrazioni di uteri umani a donna vivente siano state sempre estrazioni di veri polipi e non già dell' utero, come si è creduto: egli è inoltre da non dubitarsi, che bene spesso queste sarcomatose escrescenze di questo viscere vengano prese in iscambio di scirri, di cancri e di gravidanze; ma è da

no-

notarsi, che quasi costantemente il polipo dell' utero è di essenza carnosa, come lo è parimenti quello *della vagina*: nell' uno e nell' altro è preferibile l' allacciatura alla demolizione col taglio, la quale non riesce con tanta felicità ordinariamente; e non è mai da ammettersi la estirpazione colle tenaglie. Lascieremo gli articoli dell' *epulide* e del *condilòma*: direm qualche cosa del *sarcocele*, detta volgarmente *ernia carnosa*, il cui genio risulta dalla scirrosa degenerazion del testicolo o del cordone spermatico, o dell' uno e dell' altro ad un tempo. Questa malattia talvolta procede lentissimamente, talvolta con qualche osservabile rapidità: nel primo caso può essere portata in vita; ma nell' altro o può ella risolversi o può passare ad uno stato gravissimo. La risoluzione si dovrà sempre tentare in queste ultime circostanze, giacchè nell' altra combinazione si sono veduti de' testicoli inutili, divenuti di consistenza quasi lapidea, e perciò innocenti. Se però o per la mole o per la loro depravazione divengano i sarcoceli di un' apparenza perniciosa, non resta altro mezzo, che la *castrazione*, la quale eseguita, che sia, non fa d' uopo ricorrere alla legatura dell' arteria spermatica, onde arrestare la perdita del sangue: basta comprimere l' apparato discretamente contro le ossa del pube per qualche serie di ore; e la emorragia cede da per se stessa. Il vecchio Signor *Nannoni*, operator celeberrimo quanto altri mai, benchè forse non sempre cauto abbastanza intorno alla emorragia succedanea alle sue operazioni, si è sempre e felicemente valuto di questo metodo nella castrazione; e il Signor *Nessi* lo apprese appunto, com' egli dice, nello Spedal di Firenze: ed è di fatto, che negligendo la legatura arteriosa dopo una simile operazione si evitano d' ordinario que' perniciosi sintomi, che pur ne sono così di frequente la conseguenza. Ma nè il tempo, nè i confini di questo foglio, nè la mansione di Giornalisti ci lascian luogo a spaziare sopra ogni punto delle dottrine enunciate dall' Autore in qualunque articolo delle utili sue *Istituzioni*; e quindi lasciando fuori dov' egli tratta della *verruca* ossia porro, del *chiodo* o callo e de' *nevi* o macchie,

chie, indisposizioni tutte riferibili per ogni conto alle mentovate *escrescenze sarcomatose* e perciò a questo libro, chiuderemo l' attual nostro estratto col riportar qualche cosa dell' ultimo articolo, in cui si tratta diffusamente del *fungo delle articolazioni*, morbo conosciuto altresì sotto il nome di *lupia delle giunture*. Ella è costantemente una malattia, che risulta da qualche labe; ed è un errore quello di credere, che sia in alcun tempo il prodotto di cause estrinseche: il Signor *Nessi* lo prova sopra ogni dubbio; e chiunque voglia riflettere alle concomitanze di questo morbo dovrà persuadersi, essere il fungo articolare un effetto particolare di malattie universali. Ad ogni modo però si usano de' rimedj comunemente, i quali ben lungi dall' apportar giovamento o rendono più grave il morbo, o almeno son tutti inutili; e tali sono que' tanti empiastri creduti atti a risolvere le intumescenze: non si può negare una qualche attività manifesta all' uso delle frizioni e della docciatura o delle gelide applicazioni; l' Autore peraltro insiste nella ripristinazion del cauterio attuale, rimedio pur troppo abbandonato al di d' oggi dalla nostra medica ignavia, ma rimedio certamente efficace, e colla cui amministrazione ottenevano gli antichi medici la guarigione o il miglioramento di quelle affezioni, che sono affatto incurabili per l' attuale nostro sistema d' irragionevole dilicatezza. Sarebbe inutile aggiungere, che tutte le antiche fungosità articolari non devono mai medicarsi; e qualora vi abbiano indizj di carie o di esulcerazion cancerosa o di degenerazione interiore dell' articolazione, il solo rimedio si è quello di amputar l' arto stesso al più presto possibile. Un libro elementare non dà campo a trassunti ordinati e precisi: dobbiam contentarci di aver toccate così alla sfuggita le principali materie contenute in questo secondo Volume d' *Istituzioni chirurgiche*, la cui seguita lettura sarà di solido ammaestramento alla gioventù studiosa e di soddisfazione agli stessi più provetti uomini d' arte.

)(N°. XI.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi *ecc.* (*)

MAlgrado il civilizzamento della nostra Europa sono assai scarse le provvidenze politiche intorno all' articolo di premunirsi contro alle malattie contagiose: alcuni stabilimenti o fissati a' tempi dell' ignoranza o calcolati sulla credulità o dettati dalla impostura costituiscono le nostre regole di preservazione, le quali se pur ci difendono qualche volta dalla sola infezion della peste, non si conformano alle esigenze sociali nè alle accidentalità del commercio base perpetua d' ogni ben essere delle nazioni. Fintantochè l' avvanzamento de' lumi non giunga a togliere il denso velo del pregiudizio noi dovrem sempre veder di nuovo ricorrere e propagarsi il vajuolo i morbilli e tutta l' altra famiglia delle malattie contagiose, e dovranno i medici per conseguenza versar di continuo sul trattamento di simili estranie infezioni, che pur si potrebbono anche esiliare perpetuamente dal nostro cielo. Noi ne' morbilli dobbiam conoscere in genere tre differenti combinazioni, cioè tre fasi diverse, che quelle sono alle quali si suol dai medici dar la denominazione di *stadj*: la prima fase di una tal malattia comprende il periodo della *fermentazione*; ed è quel tempo, in cui il virulento seminio di già introdotto sviluppa la propria energia ed inquina e contamina tutta la massa umorale: la seconda fase comprende il *depuramento*; ed è quando il principio della infezione permisto ai liquidi contaminati si estrinseca fuor d' ogni vase e tenta di avolar di disperdersi: la terza fase per ultimo è quando l' avolamento la dispersione la evanescenza del principio venefico lascia una condizion di *atonìa* in tutti gli organi separatorj, d' on-

(*) *del Signor* Panzani.

d'onde procedono e il ſudor profuſiſſimo e la diarrea muci-linfatica e la mucoſa eſpettorazione. La prima epoca generalmente ſuol terminare circa la quinta giornata o al più circa la ſettima in qualcheduno: l'altra ſi eſtende da queſto limite fino alla nona o alla undecima e talora fin anco alla quattordiceſima: l'ultima non à confini; e ſi dilegua talvolta ogni incomodo da per ſe ſolo con ſorprendente rapidità, e qualche volta converteſi in una cronica viziatura, che non ſi ſupera d'ordinario, fuorchè in progreſſo di qualche meſe, o termina benchè di rado inſiem colla vita.

Nel primo ſtadio pertanto convien riflettere, che il virulento miaſma decomponendo gli umori attenuando le linfe ſquagliando il muco, oltre ad evolvere ad attuare il principio ſpirabile della vita già combinato o aggregato, ſviluppa e volatilizza ogni principio infiammabile lo rende libero; ed è per queſto, che collegandoſi al principio alcalino per legge di affinità coſtituiſce un principio cauſticiforme volatiliſſimo baſe di nuovo contagioſo ſeminio, il quale sfuggendo per gli emuntorj, fors'anche per le poroſità, irrita i filamenti nervoſi, propaga lo ſtimolo fino al ſenſorio comune, fa convellere i muſcoli e perturba la diſpoſizione ordinata delle idee e de' penſieri: ed è ſimultanea ne' vaſi maſſimi l'attività dell'evoluto principio eſpanſile, per cui moltiplicandoſi l'impeto l'incremento del moto circolatorio, che dirada che eſpande che rarefa tutto il volume de' liquidi e ſpezialmente del ſangue, formaſi una pletora fortuita, d'onde rimangono oppreſſi e come ſchiacciati i menomi vaſellini. Di quì ne vengono il ſommo calor febbrile l'aridità della cute l'ardore intrinſeco l'anſietà la inquietudine: pe' quai fenomeni è neceſſario, che ponga il medico in uſo tutti gli ajuti atti a reprimere tanta violenza della natura. Ed è di fatto, che la intenzion più opportuna quella ſi è certamente di agevolare al poſſibile la ſoluzione di queſto ſtadio e di abbreviarne la durazione: al quale ſcopo tendono innegabilmente i minorativi, e fra d'eſſi il ſalaſſo, che negli adulti ſegnatamente e in tutti in genere gl' individui di fibra rigida è con-

conveniente, purchè ſia eſeguito innanzi del quarto giorno e in quantità non copioſa e quaſi mai ripetuto: l'abbattimento del polſo prodotto da ſimile evacuazione ritarda e debilita il ſecondo ſtadio, e ne riſultano in conſeguenza de' croniciſmi. Fra gli altri minorativi dopo il ſalaſſo vi ſon quegli ajuti, l'azion de' quali è immediata ſopra le vie alimentari: noi abbiamo eſperimentalmente riconoſciuto non eſſere molto opportuni tutti i rimedj di facoltà purgativa, perchè laſciarono frequentemente una tendenza importante alle dejezioni, onde o languiva o dilazionavaſi l'apparizione degli eſantemi: nel caſo di ſtitichezza oſſervabile abbiam preferiti i cliſteri, che ſenza recare veruno ſtimolo lungo la interior ſuperficie de' tenui inteſtini vuotavano piacevolmente dai craſſi le contenute materie, nè punto contribuivano a procurar la diarrea: ma quando la inſiſtenza degli eſcreati mucoſi la nauſea l'anoreſſia il gravame dell'epigaſtrio ci dimoſtravano, che abbiſognava promuovere uno ſcorrimento capace di aſtergère la ſovrabbonda del muco, noi abbiam provati de' vantaggi notabiliſſimi dall'emetico, il quale dopo il ſalaſſo iſtituendo una general ſucceſſione diminuiva l'ardore interno alleviava la oppreſſion del reſpiro e dell'epigaſtrio e prediſponeva ordinariamente a una blanda traſpirazione. Si noti peraltro, che queſta traſpirazione lungi dall' aumentarſi coll'uſo pur troppo comune delle calde bevande e de' rimedj chiamati col nome di *diaforetici* ſi ſopprimeva, aumentando la intenſità de' fenomeni: l'acqua freddiſſima ſomminiſtrata ſenza miſura tenendo il malato diſcretamente coperto è ſempre il migliore de' ſudoriferi: ella minora la interiore eſtuazione ſcema il volume de' liquidi rarefatti rallenta l'impulſo circolatorio; e liberata per tal maniera tutta la ſerie de' vaſi minimi dalla compreſſion de' maggiori ſi effettuano le ſegrezioni e naſce quel blando alleviante ſudor generico, che ne' morbilli è foriero e compagno degli eſantemi, lo ſviluppo de' quali incomincia il ſecondo ſtadio.

Queſti eſantemi non devono conſiderarſi come peculiari unicamente alla cute: ſono eſſi comuni ugualmente ad ogni interior

ſuperficie; e le ricerche anatomiche al caſo non infrequente di que' cadaveri, che ad eſantemi già manifeſti ſi ſono eſplorati da ottimi oſſervatori, ànno dato a conoſcere diſſeminate tali apparenze e lungo la interior parte della trachea e per entro all' eſofago e nel ventricolo e negl' inteſtini e fin anco lungo le tonache circonveſtienti ogni cavità ed ogni ventre: il qual prodotto imprimendo dovunque una ſenſazion di moleſtia un proritamento nelle deſinenze nervoſe e chiamando un' affluenza non conſueta di liquidi è forſe la maggior cauſa, per cui a quell' epoca tanto ſi aumentano in genere la vigilia il vaniloquio il delirio l' agitazione, e per cui ſi oſſervano bene ſpeſſo moltiplicati la toſſe la eſpettorazione il vomito la diarrea. Queſti fenomeni eſigono qualche volta l' ajuto medico; e perchè ſono eſſi l' effetto almeno in gran parte di quello ſtimolo, che oltraggia le eſtremità papillari delle nervoſe diramazioni, così fa d' uopo o rimuovere un tale ſtimolo o minorarne al poſſibile l' attività. Ma la rimozion dello ſtimolo è ſola opera della natura, e ſvaniſce l' irritamento quando è ceſſata la cauſa, che lo produce, e però limitar deveſi la medicina a tentare que' mezzi pochiſſimi, i quali unicamente gli ſi concedono, onde ſcemar le moleſtie della proritazione. Se l' apparato concomitante i fenomeni prenominati dimoſtra eſiſtere di già raccolta nelle vie inteſtinali abbondante materia, ſarà neceſſario eſpurgarla col mezzo de' purgativi; e ſe i borborigmi ed i tormini ſono frequenti, non avrà punto a dilazionarſi l' uſo prudente di tali ajuti. Egli è però da rifletterſi, che la operazion de' rimedj da amminiſtrarſi tende ad invadere delle ſoſtanze irritate dalla morbilloſa eruzione, e quindi è d' uopo impiegar quella ſpezie di purgative preparazioni, le quali poco recando di vero ſtimolo producono gli effetti loro per via unicamente di un proceſſo quaſi fermentativo. Tali ſono la polpa del tamarindo, quella della caſſia, la manna e ſimili, che adoperati o naturali o ſotto la forma di decozion, di placenta, di bolo aſtergono placidamente. Non è poi ordinario, che oltre a una volta convengaſi indi ricorrere a
tali

tali medicamenti: l'insistere co' purgativi è nocevole; e noi sappiamo, che n'ebbe osservabile detrimento chi ne abusò. Cedono in seguito gli enumerati fenomeni coll'uso abbondante dell'acqua gelida e col mezzo talor de'narcotici somministrati qualche volta la sera con somma circospezione; e mediante un tal metodo abbiam veduto moderarsi opportunamente la tosse finire il vomito sopprimersi la diarrea ed avvanzar solamente quella universal malattia di languore caratterizzante l'ultimo stadio, cioè lo stadio dell'atonia.

Egli è pur troppo a quest'epoca, che terminando il sudore osservasi più di una volta inaridirsi tutta la cute e divenir tutto il corpo più caldo dell'ordinario. Se ciò addivenga, il polso si fa più celere e dimostra a poco a poco l'andamento e i fenomeni di una febbre lenta continua. Sembra, che le parti esteriori esposte all'azion dell'ambiente assumano un qualche grado di corrugamento e di rigidità, mentre le parti interiori e si mantengono illanguidite e pajono quasi sfibrarsi. In qualcheduno ciò si determina alle vie intestinali e dà luogo alle diarree contumaci e qualche volta a una spuria dissenteria: nel maggior numero si vede insorgere un reumatismo pneumonico, il quale o assume il genio a un di presso della peripneumonia o prosiegue a debilitare sempre ulteriormente i polmoni e si converte pur anco e nella tisi e nelle tubercolose affezioni e nelle vomiche e in altri morbi insanabili, come ne abbiamo numerosi gli esempj nelle storie lasciateci dai più ragguardevoli osservatori, e come alcuno ne abbiam pur veduto noi stessi. Nel primo caso è inevitabile l'adoperarsi per modo, che il sistema degl'intestini e detergasi da ogni reliquia di materia irritante e riacquisti gradatamente il primitivo suo stato; e noi trovammo esser utile comunemente la sola infusion del rabarbaro somministrata una volta al giorno per oltre a una settimana e le fredde bevande e gli amaricanti, obbligando a letto i malati: nell'altro caso occorreva riavvalorar la energia universale, onde ridurre i polmoni all'antico lor tuono di robustezza. In quest'ultima circo-

co-

costanza non fu rarissima la combinazione di avere ne' primi giorni di tosse a risguardar quel fenomeno con tutte le condizioni di una ingruenza reumatica; e vi convenne il salasso e vi convenne pur anco tutto quel metodo, di cui fa d'uopo alla occasione delle peripneumonie: ma quando l'aridità della cute dava luogo al sudor già sospeso vi convenivano i tonici; e per dileguare assolutamente i fenomeni dell'atonia noi abbiam veduto riuscire opportunamente le bevande fredde la china e i marziali. Si avverta peraltro, che questi ultimi ajuti fossili mai s'impiegarono immediatamente: sonosi essi sostituiti con gran cautela agli altri tonici prenominati; e fu osservato, che incominciando dal calibe o da qualunque preparazione di un tal metallo si son destati spessissimo degli spasmi frequenti e molesti alla region del ventricolo, talor de' vomiti, qualche volta ancor della febbre, e non di rado è avvenato, che si moltiplicarono quasi ad un tratto le dejezioni e crebbero di violenza tutti i caratteri dell' antecedente atonia.

Questa descritta costituzione di un tal contagio durò assai a lungo nella provincia; e quantunque sia ella stata vagante, come abbiam detto superiormente, in relazion del commercio, proseguì nonostante in più luoghi per lungo tempo. A *Capodistria* a *Pirano* cessò nel giugno del tutto: a Rovigno continuò anche in agosto; ed è credibile, che appunto il numero degl' individui contribuisce alla maggiore o minor durazione. Infatti ne' villaggi di poca gente si estinse dentro al periodo di qualche settimana o poco più; e si è veduto nelle famiglie campestri non esserne invasa, fuorchè la età fanciullesca e quegl' individui soltanto, che prima non ne sofferse ro in altri tempi la virulenza: il che par provare abbastanza divenir sempre più atroce e in conseguenza più ancora comunicabile ogni malattia contagiosa in proporzione del numero degl' individui, che ne rimangono infetti. Ed è per questo probabilmente, che duranti le più diffuse costituzioni passa il vajuolo ad invadere anche di quegl individui medesimi, che già subirono negli anni addietro i meno equivoci effetti della infezion

vajuo-

vajuolosa; ed è perciò senza dubbio, che introdotta la peste in un popolo ne sono a principio le vittime pochi individui, quelli cioè, che mai non provarono l'attività del miasma: indi moltiplicatasi e universalizzata e resa più energica la quantità del seminio ne restano contaminati generalmente tutti quegli uomini, i quali o per necessità di mansione o per mancanza di precauzioni o per sistema di fatalismo s'inducono a commerciar davvicino cogli appestati. Quindi ne viene, che l'esterminio predomina nelle città, che l'inquinamento diffondesi ne' generi necessarj e che in ogni angolo in ogni sito spirano gl'infelici l'aura di morte.

Oltre ai morbilli fin qui descritti si è resa nel marzo osservabile la gravità de' fenomeni in tutti quegl'individui, che già languivano da qualche tempo per malattie polmonari: gli asmatici sofferirono degl'insulti non ordinarj e frequenti; ed ogni razza di tisici o peggiorò grandemente o mancò di vita; ed è ben questa la più leggittima dimostrazione della influenza atmosferica sopra il sistema animale. Tante vicissitudini già ragguagliate costituivano una pression differente ne' varj giorni, forse un alteramento della stessa compage pneumonica quanto alla densità del contesto, e certamente una varietà riflessibile quanto alla dose alla indole alla efficacia del principio spirabile vivificante. Ed è a nostro credere da notarsi, che ne subiva importanti degenerazioni la economia, perchè si resero in genere più suscettibili d' irritamento gli stessi nervi, d'onde si vider frequenti le perturbazioni epilettiche gl'isterismi le convulsioni: anzi sembrava come allentarsi ne' varj luoghi la estremità vascolare, perchè s' incontrarono bene spesso delle emorragie di ogni spezie tanto dal naso quanto dai polmoni dall' utero dalle emorroidi senza l' impulso evidente di alcuna causa esteriore. Che anche gli aborti riconoscevano una tale origine, perchè avvenuti in qualunque epoca di gravidanza e in donne per altra parte non assuete; ed è a non tacersi, che le emicranie in questo mese furono assai numerose e si riprodussero le intermittenti ne' valetudinarj, i quali durante l' inverno sembravano in qual-

che

che modo riavuti dopo l'autunno. Incominciò dopo la prima ſettimana di aprile a cambiar di aſpetto il morbilloſo contagio e divenne gradatamente comune la febbre di una tal malattia accompagnata da tutti i caratteri, che ne ſpiegavano il genio evidentemente, ma ſenza indi eſpellere i conſueti eſantemi: una tal febbre oſſervavaſi però più ſpeſſo negli uomini adulti, che ne' fanciulli, e percorreva eſattamente i ſuoi ſtadj coll' andamento di prima. Era notabile la maggior toſſe e più incomoda e più contumace in queſta combinazione, che ne' morbilli ſeguiti dagli eſantemi; e fu non raro il vederſi, che una tal toſſe dopo già dileguata la febbre eſigeva circoſpezione e rimedj per debellarla. Vi furono degl' individui, ne' quali continuò un tal ſintoma per oltre al periodo di qualche meſe; e l' eſcreato ſempre mucoſo e pellucido talvolta eſpellendoſi difficilmente muoveva il vomito, per cui provava il malato una ſpezie di sfinimento: cedeva per ultimo a poco a poco mediante una blanda durevole traſpirazione di qualche giorno e una ſoluzion placidiſſima di baſſoventre. Proſeguirono pur nell' aprile le intermittenti e le accennate emicranie: vi furono de' reumatiſmi delle reſipole delle angine: ſi è anche veduta qualche colera; ma di un tal morbo dovrem parlare nel *trimeſtre di eſtate*, perchè fu morbo quaſi comune durante il giugno. I primi giorni del maggio, che furono perturbatiſſimi in ogni genere delle vicende atmosferiche, recarono parimenti delle alterazioni ben rifleſſibili nella economia e nella vita: furono aſſai numeroſe continuate ed incompeſcibili le emorragie; e queſta claſſe di morbi, che per altrui oſſeraazione ſi giudica per ordinario avvenire quand'è aſſai alto il mercurio dentro al barometro, cioè ad aria grave ed elaſtica e a tempo aſciutto, ſi è ſempre da noi oſſervata ricorrere coſtantemente per lunga ſerie di anni a coſtituzione del tutto oppoſta; e abbiam veduto con tanta evidenza, che certamente ſuccedono le emorragie ad aria lieve inelaſtica e vaporoſa, che ci azzardiamo con fondamento a decidere poterſi dalle depreſſioni avvanzate dello ſteſſo mercurio deſumere per così dir

la

la imminenza di ſimili malattie. Infatti par conſono alla ragione, che non premendoſi dall' atmosfera baſtevolmente la eſtrinſeca ſuperficie del corpo e rimanendo più libere e forſe ancora sfiancate o almeno debilitate dall'aria umida le eſtremità vaſcoloſe prevalga l'impulſo intrinſeco a ſuperare quella allor languida reſiſtenza e faccia traſcorrere per que'meati reſi perciò dilatabili agevolmente il ſangue proprio arterioſo. Che ſe riflettaſi quanto per ordinario copioſe divengano generalmente duranti ſiffatte combinazioni le ſteſſe emorragie naturali, ch'è quanto a dire i catamenj ed i lochj, anzi la ſteſſa fluenza delle emorroidi, fino a debilitar grandemente tutto il ſiſtema, fino a produr de'deliquj, fino ad aſſumere un vero carattere di malattia, non ſi potrà diſſentire, che queſte fortuite atmosferiche sbilanciature contribuiſcano potentemente alla origine alla effettuazione delle emorragie d' ogni luogo. E appunto nelle prime due ſettimane di queſto meſe, che tali vicende apportarono, abbiamo avute a trattare parecchie emottoi, molte epiſtaſſiche cruentazioni, non pochi aborti; e ſappiamo pur anche, che in un tal tempo ſono accadute in qualche città popoloſa delle morti improvviſe, delle quali due eſempj ne abbiamo avuti a quell' epoca dove ſcriviamo. Il rimanente del meſe divenne caldo e di caldo eſtivo; e inſorſero allora di nuovo delle colere e qualche terzana vernale e qualche convulſivo iſteriſmo: i morbilli degenerarono; e dopo di aver percorſo lo ſtadio lor primo della fermentazione con tutta la meno equivoca ſerie de'conſueti fenomeni, invece di depurarſi colla eruzion delle macchie, ſi ſviluppavano con delle picciole puſtole raſſomiglianti a un di preſſo agli eſantemi delle febbri migliori, ovvero le macchie ſteſſe acquiſtando un genio reſipelaceo ſi convertivano in ampie elevate veſcicole poco diſſimili dalle bolle de' morbi flittenoidi. Queſte veſcicole roſſeggiavano circa la baſe e conſervavano in ogni tempo il color primigenio della morbilloſa eruzione; ma contenevaſi in eſſe una copia oſſervabile di ſiero torbido, talvolta ſericruento, talvolta diafano, che ſi verſava allo ſcoppiar delle bolle

 e im-

e imprimea ſulla cute un prurito acre e moleſto : i bambini per ordinario ne ſon periti: gli adulti ne riſanarono; e per le noſtre oſſervazioni poſſiamo aſſerire, che le conſeguenze del morbo ſofferto malgrado una tale accidentalità non furon punto diverſe dalle conſeguenze già riferite de' morbilli anteriori. Le puſtole prenominate ſembravano quanto ai fenomeni e alla contenuta materia del medeſimo genere, che le deſcritte veſcicole; e ſiam di avviſo, che non eſigano perquiſizione ulteriore, perchè tanto le puſtole quanto le ſteſſe veſcicole ſi dovean riſguardare come un fortuito irregolar cambiamento riſultante unicamente dalla mutazione di condizioni, ch'era avvenuta nella ſtagione.

Trimeſtre di eſtate.

Se l'andamento generico della natura ſervir ci debba di regola, onde giudicar della indole delle proprietà de' caratteri della influenza, che ſono proprj alle diverſe ſtagioni, ci ſarà facile il riconoſcere, che il tempo eſtivo è deſtinato al perfezionamento delle produzioni de' vegetabili e alla depurazione al miglioramento al ben eſſere del ſiſtema animale. Poichè la prevalenza dell' umido nelle viciſſitudini di primavera il predominio dell' aria infiammabile la quantità degli altri vapori aeriformi ſcaturienti dalla fermentazione dalla macerazione dal corrompimento, attuati, fors' anche moltiplicati, dalla frequenza delle meteore impartirono a tutto l'ordine immenſo de' vegetabili la materia del nutrimento l'aura vivifica vegetativa il vero pabulo naturale, e acquiſtano ſucceſſivo graduato incremento e luſſureggiano in frondi in gemme in fiori ed in frutta, ogni qual volta non aveſſe indi a cedere una ſimile coſtituzione per dar luogo opportuno alla influenza benefica della luce, non giungerebbono a perfezionarſi le produzioni; e lungi dallo ſchiuderſi i germi, onde fruttificar con dovizia, ſi appaſſirebbono i fiori ſopra l'idropico loro gambo e caderebbono come abortiti laſciando ſoltanto aumentarſi l'aſpetto inutile di una fronzuta virideſcente ſterilità. E' neceſſario, che l'aria flogiſticata emanante

te in gran copia dai vegetabili acquisti nuovi caratteri per operar nell'estate nuovi fenomeni maravigliosi; e la lunghezza delle giornate mantenendo sull'orizzonte più a lungo il sole, e la posizion di quest'astro più prossima alla verticale concedendo ai suoi raggi una vibrazion più diretta sull'atmosfera ne decompone i principj, li deflogistica, probabilmente si combina si aggrega la luce istessa agli elementi dell'aria, e sviluppa o compone quell'aria-fuoco, cioè quel principio latente d'ogni calor d'ogni moto, il quale modificato moltiplicato accumulato costituisce quel *calor libero*, la cui energia è propria segnatamente e specifica del tempo estivo. Ed è appunto all'incominciare di questa stessa stagione, che la influenza predominante del sole determina le variazioni delle correnti atmosferiche, mentre depurato l'ambiente verso la linea e men resistendo verso quel termine l'aria già diradata insorgono i venti freschi di terra non rade volte impetuosi, che via trasportano rapidamente a seppellir nelle acque e ne' mari il superfluo e il dannoso accumulato ragunamento d'inquinazion vaporosa e rendono libera e sgombra la via alla luce. Conseguentemente si anima si perfeziona il vigor delle piante; e que' prodotti medesimi, che l'umido l'inquinamento atmosferico avea educati, son confermati maturati e consolidati dal caldo estivo e dalla purità dell'ambiente. Egli è un sapientissimo provvedimento ed è appunto nell'ordine delle cose, che incominci generalmente e prosiegua l'estate con caldo grande, la cui attività esercitandosi validamente sopra le produzioni de' vegetabili ne guida a maturazion quella parte, la quale o poco abbisognando di tempo, onde compiere tutta la scala delle successive sue evoluzioni, ovvero tutte ricevendo dalla stagione di primavera le necessarie disposizioni all'opportuno suo termine, dal solo impero de' raggi liberi attende il compimento di ogni sua perfezione: mentre la durazione del caldo istesso e la dipendente emanazion de' vapori sollevata in esilissimi strati nelle più alte regioni dell'atmosfera e l'abbreviamento seguente delle giornate conducono alla formazione de' temporali e

 del-

delle quasi improvvise meteore, che ricorrendo frequenti sul declinar dell'estate contribuiscono alla fertilizzazione de' secondi prodotti alla ubertà all'abbondanza. Infatti da questa causa dobbiam solamente ripetere la prodigiosa fertilità de' paesi collocati sotto alla torrida e di tutti in genere i climi caldi, ne' quali l'alternazion frequentissima delle pioggie de' venti freddi e de' giorni ardenti concorrono incessantemente alla germinazione alla riproduzione alla copia di ogni vegetabile produzione.

Così l'estate è la causa generalmente dell'animale salubrità. Ogni principio d'inquinazione di già raccolto, la esuberanza del principio spirabile animalizzato, il sovrabbondante flogisto derivato dalla quantità del principio infiammabile degenerato sfuggono gradatamente per qualunque emuntorio all'approssimarsi del caldo estivo e manifestano il facile avolamento per via di que' reumi di quelle febbri diarie di que' leggieri e tollerabili incomodi, de' quali comunemente osserviamo querelarsi una moltitudine innumerabile d'individui sul declinare di primavera. L'aria rinovellata deflogisticata dall'azion libera della luce scatente di principio energico resa opportuna alla vitalizzazion del sistema si applica in ogni punto della superficie esteriore animale e pervade le cavità concorrenti all'interior de' polmoni con sempre nuove sempre utili proprietà: si combina all'avolante flogisto e lo dissipa lo trasporta: depone il calor latente il principio di attività e concede la causa d'ogni impulsione; e quindi è, che accresciuto il movimento circolatorio quanto alla intensità si aumenta pur anco talvolta quanto alla celerità e costituisce perciò la origine di quelle febbri, che dir si potrebbono giustamente *depuratorie*, le quali circa il finire di primavera o circa l'incominciar dell'estate si sciolgono per ordinario con un sudor generoso e dispongono alla susseguente salute degl'individui. Ma l'accennato incremento della impulsione circolatoria promuove e moltiplica la secrezion delle glandule, forse il principio spirabile, cioè l'aria-fuoco sovrabbondante, attenua scioglie prepara amministra negli altri liquidi la

ma-

materia inquilina delle medesime secrezioni, forse produce egli stesso in ragione dell'affinità rispettiva co' varj umori la convenienza proporzionale tra i liquidi da separarsi e i loro organi separatorj, ma certamente propelle determina e fà trasmettere insiem coll'inutile col pernicioso prodotto dell'animalizzazione una maggior copia di secrezioni. Quindi egli è appunto a quell'epoca, che nelle annate più regolari vediam frequenti ed universali le malattie concernenti le glandule e le lor varie separazioni; e gli antichissimi nostri predecessori, le osservazioni de' quali, malgrado l'angusta sfera de' loro lumi, perchè risultavano unicamente delle più severe investigazioni della natura, perchè non erano giammai dirette da qualche ipotesi preconcepita, perchè tendevano al solo scopo di evitar saggiamente ogni occasion dell'errore e di coglier sul fatto la verità, ci additarono quella dottrina sempre invariabile, che al declinare di primavera e all' incominciar dell' estate insorgono comunemente le lippitudini le oftalmie le raucedini le varie spezie di tosse i vomiti le diarree le colere le febbri ardenti e molte altre febbri di non a lungo durevole continuazione. E tutti questi fenomeni ben corrispondono alle indigenze della economia animale, perchè ripurgando il sistema da ogni principio d'inquinazione promuovono gradatamente quella salubre costituzione, ch' è general d' ordinario negli anni tutti metodici dal terminare del giugno fino alla metà dell'agosto o circa a quel tempo; ed è allora, che depurata l'animal condizione può tollerar con più agevole sostenimento le susseguenti morbose impressioni, che si sviluppano e devono universalizzarsi sul terminar dell' estate e che prosieguono e si mantengono e crescono nell' autunno. Oltreacchè è nostro avviso il qui aversi a considerare, che l' aumentazion del calore nel tempo estivo essendo essa il prodotto del già raccolto accumulato moltiplicato *calor latente*, ch' è quanto a dire dell' aria-fuoco resa dipoi dalla luce predominante sotto la forma di *calor libero*, non può limitare i suoi effetti al solo regno de' vegetabili: forse quell' universale principio di attività di ener-

energia si diffonde e compenetra tutte le viscere della terra ad operar sopra i fossili con lento indiscernibile magistero l'aggregazion la durezza delle sostanze metalliche la friabilità de' concreti la fioritura de' sali e la oliosa viscosità de' bitumi: veracemente però si raccoglie si aumenta dentro alla massa umorale degli animali, v' imprime i caratteri della vitalità e della vita, ne accresce la forza projettile; e pervadendo ogni tubolo ed aggregandosi ad ogni liquido e attenuando e sciogliendo la lor compage li animalizza li assimila, li dispone li rende idonei alla nutrizione al riparamento alle secrezioni, mentre il superfluo l' inutile il perniciosо risultamento già decomposto volatilizzato fatto scorrevole si elimina fuori del corpo o per la via più comune di quel sudor frequentissimo, che da se solo si desta nel tempo estivo, o per opera di qualche mite diarrea, o talvolta per mezzo delle colere. Ed è in questo modo, che deflogisticato abbastanza ogni fluido si riordina gradatamente la economia del sistema e si conferma e si universalizza il ben essere fisico degl' individui animali.

Ma investighiamo il peculiare andamento di quell' estate, che forma lo scopo delle attuali nostre ricerche: non è inverisimile, che ravvisando quant' egli siasi scostato ne' suoi fenomeni dalle condizioni essenziali di una stagion di tal fatta divenga egli la guida a comprendere perchè sia stato insalubre generalmente e perchè abbia favorito tanto e disposto alle malattie dell' autunno. In giugno adunque non ascese il mercurio dentro al barometro, che di due linee sopra del pollice ventottesimo, e discese a otto linee sopra il ventisettesimo: dal che risulta, che la scala di variazione atmosferica quanto a pressione o ad elastro fu moderata. Il caldo fu a venti gradi per quattro volte interrottamente dopo le prime due settimane e verso il finir di esso mese: generalmente non giunse mai a diciasette, e qualche volta si vide fino al disotto de' tredici. L' umido in genere prevalse al secco e alla medesima mediocrità. I venti di terra soffiarono dodici volte, ma non costanti e di poca forza, quando si eccettuino i tre primi giorni del mese,
ne'

ne' quali si ebbero procellosi : dominarono per ordinario i venti del mare, quelli cioè di libeccio e con più frequenza quelli dell' austro e dello scilocco. Tre soli giorni furon del tutto sereni : gli altri offuscati da maggiore o minor copia di nuvole; e diciassette volte à piovuto; sette furono i temporali, due de' quali con fulmini, uno con grandine e il rimanente con pioggia grande. Malgrado la combinazione delle solstiziali influenze si son vedute di rado quelle basse maree, che pur son propie della stagione: sentivano il predominio de' venti australi, e taluna ne fu grandissima. Giunse la pioggia a misurar quattro pollici, mentre la evaporazione non a superati i tre pollici, che solamente di quattro linee. Furono in luglio minori le barometriche vicissitudini, perchè superando il mercurio di due sole linee il ventottesimo pollice non discese, che a dieci linee sopra del pollice ventisettesimo. Anche il caldo fu alquanto più regolare, e variò unicamente dal quindicesimo grado al ventesimo. Fu minor l'umido in generale e parve più spesso attenersi una tal condizione alla mediocrità. I venti però spirarono e burrascosi frequentemente e quasi sempre dal mare: dieci ne venner da terra, fra i quali tre di ben validi circa la metà del mese, ma non durevoli, e tutti gli altri di poca forza. Otto sono stati i giorni affatto sereni: sedici volte à piovuto: tre furono i temporali e due volte con poca grandine; e tutto il resto delle giornate fu nuvoloso per tal maniera, che alcune volte non si è veduto mai sole ad onta della lunghezza de' giorni stessi. Si son vedute per ben dodici volte delle alte maree; nè mai fu bassa la estuazione del golfo, se non qualche volta e quando soffiarono gagliardamente venti di terra. La pioggia fu misurata di poco meno, che cinque pollici: la evaporazione di soli quattro; ed è importante il riflettere, che in qualche giorno si rese appena sensibile la medesima evaporazione. Nel mese di agosto si alzò il mercurio dentro al barometro fino a tre linee sopra del pollice ventottesimo: discese peraltro fino alle sette linee sopra il ventisettesimo; e diede una scala comprendente otto linee di varia-

ria-

riazione. Il caldo non ſuperò il diciannoveſimo grado: talvolta diminuì fino all'undecimo: ventidue giorni ſono ſtati umidiſſimi, tre ſe ne videro di tendenti alla ſiccità e ſei di mediocri. Venquattro volte venti di mare, ma non robuſti, ſempre umidiſſimi ed opprimenti, ſei volte ne ſoffiaron di terra, fra i quali tre di violenti. Appena due ſoli giorni furon ſereni perfettamente in tutto il corſo della giornata: gli altri variarono tutti dal più al meno; ne furon quindici di piovoſi, cinque di temporaleſchi e tre di annebbiati. Incoſtantiſſime ſi ſon vedute le ricorrenti maree: circa il finire tuttavia dell' agoſto ſembraron gonfie e dimoſtraron ſentire la vicinanza dell'equinozio autunnale. Pervenne l'acqua caduta a quaſi otto pollici, mentre la evaporazione fu al diſotto de' tre.

Da tutto ciò ſi comprende, che queſto trimeſtre eſtivo ſtravagantiſſimo fuori dell'ordine e affatto oppoſto ai caratteri dell'eſtate potrebb'eſſere quaſi conſiderato come un' appendice una continuazione un prolungamento della ſtagione di primavera, la quale ſenza punto dimettere le naturali ſue proprietà ci traſportò nell' autunno e non diè luogo alla opportuna maturazion conſiſtente de' vegetabili nè al neceſſario depuramento degli animali. Infatti le piante erbacee ed ogni genere di cereali oltrepaſſando i confini della ordinaria vegetazione luſſureggiavano in tralcj inutili in foglie ſovrabbondanti; e le ſteſſe ſpiche, le quali pur promettevano durante il maggio un raccolto ben luſinghiero, o diventarono atrofiche ſopra la pianta o non giunſe il grano al conſueto ſuo termine o n'eran vuote le capſule per tal maniera, che fu copioſa la meſſe unicamente di ſtipule poſta al confronto del ſuo prodotto. Ed è importante il riflettere, che la frequenza de' nuvoli il predominio dell'umido la poco interrotta riproduzione de' venti marittimi la quantità delle pioggie, oltre al vietare la influenza benefica della luce, oltre all'impedire la deflogiſticazion conveniente di queſto impuro elemento e quindi al negare lo ſviluppamento del principio ſpirabile dell'aria-fuoco e perciò del calore della energia,

ſom-

somministravano e mantenevano il fomite d'ogni fermento, d'ogni macerazione, d'ogni corrompimento e contribuivano in conseguenza alla origine dell'aria stessa infiammabile e degli altri fluidi aeriformi, la esistenza de' quali e moltiplica la materia delle meteore e reca eccedente pabulo ai vegetabili e inquina e contamina ed altera le condizioni salubri degli animali. Per la qual cosa fu necessario, che tutti gli ordini delle piante, dalla quercia dal cipresso dal pino fino all'arbusto, fino alla pianta frondiflua, fino alla erba repente sopra la terra, oltrepassassero i limiti della consueta verzura e abbondassero eccedentemente di foglie, le quali negli alberi e negli arbusti sottraendo alle frutta la nodritura e troppa impartendone all'infiorire de' cereali, questi in un certo senso abortirono per eccesso, gli altri languirono per difetto di alimentaria distribuzione. Oltreacchè è da notarsi, che favorita dalle combinazioni la propagazion generale dell'erbe inutili si diffuse dovunque nelle campagne il prodotto della zizzania; e la superfluità degli umori e la inquinazion de' principj concircolanti, fors' anche il contatto estrinseco delle continue aerisimili emanazioni, resero quasi universalmente volpato il grano, allorchè spezialmente l'antivedenza del provvido agricoltore non avea già difese le sue speranze colla immersion ragionata della sementa in un qualunque liscivio calciniforme. Conseguentemente poche si furon le frutta d'ogni maniera e tutte men saporose dell'ordinario: indi il secondo raccolto patì ugualmente; e possono alcuni distretti dell' *Istria veneta* riconoscere la quantità dell'uliva, di cui veramente abbondarono, dalla ripida e percolante struttura de' loro monti in gran parte, e in parte ancora dalla indefessa intelligente maravigliosa attenzione degli operarj.

A Syſtem of Surgery ec. *Siſtema di Chirurgia di* Beniamino Bell *Membro de' Collegj reali di Chirurgia nell'* Irlanda *e nella* Scozia; *uno de' Chirurgi della infermeria regia e Socio della reale Società di* Edimburgo = *Illuſtrato da tavole in rame* = *Volume Primo* = Edimburgo 1785. 8. (*)

QUESTO *Siſtema di Chirurgia* tende ad un fine, di cui rende notizia in dettaglio lo ſteſſo Autore, e di cui certamente ſi dovrà far plauſo: egli è una rinnovazione delle fatiche dell' illuſtre *Heiſter*, che ſagrificando trent' anni a raccogliere quanto à potuto in propoſito di queſt' arte à laſciato un monumento memorabiliſſimo degl' indefeſſi ſuoi ſtadj, il quale può eſſere conſiderato come una biblioteca ragionata e metodica di tutta la Chirurgia. Ma l' opera di queſto Scrittore ſi limita fino all' anno 1739, nè più oltre ſi è aggiunto; e quantunque indi *Platner* abbia date le utili ſue Iſtituzioni nell' anno 1745, poi *Ludvvig* abbia fatto quaſi lo ſteſſo nell' anno 1767, con tutto queſto da tutte le epoche riferite fino al preſente ſi ſono introdotte nella Chirurgia tante innovazioni importanti e tanto ſi ſono o migliorate o corrotte o ſemplificate le operazioni, anzi talune ſe ne ſono iſtituite di nuovo, e tutto il metodo chirurgico ſi è tanto variato, che il teſſere un corſo di chirurgia comprendente tutte queſte novità coſtituiſce il vero intereſſe della gioventù dedicata a queſt' arte. Tale ſi è l' aſſunto del Signor *Bell*, che nella ſua pratica ſpezialmente negli Spedali avendo avuta ogni più deſiderabile opportunità di eſeguire tutte le operazioni di qualunque genere e di variarne l' apparato e la eſecuzione a miſura degli oſſervati difetti e in conſeguenza di perfezionarle, preſenta in oggi le riſultanze di ogni ſua rifleſſione ad univerſale ammaeſtramento. Ma è meglio laſciar parlare l' Autore iſteſſo, che rende ragione del piano, che ſi è pro-

(* *del Signor* Panzani.

proposto. " Io non entro punto nell' ordine di coloro, che nella
" mia professione sono invaghiti oltremodo delle ricerche teoreti-
" che: io temo frequentemente di mal collocarle; e quando l'ar-
" gomento mi è sembrato meritevole di qualche rischiaramento,
" ò preferito occasionalmente qualche raziocinio tratto dalla espe-
" rienza e dal senso comune, ch'è sempre il raziocinio più con-
" vincente. Io ò attentissimamente evitata ogni discussione, che
" mi sembrasse derivare da opinioni dubbiose e troppo speculati-
" ve. Infatti considerando i varj argomenti io ò in particolar mo-
" do descritti successivamente i fenomeni della malattia, indi le
" cause cognite, che la producono, poi gli avvenimenti più veri-
" simili, e per ultimo il trattamento più congruo, che le convie-
" ne; e qualora ò dovuto descrivere le operazioni importanti, mi
" sono sempre fatto un dovere di accennare le parti contigue a
" quelle, sopra le quali è necessario operare, quelle, che si dovran-
" no evitare, quelle, che si avranno a ferire a pungere a taglia-
" re, e quelle, che sarà necessario dividere. Così descrivendo le
" varie operazioni ò procurato di uniformarmi dovunque ò potu-
" to al metodo comunemente adottato al presente dai migliori
" Chirurghi, trattone il solo caso, dove ò giudicato di aggiunger-
" vi qualche mio nuovo miglioramento ".

Il primo capitolo di questo Volume è diviso in cinque sezioni, che tutte sono destinate alle varie spezie delle suture, le quali operazioni sono dall'Autore divise generalmente come si suole in *sutura falsa* o *sutura arida* e in *sutura vera* o *cruenta*. Indi le suddivide in *sutura interrotta*, in *sutura continua*, in *sutura spirale* detta *del pelliciajo* e in *sutura attortigliata*. Sarebbe inutile il fermarci su queste operazioni elementari della Chirurgia: aggiungeremo soltanto in riguardo all'ultima, che il Signor *Bell* dimostra la somma importanza di non far cader mai la pressione della fasciatura sopra gli aghi introdotti e legati; ed avverte quanto sia facile a nascere la infiammazione per questa inavvertenza, che pur troppo è solita ne' principianti: è necessario, che si appli-

chino e l'apparato e la fascia per modo, che gli aghi introdotti restino liberi, nè abbiano altra contiguità resistente oltre a quella del solo filo, che li rattiene attortigliandosi nelle estremità loro. E si è infatti veduto riuscir male qualche volta la riunione del così detto *labbro leporino*, perchè mancando di tali precauzioni la medicatura, insorsero de' dolori violenti, la infiammazione, la suppurazione e talvolta una cicatrice assai più deforme della medesima malattia, che si voleva guarire. Il secondo capitolo tratta *della legatura delle arterie e degli altri metodi da porsi in uso, onde fermare le emorragie*. Il nostro Autore dopo di avere considerate le emorragie o derivanti da qualunque lesione de' menomi vasellini o prodotte da lacerazione di vaso arterioso osservabile, parla dell'uso del *tornichetto*, macchina sconosciuta affatto agli antichi, l'arte dei quali sul proposito di fermare le emorragie era assaissimo limitata. Non conoscevano fuorchè l' uso degli astringenti e delle compressioni: queste nelle loro mani riuscivano imperfettissime, perchè venivano applicate al sito medesimo della lesione invece di portarle ai vasi maggiori, che distribuivano il sangue alle diramazioni lacerate: quelli erano rimedj, l' azion de' quali poteva riuscir qualche volta nelle emorragie tenuissime e niente più; e sebbene i posteriori Chirurghi abbiano in qualità di astringenti poste in uso delle sostanze sommamente caustiche, pur si è veduto esperimentalmente, che quando si tratta di emorragia arteriosa non vi à altro mezzo, che la legatura, sulla cui esecuzione fa il Signor *Bell* delle giudiziose ricerche in rapporto ai nervi e alle parti, che restano strozzate nella legatura, e sulla insufficienza qualche volta di questo metodo, e sulle conseguenze di esso: conchiude però, che facendo la legatura delle arterie secondo il metodo del Signor *Aitken* Chirurgo illustre in Warrington la vita de' malati è meno in pericolo assolutamente. Egli ne adduce in prova la propria pratica tanto privata quanto pubblica; e infatti sembra ragionevole, che un simile metodo abbia a riuscir più felice. Consiste questo nell' isolare e snudar l'arteria da ogni conti-

tiguo involucro, poi prenderne la eſtremità recisa o ferita coll' apice di una tenagliuola e ſtirarla diligentemente e cautamente per modo, che oltrepaſſi in lunghezza il ſito della ferita. Allora ſi prende un filo incerato a naſtrino, con cui ſi circonda una o più volte la eſtremità arterioſa da legarſi e ſi eſeguiſcono una o due allacciature o più ancora ſecondo il biſogno, avvertendo d' interporre fra il filo e il vaſo una gentil plagellina. Che ſe l' arteria da legarſi per eſſere ſtata recisa da banda a banda ſi è tanto ritirata da non poterſi afferrare coll' apice della tenagliuola, ſarà neceſſario allungar la ferita in direzione del vaſo accorciato per trovarne la eſtremità, ſu cui eſeguire la operazione. Crediamo inutile il qui memorare, che per determinarſi a un tal metodo convenga prima di ogni altra coſa iſtituire la preſſion ſuperiore col tornichetto: ma la obbiezzione, che la eſtremità arterioſa allacciata nell' additato modo poſſa con facilità ſdrucciolare fuori della legatura e riprodurre la emorragia, è una obbiezzione inſuſſiſtente. L' Autore non à mai veduto naſcere un caſo ſimile in tante occaſioni, dove ſi è pur valuto di queſto metodo; ed abbiamo così il vantaggio di non comprimere nè nervi nè ſoſtanze irritabili, come ſi fa inevitabilmente uſando dell' ago curvo ſecondo il metodo comune; e non inſorgono conſeguentemente nè le convulſioni nè i dolori nè le infiammazioni, che ſi oſſervano e che ſono tanto frequenti eſeguendo la operazione delle allacciature arterioſe a norma del ſiſtema antico.

Ma noi ſorpaſſeremmo di troppo i confini del noſtro iſtituto, ſe tutte voleſſimo qui riferire le emendazioni e le innovazioni, che ſaggiamente cerca d' introdurre il Signor *Bell* nella Chirurgia: queſt' opera dovrebb' eſſere traſportata nella noſtra lingua ad iſtruzione della gioventù, che veramente abbiſogna di un corſo d' iſtituzioni affatto nuovo dopo quello di *Heiſter*, che ora è divenuto mancante delle più utili recentiſſime introduzioni. Per queſto noi ſcorreremo rapidamente il capitolo terzo, in cui trattando l' Autore *del ſalaſſo* à diviſa queſta importantiſſima e troppo poco riflettu-

tuta materia in differenti sezioni. La prima risguarda questa operazione in generale: egli ne considera le circostanze da farla, il metodo da preferirsi rispettivamente alle combinazioni, la maniera della esecuzione e la quantità di sangue da cavarsi relativamente alla differenza delle malattie: indi prende in esame gl' istromenti da eseguire il salasso; e dopo di aver dati tutti gli utili avvertimenti rapporto all' assicurarsi della vena, al farla gonfiare, al renderla resistente anche malgrado la sua talvolta naturale floscia compage, parla de' vantaggi e de' mali del flebotomo, poi preferisce l' uso della lancetta, intorno alla cui amministrazione si diffonde, affinchè si evitino il dolore della ferita, la susseguente ecchimosi e la puntura delle arterie o de' tendini: la ferita dovrà infliggersi alquanto obbliquamente secondo la direzion della vena, dal basso all' alto e parallela alle fibre cutanee: l' ingresso della lancetta nella vena è annunciato dalla minorazione della resistenza per modo, che sembra penetrar la lancetta in un luogo vacuo. La seconda sezione versa intorno al *trombo* ossia all' *ecchimosi*: questi avvenimenti succedanei al salasso dipendono il più delle volte o dalla tenuità della ferita, che non trasmettendo il sangue con impeto lo lascia introdursi nella cellulare, o dalla inavvertenza sulla direzione della stessa ferita, ovvero dal movimento dell' arto in tempo, che sgorga il sangue: di rado simili picciolissimi incomodi abbisognano di qualche ajuto; ma se le circostanze richieggono qualche rimedio, consiglia l' Autore a porre in uso spezialmente delle compresse imbevute in una soluzione di sale armoniaco crudo fatta nell' aceto. La terza sezione risguarda *le ferite delle arterie*: tali ferite o possono ridursi a puntura semplice o a vera apertura: indi possono o trasmettere il sangue per la ferita loro nella vena corrispondente ovvero trasfonderlo fuor della vena; e qualunque di tali infortunj avvenga nella esecuzion del salasso vuole l' Autore, che vi si adatti rimedio immediatamente: in genere il miglior mezzo non è quello delle compressioni adattate circa il sito della ferita per impedire la dilatazione aneurismatica dell' ar-

te-

teria. Sono più utili le deplezioni, onde infievolire la forza impellente fintantochè si conglutini la ferita: ma se sia nato lo spargimento del sangue nella cellulare in gran copia e il vaso pulsi gagliardamente e siasi assai dilatato, il male dovrà risguardarsi come un vero aneurisma, perchè ne assume tutti i caratteri, ed esigerà il metodo proprio a quella spezie di malattia. La quarta sezione comprende *le ferite o le punture de' nervi o de' tendini*: per dire il vero tanto la puntura dell' arteria quanto quella del nervo o del tendine sembrano essere d'ordinario la risultanza della disattenzion del Chirurgo; e il Signor *Bell* ne ripete la origine espressamente dall'approfondamento eccedente della lancetta, che trafori la vena da una parete all'altra: il Signor *Hunter* di Londra dall'avere osservato, che dopo la morte qualche volta avvenuta per simili disavventure si è trovata tutta la vena infiammata considerabilmente e molto più circa il sito della ferita, deriva i gravissimi fenomeni di una tal malattia dalla sola infiammazion di un tal vaso: riflette però l'Autore, che la infiammazion della vena è un prodotto secondario e che non dev' essere mai risguardato come la causa del morbo: oltre al metodo generale delle deplezioni, della quiete, delle calde acquee fomentazioni consiglia il Signor *Bell* dietro la propria esperienza, che si applichino tutto all'intorno del male de' rimedj saturnini, la efficacia de' quali è prontissima e riflessibile: che se malgrado siffatti ajuti prosieguono tuttavia ed anzi crescono i sintomi del dolore delle convulsioni dello stato infiammatorio, egli vuole, che senza più si devenga alla recisione totale del nervo o del tendine offesi; e nel descrivere la operazione, che vi conviene e che noi per brevità sorpassiamo, sono estremamente importanti tutte le circospezioni, che istituisce. Nella quinta sezione tratta *del salasso dal braccio*: poi nella sesta ragiona intorno *al salasso dalle vene giugulari*: nella settima versa *sul salasso dal malleolo e dal piede*: parla indi nella ottava *dell' arteriotomia*, operazione forse mai necessaria, e che sa ognuno non doversi giammai eseguire, fuorchè sopra diramazio-

zioni minutiſſime de' vaſi arterioſi ſcorrenti ſopra una baſe oſſea immediatamente per modo, che ſi poſſa dopo l'apertura del vaſo iſtituire una compreſſione ferma e invariabile. Finalmente nella nona ſezione ragiona dettagliatamente ſopra *i ſalaſſi locali*, dove tratta della lor varietà e delle ſcarificazioni d'ogni ſpezie.

Merita di eſſer letta per eſteſo la prima ſezione del capitolo quarto deſtinato all'eſame *degli aneuriſmi*: in eſſa fa l'Autore delle rifleſſioni intorno alle cauſe ai fenomeni e alle conſeguenze di ſimili malattie, le quali rifleſſioni o mal ſi potrebbono qui compendiare o converrebbe ricopiarle per intero. Ci contenteremo adunque di dire, che oltre al diſtinguere l'aneuriſma in tre ſpezie, l'uno cioè detto *enciſtico* dal Signor *Bell*, cioè quello, in cui l'arteria dilatata interiormente ſenza lacerazione delle ſue tonache forma l'*aneuriſma vero* de' pratici; l'altro, ch'ei chiama *diffuſo*, e vale a dire quando diviſe o punte o ferite le tonache dell'arteria laſciano ſcappare il ſangue, che ſi raccoglie nelle parti circonvicine e coſtituiſce il così detto *aneuriſma ſpurio*; l'ultimo finalmente nominato dall'Autore *aneuriſma varicoſo*, che naſce quando la punta arteria ſi ſcarica nella vena contigua dilatandone il diametro, e invece di produrre la conſueta ariettazione aneuriſmatica produce un moto tremolo nel tumore. L'Autore conſidera non eſigere gran diſtinzione fra loro le due prime ſpezie di aneuriſma, eſſendone poco diſſimili le conſeguenze e meritando lo ſteſſo gener di cura: avverte però, che nell'aneuriſma derivato dalla puntura di un'arteria alla occaſion del ſalaſſo le compreſſioni ſolite a praticarſi devono eſſere affatto nocevoli, perchè vietando il regreſſo del ſangue per la vena ſoffocata dalla preſſione ſi accumula il fluido nell'arteria ferita e dilata maggiormente il tumore. Egli è di ſentimento, che ogni qual volta ſia nato l'aneuriſma per qualunque cauſa, ſia neceſſario trattarlo con delle precauzioni finora non avvertite, che dettaglia nella ſeconda ſezione. Infatti egli nota, che ſe l'aneuriſma è del genere de' *diffuſi* la compreſſione è dannoſa, perchè oltre al premer la vena corriſpondente e in conſe-

guen-

guenza accumulare maggior copia di sangue nell' arteria sfiancata, opprime altresì tutto il tumore derivante dallo svasamento e produce delle osservabili inconvenienze lasciando nel tempo stesso una maggior libertà alla dilatazione ulteriore dell' aneurisma: le compressioni possono essere a giudizio dell' Autore più utili nell' aneurisma *encistico*, ma fatte per modo, che premano l' arteria sola, o pochissimo premano sopra la vena, onde il sangue possa trascorrervi con libertà, e solamente dopo le deplezioni generali: l' uso interno degli anodini riesce opportuno a moderare nelle varie circostanze la troppo valida impulsione del cuore. Ma questi metodi bene spesso divengon superflui malgrado qualunque diligenza, e il morbo successivamente accresciuto esige un trattamento più audace: conviene determinarsi ad operare direttamente sopra la medesima arteria ferita. Il Signor *Lambert* illustre Chirurgo in Londra aveva proposta la sutura attortigliata sulla ferita per conglutinarne i lembi divisi: il Signor *Bell* non è persuaso di questa operazione sul fondamento, che oltre al richiedersi quello stesso apparato, ch' è necessario per eseguire l' allacciatura, vede impossibile il poter quindi evitare la effusione del sangue per le ferite impresse dagli aghi e però una nuova causa ad altri disordini e all' accrescimento ulteriore dell' aneurisma: ei si determina alla sola allacciatura, isolando peraltro antecendentemente del tutto l' arteria come si è detto più sopra e scuoprendola diligentemente per un buon tratto. Sa ognuno, che tali gravissime operazioni non si eseguiscono senza legare precedentemente ben fermo il malato ed immobile, e senza la costrittura ben fitta del tornichetto; ma per dividere tutte le parti col minor dolore possibile del malato e con sicurezza di non offendere le altre parti, che non devono essere in veruna guisa oltraggiate, propone l' Autore un bisturino un po' ricurvo e spuntato, di cui dà la figura, e che per dire il vero ci sembra assai ragionevole. Eseguita l' allacciatura dell' arteria al di sopra dell' aneurisma una o più volte nel modo superiormente additato egli allenta il tornichetto per gradi, onde assicurarsi e del-

 la

la resistenza dell'allacciatura e della influenza del sangue nelle diramazioni laterali. Succede forse non tanto di rado, che in progresso di tempo queste diramazioni laterali supplischino competentemente alla mancanza del tronco principale: se ciò non avviene, si dovrà aspettare l'atrofia di quella parte del membro operato, ch'è al disotto del tronco arterioso reciso, e in conseguenza la inutilità della parte. Noi niente diremo sul trattamento della piaga: avvertiremo soltanto, che l'Autore si estende con ragione a dimostrare la inevitabile necessità di ricorrere frequentemente all'uso dell'oppio, oltre alle deplezioni generali, tanto per impedire i dolori quanto per rimuovere lo stato infiammatorio quanto ancora per moderare la impulsione del sangue propulso dal cuore. Non vi à circostanza, in cui più di questa sia d'uopo l'essere estremamente severi intorno alla dieta alle bevande diluenti e alla quiete. Peraltro malgrado ogni più vigile circospezione non è difficile, che la piaga passi allo stato general di sfacelo insieme con quella parte di membro, ch'è inferiore al tolto aneurisma; e in un tal caso non vi à altro effugio, che la sola amputazione dell'arto, operazione di sua natura mortale, e di cui parlerà l'Autore ne' seguenti Volumi.

Nel quinto capitolo tratta il Signor *Bell* delle ernie, e la prima sezione è tutta impiegata a parlarne *generalmente*. Tutte le di lui premesse anatomiche tendono a dimostrare quanto sia estesa la cavità dell'addome e quali siano le appendici, che realmente vi appartengono: la inserzione del cordone ombilicale, l'annulo addominale, i cordoni spermatici e i testicoli negli uomini, e i legamenti rotondi nelle donne in tutta la loro estensione, perchè sono tutti ravvolti da una produzione del peritoneo, appartengono strettissimamente ad una tal cavità; e di qui è la ragione, per cui si rendono facili tutte le ernie di qualunque spezie. Nell'indagare i sintomi di tali malattie riconosce l'Autore la differente loro importanza dalla indole delle parti protruse, altre facili a gangrenarsi come l'omento, altre ad infiammarsi validamente

te come gl' inteſtini ecc. Ad ogni modo però non ſi dirà mai quanto baſta, che la eſſenza di ſimili malattie conſiſte principalmente nella rigidità delle parti ſtrozzanti la parte protruſa; ed à tutta la ragione il Signor *Bell* nell'inſiſtere intorno al metodo de' laſſanti generali e de' ripellenti topici. I generoſi replicati ſalaſſi, i bagni tiepidi univerſali e l'oppio amminiſtrato internamente ſono i rimedj da preferirſi: indi le iniezzioni di tabacco alternative colle iniezzioni di oppio ſi rendono neceſſarie; e localmente conſiglia l'Autore le applicazioni freddiſſime d'acqua e di aceto e le bagnature ſaturnine. Egli è di fatto, che queſto metodo ſarà con frequenza il più conveniente mezzo per ſollevare il malato ſenza il biſogno della operazione, cui non vuole l'Autore, che ſi abbia ricorſo aſſolutamente, fuorchè dopo di avere impiegati fruſtraneamente gli additati rimedj. Parla nella ſeconda ſezione del *bubbonocele*; e dopo di avere analizzati i metodi de' Chirurghi più celebri dimoſtra, che la importanza e il buon eſito della graviſſima operazione da iſtituirſi per la cura di queſta malattia dipendono affatto dalla riduzione del ſacco erniario. Nella terza tratta dell' *ernia congenita*: poi nella quarta dell'*ernia femorale o crurale*, indi nella quinta *dell' eſonfale oſſia ernia ombilicale*: nella ſeſta dell'*ernia ventrale*: nella ſettima parla *dell' ernia* rariſſima *del forame ovale*; e finalmente parla nell' ottava *dell' ernia della veſcica orinaria*. Baſta accennarne gli articoli, poichè quel poco, che abbiam ſaputo compendiare da queſto Volume, che non è ſuſcettibile di un eſatto traſſunto, come non lo può eſſere verun libro elementare d'iſtituzioni, baſterà a far conoſcere la utilità di queſt'opera e il merito dell'Autore.

Crediamo di poter ſorpaſſare i quattro ſeguenti capitoli *dell' idrocele* e delle ſue varietà, *del varicocele*, *del ſarcocele* e *dell' ematocele* ſenza incontrar punto la taccia di negligenti: o ci converrebbe teſſere un articolo eſtremamente lungo, o ſaremmo invece coſtretti a non darne veruna idea ſufficiente. Ci tratteremo peraltro ſul capitolo decimo, in cui ſi tratta *delle malattie del pe-*

 ne,

ne, le quali malattie sogliono pur troppo frequentemente cader nelle mani anche de'Chirurghi più dozzinali, e riputiamo perciò non inutile il farne rilevar la importanza. La prima sezione, in cui ragiona sopra la *fimosi*, fa comprendere quanto sia da temersi la esulcerazione ordinariamente occupante la corona della glande e ricoperta dal prepuzio. Oltre ai metodi ordinarj assicura l' Autore, che quando lo stato infiammatorio della glande è considerabile e quando la coartazion del prepuzio è somma, se vi abbia turgescenza de' vasellini repenti su quelle parti, il più pronto ajuto si è la scarificazione eseguita coll'apice di una lancetta; e protesta essere questo metodo assai più efficace del salasso dal braccio cui peraltro si dovrà sempre ricorrere nel caso di non osservabile turgescenza degli accennati vasi. Le iniezzioni eseguite fra il prepuzio e la glande riescono a di lui avviso utilissime; e propone in seguito al caso d'invincibile coartazione l'apertura longitudinale del prepuzio, per la cui esecuzione à delineata una spezie di bisturino nascosto poco dissimile dall'erniario comune. Quanto *alla parafimosi*, di cui si tratta nella seconda sezione, covien riflettere, che la grande infiammata e ingrossata è la causa della propria strozzatura nel prepuzio ritratto al disopra della corona: oltre al metodo comune e a qualche uso de'rimedj saturnini per moderare gli stimoli è necessaria la scarificazione de' vasi del pene colla lancetta: può altresì occorrere, che la durazione del male richiegga la total divisione per lungo del prepuzio, la quale si dovrà fare coll'accennato bisturino occulto. L' ultima sezione, con cui si chiude il presente Volume, risguarda *l'amputazione del pene*, membro atto a divenir canceroso in forza delle contaminazioni veneree, che sono altresì la causa ordinaria della fimosi e della parafimosi. Questa operazione, ancorchè non sia ella del novero delle più difficili, è con tutto questo accompagnata assai spesso da consguenze interessantissime, che dimandano tutta l'abilità di un Chirurgo illuminato: la emorragia di due o di tre vasi arteriosi ne è una certamente; e celebri Scrittori di Chirurgia suggerirono

varj

varj metodi, onde allacciar quelle arterie. Non è gran tempo, dacchè fu introdotta la otturazione mediante la introduzione delle turunde. Il Signor *Bell* per le ragioni addotte fin da principio non assente all'allacciatura; e perchè la introduzione delle turunde o non è affar così agevole come si crede, o vien rispinta poco dopo la turunda introdotta dalla impulsione del sangue, preferisce il suo metodo generale delle deplezioni universali e degli anodini, e si limita all'uso delle compresse sopra molte plagelle cosperse di gomma arabica polverizzata, il qual metodo gli riuscì sopra ogni altro. Avverte l'uso della cannula da introdursi nell' uretra più colla intenzione di mantener libero il passaggio all'orina, che per vietare la coalizione degli orli di questo canale: la medesima cicatrice, che a guarigione ottenuta indura le parti cicatrizzate, induce una spezie di callosità d'intorno agli orli medesimi per maniera, che restano inalterabili al passaggio dell' orina (a).

Segue l'estratto dell' opera, Acta Regiæ societatis medicæ Havniensis Vol. I.

SEI particolari osservazioni formano il soggetto della memoria del Dott. *Buchavve*. La prima risguarda una vedova che sei mesi prima di morire in un' accesso di pazzia erasi cacciata un temperatojo nel ventre. La ferita formata da questo stromento penetrata era sotto la sede del ventricolo, e si cicatrizzò perfettamente,

(a) Abbiamo il piacere di annunziare agli studiosi una traduzione italiana eseguita da mano esperta di questo eccellente *sistema di chirurgia*. Essa vedrà quantopprima la pubblica luce quì in Venezia dai torchj del *Baseggio*; ove pur si stanno imprimendo, e si daran fuori non andrà guari colle stampe del *Bettinelli* li non mai commendati abbastanza *Elementi di Medicina Pratica* dell'illustre Sig. *Cullen*, trasportati in Italiano dalla quarta edizione Inglese e corredati delle più importanti annotazioni del traduttore Francese Signor *di Bosquillon*, e di altre nuove ancora per opera di uno fra i compilatori di questo Giornale. Ne' quaderni del prossimo Volume V. porremo innanzi ai nostri lettori un trasunto di questo Libro originale, che ben meritava di esser reso commune ai Medici Italiani per mezzo di una esatta traduzione.

te, ma rimaneva un tumore elaſtico, dolente, e grande all'epigaſtrio ed all'ipocondrio deſtro: il polſo era celere, e debole, la faccia cacochimica, ed aggiungendoſi un ſudore viſcido, e freddo dopo lungo penare ceſsò di vivere. Nel tagliarne il cadavere fu trovato, che ſotto la cicatrice gli inteſtini tenui, e la parte ſiniſtra del colon erano aderenti al peritoneo: che il colon era in quel ſito forato e sfacelato; che la ſua parte ſiniſtra era talmente contratta che le feci non potevano paſſare; e che finalmente ſotto a queſto forame eravi una protuberanza dura, che dentro raſſomigliava un piccolo ma groſſo inteſtino aperto al parete inferiore del meſocolon, e contenente il temperatojo. Era queſti neriſſimo, e la ſua lamina di ferro era corroſa e carica di ruggine, mentre il manico di ſimiloro poteva ancora polirſi. La ſeconda oſſervazione ſpetta ad una Signora gran mangiatrice la quale ſi ſvegliò una mattina con un dolore fortiſſimo nei muſcoli della ſcapula. Le fregagioni, i pannilini caldi, i fomenti furono inutili; ma tutto ſvanì all'improviſo mediante l'applicazion di un criſtiere, dal quale ſi ottene uno ſcarico generoſo di feccie, e di flati. Chiama il N. A. reumatiſmo ſimpatico queſta malattia. Riſguarda la terza oſſervazione una epileſſia che aſſaliva ogni giorno ad un'ora fiſſa un giovine cui ſopravenne queſt'incommodo dal terrore concepito nel vedere un ſuo condiſcepolo attaccato dallo ſteſſo male. Inutili furono i rimedj evacuanti, o calmanti, e la ſua periodicità diede occaſione a tentare la china-china, la quale ebbe un fortunato eſito ſenza che più il povero giovine ſi trovaſſe incommodato. Trattaſi nella quarta oſſervazione d'un' atrabile ſcorbutica. Le materie che uſcivano per vomito, o per ſeceſſo erano nere, e putride, l'alito delle fauci putridiſſimo, l'interno della bocca ulceratiſſimo, le parti genitali del fluore bianco acrimonioſo, e l'ano dagli eſcrementi acri erano parimenti eſulcerati. I leggieri purganti di cremor di tartaro, di magneſia bianca, lo ſpirito di ſale, la china-china con la radice di ſerpentaria furono adoperati anco con profitto, ma eſſendoſi aſſentato l'A. per alcuni gior-

giorni, l'ammalata prese dei rimedj più forti, e miseramente mancò. Una scorbutica che aveva delle macchie livide per tutto il corpo, e anco sulla congiuntiva dell'occhio, e delle palpebre, con oftalmia forma il soggetto della terza osservazione, alla quale ammalata furono inutili i varj rimedj tentati. L'ultima osservazione finalmente è d'una rosolia anomala, che in un soggetto comparì all'ottavo giorno di malattia, in un'altro dopo essersi superata ricomparve. Ambedue i casi però furono felici, e furono domati dei soliti rimedj.

Le osservazioni fatte nell'anno 1781. dal D. *Bang* nell'ospitale Fridericiano formano l'argomento della seguente memoria. In Gennaro regnarono le febbri pettorali, e le biliose. In queste l'esperienza gli suggerì che comparendo segni d'infiammazione, e putrescenza abdominale era più sicuro l'adoperar gli antiflogistici, che gli antiputridi. Due maniache mogli di soldati, l'una che sempre parlava, e cantava, l'altra che taceva sempre furono per accidente ricovrate nella stessa camera. Diminuita la veemenza del male con le mignatte alle tempie, terminò la cura il loro vicendevole rimprovero, essendo totalmente contraria la loro fatuità. In un morto d'asma periodico a cui il male si risvegliava con senso di contrazione degli arti allor quando stava eretto, si moveva, o quando aveva mangiato, fu trovato che il fegato era estremamente grande, cosicchè si poteva giudicare, che il suo peso impediva quell'alzamento del diaframma necessario per l'espirazione. Si osservò in Febbraro un'epidemia di morbilli, ma niente estraordinaria. Una cefalalgia periodica, che arrivava ogni dopo pranzo con ansietà e palpitazione di cuore si guarì con il mercurio dolce, senza che si producesse alcuna salivazione. Durò la stessa epidemia in marzo. Un'inerzia di vescica prodotta dalla troppa distensione sofferta in un parto laborioso fu curata con un vescicante alla regione ipogastrica. In aprile vi furono molte intermittenti, e molte pleuritidi. Fu curato un vomito con dei leggieri purganti rilassanti. Furono notomizzati due apoplettici, e trovato

vato molto ſangue ſtravaſato, e la ſoſtanza del cerebro floſcia. Seguitarono a manifeſtarſi anco in maggio molte intermittenti, e le pleuritidi erano ſpeſſo complicate con la febbre putrida. Una ſalivazione fetida copioſa con dolore ed eſulcerazione di fauci, e di lingua e con emottiſi conſiderabile fu curata con un veſcicante alla nuca ſenza alcuna triſta conſeguenza. Un dolor iſchiadico, e d' inguine in una regazza trattato con il metodo antiflogiſtico terminò prima con un' orina carica di marcia indi con un tumore, che tagliato ne versò molt' altra. In un morto da pleuritide con ſingulto fu trovato il diaframma infiammato oltre il polmone deſtro roſſo-livido. In Giugno vi furono molte febbri putride accompagnate da una moderata diarrea, e da afte: il delirio o la ſtupidezza erano pericoloſi. Le afte furono una criſi d' una pleuritide che reſiſtente ai rimedj ſteſſi finì al comparire di quelle. Un' idropico con l' ajuto del cremor di tartaro, e dell' infuſion di Ginepro depoſe per orina molto ſiero, ma gli ſopravenne in ſeguito una ſtranguria moleſtiſſima, con una orina carica di un ſedimento puriforme. Con le bibite mucilaginoſe ceſsò la ſtranguria, ma ſucceſſe un dolor grave di petto, che cedendo all' emiſſion di ſangue ſi cambiò in dolori vaghi degli arti. Alternarono fra loro la ſtranguria ed i dolori articolari. Ma finalmente dopo aver curata la ſtranguria con il liquor anodino d' Hoffmann in mezz' oncia del quale erano ſciolti due ſcropoli di Canfora, ed il quale era preſo a 30. goccie al giorno, terminò di guarire anco i dolori artritici con lo ſpirito di lavanda compoſto e lo ſtibio diaforetico. Vi furono in Luglio molte febbri intermittenti benigne: delle pleuritidi una delle quali ſi cambiò in frenitide, e ritornò poi pleuritide e ſi curò con i metodi ſoliti. Regnarono poi delle febbri bilioſe, putride, e puerperali. Queſte ultime abbenchè trattate con il metodo antiflogiſtico furono per lo più mortali. Aperti i cadaveri ſi trovò o l' uno o l' altro viſcere abdominale infiammato, o gangrenato con molta marcia ſparſa per la ſteſſa cavità. In Agoſto regnarono alcune mallattie dipendenti da umori vizioſi nella cavità

de-

degli inteſtini: molte febbri putride, alcune intermittenti, le quali per la maggior parte erano conſeguenze delle febbri continue; e finalmente alcune infiammazioni nell'addome, ed alcune diſſenterie. Ad una puerpera attaccata dalla febbre puerperale ſi oſſervò che ceſsò il male nell' ottavo giorno comparendo turgide le mammelle di latte, coſicchè ſoſpetta l'A. che l'impedita ſecrezione del latte poſſa eſſer talvolta la cauſa di queſta febbre. Furono numeroſe le febbri putride in ſettembre, ed alcuni ne morirono, o per attacco d'apopleſſia, o per metaſtaſi al petto, o per qualche infiammazione di baſſo ventre. Molte febbri intermittenti, ed alcune diſſenterie cederono però ai rimedj ſoliti. Alle coliche dei Pittori trovò utile la ſeguente miſtura anticolica data a due cucchiaj ogni due ore.

℞. *Pulv: fol: ſennæ*
nitri puris: } *aa* ʒ I
aqu: menth: ℥ IV
ol: lin: ℥ II

in ottobre ſeguitarono a regnare le putride; le intermittenti però, e le diſſenterie divennero rare. Un'aſma periodico che reſiſtè alla china-china ſvanì al comparir nelle feci de' vermi del genere degl' aſcaridi. Si fecero più benigne in novembre le febbri putride, e ſi cambiarono in periodiche. Alcune quartane ſi oſſervarono le quali cederono ai rimedj purganti ed alla chinachina, o alla cariofillata: alle volte però baſtò dare ogni tre ore un piccolo cucchiajo di polvere compoſta d' un' oncia di cremor di tartaro, di mezz' oncia di ſale ammoniaco e due dramme di rabarbaro. Finalmente in decembre regnarono molte febbri infiammatorie o ſemplici o miſte con dei ſintomi di putridità. In alcune intermittenti giovarono la chinachina e la cariofillata unite aſſieme.

L'epidemia di morbilli che regnò a Copenhaghen nel 1781. forma l'argomento della memoria del D. *Gulbrand*. Terminò queſta in alcuni ſenza ſquammarſi la cuticola: ma o con una copioſa ſalivazione, o con la diarrea, o con un abbondantiſſimo ſudore. Il ſangue eſtratto nè giovò mai, nè mai ſi trovò infiammato,

 gio-

giovarono sempre i purganti leggieri ed i temperanti acidetti. Nella stessa famiglia, e in quelli che dormirono nello stesso letto alcuni furono attaccati, mentre altri restarono illesi.

Il D. *Aaskovv* riferisce varie sue osservazioni, e prima di tutto che la soluzione di gomma ammoniaco nello spirito del zucchero giovò ad un podagroso, ad uno attaccato di lombaggine artritica, e ad un'altro tormentato dall'asma pure artritico. Con l'unguento mercuriale applicato esternamente curò dell' ostruzioni che resisterono ai rimedj interni. Ad una gravida la quale era solita ad abortire nel sesto mese dopo la prima gravidanza, durante la quale gli avenne di cadere, consigliò di farsi cavar sangue, di ungersi con degli olj al luogo offeso la prima volta, e di calmar i dolori con degli opiati. Superò questa l'ottavo mese dopo il quale nè comparvero più dolori, nè minaccie d'aborto: ma al termine del nono mese diede alla luce una prole sanissima. Trovò sempre utilissimi i purganti rilassanti nei dolori e nella febbre puerperale, e crede che si potrebbero prevenire questi mali usando di questi rimedj negli ultimi giorni della gravidanza. Contro le croste lattee consiglia i fomenti di latte tepido o del decotto d'avena, e le polveri assorbenti con il rabarbaro e l'antimonio diaforetico. Le preparazioni saturnine, o tutto ciò che può farle retrocedere è pericolosissimo. Finalmente descrive una malattia simile a quella già descritta dal *Rogert* consistente in un'emorragia con macchie alla pelle, che terminò con la morte.

il Fine nel Fascicolo seguente.

Histoire et Memoires ec. Istoria e Memorie della Società Reale di Medicina. an. 1783. seconda parte 4. Parigi 1784.

La Società Reale di Medicina avendo ricevuto un gran numero di memorie sulla natura e sul trattamento della Rabbia, sì per concorrere al premio da essa proposto fino dal 1779, come per la strada ordinaria della corrispondenza, si vidde presto in possesso di una raccolta considerabile di osservazioni, del risultato delle

quali

quali ell' era responsabile verso il pubblico. Vagliare con critica giusta e severa ciascun degli articoli componenti sì ricco deposito, riunire i più utili ed importanti, e presentarli al Pubblico sotto un punto di veduta istruttivo, e tal che porgesse per una serie di fatti costantemente verificati la storia di questa crudel malattia e l' esposizione del metodo curativo applicabile ad ogni più intralciata di lei combinazione, erano questi gli oggetti che la illustre Società si era proposti nella coordinazione di quanto aveva raccolto; ma indipendentemente delle gravi difficoltà che presentava naturalmente l' esecuzione di un simil piano, e le quali certamente avrebbono di molto ritardata la pubblicazione di una serie di fatti interessanti relativi all' Idrofobia, che dal Pubblico si attendevano con vera impazienza, un altro ostacolo insormontabile vietavane del tutto l' adempimento. Gli autori delle memorie e delle osservazioni presentate erano tra loro in contraddizione sopra i punti li più importanti del trattamento, e mettevan dinanzi dei fatti dai quali traevansi delle conseguenze affatto opposte. Come conciliare siffatte discrepanze, e come trovare la verità travisata nel bujo delle contraddizioni. Dopo un maturo esame l' Accademia risolvette di stampare quelle sole memorie ed osservazioni che a lei parvero lavorate con studio e diligenza maggiore, e che appartenevano ad autori sulla probità de' quali non era permesso di dubitare. L' Accademia sospende di pronunziare il suo giudizio sui fatti che le sono stati presentati, e sulla preferenza dei metodi curativi e preservativi suggeriti dai differenti autori; ciascun di loro de' risguardarsi come mallevadore delle proprie asserzioni. Ella non intende di presentare ai professori di medicina sennonsè una raccolta di osservazioni ch' ella crede interessante; e di cui la lettura servirà a sciogliere parecchie questioni relative ai differenti metodi consigliati per la cura della Rabbia. Tra questi metodi ell' avverte soltanto, che quello il quale consiste nel trattamento locale della ferita si merita la più grande attenzione; e quantunque la Società non si creda abbastanza autorizzata per deci-

 dere

dere ch'esso debba essere il solo, ella però lo risguarda come indispensabile e come il più importante di tutti. Senza di questo riescono incerti tutti gli altri e quelli spezialmente che urtano fortemente i nervi, e turbano l'economia animale espongono a de' pericoli più o meno grandi. Nei soggetti relativi alla medicina, non è come in quelli di fisica sperimentale agevole di stabilire una verità sopra un picciolo numero di fatti quantunque bene osservati. Il medico non è come lo sperimentatore il padrone di tutte le circostanze nè di tutti gli agenti che si combinano in una data esperienza per travvisarne il risultato; e però nelle ricerche di questo genere è necessario moltiplicare le osservazioni prima di poter porgere al Pubblico de' risultati che meritino la di lui confidenza. Nei saggi eseguiti finora intorno alla Rabbia, è sempre da tener in mente 1. che non è dimostrato che tutti quelli i quali vengono morsicati da un cane arrabbiato sieno egualmente esposti a divenirlo, o perchè le morsicature già fatte precedentemente possono avere affievolito od anche consumato affatto il veleno, o perchè v' anno de' casi ne' quali i veleni anche più attivi non fanno presa alcuna sopra l'economia animale. 2. che in molte circostanze riman dubbioso se l'animale morsicatore fosse veramente attinto dalla Rabbia 3. che la paura e lo spavento danno ai sintomi una intensità, cui non bisogna soltanto attribuire al principio morboso. 4. Finalmente che la lacerazion della pelle, lo strappamento de' ramoscelli nervosi possono da per se soli destare de' gravissimi accidenti che malamente si confonderebbono con quelli della Rabbia. Tutte queste differenti sorgenti di errori che attraversano le ricerche fatte e da farsi intorno alla malattia in questione inspirar debbono al medico giudizioso una prudente riserva intorno alle conseguenze deducibili da tutto quell'ammasso di osservazioni e di scritti che furono pubblicati intorno all' idrofobia. Purtroppo convien confessare che malgrado la nostra apparente dovizia noi siamo ancora ben lontani dal possedere cognizioni certe e sicure su questo articolo, e 'l bene dell'umanità esige

ge dà noi e da fucceffori noftri che non fi rifparmino per l' avvenire nè ftudj, nè ricerche, nè diligenze onde appianare, se fia poffibile, la ftrada al dicciframento di quefto inportantiffimo fegreto della natura. Gioverà frattanto l' efporre ai noftri lettori un breve faggio delle offervazioni e delle Memorie intorno all' Idrofobia raccolte e pubblicate dall' Accademia in quefto volume. La prima parte di effo puramente ftorica comprende foltanto le offervazioni ifolate: elleno fon ripartite in quattro fezioni, nella prima delle quali fi riferifcono le offervazioni relative alla rabbia communicata, comminciando da quelle ove il trattamento prefervativo venne meffo in pratica con fucceffo. Son effe in mumero di quindici, poichè la 7. e la 9. quantunque ripofte in queft' ordine delle fortunate, pure a noi non fembrano potervi appartenere, riferindofi in ambe gl' efempj d' un' idrofobia dichiarata, nell' un de' quali fi pensò a tentare folo al punto eftremo qualche rimedio, e fu quefto il vantato fpecifico di Berlino; nell' altro poi non venne foccorfo alcuno fomminiftrato, e terminarono ambidue fatalmente come il doveano. Delle quindici fortunate fette fole fi poffono a giufta ragione riguardare per buone ed atte a porgerci dei lumi intorno alla fcelta del metodo più conveniente a prefervar dalla rabbia; mentre le altre otto non porgendoci documenti abbaftanza ficuri della efiftenza della malattia negli animali, donde dovea ne' feriti communicarfi il micidiale veleno, neffun abbaftanza fondato argomento fomminftrare ci poffono per guidicar rettamente dalla felicità degli efiti, fulla efficacia rifpettiva delle medicature praticate. Lafcieremo dunque a bella pofta d' intrattenerfi di quefte, e ci limiteremo foltanto ad efporre così in ifcorcio il metodo offervato nel trattamento de' fette cafi, ove non riman dubbio fulla introduzion del contagio rabbiofo. L' amminiftrazion de' foccorfi fu in tutti pronta, poichè il più lungo intervallo corfo della morficatura al rimedio fu fol di tre giorni; furono egualmente in tutti premeffe le fcarificazioni profonde fulle piaghe e la cauterizzazione col fuoco attuale, non ommeffe indi le replicate

le-

lozioni della ferita con l'acqua marina, ed anche l' applicazione del vescicante; si procedette dipoi alle unzioni mercuriali fatte ne dintorni della parte offesa, e continuate per varj giorni fino a promovere una copiosa salivazione, internamente poi si amministrò a riprese l' alcali volatile allungato nella decozione di *Gallium luteum* od a qualche altra di simil fatta; qualche volta si usò contemporaneamente di un bolo fatto col muschio, la canfora il nitro e il sciroppo di papavero. Si lasciarono suppurare lungamente le piaghe, applicandovi a bella posta un qualche suppurativo mescolato a porzione d'unguento mercuriale. Generalmente non sopravvennero accidenti, e se alcuno durante la cura manifestossi, sembrò piuttosto dipendere dall'inquietudine a cui non poterono a meno di abbandonarsi i malati pel timore di non averne a uscir netti, od anche tal volta dalla sovverchia attuosità de' rimedi. Tutto per altro cedette e si ricompose per mezzo del regime antiflogistico e di qualche sedativo. Niuna cura oltrepassò i 60 giorni.

Le osservazioni riportate dall'Accademia intorno alla medicatura della rabbia già dichiarata sono in numero di dieci; in tutte l' esito fu egualmente fatale; sicchè sembrano riunirsi a dimostrare non esservi metodo o rimedio alcuno tra conosciuti finora abbastanza efficace per soggiogare od espellere il veleno producitore di così crudel malattia, allorquando abbia esso avuto il campo di contaminar tutti i liquidi, e di svegliare il disordine in tutto il sistema sensifero. Avvi peraltro tra queste osservazioni la diciannovesima che a noi non sembra così chiaramente appartenere all' idrofobia, ed ove l'aggregato de' crudeli sintomi che a morte trassero l' infelice soggetto di essa in quattordici giorni, ci sembra piuttosto doversi in parte alla qualità delle ferite pericolose per se stesse e capaci di risvegliare il più fatale disordine nel sistema nervoso, ed in parte all' attività stessa de' mezzi curativi impiegati violenti troppo e capaci di perturbare e sovvertire tutta l'animale economia. Infatti questo povero giovine fu crudelmente malmena-

nato da un maſtino la cui rabbia venne piuttoſto ſoſpettata pella barbarie nell' aſſalire e nel mordere, che comprovata coi caratteri ſpecifici di tal malattia; le ferite che lo ſgraziato ne riportò, furono in prima una aſſai profonda con lacerazione ſulla mano ſiniſtra, un' altra men grande alla parte inferiore ed interna dell' avanbraccio vicino ai polſi, ed una profonda d'un pollice e mezzo nella parte ſuperiore e poſteriore della coſcia dritta, finalmente un' altra colla quale gli fu ſtrappata la prima falange dell' indice della man deſtra. Dopo le lozioni della piaga fatte con l' acqua marina, il trattamenro preſervativo cui ſi diè comminciamento due giorni dopo dell'accidente conſiſtette nelle frizioni fatte intorno alle piaghe con due dramme e mezzo di pomata compoſta di parti eguali di mercurio e di graſſo, cui contemporaneamente ſi accoppiò l'uſo d' una ſoluzione di ſollimato da prenderſi internamente. Il trediceſimo giorno di queſta cura comparvero forti dolori ai nervi, al baſſoventre, alla maſcella inferiore, con calore alla bocca e mal di gola; le fauci apparvero infiammate, e tutte le glandule ſalivari, in particolare le amigdale, ingorgate; ſi ſoſpeſero i mercuriali per ſoſtituirvi le bevande ammollienti e gli antiflogiſtici, ma era troppo tardi: ſopravenne nel giorno quattordiceſimo la ſalivazione, e fu ſeguita ben preſto da anſietà, dolori vaghi nei membri, deliquj, ſchiuma alla bocca, agitazioni violentiſſime, in mezzo alle quali terminò di vivere quel meſchinello nello ſteſſo giorno, ſenza che in lui ſi deſtaſſe alcuna idrofobia. L' apertura del cadavere preſentò l' eſofago e la laringe in iſtato naturale, i polmoni un poco infiammati, e sì pure gl' inteſtini tenui, tra quali l'ileo gangrenato per quattro pollici di eſtenſione.

La rabbia non è ſempre una malattia che ſi communichi all' uomo pel morſo di un qualche animale già infetto, ella qualche volta riſvegliaſi ſpontaneamente e ſenza previo contagio; non è tanto raro ai clinici di ſcorgerne delle traccie nel corſo di alcuni mali nervoſi e particolarmente in alcune malattie corruttorie,

ove

ove alligna lungo il canale alimentare un putrido fermento di somma attività ed acrimonia, inducente sui nervi la più costante fortissima irritazione. Il dotto *Sarcone* nella sua eccellente storia de' mali corsi in Napoli nel 1764 ci ha con la solita sua precisione delineato il complesso di tai fenomeni d' idrofobia insorgenti nei casi più avvanzati di putrido pervertimento invadente la cavità intestinale; e dietro a questo non sarà tanto difficile ad un attento osservatore di vederne a quando a quando nell' andamento di siffatte malattie moltiplicati gli esempj. Ma la rabbia essenziale rivestita de' suoi terribili caratteri, è per buona sorte, malattia rarissima ad incontrarsi spontanea. L'Accademia ne reca nella seconda sezione sol quattro esempj, e pochi altresì son quelli raccolti per l' addietro da clinici diligenti. Le commozioni violentissime di spirito, quelle sopra tutto che destano l'ira ed il terrore, sono le cagioni più ovvie capaci di eccitare in alcuni individui una così tremenda malattia, benchè v' abbiano alcuni pochissimi esempj ov'ella si è prodotta come da per se, e senza veruna cagione apparente. Il corso della rabbia spontanea è rapidissimo; il più lungo periodo tra quelli raccolti dalla Società non oltreppassa il settimo giorno, e gli altri arrivano appena al quarto. Riuscirono inutili finora tutti li più attivi rimedj impiegati per vincere così fatal perversione, o almeno per prolungarne il termine micidiale, e v'a poca speranza che la medicina trovar possa anco in seguito ajuti abbastanza possenti per allontanar la ruina. L'osservazione terza tra quelle che appartengono a questa classe, presenta l' esposizione più dettagliata che desiderar si possa de' sintomi singolari insorgenti nel corso della idrofobia spontanea, e noi crediamo perciò di far cosa grata ai nostri lettori presentandone loro un succinto trasunto. Un facchino di professione, di temperamento sanguigno, sensibile nel morale oltre quello parea promettere il di lui stato, adiratosi fortemente ed atterrito nel tempo stesso nelle minaccie di un suo fratello, sentissi tutto ad un tratto compreso da una debolezza nelle gambe, con un poco di abbattimento

to in tutta la perſona, e con qualche leggier brivido; paſsò la notte inquieta, e nel giorno dopo comminciò a provare una qualche avverſione alle coſe liquide, che quantunque accreſciuta gradatamente durante tutta la giornata non gl' impedì per altro di mangiarſi due zuppe ed un poco di pane; la notte fu tranquilla, e l' ſonno di cui godette abbaſtanza quieto. Il giorno vegnente l'avverſione pe' liquidi era più manifeſta; la viſta ſola dell'acqua deſtavagli convulſioni e ſoffocamento, con una ſpezie di moleſto punzecchio che dall' eſtremità delle mani e dei piedi propagavaſi a tutto il reſto del corpo. Lagnavaſi di una compreſſione ſul petto che s' accreſceva fino a ſtrozzarlo ed a deſtargli le più vive convulſioni al solo agitarſi dell'aria della camera meſſa in moto da chi per eſſa moveaſi. Al ſopravvenire di queſti acceſſi ſentivaſi colla mano riſtringerſi il petto per ogni verſo, ed accoſtarſi l'una all'altra le coſtole; il pene contemporaneamente trovavaſi in erezione, fenomeno frequentiſſimo fin dai primi giorni della malattia ed allora accompagnato da ejaculazione, la quale addeſſo più non accadeva. Le orine eranſi a queſto periodo quaſi ſoppreſſe. Furono amminiſtrati una decozion di gramigna nitrata, un cliſtere ammolliente, ed alcuni cucchiaj d' una miſtura ſedativa fatta col laudano. La notte fu abbaſtanza tranquilla; nella mattina del giorno dietro crebbero a diſmiſura le agitazioni; ſe gli praticò un ſalaſſo generoſo, in ſeguito del quale rendette in copia di un'orina torbida e ſimile a del meconio diguazzato, ſi continuò la tiſana e ſi replicarono i cliſteri, dietro ai quali s' ottennero degli ſcarichi di materie fecciofe d'un odore infetto; ebbe qualche conato di vomito, ſpezialmente dopo aver preſa una zuppa, ma con niuno effetto o appena rifleſſibile. Nel giorno dopo l'orrore pei liquidi era notabilmente creſciuto, quantunque pareſſegli di ſentirſi meglio della perſona: gli acceſſi non ſopravvenivano ſe non quando ſe gli preſentavano delle bevande, o allorchè l'aria era poſta in agitazione o dal moto degl' aſſiſtenti, o dalla vibrazione delle campane o di uno ſtromento da corde. Tutti li ſuoi ſenſi erano divenuti

più squisiti, e le facoltà intellettuali sembravano in ogni conto aumentate. Dopo un pediluvio preso la sera e d'alcuni cucchiaj della mistura calmante, tranquillizzossi un poco, sudò abbondantemente d'un sudor fetido, e dormì tre ore quietamente. Dopo il sonno sopravvenero delle angoscie, delle nausee e delle convulsioni violente, fu salassato di nuovo dal piede, prendette abbondantemente d' un infusione di tiglio, che se gli dava a bere per mezzo di un tubo di latta, affin di togliergliela dalla vista, sudò in seguito copiosamente, ed ottenne una qualche calma, che però non fu che passeggiera, mentre alcune ore dopo gli accessi ripresero con maggior forza; i polsi eran cresciuti in durezza e celerità, la pelle era arida; fù proposto il bagno, all' entrarvi sopravvenne un parosismo che durò un quarto d'ora, stette immerso nel bagno fino al petto lo spazio di un' ora, all' uscire cadde di nuovo nel parosismo destatogli dal movimento del' acqua; s'adagiò in letto, ove a poco poco rinvenne: la durezza e la celerità del polso aveno diminuito, pareva sollevato, sicchè potè addormentarsi per una mezzora, e passò la notte abbastanza tranquilla. Il giorno vegnente raddoppiò la violenza de' parosismi, divenne furente, sicchè convenne legarlo; parlava d'un tuono fermo e rapidamente, montava in collera di tempo in tempo e domandava con grande istanza che gli si mettesse in testa una botte sfondata da ambe le parti, affinchè il vento non gli venisse addosso per dinanzi ma dall' alto; lo si contentò col immergergli la testa in un gran cartone cilindrico, dopo la qual cosa tranquillizzossi un poco, nell' atto appunto che comminciò a manifestarsi la salivazione. I suoi polsi eran deboli ed intermittenti, la faccia accesa; domandò a bere, e si traccannò questa volta un buon bicchier d'acqua senza che la vista di essa, come in passato, facessel fremere; pregava gli si maneggiassero i piedi, perchè tal solletico recavagli gran piacere. Sì credette conveniente di provare in tali circostanze gli effetti dell' alcali volatile; ma appena presene dodici goccie allungate nell' acqua, che rivenne più violento e più continuo il paro-

rofifmo, con agitazioni fortiffime e refpirazione laboriofiffima. Sopravvenne lo ftrozzamento alla gola, la voce divenne debole e fioca; crefcea frattanto la falivazione, fputava continuamente, ed era tormentato dalle più crudeli angofcie. Potè peraltro inghiottire quaranta goccie di laudano allungato nell' acqua, dietro le quali riprefe per un poco il fuo buon fenno; la tefta e l'eftremità eran fredde, il polfo non più fenfibile, un fudor gelato grondava da tutto il corpo, di lì a non molto fpirò con un rifo fardonico. L'apertura del cadavere non prefentò alterazioni notabili; i polmoni ingorgati, fparfi quà e là di macchie nericcie, aderenti alla pleura, al mediaftino ed anche al diaframma; un'aria fetidiffima e foffocante fvafata nella cavità del baffo ventre; il duodeno infiammato e livido quà e là, e sì pure infiammati il digiuno nel fuo principio, e l'ileo verfo il fine; i tenui ed il cieco pieni zeppi d'aria, riftretto il colon e vuoto, e sì pure il retto.

Nella fezione terza la Società offre gli eftratti di parecchie memorie inviategli fopra la natura ed il trattamento della rabbia. Fra i molti articoli contenuti in quefta fezione, noi c'intratterremo foltanto a far menzione di una memoria del Sig. *Bouteille*, nella quale fi riporta una fingolariffima offervazione di fatiriafi combinata all'idrofobia. Areteo e Celio Aureliano foli ci ànno lafciata una buona defcrizione della fatiriafi, malattia per buona forte rariffima, e per tal ragione appunto confufa dai pochi moderni che ne parlarono con altre analoghe, quali fono appunto la mania amorofa, la tifichezza dorfale, ec. Appartien effa alla claffe de' mali acuti, ed anzi Areteo la rifguarda come acutiffima, e ne limita l'efito, il più delle volte mortale, al fettimo giorno; pronoftico verificatofi appuntino anche nell'offervazione del Sig. *Salva* riportata dal Sig. *Bouteille*. Quello che v'à di fingolare nella ftoria teftè accennata egli è la fopravenienza dell'idrofobia fpontanea nel quarto giorno dalla manifeftazion della fatiriafi; una fiffatta combinazione è affatto nuova, e non fe ne trova fatta alcuna menzione dagli fcrittori che efpreffamente trattarono della fatiriafi;

trovasi bensì nelle storie pubblicate d'idrofobia communicata accopiato spesso ai violenti sintomi di questa fatal malattia anche il priapismo violento e continuato, ch'è quanto a dire il segno costitutivo della satiriasi. L'osservazion regolare di questi fenomeni l'uno per l'altro a vicenda risveglientisi, ci porge il più sicuro riscontro di un consenso o corrispondenza particolare tra gli organi della generazione, e quelli della deglutizione, e sarà questo, ove sia con ulteriori osservazioni verificato, un nuovo fatto da aggiungere a que' tanti che forman la storia delle simpatie nervose. I limiti di un estratto non ci permettono di estendersi sopra le assennate riflessioni onde il Sig. *Bouteille* à accompagnata la relazione di questo caso singolare, tanto più ch'elleno sono piuttosto dirette a stabilire un acconcio piano di medicatura pella satiriasi, il quale ove anche riuscisse efficace contro quella malattia, non con eguale probabilità di buon successo potrebbe addattarsi all'idrofobia essenziale. Tralasciamo pur anco a bella posta di far di nuovo menzione dell'efficacia della Belladona contro l'idrofobia, e del metodo di adoperarla, come ancora di riferire per distteso ed analizzare il giornale dettagliato ch'ora si pubblica dalla Società, della medicatura istituita a Senlis da' suoi Commissarj sopra quindici persone morsicate da un cane rabbioso. Abbiamo già dato un cenno a parer nostro sufficientissimo di ambidue questi articoli nel primo Vol. del nostro Giornale pag. 372. Aggiungeremo soltanto a compiere l'estratto della parte Storica della presente raccolta sopra l'idrofobia, che fra gli altri mezzi sperimentati contro questa malattia, non fu ommesso anche quello ultimamente proposto della morsicatura della vipera; su tre ammalati ne' quali s'era già la rabbia dichiarata, fu messo in pratica questo singolare suggerimento. Si scelsero a tal uopo le più vivaci e vispe tralle vipere, e prima si aizzarono, facendo in seguito che morsicassero le mani e le braccia. Gli ammalati non si lagnarono che di un dolor momentaneo, non ne seguiron gonfiezze, ecchimosi ec., ma la malattia nonpertanto continuò nel suo corso ordinario. Il veleno dun-

que

que della vipera non ha veruna forza contro la rabbia, e dietro questo saggio si rinunzierà ad una pratica tanto poco fondata, per non aggiungere un'irritazione nervosa a quella che già esiste, e che forma la parte costitutiva di sì crudel malattia.

Il fine nel Fascicolo seguente.

Nuovi atti dell' accademia di Svezia T. IV. per l'an. 1783.

IL *Casten Roennovv* con una sua anatomica osservazione si studia di provare che il cattivo alito della bocca che s' osserva in alcuni sani proviene dall'esofago, non già dal ventricolo. Trovandosi egli a Parigi occupato a notomizzar varj teschj per uso di sua privata istruzione, s' avvenne un giorno, nell'atto ch'ei n' avea uno fra le ginocchia, e che stava rimovendone la laringe, ad esser così fattamente colpito da un intollorabile puzzo cadaverico, che fu costretto ad allontanare da se il teschio, quantunque abbastanza recente, e non ancora intaccato dal più leggiero comminciamento di putrefazione. Frugando per iscoprire la fonte di un puzzo così singolare, vidde che sotto la base ed i corni maggiori dell'osso joide, alla parte superior dell'esofago v'era una ruga lunga da quasi un dito, e larga due in tre linee, piena zeppa di minuzzoli di cibi, donde si dipartiva quel puzzo. Parve a lui che questa ruga nascesse dall'innalzamento delle membrane del esofago prodotto dall'azione dei muscoli sottoposti della laringe. Ei crede perciò che ove una persona sana mandi un cattivo alito dalla bocca, provenir possa una tale imperfezione dal trattenimento e susseguente putrefazione di alcuni rimasugli de' cibi rimasti aderenti a questa ruga; potrebbesi rimediare a questo inconveniente col procurare il vomito, il quale scuotesse con forza quelle parti.

L'*Odhelio* riferisce delle nuove osservazioni comprovanti l' utilità del *Ledum palustre* contro la lebbra, malattia che in gran parte crede doversi alla immondezza, ed al vitto di pessima qualità.

Il *Roering* esaminò chimicamente de' calcoli bronchiali mandati suo-

fuora col mezzo della tosse da un etico, attaccato da emottisi, d' artritide e da varj altri malori. Eran essi bianchi, levigati, poco più grandi di una testa d' ago, forniti di un peduncolo, sicchè sembravano formati nelle cripte delle glandule bronchiali, e nelle stesse cellette polmonori. La natura loro era ossea, e perciò affatto diversa da quella de' calcoli artritici o renali; mandavano nell' abbrucciarli lò stesso odor che le ossa, e si trovarono composti di una terra, che non era in fondo che calce unita all' acido fosforico, e di una materia volatilizzantesi al fuoco, e della cui natura non gli venne fatto di assicurarsi, attesa la scarsa quantità di calcoli onde poteva disporre.

Lo *Scheele* prende in esame la materia dolce contenuta negli olj spremuti e nelle pinguedini. La preparazione di quello che corre nelle farmacie sotto il nome di *empiastro semplice* somministrò all' A. motivo per entrare in siffatta disquisizione. Pose dunq. a cuocere una parte di litargirio ben polverizzato con due parti di olio fresco di oliva ed una di acqua, agitando perpetuamente la mistura con la spatola finchè l' olio avesse disciolta tutta la calce di piombo, allora v' aggiunse di nuovo una porzion d' acqua, e continuò l' ebbullizione per un minuto o due; tolse quindi dal fuoco il bronzino, e lasciato rafreddare l' empiastro, ne decantò l' acqua soprastante, e dolcissima; feltrolla indi, e cuocendola di bel nuovo la ridusse a consistenza di sciroppo. Che il dolciore ond' è pregna quest' acqua non venga da un acido dell' olio avente in dissoluzione una qualche porzione della calce di piombo, l' A. lo prova con un facile esperimento, ed è, che aggiunto a quest' acqua dell' alcali, o dell' acido di vetriuolo non nasce alcuna precipitazione della suddetta calce, sennonchè nel caso in cui l' olio sia vecchio e rancido, mentre allora tiene disciolta un poca di calce, che facilmente se gli ritoglie col mezzo dell' olio di vetriuolo. Un simile dolciore e con lo stesso processo ottenne dagli olj di mandorle dolci, di Rapa, di lino, e da quello che per mezzo degli acidi si separa dal sapone, dal burro, dal grasso di porco. Riman dun-

que confermato, che tutti gli olj pingui contengono un principio dolce differente però dal mele e dal zucchero negli attributi seguenti: 1. non si cristallizza. 2. soffre un fuoco molto più forte pria che si distrugga, ed anche allora ne passa sempre nel recipiente una porzione niente mutata e serbante la stessa dolcezza. 3. Non fermenta. 4. si mescola colle soluzioni spiritose alcaline. Crede l'A. che tutte queste differenze dipendano dalla maggior copia di flogisto che si contiene in questo principio dolce degli olj in confronto del mele e del zucchero, mentre e' vi si ricerca una quantità grande di acido nitroso per deflogisticarlo prima di ottenerne l'acido zuccherino, laddove per trarre quest' acido dallo zucchero vi si richiede una molto minor quantità di acido nitroso.

Recherches sur la cause des affections hypocondriaques, o sia *Ricerche sopra la causa dell'ipocondria, o di quelle malattie dette volgarmente vapori del Sig. Claudio Revillon professore di medicina, e socio di varie accademie. Nuova edizione accresciuta notabilmente. Parigi* 1786. 8.

COmparve la prima Edizione di queste ricerche nel 1779, e conteneva allora 14 lettere; la nuova è accresciuta di altre otto. Nella prima l'A. aveva attribuito alla perspirazione diminuita l'origine di tutti i mali, che si conoscono sotto il nome d'ipocondriaci, ed isterici, e dalle diligenti osservazioni fatte sopra molti de' suoi ammalati, e sopra se stesso particolarmente con la macchina del Santorio ebbe occasione di riconoscere, che accadono gli accessi di questi mali in que' giorni appunto, che per la costituzione dell'aria, o per altre circostanze si traspira meno. Ma sapendo in seguito, che si possono attribuire al fluido elettrico oltre varj fenomeni anche le meteore, che rendono così variabile la costituzione dell'atmosfera, ha sospettato, che esso potesse influire nel proddurre queste malattie. Usando qnindi dell'elettrometro del *Lane* osservò che quando tirava le scintille elettriche dal conduttore della sua macchina a maggiore distanza *cet: par:*
egli

egli si sentiva meglio. Replicò queste sperienze ogni giorno per lo spazio di un'anno intiero, aggiungendovi le osservazioni del barometro, del termometro, dell'igrometro, de' venti che spirano, e finalmente dello stato del cielo, dalle quali conchiuse che spirando il vento del nord, o nord-ovest, e tirando la scintilla elettrica a maggior distanza si sentiva meglio, e meglio si sentivano gli altri suoi ammalati. Queste osservazioni gli fecero accrescere il suo libro di altre otto lettere, oltre le tavole accurate di osservazioni, che vi ha aggiunte. Nella quarta e sesta lettera parla a lungo dell'influenza del fluido elettrico sul corpo umano, asserendo, che la forza vitale dipenda dalla quantità di fluido che si possiede, e che nei paesi ove la terra abbonda di elettricità più che l' aria i vegetabili crescono a meraviglia, ma gli uomini sono deboli, ed all'opposto ove l'aria ne abbonda più della terra l' agricoltura ne soffre, ma l' uomo è più robusto. Stabilisce in seguito il Nostro Autore che le malattie ipocondriache, ed isteriche sieno una cosa stessa, ma che non dipendono da una linfa acre, nè da una esquisita delicatezza d' organi, nè da una imaginazione depravata. Vuol però che si distinguano quelli a' quali vien dimiunita la traspirazione per l' abuso dei liquori, delle veglie, o delle fatiche da quelli a quali succede lo stesso per indebolimento delle viscere digerenti. Nel primo caso gli ammalati hanno la pelle secca, bruciante, il polso duro, il ventre costipato, l'orine scorrono appena e sono coloratissime, finalmente sono magri: gli altri hanno la pelle fredda, secca ma molle, le carni floscie, il polso ristretto, irregolare, le digestioni laboriose, tendenti all'acidità; la bocca pastosa, la lingua bianca. Quindi stabilisce che debbasi addatar la cura a quelle indicazioni. Nel primo caso vuol che si usi ancora la elettricità negativa, nel secondo la positiva. Critica gli autori che vorrebbero ridurre le signore della città alla vita delle contadine, approva però che facciano del moto: proscrive agli ipocondriaci il vitto vegetabile, ed i legumi.

)(N°. XII.)(

Seguito della Storia ragionata de' morbi *ecc.* (*)

LA riferita atmosferica coſtituzione tolſe quaſi ogni mezzo al depuramento degl' individui animali; e fu per queſto, che le malattie dell' inverno ſuperiormente deſcritte oltrepaſſarono tutti i confini della ordinaria lor durazione e s' incontrarono fin anche a luglio e ad agoſto: nel ſolo meſe di giugno e non però in tutto il corſo, ma unicamente fin poco dopo alla ſua metà s' incontrò la *colera*, di cui qui appreſſo ragioneremo; e i morbi più conſueti ſi furono le già mentovate gaſtrodinie, le reſipole, i reumatiſmi. Si oſſervarono parimenti alcuni de' morbi già preceduti nell' accennato trimeſtre di primavera; e ſono ſtati cioè i morbilli primariamente e le angine. Si videro altresì frequenti le malattie convulſive, e tra eſſe in particolare gl' iſteriſmi e le lor variazioni e le convulſioni epilettiche. A mezzo luglio all' incirca incominciarono a manifeſtarſi le *febbri intermittenti*, le quali erano abbondanti moltiſſimo nell' agoſto e furono indi quaſi comuni in ſettembre; ma di tali febbri è noſtro iſtituto l' averne a parlar con dettaglio nel futuro *trimeſtre d' autunno*; e ci crediamo pur anche fuor di dovere dal far parola ſulla *diſſenteria*, morbo nato nell' *Iſtria* inſiem coll' agoſto e continuato fino a mezzo novembre e più oltre ancora, giacchè di ſiffatta affezione à dato un ſaggio per noſtro aviſo ſufficientiſſimo un altro dotto medico della Provincia, indirizzandolo in lettera a un celeberrimo Profeſſor noſtro amico. (*a*)

Col titolo di *colera* non intendiam di comprendere que' varj mor-

(*) *del Signor* Panzani.

(*a*) *V. alla pag.* 314. *di queſto Volume*.

morbi per il più ſintomatici d'altre affezioni, i quali ſon dai noſologi coordinati a una claſſe. Forſe talvolta la neceſſità di un ſiſtema ſembra concorrere a far travviſare delle raſſomiglianze delle analogie delle affinità in alcuni eſſenzialmente ben differenti fenomeni, mentre la riſpettiva indole di ciaſcheduno è affatto diſſimile e inconciliabile. Non può il patologo in verun ſenſo aderire a ſiffatte diſtribuzioni; ed eſſendo il di lui ſcopo primario il riuſcir d'uſo alla pratica, dovrà eſſer cauto ſegnatamente nel rimarcar con prudenza con preciſion con certezza le diſtinzioni caratteriſtiche, che ſono proprie e ſpecifiche di ogni determinata individuale perturbazione. Egli è aſſai malagevole il perſuaderſi, che tutte le malattie ſi poſſano ſuddividere in tante ſpezie particolari: le leggi della natura ſono uniformi; e quando inſorge una qualunque degenerazione potrà con frequenza modificarſi relativamente ad alcune peculiari fortuite combinazioni dell' individuo della ſtagion del paeſe o d'altre circoſtanze di accidental contingenza e coſtituirne delle *varietà* eventuali, ma ſarà ſempre ciò nonoſtante una ed unica la malattia. Quindi colla denominazion di *colera* è noſtro penſiero il ſignificare quel morbo, che nato ſpontaneo, quaſi improvviſo, ordinariamente durante o dopo il fervor dell' eſtate, aſſale l' uom ſano con vomiti con dejezioni inceſſanti di una materia o bilioſa affatto o di bilioſa apparenza, con deliquj con tormini con convulſioni.

Queſta violenta egritudine o non è mai preceduta da verun ſenſo d'incomodo, o la precedon ſoltanto alcune non importanti moleſtie, d'onde il malato non può deſumere la ſua imminente graviſſima calamità. Egli è aſſai ſpeſſo, che qualche non rifleſſibile eruttazione qualche borborigmo qualche dolor flatulento vago incoſtante non calcolabile circa la region del ventricolo circa il bellico o alle vertebre, continuati per poche ore e tollerabili agevolmente, ſi mutino tutto ad un tratto in una vera aſtenia, che lo opprime immediatamente, lo rende inerte, lo priva delle ſue forze: da una conſimile proſtrazione paſſa in iſtanti alla ſcotomia ed alla nau-

nausea; e senza pure aver quasi tempo da querelarsene vien sopraffatto dalle evacuazioni accennate, le quali si effettuano per così dir simultanee senza intervallo e con violenza indicibile. Allora si destano i tormini d'ogni maniera, il ventre si gonfia si tende si fa convulso, manca l'orina o si fa stranguriosa la evacuazione di questo fluido, palpita il cuore, nasce il singhiozzo, gli arti si sbattono si dimenano si convellono, talora insorgono il vaniloquio il delirio la stupefazione; e mentre si espellon per vomito delle materie o eruginose o giallognole e si trasmettono per secesso de' viscidumi eliquati misti a materia verdognola o crocea o semicruenta, è tutta bagnata la cute da sudor freddo e il polso è languido celere irregolare. Non è febbril questo morbo; ed è la febbre un fenomeno, che si sviluppa, non però sempre, dopo già vinta la malattia, la quale sciogliesi qualche volta dentro al periodo di poche ore, più spesso giunge fino alla quarta giornata e si stende di rado fino alla settima e più oltre ancora.

Non vi à nell'ordine de' morbi acuti naturalmente spettanti alla influenza ordinaria de' nostri climi egritudine alcuna, che sia più atroce per intensità di fenomeni più pericolosa per gravità di andamento più breve per durazione della colera. Gli uomini più bei complessi la gioventù più torosa i più sani individui ne possono da un'ora all'altra esser colti e perirne; e quanto più è ella violenta la malattia, tanto più brevemente si termina ed è all'estremo importante. Noi l'abbiam veduta epidemica e nell'estate fin qui descritto in quella parte del giugno, che abbiam segnata, e in altri anni pur anco; ma sempre nel tempo estivo, nè mai contagiosa e comunicabile, come pensò qualche autore: ella è un'affezione particolare dell'individuo già predisposto, la cui attività unicamente si limita all'individuo medesimo: quanto maggiormente s'indebolisce il malato; quanto più laboriose divengono le evacuazioni e molto più se le trasmesse materie non corrispondono alla natural condizione, se male olezzano, se sono livide o se sono seri-cruente; se massimi intollerabili sempre continui sono i dolo-

ri gli spasmi i deliquj; se il malato è spossato per precedute diuturne depravazioni o per abito o per età; se anche assopiti le evacuazioni ed i tormini prosieguono ciò nonostante il singulto, il sudor freddo, il polso anomalo celere intermittente, il vaniloquio, la faccia pallida e deformata, gli occhi concidui conniventi polverulenti, è imminente il pericolo della morte: son buoni indizj al contrario se il vomito e le dejezioni non si eseguiscono simultanei e se l' intervallo fra le medesime evacuazioni è notabile discretamente; se gl' insulti ulteriori gradatamente diminuiscono l' un dopo l' altro d' intensità; se il morbo dopo la sua ingruenza sembra divenir men feroce; se supera il primo giorno senza pericolo considerabile; se finita una volta l' accessione de' parosismi si scalda il corpo, cede il sudore, sottentra il sonno tranquillo e placido con quieta e profonda respirazione; se il polso divien febbrile ordinato vibrante; se per secesso si espellono delle flatulenze; se riacquistan la faccia gli occhi la mente le consuete loro abitudini; se per ultimo cessati i tormini il vomito le dejezioni si osserva bianca e paniosa la lingua con bocca amara. Fu da taluni veduto ritornar questo morbo ad ogni terza giornata con sempre uguale apparato di condizioni: una tal circostanza non è avvenuta finora negl' individui, che in vario tempo ci fu concesso di assistere per una simile malattia: più volte invece toccò a noi la occasione di rimarcare, che vinta già la colera sottentrò agevolmente una febbre terzana semplice regolarissima e di facile dileguamento.

I fenomeni della colera si rassomigliano per ogni titolo alle apparenze più dettagliate di un vero avvelenamento procurato da un qualche caustico già deglutito: la sola diversità a nostro avviso si è quella, che il deglutito veleno desta a principio i suoi effetti sopra il ventricolo unicamente, e che i sintomi degl' intestini si manifestano per successione. Tutto è simultaneo nella colera; e i tormini e il vomito e le dejezioni pajono risultar propriamente da un qualche stimolo efficacissimo esistente ne' tenui intestini piut-

piuttostochè in altro luogo. Ed è da riflettersi, che quanto al vomito escono co' primi conati le materie ingerite permiste ai liquidi del ventricolo, indi gli stessi liquidi misti a qualche copia di bile delle due spezie, poi la bile cistica istessa, poi quella epatica dilutissima da molto fluido pellucido d' indole scialivare: quanto alle dejezioni si espellono prima le feci, poscia le materie del chimo, in seguito la bile epatica mista alla cistica, e finalmente de' liquidi semicruenti o serosi. E questo andamento è costante invariabile alla occasione d' ogni colera; e noi ce ne siamo accertati sopra ogni dubbio ed osservando con attenzion diligente le progressioni di questo morbo e interrogandone avvedutamente i malati e dimandando agli astanti come avvenissero i riferiti disordini. Per la qual cosa fa d' uopo non dissentire, esistere la causa prossima della colera verso il duodeno e nascere in quella parte primariamente l' irritamento. Si aggiunga inoltre, che que' leggieri fenomeni, d' onde suol essere preceduta, tutti si sperimentano in quella stessa regione individualmenre; ed è perciò, che abbiamo a considerare una simile malattia come un affezion peculiare topica propria specifica dei soli tenui intestini. Che se si prenda in esame quella stagione principalmante, in cui si sviluppa ne' nostri climi un tal morbo, conoscerem facilmente disporre ad esso l' ardore estivo; e ben se ne avvidero gli antichi medici, i quali non dubitarono di demandar la colera tra le influenze della canicola. Ne' climi caldi ella è morbo ordinario; e ci assicurano i viaggiatori essere quest' affezione la malattia più frequente in ogni tempo dell' anno fra i negri dell' Yssinì, siccome lo sarà parimenti di tante altre nazioni sotto la linea, intorno alle quali ci mancano le notizie, che possono apparterrere alle lor fisiche calamità. Ma noi qui abbiamo a riflettere, che gli ultimi giorni del maggio furon caldissimi relativamente alla stagion preceduta e che si accostaron di molto alla indole del tempo estivo; ed è in conseguenza ben presumibile, che il non dissipato abbastanza principio infiammabile alterando decomponendo l' animale oliosità ne saturasse

raſſe oltremodo tutta la maſſa umorale, la cui graduata circolazione ſcorrendo pe' viſceri del baſſoventre contribuiſſe a ſecernerla dalla diſtribuzion delle arterie, che ſi diſperdono nell'omento nel meſenterio e in tutte le altre membrane pinguedinoſe di quel gran cavo. Sarebbe inutile il qui diffonderſi per dettagliar con qual fabbrica ſia deſtinata una nuova circolazione a tutto il ſangue venoſo de' viſceri addominali: baſta accennar ſolamente, che le lor vene tendono tutte ad un centro e confluiſcono al fegato, il cui offizio preciſamente ſi è la ſeparazion della bile. Ma queſto fluido olioſo ſarà partecipe di que' principj, che a lui comunica il ſangue reduce da tutti i viſceri addominali; e poichè queſto ſangue ridonda di tanto liquido pinguedinoſo già circolato attenuato reſo più fluſſile nelle accennate membrane dall' arterioſa ſerpeggiante ſtruttura della lor fabbrica, probabilmente alterato nella ſua craſi dal tardo moto di refluenza in ſito caldo e di caldo fermentativo, certamente inquinato e dal principio infiammabile univerſale, e molto più dal principio infiammabile aſſorto dalle fecali materie de' craſſi inteſtini, che vi ſi meſcola e che v' imprime il carattere della volatilizzazion dell' acredine della cauſticità, dovrà egli portato al fegato ſomminiſtrare immediatamente una maſſa umorale, la cui porzion ſeparabile ſarà ſcatente ſenz' alcun dubbio di molta animal pinguitudine per così dir decompoſta e convertita in ſoſtanza di vero, ſtimolo di potenza irritante, di cauſtica qualità.

Gli olj generalmente e gli olj animali in particolare ſono sì agevoli a decomporſi a volatilizzarſi a cambiarſi in olj eſſenziali, qualora combinati non ſiano e meſchiati a molto acqueo principio alla gelatina animale ed al muco, che ſeparati una volta da una tal baſe, onde ſi mantengono uniti quaſi coſtantemente nelle funzioni di tutta la organica economia, paſſano toſto alla condizione della rancedine e ſi diſperdono e ſfuggono rapidamente. In queſto ſtato di alterazione ſi trovano gli olj animali nel corſo de' morbi

acu-

acuti; e ſolamente dalla degenerata loro indole poſſiam ripetere quelle odoroſe ſpeſſo fetenti dimanazioni, che ſi riſcontrano preſſo i malati. Sembrano convertirſi in flogiſtico volatiliſſimo; e l'olio origine della bile combinato aggregato al principio infiammabile in vaſi chiuſi e caldiſſimi, derivato dalle condizioni prenominate, lentamente traſmeſſo al fegato vi ſi depone vi ſi ſecerne e ſomminiſtra una bile alterabiliſſima, il cui edotto ſarà l'acrimonia lo ſtimolo la cauſticità. Ma non è punto da crederſi, che l'olioſa ſoſtanza debba mai come tale e non più contribuire alla propria depravazione: convien riflettere, che per la ſempre maraviglioſa importantiſſima neceſſaria ſeparazion della bile à la natura ſapientemente preordinata la concorrenza l'azione del vivo ſangue arterioſo, cioè di quel ſangue, che dall'aorta propulſo dentro alla ſplenica arteria ſcatente di molto principio ſpirabile, ch'è quanto a dir di aria-fuoco, ſi dirada ſi eſpande ſi agita dentro alle cellule della milza e per la vena lienare ſi porta al fegato, dove ſi meſcola al ſangue refluo da tutti i viſceri dell'addome, lo intride del ſuo principio di attività, lo rende energico e lo diſpone a circolare a trasfonderſi per tutte quelle ammirabili arteriformi venoſe diramazioni, l'opera delle quali conſiſte appunto nella preparazione e nella ſeparazion della bile. Ed è pertanto credibile, che il mentovato principio di attività già divenuto *calor ſenſibile* ſi combini agli elementi eſſenziali dell'olio iſteſſo, cioè al flogiſtico ed al principio infiammabile precombinato, e imprima in eſſo la diſpoſizion la tendenza a quella non oſſervabile combuſtione, che abbiam più ſopra conſiderata, e da cui riſulta qualunque prodotto flogiſticato negli animali. Ma è da notarſi peraltro, che ſebben poſſa la bile nelle additate combinazioni acquiſtar dentro all' organo, che la ſepara, tutte le più deciſe cauſtiche qualità, non può tuttavia eſercitarne la prepotenza finchè ſi attiene allo ſtato di *bile epatica*; ella è permiſta a gran copia d'altri liquori, che la mantengon diluta poco operoſa e pochiſſimo amaricante. Quand' ella è tale agevolmente ſi meſcola dentro al duodeno cogli altri

flui-

fluidi col muco colla pancreatica linfa cogli alimenti ; e sarà forse la causa degenerando in progresso negl' intestini, che tratto tratto si destano nel tempo estivo delle diarree semplicissime, la durazion delle quali non oltrepassa per ordinario i tre o quattro giorni : ma quando è vacuo il ventricolo e quando si addatta sugl' intestini la epatica concavità, questa medesima bile nè tutta si evacua dentro al duodeno, nè minora per verun senso nell' assueta sua secrezione : rigurgita invece pel dotto cistico nella cisti, vi si raccoglie, vi si matura ; e trassudando per le pareti della cisti medesima e addensandosi e a poco a poco perdendo gli altri suoi liquidi e fermentando acquista gradatamente la sua amarezza, e in forza delle circostanze già riferite ogni più caustica proprietà. Il calor la dimora il movimento intestino proprio ad un fluido alterabile, che tendono simultanei ad attenuare a disciogliere a render volatile ; il predominio dell' aria-fuoco, che si combina al flogistico elementar della bile ; il principio infiammabile, che ne decompone gli stessi elementi, concorrono insieme con efficacia ad inverterne a commutarne la indole primigenia a convertirla in olio essenziale empireumatico caustico comburente. Ed è da questa medesima degenerazion della bile, che dopo i lunghi estenuanti digiuni dopo le fatiche più laboriose si veggono talvolta insorgere a cibo preso le ambascie i tormini il vomito le dejezioni, sopra le quali si pensa comunemente esserne solo la causa la debolezza ; ed è da una simile combinazione, benchè più grave, che tutte derivano le colere del tempo estivo. Allorchè una tal bile in questo modo degenerata irritante fatta ormai caustica, dalla non irritabile interior cavità della cisti sgorga nella irritabilissima interior superficie de' tenui intestini si convellono tutto ad un tratto le loro fibre, i loro nervi ne restan lesi ; e suscitandosi tumultuario disordinato il peristaltico movimento si destano il vomito e le dejezioni, mentre la confluenza il consenso d' ogni nervosa propaggine per opera de' plessi nervei universalizzati trasmettono la condizione spasmodica ad ogni altra parte del sistema animale.

Que-

Questo irritamento locale questo stimolo determinato eccita immediatamente una condizione, la quale estendendosi e propagandosi a tutti i muscoli del bassoventre a tutti gli organi respiratorj prolunga le espirazioni, onde propeller per vomito e per secesso contemporanei la materia irritante; e le medesime espirazioni così allungate perturbano validamente il moto circolatorio per tal maniera, che cessa talvolta fino a produrre la lipotimia la sincope la morte stessa. Non vi à quasi medico, che attentamente considerando le pulsazioni durante la violenza più atroce di una colera non siasi accorto d'intermittenze considerabili frequentemente, e costantemente d'importantissime anomalie: e un tale stato pericoloso della circolazione è quello appunto, che precipitando il sistema in una vera universale astenia dà la origine alla generale perfrigerazione al sudor freddo al pallore alla connivenza degli occhi alla deformazione della fisonomia. I nervi così irritati oltre ad indurre le mentovate perturbazioni quanto alle intellettuali funzioni e alle volontarie abitudini, contribuiscono sommamente a mantenere e ad accrescere il topico irritamento, il quale a tenor delle leggi ordinarie della natura chiama e determina copiosissima l'affluenza umorale agl'intestini agitati; ed è da questa proritazione principalmente, che destasi ed à successivo incremento quel profluvio di liquidi, d'onde si sgravano in tanta copia e con tanta rapidità que' malati, che vengon sorpresi da un simil morbo. Che se riflettasi inoltre all'eccesso maraviglioso delle lor perdite per secesso per vomito per sudore non sarà incerta la origine di quell' istantaneo dimagramento, in cui li vediamo talvolta ridotti nel breve periodo di poche ore: anzi da una tal causa pur anche dobbiam ripetere quell' atonia universale, di cui si lagnano a morbo vinto, la quale riconosce altresì in qualche parte la propria derivazione dalla sostenuta spasmodica defatigazione di tutti i muscoli. Ed è necessario avvertire, che tutte le perdite fin qui annotate, le quali si effettuano per le vie alimentari, non consistono certamente soltanto in bile accumulata e raccolta dentro al ventrico-

lo e agl'inteſtini, come ſi penſa dal più de'medici: queſto liquor ſaponaceo deſtinato ad uſi graviſſimi e nobiliſſimi per la digeſtione mai ſi ſofferma aſſolutamente: miſto alla pulte degli alimenti ne ſegue il corſo; e una porzion la più pura confuſa al chilo rientra gradatamente nel ſangue a circolare cogli altri liquidi, mentre la ſua porzione recrementizia aggregata alle feci le tinge del color proprio e ſi ſcarica per ſeceſſo. Egli è di fatto innegabile, che l'apparenza bilioſa d'ogni materia o rigettata per vomito o traſmeſſa per dejezione riſulta evidentemente da quella copia d'altri liquori, i quali per via di ſtimolo determinati a ſecernerſi nella cavità alimentare e d'indole ſaponacea ſi uniſcono toſto alla bile epatica e ciſtica, in cui s'incontrano, s'intridono di quel colore, e in tal maniera alterati mutati combinati compoſti eſcono tanto per vomito, quanto pur per ſeceſſo. Dal che ſi comprende abbaſtanza per qual ragione un emetico un purgativo ſembrino ſcaricar tanta bile, mentre tal copia nè può contenerne giammai la ciſti, nè può ſepararne neppure il fegato in tal brevità di periodo; e ſi comprende così del pari d'onde abbian luogo e nella colèra e in qualche altro morbo tante bilioſe o vogliam dir biliformi ſeparazioni. La ſola cauſa della colera conſiſte adunque nella eventual qualità della bile ciſtica, ſenza il biſogno di preceduto accumulamento in riguardo alla quantità.

Egli è da non traſcurarſi la rifleſſione, che tutti i malati in genere di colera dimandano ed appetiſcono dell'acqua fredda e ne beono copioſamente, e ancorchè le più volte ritorni il vomito e ritornino parimenti le dejezioni dopo di aver ſoddisfatto all'ardente lor ſete, non devono i medici mai diſcoſtarſi da queſta ſpontanea utiliſſima indicazione della natura. L'acqua come il maggior diluente contempera ſuddivide allunga traſporta il principio olioſo dell'empireuma irritante e ne libera la ſuperficie oltraggiata, mentre come corpo freddo ridona tuono alle fibre, minora la nervoſa ſenſibilità, riconforta e ritorna della energia. Infatti numeroſiſſimi ſono gli eſempj di colere preſtiſſimo dileguate colle ſole bevan-

de

de di tal natura; ed è importante a noſtro avviſo il conſiderarſi, che nell'acqua ſopranuotando ogni olioſo principio ſarà da crederſi divenir l'acqua il miglior veicolo per aſportar prontamente le olioſe ſoſtanze effettuanti la irritazione: e qualora ſia mite il morbo, nè la intenſità de' fenomeni eſiga ſoccorſi validi ed immediati, ſi può impiegare un tal mezzo come baſtevole a vincerlo da per ſe ſolo. Quando però tanto gravi ſi oſſervino le combinazioni, che manifeſto ſi renda il pericolo nel perder tempo, il ſolo effugio ſi è l'oppio ſomminiſtrato piuttoſto ſotto la forma di liquido, che in altra guiſa. Queſto eccellente amminicolo dell'arte noſtra moderator degli ſpaſmi antidoto d'ogni fiſica doloroſa calamità non è tuttavia da preſcriverſi al tempo della ingruenza o de' primi inſulti: per ordinario a quell'epoca ſi può recere appena inghiottito, e ſarà d'uopo ripeterlo più di una volta. Egli è di più da riflettere, che ſe anche modera oppur ſopprime in quelle combinazioni i fenomeni della colera, non ſi vince ciò nonoſtante la malattia: nè mancan fatti dimoſtratori del detrimento, che ſi è ritratto da queſto metodo precoce intempeſtivo. Convien far bere più di una volta dell'acqua fredda prima di ricorrere all' oppio; ed è oſſervabile, che il bever molto e rende più tollerabili le evacuazioni e coſtituiſce più lunghi e più frequenti e più riſtauranti gli ſteſſi intervalli fra l'uno e l'altro de' vomiti per tal maniera, che oltre all'eſſerſi eliminata con un tal metodo la porzion maſſima del veleno ſi à luogo a ſperare poterſi ritener l'oppio dentro al ventricolo per quello ſpazio di tempo, ch'è ſufficiente, onde ottenere la ſoſpenſion dello ſpaſmo e diffondere gradatamente al ſiſtema quella piacevole inſenſilità, per cui rendeſi inerte l' irritamento e ſottentra il ſonno a riordinar prontamente la economia. Fu conoſciuto dalla eſperienza ed è ben conſono alla ragione, che ſe anche può l'oppio ne' primi iſtanti della ingruenza aſſopire i fenomeni della colera, ſi riproducono indi a non molto con grado accreſciuto d'intenſità; e ciò dev'eſſere preciſamente, perchè rimanendo più a lungo negl'inteſtini il virulento principio fermen-

ta si attenua viemmaggiormente; ed acquistando un empireuma più caustico più stimolante, cessata l' azion dell' oppio, spiega i suoi effetti con più energia.

Dileguatasi la colera non è infrequente il vedersi, che sopravvanza nell' individuo uno stato di abbattimento e bene spesso d' impurità, che richieggono un qualche metodo per qualche giorno. Se il mal sapor della bocca, se una diarrea biliforme, se qualche tormino qualche eruttazion qualche smania dimostrino esistere negl' intestini un qualche avvanzo di virulenza, noi ci attenghiamo al rabarbaro sotto la semplice preparazion d' infusione nell' acqua fredda; e questa infusione continuata per due o tre giorni riordina placidamente e ripurga tutte le vie alimentari: ma nel caso di abbattimento di languor di atonia il miglior fra gli ajuti si è il vin generoso somministrato a riprese di poca dose, ma ripetute più volte al giorno; e possiam dire, che questo metodo da noi preferito costantemente alla occasion de' residui di una colera fu sempre utile evidentemente. Ma la colera, benchè diffusa per tutta l' *Istria* nel tempo surriferito, non fu poi morbo durevole in verun luogo dopo a quell' epoca: il rimanente del giugno e buona parte di luglio non furono grandemente insalubri; e solamente a mezzo luglio o in quel mese incominciarono le *intermittenti autunnali*, che formeranno il soggetto del prossimo ragionamento, in cui non farem punto parola della *dissenteria* e per le ragioni più sopra esposte e perchè vivendo ne avremo a parlare nell' anno prossimo come di *morbo epidemico* dell' attualmente spirato trimestre estivo.

Sull'

Sull' uso del fuoco considerato come presidio chirurgico, *Osservazioni pratiche di* Angelo Riboli *Chirurgo astante nel regio Spedal maggiore di Milano. In* Milano 1787. 8. (*)

EGLI è pur troppo necessario il dover confessare, che una gran parte de' moderni Medici per aver voluto scostarsi dalle costumanze un po' rozze e apparentemente feroci de' nostri antichi ànno gradatamente impoverite la Medicina e la Chirurgia di presidj utili pronti efficaci. Egli è pur troppo da doversi compiangere, che alcuni tra i moderni Chirurghi per servire alla dilicatezza al genio alla pusillanimità de' lor tempi ànno per succession graduata d' infingardaggine o di timore abbandonati de' metodi vantaggiosi, dai quali malgrado l' apparente atrocità loro traevano sollevamento e spesso ancor guarigione i nostri coraggiosi antenati nelle malattie più ostinate. Uno di tali presidj si è senza dubbio quello del fuoco, il quale applicato con tutta la sua potenza sopra le parti morbose induce immediatamente la combustione e decompone ed assimila e calcina e rende inerti tutti i principj offensivi. Dobbiamo all' Autore di quest' opuscolo sensatissimo un vero tributo di giusto encomio per avere osato in Italia, dove tanto si reformidano gli ajuti massimi dell' arte medica, non solo di riproporre l' uso del fuoco ossia del *cauterio attuale* ne' morbi d' indole pervicace, ma di averne pur anco fatto la prova egli stesso in quattordici differenti occasioni con esito il più felice. Noi ci asterremo dal qui riferire quanto à raccolto il diligente Signor *Riboli* in proposito dell' antichità della universalità e delle diversificazioni di questo ajuto chirurgico: rifletterem solamente, che se un tal mezzo si è tramandato perpetuamente di età in età con una sempre uniforme persuasion di vantaggio; se le nazioni meno civilizzate e in conseguenza men timorose e forse ancora meno infin-

(*) *del Signor* Panzani.

fingarde sull'avvenire vi sono sempre ricorse e vi ricorrono tuttavia; se i Medici più illuminati e se i Chirurghi più esperimentati di ogni nazion di ogni secolo di ogni setta ne ànno incessantemente proclamati gli ottimi effetti col tuono più fermo della certezza, ragion vuole, che abbiamo a credere esister nel fuoco la vera causa debellatrice di quelle depravazioni, che sono di loro genio invincibili da ogni altro mezzo, in cui manchi tanta energia. Conseguentemente non possiamo intendere su qual fondamento alcuni Chirurghi per ogni altro titolo illustri abbiano potuto incorrere nell' inganno di escluder l' uso del fuoco dall' apparato molteplice della loro arte: dobbiam pensare, che lo spirito umano limitatissimo nelle sue facoltà è spesse volte costretto a dimostrare in mezzo agli sforzi più nobili dell' ingegno le naturali sue imperfezioni; ed è soltanto da questa origine, che abbiamo a ripetere i varj errori dei varj uomini più sagaci e più celebri.

L'uso del fuoco, dice l'Autore, applicato come cauterio attuale produce costantemente l'effetto di sedare il dolore e lo spasmo e di destar sensazione e mobilità negli organi paralitici. Nè può rivocarsi a dubbiezza una tal proprietà dell' accennato potente rimedio, qualora ci facciamo a considerare, che la di lui applicazione sulla parte o dolente o convulsa distrugge in brevissimo tratto di tempo la tessitura cutanea, raggrinza le fibre i vasi i filamenti, ne tronca ogni comunicazione colle parti sane; ed operando sui liquidi sottoposti alla combustione violentemente ne inverte affatto la indole e costituisce un ordine del tutto nuovo di fisiche combinazioni. E da simile operazione del fuoco desume appunto il giudizioso Signor *Riboli* quel cessamento quasi immediato dei preceduti fenomeni, perchè le parti sane trovandosi allora a contatto non più di principj irritanti, ma solo di una sostanza per dir così carbonosa e quindi non acre non caustica, siccome è l'escara, che ne risulta, tornano facilmente alla lor pristina natural condizione, nè più risenton lo stimolo, d'ond' eran costrette a convellersi o a trasmettere al comun sensorio la idea del dolore.

E que-

E questa medesima operazione del fuoco riesce del pari utilissima in qualche genere di paralisi, dove per vincere il morbo sia necessario eccitare una sensazione immediata e violenta, ovvero sia d'uopo attenuare risolvere dissipare gl'infarcimenti. La cauterizzazione attuale col fuoco vivo imprime una sensazion così valida così attiva così sollecita, che tutto il sistema nerveo si agita, se ne risente; ed è di qui, che i filamenti nervosi degli organi paralitici in forza della universale perturbazione vengono determinati quasi istantaneamente al consueto esercizio delle intermesse loro funzioni: forse la molestia locale serve d' invito alla loro nuova energia; e questo stato d' irritamento continuato prudentemente attuato promosso, talora altresì ripetuto, donò con frequenza l' uso degli organi paralitici in ogni tempo e ne' casi medesimi più conclamati: che se un qualche topico infarcimento sia poi la causa di una paralisi, l' uso del fuoco ne effettua la distruzione e convertendo il sito morboso in un escara separabile e istituendo la susseguente suppurazion della ustione, che mantenuta scioglie e trasporta ed evacua ogni morbosa reliquia di compressione, tolta la quale riacquistano gli organi offesi l'antica lor libertà. E questa suppurazione fa di mestieri, che sia sostenuta promossa protratta a lungo segnatamente nelle combinazioni di quest' ultima spezie, giacchè da essa principalmente si può ottenere il dissipamento di quelle parti contaminate, che non si sono potute interamente distruggere amministrando la combustione. Varj però sono i metodi, onde impiegar quest' ajuto: gli antichi forse più creduli, che superstiziosi, assegnarono a quasi ogni produzione di tutti i regni della natura, perchè atta ad assumere le proprietà e gli attributi del fuoco vivo, una qualche determinata convenienza a qualche spezie di morbo particolare: in seguito si riconobbe doversi al fuoco soltanto, e non già alla differenza de' combustibili o de' comburenti, tutta l'attività; ed è perciò, che simplificandone l' apparato si son i Chirurghi ridotti al ferro al cotone e a poco più. Egli è tuttavia incontrastabile, che il cauterio attuale dovrà sem-

ſempre eſſere preferito al cauterio potenziale ogni qual volta ſia neceſſario adoperar l'aduſtione: queſt'ultimo opera lentamente imperfettamente, nè ſta in arbitrio mai del Chirurgo il regolarne gli effetti, oltre alla probabilità, che alcun de' ſuoi cauſtici principj abbia a introdurſi nel ſangue: l'altro al contrario eſercita la propria azione rapidamente ugualmente e a norma della volontà del Chirurgo; nè vi à pericolo, che dalla combuſtion di una parte riceva il ſangue verun ſeminio d'inquinazione.

Noi non poſſiamo qui compendiare le quattordici accuratiſſime oſſervazioni, che ſon riferite dal Signor *Riboli* in prova del proprio aſſunto e fatte da lui medeſimo: ci converrebbe ricopiarle per intero. Diremo peraltro, che queſte oſſervazioni oltre al provare la giudizioſa direzione dell'Autore dimoſtrano evidentemente qual conto abbia a farſi del fuoco nelle malattie refrattarie. Contenti di averne qui eſpoſte le dottrine per quanto ci fu permeſſo dall'iſtituto di Giornaliſti, ci conoſciamo in dovere di animare al poſſibile i Medici ed i Chirurghi a non traſcurare in appreſſo l'applicazione di un tanto ajuto dovunque le circoſtanze lo ammettano e lo richieggano, e di raccomandare all'Autor dell'opuſcolo fin qui riferito, che voglia proſeguire i ſuoi ſtadj e le ſue occupazioni ſull'incominciato argomento affine d'illuſtrarne ſempre più la importanza, come ci luſinga infatti di voler fare.

Fine

Fine dell' estratto del libro intitolato Acta regiæ Societatis Medicæ Hauniensis. Vol. I.

IL *Buchavve* assicura dietro le sue pratiche osservazioni, che l'uso del sal alcali fisso in qualche emulsione sia della massima utilità nelle coliche dei bambini lattanti. Egli aggiunge poi che queste coliche trascurate sono appunto la causa della gran mortalità dei bambini, e che il suo rimedio è parimenti inutile se si applica un poco tardi. Parla in seguito degli erpeti che sopravengono alli stessi bambini, e che probabilmente dipendono dallo stesso acido regnante nelle prime strade. Anche a questo oggetto consiglia lo stesso alcali fisso, toccando però esternamente l'infermo o confricandolo con un unguento composto d'un' oncia di grasso di porco, ed una dramma di mercurio precipitato bianco. Termina poi la cura di tutti questi morbi con dei saponacei corroboranti, e soprattutto loda le pillole composte di nove parti di offa d'elmonzio, di una di fiele di bue, uniti assieme con una sufficiente quantità di radice di aro. Due o tre di queste pillole di due grani l'una è la dose conveniente, facendole sciogliere nel latte.

Il *Rannoe* trovò nella sua pratica, 1. che l'erpete pustuloso, il quale si attribuisce ordinariamente ad alcune acrimonie si cura facilmente con i bagni tepidi. 2. Che la radice della cariofillata o *geo urbano* non è preferibile alla china-china. 3. Che la tosse convulsiva viene domata facilmente dall'estratto di cicuta sciolto in qualche acqua: e tante erano le oncie del veicolo quanti i grani dell'estratto che doveansi sciogliere. Due cucchiaj al giorno, premesso l'emetico, bastavano a vincere questa tosse. Per i ragazzi dava tanti grani d'estratto quanti anni avevano, e per gli adulti uno scrupolo d'estratto in otto oncie d'acqua.

L' *Abildgaard* osserva che è fallacissimo il segno dell' infanticidio tolto dal galleggiare dei polmoni nell' acqua, poichè il bambino può essere soffocato nell' uscire dall'utero bello e ben formato e sano. Racconta il caso d'una donna che furtivamente partorì, e che

e che da un felice parto moſtrò d'aver avuto un bambino già morto. Eſaminatolo, i polmoni andavano a fondo: ma trovando quell'infelice ſano in tutte le ſue parti, pieno d'un ſangue bello non ancora coagulato, compreſſo la fronte da un corpo aſpro in cui ſembrava d'avere urtato, e finalmente con l'ombilico ſtrappato a forza, credè bene di giudicare, che la madre aveſſe cercato di uccidere e ſoffocare il bambino all'uſcirgli dall'utero.

Il *Meza* dopo aver tentato inutilmente in una quartana l'uſo della china-china, accoppiata anco con il mercurio dolce, ſi appigliò all'arnica preparata nel modo ſeguente: ℞. *Flor: arnic.* ℥ I
coq: in aq: font. q. s.
per $\frac{1}{2}$ *hor. ad remant:* ℔ II
col:add:Syr:V.rad:aperient: ℥ I
ne ſomminiſtrava due onc. ogni due ore. Al primo momento eccitava dell'anſietà, e dei ſpaſimi enormi, ma inſiſtendo cominciò l'ammalato a ſudare, a ſcaricar il ventre, e la febbre diminuì, ed in poche ſettimane ſvanì intieramente.

Il *Gulbrand* racconta che ad un mercadante di 44 anni tormentato già da quattro anni dall'emorroidi ſopravennero dopo alcune laute cene con abuſo del *pounch* dei dolori enormi di baſſo ventre con uno ſtimolo fortiſſimo ma inutile di orinare in modo tale che ſi credeva già vicino a ſpirare. Meſſo in un bagno tepido ſino alla metà del corpo dopo alcuni minuti reſpirò, diminuendoſi i dolori; e poſto in letto, dopo una mezza ora fu confricato con due oncie di linimento volatile a cui eranſi aggiunte due dramme di laudano liquido del Sydenham. Orinò da lì a poco, e dormì placidamente, ajutato anche da una miſtura di acqu. di meliſs. onc. III, di mucilagine, di gomm. arab. onc. I $\frac{1}{2}$, di oglio di ricin. american. onc. II, e di laud. liquid. dramm. I. Il giorno dopo gli fu cacciato ſangue ed in ſeguito fu purgato, e fu riſtabilito in perfetta ſalute.

Il *Calliſen* deſcrive una febbre putrida particolare oſſervata nell' anno 1779-80. Attaccava queſta qualunque genere di perſone in qua-

qualunque età con una grandissima prostrazione di forze, con polsi piccoli, ineguali, e varianti di celerità alle volte nello stesso giorno. In alcuni la respirazione stessa era disordinatissima, e mancava fino la forza di parlare, e d'inghiottire. Molti altri erano coperti di petecchie tutto il corpo, ed in altri si vedea il sangue uscire o con lo sputo, o con l'orina, o con gli escrementi. Putivano gl'infermi ad onta che si cercasse il possibile per tenerli mondi, ed i siti ove si applicavano i vescicanti non si potevano preservare dalla gangrena. In questo stato di cose morivano a furia, nè la china-china a gran dosi poteva arrestare i progressi del male. L'emetico, l'aceto canforato, o lo spirito di vetriuolo dolcificato non erano sufficienti. Ma l'A. trovò utilissima oltremodo la polvere della semenza di senape alla dose d'una dramma ogni ora. Alla sesta dramma cresceva la febbre, ma sopravenendo un sudore universale ed una orina critica, ritornavano le forze e la salute. Sul principio univa la china-china col senape; ma in seguito adoperò il solo senape, e le critiche evacuazioni erano più pronte omessi anche i vescicanti. Aggiunge l'A. a questi fatti la sua teoria, e giudicando col *Sydenham* che la febbre sia uno sforzo della natura per disimbarazzarsi dagli umori viziati, pretende che in questo caso la putredine diminuisca talmente le forze stesse della natura, che divengano inette a questa separazione. Per ajutare questo sforzo i soli tonici od antiputridi come sono gli acidi e la china-china non sempre potranno essere utili: ma bensì quei rimedj che mettendo un orgasmo nel corpo, o stimolando fortemente le fibre contrattili dei vasi le renderanno suscettibili di agire contro la stessa materia morbosa putrida per cacciarla dal corpo.

L'*Aaskovv* trovò utile nella curvatura della spina il fonticolo raccomandato anco dal *Pott* cel. chirurgo inglese. In un ragazzo poi timpanitico a cui inutilmente applicò varj rimedj sì interni che esterni, vidde che un fomento freddo vinse la timpanitide e restituì la salute. Consisteva questo rimedio nell'applicar all'abdome un pannolino bagnato nell'acqua diacciata. Dopo tre ore eb-

be l'infelice uno scarico di ventre, e sostenendo le forze col vino, con la china-china unita al rabarbaro in pochi giorni si ristabilì. In una ragazza a cui sopravenne il vajolo dopo enormi convulsioni, e la quale restò muta dopo che il male terminò il suo corso, trovò utili i purganti mercuriali.

Il *Meza* racconta d'un uomo che dedito molto al vino ed ai liquori spiritosi sofferse una febbre lenta nervosa per cui gli emetici, i purganti, i vescicanti, la china-china, e la serpentaria furono inutili. Dopo tre settimane che la febbre persisteva comparve con l'orina un flusso di materia purulenta, senza però che l'ammalato soffrisse alcun dolore o nel cacciar l'orina od ai reni. Sei oncie di acqua di calce col latte per giorno, e l'uso della china-china con tre grani di limatura di marte per dose fecero sparire quella materia purulenta dall'orina, e terminare la febbre. Esaminati i sintomi che accompagnavano questa escrezioue egli conchiude certamente che nè poteva essere una materia pituitosa o sia il muco della vescica, che avrebbe resa insopportabile l'orina ritenuta nella vescica: nè una materia chilosa, nè il seme che avrebbero indebolito di molto l'infermo: ma bensì una materia purulenta, d'ignota origine, ma che però dovea riguardarsi come una vera crisi del male.

Il *Ranoe* espone le conseguenze di molte febbri intermittenti diuturne, o male curate. Lo spirito di vino o di frumento col pepe servì molte volte ad arrestarne: ma sopraveniva o la cefalalgia, o il dolor di dorso, o la idropisia che terminavano con la morte degli infelici, o cessavano con l'uso degli evacuanti. Nell'aperture dei cadaveri si trovò sempre molto siero nell'addome. Il fegato o piccolo, o indurato, il peritoneo attaccato all'omento ed al colon. In un morto da febbre quotidiana mal curata trovossi molto siero sanguinolento anco nella cavità del petto e moltissima acqua nel pericardio.

Un giovine Inglese curato da alcuni resti di mal venereo con la salivazione, in modo che potè maritarsi, ed aver de' figli,

si

ſi ſentì nell'inverno ritornar de'dolori, e de'tumori agli articoli. Eſſo ſoſpettò che ſi riproduceſſe lo ſteſſo mal venereo e conſultò il *Tode* autore di queſta ſtoria, il quale ſapendo che non aveva communicato mai alcun male alla moglie, e non potendo concepire come ſi riproduceſſe così in un momento quel male già radicalmente curato, l'aſſicurò che dipendeſſe piuttoſto da un'artritica materia domabile con il regime latticinoſo, e l'eſercizio alla campagna. Eſſo andò in campagna ma usò ſecretamente delle goccie antartritiche del *Norton*, e guarì. Laſciò per molto tempo il *Tode* nella credenza che il ſuo conſiglio aveſſe baſtato per curarlo; ma avendonelo avvertito in ſeguito, ſi crede obbligato l' A. con queſta memoria di paleſare l' inganno che ſi può prendere facilmente nel confermar l'efficacia d'un rimedio ſuggerito.

La ſtoria d'una donna la quale nel ſeſto meſe di ſua gravidanza traſportando un groſſo peſo ſi ſentì come a lacerare le viſcere abdominali, e ſofferſe in ſeguito un deliquio ed una perdita copioſa di ſangue forma il ſoggetto della memoria del *Saxtorph*. Per ſei ſettimane riccorreva di tratto in tratto la perdita ſanguigna, che la ſola quiete ed i pannilini bagnati nell'aceto ed applicati alla vagina ſolevano arreſtare. Rimaneva però ſempre debole, con un romorìo nell' orecchio, una oſcurità negli occhi, finchè riprodottiſi dei dolori partorì ſenza difficoltà un feto mezzo putrido. Dopo il parto l'utero però non ſi contraſſe ad onta di tutte le eſterne applicazioni, la povera infelice perdeva ſempre più le ſue forze, e gonfiatoſeli ad un tratto il ventre, due ore dopo morì tormentata da crudeliſſimi dolori di tutto il corpo. Aperto il cadavere ſi trovarono gli inteſtini infiammati, e gangrenati vicino all'utero, molta acqua fetida ſanguinolenta nell'abdome; l'utero infiammato e poſteriormente tutto lacero, i labbri della qual lacerazione erano sfacelati e ſpargevano un fetido odore. Nel fondo dell' utero comparivano i veſtigi delle placenta diſtaccata probabilmente nell'atto del ſollevare il groſſo peſo. L' A. giudica che nell' atto di fare queſto sforzo ſi ſiano lacerate le ſole tonache

com-

componenti l' utero, restando però intatto il peritoneo che lo ricopre esternamente, di modocche il feto non abbia potuto uscire dall' utero nella cavità dell' abdome. Il feto poi, staccata la placenta, privato dei suoi succhi alimentari si imputridì, e sfacelando i labbri della lacerazione communicò la gangrena anco al peritoneo poco avanti la morte dell' infelice.

Il *Callisen* provò il buon effetto della semenza di senape in una epidemia di febri bilioso-nervose putride osservate nell' armata navale del suo Re nel 1781. Comparvero queste febbri sotto spezie di biliose ma si cambiavano presto in nervose e per lo più in putride terminando alle volte in una dissenterìa. Il sudore per lo più era la crisi, soprattutto se persisteva accompagnato da diarrea: Dopo avere usati gli emetici ed i purganti riccorreva prima alla china china, ma senza gran profitto, poiche la crisi si faceva imperfettamente, e la disenteria continuava a tormentare quegli infelici. In quelli ne' quali la febbre lasciava un gran torpore usò del Senape sopradetto alla dose di mezza oncia a tre oncie dentro lo spazio di 24. ore, l' uso del quale arrestava la putredine, e conduceva la febbre alla sua crisi perfetta. Se in alcuni la polvere di senape eccitava dei tormini adoperava la canfora da 10. gr. a mezza dramma ogni 4. ore. Ogni dose sul principio eccitava un pallor alla cute, un' oscurità agli occhi, una respirazione laboriosa, un polso piccolo, frequente, ineguale ed intermittente, ma in seguito questi sintomi appena si facevano scorgere, e cessavano anzi le convulsioni, la stupidità, succedendo in loro luogo il sudore e l' orina critica, più o meno prontamente. Con questo metodo curò molti di quegli infelici marinai, e se in alcuni persisteva la dissenteria trovò ottimo per arrestarla l' uso del Geo urbano o della Cariofillata volgare somministrata in decozione a due cucchiai ogni ora. La decozione era d' un' oncia in XVI. onc. d' acqua, bollita sino che restassero sole X. oncie.

Segue a questa una memoria del *Tode* intorno la virtù antivenerea

nerea dell' oppio da noi riferita alla pag. 285. di questo volume del Giornale.

Il *Retzio* propone un metodo per unire lo spirito di vino canforato con l'acqua; è noto che la canfora sciolta nello spirito di vion si precipita tosto che vi si versa sopra dell'acqua. Ora osservò il *Retzio* che sciolta la canfora negli acidi vitriolico, o nitroso, e precipitata con l'acqua si può sciogliere di nuovo nello spirito di vino in modo che versatavi sopra dell'acqua non si precipita più, e se vi apparisce qualche poco di precipitato svanisce con la sola agitazione. Egli però non propone in quali casi si potesse adoperare questo spirito canforato misto con degli acquosi.

Un'osservazione fatta sopra una donna gravida, la quale oltre all'aver nel suo utero un vero bambino aveva anco una mola, serve d'argomento ad una memoria del *Meza*. Aveva sospettato dai dolori e dall'emorragia a cui andava soggetta quella donna negli ultimi giorni della gravidanza, che la placenta fosse attaccata al collo dell' utero. Ma esplorando col dito parevagli di rilevare in quel sito un corpo estraordinario ed estraneo affatto. Tentata inutilmente l'estrazione del feto per i piedi s' accinse a strappar via prima il corpo suddetto, ed in seguito il parto fu facile, ma il feto era morto. La sostanza di questo corpo estraneo era all'esterno pinguedinosa polposa e bianca, all'interno consistente, e rossoscura; la qual sostanza macerata nello spirito di vino, divenne quasi omogenea d'una coerenza assai debole. Egli la sospetta una mola ad onta che non comparissero i rudimenti del feto: ma si scusa di non aver subito pensato all' estrazione, poiche il caso d' una simile gravidanza mista è assai raro, e facilmente si poteva sospettare che quel corpo estraneo fosse la placenta, la cui violenta estirpazione avrebbe cagionati mali maggiori.

Il *Rannoe* riporta alcune sue osservazioni pratiche. Il catarro russo del 1782. non ebbe nulla di straordinario, nè fu pericoloso che a quelli che lo trascurarono. La radice della cariofillata volgare trovata da lui poco utile nell'intermittenti, giovò ad alcune

iste-

isteriche, sopprattutto contro un'iscuria spasmodica: ai convalescenti dalle febbri biliose continue, o putride: ad arrestare un'emorragia d' utero. Un' injezione fatta con la china-china e l'acqua di calce nell'utero arrestò un flusso bianco di pessima indole, benchè non prodotto da ulceri, da cancro, o da sifilide. Ai lochj vidde succedere un ptialismo vinto poi dai pediluvii, dai purganti lassativi, e dalla canfora. Con i fiori di zinco dati ad un grano alla volta, tre volte al giorno guarì un epilettico. Una febbre reumatica per cui tentò inutilmente la emission di sangue, la canfora, i vescicanti, si sciolse con una copiosa diarrea. Fece ritornare i suoi periodi regolari ad una donna che ne mancava per ben quattro anni, con l'uso degli antiscorbutici. Due volte osservò, che una peripeneumonia nata da ulcere vecchie consolidate non cedeva che ai fonticoli applicati alle gambe. Un singulto isterico resistente per fino al muschio, si calmò con la tintura di noce vomica.

L' *Aasheim* consigliò ad alcuni tormentati da fieri dolori articolari, che loro impedivano lo estendere ed usare gli arti, il suco del trifoglio fibrino cominciando da due o tre chicchere da caffè al giorno; e trovò che produsse un portentoso effetto.

L'*Abildgaard* nel fare alcune osservazioni sopra gli animali trovò, che i muscoli sono più irritabili quanto più sono coperti da una cellulosa resistente e forte, e lo sono meno quanto più sono spogliati della stessa. Lo stesso cuore che pur possiede poca cellulosa, è però coperto ne' suoi fascicoli da una cellulosa più rigida e più tenace di quella degli altri muscoli. Osservando in oltre che l'utero, la vescica e lo scroto sono contrattilissimi ad onta che nessuna o poche fibre musculari possiedano, crede di poter conghetturare che la sostanza cellulosa abbia una grandissima parte nel meccanismo del moto musculare. E' curiosa la osservazione fatta in alcuni cavalli a' quali alle volte nel trasportare un grosso peso si rompono i muscoli. Egli trovò con la dissezione che le fibre carnose erano intatte: ma che la tonaca cellulosa esterna, o le vagine particolari dei fascicoli muscolosi erano soltanto rotte. Così
in

in altri animali morti svenati, e per conseguenza in mezzo a convulsioni, trovò rigidissimi i muscoli, ma levate via le guaine cellulari trovò rilassate le fibre.

Lo stesso *Abilgaard* la cui memoria termina il volume, racconta d'un uomo il quale morì dopo essersi lamentato d'un grave dolore di petto, che attribuiva a violente percosse ricevute il giorno innanzi. Mancavano però i testimoni di tutto questo; anzi vi era chi attestava esser esso stato ubbriaco il giorno innanzi per l' per l' abuso fatto di spirito di formento e cervogia. Osservato il cadavere trovò illeso il capo a riserva delle tempie, e del dorso, ch'erano tumidi, e ripieni d'un sangue stravasato nella cellulosa. Nella cavità del cranio trovò i vasi turgidi, i ventricoli del cervello ripieni di siero. Nel torace vidde molte coste rotte, ma il sangue in nessun luogo fuori de' suoi vasi, fuorchè qualche poco circa fratture; nell'abdome tutto era illeso. Conchiuse l'A. che il povero infelice morì d' apoplessia: ma che le coste erangli state rotte dalle percosse; che il male era però curabile, e che non si poteva definire abbastanza se la sola mal' affezione del polmone in grazia di quelle rotture avesse prodotto l' apoplessia: o se al male primario vi avesse aggiunto l'abuso dei spiriti per procacciarsi un maggior concorso di sangue alla testa, o sia un vero accesso d'apoplessia.

Fine dell' estratto della Storia e memorie della Società Reale di Medicina di Parigi. per l'anno 1783. 2da parte 4. Parigi 1784.

LA prima dissertazione che si riporta è del Sig. le *Roux* chirurgo di Digione coronata dalla Società li 11. Marzo 1783. colla metà del premio da essa proposto. Per la nuova teorìa del male, pel giudizioso esame de' rimedj, e pel metodo di cura merita bene che da noi se ne faccia qualche cenno. Essa è divisa, in tre parti: nella prima si tratta della causa e della sede della malattia, se ne spiegano i progressi e i sintomi; nella seconda l'Autore fa una giudiziosa analisi dei metodi di cura e dei rimedj li

più accreditati; nell'ultima si propone il piano di medicatura creduto il più efficace ed il meno doloroso.

L'Autore divide a principio la rabbia in spontanea o prodotta da causa interna, ed in comunicata; la rabbia spontanea non nasce da una corruzione dei liquidi nè da un veleno particolare, ma dipende da uno specifico irritamento all'estremità de' nervi, e più spesso al condotto intestinale, o dal diseccamento o dall'acrimonia dei sughi. Si danno casi di rabbia spontanea dietro un faticoso esercizio, un viaggio nel maggior caldo, le passioni d'animo, i cibi cattivi. Porta l'esempio d' ragazzo divenuto rabbioso dopo essersi cibato di frutti di faggio mezzo abbrustoliti, frutti i quali daltronde sono malissimo sani, avendo prodotte coliche, vertigini ec. e che in questo caso erano divenuti più nocivi per le specie di torrefazione che subirono. I Cadaveri delle persone morte spontaneamente rabbiose presentarono il faringe e gli organi della digestione infiammati e corrotti. Fortunatamente questa malattia è rara, essendo quasi sempre mortale, nè si conosce se non quando non v'à più tempo di rimediarvi. E' possibile, osserva l'A. farsi incontro, e correggere l'alterazione de' liquidi e de' sughi digestivi in particolare, prima ch'essi abbiano portata ben addentro la loro impressione deleteria: ma quando questa impressione è fatta, quando l'acre irritante ha già penetrato la villosa dello stomaco e degli intestini, ed ha invaso tutte le papille nervose sottopposte stuzzicandole tutte quante ad un tratto, quando i convellimenti, gli spasimi si sono stabiliti da per tutto, qual mezzo v'à sì potente da metter in pratica, per addolcire e calmare la irritazione, e per annientarne gli effetti. Siamo in questi lagrimevoli casi ridotti a prestare una cura semplicemente palliativa; le bibite abbondanti mucceilaginose, i leggeri emetici, gli oleosi, poi gli antisettici più forti, la canfora, il muschio sono i rimedj che l'autore consiglia, ma con poca speranza di buon esito, e col dispiacere di non aver migliori presidj da metter in opera.

La rabbia comunicata s'offre più spesso alle nostre osservazioni.

Nel-

Nello ſtabilire l'etiologia di queſta atroce malattia l'A. abbandona l' opinione più comune . Non è più la bava contagioſa dell' animale rabbioſo , che incollata alle pareti de' vaſi , e poi portata in giro dalla circolazione dei liquidi và ad invadere le fauci , e guaſta la ſaliva . Queſta terribile malattia non è più che nervoſa e convulſiva , e dalla ſemplice parziale irritazione ſi ripetono tutti i ſintomi. Anche il tetano naſce talvolta da una ſemplice puntura o lacerazione all'eſtremità. Si viddero convulſioni, inſulti epilettici prodotti dall' irritamento d' una piaga, dal dolor a un dito. Lo ſteſſo veleno della vipera non cagiona che una irritazione locale, e non penetra nel ſangue; tutti gli accidenti dipendono dalla lacerazione delle membrane e dall' urto dei nervi . Se gli umori in progreſſo ſi corrompono ciò dipende dalla circolazione alterata e dalle ſecrezioni confuſe. Il ferito ſoffre vomiti, angoſcie, dolori, ma ſe ſulla parte offeſa ſi applica un liquore, che decomponga il veleno , tutto ſi calma , e l' ammalato guariſce . L' iſteſſo alcali volatile tanto celebrato preſo internamente rianima il tuono de' vaſi , ſeconda gli sforzi della natura , ed è veramente ſpecifico quando s' applica eſternamente ſulla piaga.

La bava dunque dell' animale rabbioſo attaccata ai labbri della ferita , e dal calore e dal moto fermentando e divenendo contagioſa attacca i nervi e mette in convulſione tutto il corpo . Ma non opera come un veleno che dal torrente della circolazione portato in giro corrompa la ſaliva e gli umori . Sciolto e diviſo come può fermentare ? Non ſi trovano traccie di queſto veleno nelle ſtrade corſe ; gode la perſona di tutte le ſue funzioni fino al momento dell' eſploſione ; anche dopo notabile ſpazio di tempo ſi ſentì del calore del dolore alla parte ferita , e ſi riaprirono piaghe troppo preſto guarite. Se la ſaliva è corrotta e contagioſa lo è per lo ſpaſmo e per le convulſioni della perſona , e non lo è che nel fine della malattia , quando già la febbre e il calore l'anno all' eſtremo cambiata. Eſſa allora comunica all' individuo gli ſteſſi moti e la ſteſſa corruttela da cui fu guaſtata. La ſaliva di febbri-

citanti epilettici incolleriti comunicò talvolta la rabbia. Poco lume si ricava dall'apertura de' cadaveri, poichè presentano fenomeni diversissimi e bisognerebbe poter distinguere la causa del male da ciò che spesso non n'è che la conseguenza. Si trovano di frequente gli organi della deglutizione e del respiro in uno stato affatto naturale, sono talvolta alterati gl' intestini; ma forse dall' abuso dei rimedj. Il corso della malattia non è breve poichè dal primo periodo che si rileva dalla febbre irregolare, dal dolore alla parte ferita ec. al secondo di furore e d' orror dell' acqua passano molti giorni.

Non vi è forse malattia per cui si decantino tanti rimedj come per la rabbia; ma benchè i Medici e le Accademie vi abbiano messa tutta l' attenzione l'esito non fu molto felice, e per la rabbia dichiarata è pur troppo vera la terribile sentenza di *Boerahave*. Gli antichi coll'idea di distruggere il veleno, o di attirare all' esterno gli umori corrotti, l' attacavano nella parte offesa col ferro, col fuoco, con rimedj attraenti fortissimi, e lungamente adoprati. I loro medicamenti interni erano diretti a favorire il successo della cura parziale. Non credeano aver forze nell'arte per superar la rabbia dichiarata, e disperati abbandonavano la cura. I moderni presero un'altra strada. Persuasi dell'esistenza d'un veleno introdotto nel corpo risguardarono la cura della piaga come un ajuto, e ricercarono uno specifico interno. Da ciò ebbero origine la voga e gli elogi pomposi alle polveri di *Palmario*, di *Cobb*, all'anagallide, al Lichen, all' ostriche calcinate, al meloè Proscarabæus, rimedj che l'esperienza dimostrò tutti iuntili e pericolosi. Se alcuni scrittori ci decantarono delle cure strepitose, l'Autore le ha tutte per sospette e le crede ancora false. Fa ancora delle savie riflessioni sulla cura del Sig. *Nugent*, che pur fece tanto strepito pel mondo. L'inquietudine, la paura degli ammalati produce talvolta i più strani sintomi, e i Medici spesso si sono lasciati sedurre dall'apparenze.

Lo stesso mercurio tanto celebrato e da tanti rinomati Professo-
ri

ri decantato per ispecifico, a detta del N. A. è un rimedio nocivo per la rabbia dichiarata, e inutile per preservarsene; e se sono veri i suoi principj, che il veleno producitor della rabbia non attacchi in realtà più particolarmente la saliva degli altri liquori, nè che la salivazion degl' idrofobi sia effettivamente il prodotto di questo veleno depostosi in preferenza sulle glandule delle fauci, opinione già un tempo fa autorizzata dal Cel. *Sauvages*; nè che la detta malattia riconosca l' origine da una moltitudine di menomissimi vermicelli annidati nella bava contagiosa e da quella introducentisi ne' feriti, come bizzaramente si credeva il *Dessault*; Ma che tutto il complesso de' sintomi costituenti la rabbia dipenda unicamente da una parziale irritazione, dovremo certo sbandire affatto il mercurio dalla cura. E di fatto nella raccolta del Sig. *Andry*, egli sceglie molti casi di persone oppresse e spirate sotto il peso del male e del vantato rimedio. I maggiori fautori del mercurio consigliano di aprir la piaga, lavarla, applicarvi i vescicanti ed il fuoco attuale. Persuaso l' autore che nel nostro corpo non entri il veleno, crede inutile cosa cercare ed esibire rimedj universali per vincerlo od espellerlo. Il suo metodo di cura è semplicissimo, confessa d' averlo appreso dai nostri antichi, di averlo perfezionato e spogliato di tutti gli accessorj inutili e pericolosi. E tutto appoggiato al suo principio, che la rabbia dipenda da un locale irritamento. Egli apre e dilata le piaghe, penetra fino al fondo, e le fa gettar molto sangue, le lava coll' acqua di sapone, poi le fascia con fili asciutti. Nel giorno dopo bagna una tenta di legno nel burro d' antimonio disciolto e tocca il fondo e gli orli delle piaghe, le carni diventano bianche sul fatto e s' abbruciano anche alcune linee distanti, poi vi applica un largo empiastro vescicatorio all' intorno. Levato questo apparecchio usa l' unguento della madre col butirro fresco, e mantiene la supurazione con un cauterio di genziana o d' Iride Fiorentina. Al risorger delle carni s' applica nuovamente il butirro d' antimonio, nè si lasciano cicatrizzar le piaghe, se non passati 40. giorni. Non s' adopra l' an-

l'antimonio nel primo giorno perchè il ſangue che cola dalle piaghe lo decompone, e lo rende un rimedio affatto inutile. Eſibiſce l'alcali volatile alla doſe di dieci o dodeci gocie al giorno in un decotto di fiori di ſambuco. Conſiglia un vitto vegetabile e leggero. Con queſto metodo curò molti ſoggetti morſicati a nudo e nella faccia, ed eccettuati due caſi l'eſito fu ſempre felice; crede ancora che il mal ſucceſſo de' due mentovati ſia avvenuto più per mancanza dell' artefice che del metodo, non avendo egli abbaſtanza penetrato nel fondo delle piaghe. Preferiſce l' autore queſto cauſtico al ferro ardente, rimedio terribile per l'ammalato e pel chirurgo, nè tanto ancora efficace; all' incontro il butirro d'antimonio penetra dolcemente nel fondo della piaga, decompone il veleno, e non reca che un leggiero ſoffribile dolore.

Il Sig. *Baudot* ebbe la metà del ſecondo premio. Sino dal 1781. avea ſpedita all' Accademia la ſua memoria, ma nulla fu allora deciſo. La riproduſſe nel 1783, volea dopo farvi delle correzioni e dell'aggiunte e la Società gli avea dimandati degli ſchiarimenti ſopra alcune oſſervazioni eſpoſte in maniera troppo rapida e generale. Ma l'Autore fu colto dalla morte, e l'Accademia pensò di pubblicare la di lui memoria tal quale ſi trovava ſenza farvi alcun cambiamento. Eſſa è puramente pratica: l' Autore crede che il veleno della rabbia non abbia alcuna affinità co' noſtri umori; e porta in prova l' eſempio di perſone che viſſero e abitarono co' rabbioſi, e mangiarono latte e ſangue di beſtie attualmente rabbioſe, ſenza verun danno. Perciò penſa più ragionevole l'ammettere che la di lui azione s'eſerciti ſui nervi. La cura è diretta a calmare lo ſpaſmo e l'irritazione nervoſa. Egli lava le piaghe coll' acqua ſalata, poi v' applica un veſcicante e lo leva paſſate otto ore, tagliando le bolle, frega la piaga coll'oglio di oliva caldo. Poi fa un' unzione mercuriale canforata leggermente preſſo la piaga per non cagionar dolore, più fortemente in diſtanza. La doſe del mercurio deve eſſere proporzionata all' età del ſoggetto, nè ſi deve procurar la ſalivazione. Si replicano le fre-

fregagioni oleofe mattina e fera, e le mercuriali ogni due giorni.
Il Sig. *Baudot* medicò in queſto modo per lo ſpazio di dieciotto anni, e dà una liſta numeroſiſſima di perſone morſicate d' animali rabbioſi nella teſta, nel ventre, e nell'eſtremità e da lui preſervate, aggiunge la liſta ſincera di alcune altre divenute rabbioſe non oſtante la ſua cura, e per le quali usò inutilmente i ſalaſſi, il cinabro, il muſchio, il caſtoreo, il ſuccino; eſſe ſentirono aſcendere il dolore dalla parte ferita alle fauci: nuovo motivo per cui conchiude l' Autore eſſere parziale e nei nervi la ſede della rabbia. Sotto di lui furono egualmente fortunati i feriti nel viſo e nel ventre. Dall' unzioni oleoſe e dal mercurio egli ripete il buon eſito, e queſti rimedj ajutati dai ſalaſſi e dalle bibite nitrate guarirono perſone a cui la febbre e 'l delirio minacciavano un acceſſo vicino d' idrofobia.

Il Sig. *Bouteille* di Montpellier ottenne l' altra metà del ſecondo premio. Avverte fin da principio nella ſua memoria, che inutilmente i medici cercarono e cercano un rimedio univerſale contro la rabbia. Scorrendo le opere degli Autori i più celebri ſiamo ſtorditi della quantità de' medicamenti uſati, e ſpeſſo di qualità contrari. Se ſi vantano oſſervazioni di cure felici, ve ne ſono altrettante in cui queſti rimedj furono inutili o nocivi. Dietro al precetto di Boerahaave afferma che la ſola ſtoria della malattia devè guidarci nella cura.

Anche il Sig. *Bouteille* concorre a credere che la ſola ſaliva dell' animale rabbioſo ſia la cauſa materiale del male. Troppi fatti e troppo avverati avendoci dimoſtrata l' innocenza del ſudore, del latte, delle carni degli animali anche attualmente rabbioſi. Non è lontano dal penſare che queſto veleno abbia una particolare affinità colle fauci. Giacchè ſi danno e toſſici e rimedj, che affettano più una parte del noſtro corpo che l' altra. Di tuttti i ſintomi che accompagnano queſta terribile malattià credè l' unico ed il principale l' impotenza d' ingojar le coſe liquide; ſi dierono infermi che ſofferſero in pace, e morirono aſſai tranquilli; altri
deſi-

defiderarono di bere, viddero l'acqua fenza ribrezzo, la toccarono colle mani fenza poter inghiottirla. *Boerahave* e i fuoi feguaci crederono la malattia inflammatoria, ma fpeffo il fangue, la gola, gli organi della digeftione degl' idrofobi fono efenti d' ogni viziatura di flogofi e di gangrena e prevalfe l' opinione di quelli, i quali credonla convulfiva. Quefto fpafmo ha fempre l'origine e 'l fondamento nella parte ferita, e anch' egli penfa, che tutta l'azione del veleno s' eferciti e fi fpieghi fui nervi; e la cura deve meno effere diretta alla gola, che alla parte ferita. Queft' impreffione è varia fecondo le circoftanze: non tutti i foggetti acquiftano la rabbia, o più o meno tardi effa fi fpiega ne' varj individui. Tutti i fintomi di quefta malattia fono terribili; la natura alterata e convulfa cerca inutilmente ogni ftrada per trionfar del veleno.

Il primo configlio che ne dà l' Aut. per la cura è diftruggere la bava contagiofa nella piaga, prima che più addentro nel torrente della circolazione s'infinui. Il metodo più comune e più facile è quello di lavare fubito la ferita coll' acqua falata, ovvero col vino, coll' aceto, coll' idromele. L'Aut. lafcia in libertà fulla fcelta; ma perchè fciolto con cofe liquide il veleno non s' interni più facilmente, ci fuggerifce di nettare prima e bene afciugare la ferita con fila afciutte, e fcarificarla indi, e lafciarla gettar molto fangue. Parrebbe che il portar via affatto col ferro la parte ferita aveffe dovuto porre in ficuro gl' infermi, ma il fucceffo non corrifpofe alla fperanza; vi furono molti cafi in cui l' amputazione fu inutile, e fpeffo ancora mortale. Il fucciare la piaga fembrerebbe il modo più ficuro per portar via prontamente il veleno depofitato, ma non fiamo abbaftanza certi, fe la pratica di un tal mezzo non efponga ad alcun pericolo que' che fon deftinati ad amminiftrarlo; l' A. vorrebbe che s' iftituiffero dell' efperienze a tal uopo e colle fanguifughe e fopra de' condannati. Propone ancora di efporre lungamente a denfo fumo la parte morficata e tutto il corpo eccettuata la tefta. Non vi è l' efperienza che

che suffraghi un tal metodo, ma spesso febbri pestilenziali e maligne si guarirono col fumo e col fuoco. La piaga stia aperta e a lungo suppuri. Riguardo i rimedj universali crede molto sospetto il mercurio; il suo uso dee restringersi a picciola dose e all'intorno della piaga per incidere e staccare il veleno. Si deve schifare quanto mai la salivazione. Vi sono troppi casi ove i Medici si pentirono d'averla procurata. Di tutte le crisi quella del sudore dà la migliore lusinga. Pare anzi che le ricette de' rimedj più decantati non abbiano virtù, che procurando la traspirazione e'l sudore. L'acqua di luce, l'alcali volatile, ponno aver benissimo luogo. L'Autore si servì con profitto della valeriana silvestre e delle foglie di melarancio. Tocca al Medico prudente prescrivere que' rimedj, che promuovono il sudore, e non accrescono l'eretismo de' solidi.

E' indispensabile il mantenere più che si può i malati in istato di perfetta tranquillità; la paura produsse non di rado da per se sola l'idrofobia, o almeno contribuì ad accelerarne lo sviluppo. L'A. risguarda perciò come un pessimo metodo e dimostrato fatale da replicate esperienze quello di gettar all'improvviso l'idrofobo nell'acqua. Il salasso calma la paura e'l dolore della piaga, e nei temperamenti pletorici è necessario per preparar il corpo a susseguenti rimedj: per altre viste è inutile. Si possono riguardare i bagni come rimedj ausiliari, giacchè acquietano i moti convulsivi, e l'eretismo de' solidi, diluiscono gli umori e dispongono alla traspirazione.

Quando la rabbia è dichiarata è un metodo cattivo quello d'obbligar gli ammalati a bere. Il Medico deve rivolgere ogni attenzione alla conservazione delle forze, nuovo motivo per abbandonar la salivazione, che tanto spossa. Nei grand'impegni di gola gli emetici e i validi purganti ponno aver luogo. Dietro l'autorità di *Boerahave* e di *Carteuser* devesi tralasciar d'usare il cinabro come cosa affatto inutile. L'oppio è il principale calmante, ma debilita l'azione de' nervi, e accresce l'impegno alla gola, quin-

quindi dobbiamo essere cauti a ordinarlo, ed unirlo agli antisetti-ci. Di tutti gli antispamodici il muschio merita la maggior lode. Esso rarefà al sommo il sangue, ed è bene unirlo al nitro, che scema la sua forza. Ponno ancora aver luogo i topici alla gola, come l'oglio comune, lo spirito volatile di corno di cervo. Consiglia per ultimo di applicare il fuoco o il caustico alla parte ferita. Molte persone morsicate furono salvate scarificando le loro piaghe, versandovi la polvere di cantaridi, e facendole a lungo suppurare e ungendo le parti vicine coll'unguento mercuriale. In altri casi il mercurio fù inutile, e senza beneficio furono abbondanti i sudori. Nessuna delle persone dichiarata rabbiosa fu salvata; anzi il mercurio ne aggravò i sintomi, e ne accelerò la morte, e l' Autore conchiude che questo minerale non è specifico contro la rabbia, nè un sicuro preservativo, e che bisogna rinunziare alle lusinghiere idee di cui fù imbevuto il mondo. Toccherà all'esperienza assegnare il giusto valore a questo rimedio.

La memoria del Sig. *Bonel di Menda* non fù premiata. Ma l' Accademia la citò con elogio nella pubblica sessione degli 11. Marzo 1783. Il metodo di quest' Autore per medicar la rabbia consiste a far ungere l'ammalato, e più presto che si può, alla parte ferita con una pomata di mercurio, di sugna e terebinto, e nell'esibire alcune pillole composte di mercurio dolce, di gialappa, diagridio ec. Dopo che si rese pubblico il metodo del P. *Du Choiseul* fece qualche cambiamento al suo rimedio: al mercurio dolce sostituì il crudo unito al terebinto, al rabarbaro, alla coloquintida e gommagotta, da prendersi alla dose d' una dramma nel primo giorno, e di quindici grani al giorno in seguito. Questo metodo fu reso pubblico colle stanpe fin dall' anno 1761. per beneficio universale, e l'Autore si pregia d'aver salvate cinquecento persone, che unite alle trecento salvate dal P. *Du Choiseul* formano una considerabile somma. Non fu sperimentato per altro su' casi di rabbia dichiarata. Avverte con tutto ciò l'Accademia, che qualunque sia il metodo di cura, qualunque rimedio internamen-

te

te s' impieghi, le ferite devono a lungo e abbondantemente suppurare.

Anche la memoria del Sig. *Matthieu* fu citata dall'Accademia con onore. Questo medico è parzialissimo del mercurio, lo decanta, e lo propone com' unico e specifico nella cura della rabbia, e non solo potente a preservarcene, ma ancora a liberarcene quando la malattia è dichiarata. Si deve praticarlo in fregagioni come s' usa per guarir la Lue venerea, ma in dose doppia, e si deve eccitar la salivazione per combattere l'inimico nella propria sede; per ovviare gl' incomodi e i pericoli di questo rimedio, unica cosa sono gli acidi. Se alcune volte il mercurio fù inutile e nocivo, questo cattivo esito l' Autore lo ripete dalla dose troppo picciola. Egli riferisce l' osservazione di due soggetti effettivamente idrofobi o rabbiosi, e guariti con una strabocchevole dose di unzione mercuriale. Per un giovine di 20. anni si consumarono in pochi giorni dodeci oncie e mezza di mercurio; e una vecchia d' anni 65. fù unta con tre oncie di mercurio in due sole volte, fu purgata e salivò copiosamente. Questo metodo di cura fù sperimentato anche su molte bestie con felicissima riuscita. Ma il Sig. *Metzler*, di cui l' Accademia nominò con lode la dissertazione latina è nemico dichiarato d' ogni rimedio interno, e specialmente della cura mercuriale. Riferisce la storia d' una donna divenuta rabbiosa a cui inutilmente si lavò, si scarificò la ferita, e si fece a lungo suppurare colla polvere di cantaridi; ed avendo veduti a morire rabbiosi Prelati e Principi Tedeschi coperti di mercurio, e crescendo ogni giorno la serie di coloro, che inutilmente si cercò di salvare con questo rimedio, egli ci consiglia a diffidare d' un metodo tant' incerto. Tutta la sua speranza consiste nell' applicazione d' un ferro rovente alla piaga, e nell' amputazione della parte, e conferma la sua opinione coll' autorità di numerosissimi Medici Greci, Arabi, e moderni.

Nuovi Atti dell' Accademia Reale di Svezia. Vol. v. per l' anno 1784.

L' *Hagstroem* tratta dell' uso dell' oppio nella lue venerea. Fondato sugli esperimenti e sulle osservazioni da lui istituite tanto nell' ospitale come nella sua pratica privata, egli assicura, non aver recato l' oppio alcun giovamento in que' casi dove per lo innanzi era stato inutilmente adoperato il mercurio; le dosi grandiose di tal rimedio raccomandate già da que' medici che recentemente ne levaron sì alto gli elogj, recarono anzi nocumento ai malati, e qualche volta posero ancora a pericolo la loro vita. Questi risultati sono, come ognun vede, direttamente opposti a quelli ottenuti da Signori *Michaelis*, e *Tode* collo stesso rimedio, e s' accordano con ciò ch' è stato osservato dal nostro Sig. *Gherardini* sullo stesso argomento; questa disparità di effetti e di sentenze deve spronare i medici premurosi del ben pubblico, a ritentare con più accuratezza delle nuove esperienze, onde venire a capo un giorno di stabilire con più fondamento, qual conto si debba fare della millantata facoltà antisifilitica dell' oppio. Nei quaderni venturi noi riferiremo per disteso e con la nostra solita imparzialità le osservazioni fatte su questo stesso soggetto dal Sig. *Alessandro Grant* chirurgo seniore degli ospitali militari di S. M. il Re della Gran Brettagna nell' ultima guerra nell' America settentrionale.

Il *Faxe* descrive una Gastrodinia accompagnata da vomito di sangue e di atrabile. Le materia nera resa pel vomito e pel secesso era simile affatto alla vernice nera della china, viscida, ed avente tutti li caratteri della vera atrabile. Crede l' A. ch' essa fosse aggrumata nel pancreas, e fel creda pure in buon punto; nel qual luogo essa eccitò i dolori ed il vomito. Buon per l' infermo, che dopo d' essersi sgravato di si rea zavorra ristabilissi perfettamente.

Lo *Scheele* insegna la maniera di far cristallizzare l' acido di cedro. Col sugo di cedro bollente si mescola della creta ben polve-

riz-

rizzata. La calce cedrata che ne risulta dopo la perfetta saturazione, si lava con l'acqua calda fin a tanto, che l'acqua resta limpida e spoglia di colore. Sopra la calce suddetta a questo modo lavata vi si versa dell' acido di vetriuolo allungato con l' acqua; terminata indi l' ebbullizione, e raffreddato il tutto, si feltra; la selenite che rimane sul feltro, si lava con l' acqua fredda, affine di separarne tutto l'acido che vi fosse aderente; il liquore feltrato si fa svaporane fino alle consistenza di sciroppo; si feltra di nuovo per separarne la selenite che tuttor potesse contenervisi; si esamina indi coll' affusione di nuovo acido di vetriuolo, se ancor contengasi nel liquore briciolo di calce cedrata, ed in tal caso colla nuova aggiunta dello stesso acido si porta via tutta questa calce residua che impedir potrebbe la cristallizzazione. Di nuovo si fa feltrare il liquore e sovra un piatto di porcellana si fa svaporare a dolce fuoco, e riddottolo a consistenza di tenue sciroppo si ripone in luogo freddo, ove ben presto si rappiglia in cristalli, asciutti, niente imbeventisi dell'umido aereo, e perciò opportunissimi a molti usi.

Il *Bergius* rende conto di alcune osservazioni fatte durante un' epidemia di vajuolo. Conferma la verità del canone stabilito per la cura di questo morbo, cioè che debbansi tenere gl'infermi moderatamente freddi. Avvi fra gli altri un caso che merita di esser quivi riferito: all' ospitale degli esposti fu recato di crudo inverno un fanciullo preso dall' vajuolo, e vi fu lasciato sulla porta entro una cesta, coperto da pochi cencj. Di lì a qualche tempo fu raccolto questo infelice, vittima della miseria, tutto intirizzito e pressocchè morto di freddo. Le pustule eransi riconcentrate per modo, che appena più comparivano: pure non andò guari che, riscaldato quel tenero corpicciuolo e richiamato per così dire a vita, le pustule si svilupparono di bel nuovo e alzaronsi come prima, e il miserello felicemente se ne riscattò. Da questo fatto si crede abbastanza autorizzato il *Bergio* per affermare, che neppur da un freddo veementissimo s'ottiene che le

pu-

pustule vajolose ritrocedano e si nascondano sotto la pelle. A noi però sembra che una siffatta conchiusione autorizzata da un solo esempio sia troppo generale; e non vorremmo che da essa taluno prendesse motivo di credere che nell' applicazione e frequente rinnovazione dell' aria fresca tanto utile per ammansar la ferocia delle malattie vajolose, sieno inopportuni e non neccessarj certi riguardi diretti ad evitare la impressione di un sovverchio freddo. Ella dev' essere ben diversa e lo è infatti la operazione dell' aria fresca in confronto della fredda sopra de' vajolosi. E laddove l' una col graduato assorbimento del sovverchio calore del corpo, e con un leggiero e costante stimolo esercitato sui vasellini cutanei e sulla pelle istessa, raffrena la eccedente rarefazion degli umori, ravviva e sostiene l' energia dell' organo perspiratorio, e fa che più facile e più pronto si ottenga lo sprigionamento e la esalazione del miasma contaminatore; l' altra all' incontro imprimendo bruscamente a tutta la superficie tanto esterna che interna uno stimolo troppo forte, richiama a più forti contatti le fibre contrattili del tessuto cutaneo, ristringe ed ostruisce in gran parte le boccucce degli esalanti, minora il diametro de' vasellini disseminati per tutta l' estension della pelle, ricaccia con impeto i fluidi contenuti dalla circonferenza verso il centro, e richiamando ai tronchi più grossi ed al cuore il momento della circolazione, accresce le condizioni dell' infiammazione, ed impedisce validamente la pronta evoluzione del principio deleterio, cui la natura incapace di domarlo e di assimilarlo alla condizione de nostri fluidi, cerca di portar fuori del corpo col deporlo immediatamente alla circonferenza donde facilmente avola e si disperde. Il Signor *Bergio* risguarda i vajolosi come appestati e però si guarda bene dal sedersi nelle stanze ov' essi giacciono, ne manco ripone il capello od altro su qualche seggiola, e si lava ben ben le mani dopo aver toccato qualcuno d' essi. E siffatte attenzioni egli le pratica, onde non correr rischio di recar egli il contagio a que' che non l' ànno. E pur troppo convenevol cosa sarebbe, che ogni medico, qualor s'

ab-

abbatta alla cura di alcuno attaccato da simil morbo, praticasse ogni più minuta circospezione e diligenza onde non trasportare altrove qualcuno degli effluvj appicaticci che incessantemente esalano da siffatti infermi. Una inavvertenza è sovente cagione di stragj fatali: e i ministri di salute più d'una volta, per aver disprezzate le necessarie precauzioni, ammorbarono senza saperlo le intiere Famiglie. Non venne mai fatto al Sig. *Bergio* di vedere alcuno attaccato due volte dal vajuolo naturale, e neppur che taluno lo prendesse di nuovo dopo l'innesto praticato come conviene. E infatti gli esempj di tale riproduzione nell'uno o nell'altro caso sono rarissimi, ed insufficienti per derogare al canone stabilito da un così infinito numero di esempj, che il vajuolo non invade che una sol volta in tutto il corso della vita. L'epidemia che somministrò al Sig. *Bergio* le accennate osservazioni si mantenne dalla fin dell' Agosto 1783 fino al principio di Maggio 1784; e in questo frattempo ne morirono nel solo Stockolm 1043 individui. Dalla quale mortalità trae ulteriore argomento l' A. di raccomandare l' innesto, come il mezzo più efficace a prevenire siffatte stragi.

Lo *Scheele* esamina le parti costitutive della terra del Rabarbaro; ad ottener questa terra, sulla droga polverizzata grossamente, s'affonde dell'acqua calda onde estraerne la muccellaggine, e disciogllerne i filamenti; dopo qualche tempo si deposita al fondo una terra specificamente più pesante delle particelle del rabarbaro, e questa si raccoglie e si lava ripetute volte finchè diventa bianca. Con questo metodo da una libbra di rabarbaro orientale ottenne due oncie ed un ottavo d'una terra asciutta di grana simile all'arena. Le parti costitutive di questa terra trovò per esperienza essere una calce saturata dell' acido di acetosella; onde nega assolutamente trovarvisi l'acido vetriuolico, come asserì il *Model*. Riuscindo poi difficile il separare l'acido dell'acetosella dall'alcali, insegna un metodo di venirne a capo più agevolmente. Ei poi si assicurò con esperimenti decisivi, che lo stesso acido il quale per

mez-

mezzo dell'acido nitroso si ricava dal zucchero, trovasi bell'e formato dalla natura nell'acetosella.

L'*Odhelio* riferisce due osservazioni intorno alla cataratta venerea, dalle quali raccoglie, che le infiammazioni, le quali sogliono susseguire l'operazione della cataratta possono produrre la coalizione della pupilla e quindi una cecità assoluta; tale accidente però è più da temersi in que' soggetti, gli umori de' quali sono dal veleno venereo contaminati. Per la qual cosa dà per suggerimento di tagliare da un capo all'altro la pupilla a que' ciechi di cataratta che infetti furono di lue venerea. Coll' esempio poi di una femmina della quale reca l'istoria, si fa a provare non esser vero che sopravvenga l'acciecamento totale dietro alla perdita di una gran quantità dell'umor vitreo; ei consiglia peraltro gli operatori a badar bene che non si effonda per inavvertenza una copia troppo grande del detto umore.

Il *Biornelund*, loda la decozione della corteccia di prugno pei mali venerei di lieve considerazione. Negli Ospitali però, ove si richiede la più sollecita guarigione l'adoperò sempre unito al mercurio.

Il *Faxe* racconta la storia assai singolare d'un villano, il quale visse per dodici anni privo affatto di tutt'i sensi esterni ed interni, e dopo quel tempo improvvisamente si riebbe. Una febbre sopravvenuta nel 1771 di Giugno con ardor veemente, e dolori fierissimi di testa diede origine alla sua malattia. Cessò subito di parlare, indi perdette l'uso di tutt'i sensi. Dopo un mese svanì la febbre, ma ne rimase così stenuato, che pareva proprio uno scheletro coperto di pelle. Restò immobile per dodici anni colcato sempre sul dorso, e la estrema secchezza del suo corpo lo garantì dall'esulcerarsi. Non prendeva altro alimento che qualche cucchiajo di latte, o di vino, o di spirito di frumento, e masticava talvolta qualche pezzetto di tabacco. Nel 1782 si praticarono i bagni tiepidi, dall'uso de' quali sembrò riprendere qualche

poco

poco di forza, e cominciò a provare qualche sensazione, ma era tristo, temeva gli uomini, e non dava alcun segno di far uso del suo intelletto. Quando era solo s'alzava anco dal letto, e in compagnia di suo Fratello usciva anco di casa per prendere un bagno in poca distanza, particolarmente per lavarsi la testa. Ricuperò a questo modo a poco a poco perfettamente l'uso dei sensi esterni, e cominciò a prendere qualche altro cibo oltre il latte. Quando nel mese di Agosto del 1783 lavandosi un giorno il capo con l'acqua fredda, come usava di fare, si mise a tremare da capo a piedi, sclamando con voce fioca, *buon Dio, ch' è mai questo? dove sono stato finora?* Nello stesso momento gli uscirono dalla vena posta sopra il sincipite alcune goccie di sangue, ed altrettante dal lembo esterno dalla destra narice, e dal mezzo del mento. Da quel giorno seguitò a parlare e ad intendere perfettamente; la sua malattia gli pareva un sogno della cui durata era affatto all'oscuro; si rissoveniva di tutti quelli che avea conosciuto prima del male, e di tuttocciò che allora sapeva, ma niente di quello che gli era accaduto durante la malattia. A poco a poco la voce di fioca ch'era divenne maschia, tornarongli le forze e la nutrizione, e visse e si mantenne sano, come se mai la sua salute nulla avesse sofferto

Tavole di vitalità composte da Don Giuseppe Toaldo Preposito della SS. Trinità Proffessore ed Accademico di Padova 4. 1787. *in Padova.*

LI registri, che si tengono nelle parrochie, e negli offizi di Sanità dei nati, e dei morti non sono un puro oggetto di curiosità nè per il Principe, nè per i cittadini. L'aritmetica politica ch' è quella scienza di nuovo creata dai matematici moderni, ha dimostrato quanto da queste note si poteva congetturare su la probabilità che hanno gl' individui di vivere, onde aver poi qualche regola nel far i vitalizi, le tontine, il giuoco dell'annualità. Il Cel: Co: di Buffon nella sua storia dell'uomo non si è contentato di stendere le tavole semplici della mortalità o vi-

vitalità ch'è già lo stesso: ma calcolò ancora in particolare i gradi di probabilità di vivere di ciascun individuo, cosicchè nulla sembra mancare a quelli che vogliono commerciare su questo dato. Il Sig. Moivre pubblicò un trattato sopra le rendite vitalizie, le vite, ed vitalizi che meritò d'essere traddotto nella nostra lingua dal Cel: P: Gregorio Fontana Prof. di matematica sublime a Pavia. Trovansi in questo trattato citati tutti gli autori che scrissero su questa materia, e tutto ciò che spetta a questo proposito. Gli italiani sembrarono però trascurare questi calcoli, e conservarono il metodo di notare i nati, ed i morti per la consuetudine o per la curiosità di sapere il numero degli abitanti delle loro città, senza che alcuno si prendesse mai la pena di riunire questi registri, di disporli con quell' ordine necessario, onde tirare questi lumi tanto vantaggiosi. Il Cel: Ab. Toaldo che indefesso ne suoi lavori ha avuto sempre in mira l' utile pubblico tentò con la presente opera di dare un' urto anco agli italiani affinchè non fossero in necessità di prevalersi della probabilità che hanno i Francesi o gl' Inglesi di vivere per fare li contratti sopra le vite de' loro concittadini. Egli ha raccolto dai varj registri per la somma di più di 50000. morti, e calcolò separatamente quelli 1. delle parocchie di monte, 2. delle parocchie di piano, 3. della città, 4. delli Cenobiti 5. delle monache a parte 6. degli ebrei; tutti però della marca Trivigiana. Le varie interessantissime notizie dedotte circa la vita media, la sopravivenza probabile ec: saranno certamente accette anco ai lettori del giornale di medicina.

Ha diviso ciascuno di questi registri in 4. colonne verticali che virtualmente sono cinque. Ha notato nella prima l' anno di età cominciando dal zero o sia da prima che i nati abbiano passato l' anno, fino all' anno 100; nella seconda è marcato il numero dei mancati di vita allorchè ebbero l' età indicata al numero corrispondente della prima colonna. La terza comprende il numero dei sopraviventi in quell' anno stesso, la quale si compone ascenden-

dendo dall'ultimo numero, o ſia dal 100. e ſommando i morti di quell'anno che certo erano ſopraviventi per quell'anno con i morti dell' anno precedente o ſia *99* , ſi avrà il numero dei ſopraviventi nel ſuddetto anno *99*. Così facendo ſino all'anno 1. o all'anno zero ſi avrà il numero completo dei nati in quell'anno, i quali mancarono di vita nello ſpazio dei ſuſſeguenti 100 anni . Per formar poi la quarta colonna che marca a ciaſcun' anno di età il numero degli anni che reſtano ancora probabilmente da vivere baſterà rimarcare la ſomma di ſopraviventi in quell'anno , e l'anno in cui una metà di quelli reſta ancora in vita. Queſto ultimo numero ſarà quello degli anni che probabilmente viverà l'individuo dall'anno in cui viverà tutta la ſomma. In queſta colonna viene virtualmente compreſa una quinta che indica la vita probabile di ciaſcun individuo in ogni anno della ſua vita, il che ſi deduce ſommando il numero degli anni paſſati con quello degli anni che probabilmente ſopraviverà . A queſte tavole ve n'ha aggiunta un'altra per quelli di città , la quale indica la vita media . Si ricava queſta moltiplicando il numero dei morti d'ogni anno con il numero dell'anno ſteſſo, indi ſommando tutti i prodotti ſi divide il numero riſultante per il numero o ſomma totale dei morti. Prendendo gli anni incominciati per includervi anco i bambini la vita media è di 28 e tre meſi : ma computando anco l'anno zero, il cui prodotto eſſendo zero eſcluderebbe i bambini dal numero dividente, la vita media ſarebbe 41 e nove meſi.

Riſulta poi dai ſuoi calcoli che gli anni meno mortali ſono tra li 10, ed i venti, che in ſeguito la mortalità creſce fino agli 80 dopo di che dimnuiſce , poichè in molto minor numero arrivano a quell'età. Dai 70 a 75 gli anni ſono i più critici : ma non è vero punto che i numeri 7 , o *9* od i loro prodotti ſiano climaterici. Paſſati li 75 anni la probabilità di vivere ſembra piuttoſto creſcere, che diminuire. La maggior probabilità nella ſopraviventa è all'età di *6*, o 7 anni. E' eſtrema poi la mortalità nei bambini , coſicchè prima d'arrivar all'anno 1 di vita , ne mancano

una quarta parte, ed in alcuni paesi anco un terzo. La metà di questi muojono anco prima dell' ottavo giorno, cosicchè sembra giusto il riflesso del D. Zeviani di Verona, che manchino per essere nell' andar alla Parocchia esposti all' aria fredda nell' inverno prima che i loro polmoni siano fortificati abbastanza per sostenerne l' urto. Osservasi diffatti che la mortalità di questi è maggiore nelle campagne, che nelle città ove gli abitanti e le abitazioni più raccolte rendono l' aria più mite. Tra i cristiani e gli ebrei v' è pure una rimarcabilissima differenza a danno dei primi, cosicchè mentre d' un cristiano cittadino avanti che arrivi all' anno primo di vita la probabile sopravivenza è di soli 5, o sei anni, per un ebreo è di 46. In generale gli ebrei vivono più dei cristiani: osservazione assai necessaria a chi vuol far un vitalizio passivo sopra le loro vite. Rilevasi finalmente dai suddetti registri che gli abitatori delle città vivono più lungamente dei contadini anco di quelli che stanno in un luogo elevato e salubre. I Cenobiti vivono più dei secolari: le donne più degli uomini in genere, e le monache più dei religiosi.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

FISICA ANIMALE.

MEDICINA PRATICA.

CHIRURGIA.

CHIMICA MEDICA.

MISCELLANEA.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.